This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08247702 1

MICROFILMED

DATE 4/10/84

MICROFILMED

DATE 4/10/84

BLI

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

SPEDIZIONE ITALIANA

NELL' AFRICA EQUATORIALE

ROMA — TIP. DELLA R. ACCAD. DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1885

THE ASTOR LIBRARY
NY

Cap.o A. Pucci

1885

TIPOLIT. BRUNO E. SALOMONE ROMA

DA ZEILA

ALLE

FRONTIERE DEL CAFFA

VIAGGI

DI ANTONIO CECCHI

PUBBLICATI A CURA E SPESE

DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

VOLUME II.

con 38 incisioni 2 tavole e 2 carte

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
1886

-15877-

ASTOR LIBRARY
MAY
1
1893
NEW YORK

XXVIII.

DA ANDUODI A TUCÀ

In marcia — Aspetto del paese — Arrivo ad Anduodi — Accoglienza di Galliccià — Incontro delle truppe di Uorcò — Disposizione dell' accampamento — Attacco contro i Galla — I *Fokerà* — Arrivo di Guddettà — Nostra partenza — Odolliè Batassiè; sua ospitalità — L'alta valle dell' Hauash — Guado del fiume — Accoglienza di Abbà Garò — I Soddo — Aspetto del paese sottoposto a Manissà — Ostilità dei capi dei Soddo — Fermata a Tucà — Il matrimonio tra i Galla — Precocità dei matrimoni — Divorzio.

Il paese che percorrevamo era monotono, povero di alberi, rappresentati la più parte da stecchite mimose, ma discretamente coltivato. Qua e là sulle piccole colline, che alternano la pianura compresa fra il Furiè e Antotto, veggonsi isolati, come tanti propugnacoli, i villaggi dei Galla.

Il Monte Furiè, completamente disabitato nella parte verso il 1° e 2° quadrante, è formato dalla solita trachite, in cui non dovrebbe mancare la prismatizzata, ed il suo cono, franato dalla parte di nord-est, dà l'idea di un antichissimo cratere.

Ad un'ora circa da Anduodi fummo raggiunti al galoppo da un cavaliere del Principe Masciascià, che a nome del suo signore veniva ad augurarci ancora una volta la felice riuscita del nostro

viaggio e ad avvertirci che Cagnasmać Uorcò e Semu Negus colle loro genti si sarebbero uniti a noi alla prossima stazione. A sera, dopo una marcia su di un terreno reso fangosissimo dalle continue pioggie e in cui i nostri mal carichi muli fecero prodigi per non rimanere impantanati, giungemmo ad Anduodi; dove uno Scium chiamato Galliccià, reggente il paese a nome di Scioa Raghet, capo di Menilek, non avrebbe dato ospitalità nè a noi nè alla nostra gente, se in quel momento non fosse arrivato un corriere di Turò Uariò incaricato di raccomandarci a lui.

Anduodi è, come Rogghiè, un misero villaggio composto di gruppi di capanne sparse, abitate da circa 3000 individui quasi tutti mercanti di schiavi. La località ove suole adunarsi il mercato si chiama Debora ed è a mezz'ora di cammino a sud del villaggio; in essa trovasi il principale gruppo di capanne, in cui i varî proprietarî tengono la loro merce. Nel momento in cui eravamo intenti a porre il bagaglio in luogo riparato dalla pioggia, giunse un soldato scioano ad annunziarci che Uorcò era accampato con circa 5000 uomini a pochi chilometri da noi.

Il 4 luglio i caricatori si presentarono alla nostra tenda dichiarando francamente, che non si sarebbero avanzati se non ci fossimo decisi a riformare il nostro bagaglio secondo l'uso del paese, essendo loro altrimenti impossibile il procedere coi cilindri che avevano già piagato il dorso ai poveri muli. Consigliatici sul da farsi, Chiarini decise di recarsi subito all'accampamento di Cagnasmać Uorcò per pregarlo di sostare tutta la giornata. Accondiscese questi alla nostra preghiera e noi ci demmo subito all'opera e, approfittando del mercato, comperammo più di 40 pelli unte e bisunte di burro, entro le quali racchiudemmo le nostre robe, legandole strettamente con una corda a guisa di tanti pacchetti, due dei quali formavano il carico di un mulo. Serbammo però due cilindri per custodirvi gli istromenti e dopo averne per bene proporzionati i pesi, li adattammo sul mulo più forte e più docile della carovana.

Prima ancora che le tenebre della notte fossero del tutto dissipate, il sordo rullo dei tamburi e l'echeggiare delle *ambiltà* ci avvertirono che le truppe di Uorcò si avanzavano e che era ora

di pôrci in marcia. Caricato questa volta senza difficoltà il nostro bagaglio, ci trovammo subito in mezzo alle orde amhariche, che avanzavano calpestando per un raggio di parecchi chilometri messi di orzo e di grano. Uorcò montato sul cavallo di battaglia, teneva il centro di quest'accozzaglia di gente; e di tanto in tanto volgendosi a noi, c'interrogava sul modo di guerreggiare delle nostre genti, o ci narrava qualche episodio della sua vita militare, cercando di far risaltare la barbarie dei suoi giurati nemici galla. « Vedete, ci diceva, benchè a pochi passi dai Galla, noi non siamo ancora riusciti, malgrado i nostri fucili, ad assoggettare totalmente quelli che abitano il paese che ora attraversiamo. E per ottenere l'annuo tributo siamo costretti di fare continue spedizioni armate e dar loro battaglia, affine di ottenere dal bottino della vittoria quello che la loro audacia ci nega. Ed è agli Abù-Galla specialmente che, appena avrete passato l'Hauash, dovrò rivolgere il mio esercito, per vendicarmi della parte che ebbero nell'eccidio dei nostri a Fin-Finni. » Uorcò aveva parlato chiaramente; e l'avere fino allora creduto che il Principe avesse mandato i suoi soldati a proteggerci, era stata una nostra ingenuità.

Al celere ambio delle nostre mule ed al piccolo trotto dei cavalli, i pedoni tenevano dietro facendo prodigi di passo ginnastico. Ciascun cavaliere parlava col compagno che gli stava a fianco: i tamburi posti in testa battevano più o meno sollecita la marcia, con un rumore sordo e monotono, interrotto di tanto in tanto dal suono delle *ambiltà*, da scoppi di risa eccitato dagli scherzi dei buffoni, o dalle grida di qualche cantore, che celebrando le gesta del generale o di altri avventurosi capitani noti a tutti per le vittorie riportate sui Galla, accresceva negli animi degli ascoltanti la brama di misurarsi col nemico. La varietà delle tinte dei loro volti, le bizzarre acconciature dei capelli, gli splendidi *lembd*, i bianchi Sciammà listati in rosso e fluttuanti al vento, il brioso andare dei cavalli e dei cavalieri in quell'antitesi di colori vivaci insieme confusi, le ricche bardature, gli scudi ornati di filigrana dorata, il luccichio delle lancie, delle sciabole e dei braccialetti offrivano la più fantastica scena e trasportavano la mente alle immaginose descrizioni degli antichi eserciti dell'Asia.

A destra e a sinistra della nostra strada non vedevansi che case abbandonate dai Galla, spaventati dall'avvicinarsi degli Amharici, e coi nostri cannocchiali scorgevansi, lontano lontano dinanzi a noi, alcuni gruppi di cavalieri galla intenti a spiare tutte le mosse di Cagnasmać Uorcò.

A poche ore di marcia da Anduodi scendemmo nella pianura. e dopo tre quarti d'ora guadammo l'Acakì Guddà, che in questo punto si riunisce all'Acakì Callà proveniente dai monti posti al nord di Antotto, e compie la sua seconda curva per dar luogo ad una terza ed ultima che volge la sua convessità a sud-est. Di qui scendemmo poi per pianure ben coltivate ed abitate da una frazione degli Abù-Galla; in distanza, su di una linea nord-est-sud-ovest, vedevansi le montagne degli Arussi. A destra, in direzione nord-ovest corrono i contrafforti del Furiè, ed a sinistra in direzione nord-sud si estende una linea di collinette che va a far capo ad una serie interrotta di piccoli vulcani e finisce al gran Zuquala, che, come faro in mezzo a mare tempestoso, si scorge da tutti i punti della nostra strada.

Pervenuti alla sommità di una ridente collina, Cagnasmać Uorcò, scorgendo a due chilometri circa di distanza una riunione di più di 2000 cavalieri galla che preparavansi ad attaccarlo, ordinò alle sue genti di fermarsi e di porre il campo.

Ignorando quali fossero le sue intenzioni relativamente al nemico che ci stava di fronte, temendo di rimanere coinvolti in qualche catastrofe, ci recammo alla sua tenda per chiedergliene contezza. « Ho fatto porre il campo, ci rispose, soltanto per trattare amichevolmente coi capi galla, del vostro passaggio all'Hauash, giacchè non ho intenzione di attaccar battaglia finchè voi non sarete giunti in mani sicure. »

L'accampamento di Uorcò presentava, per la sua elevata posizione e per la maniera con cui era disposto, l'aspetto d'una piccola fortezza. Tre file concentriche di capanne assai vicine fra loro, improvvisate colla paglia portata via dalle deserte case dei Galla, formavano un circolo di circa un chilometro di diametro, munito di un'unica apertura praticata nella parte opposta a quella che guardava il nemico. I cavalli, i muli, gli asini, legati a piuoli

piantati in giro al recinto, alternati dal bagaglio, dalle selle, ecc., formavano un secondo cerchio. Dovunque vedevasi l'agitarsi di soldati in cerca d'acqua, di granaglie, di foraggio; e disputandosi fra loro le migliori provviste, producevano un chiasso assordante, che cessò soltanto a notte inoltrata, quando ciascuno, acceso il fuoco dinanzi alla propria capanna, attese cantarellando che la donna gli recasse l'*engerà*.

Fig. 72. — Giovanni dott. Chiarini
(Marzo 1876)

Allo spuntare del giorno tutta questa massa di gente cominciò ad agitarsi per la smania della rapina. Bastarono alcune mosse del nemico, perchè, senza attendere l'ordine di Uorcò, si slanciasse verso di esso, che aveva cercato riparo tra gli alberi d'una vicina foresta. In un attimo i combattenti si sparpagliarono perdendosi nei recessi di quella rigogliosa vegetazione, d'onde non giungevano a

noi che il rumore delle scariche dei fucilieri e le grida disperate dei Galla. I nostri servi, Cagnasmać Uorcò, Semu Negus, le donne e noi eravamo i soli rimasti al campo; per modo che pochi uomini avrebbero bastato per trucidarci tutti. Uorcò non poteva più nulla sui suoi. Nè egli mostravasene dispiacente; ed a scongiurare un improvviso assalto dei Galla, stava già pronto presso il suo cavallo, con un piede a terra e l'altro nella staffa. La posizione più critica era la nostra; non già per il pericolo di vita, poichè, accorti dell'uragano che ci minacciava, ci eravamo armati, ma sì per i nostri servi e pel nostro bagaglio.

In breve colonne di fumo, che in lontananza vedemmo alzarsi da ogni parte, ci avvertirono dell'opera di distruzione degli Amharici, innanzi ai quali i Galla, meno numerosi e poco pratici nella guerriglia, non potendo opporre resistenza, si ritirarono abbandonando nelle loro mani case e famiglie.

Dopo parecchie ore di combattimento, arrivarono a briglia sciolta parecchie centinaja di cavalieri, magnificando la loro impresa ed agitando sulla punta della lancia i laidi trofei dei nemici uccisi. Ad essi tennero dietro i pedoni, trascinando seco un numero grandissimo di prigionieri, e lì nella pianura dinanzi alla collina, su cui in adatta posizione erasi seduto Cagnasmać Uorcò, fra le grida supplichevoli dei poveri Galla, ebbe luogo il famoso *fokerà*. In pochi minuti centinaja di cavalieri, slanciandosi alla corsa in gruppi di 15 o 20, riempirono la pianura del fumo delle fucilate, facendo tutto all'intorno echeggiar l'aere delle loro aspre ed incessanti grida di vittoria. La scena era delle più selvaggie. Pari a fantasmi ci passavano innanzi uomini dall'aspetto feroce, dai lineamenti contratti, fatti più neri dal fumo della polvere e resi più ripugnanti dal sangue nemico che loro imbrattava gli abiti, la faccia e le mani.

Il trionfo dei nostri sedicenti protettori tornava completamente a nostro danno; ma Cagnasmać Uorcò di ciò poco si curava, e pensava soltanto a sbarazzarsi di noi col consegnarci al primo capo galla che gli sarebbe capitato fra mano, senza neppure condurci fino all'Hauash, come Masciascià ci aveva promesso.

Verso sera, quando ancora i suoi soldati erano intenti ad

ordinare e preparare il trasporto del bottino, giunse Atò Guddettà, vecchio capo amico del Principe; il quale, non appena ci vide, rimproverò Uorcò di averci condotti e noi per la temerità di voler penetrare senza una scorta armata in mezzo ai terribili Soddo. Visto però che noi eravamo risoluti ad avanzare a qualunque costo, e uditi gli ordini che Masciascià, per mezzo di Uorcò e di Semu Negus gli impartiva, crollando il capo, decise d'assumersi il non lieve incarico di condurci nella stessa sera alla casa di Odollié Batassié nel paese di Odvò.

La nostra partenza dal campo di Uorcò impressionò tutti; e furono innumerevoli le proteste di quei soldati per costringerci a desistere dal proseguire, e ci accompagnarono per un'ora e più di cammino.

Lasciammo dietro di noi una serie di colline, che sembrano chiudere l'entrata del paese fino allora percorso; mentre dinanzi ci si apriva una pianura, che ha uno strato di m. 0.70 a 1.50 di suolo coltivabile; limitata a destra, alla distanza di non più di 4 km. in direzione nord-sud, da una serie di basse colline, decrescenti in altezza e ricoperte di boschi; ed alla sinistra dalla solita catena di piccoli vulcani facenti parte del sistema dello Zuquala; al di là del quale, sino alle montagne dei Soddo, si stende una seconda pianura fertilissima ed uniforme.

Alle 5 pom. circa giungemmo all'Acakì, dove esso forma la sua terza ed ultima curva, avendo una larghezza di circa 50 metri con sponde bassissime. Per le continue pioggie erasi talmente ingrossato, che il bagaglio portato dagli asini, i quali non sono in questo paese più alti di m. 1.15 circa, dovemmo, per non bagnarlo, caricarlo sui muli.

A mano a mano che si avanza, il terreno va sempre discendendo; e fatta eccezione di pochi punti ove non vegetano che rare e stecchite mimose, esso è coltivato a durha, che si semina nel giugno, e le cui pannocchie si mangiano abbrustolite nel settembre. Nei luoghi alquanto elevati il suolo è pietroso e formato da una lava nera trachitica e sforacchiata.

Dopo un quarto d'ora circa di marcia dall'Acakì, giungemmo alla casa di Odollié Batassié. È questi una bella figura di Galla,

di statura marcatissima, che porta impressi nella nobile fisionomia i tratti caratteristici del suo coraggio e della fierezza della sua stirpe. Ambo le braccia aveva interamente coperte di anelli di ottone, ognuno dei quali rammentava un nemico ucciso. Il brav'uomo, stimandoci gente forte ed ardita, quantunque spogliato d'una parte dei suoi beni, volle farci dono di un bellissimo bue, perchè lo consumassimo in suo onore; e ci invitò a passare la sera nella sua capanna particolare, per presentarci la sua famiglia. Protestò poi d'amarci come figli e ci chiese quale fosse la *medicina,* o il salvacondotto, che secondo lui possedevamo per poter viaggiare incolumi in mezzo a tanta gente cattiva; promettendoci che, se noi l'avessimo messo a parte del segreto di questo efficace rimedio, ce ne sarebbe stato tenutissimo per tutta la vita. Cercammo di persuaderlo che per viaggiare non avevamo alcuna medicina, e che solo la simpatia e la stima suscitate nel nostro paese dai Galla ci avevano spinti a venirli a vedere. Odollié ci ascoltava a bocca aperta; e ad ogni frase, ad ogni spiegazione, che gli veniva tradotta dal servo Ajélè di Chiarini, cercava di mostrarci la sua riconoscenza collo stringerci ripetutamente le mani e le gambe, astenendosi però dal toccarci i piedi che, essendo ricoperti di stivali, avevano per lui un'equivoca forma; sulla quale si guardò bene dall'interrogarci per tema di recarci dispiacere. Egli volle assistere fino all'ultimo alla nostra cena; dopo di che ci condusse alla sua abitazione: la quale, a differenza di quelle dei Galla più vicini allo Scioa, era ampissima ed egregiamente costrutta, con pareti di legno intonacate da un miscuglio di argilla e di sterco di giovenca, a cui il calore interno aveva dato una tinta color di tabacco.

La sua famiglia era numerosissima ed in mezzo ad essa spiccavano due delle sue figliuole, di 17 a 18 anni, veramente belle, con occhi nerissimi e lampeggianti e con certe rotondità che venivano messe in evidenza da una stretta gonnella in pelle. Dapprincipio esse ci stavano un po' discoste, guardandoci con sospetto e scambiandosi a bassa voce le loro osservazioni; ma rassicurate poi dalle maniere confidenziali con cui ci trattava il loro padre, ci si avvicinarono e cominciarono a toccare i nostri vestiti, alzandoci noi parecchie volte in piedi per meglio mostrarli loro, lasciando

che a loro bell'agio si rendessero ragione d'ogni parte di essi. E l'esame fu accurato davvero: nulla sfuggiva alla loro investigazione; quando ad un tratto un loro fratello, afferrata la mano d'una di esse, la spinse fino a toccare i nostri stivali: al che quella, ritirandola prontamente, diede un grido, come se ne fosse rimasta scottata.

Non meno curiosi erano gli amici del buon Odolliè, i quali, osservando con molta circospezione i nostri fucili, pretendevano di trovare nelle loro canne il diavolo che li incendiava.

La mattina del 7 luglio prima di metterci in marcia, chiamammo in disparte il nostro ospite, al quale, per compensarlo della copiosa razione di viveri fornitaci e perchè ricordasse che presso i bianchi il benefizio non va disgiunto dalla riconoscenza, regalammo un magnifico *sciammà* (1), che egli stupito accettò quasi piangendo per la gioja, abbracciandoci, baciandoci ed invocando dal cielo su noi ogni benedizione. Ai suoi figli femmo dono di alcuni braccialetti d'ottone, ed alle loro sorelle di due collane di conterie, che per esse avevano il valore di quelle di perle o di brillanti usate dalle nostre signore; e che dissipando in un momento i timori della sera innanzi, le spinsero sino a baciarci con riverenza la mano.

Alle 10 e sotto una pioggia minutissima, ci ponemmo in marcia verso l'Hauash, dal quale, al dire di Atò Guddettà, non eravamo discosti che pochi chilometri. Il paese che percorrevamo era una pianura poco abitata, dolcemente ondulata e che andava leggermente alzandosi. Qua e là vedevansi alcuni appezzamenti coltivati a durha, altri sparsi di gruppi di *colqual* ed altri infine lasciati a prato, ove pascolavano numerose mandre di buoi. Verso le 11 e mezzo la salita si fece più sensibile; il terreno divenne pietroso ed ingombro di grossi blocchi trachitici rotolati, le mimose presentavansi più grosse, mentre i sicomori, in confronto di quelli colossali dello Scioa, erano pigmei. A mezzodì raggiungemmo il disabitato paese di Gaggià, che si stende a destra della nostra strada, tutto coperto da fittissimi boschi di mimose e sicomori, ricetto

(1) Lo *sciammà* degli Abissini prende fra i Galla il nome di *uajà*; e d'ora innanzi lo chiameremo così.

sicuro ai leoni, ai leopardi e ad un gran numero d'altri animali. Dopo un'altra ora circa di marcia cominciò la discesa nelle pianure soprastanti alla valle dell'Hauash, assai più bassa e meno inclinata di quelle di altri fiumi dello Scioa e rivestita da una folta boscaglia di mimose, di sicomori, che andavano gradatamente facendosi più grossi e più frequenti, di gardenie, di piante legate le une alle altre da inestricabili liane, in mezzo alle quali dovemmo aprirci un varco a colpi di scure. Procedendo sempre per piccoli ripiani, giungemmo al fiume, che quivi corre in direzione sud-sud-est, in mezzo a sponde che scendono a picco, distanti l'una dall'altra da 35 a 40 metri.

La Valle dell'Hauash è, in questo luogo, di erosione e in essa si notano roccie di trasporto e roccie vulcaniche. Le prime sono rappresentate da strati dello spessore di 1-3 mm., di sabbia micacea e di tufo vulcanico, con ciottoli vulcanici di trasporto. Le seconde si riducono a poco basalte esistente sull'orlo della sponda sinistra.

Il fiume era discretamente ingrossato e le sue acque correvano rumorose e veloci, tanto da farci temere per il passaggio della carovana. Molti Abù-Galla, avvertiti del nostro arrivo, erano qui convenuti per ajutarci, sapendo bene che ciò avrebbe fruttato loro qualche ricompensa. E come se avessero penetrato il nostro desiderio di conoscere la profondità del fiume per regolarci nel guadarlo, in un momento vi si slanciarono dentro. Potemmo vedere che l'acqua giungeva loro sino alle ascelle, quindi il passaggio, per nostra fortuna, era ancora comodamente effettuabile. Caricammo ogni cosa sui muli e, guidati dai Galla nella località più opportuna al guado, cominciammo a passare ad uno ad uno i nostri animali.

La carovana presentava in quel momento uno strano spettacolo. Più di 50 Galla completamente ignudi, rallegrati dall'idea del guadagno, si tuffavano e rituffavano nell'acqua, urtandosi, spruzzandosi a vicenda e urlando come ossessi per mostrarci la loro abilità nel nuoto ed il coraggio di starsene saldi contro la corrente. Ridicoli erano invece i nostri Abissini, i quali, costretti a levarsi la tradizionale camicia, con mille smorfie si dettero dapprima ad

aspergersi di acqua la testa; quindi, guidati dai Galla che ridevano sgangheratamente dei loro timori, passarono all'opposta riva battendo i denti dal freddo e gettandosi carponi sulla riva, ove si tergevano, forse per la prima volta in vita loro, le sozzure accumulate sulla pelle. Più in basso, ove la solitudine era maggiore, alcuni dei nostri vecchi caricatori musulmani prostrati a terra innalzavano calde preghiere al loro *Rabasul* (Profeta), perchè scongiurasse il genio del male che ha dimora nei fiumi e tutelasse il passaggio della carovana. Sull'opposta riva ci attendevano, ritti come statue di bronzo, in atteggiamento marziale, quali appoggiando un piede sulla lancia, quali incrociando una gamba sull'altra in modo tutto caratteristico, quindici o venti capi soddo; i quali per l'aspetto burbero e fiero, che giustificava pienamente la fama che si erano acquistata, e per i molti braccialetti, di cui avevano adorno il braccio destro, a dir vero ci ispiravano poca fiducia.

Il passaggio durò circa un'ora; e malgrado le precauzioni prese affinchè nulla si perdesse e il valido ajuto prestatoci dagli Abù-Galla, uno dei nostri asinelli venne travolto dalla corrente, e lo avremmo indubbiamente perduto, se un giovane Abù con uno sforzo potentissimo non fosse giunto ad afferrarlo per un orecchio e trascinarlo sulla riva.

Gli ultimi a traversare il fiume fummo noi, che, per evitare di bagnare le armi, lo guadammo sui nostri cavalli. Appena messo piede sulla sponda destra, un grido di gioja proruppe dai nostri petti. Finalmente, dopo tante difficoltà, eravamo riusciti ad attraversare questo fiume che aveva sino allora costituito l'insormontabile barriera del Regno di Scioa. D'ora innanzi, ogni passo costituiva per noi una scoperta; l'ignoto ci stava davanti! E noi lo affrontammo sturando una bottiglia di *cognac* e propinando al felice esito della nostra impresa!

Ci rimettemmo subito in marcia guidati dai nuovi capi, che erano tutt'occhi per osservare i nostri movimenti, nei quali trovavano tanto da dire e da ridere, che al minimo atto prorompevano in esclamazioni di *Ja Uac! ja Uac!* (oh Dio! oh Dio!). Alcuni di essi anzi stendevano la mano per toccarci, ma noi insegnammo loro a tenersi invece ad una rispettosa distanza.

Dall' Hauash salimmo per circa un'ora una pessima via, fiancheggiata da fitta boscaglia, in mezzo alla quale i muli carichi stentavano ad avanzare. Pervenuti finalmente sulla pianura, dopo una mezz'ora di marcia circa mettemmo il campo presso la casa di Abbà Garè, dove restammo tutto il giorno veniente per far riposare le nostre bestie, che ne avevano veramente bisogno. Abbà Garè, ben diverso da Odolliè Batassiè, si mostrò burbero, rozzo, avaro e superbo; per i pochi viveri che ci fornì domandò un sacco di roba, e solo in grazia delle pratiche del bravo Guddettà potemmo cavarcela alla meglio. Nè ci avrebbe permesso di andarcene di casa sua, se prima non gli scrivevamo qualche rimedio di magica potenza da appendere al collo d'un suo figlio pazzo e se non uccidevamo un corvo, nel quale egli credeva ritrovarsi lo spirito di colui che aveva operato il maleficio.

La mattina del 9 luglio, al cessare d'un forte acquazzone che aveva allagato tutto all'intorno il paese, creandoci immense difficoltà per avanzare, ci ponemmo in cammino, guidati sempre da Atò Guddettà. Strada facendo fui assalito da una fortissima febbre, prodotta forse dalle esalazioni miasmatiche dell' Hauash. Mi feci però forza per superarla, cercando di tratto in tratto di precedere d' uno o due chilometri la carovana, per adagiarmi all'ombra di qualche albero. Intorno a noi si stendeva uno spazioso altopiano ondulato, sparso di numerosi e giganteschi sicomori, di mimose, di acacie e di *podocarpus;* poveramente coltivato a durha e a *tief* e ricco invece di *musa ensete*, che vien coltivata da schiavi guraghè e che, a quanto sembra, forma il principale nutrimento di questa popolazione.

Varcati i limiti del territorio posto sotto la giurisdizione di Abbà Garè, segnati dal corso di un piccolo torrente, entrammo in quello di Dullò Manissà, capo di Tucà, che quivi ci attendeva e cominciò tosto a vessarci, imponendoci gravi balzelli e pretendendo molte cose del nostro bagaglio.

Il paese è qui discretamente abitato e le genti che lo popolano sono alte della persona, di portamento severo, di colorito alquanto più chiaro degli Etiopi, di forme snelle e proporzionate, poco muscolose, affatto vellose e di lineamenti pieni di maschile fierezza. Una superba e crespa capigliatura, che alle donne scende a finissimi

ricci intorno alla testa e sugli occhi, e che gli uomini d'ordinario portano regolarmente tagliata a guisa di parrucca sino al livello del mento, dà alla loro fisionomia una tale aria selvaggia, che veduti ad una certa distanza, colle loro acuminate lancie e col lungo e ricurvo coltello fissato alla cintura, sembrano bande d'assassini, dalle faccie sanguinarie, con 15, o 20 braccialetti che ognuno di loro suol portare al braccio destro, testimoni di altrettanti nemici uccisi. Il loro abbigliamento è dei più semplici. Come gli Scioani, indossano un ampio *uajà,* ordinariamente bianco, di grosso tessuto, ornato di frangie lunghe 7-8 cm., che sogliono formare sfilando la tela. L'unico indumento che cuopre loro la parte inferiore del corpo è una specie di *tobi,* bordato da colori vivissimi e più ampio di quello dei Somali, di tessuto più fino del *uajà,* tenuto fisso ai lombi da una fascia di cotone e disposto a guisa di gonnello, identico a quello che vestono nel loro costume nazionale i Greci.

Ben raramente, quando montano a cavallo per andare alla guerra, indossano un *sorri* (pantalone), cattiva copia di quello degli Scioani.

A dimostrare la loro condizione sociale, quelli che appartengono alla classe agiata, si guardano bene dall'usare un *uajà* nuovo, se prima non fu due o tre volte spalmato di burro. Reso così talmente sudicio, untuoso, pesante, puzzolente, da mettere ribrezzo, non si riesce ad intendere, come questa gente, esposta ad un clima piuttosto temperato, che non manca d'esser freddo nella notte, possa trovare, dormendo ravvolta in esso, un mezzo di riscaldamento. La cosa si spiega forse in parte, se si osserva che il loro giaciglio è collocato in mezzo agli animali domestici, che per essi hanno l'importanza di membri della famiglia e che ordinariamente dormono aggruppati, riscaldandosi così a vicenda.

Gli schiavi indossano una pelle di bue fermata sulla spalla, che portano a bandoliera come lo *spencer* dei nostri soldati di cavalleria e che girano di continuo intorno al corpo per cuoprire quella parte che, essendo stata esposta all'aria, si è raffreddata. Un altra più piccola, fissata alle reni, cuopre loro l'inguinaja, in luogo del gonnello.

Le donne appartenenti a famiglie ricche vestono una sottana

di morbidissima pelle di bue, ornata di conterie, tutta tagliuzzata a guisa di frangia all'estremità e stretta ai fianchi da una cintura. Nei giorni di festa portano anch'esse un ampio *uajà*, bordato in colore cenerognolo ed elegantemente sfrangiato. Ve ne sono altre però, per le quali il *uajà* costa troppo, a cui la stessa pelle, allacciata sulla spalla sinistra, scendendo sino ai piedi, stretta al corpo da una cintura, serve in pari tempo di sottana e di riparo al petto. Esse adornansi con braccialetti, collane, orecchini ed anelli di ottone, di rame e di conteria; di quest'ultima poi si servono anche come ornamento del capo. Il loro particolare e prediletto cosmetico è sempre il burro. Più che in altri punti, se lo spargono abbondantemente sulla testa, perchè giova a dare un colore nerissimo e lucido ai folti capelli, sotto ai quali veggonsi spesso bellissimi e simpatici visini. Peccato che gli effluvî nauseanti del burro distruggano in esse come nelle Abissine, ogni attrattiva.

Passato il torrente che, come dicemmo, limitava la giurisdizione di Abbà Garè, accompagnati da Dullò Manissà, prendemmo per un terreno ondulato e pietroso, dapprima poco coltivato e sparso qua e là di rare e nane mimose, alle quali successe, giunti a Garsa, un terreno ricchissimo di fieni, affatto incolto, che serve ai Becciò di campo di battaglia. A destra e parallelamente alla nostra via, s'innalza con miti pendii una linea di colli, staccandosi dalle sponde dell'Hauash, più ad occidente del punto in cui noi lo guadammo e delimita l'altopiano su cui ci trovavamo; al di là del quale esiste un ampio e profondo vallone detto *Moggà* che serve di terreno neutrale fra i Checciù, i Soddo e i Meccia Coriccia, le cui alte e dentellate montagne si confondono da questa parte in fondo all'orizzonte.

Alle ore 2.37, dopo 3 ore circa di marcia, giungemmo al Fiumicello Limmen, che, avendo le sue sorgenti nel Monte Ciopà che ci stava di fronte a pochi chilometri, va a gettarsi con una direzione nord-est nel Fiume Hauash, raccogliendo nel suo letto tutte le acque che scolano da Uorcò sino a Tucà. Esso non è largo più di 20 metri ed il suo letto, di natura pietrosa, è sparso di grossi ciottoli trachitici; le sue sponde, piuttosto basse, sono formate di nuda e grossolana roccia prismatizzata trachitica.

Dal fiume si sale per circa un'ora, e qua e là non si veggono che gruppi di *musa ensete* e poco terreno coltivato a durha, boschi di bellissime mimose e di sicomori, di ginepri, di *podocarpus*, di *cusso* e di qualche raro ulivo. Ad ogni gruppo di capanne, ad ogni villaggio, ci era imposto da centinaja di Galla, che come per incanto sbucavano da tutte le parti, d'arrestarci; nè v'erano regali che bastassero a soddisfare la loro cupidigia. Pretendevano tutto, volevano impedirci il cammino; volevano infine sfogare su noi, *amici* del Re Menilek, l'odio inveterato che contro esso nutrivano. A nulla valevano con loro l'autorità dei capi ai quali eravamo stati raccomandati, nè le preghiere del bravo Guddettà, che ci accompagnava. Mai dimenticherò questa penosissima tappa. La febbre non mi permetteva di reggermi in piedi, ed essi ridevano della debolezza delle mie gambe; soffrivo le smanie d'una sete ardentissima, nè trovavo da nessuno una goccia d'acqua. I muli feriti e stanchi per il lungo andare, costretti a starsene delle ore fermi per attendere le deliberazioni delle continue assemblee formate da 5 a 600 individui, si gettavano a terra sfiniti, dibattendosi sotto la pressione del carico per il dolore delle piaghe. La nostra pazienza era messa alle più dure prove. Non ci si permetteva l'avanzare, non il retrocedere, non l'accampare. I nostri servi, spaventati dal pericolo che ci minacciava, dichiararono di non volerci più seguire, ed alcuni dei più pusillanimi si dettero alla fuga. Ma finalmente, mercè le buone pratiche di Guddettà e la nostra pazienza, riescimmo, dopo aver colmato di doni i nostri nemici, a rimetterci in marcia.

Alle 4 e mezzo circa, terminata la salita arrivammo sulla sommità della seconda linea di montagnole, da cui scaturisce il Limmen, unita, poco ondulata, incolta, con qualche abitazione e pochi alberi. Di qui tornammo a vedere le eccelse cime di Zuquala, Furiè, Jerer, Antotto, che, rilevate dalla nostra bussola azimutale, valsero a precisare il punto in cui ci trovavamo. Attraversata ancora una pianura ondulata, ricca di fieni, ben coltivata e limitata dai Monti Orabò, Ciopà, Aigheddò, Daijò e Balè-Uoldì coi loro rispettivi contrafforti, giungemmo alle ore 6.45 a Tucà ove ponemmo il campo presso la casa di Dullò Manissà. La popolazione galla

comincia ad essere qui mescolata di schiavi guraghè-aimellel, che i Soddo colle loro continue razzie hanno in parte distrutti e in parte venduti sui mercati di Cabièna, Ualissò, Rogghiè, Anduodi. Le bellissime case dei signori galla, i boschi di *musa ensete,* alternati da cavoli arborei e da campi di patate proprie del paese, attestano la loro industria e la loro agricoltura.

Il giorno 10 luglio restammo a Tucà per far riposare le nostre bestie, delle quali due avevano il dorso così malconcio, che ci era impossibile ricaricarle. Dullò Manissà, al quale offrimmo uno Sciammà identico a quello dato ad Odolliè Batassiè, fattosi alquanto più umano, ci offerì un po' di pane d'*ensete,* delle grosse foglie di cavolo, del latte e delle pannocchie di granturco, col quale i nostri servi fecero il *nofrò,* che consiste nel bollirlo nell'acqua e condirlo con un po' di sale.

Nella notte la febbre mi cessò; ed io, per impedirne il ritorno, presi una buona dose di chinino. L'indomani al mattino, approfittando della forzata sosta, ajutato da Chiarini, feci alcune osservazioni orarie col sole, le quali non mi riuscirono però troppo bene, causa la poca costanza del tempo. Per fortuna un avvenimento curioso venne nel pomeriggio a toglierci da quello stato di melanconia, in cui eravamo caduti pensando alle peripizie del giorno innanzi, ed a quelle che i diversi capi galla ci avrebbero in seguito procurato. Dal mezzo d'una piantagione di *ensete,* lontano circa un chilometro da noi, vedemmo sbucare una cinquantina di cavalieri galla, uno dei quali teneva salda in sella una giovanetta; correndo a briglia sciolta pareva cercassero di sfuggire ad una folla di 200 a 300 persone che con grida, imprecazioni, minaccie loro correvano dietro. Pensammo subito che si trattasse di qualche scorreria di genti nemiche, capitate all'improvviso per dar la caccia (come sogliono fare quando queste tribù sono in guerra fra loro) a tutti quelli che sorprendono sulla via per condurli prigionieri e schiavi nel loro paese; ma tutto ciò non era che il cerimoniale di matrimonio, sul quale riuscimmo a conoscere tutti i particolari che ora riferiremo.

Anzitutto giova avvertire che un giovane non può aspirare ad essere marito se, in testimonio del suo valore, non reca in dono

alla sua fidanzata la parte mutilata al nemico ucciso ed evirato. Il matrimonio tra i Galla Abicciù, Gombicciù, Soddo, Galàn, Adà, Abù, Becciò, Checciù, ecc., assume tre forme differenti. La prima è il ratto. Il giovane galla che è invaghito di una ragazza e si trova nella impossibilità di ottenerla, sia perchè di umile condizione, sia per deficienza di alcuna qualità morale, o sia perchè non abbastanza esperto cavaliere, dopo di aver accertato il luogo dove quella usa recarsi a provvedere acqua o escrementi secchi di giovenca usati per combustibile, riunisce i suoi più intimi amici raccomandandosi al loro ajuto. Questi montano a cavallo e postisi in agguato, uno di essi la rapisce; e senza curarsi delle grida della meschinella, l'adagia sul cavallo e salitovi in groppa pur esso, a gran carriera s'avvia coi compagni verso la casa dell'innamorato. Per questa ardita azione il rapitore è considerato fratello e protettore della giovane rapita e dicesi *mingiè* o *marrì*. Arrivata a casa la comitiva, una vacca vecchia e magra (che a tempo i parenti dello sposo avevano procurato) viene all'istante sacrificata. Lo sposo, dopo aver cosparso il collo della giovane col sangue della vacca, le dà a bere una certa quantità di questo nel cavo della sua mano; la carne dell'animale, che gli sposi non debbono mangiare, è distribuita fra' convitati. Questa forma di matrimonio dicesi *amamôta*. Il sacrificio della giovenca corrisponde al nostro matrimonio civile e religioso; ed è una pratica tanto sacra in mezzo ai Galla della grande famiglia abicciù, che sarebbe impossibile ai genitori della ragazza il disciogliere il matrimonio, dopo essere stato versato il sangue dell'animale sacrificato.

Appena i parenti arrivano a sapere il ratto della loro figliuola, accorrono armati di lancia e di scudo per impedire il compimento della cerimonia. Se giungono troppo tardi, essi, ma più specialmente i fratelli, vanno alla casa dello sposo, e, non potendo portar via la giovane, cercano di vendicarsi ingiuriandolo con ogni nome insultante e sfidandolo ad uscire in aperta campagna. Mentre tali cose succedono, i fratelli e gli amici dello sposo si recano dagli *Acacajù*, i quali, portatisi sul posto, intercedono tanto, che a capo di qualche giorno arrivano a conciliare le due parti, imponendo sempre allo sposo di pagare al padre della ragazza un certo numero

di buoi e di vacche in ragione della sua possidenza. Se il padre è ricco e generoso, non riceve che la metà dell'offerto tributo e respinge l'altra. Se lo sposo trova la ragazza intatta, manda in regalo alla madre di lei un montone ed una cintura, perchè se ne serva a stringere la sua veste di pelle. Nè i vecchi padri della patria vengono dimenticati, poichè ad essi tocca una ricompensa in tanti capi di bestiame a piacere delle due parti.

La seconda forma di matrimonio, detta *bûta,* consiste in un ratto simulato, ed a saputa dei genitori della ragazza. In questo caso lo sposo, montato a cavallo coi suoi amici, la rapisce senza che questa faccia resistenza, e poscia insieme ai genitori di lei entra in casa della sposa. E qui la solita vittima bovina viene immolata, come dissi poc'anzi. Nè lo sposo può astenersi dal pagare al suocero lo stabilito numero di buoi e vacche, poichè tale pagamento è dato come saldo del valore della ragazza.

La terza forma, detta *assèna,* presenta due casi distinti.

Il primo, quando la ragazza d'accordo coll'amante, ma senza il consenso dei suoi genitori, fugge dalla casa paterna ed entra in quella dello sposo futuro. Essa porta manipoli d'erba fresca e odorosa, ne adorna prima la testa dello sposo e poscia a destra ed a sinistra la spande sul pavimento della nuova casa. Il resto succede come nel caso del ratto vero. Il secondo caso avviene quando una ragazza, difettosa nella persona e povera d'ogni mezzo, rimane trascurata dai giovani del villaggio. Allora tocca a lei a far sì che un giovane sano abbia a sposarla per forza. Perciò, ajutata dai suoi parenti, col favore della notte, dà la scalata al recinto della capanna abitata dal giovane preferito; e appostatasi sulla soglia della capanna, vi rimane fino a giorno chiaro. Allorquando n'esce il capo della famiglia, in vedere la ragazza, s'accorge subito del tranello, comincia a sgridarla con insulti e minaccie, procurando di scacciarla; ma quella rimane lì imperturbabile. I fratelli di lei, che stanno in disparte, fuori del recinto, udendo quelle minaccie, finiscono col farsi sentire e rispondono: « Voi avete « ragione, ma vostro figlio bisogna che la sposi; così vogliono « le leggi dei nostri padri e tutto ciò che è di più bello e di più « singolare nel nostro paese. » Infine piaccia o non piaccia, il giovane

prescelto a questo modo deve acconciarsi a farla sua sposa..... Ed è per ciò che oggi i recinti delle capanne dei signori galla sono costruiti alti per cagione di difesa contro questa sventura di matrimonio coatto. E se il rifiuto continua di troppo, le questioni sono sempre accomodate dagli *Acacajù;* quantunque non manchi che alcuna volta avvengano scene d'ira e di sangue. Però in quest'ultima forma di matrimonio non viene pagato nè riscosso tributo alcuno. Pare che lo sposo abbia già ricevuto col fatto un onere abbastanza gravoso.

Fra questo popolo in generale gli sponsali si fanno in giovanissima età. Se i fidanzati appartengono a famiglie della classe elevata, il matrimonio si fa all'età dai 7 agli 8 anni con tutte le formalità e cerimonie richieste, e i giovani coniugi ancora bambini abitano e convivono assieme.

In materia di gelosia, ce ne sarebbero da narrare delle belle. Immaginiamo per esempio un marito sospettoso, che si fa accusatore di un povero disgraziato, solo perchè, senza avere nessuna intenzione galante verso la moglie del geloso, sia passato alcune volte dinanzi alla casa di lei. I giudici si riuniscono e basta che il primo affermi di essere geloso dell'altro, perchè questi sia condannato a pagare un certo numero di vacche, in ragione della bellezza della nuova Elena combattuta. Pagata però quest'ammenda, la gelosia finisce; tanto che il condannato, anche in presenza del marito, può andare a casa di questo e rivalersi della spesa, senza dar più luogo ad accuse.

Se un Galla, maritato legalmente, si trova annojato di una delle sue mogli, ciò che accade spessissimo, la scaccia di casa, riserbandosi in generale il figlio primogenito. Questo sistema è un gran fomite di corruzione. La donna scacciata dal marito e rientrata nella casa di suo padre non si rimarita; nessuno le impedisce però che possa avere contatti con altre persone e i figli che ne nascono, quantunque illegittimi, sono per legge considerati come legittimi e appartenenti al primo legale marito, malgrado che questi rimanga ignaro di ogni cosa. Quando poi muore il padre, tutti quei figliuoli vengono ricercati dall'erede, dovunque si trovano, e reclamati per legge, essendo anche prescritto che essi portino il nome del marito legittimo.

Forse la legge, nella sua bizzarra severità, ha inteso di infliggere tarda e postuma punizione ai ripudianti, prevedendo il caso che a ciò fossero guidati dal solo capriccio.

Nè questo dovere si limita soltanto all'erede; poichè, se alla morte del marito fosse vivente il padre di lui, tocca a questo, spesso ottuagenario e cadente, il provvedere sollecitamente alle necessarie ricerche dei figli nati dalla donna ripudiata.

XXIX.

DA TUCÀ A CABIÈNA

Partenza da Tucà — Ostilità dei capi soddo — Arrivo a Galei — Mi ritorna la febbre — Boschetti sacri — Idee religiose dei Galla — Sette religiose — L'Abbà Mudà — Pellegrinaggi — Privilegi dei pellegrini — Nuovi ostacoli a Galei — Atò Guddettà ci lascia — Lungo digiuno — Arrivo a Tolì — Cenni sull'agricoltura — Coltivazione dell' *ensete* — Fabbricazione del pane — Una visita al mercato — Cenni meteorologici sul paese dei Soddo — Un' esecuzione capitale — La moglie di Gillò-Galatiè — Accoglienza ad Hohò — Partenza per Cabièna — Arrivo dell'Imam a Demecash — Lettera ad Antinori — Arrivo a Mogier.

Il mattino dell' 11 luglio 1878, avvertiti da un messo di Turi-Gutiè-Galatiè, che egli sarebbe venuto ad incontrarci alla prossima stazione, ci preparammo a partire; e secondo i consigli di Guddettà, mandammo alcuni altri regali a Dullò-Manissà e a Degagà-Ciangariè.

Appena in cammino, fummo sorpresi da una pioggia dirottissima, che in meno d'un'ora allagò tutto il paese. L'angusto sentiero per cui procedeva la carovana era divenuto un vero ruscello, le circostanti pianure tanti laghi, e dove si metteva piede si sprofondava nella melma. Forse eravamo i soli che si trovassero sulla via, perchè in questa stagione ben di rado s'incontra in viaggio

qualche Galla a cavallo, colle gambe snudate sino alle ginocchia, per impedire che il suo *uajà* si imbratti di fango. Non una voce umana giungeva alle nostre orecchie. Il rumore delle acque, che scendevano dai monti schiantando alberi e devastando terreni, era il solo che rompeva la monotonia di questa desolante solitudine, alla quale nulla mancava per dare l'idea di una scena del diluvio. Le capanne dei Galla, isolate qua e là sulle cime delle circostanti colline, viste attraverso la pioggia, sembravano il rifugio di gente scampata dalla inondazione. L'andare diveniva ognor più difficile, i muli, sfiancati già dal carico divenuto più grave per l'acqua, si sprofondavano e scivolavano ad ogni momento. I caricatori intirizziti e stanchi minacciavano di piantarci sulla via. E non so come la sarebbe finita, se il sole non avesse, dopo qualche tempo, dissipate le nubi ed asciugato in parte il suolo.

Appena oltrepassati i confini del territorio di Dullò Manissà e Degagà Ciangarié, vedemmo venire di lontano al galoppo un gruppo di 7, o 8 cavalieri, preceduti da tre capi dall'aspetto risoluto. Essi ci intimarono bruscamente di fermarci e s'impossessarono del povero Guddettà, che seco condussero sotto una mimosa ombrellifera, chiedendogli conto della nostra venuta. Era questo il luogo dove Masciascià, in una delle sue scorrerie, aveva commesso una vera strage degli abitanti e dalle sinistre occhiate di costoro pareva avessero intenzione di fare scontare a noi il male che quella aveva loro procurato. Atò Guddettà, affine di placarli, aveva già loro presentato in dono i più belli oggetti del nostro bagaglio per ottenere il passaggio; ed inginocchiato ai loro piedi, li scongiurava a desistere da qualsiasi vendetta. « Non sono Amharici, — egli diceva, — non sono amici del Re Menilek; essi vengono di lontano, sono un'altra gente, come voi vedete dalla loro pelle bianca come quella dei bambini, dal loro piede di cuojo, dai loro calzoni tutti d'un pezzo, e dallo scudo che portano in testa! »

Così il buon vecchio intendeva di farci comparire indegni della loro attenzione, mostrando in pari tempo come non valesse la pena di spendere un colpo di lancia per ammazzarci. Impazientiti i cavalieri dal lungo aspettare, cercavano di provocarci lanciandosi alla carica a due, a cinque, a dieci insieme, agitando la lancia,

rovesciandosi all'indietro sulla sella come per colpirci, ingiuriandoci urtandoci collo scudo o col cavallo, tanto che qualche volta poco mancò non ci gettassero a gambe all'aria. L'affare si faceva serio; il povero Guddettà aveva oramai perduto ogni speranza di salvarci, gli stessi doni non avevano fatto che accrescere in costoro l'avidità della rapina.

Noi, scesi di mulo, visitammo le armi dei nostri tre servi e munitici noi pure di due *revolvers* ci appoggiammo ad un sicomoro, risolvendo di difenderci. Tale contegno produsse su quella gente grandissimo effetto. Il rumore e le minaccie cessarono, ed i loro sguardi si fissarono più che tutti su me, che, ansando per la febbre e per la rabbia, scuotevo fortemente i due *revolvèrs*, dai quali cercavano di ripararsi, credendo ch' io fossi lì lì per lasciarmeli scappare di mano.

Era già scorsa mezz'ora dacchè ci trovavamo in sì nojosa posizione; e vedendo che nulla ancora si concludeva, ordinai ad Ajélè di far rialzare i muli per continuare il viaggio. I Galla tornarono allora ad opporcisi; sicchè io, recatomi in mezzo ad essi, ajutato da Ajélè, feci loro intendere che non sapevo perchè gli amici di Odollièe Batassiè, di Turò-Uariò e di Turì-Galatiè dovessero trattarsi in tal modo. — Fosse paura, fosse il mio dire, fosse che i nomi di Batassiè, di Galatiè, di Uariò valessero a ricordare coi loro amici i nostri protettori, il fatto è che coll'aggiunta di qualche altro piccolo dono, ci lasciarono partire. Però nell' attraversare i loro villaggi fummo fatti segno alle imprecazioni delle donne, le quali alzavano minacciose i loro pugni dietro i recinti delle capanne, incitavano i loro figli a maledirci; mentre i più grandicelli facevano capolino alle porte, si avanzavano verso le nostre cavalcature per gettarci qualche pietra, fuggendo poi all'istante, coprendo colle mani la piccola testa rasata.

La via che avevamo percorsa sin qui era una pianura lievemente ondulata, ed attraversata da qualche corso d' acqua che trascina seco ciottoli vulcanici provenienti dalle colline fiancheggianti il nostro cammino, disposte in alcuni punti a ripiani ben fatti e discretamente coltivati ad orzo, grano e fava. Sul ciglio di queste

colline la roccia franata presenta pochi indizî di prismatizzazione, ed è nel maggior numero dei casi un *grès* grossolano, ricco di mica bianca. Dalle montagnole comprese tra il Ciopà e l'Orabò, tornammo a rilevare Zuquala, Ociocià (Antotto) e Furiè.

Da questo punto il paese verso ponente si presenta avvallato, ed in basso apresi una pianura uniforme, che corre sino a raggiungere le montagne dei Meccia, che ci stanno a destra. Proseguendo la marcia, ci mettemmo per una strada in una pianura più elevata della precedente, larga circa un chilometro e mezzo, fra le colline di sinistra e l'avvallamento di destra, specie di Cuollà che dalle falde dei Monti Meccia girando a levante, va ad unirsi alla pianura che si stende alla base dei Monti Ociocià, Furiè, Jerer e Zuquala, a destra e a sinistra dell'Hauash.

Da Tucà a Galei non vi sono che poche abitazioni, disposte a gruppi, sempre sulle cime delle colline e nascoste in mezzo a vaste piantagioni di *musa ensete*, o in mezzo a qualche boschetto di giganteschi sicomori, di ginepri, di olivi e di superbe mimose. Il paese è lasciato generalmente a prato, per alimentare numerose mandrie di bellissimi buoi.

Dopo circa sei ore di marcia giungemmo verso le 2 pom. a Galei. Quivi trovammo Turì-Galatiè, uno dei capi più ricchi dei Soddo-Galla. È desso un giovanotto sulla trentina, alto della persona, di fisionomia simpatica, di maniere affabili, ed imberbe com' è, rassomiglia moltissimo a sua sorella, la concubina del Re.

La febbre mi continuava ancora forte, sicchè sentendo il bisogno di bere un poco di brodo, inviai uno dei nostri servi, certo Amdì musulmano, in cerca di galline, che in paese non costano più d'un sale ogni 6 od 8 paja, ma che tutti rifiutavano di vendere, sapendo che dovevano servire per noi. A stento finalmente ne potemmo trovare due, che acquistammo con una bottiglia di vetro nero, cosa molto desiderata dai Galla; ma non ci furono consegnate se non dopo che il venditore ebbe osservata in tutti i punti la bottiglia, spolmonandosi per soffiarvi dentro affine di assicurarsi se era sana. Intanto il mio compagno ed i servi, che morivano di fame, si dettero a sfogarsi sopra un mezzo sacco di ceci secchi.

Galei, come tutti i villaggi galla finora incontrati, è formato da gruppi di tre a quattro capanne ciascuno, distanti l'uno dall'altro da uno a quattro chilometri. Ciò che v'ha di nuovo sono certi boschetti che i Galla adorano, nello stesso modo di altri popoli barbari. Sono essi formati di bellissimi alberi secolari, fra i quali i più maestosi, veri giganti della vegetazione, sono i sicomori, dai cui tronchi si vedono pendere offerte votive, consistenti in innumerevoli stracci, in pezzi di zucche o di ferro legati assieme, in ciocche di capelli, liste di cuojo ed altri ninnoli che danno loro un aspetto singolare. L'importanza di questi doni, che essi sogliono fare nei momenti di generale calamità, viene accresciuta per quegli alberi secolari, colossali, isolati che trovansi presso la casa del capo del paese, all'ombra dei quali si svolsero la vita e le tradizioni dei loro antenati.

I Galla hanno un'idea molto rozza di un Essere superiore, che chiamano *Uaca* o *Uacajù;* e concepiscono l'esistenza e le ricompense della vita futura in modo loro proprio. Vicino al loro Dio essi pongono una quantità di potenze spirituali che limitano singolarmente l'onnipotenza sua. Fra le principali si trovano *Saitan,* il genio del male, *Borenticcià* che è il genio tutelare della razza, *Atetè* che presiede alla moltiplicazione degli uomini e degli animali. Le donne maritate, come segno di devozione a questa divinità, portano una collana di conteria, che per loro è sacra, e che dicesi *cialliè.* Oltre a queste divinità ed altre 20 secondarie e 44 *ajanà* (genî) (1), ciascuno dei quali ha una speciale tutela, i Galla adorano tutte le grandi manifestazioni della natura, come le montagne, i fiumi, le foreste e in ispecie certi alberi che chiamano *fati* (alberi della casa). Hanno infine dei segni di particolare adorazione per il sole e per la luna, ed a quest'ultima specialmente mandano dei baci allorchè la vedono apparire sull'orizzonte.

Nei giorni di festa i Galla pregano Dio o gli *Ajanà* sopra un

(1) In grazia di questa adorazione, il giorno di giovedì è chiamato anche *ajana ghifti.*

bicchiere d'idromele o di birra, oppure sacrificano un animale domestico (*calma*). Ed allorquando debbono implorare dal cielo il successo delle armi della tribù in una guerra, o la pioggia per fare rinfrescare le praterie e far crescere le messi, ricorrono a certi preti detti *iressa*. Oltre questi, hanno un certo numero di sacerdotesse, di cui temono moltissimo la maledizione. Esse istituirono dei giorni di digiuno chiamati *làgu*, nei quali i Galla non si cibano che di latte e di burro, per rendere propizio Iddio ai loro buoi.

In caso di malattia usano spesso consultare gli *bodà*, specie di astrologhi molto venerati, che leggono l'avvenire nei sogni e che con canti frenetici, con battere di tamburi e con certi processi paragonabili al mesmerismo, eccitano delle convulsioni nell'infermo, il quale, a lor dire, cade a terra, indicando quale sia la parte del corpo da curarsi.

Fra i Galla le sètte religiose si possono considerare ridotte a due, l'una chiamata *Ildimò*, l'altra *Gillà*. La prima rappresenta la religione legale, avendo per capo l'Ajù; la seconda appartiene ad una classe di Galla che riconoscono per loro capo spirituale un certo *Abbà Mudà* (padre della unzione), che risiede a Ualabrì, paese situato, per quanto dicono, a sud-est del Cambat sulle rive del Fiume Omo.

Questo Abba Mudà, a quanto mi venne raccontato, è un fattucchiero, che vive famigliarmente insieme con alcuni grandi serpenti in una grotta. È capo d'una tribù di pastori. Tanto egli che i suoi dipendenti, si vestono di pelli, si lasciano crescere lunghissima la chioma che ungono con burro, portano in luogo della lancia un bastone, alla cui estremità è conficcata una punta di corno d'antilope.

I Galla seguaci della credenza gillà, a certi periodi intraprendono lunghissimi viaggi, parte per venerare il loro capo religioso, al quale portano in dono dei buoi e delle vacche, e parte per farsi ungere sacerdoti, affine d'esercitare l'ufficio sacro in seno alle tribù alle quali appartengono. A questo pellegrinaggio possono prendere parte soltanto coloro che non hanno mai ucciso, o rubato, o tratto alcuno in ischiavitù. Avanti di lasciare il focolare domestico essi

sono in obbligo di circoncidersi e di prender moglie. Gli abitanti hanno il dovere di fabbricar loro la casa e di pagar loro un certo tributo in bestiame. Il giorno della partenza, i vecchi Gillà e gli Acacajù li accompagnano sino ad un certo punto, e nel consegnar loro i doni che mandano all'Abbà Mudà, augurano loro buon viaggio. Durante il viaggio sono essi armati di un semplice bastone, e per indicare la loro umiltà e debolezza, si tagliano i capelli sino alle orecchie e si vestono da donne. Conducono con loro un toro per sacrificarlo al loro arrivo, ed in segno di pace si fanno precedere nel viaggio da una pecora. Ovunque passano, le donne dei villaggi portano loro dei pani, dei latticini ed altre provviste alimentari; ma non offrono alloggio, perchè fino al loro ritorno essi hanno l'obbligo di pernottare sotto gli alberi. Durante la loro assenza le loro donne non possono mangiare altro che pane cotto sotto la cenere, e non debbono uscire dal recinto della casa, la cui soglia, formata ordinariamente da un tronco d'albero, viene sospesa in segno di clausura. Com' è naturale, questi pellegrini vanno a piccole tappe, che diventano ancor più piccole se per caso incontrano torrenti a breve distanza fra loro, poichè dalle pratiche religiose è lor proibito di guadarne due in un sol giorno.

Annunziato all'Abbà Mudà l'arrivo della comitiva in uno dei paesi da lui dipendenti, egli si dà subito premura per andarla a ricevere, fosse anche ai confini dei suoi possedimenti; e condottala presso la sua abitazione, vi introduce i soli capi, i quali adorano religiosamente ed offrono da mangiare ad un serpente che sta a guardia dell'entrata della grotta.

In questa, come nella casa del bei di Tunisi, sono diversi giovanetti schiavi destinati dall'Ajù, a dimostrare la larga e generosa ospitalità ch'egli offre ai nuovi venuti. Nel mentre questi disgraziati giovinetti strillano, gli ospiti con tutta serietà recitano orazioni, invocando da Dio sulla terra galla ogni bene ed ogni prosperità. Compiuta questa cerimonia, l'Abbà Mudà dà loro l'unzione affine di consacrarli sacerdoti del paese al quale appartengono, fa poscia loro doni di mirra in segno della sua benedizione e raccomanda loro di non radersi la testa pregandoli di lasciare liberamente

crescere il pelo per tutto il corpo, di vivere secondo la legge degli *Alangà,* cioè di tutto decidere col comizio delle tribù; di non introdurre nella loro organizzazione sociale un uomo che li comandi assolutamente ed arbitrariamente, cosa contraria alle istituzioni ereditate dagli antenati; di non prestarsi a forzati lavori per i signori, di non pagare tributi di sorta alcuna, di non farsi la guerra fra loro, ma di cacciare dal loro territorio i *Sidama* (1). Ingiunge loro inoltre di obbedire ai suoi comandamenti, minacciandoli della sua scomunica e maledizione nel caso che non li osservassero scrupolosamente.

I Gillà, che ebbero la fortuna di andare e ritornare felicemente, sogliono raccontare molte favole, esagerando i pericoli che hanno incontrato, i miracoli di cui furono testimonî: per esempio, d'aver avuto per compagni nel loro viaggio dei leoni, o che i fiumi si aprivano per dar lor passaggio, che presso la grotta dell'Abbà i tori vengono scannati senza che si veggano i sacrificatori, e mille altre maraviglie.

Per quanto si può prestar loro fede sembra che essi non pervengano alla fine del loro viaggio che dopo quattro o cinque mesi, attraversando un deserto abitato da nomadi tribù degli Arussi-Galla, i quali spesse volte li uccidono per derubarli dei sacri doni. Tornati al loro paese i Gillà godono di certi privilegi; sono cioè mantenuti dagli abitanti del loro villaggio, non pagano tributi, sono esenti dal lavoro della semina, e come distintivo del loro sacerdozio portano i capelli lunghi ed incolti, ed un bastone sormontato dalla tradizionale punta di corno d'antilope.

A Galei ci trovammo nuovamente di fronte a grandi ostacoli per avanzare nel nostro viaggio. Nuovi capi galla del luogo si erano riuniti per osteggiarci. La stessa pazienza di Guddettà ed i nostri doni non valevano a disporli a nostro favore. Sospettati amici degli Amharici e ritenuti anche come loro spie, tramavano di

---

(1) Colla parola *Sidama* molte tribù galla intendono significare gli Abissini e tutti coloro che professano la religione cristiana.

svaligiarci e respingerci. Il povero Guddettà, dopo esaurito ogni mezzo conciliativo, non riuscendo che a maggiormente inasprire i loro animi, disperando oramai di salvarci, dopo averci raccomandati a Turì-Galatiè, venne a noi colle lacrime agli occhi ad avvertirci, che gli era forza abbandonarci, giacchè ne andava della sua vita e malgrado le nostre preghiere se ne partì.

Abbandonati così a noi stessi e circondati da 300, o 400 Soddo, contro i quali ogni difesa sarebbe stata impossibile, ci trovammo molto scorati. Da più di venti ore non avevamo rotto il digiuno; le ultime razioni di orzo, destinato ai nostri muli, erano state esaurite la sera innanzi. Turì-Galatiè, il nostro futuro protettore, per quanto poteva si era adoperato a nostro favore, ma anch'esso non era riuscito a nulla. I suoi rapporti con Menilek, causa la sua sorella, lo avevano screditato presso i suoi, dai quali mi pareva fosse più tollerato che rispettato. Non trovando Turì-Galatiè altra via per salvarci, pensò di ricorrere agli *acacajù* del luogo ed a quelli del suo paese; i quali tenuto consiglio decretarono la nostra liberazione, che venne invocata dall'Acacajù Gillò-Galatiè, il quale alzate le mani al cielo così cominciò:

« Giarsa Uacajù daghei! Giarti Uacajù gura cabda? iggia cabda?
« Uacajù niti gari si gella afudo; farda gari si gella afudo; gher-
« bicchia gari si gella afudo. Daghei Uacajù! Daghei Uacajù! »

Ciò che significava:

« Vecchio Dio, senti! Vecchie che siete presso Dio avete orecchi?
« avete occhi? Dio, piacendoti le nostre belle donne, portatele via;
« cavalli buoni e belli portateli via; begli schiavi, se ti piacciono,
« prendili. Senti, Dio! Ascolta, Dio! »

« E non permettere — soggiunse volgendosi all'assemblea, —
« che le nostre orecchie (1) siano così guastate! »

Impressionati i capi di Galei da tale preghiera, determinarono di metterci in libertà dopo d'aver consultato le viscere (*morrà*) di un montone, nelle quali fortunatamente trovarono la prova

(1) In questo caso la parola *orecchia* sta a significare *riputazione*. - *Gura no imkallessi* - non rovinare le mie orecchie; ossia, non guastare la mia riputazione.

desiderata. Non se ne andarono però senza averci prima spogliati di molte cose del nostro bagaglio, rifiutandoci persino un pezzo di pane per calmare la fame divenuta insopportabile. Solo i nostri servi pervennero a procurarsi poche manciate d'orzo, cedendo in cambio chi un pantalone, chi il proprio Sciammà. E noi, in mancanza d'altro, raccogliemmo alcune erbette che assomigliavano molto alla nostra cicoria, ne facemmo una specie d'insalata condita con un poco d'olio e di sale, che mangiammo avidamente; tenendo pronte due buone dosi d'emetico, se per caso ci fosse riuscita nociva.

La mattina del 13 luglio, verso le 10, accompagnati da Turì-Galatiè e da altri capi .soddo, abbandonammo finalmente questa maledetta stazione, avviandoci verso Toli, traversando una frazione degli Abbadò, i cui capi, Duari Menissì, Degagà e Dammà, partigiani di Turì, si accontentarono di alcune bottiglie, di qualche sale e di poche pezze di cotonata.

La coltivazione dei terreni è qui alquanto trascurata; la *musa ensele* forma il precipuo alimento di questa popolazione, mentre le più belle pianure sono lasciate a praterie, in cui veggonsi sparse qua e là poche mimose.

Dopo due ore di marcia, discendemmo per ripiani, dove la roccia è tutta fratturata e dove veggonsi pochi appezzamenti di terreno coltivati a lenticchie, a fave, ad orzo, sufficienti appena a mantenere la famiglia d'un capo. A mezzodì giungemmo al Torrente Girfà, che segna il confine tra i Soddo ed una frazione di Abbadò detta dei Teghebà e il cui letto è formato da roccie vulcaniche ammassate e basalte nefelinico. Di qui ci si presentò un paese sommamente accidentato, la cui larghezza varia tra 7 od 8 km. in direzione nord-sud. Alla nostra destra continuavano sempre le montagne dei Meccia, molto popolate e ricche di vegetazione, divise dai Becciò dalla solita pianura disabitata detta *moggà* dai Galla o *udemmà* dagli Amharici. Essendo generalmente questo terreno lasciato incolto e ricco di fieni, i confinanti vi pascolano le loro mandre armati di tutto punto. Spesso accade che i loro nemici, eludendone la sorveglianza, rubano del bestiame, onde allarmi, al solito grido di *lì! lì! lì!*, e accozzamenti che qualche volta

finiscono con piccole scaramuccie fra i guardiani delle mandre, ma che non di rado dan luogo a sanguinosi conflitti fra le intere tribù.

Alle 3 pom. giungemmo al Torrente Laga-Guonnan, largo 17-18 m., che scaturisce dal Monte Asmagal e con tortuoso corso in direzione nord-nord-ovest segna il punto più depresso della pianura.

Alle 3.45 arrivammo al Torrente di Toli, che corre in direzione nord-ovest, largo 12 m. circa, profondo pochi centimetri con ripe alte dai 3 ai 4 m.. Il letto è formato da $^1/_2$ m. di puddinga vulcanica e poi dal suolo coltivabile che ha uno spessore assai considerevole.

Qui finisce la discesa e si comincia a salire una specie di promontorio che si stacca dal Monte Asmagal e corre sino alla punta nord-nord-est del Monte Keroo. Dopo $^3/_4$ d'ora dal torrente giungemmo a Toli, dove ponemmo il campo presso la casa di Turì-Galatiè.

La natura del suolo è sempre la roccia trachitica prismatizzata, a grossi prismi, alternata con basalte; lo strato del terreno coltivabile è profondo in media 20-40 cm.. Una porzione del paese di Toli, quello che scorgevamo a giro d'orizzonte, è limitato ad ovest da una vasta pianura e negli altri quadranti da una serie di colline, che sono i contrafforti dei Monti Egù, Medehun, Asmagal e Keroo, che chiudono la pianura.

Il paese di Toli e le sue adiacenze formano una specie di altipiano inclinato verso nord-nord-ovest e coperto di bellissimi fieni, in mezzo ai quali, approfittando della buona disposizione di Turì-Galatiè, ponemmo il campo per due giorni, per far riposare caricatori e muli. Toli è forse il territorio più florido e più coltivato dei Soddo-Galla. Turì-Galatiè, suo capo, per l'esperienza acquistata nei ripetuti subi viaggi allo Scioa, ha saputo dare ai suoi soggetti un indirizzo moralmente diverso da quello dei loro confratelli. Quivi a preferenza della *musa ensete,* che nelle regioni orientali e settentrionali, specialmente in quelle più immediate ai Guraghè, forma il principale alimento, si coltivano il *tief,* l'orzo, i ceci, i piselli, ecc.. La semina si fa una sola volta all'anno nei mesi di giugno e luglio quando cioè la terra è bagnata dalle pioggie. Ecco uno specchietto di alcune colture, in questa parte dei Soddo, coll'epoca della

semina e del raccolto e colla quantità di prodotto riferita all'unità di semente.

QUALITÀ DELLA PIANTA	EPOCA		PRODOTTO per l'unità di semente
	della semina	del raccolto	
Grano	Agosto-Settembre	Gennajo-Febbrajo	10
Tief	Luglio	Dicembre	20
Ceci	Settembre	Marzo	8-9
Fava	Luglio	Gennajo	10
Veccia (*gajù*) . . .	Settembre	Marzo	15
Lenticchia (*missir*) . .	Luglio	Dicembre	12
Temesh (*catti*) . . .	»	Gennajo	15
Orzo	Agosto	Febbrajo	15
Kbicciò (specie d'orzo).	»	»	15
Mascillà	Marzo-Aprile	Novembre-Dicembre	16-18
Dagussa	Giugno	Ottobre	12

La ragione per la quale i Soddo che abitano la parte settentrionale di questo altipiano preferiscono la *musa ensete* ai cereali, sembra consistere nelle abitudini prese dai Guraghè Aimellel, che per le continue guerre furono da essi fatti schiavi e costretti alla lavorazione delle loro terre, ove trasportarono la coltura di questa erbacea. La quale vegetando rigogliosamente in un clima nè caldo, nè freddo come questo, non ha bisogno di molte cure, ciò che s'adatta perfettamente alla loro indolenza, ch'essi credono scusare affermando che l'*ensete* è il più buono dei nutrimenti, perchè, oltre al fornire il pane cotto al burro, serve non solo ad alimentare più pei farinacei, ma sì a rinfrescare e tener pulito lo stomaco.

Questa pianta giunge a maturazione all'età di tre a cinque anni, a seconda dell'esposizione e della fertilità del terreno e della maggiore o minore diligenza della coltura. Così ad esempio, nel Cuollà fiorisce dopo tre anni, nel Uaina-Dagà dopo quattro, nel Dagà dopo cinque, purchè l'elevazione non sia troppo grande. In condizioni favorevoli la *musa ensete* raggiunge al suo pieno sviluppo un'altezza media di 4 metri con una circonferenza di circa metri 1.60. A quest'epoca essa viene tagliata quasi rasente al suolo.

Per lo addietro i ceppi destinati a dare i nuovi rampolli venivano dagli indigeni abbandonati sul terreno. Coll'andare del tempo però l'esperienza insegnò loro il metodo da noi adottato allorchè tagliamo delle piante abbondanti di tessuto cellulare semplice, per isfuggire all'inconveniente del marcimento dovuto all'esuberanza d'umidità assorbita dal suolo dalle numerose barbe capillari, che alimentavano dapprima tutta la pianta. Così oggi svelgono i ceppi, ne mozzano le radici tutto all'intorno e li pongono alla distanza di m. 0.50 a m. 0.60 l'uno dall'altro, in file parallele entro buche diligentemente scavate in un terreno smosso e morbido, per modo che la loro sezione superiore rimanga poco al di sopra del livello del suolo; le concimano poscia con sterco di vacca che ricoprono con uno strato di terra, formando così dei veri vivaî che debbono servire alla riproduzione delle giovani piante. In breve il ceppo rimette, dalle radici tagliate, nuove barbe, e sotto la magica azione di quel clima spuntano intorno al taglio superiore, secondo la sua ampiezza e la forza di vegetazione, da quindici a venti getti circa. Se le piccole *muse* venissero d'allora innanzi abbandonate a sè stesse, crescerebbero belle, colle loro grandi foglie ovali, marcate a larghi lembi, come quelle che si veggono nei pochi giardini naturali in alcune località dell'altipiano etiopico; ma tale espansione di nutrimento andrebbe a danno del tessuto cellulare semplice, da cui gl'indigeni estraggono il cibo quotidiano. Essi però non lasciano le giovani piante nel vivajo per più di un anno; dopo di che, sveltele dal suolo, ne smozzano le cime e le barbe, e col solito metodo le ripiantano alla distanza di due metri circa le une dalle altre, occupando così vastissime estensioni di terreno, le cui piantagioni sono combinate in modo d'averne a sufficienza durante tutta l'annata.

Questo quanto alla maniera di coltivare la *musa;* ora darò un cenno sulla sua manipolazione. Dal tagliò delle piante si hanno cespi di 3 a 4 metri di lunghezza, le cui cime mozzate servono di foraggio alle bestie bovine. Le foglie esterne appartenenti alla parte più grande del cespo, più grosse e lunghe in media due metri, hanno un lembo intero e grossi picciuoli a corteccia solida, l'interno dei quali consta d' una polpa grigiastra intramezzata da fasci

fibroso-vascolari, la quale colla raschiatura (che è il metodo in uso) dà una pasta di terza qualità piuttosto filamentosa. Le foglie intermedie non avendo peranco sviluppato interamente il loro lembo ed essendo state protette dalle foglie esterne, si sono, per la mancanza di luce, conservate più bianche e più tenere. I loro picciuoli, che danno una pasta di seconda qualità, contengono maggior quantità di midollo e minor copia di fibre. I picciuoli poi delle foglie interne, tolta una specie di epidermide sottilissima, non contengono che un midollo bianchissimo, puro, morbido e compatto, che, unito a quello ottenuto dalla base del cespo, fornisce una pasta di primissima qualità.

Raccolte così queste tre diverse specie di paste, gl'indigeni le pongono, nella proporzione di mezzo metro cubo circa, in tre buche profonde quasi un metro, con pareti rivestite di grandi foglie di *musa*, le cui punte vengono ripiegate a guisa di coperchio, su cui si pone uno strato di pietre. Trascorsi sette od otto giorni, si riapre ciascuna buca e con una spatola di legno si agita fortemente la pasta, avendo l'avvertenza di aggiungervi dell'acqua spremuta dall'interno della radice della pianta tagliata; dopo di che la si torna a coprire, lasciandola così per altri quattro o cinque giorni. Ciò fatto la povera gente la estrae per preparare con essa del pane. I ricchi però, che non hanno bisogno di mangiarla subito, la ricuoprono invece con nuove foglie, affinchè non prenda il puzzo delle foglie secche. Operazione questa che viene ripetuta continuamente; per modo che la pasta, com' io ebbi agio di osservare a Ghèra, rimanendo sotterra sino a 13, 14, 15 anni, subisce una completa fermentazione e fornisce così alla tavola dell'opulento un pane un po' acidulo, ma non isgradevole.

La pasta di *ensete* estratta dalla buca viene spremuta con finissima stoppa, che si estrae dalla stessa pianta, in modo da farne uscire tutta l'acqua che contiene. Poscia la si taglia in focacce sottili quanto lo permette la sua mollezza, che si pongono a cuocere su teglie di terracotta. Mangiate subito, queste focacce sono buone; altrimenti divengono legnose.

Una buona pianta d'*ensete* in Cabièna, in capo a tre anni, fornisce il nutrimento d'un uomo per 15 giorni. E così questi Galla

si recano ogni giorno alle loro buche, come noi ad un panificio, per estrarne la quantità necessaria di pasta.

Coi filamenti dei picciuoli, e particolarmente con quelli più lunghi e tenaci, gli indigeni fanno corde del diametro di un centimetro, abbastanza belle e resistenti; mentre con quelli delle foglie esterne, che sono più intrecciati e compatti che nelle interne, fanno fettuccie e foglie cartilaginose per impacchettare l'*ensete,* il burro, il tabacco ecc., allorchè lo portano sul mercato.

La *musa ensete,* anche abbandonata a sè stessa nei giardini naturali della flora etiopica, non è sempre fruttifera; più infeconda ancora sembra quella coltivata nei campi. Ciò proviene dall'ignoranza del coltivatore, il quale la taglia prima che sia giunta a completo sviluppo, od anche dal mutilare continuo delle sue foglie, che fresche servono alla preparazione del *dabbù,* di cui tenemmo altrove parola, e a molti altri usi. È quindi raro incontrare delle *muse* in fioritura.

In alcune località dell'altopiano, sorpresi gli indigeni dal fatto che talune piante di *ensete* danno il frutto, ed altre no, si esprimono col distinguerle in maschi e femmine. Il frutto non è commestibile, come pure non lo sono i 4, o 5 grani che esso contiene, e dei quali si servono ben raramente per far nascere le piccole *muse,* preferendo sempre il sistema per trapiantamento.

Non appena ponemmo il campo a Toli, fummo attorniati da una quantità di Galla, i quali, sorpresi del nostro arrivo, assediarono con mille domande Turì e i nostri servi, per sapere da dove eravamo sbucati, perchè bianchi, perchè diversamente da essi abbigliati, perchè parlavamo una lingua diversa dalla loro e così via; finchè ritenendo per fermo essere noi degli esseri sopranaturali, i più arditi fra essi ci si fecero innanzi per chiederci un monte di cose. Chi ci domandava qualche *coreccià* (medicina) per un figlio od altro congiunto ammalato, o per la moglie infeconda; chi ci pregava d'uccidere col nostro fucile un corvo nero, per allontanare il genio malefico che si era ostinato a far perdere il vigore al suo cavallo di battaglia. Un altro, che aveva un figlio pazzo, chiedeva frasi misteriose per guarirlo, mostrando così quale ampio significato essi diano alla parola *coreccià,* colla quale spiegano

anche le conquiste che su loro fanno gli Amharici, in forza d'una certa medicina che usano porre nelle loro armi da fuoco.

Turì ci fe' regalo d'un bel montone, di parecchi *engerà* di *tief* e d'un vasetto di miele; e la mattina del 14 luglio partì per un vicino paese, assicurandoci che sarebbe ritornato alla sera.

Il 14 luglio (domenica) era giorno di mercato, e noi ne approfittammo per provvederci di sale, che per i continui balzelli avevamo finito. A tal uopo consegnammo al caricatore Arudi, il solo uomo veramente pratico che avevamo per tal genere di commercio, alcune cotonate turchine ed un po' di conteria.

Il mercato si teneva in una pianura poco lungi dalla casa di Turì-Galatiè. Erano le 10 ant. e già d'ogni parte si vedevano accorrere persone d'ambo i sessi, recando ognuna le proprie derrate ed i proprî prodotti. Al dire delle nostre genti, che avevano visitato questo mercato altre volte, esso era il più importante della regione; e sapendoci amanti di tutto conoscere, ci invitavano a recarci sul luogo. Munitici dei nostri fucili e seguiti da 4, o 5 servi, v'andammo quando il mercato era completamente riunito.

La nostra presenza fu in un baleno annunciata dalle grida selvagge di stupore emesse da coloro che furono i primi a vederci. Com'è naturale, ad esse tenne dietro una confusione indescrivibile, prodotta dal numero considerevole di curiosi, i quali, abbandonate le loro mercanzie, accorsero verso la parte ove ci trovavamo; cosicchè in pochi istanti fummo circondati da una massa compatta di gente, le cui lancie, tenute in alto, formavano uno strato di punte uguale e serrato. Era uno spettacolo singolarmente selvaggio. Un nostro più piccolo atto, un gesto, lo stesso accento della nostra lingua destavano in essi una sospettosa agitazione.

Malgrado la folla che ci circondava e che i nostri servi ajutati da alcuni uomini a mala pena potevano contenere, visitammo il mercato degli ombrelli, delle pelli secche e conciate e del burro. Quest'ultimo era rappresentato esclusivamente da donne, dove non mancavano visini simpatici; le quali, al nostro avvicinarsi, si dettero alla fuga emettendo grida disperate. Da ciò risultarono alcuni atti ostili da parte dei loro uomini, sicchè capimmo che era tempo di ritirarci, prima che la costoro curiosità potesse degenerare in

offesa. Difatti riuscimmo a stento a mantenere lungi da noi, coi nostri fucili spianati, quella massa irrequieta, che ci seguì per buon tratto di via imprecando e non di rado gettandoci contro qualche sasso.

Mai come in questa circostanza sentimmo la privazione dell'amico Manzoni, colla sua macchina fotografica, per ritrarre in tutti i suoi particolari quella bizzarra e fantastica scena.

Questo mercato ha una certa importanza, convenendovi gente da una zona vastissima. I Guraghè portano il burro, gli ombrelli e le radici di *musa ensete* per fare il pane; i Galla le pelli e le corde; sono questi i prodotti che più abbondano. Il bestiame invece è scarso; non si vede alcun mulo e raramente qualche somaro o qualche scheletrito cavallo. Non mancano le granaglie, cioè orzo, grano, *tief*, nè le leguminose, come ceci e veccia. I Guraghè portano anche le lame dei coltelli, lavorati col ferro che lor proviene dagli Aimellel.

A questo mercato tutti gli acquisti si fanno con sale, ottone e rame, conterie e cotonate turchine, una pezza delle quali ci fruttò 13 sali, prezzo doppio di quello di Rogghiè. Il tallero vale dai 6 ai 7 sali, ma ben difficilmente si trova da smerciarlo. Un sale si divide per metà (*gamisà*), in 4 parti (*curman*), in undici (*luofi cikiliè*). Le biade si misurano con *erbuò*; 6 *erbuò* formano 5 *cunnà* dello Scioa.

Veramente al mercato non si misurano prodotti all'infuori del miele; gli altri si pattuiscono ad occhio. Ed ecco una lista dettagliata dei prodotti che vi si smerciano coi relativi prezzi:

1 sciammà (*balesiè*) di 28 braccia di lunghezza e m. 0.50 di larghezza	*natter di rame*		4
1 pantalone di cotonata indigena	»	»	2-3
1 ombrello	*sali*		1-6
1 pelle conciata	»		3
4 *cunnà* di grano	»		1
4 » d'orzo	»		1
4 » di *tief*	»		1
5 » di ceci	»		1
5 » di fava	»		1

5 *cunnà* di piselli	*sali*	1
1 cavallo mediocre da soma.	*talleri*	$1^1/_2$-3
1 » » da sella	*sali*	70-100
oppure:	*natter di rame*	40-50
1 somaro	*sali*	11-14
1 bue grasso	»	15-16
oppure:	*natter*	7
1 vacca (quelle da latte non si vendono) .	*sali*	9-10
1 bel montone grasso	»	$3^1/_2$
1 buona capra	»	5
Ensete in quantità tale da bastare alla nutrizione d'un uomo per 8 giorni	»	$^1/_2$
1 kg. di buon burro	»	1
8 galline	»	1
1 *natter* (gr. 432) d'ottone	»	2
1 » di stagno (*corcorrò*)	»	2
5 » (kg. 2.160) di buon tabacco del Guraghè	»	1

Il paese dei Soddo, alto in media m. 2488 sul mare, va presso a poco soggetto alle stesse condizioni meteorologiche dell'altopiano scioense; cioè la stagione delle pioggie comincia alla metà di giugno e finisce a settembre. La sua temperatura media è di circa 18° C.. In questo mese il vento dominante è un sud-ovest moderato. All'alzarsi del sole le cime delle circostanti montagne, specialmente quelle situate nel secondo quadrante, sono completamente nascoste dalla nebbia; la quale spessissimo scende fitta fitta ad invadere il paese per parecchie ore del giorno; tanto che a volte sembravami di trovarmi nei paraggi del Canale della Manica. Verso le 4 pom., come a Rogghiè, ha luogo un nembo formantesi sempre in mezzo a lampi e tuoni nell'orizzonte del primo quadrante (nord-est, rare volte est-nord-est), e che cessa verso le 7 pom., subentrando una perfetta calma e spesse volte un cielo interamente sereno; oppure gli tien dietro una pioggia minutissima, che qualche volta dura sino al levar del sole.

Il 15 luglio ebbe luogo, vicino al nostro campo, l'esecuzione di una sentenza di morte. Il condannato era un giovane schiavo guraghè

fuggito dal suo padrone che lo conduceva ad un mercato per venderlo. Ripreso, legato e ricondotto al suo padrone, riuscì a sciogliersi e ad uccidere il suo signore. Resosi poscia latitante, vagò per molto tempo fra i Checciù, finchè ripreso fu condannato a morte. Egli era vestito dell'insanguinata tela dell'ucciso; il primo a trafiggerlo colla lancia fu il più stretto parente del suo padrone. Era sorprendente il vedere la rassegnazione e la fermezza con cui costui affrontò la morte; dal primo all' ultimo colpo non dette il menomo segno di dolore.

La legge sul prezzo del sangue, di cui si fe' cenno nel governo dei Galla, impone, quando i parenti dell'ucciso l'accettano, il pagamento di circa 100 capi di bestiame; in caso contrario la morte dell'uccisore. Questa legge vige soltanto per i Galla; che se l'uccisore appartiene a tribù straniera, nessun prezzo varrà a toglierlo dalla pena. Al corpo del giustiziato raramente è data sepoltura; anzi nel maggior numero dei casi esso viene appeso per le gambe ai rami d'un albero e lasciato pasto alle jene.

La mattina del 16 luglio Turi-Galatiè mandò un corriere ad avvertire Imam Baxà del nostro arrivo. Nella giornata seguitò a piovere dirottamente; l'umidità era al massimo grado, e l'aria così fredda che i nostri vestiti di lana non ci erano per nulla d'impaccio.

L'indomani, 17, mentre continuava il solito tempo nojoso, fummo visitati dalla moglie di Gillò-Galatiè, una vera matrona galla, tutta adorna di conterie, con un'infinità di campanelli che le pendevano sul seno; la quale ci portò del latte, del burro ed in compenso ci chiese la nostra amicizia. S'intrattenne famigliarmente con noi per parecchie ore, parlandoci dei pericoli che avremmo incontrato lungo la strada e meravigliandosi come fin qui avessimo potuto attraversare un paese desolato per le continue guerre fra gli Absò, i Soddo, i Meccia e i Guraghè. Ci consigliò quindi a non lasciar Toli se non iscortati da un buon numero di cavalieri, comandati da suo figlio Ollegnà, ai quali sarebbe bastata la misera ricompensa di un sale per ciascuno. La ringraziammo della sua cortesia e le rispondemmo che avremmo combinato ogni cosa con suo marito e con suo nepote Turi, ai quali eravamo stati raccomandati.

Turi-Galatiè, dacchè eravamo nei suoi dominì, si era del tutto

cambiato. La sua affezione per noi era interamente scomparsa: se veniva a vederci non discorreva che dei pericoli che dovevamo affrontare per giungere sino in Cabiéna; e non di rado vicino ad essi faceva risaltare la sua preziosa protezione; sicchè comprendemmo che egli voleva essere regalato e regalato bene. Ben diversamente che agli altri capi galla, gli donammo parecchi bellissimi oggetti, ma egli non mostrò di aggradirli troppo essendosi fisso in capo di avere uno dei nostri *revolvers*, e nella speranza di ottenerlo non si decideva a farci partire; finchè dovemmo promettergli, che, appena giunti nel Cabiéna, gli avremmo consegnato una lettera per il nostro capo allo Scioa, dal quale, a ricompensa dei suoi buoni uffici per noi, avrebbe avuto l'arma tanto desiderata.

Così la mattina del 18 luglio, accompagnati da lui, da suo cugino Ollegnà e da più che 20 cavalieri, levammo il campo per Hohò.

Dapprima percorremmo per breve tratto una pianura affatto incolta, lá quale dopo pochi chilometri si avvalla leggermente per dar luogo ad un torrentello detto Dobbì, che scorre in direzione, nord circa. A destra e a sinistra della nostra via, per un raggio di 20-25 km., si stende una regione deserta, al di là della quale si vede solo qualche misera piantagione di *musa ensete,* mentre la vegetazione arborea è rappresentata quasi esclusivamente da una quantità prodigiosa di sicomori sparsi.

Dopo due ore circa di sì monotono andare, scendemmo in un paese avvallato, discretamente abitato e coltivato totalmente ad *ensete,* tuberi, patate dei Guraghè, cavoli e zucche. I sicomori si alternano qui cogli olivi, coi *cusso,* coi ginepri e coi cipressi; la roccia è sempre vulcanica. Man mano che avanzavamo, il paese diveniva sempre più bello; la strada continuava in mezzo a bellissime piantagioni di *ensete* disposte a lunghe file parallele, sicchè ci sembrava di passare pei viali d'un magnifico giardino.

Ad un'ora pom. arrivammo ad Hohò. Questo paese segna il confine occidentale dell'accidentato altopiano dei Soddo-Galla; limitato ad ovest dall'ampia e deserta vallata di cui tenemmo parola, teatro di battaglia di tutte le tribù circostanti, quali sarebbero i Soddo, i Meccia, i Becciò, e i Checciù; ad oriente da una serie di colline, che irradiando dall'alpestre paese degli Aciaber e dividendosi

in propaggini, di cui parte vanno al Lago Zuai, parte a perdersi nell'accidentato paese dei Guraghè, rende difficile il precisare un limite da questo lato.

In questa stazione fummo assai male accolti dal capo, il quale non ci diede che una scarsa razione di orzo e di ceci secchi, che ci costò come il più succulento pranzo. Di ciò era un po' causa Turì-Galatiè, che cominciava ad agire non troppo lealmente a nostro riguardo, richiedendoci lungo la via continui oggetti per condurci incolumi nel Cabièna; mentre Ollegnà, ben diverso da suo cugino, ci prodigava per quanto era in lui le più affettuose cure, senza mostrare desiderio di ricompensa.

In questo villaggio constatammo alcuni casi di epilessia, fra i quali un ragazzo dell'età di 12-13 anni, che venne a chiederci la famosa *correccià,* accompagnato da suo padre, il quale pretendeva assicurarci che questa malattia si era impossessata di suo figlio nel momento che raccoglieva di terra una penna di gallina per metterla sul capo; l'animale, egli sosteneva, doveva essere indubbiamente affetto da questo male.

Prima di partire da Hohò, incontrammo serie difficoltà per gli esagerati balzelli impostici dai capi del villaggio, a tal uopo istruiti da Turì; e non so come l'avremmo finita, se Ollegnà non ci avesse protetti contro le sue mene. Sotto una pioggia che veniva giù a catinelle, levammo il campo verso le 11 ant. del 19, per proseguire alla volta di Cabièna. Di tratto in tratto nembi provenienti dal 4° e 1° quadrante venivano a rovesciarsi su di noi sotto forma di diluviali acquazzoni. Il paese che attraversavamo era formato da una estesa pianura inclinata, disabitata, infestata da leoni e da leopardi e sparsa di boscaglie che vanno poi diventando una vera foresta, la quale continua fino a Demecash, ricca di *podocarpus,* d'acacie, di cassie, di olivi, di sicomori, di ginepri, di mimose e molte altre piante spinose intrecciate, confuse, avviticchiate da migliaja di rampicanti, e di molti arbusti.

Prima di uscire da questa rigogliosa vegetazione fummo obbligati a sostare per pagare ai cavalieri la convenuta mercede. Solo Turì ed Ollegnà coi loro servi proseguirono insieme a noi verso Demecash, ove trovammo i figli dell'Imam che ci ricevettero con molto bella maniera.

Lungo la strada essendomi ritornata la febbre, non appena posto il campo, ebbi un attacco così forte che, al dire di Chiarini, delirai per ben quattro ore.

Il 20 luglio giunse lo Imam accompagnato da una turba di gente sudicia e di fisionomie ben diverse da quelle dei Galla. Dai loro modi, dal loro aspetto, dalle esili membra, dalla rara ed indecisa vellosità del mento, dalla poco sonora e disgustosa loro lingua ed infine dal colore giallo sporco della pelle proprio del malato, appariva chiaramente, com' essi appartengano ad uno dei tanti rami della razza semitica grandemente degenerato.

Essendo io ancora febbricitante, Chiarini ricevè l'Imam; il quale, dopo i saluti d'uso, si pose a sedere all'ombra d'una mimosa per ascoltare ciò che Turì-Galatiè doveva dirgli sul conto nostro.

« Questi signori, egli cominciò, accompagnati dalle genti d'arme « di Uorcò e di Semu Negus per ordine di Masciascià sino tra « gli Abù-Galla, furono dapprima consegnati ad Odolliè Batassiè, « che li raccomandò a varî capi soddo, i quali li hanno condotti « sino a Galei. Qui io li ricevei da Atò Guddettà che così mi « disse: — Masciascià, per ordine del Re, vi ha fatto rimettere « questa gente, che loro non manchi nulla da mangiare. Essi vanno « a Caffa: fateli passare per il paese di Gimma-Abbagifar; se « questi non vuole, fateli passare per altra strada. »

« Va bene, — rispose l'Imam, — sono ben ricevuti sotto la mia « protezione, sono ben venuti, vadano via bene. Domani spedirò « un corriere a Gimma; bisogna passare di là, perchè di qua la « strada di Cambat non è comoda in nessun modo. »

Dopo ciò, Turì ed Ollegnà si mossero per ritornare a Toli; l'Imam ripartì per Cabièna e noi restammo tutto quel giorno a Demecash, causa la mia indisposizione. Chiarini approfittando del ritorno di Turì, che ci assicurava che da Toli sarebbesi recato per suoi affari nello Scioa, scrisse ad Antinori la lettera seguente:

« *Marchese carmo,*

« Jeri finalmente arrivammo nel paese di Imam Baxà, dopo di « aver attraversato l'inospitale, ladra e sfacciata tribù dei Soddo. « Non vi parliamo del come abbiamo miracolosamente portato in

« salvo la pelle, e di quello che abbiamo perduto; perchè la è una « storia troppo unga; solo vi annunziamo che a Caffa arriveremo « spogliati e sarà un miracolo se conserveremo la camicia.

« È stata una traversata in cui pazienza e tutto sono stati messi « a dura prova; fare la guardia notte e giorno, a tutte le ore, « dispiaceri continui per le esorbitanti pretensioni degli incontentabili *Abbà-dullà* (1); pranzi e cene di ceci per lo più non abbrustoliti, ecco la nostra vita passata. Vedremo un po' come l'andrà « finire tra i Guraghè; in ogni modo, comunque sia, dinanzi al « nostro dovere tutto è zero.

« Cecchi fu preso di febbre all'Hauash, ed è stato attaccato « due volte; jeri la fu però un poco seria, ha preso oggi l'emetico e, scombussolato com'è, guarda il letto; gli darò del chinino « e a dovere. Egli è per questo che oggi siamo rimasti qui, altrimenti saremmo in marcia.

« Il paese percorso è perfettamente nuovo, ogni passo da noi « fatto è una scoperta; sistemi orografici ed idrografici da noi rilevati formeranno delle carte completamente nuove.

« Da Rogghiè sin qui non c'è Europeo che sia mai passato; la « Spedizione italiana è la prima a piantarvi il suo vessillo; a persuaderci di ciò i Galla ce ne diedero una prova quando, domenica scorsa, ci presentammo al mercato di Toli. Successe un « parapiglia, delle grida feroci s'alzarono da tutti i lati, e buon « per noi che avevamo dalla parte nostra della gente di Turì Galatiè (*Abbà-dullà* del luogo) che a stento potè contenere una « irruente massa di veri selvaggi, in numero di più di 4000, tutti « armati di lancie. Se non era quella gente che proteggeva la nostra « ritirata, chi sa che cosa sarebbe successo.

« Tra venti giorni speriamo d'essere a Bonga, d'onde cercheremo « di partire al più presto pei paesi sciangallà.

« Cercate di rifornirci di quanto abbiamo perduto, e ciò potete « fare in parte spedendoci tutti gli *sciammà* bianchi bordati in rosso, « giallo e turchino; quelli turchini sottilissimi, bordati giallo e rosso; « e le cotonate turchine, tutte. L'invio potete farlo per questo

(1) *Padri della guerra.*

« *Uorkiè* testè giunto da Caffa, sùl quale avrete tutte le notizie « possibili da mons. Taurin. Non iscordate gli stivaloni da acqua « per Chiarini.

« Nell'augurarvi buon viaggio, vi esprimiamo il desiderio che « partiate presto, per poter dire all'Italia che noi siamo al nostro « posto e sulla breccia.

« *Vostri devmi*
« A. Cecchi - G. Chiarini.

« P. S. — Se potete, mandate qualche ombrello. Mandate senza « meno, quando il resto della roba non possa arrivare, una pelle « di capra di Parigi, di quelle che ha portato Martini, e che sia « una delle nuove; ve ne sarò riconoscentissimo; chè, come ben « sapete, essa mi deve servire, quando non potrò avere più con « me il letto.

« *Vostro obblmo*
« G. Chiarini »

Il 21 luglio, sentendomi meglio, ci ponemmo in via per Mogier, residenza dell'Imam, detto anche Omar Baxà, guidati dai suoi figli; e malgrado la pioggia dirottissima, ci avviammo verso il Fiume Uabi, copioso affluente del Ghibiè, di cui fino allora ignoravasi la esistenza; alle cui sponde giungemmo dopo mezz'ora di cammino sempre in discesa. Lo trovammo imponente e con corrente molto vorticosa. Ci volle del bello e del buono perchè i figli dell'Imam, esperti nuotatori, riescissero a passare le nostre bestie sull'opposta riva; mentre il carico, pacco per pacco, fu trasportato a spalla dai nostri servi su d'un ponte ingegnosamente sospeso ai tronchi di alberi giganteschi che adornano le rive del fiume. Qui la larghezza del Uabi non supera i 40 m., e le sue acque, provenienti dalle montagne degli Aciaber, corrono in direzione ovest-sud-ovest colla velocità di 9 miglia all'ora. La sua profondità non era allora maggiore di m. 1.50, e tutta la valle è ricca di foreste e di suolo coltivabile. Il suo letto, da quanto ci venne riferito, è poco pietroso; le ripe, che in molti punti sono quasi a picco, vanno sino a 50 m. d'altezza.

Da Demecash a Mogier il paese è sparso qua e là di gruppi d'alberi, i quali attestano come, in un tempo non lontano, esso doveva essere interamente coperto da maestosa foresta. La coltivazione è poca; e, sin presso il Uabi, quasi esclusivamente a durha, con poco orzo e poco grano; mentre l'*ensete* diviene abbondantissimo nelle terre di Mogier. Il bestiame è il più bello che fin qui abbiamo incontrato; i buoi e le vacche sono di grandezza non ordinaria, come quelli delle Romagne, e grassi tanto da essere tardi ed impacciati nel camminare.

A poca distanza dalle sponde del Uabi, attraversammo un torrente detto Alafatikil, suo confluente, e alle 5.50 giungemmo a Mogier; dove l'Imam, contrariamente a quanto speravamo, ci ricevè freddamente; e malgrado le molte capanne che aveva a sua disposizione, ci ordinò di attendarci lungi dall'abitato.

XXX.

CABIÈNA

Mogier — L'Imam Omar Baxà — Origine della colonia di Cabièna — Costumi degli abitanti — Dimora dell' Imam — Sua inospitalità — Il mercato di Cabièna — Generalità sui Guraghè — Aspetto del paese — Cenni sulla fauna e sul clima — Nostre sofferenze — Una cattiva raccomandazione — Il Fiume Dumd; il Uabi e il Keribe — Uccisione d'un ippopotamo — Caccia agli elefanti — Il corriere del Gimma — Proposta di un viaggio nei Guraghè — Chiarini parte.

Mogier, situato a 8° 17′ 39″ di latitudine nord e a 37° 53′ 5″ di longitudine est da Greenwich, alto m. 2164.86 sul mare, è un grazioso villaggio formato da qualche centinajo di sparse capanne, in cui si trova il maggior numero dei sudditi dell'Imam, colle rispettive famiglie. Ogni capanna s'erge in mezzo a bellissime piantagioni di *musa ensete* e di cavoli arborei, principali prodotti agricoli degli abitanti di tutto il Cabièna.

Dopo un riposo di qualche giorno per le fatiche del viaggio, pregammo l'Imam a voler sollecitare la risposta dal Re di Gimma, premendoci di passare il Uabi e il Temsà prima che le pioggie li avessero ingrossati. L'Imam sorridendo ci rispose: « Dubito moltissimo che il Re di Gimma si pieghi a ricevervi nel suo paese. Egli, fervente musulmano, porta odio implacabile contro tutti i

cristiani e specialmente contro quelli provenienti dallo Scioa, che egli considera come spie del Re di quel paese. Chi poi accrebbe questo sospetto in lui, fu un tale *Hagi-Haman* (1), il quale, dove passò, fece contro di voi una vera propaganda. Quindi torna opportuno che voi aspettiate la risposta del mio corriere, che spero sarà di ritorno fra otto o dieci giorni. »

Non sarà inutile dire chi fosse l'Imam e come colonizzasse questa località per lo addietro deserta.

Nacque costui nel paese dei Guraghè-Ciahà; dove, bramoso di dominare sugli altri, si era fatto una specie di partito, alla testa del quale più volte tentò crearsi capo di tutta la tribù. Non essendovi riuscito, fu costretto ad emigrare insieme ai suoi seguaci, e venne a porre dimora in Cabièna, dividendone la signoria con un suo fedele compagno, il quale, morendo, gli fe' cessione dell'intera proprietà, a condizione che un suo figlio, Hassan Ngiamò, fosse eletto, dopo lui, a capo principale del luogo. Sotto il suo indirizzo l'incipiente colonia cominciò a progredire. Fattosi musulmano per meglio aprire trattative commerciali coi Re di Gimma e di Limmu, in pochi anni rese il Cabièna uno dei primi centri di scambio dei prodotti galla, guraghè, giangerò e cambat; nonchè un ricchissimo deposito di schiavi importati dalle suaccennate tribù. Mercanti musulmani, guerrieri d'avventura, spodestati, disertori, assassini,

---

(1) Quest'Arabo musulmano, agente segreto del Governo egiziano, giunse allo Scioa nel 1877, incaricato di percorrere le tribù galla musulmane che circondano la Abissinia; ed ivi egli doveva far propaganda in favore dell'Egitto contro i cristiani abissini, contro le missioni cattoliche europee dello Scioa e dei Galla e contro la Spedizione della Società Geografica Italiana. Di tal pericolo avvertito mons. Massaja, ne istruì l'Antinori; ed ottenne dal Re Menilek la relegazione di costui in una sicura località dello Scioa, sotto la sorveglianza del governatore di Ancober, l'Azage Ualda Tzadek. Ma Hagi-Haman comprò da questo segretamente la libertà e corse al compimento della sua missione, precedendoci di pochi mesi nei paesi galla. L'Antinori rese conto di questo pericolo che ci sovrastava, con una lettera alla Società Geografica; e mons. Massaja lo confermava con sua lettera del primo marzo 1879. (vedi BOLLETTINO *della Società Geografica Italiana*, giugno, 1879, pag. 361). Non tardarono molto a vedersi gli effetti dell'opera di Hagi-Haman, cioè come già fossero alzate le bandiere turco-egiziane fra le tribù galla; ove egli sparse astute parole dell'arrivo dei bianchi spediti da Re Menilek per studiare quei paesi e per facilitare la via alle orde cristiane che esso Re stava preparando contro i musulmani di Ghèra, Limmu e Gimma-Abbagifar.

accorsero da ogni parte ad accrescere la popolazione della colonia; allettati anche dalle splendide offerte che loro faceva l'Imam, in terreni ed in bestiame. Tolti i momenti in cui erano in guerra o a mercanteggiare schiavi, tutta questa gente se la spassava giorno e notte entro due o tre capanne portanti il pomposo nome di moschee, mangiando, bevendo, dormendo, cantando lodi ad Allah od al suo *rahasul,* e, durante la nostra dimora colà, straziandoci le orecchie con urli e col suono di timpani e tamburi. Omar Baxà aveva imposto ai suoi sudditi d'inviare i loro figli, all'età di 6, o 7 anni, a scuola in queste moschee; dove, sotto la direzione di varî maestri, fra i quali eravi anche un Afâr, imparavano a scrivere e a recitare a memoria tutto il Corano.

L'Imam, giunto così al colmo dei suoi desiderî, forte, entro i suoi possessi, di parecchie centinaja d'armati e di buon nerbo di cavalleria, portò più volte la guerra alle tribù finitime; colla quale, oltre all'acquistare grande riputazione di valore, aveva anche accumulato un ricco bottino di bestiame, di schiavi e d'avorio.

Brevi furono però i suoi trionfi; poichè le scorrerie degli Scioani giungendo più volte sino ai confini del suo paese, lo allarmarono tanto, che, ad evitare la devastazione dei suoi tenimenti, determinò di recarsi con ricco tributo da Re Menilek e protestarglisi vassallo fedele. A dimostrarglielo poi col fatto, gli fe' palese l'esistenza di molte ricchezze tra i Guraghè suoi connazionali; cercando d'indurlo a portar loro la guerra, offrendosi egli stesso guida dei suoi eserciti. Menilek accettò l'invito, e la strage di parecchie migliaja di Guraghè (Ciahà, Muhur, Jecerit, Inemur) e quella di 2-3000 Amharici avvenuta nel 1876, furono la conseguenza immediata della sua bella azione.

Le continue pioggie e la mancanza di una tenda, poichè quella donataci da Masciascià era già tutta rotta, ci fe' ricorrere all'Imam, perchè ci desse alloggio in una delle sue molte capanne. Egli però sulle prime si rifiutò ricisamente di accordarcelo, e solo dopo reiterate preghiere, doni e promesse, si decise di farci costruire due misere capanne nel luogo più deserto, temendo che la sola nostra prossimità al suo recinto potesse recargli sventura. Così la mattina del 25 luglio egli venne al nostro campo, seguito da una ventina

dei suoi servi; i quali in meno di quattro ore di lavoro rizzarono su tre rozzi pali uno scheletro di tetto conico sostenuto da un tronco d'albero, dal quale partivano a guisa di tante bacchette d'ombrello, delle piccole aste destinate a puntellare l'ossatura. Il cuoprirlo di paglia e costruire le pareti, venne riservato all'indomani. La sera, non senza nostra sorpresa, ci invitò a casa sua; dove, fattici sedere, ci offrì un bicchiere d'acqua melata, dopo di che così prese a dirci: — « Sentite: voi siete come me dei grandi personaggi; Menilek vi ha raccomandati a me ed io farò molto per voi; ma voi dovete pur fare qualche cosa per me. Io non sono uomo da chiedervi, come i Galla, la cotonata turchina, la conteria, gli specchi ed altra roba che vale per la piccola gente e specialmente per le donne. Io ho molti nemici, e se voi mi volete veramente bene, mi dovete ajutare a liberarmene; e dopo ciò, se il Re di Gimma non vi vorrà, penserò io ad accompagnarvi colla mia cavalleria e indurlo a ricevervi. Non vi domando molto; uno dei vostri fucili mi basterebbe per distruggere ad una certa distanza tutti i membri di una tribù guraghè cristiana, miei mortali nemici ».

Da questo discorso ebbero piena conferma i cattivi presentimenti che avevamo fin dal primo giorno in cui lo vedemmo allo Scioa e ne tememmo subito per l'esito della nostra missione. Noi gli rispondemmo che, quantunque non fosse piccola cosa il far dono d'un fucile, tuttavia, quand'egli si fosse portato bene con noi, non avremmo avuta difficoltà di dargli una lettera per il nostro capo allo Scioa, che, avendone diversi, gliene avrebbe ceduto uno a suo piacimento, essendoci assolutamente impossibile disarmare i nostri servi, non avendo altri fucili disponibili. All'Imam però la nostra promessa non garbava; e ci licenziò con una certa freddezza, ripetendoci che bisognava aspettare il ritorno del corriere.

La dimora di Omar Baxà è formata da 5, o 6 capanne comprese entro uno steccato molto rado, alto circa m. 3.50, di pali quadrati, piantati verticalmente nel suolo; munito di una piccola porta a due imposte, che si chiude soltanto alla sera. Le capanne particolari dell'Imam e delle sue donne sono costrutte interamente in legno d'olivo e di cipresso, contesto per mezzo di filamenti e corde di *ensete,* con un'eleganza ed ingegnosità di cui nè gli Scioani, nè i

Galla ci avevano fino allora mostrate le eguali. Di forma cilindrica, con un tetto conico ricoperto di paglia, hanno un diametro di circa 7 m. e pareti formate da grossi tavoloni conficcati nel suolo e, per quanto è possibile, aderenti l'uno all'altro. Gli interstizî sono esternamente otturati con legnetti appositi e con paglia; mentre internamente sono intonacati di terra lisciata e spalmata poscia di dejezioni di vacca, rivestiti, sino all'altezza d'un uomo circa, da un secondo tavolato messo trasversalmente, o da un finissimo reticolato. Il pavimento, di color rosso sangue di bue, è formato d'una terra, che dopo poche ore di lavorazione prende quasi la consistenza dell'asfalto. La capanna dell'Imam, che, com'è naturale, è la più grande e la meglio costruita di tutte, è posta sopra un piccolo rialzo di terra, affine di evitare, per quanto è possibile, l'umidità. Internamente una piccola parete di tavole elegantemente lavorate divide l'ambiente in due parti, nella posteriore delle quali sogliono stare le sue donne. In mezzo alla casa havvi un focolare di forma cilindrica; a destra della porta, il letto dell'Imam; e poco lungi da esso sono disposti per i visitatori alcuni sedili, alti 35-40 cm., fatti di un sol pezzo di legno, con tre piedi rotondi e la parte superiore assai più larga della base; di modo che nel sedervisi bisogna stare attenti di porsi bene in mezzo per non ribaltare.

Il mattino del 26 luglio ci si mostrò un po' di sole, e noi ne approfittammo per sciorinare il nostro bagaglio: ma, quantunque cercassimo di farlo colla massima circospezione per impedire che la avidità degli indigeni ne fosse scossa, in meno di un'ora il nostro campo venne da essi completamente invaso. Vedendo che colle buone maniere non riuscivamo ad allontanarli, quando meno se l'aspettavano, facemmo esplodere poco lungi dal campo una piccola cartuccia di dinamite. La forte detonazione, la terra e le pietre che sollevò in aria fecero cadere sbalorditi tutti questi degeneri figli di Sem; i quali, riavutisi dopo qualche minuto, si volsero a guardare con occhi spaventati, a bocca spalancata dalla parte ove era avvenuta la esplosione, palpandosi per bene le membra, come per assicurarsi se vivevano realmente; dopo di che si diedero alla più precipitosa fuga.

Verso mezzodì aspettavamo che venissero le genti dell'Imam

per condurre a termine la nostra capanna; ma egli non ci mandò invece che due o tre cenciosi, i quali con pochi fasci di paglia prètesero di cuoprire l'ossatura del tetto e darci così una catapecchia qualunque senza pareti per ripararci durante la stagione delle pioggie; le quali, imperversando, ridussero in pochi giorni l'interno di questo abituro, un vero pantano. Cercammo allora di ripararci alla meglio, disponendo sotto il tetto a guisa di padiglione ampie pelli di bue e circondando la capanna con frondosi rami d'albero. Ma ciò non bastando, fummo costretti ad invertire le abitudini dei nostri paesi, vestendoci cioè dei più pesanti abiti ed avvolgendoci nei nostri cappotti appunto quando dovevamo coricarci.

I nostri muli non si trovavano certamente in condizioni migliori, mancando d'un sufficiente riparo dall'incrudire della notte: due di essi, gravemente feriti, erano morti, e gli altri erano in uno stato deplorevole. Ottenuta poi dall'Imam con molti doni e preghiere la costruzione di un'altra capanna, vi ponemmo solo quelli da carico, alloggiando quelli da sella nelle case di diversi indigeni, insieme ai nostri servi e caricatori.

Il 27 luglio (sabato) era giorno di mercato e noi ci recammo a visitarlo. Esso si riunisce in una pianura detta *Dagià,* posta a tre quarti d'ora di cammino dalla residenza dell'Imam. La strada che vi conduce attraversa un paese completamente incolto e disabitato; il cui suolo coltivabile, dello spessore in media di 2 a 4 m., di un colore rossiccio per la grande quantità di minerale di ferro che contiene, darebbe abbondantissimi raccolti, se queste genti sapessero approfittarne in luogo di rassegnarsi a mangiare del pane d'*ensete.*

Essendo la giornata piovosa, il mercato presentava un curioso spettacolo. Quattro o cinquecento persone accovacciate e strettamente aggruppate, portanti ciascuna un originalissimo ombrello fatto di foglie d'*ensete,* privo di bastone e munito di manico semicircolare, viste in distanza, sembravano poste sotto un' ampia e bassissima tettoja.

Anche qui, come nel mercato di Toli, fummo fatti segno alla maraviglia di tutti: diversamente dai Galla però, questi si accontentavano di guardarci stupefatti a distanza, senza recarci il minimo oltraggio.

Dopo aver fatti parecchi giri per il mercato, ci sedemmo in luogo elevato per lasciare ad essi il piacere di ammirarci a loro talento e procurare a noi un comodo mezzo di studiarli. Un'imprevista circostanza però venne ad un tratto a disturbarli nella loro contemplazione; e ne fu causa un semplice fiammifero che Chiarini accese, strofinandolo sui pantaloni, per fumare tranquillamente una pipa di tabacco. La certezza per essi che il fuoco fosse per magica azione uscito dalle sue carni die' luogo ad uno scompiglio generale, a un generale terrore; in cui, com'è naturale, le donne furono le più malconcie; due di esse, gravide, provarono tanto spavento che abortirono sul luogo. La calma non fu ristabilita, se non quando Chiarini fe' consumare un'intera scattola di fiammiferi ad uno dei nostri servi, per mostrare agli indigeni che non v'era nulla a temere.

Tra le diverse popolazioni che convengono a questo mercato, quali sono i Galla, i Giangerò, i Sidama e qualche Amharico, i vicini Guraghè formano naturalmente il maggior numero e differiscono sensibilmente dagli altri. Il loro tipo ha una tale rassomiglianza coi pallidi figli d'Israele che si vedono in Aden, che si direbbero avere identica origine. Hanno statura media, pelle giallastra tendente al giallo sporco di malato, viso ovale, fronte diritta e spaziosa, sopracciglia rade, occhi grandi e leggermente infossati, di forma ovale bene spiccata, pomelli sporgenti, naso lungo e generalmente aquilino, bocca ben proporzionata con labbra moderatamente grosse, denti bianchi e ben disposti e capelli abbondanti, lisci, lunghi fino alle spalle e più fini di quelli degli Amharici. Non potrebbero essere i discendenti delle antiche immigrazioni ebraiche in Etiopia, di cui parlammo altrove? Del resto noi sappiamo come questo paese sia stato il teatro di continue invasioni anche in tempi relativamente recenti; come ad esempio le successive immigrazioni all'epoca di Mohammed Gragne, di cui essi stessi serbano viva ricordanza.

Come gli Ebrei, hanno i Guraghè un modo speciale di parlare la loro lingua, certe abitudini e alcuni tratti del carattere morale; sono cioè astuti, amanti del guadagno, dotati di un certo spirito commerciale e qualche volta un pochino avari. Non uno

di quei tanti tipi, che siamo soliti osservare nei bazar delle nostre grandi città, mancava a questo mercato. L'affarista dagli occhi di falco; il cambiavalute dal viso lungo, grasso, con pochi peli al mento; il devoto collo sguardo volto a terra e tutto contrizione; la vecchia che impresta quattrini al mille per uno, l'altra che con pudica ipocrisia fa mercimonio di qualche bella ragazza, si trovano vicini al sensale, al facchino, alla furba rivendugliola dei nostri ghetti, alla serva pettegola, al monello insolente.

A questo mercato concorrono molte donne, la più parte della tribù dei Ciahà, portando tabacco, burro freschissimo, poche biade, pasta di *ensete*, corde, ombrelli, galline, uova e qualche altro oggetto di poco rilievo; mentre gli uomini recano bellissimi buoi, montoni, qualche raro cavallo, avorio, caffè, *corarimà*, schiavi e pelli secche. In certe piccole capanne disposte a semicerchio si vende anche, a prezzi mitissimi, carne fresca che viene macellata sul luogo in ragione diretta del consumo e che nella buona stagione raggiunge anche il numero di circa venti capi di bestiame.

Il fanatico ed astuto Imam, non pago della propaganda ch'egli esercita ogni giorno fra i suoi sudditi per far loro abbracciare l'Islamismo, li tenta anche in questa occasione, obbligandoli a far scannare i loro manzi da un prete musulmano, riserbandosi, quale dogana, per ogni animale, il femore con circa 3 kg. di carne.

Qui avemmo occasione di vedere qualche arciero ciahà, coll'arco lungo circa m. 1.60, le cui freccie hanno alle due estremità punte di ferro in forma di lancia e seghettate ai lati. Essi adoperano quest'arme con molta maestria, volgendola in alto perchè poi la freccia, descrivendo una parabola, ricada colla punta sul bersaglio, che difficilmente sbagliano.

Trovammo anche molti individui che parlavano discretamente l'arabo. Sono essi mercanti venuti da Gondar, dai Uollo-Galla o da Gimma, che si sono più volte recati alla costa; e parlano con cognizione di causa di Zeila, Tagiura, Massaua e Suakin, per avervi dimorato lungo tempo. Pare incredibile che, dopo aver tanto viaggiato, queste genti si siano adattate a vivere in un paese così povero, dove quasi l'unico alimento è l'*ensete*.

In questo mercato non si fanno acquisti che con rame, sali e conteria di moda [1]. Il primo è il preferito; e consiste in vecchi ritagli di marmitte e caldaje fuori d'uso, importati, come vedemmo in Aliù-Amba, dai mercanti di Zeila e di Tagiura, che lo acquistano in Aden.

Due *natter* o due e mezzo di questo metallo, in tempo di grande abbondanza, formano il valore d'un tallero. L'ottone non è troppo accettato, la cotonata turchina è preferita alla bianca ed alla rossa; i sali sono rari, e il tallero non ha alcun valore; con esso non si comprerebbe una gallina od un pane d'*ensete*.

Il *natter*, del peso di 16 talleri (gr. 432 circa), vien diviso in otto *uokiet;* la metà di un *uokiet* è detta *alad*, e la metà di un *alad, jealad gamisa*. Il *natter* e il *uokiet* vengono pesati per mezzo di rozze bilancie di ferro e di cuojo, con pezzi di pietra. Un impiegato dell'Imam sorveglia a che non sorgano quistioni tra venditori ed acquirenti; ma il male si è che il pubblico regolatore, le bilancie e i pesi sono tre spropositi.

Le grandi pelli di bue, di cui v'è molta abbondanza, tanto da poterne acquistare 300, o 400 per ogni mercato, valgono 4 *amuliè* l'una, le più piccole $3^1/_2$ e 2. Una pelle di manzo conciata e ingrassata con burro, per servire di vestito alle donne, costa tre *natter* a tre e mezzo di rame. Le pelli di montone, che generalmente si vendono colla testa e colla spina dorsale dell'animale, costano un *natter* e due o tre *uokiet* di rame. Per un *uokiet* di rame si comprano due *natter* e mezzo di buon tabacco vergine [2] in pacchi fusiformi fatti con foglie di *ensete*. Quello del Guraghè (la cui specie è lo *spadone*) è il migliore che si possa avere in tutto l'altopiano etiopico. Due buoni ed abbondanti *natter* (quasi 900 gr.) di burro si hanno per un prezzo corrispondente circa a lire 0.33. Se ne potrebbero comprare sino 2-3000 *natter*, in tante pallottole d'un *natter* ciascuna e ravvolte in foglie d'*ensete*. La pasta d'*ensete*, già macerata, in quantità tale da bastare al

---

[1] I mercanti che si recano alla costa, passando per questo paese, non danno per un tallero più di 6 sali.

[2] In un sol giorno se ne potrebbero acquistare da 600 a 700 *natter*.

nutrimento d'un uomo per 15 giorni, costa un *uokiet* di rame, il che vuol dire che nel Cabièna si può vivere con circa 5 centesimi al giorno. Le biade sono tanto rare, che in tutto il mercato non se ne giungerebbe a comprare pel valore di 6 *natter* di rame. Il durha, l'orzo, il grano, il *dagussa* e il *tief* sono le sole biade che compariscano come cosa preziosa in piccoli sacchettini di pelle. Le prime due specie si vedono più frequentemente e costano un *uokiet* di rame per ogni *cunnà*. Per lo stesso prezzo si hanno due galline oppure 30, o 35 uova. Queste ultime però si comprano con più vantaggio nelle case dei privati per mezzo della conteria a due per granello. Un grosso e bellissimo manzo si ha per 3-4-6 *natter* di rame; una vacca per 2; un buon montone (1) per uno e mezzo, e una capra per uno. Un buon cavallo si trova di rado e costa dai 40 ai 50 *natter* di rame. I muli mancano affatto; mentre gli asini, abbondantissimi, non costano più di 10 a 13 *natter*. Gli *sciammà*, che per lo più vengono dai Giangerò, doppî e bordati in rosso, sono in poco numero. Quelli finissimi valgono 3-4 *natter;* i più ordinarî 2 e mezzo a 2. Gli ombrelli del paese, le stuoje, le corde si comprano con pochi ritagli di rame e qualche grano di conteria. Non mancano stoviglie di terracotta (industria del paese), la cui forma è sempre la sferica, con collo largo e piuttosto basso; ai quali sono adattati due piccoli manichi, o un manico e un becco. Esse costano pochissimo e raramente un grosso vaso arriva al prezzo d'un *uokiet* e mezzo di rame. Nè l'avorio vi fa difetto; perchè oltre al poco che può fornire il territorio di Cabièna e quello dei Guraghè, vi concorre quello di tutti i paesi galla limitrofi, cosicchè ad ogni mercato non si trovano meno di 40-50 zanne fra grandi e piccole. Il loro valore varia a seconda della lunghezza e non del peso. Così un dente lungo due braccia ed un *senzer* (2) con quattro dita di diametro alla base vale 15 *natter* di rame. Uno lungo due braccia e un palmo, con un perimetro (sempre alla base) misurato unendo i due pollici e i due mignoli, vale il doppio. Quelli grossissimi, di 4 braccia di lunghezza

(1) I montoni sono poco numerosi, mentre i buoi si possono acquistare a dovizia.
(2) Il *senzer* è la distanza tra l'estremità del pollice e quella del dito medio.

e di una circonferenza quattro dita più grande della prima, si pagano 160-200 *natter*. Come si vede, queste misure sono variabili e di una precisione molto relativa; quindi il vantaggio della speculazione dipende anche dall'accortezza del compratore.

Al mercato del Cabièna gli schiavi sono venduti pubblicamente: gli uomini vengono condotti sul luogo coi ferri ai piedi, le donne colle mani legate dietro la schiena. Le schiave più belle vengono dal paese del Ciahà e Urbaragh, rubate e imbavagliate nottetempo.

Dietro le indicazioni dateci da un mercante indigeno di buona fede, potemmo calcolare che non meno di 400 sono gli schiavi che ogni anno vengono comperati, ai prezzi qui sotto riportati, dai mercanti del Tigrè, che poi vanno a smerciarli nello Scioa.

Un ragazzo (*mamul*) di 1 m. d'altezza	*natter di rame*	20
Una ragazza (*id.*)	»	13-15
Un giovinetto (*gurbià*) di 12-16 anni di età	»	26-28
Una giovanetta (*gurbià*) di 12-16 anni .	»	25
Un giovane (*caddâma*) dai 20 ai 24 anni	»	20-30
Una giovane (*caddâma* o *congiò*) dai 20-24 anni buonissima	»	40
Id. mediocre	»	30
Id. inferiore	»	25-20-15
Una bella giovine, vergine	»	60-70
Una vecchia	»	6-7
Un vecchio	»	8-10
Un vecchio robusto	»	20

I Guraghè, che, come abbiamo detto altrove, sono in maggior numero, appartengono alle tribù dei Muhur, Esgià, Ciahà, Ghietà, Jecerit, Inemur, Gomarò e Urbaragh. Il loro ordinario abbigliamento consiste in un untuoso *sciammà*, in un pajo di pantaloni e in un gonnello di tela bizzarramente disegnato in cotone turchino e fermato alla cintola da una fascia bordata dello stesso colore, che ritraggono da Gimma, ove fanno capo mercanti provenienti da Massaua. Questi disegni si riducono in generale a piccoli parallelogrammi

disposti in fila, colla diagonale maggiore nel senso della larghezza del gonnello.

Le donne non hanno il diritto di portare, come gli uomini, indumenti di tela; ad esse sono serbate le pelli degli animali, che, previamente conciate, portano legate ai fianchi, lasciando il petto scoperto. Si adornano con braccialetti d'ottone o di corno di bufalo, ai polsi ed ai malleoli, e non escono mai di casa senza portar seco l'elegante ombrello di foglia di *ensete,* del quale già parlammo.

Una cosa che ci colpì moltissimo fu la bizzarrissima acconciatura dei capelli nelle donne guraghè. Le maritate li dispongono in tanti grossi gruppetti divisi da spazî o righe, a partire dall'occipite o dal mezzo della testa assottigliandosi sin verso i parietali; le ragazze li lasciano invece lunghi sulla fronte e sull'occipite, radendoli nel mezzo per segno di verginità.

I sudditi dell'Imam vanno ordinariamente armati di una rozza lancia, d'un grossolano coltello somigliante a quello degli Afăr, e d'uno scudo foggiato su quello dei Galla, che ritraggono dai Meccia; quando i mezzi non permettono loro (cosa rara) l'acquisto di questo umile armamento, portano un duro bastone appuntato o munito d'una fina scheggia di selce che sostituisce la lancia.

Sul punto di ritornare alla nostra capanna fummo sorpresi da una imponente ed affettuosa dimostrazione da parte dell'intero mercato. Uno dei nostri schiavi guraghè si era per caso incontrato in un suo compaesano; ed essendosi fatto riconoscere, gli aveva narrato per filo e per segno tutto ciò che noi avevamo fatto per la sua liberazione e quella dei suoi compagni e compagne. In un istante la notizia passò di bocca in bocca; e noi ci trovammo circondati da numerosissimi Guraghè-Ciahà, che con canti, con danze e con grida di gioja ci accompagnarono sino a Mogier; donde non partirono che l'indomani.

In questo mercato, fatta eccezione di uno o due pacchetti di conteria color marrone picchettata in bianco, nessun altro dei nostri articoli di scambio trovava esito. Tentammo di far cambiare, all'insaputa dell'Imam, qualche tallero, ma non vi riuscimmo. Le nostre verghe di rame essendo di forma regolare e nuove, vennero rifiutate, perchè credute affette da malattia, tanto che ci trovammo

nella dura necessità di porre in vendita uno dei nostri muli da carico, avendoci l'Imam dichiarato che, negandogli il fucile, non ci avrebbe più dato provviste. Ma prima di trovare un compratore, passammo parecchi giorni; durante i quali colla caccia, che qui non è molto abbondante, ci procurammo uno scarso nutrimento.

Intanto la pioggia incalzava; e il Uabi e il Temsà, ad dir degli indigeni, si erano, per una carovana, resi inguadabili. Dal Gimma non ci era ancor giunta notizia, e l'Imam, per non essere obbligato a darci spiegazione di questo ritardo, se ne stava nella sua dimora di Demecash. E noi, pur sempre sperando giungesse da un momento all'altro la tanto desiderata risposta del Re di Gimma, coglievamo i rari intervalli di buon tempo, per fare delle escursioni e studiare il paese.

Il Cabièna è una specie di bacino di forma allungata in senso da est ad ovest, alternato con piccole collinette, ricco di acque, che provengono parte dall'alto paese degli Absò, parte dall'ultimo prolungamento dell'altopiano dei Soddo, ed immettono nei due Fiumi Uabi e Keribe, che scorrendogli intorno delimitano, come diremo, tutti i possessi dell'Imam. A nord i suoi confini sono segnati dal corso del Uabi e dai tenimenti di Demecash; ad occidente dal territorio di Gherbaggià e dalla confluenza del Uabi col Keribe; ad oriente dal paese degli Absò e dei Ghedellel; e a mezzogiorno dal Keribe.

Questo paese, alto in media sul mare m. 2169, ha una popolazione di 56,000 abitanti; che, riunita agli Absò e ai Ghedellel assoggettati in queste ultime guerre, può armare 2000 cavalieri e 4000 pedoni per combattere i Guraghè. Esso è poco coltivato, ma ricco invece di pascoli, che servono ad alimentare numerose mandre di buoi e di vacche: la parte più boschiva è quella che trovasi presso le sorgenti del Uabi, sulle sue sponde e lungo il corso del Keribe.

Non è raro il trovare fra quella rigogliosa vegetazione branchi di elefanti, che pascolano tranquillamente, molti bufali, qualche leone e qualche leopardo; mentre presso l'abitato sono numerosissimi gli sciacalli e audaci tanto da attentare alla sicurezza degli animali domestici sin dentro le capanne. Di gazzelle non ci fu dato vedere che la piccola specie *doccolà,* e al dire degli indigeni

non vi mancherebbe la *mustela muscata* e il cignale. Povera poi è l'avifauna, di cui non vedemmo che rari corvi, specialmente lo *scopolatus*; qualche *bufaga*, pochi avvoltoi, nibbî e cicogne; solo di passaggio qualche *ibis religiosa*; il passero d'Abissinia (*passer Swainsoni*) e molti storni, fra i quali riconoscemmo il *Lamprocolius chalibaeus* e il *L. chrysogaster*. Il *gipaetus barbatus* scomparve appena passato l'Hauash, allontanatici dall'altopiano fra le cui rocce ha la sua dimora. Abbondanti sono, specialmente in questa stagione, le termiti; dalle quali talvolta non si sa come salvare gli abiti e il bagaglio.

Le condizioni climatologiche di questo luogo non differiscono gran fatto da quelle dei Soddo. La stagione piovosa comincia all'entrare del mese di giugno con qualche piccola grandinata, poco vento per lo più di sud-ovest, grandi nebbie ed una pioggerella fitta e minuta. Il mese più fresco segue la fine di detta stagione, il che accade fra settembre e ottobre; nel resto dell'anno il tempo varia pochissimo.

In questo mese piove ordinariamente nella notte, in mezzo ad una perfetta calma; e la pioggia cessa poco dopo il levar del sole, proprio quando prende a spirare una leggera brezza di sud-ovest, che va gradatamente rinforzandosi durante la giornata per cessare al tramonto. La temperatura varia fra i 14° e i 24° C.. Grandi ammassi di nubi, per lo più costituiti da cumuli, coprono, durante il periodo delle pioggie, tutto il cielo e specialmente l'orizzonte. È inutile dire dell'alto grado d'umidità che si ha in questa stagione e delle nebbie che per settimane intere invadono le cime delle circóstanti montagne scendendo raramente sino al piano.

Mai come in questo luogo soffrimmo dei rigori di tale stagione. Nella nostra capanna, malgrado le pelli stese sotto il tetto, eravamo sempre completamente bagnati; ed attraverso le fragili pareti entrava un'aria fredda ed umida, che ci costringeva a indossare i nostri cappotti e a passare parte della notte vicino al fuoco, che non di rado la pioggia giungeva a spegnere. E quando, stanchi e sofferenti, eravamo presi dal sonno, le jene, che entravano d'ogni parte, venivano ad urtare contro i nostri letti per addentare le pelli unte di burro che contenevano il nostro bagaglio. Aggiungi

che in un pantano formatosi intorno a questa misera catapecchia aveva preso stanza una quantità di rospi, che erano divenuti i nostri inseparabili compagni e che nelle prime ore della notte ci rallegravano col loro incessante e monotono gracidare.

Infine, era questa un' esistenza impossibile. Ai dolori fisici, come quelli finora ricordati, si aggiungevano i morali, procuratici dall'avido Imam, che pareva deciso di arrrestare la Spedizione e sfruttarla per sè nel suo paese. Nè gli mancò mezzo per mandare ad effetto le sue brame. Chè, approfittando della fame che tormentava noi e le nostre genti (avendo esaurito l'ultimo *natter* di rame ricavato dalla vendita del mulo) e minacciando chi avesse osato venderci un po' d'*ensete*, costrinse i nostri servi a ricorrere da lui a Demecash, dove, sfamandoli, cominciò a defezionarceli, mostrando i pericoli a cui andavano soggetti ed offrendo invece loro, se restavano nel suo paese, terre, vacche e schiavi. E non so come noi ce la saremmo cavata, se il Chiarini, prendendo un giorno a curare con felice risultato, per mezzo di una soluzione di solfato di zinco, una grossa piaga ad un ricco Guraghè, non si fosse acquistata grande riputazione di taumaturgo; sicchè d'allora in poi d'ogni parte a frotte accorrevano i piagati e gli affetti d'oftalmie, portando filze di galline e cesta d'uova da bastare ad un personale doppio di quello della nostra carovana.

La mattina del 12 agosto giunsero dal Ciahà i parenti dei nostri Guraghè ed entrarono festanti nel nostro campo accompagnati da una turba infinita d'altra gente venuta appositamente per conoscere i due esseri tanto stravaganti, capaci di operare sì grandi miracoli. L'incontro di questi poveri redenti coi loro genitori, fratelli ed amici, ai quali erano stati strappati dagli armati di Re Menilek, fu accompagnato da un grido di gioja; al quale tenne dietro una delle più commoventi scene ch' io m' abbia veduto.

Quando poi stavamo per licenziarli, essi, temendo di ricadere nuovamente nelle mani della gente dell'Imam, ci pregarono di accompagnarli sino al di là del Torrente Keribe. Accondiscendemmo al loro desiderio, e giunti in luogo sicuro rinnovarono le benedizioni ed i ringraziamenti, promettendo di tornare a vederci ed invitandoci ad andare nel loro paese.

Eravamo già verso la fine d'agosto e nulla ci diceva l'Imam del suo corriere al Re di Gimma, sicchè più che mai fummo confermati nel nostro sospetto che egli non avesse fatto nulla per noi; tanto più che pochi giorni dopo un suo capo ci narrò minutamente quali fossero i disegni dell'Imam a nostro riguardo. Riuniti allora i nostri caricatori, sui quali potevamo contare più che sui servi, esponemmo loro la nostra risoluzione di partire ad ogni costo, provvedendo al passaggio del Temsà con una zattera che avremmo costrutto col legname della foresta che trovasi sulle sue rive. Essi non si rifiutarono; anzi, persuasi oramai che il Re di Gimma ci avrebbe respinti, ci consigliavano come miglior via quella di Limmu; assicurandoci che il Re di quel paese, Abbà Gommoli (a noi però già ben noto per i mali trattamenti usati a mons. Massaja), ci avrebbe bene accolti; tuttavia non osavano muovere passo se prima non avevano ottenuto il permesso dell'Imam. Spedimmo subito un messo ad Omar Baxà a Demecash, per informarlo della presa decisione; ma egli era già partito ed in viaggio per Mogier. Saputo il suo arrivo, ci recammo a visitarlo e gli chiedemmo cosa pensasse riguardo alla nostra partenza.

« Male! — rispose — Sappiate che il corriere, ritornato solo jeri (25 agosto) dal Gimma, mi ha riferito che quel Re non solo non vi vuole nel suo paese, ma ha dato ordini ai suoi *Abbà-Kellà* (guardiani delle porte del regno) di tenersi pronti con tutti i loro soldati per impedirvi ad ogni costo l'ingresso del Gimma. » — « Ciò poco c'importa di sapere, soggiungemmo. A noi basta soltanto, che ci permettiate di partire e ci diate alcuni dei vostri uomini per ajutarci a passare il Temsà. »

Si discusse a lungo questa quistione e si concluse d'inviare uno dei nostri uomini accompagnato da un suo figlio a visitare lo stato delle acque del fiume. Poscia congedatici bruscamente, ci disse di ritornare alla sera dovendoci parlare. Appena fuori tornammo ad insistere presso i nostri caricatori, promettendo loro anche una ricompensa, perchè, se interrogati dall'Imam, affermassero e sostenessero quanto ci avevano promesso.

Verso le 8 di sera Mohammed, uno dei figli di questo principe monocolo, venne a prenderci per condurci dal padre, che trovammo

seduto sul solito giaciglio, in fondo al quale stava una delle sue mogli. Fattici sedere, ordinò ai suoi servi d'uscire e di chiudere la porta. Poscia con mellifluo linguaggio cominciò a narrarci i più minuti particolari della sua vita; ci espose tutti i pericoli che lo minacciavano, e pur troppo la conclusione di questo suo piagnisteo fu, come avevamo preveduto, di chiederci un'altra volta il fucile per liberarsi, com' egli diceva, dai suoi numerosi nemici. Per finirla, promettemmo di dargli un *revolver* e qualche altro bell'oggetto del nostro bagaglio, che egli stesso avrebbe scelto. Aggradì, o mostrò di aggradire pel momento l'offerta, senza perdere però la speranza di ottenere in seguito colla sua insistenza anche il fucile; e dopo una breve pausa, ci pregò di volergli dare per un giorno i nostri servi armati, per andare contro una tribù cristiana di Guraghè, promettendo di cederci una parte del bottino. Anche qui ci trovammo di fronte ad un serio ostacolo. L'ajutarlo in una guerra contro una pacifica popolazione, era cosa a noi affatto estranea ed indegna della nostra missione e molto pericolosa per l'avvenire; poichè, saputo il fatto, i Tadalliè, i Botor e le altre tribù attraverso a cui dovevamo passare, avrebbero posto per prima condizione del nostro viaggio il dover batterci per essi anche contro coloro, dai quali avremmo dovuto in seguito reclamare ospitalità. Quindi cercammo con belle parole di fargli intendere, che noi eravamo amici di tutti, poichè di tutti avevamo bisogno, e che l'andare alla guerra non era affar nostro.

L'Imam si morse le labbra e brontolò alcune parole, dalle quali, benchè ci fosse difficile coglierne il significato, capimmo quale tempesta si agitasse nell'animo suo. Ci salutò e noi ritornammo alla nostra capanna. In quella notte dormimmo pochissimo; le pretese dell'Imam e gli ostacoli, che frapponeva all'avanzare della Spedizione, ci tennero continuamente agitati per consigliarci intorno al modo come avremmo potuto liberarci.

Intanto per non perdere tempo, appena si fe' giorno munimmo uno dei caricatori delle necessarie provviste di viaggio e di un mulo, per mandarlo al Temsà ad esaminarne lo stato delle acque. E presi alcuni doni, andammo a visitare Hassan Ngiamò; al quale descrivemmo la critica nostra situazione, pregandolo di voler

alquanto moderare le impossibili pretese di Omar Baxà. Questi ci assicurò che avrebbe fatto quanto poteva per torci d'imbarazzo; ma, per meglio riuscire, ci consigliò di cattivarci con qualche dono l'animo d'una delle mogli più favorite dell'Imam. Il consiglio fu accettato. Recatici subito a visitarla, le regalammo un' infinità di aghi, un pajo di belle forbici ed uno specchio, di cui essa ci fu sommamente grata. Infine si rimase d'accordo, che noi saremmo andati dall'Imam, previo avvertimento di Hassan-Ngiamò e di questa donna, la quale ci fece anche sperare, che avrebbe cercato di far sì che il colloquio avesse luogo nella sua capanna.

La cosa però non doveva andare come noi l'avevamo preparata; poichè, quando meno ce l'aspettavamo, venne da noi l'Imam e, ricordandoci quanto gli avevamo promesso nella sera precedente, volle il *revolver*, riserbandosi di prendere il resto all'indomani. Ma prima ch'egli tornasse a noi insieme colle sue mogli, coi figli e con alcuni suoi capi, noi avevamo già nascosto nella notte gli oggetti più importanti di scambio, pel proseguimento del nostro viaggio; e non gli facemmo vedere che poche cotonate bianche, rosse e della cattiva conteria; che pur tuttavia, facendola da padrone, dispensò profusamente a tutto il suo seguito. Dopo di che, chiamatici a casa, ci assicurò che nella giornata avrebbe spedito due corrieri, l'uno tra i Tadallié e fra i Botor-Galla, per chiamare in Cabièna i capi di quelle tribù per cui dovevamo passare, l'altro nello Scioa, per informare Masciascià della nostra risoluzione.

Nel frattempo giunse il nostro caricatore dal Temsà, il quale ci assicurò che il volume delle sue acque era grossissimo, la corrente veloce e vorticosa e, secondo lui, difficile il passarlo anche coi mezzi nostri. L'8 di settembre fu di ritorno il corriere spedito al Principe Masciascià e l'Imam, raggiante di gioja, si fe' sollecito di comunicarci la sua risposta, concepita in questi termini: « Lasciate « che vadano pure dove loro piace; nè voi, nè noi dobbiamo pren- « derci pensiero della loro vita; che muojano pure a loro talento. »

Tali parole ci fecero trasecolare, e lì per lì non sapemmo che rispondere. Ritenendo poscia incredibile ciò che l'Imam ci aveva detto, volle il Chiarini all'istante interrogare da solo il corriere, il quale, pur troppo, gli ripetè la stessa desolante risposta. Ed

allora non ci restò che rimpiangere il tempo perduto, il danaro sciupato per procurarci coi doni l'appoggio di quei Principi scioani.

L' Imam colla risposta di Masciascià poteva quindi innanzi abbandonarci a noi stessi; la sua responsabilità era salva. Cominciò pertanto dal negarci ogni soccorso per passare il Temsà, e col suo contegno sparse il germe della demoralizzazione in seno alle nostre genti; e già due servi scioani, a nome Ualda Samat e Gabra-Michael, consegnate le armi, dichiararono di non volerci più seguire. Così, preclusa ogni via per potere, almeno per allora, avanzare, ci fu forza rassegnarci ad aspettare che cessassero le pioggie, per riporci in un modo qualunque in cammino.

Intanto per non perdere inutilmente un tempo sì prezioso, facemmo segretamente pratiche coi nostri amici guraghè per visitare il loro paese e studiare, per ogni evento, quale via di là ci avrebbe condotti al sud, e con quali speranze di riuscita. A tal uopo ci servimmo di un buonissimo guraghè a nome Nugà, il quale soleva venire da noi per chiederci ora medicinali, ora gingilli per i capi del suo paese; i quali, dopo la redenzione dei nostri servi loro sudditi, ci mostravano grande simpatia e non mancavano mai d'inviarci in doni uova, galline ed altro.

Durante i giorni in cui Nugà recava ai capi di Esgià, di Ciahà alcuni nostri doni, partecipando loro in pari tempo i nostri desiderî, noi effettuammo varie escursioni al di là del Cabièna, in una delle quali raggiungemmo il Fiume Dumd, formato dall' unione del Uabi e del Keribe.

Il Keribe, prendendo origine dalle montagne di Mogherar nei Muhur, divide i tenimenti di Cabièna da quelli di Muhur, Esgià, Ciahà e dal grande *udemmà* che si estende dal paese dei Giangerò e di Gimma sino all' Hauash. Al punto in cui noi l'osservammo, a circa 2 $^1/_2$ km. da Mogier, il Keribe è largo dai 30 ai 35 m.; e le sue sponde, costituite di roccia vulcanica di struttura globulare e qualche volta prismatizzata, che lungo tutto il suo corso scendono con fortissimo pendio, sono coperte da fitte foreste, in cui abbondano i peri selvaggi e i *colqual*. Nelle foreste non manca qualche serpente di media grossezza e vi sono frequentissimi gli uccelli piccoli e grandi; sono pur comuni il *doccalà*

e il *midagnà*; mentre nelle circostanti pianure si incontra spesso qualche *agazen* e raramente qualche bufalo. Le acque del Keribe, che nella stagione secca variano da m. 0.30 a m. 1 di profondità, arrivano in quella delle pioggie sino a m. 3.50, con una velocità di 10 miglia all'ora. Il suo letto è sassoso, con grandi blocchi rotolati, i quali fanno sì, che la corrente formi dei cavalloni e produca colpi simili a quelli del mare allorchè si frange contro le scogliere dei porti. La sua confluenza col Uabi per formare il Dumd ha luogo a due ore circa di marcia ad ovest di Mogier; e per giungervi si attraversa un torrentello della larghezza di 3, o 4 m. detto Toccamò, che viene dalle alture poste al sud di Cabièna e il cui letto è sassoso e basaltico. La sue acque in direzione nord-nord-ovest si gettano nel Uabi, e variano in profondità dai 10 ai 40 cm.. L'incontro del Uabi col Keribe ha luogo sotto un angolo molto ottuso formando quasi un semicerchio colla concavità a nord-est.

Il Uabi ha, presso la confluenza, una larghezza che varia da 55 a 60 m. e le sue acque corrono colla velocità di 5 miglia all'ora. Il suo letto è sassoso e le ripe a forte pendio, alte 30-40 m., sono ricoperte di boschi.

Circa 100 m. prima della unione dei due fiumi, si getta nel Uabi un torrente dalle acque di colore oscuro, detto Gherbaggià, la cui larghezza varia dai 5 agli 8 metri. In tempo di pioggia corre pochissimo ed è la sede di ippopotami numerosi, su uno dei quali sperimentammo una nostra palla a punta d'acciajo, che ottenne l'effetto desiderato. Ci volle però del bello e del buono per tirarlo in secco, malgrado l'ajuto prestatoci da molti Guraghè abitanti di quei dintorni, accorsi alle prime detonazioni dei nostri fucili. La pelle venne da essi portata via a brandelli per farne degli scudi.

Il Uabi e il Keribe hanno alla loro confluenza la massima profondità di 4 m. e corrono ambedue colla stessa velocità. Il secondo è qui largo 45-50 m., con letto sassoso, sponde sempre ricche di vegetazione e alte dai 35 ai 40 m.. Il terreno circostante è d'alluvione, costituito nella parte superiore di roccie vulcaniche trasportate, a struttura globulare e fortemente decomposte, e nell'inferiore di un conglomerato poligenico formato di detriti friabili di lava bollosa e spugnosa e di frammenti di basalte.

È da notarsi che le roccie circostanti a questi fiumi sono disposte a terrazze, la cui altezza varia da 60 a 100 m.. Ciò indica che le acque prima correvano su di esse e che mano mano per le continue erosioni si sono ridotte ove ora si trovano.

Il Dumd, proprio al punto della confluenza, ha una larghezza non maggiore di 40 m., con profondità e velocità poco maggiori di quelle del Uabi. Anche il suo letto è sassoso e corre incassato fra ripe alte da 60 a 100 m., coperte di rigogliosa vegetazione, ma in qualche punto completamente franate.

La sera del 12 settembre venne da noi l'Imam insieme ad Hassan-Ngiamò ed ai suoi figli a proporci una partita di caccia agli elefanti, che uno dei suoi coloni gli aveva avvertito essere numerosissimi presso la valle del Uabi a nord di Mogier. Per non parere scortesi accettammo l'invito. Ed alla mattina appena giorno, lasciando Ajélè con un altro servo armati a guardia del bagaglio, temendo sempre un qualche tranello, munitici di palle esplodenti e di altre a punta d'acciajo, montammo sui nostri cavalli e partimmo seguiti da parecchi caricatori, i quali portavano lo scudo e due lancie per ciascuno. Guidati da Hassan-Ngiamò, traversammo dapprima un torrentello, le cui melmose ripe ci fecero perdere una buona mezz'ora. Poscia per pianure impaludate giungemmo ad un secondo torrente di acque nitrose, finchè arrivammo presso il Uabi, di dove in distanza scorgemmo sopra un colle Omar Baxà, che con alcuni dei suoi riguardava attentamente la vallata di questo fiume. Fatti ancora pochi passi risalendo il corso del Uabi, raggiungemmo l'Imam; il quale, avendo già scorto gli elefanti e sperando che le nostre armi gli avrebbero fruttato qualche pajo di zanne, con insolita gioja ci indicò subito dove si trovavano. Il luogo per dar loro la caccia non poteva essere più svantaggioso. A circa 150 m. al disotto di noi, in mezzo ad una fittissima foresta di arbusti spinosi, posta fra il Uabi e un brusco scoscendimento del suolo, eravi infatti un branco di circa 60 di questi pachidermi, che insieme ai loro piccoli pascolavano tranquillamente, mandando di tratto in tratto insino a noi il rumore prodotto dallo schianto di qualche arbusto. Li contemplammo per qualche istante e, bramosi di tentare finalmente la caccia, scendemmo nella

vallata; dove aspettammo che le genti dell'Imam, a tal uopo istruite, ce li spingessero vicini con urli, pietre e rullo di tamburri. In meno d'un ora l'intento era raggiunto, ed essi ci stavano di fronte, distanti circa 50 m., in posizione a noi favorevolissima, protetti come eravamo dal dirupo di un piccolo corso d'acqua che ci divideva della foresta. Presi di mira, per non sbagliare, i più adulti, sparammo i primi colpi colle palle a punta d'acciajo; colpimmo giusto, ma senza nessun effetto, ad eccezione di una semplice scrollata di capo, come se le palle fossero state ciliegie. Tale primo insuccesso accrebbe in noi la smania di vederne qualcuno stramazzare a terra; anche per salvare la riputazione che avevamo noi e le nostre armi appo queste genti. Cercammo d'indurre l'Imam a persuadere i suoi di mandarci gli elefanti più dappresso; egli l'ordinò, si sfiatò per far loro coraggio, ma nessuno si mosse. Guidati da Hassan-Ngiamò decidemmo allora di passare il torrentello e penetrare nella foresta. Arbusti, virgulti e spini intrecciati da liane ci sbarravano ogni via; e solo dopo minute indagini riuscì Hassan a scoprire una specie di sentiero operato pochi momenti prima da alcuni di quei pachidermi. Dal cammino percorso sapevamo di non esser loro molto lontani; e il cuore ci batteva fortemente, e per l'ansietà di ucciderne qualcuno, e, diciamolo pure, per la possibilità di vederceli capitare tutti ad un tratto minacciosi dinanzi. Chini colla faccia sino a terra, rattenendo il respiro, avanzammo ancora di qualche passo, ma senza poterli scorgere. Fattici allora dappresso ad un piccolo albero, vi salimmo; e l'emozione che provammo nel vederceli a pochi metri da noi, colle loro formidabili proboscidi in alto e in attitudine di colpirci, fu delle più forti provate in vita nostra. Intorno ad essi, per un raggio di 200-300 m. la boscaglia era completamente abbattuta e il suolo trasformato in un vero pantano.

Preso a bersaglio l'orecchio d'uno dei più grossi, vi sparammo contemporaneamente 4 colpi con palle esplosive, credendo veramente di abbatterlo. Ma con nostra grande sorpresa, i projettili scoppiarono invece sull'epidermide; e l'animale, inarcata la proboscide, passò oltre, degnandoci appena d'uno sguardo di disprezzo. Poi arrestatisi tutti vicino ad una vasta pozzanghera, si diedero a spruzzarsi di fango e d'acqua. Vi fu un momento in cui si

riunirono in circolo, colle teste verso il centro, colle proboscidi in aria, da sembrare proprio tenessero consiglio; e la loro attitudine era così seria, che credetti di dover avvertire il mio compagno sulle deliberazioni che avrebbero potuto prendere a nostro riguardo. Eravamo ormai persuasi, che i nostri fucili del calibro 12 non erano assolutamente adattati; Hassan-Ngiamò però volle tentare un'ultima prova salendo su di un altro albero; d'onde li vedemmo passarci nuovamente dinanzi, inquieti per l'aizzare continuo che in quel momento facevano gli indigeni alle due estremità della foresta. Tirammo ancora con palle a punta d'acciajo; un elefante ne ebbe tre nella nuca; si scosse come se volesse liberarsi da qualche cosa che lo infastidiva, agitò convulsivamente le grandi orecchie, die' in un barrito, ed alzando furiosamente la proboscide, si avanzò verso di noi, che forse eravamo perduti, se uno dei nostri servi non lo avesse fatto retrocedere sparandogli contro due colpi in una volta. Irritati alla fine ci si fecero innanzi insieme; e nel momento in cui ci preparavamo per metterci in salvo, ci lanciarono addosso una tale quantità di fango, da lasciarci quasi appiccicati all'albero: dopo di che partirono emettendo un barrito prolungato, simile al suono di una grossa lamina di acciajo in vibrazione.

Al dire degli indigeni in tutta la foresta del corso superiore del Uabi, come nei tenimenti di Demecash, gli elefanti sono numerosissimi durante tutto l'anno. A seconda della stagione vagano da un parte all'altra del fiume per trovare pascolo sempre fresco, e talvolta, quando questo fa difetto, non mancano di avvicinarsi nottetempo all'abitato, devastando le poche piantagioni di durha e di granturco che l'Imam fa coltivare a Demecash.

I nativi danno loro la caccia con lunghe lancie, stando in su gli alberi, mentre i compagni li obbligano a passarvi sotto. Da quanto però ci fu dato di vedere, dovemmo convincerci che essi non sono troppo cacciatori; perchè se si fossero dati un po' di moto, colla svantaggiosa posizione che occupava il branco dei 60 elefanti, col terreno scosceso da una parte e il fiume in piena dall' altra, una fossa scavata nell'unico passaggio avrebbe forse loro assicurato parecchie decine di migliaja di talleri d'avorio.

Il 14 settembre venne da noi Hassan-Ngiamò annunziandoci l'arrivo di un nuovo corriere dal Gimma, portatore di una favorevole risposta da parte di quel re. Questa inaspettata notizia, e il repentino cambiamento di Abbà Gifar (tale è il nome del Re di Gimma), come pure l'interesse che poneva Hassan nel comunicarcelo senza l'Imam, ci fe' sospettare della veridicità del messaggio; tanto più che in questi ultimi giorni ci eravamo accorti, che, malgrado i doni nostri e le promesse ottenute, egli pensava più all'interesse proprio che a quello della nostra Spedizione. Chiestogli allora perchè la prima volta il Re di Gimma avesse rifiutato di riceverci, rispose che questi non era stato bene informato sul conto nostro, che ci credeva spie del Re Menilek venute con molti fucili ad impadronirsi del suo paese e che gli avevano detto essere noi degli stregoni capaci di mangiare i serpenti, gli insetti e gli animali più schifosi.

L'Imam intanto non cessava di insinuare il malcontento in tutti i nostri servi e caricatori, colla speranza probabilmente di fare quivi abortire la Spedizione ed appropriarsi armi ed uomini. Mano mano che egli perdeva terreno su noi, lo guadagnava presso di loro con doni, con promesse e con favori, servendosi di Ualda Samat, che, con molta invidia degli altri, aveva già collocato in eminente ufficio.

Verso sera giunse dai Ciahà Nugà portandoci parecchie paja di galline, uova e miele da parte dei nostri Guraghè ed annunziandoci in tutta segretezza, che i capi del paese erano felici di vederci. Lieti di questa risposta, combinammo di partire nella notte, passando il Keribe quando tutte le genti di Mogier erano immerse nel sonno; ma per quanto cercassimo di tener nascosta la nostra risoluzione, non so come andasse, poche ore dopo la notizia della gita era arrivata all'orecchio dell'Imam e dei suoi capi. I quali, temendo che noi, giunti tra i Guraghè, potessimo loro sfuggir di mano, vennero in massa alla nostra capanna a sconsig iarci dal muovere un passo fuori di Cabièna, perchè ci avrebbe indubbiamente costata la vita. L'Imam poi era così furente, che avvampava d'ira contro quei capi guraghè che ci avevano offerto ospitalità.

Noi, mostrando di non disdegnare i loro consigli per non averli tutti nemici, cercammo anche di calmarli e persuaderli che, qualunque cosa ci avvenisse nella prosecuzione del viaggio, essi non erano tenuti a rispondere del male in cui potevamo incorrere, se non entro i confini del loro paese. Ma le nostre ragioni non valsero a convincerli e se ne andarono indispettiti, col proposito d'impedirci di partire. Malgrado ciò, noi tenemmo fermo al nostro disegno; soltanto ci impensieriva la sicurezza del nostro bagaglio che avremmo affidato durante la nostra assenza ai due buoni servi Ajélè e Abtì, se le male arti dell'Imam non ci avessero fatto temere un nuovo defezionamento. A scongiurare questo pericolo dovemmo rassegnarci a rimettere alla sorte il designare chi di noi due dovesse compiere l'esplorazione di quell'ignoto paese e chi dovesse restare in Cabièna. La fortuna arrise al Chiarini; il quale alle 4 ant. del 15 settembre, munito d'un mulo da sella e d'uno da carico, sul quale aveva adattato poche cose del suo bagaglio e seguito da due servi, l'uno armato di fucile, l'altro di lancia, s'avviò, guidato da Nugà, verso le frontiere del Cabièna.

Era appena trascorsa un' ora dacchè egli era partito, quando vidi arrivare tutto ansante uno dei suoi servi, che con voce affannosa mi disse, che l'Imam e le sue genti avevano arrestato il mio compagno. M'armai e, ponendo ad armacollo, per qualunque evento, la borsa delle note di viaggio, montai a cavallo e in meno di mezz'ora giunsi, ove trovai il mio compagno circondato da più di 40 seguaci dell'Imam. Appena questi mi scorsero, fosse perchè avessi l'aspetto un po' alterato, fosse perchè mi stimassero molto forte, fecero subito largo; e noi approfittammo del varco lasciato libero per avanzare. Cammin facendo Hassan-Ngiamò ci si avvicinò, pregandoci di ritornare addietro e raccontandoci un monte di storie e di pericoli. Visto finalmente che non riusciva a persuaderci, ci lasciò dicendo: — « Fate come credete; ma se perderete la vita, noi non ne avremo colpa. I Guraghè non hanno capo; ognuno regna per conto proprio; e poi, siate certi, che al primo vedervi fuggiranno per poi piombarvi addosso riuniti. » Dette queste cose, ci lasciò, per andare a sedere sulla ripa del Keribe, sperando che

la vorticosa corrente del fiume ci avrebbe impedito il passaggio. Ma anche qui restò disilluso e dovette credere che non erano le genti del Imam le sole capaci d'affrontare a nuoto la corrente d'un fiume ingrossato dalle pioggie.

Riabbracciato il mio buon Chiarini, ci lasciammo; ed egli accompagnatosi con alcuni indigeni di Muhur, continuò nella sua escursione; di cui nel seguente capitolo riporto fedelmente il racconto, tolto dal suo giornale di viaggio.

XXXI.

I GURAGHÈ DESCRITTI DAL DOTT. G. CHIARINI

Tra i Muhur — Il paese di Esgià e il suo Re — Accoglienza di Abbà Gadà — Ricevimenti per via — Il paese dei Ciahà — Le schiave Kensi e Biezut — Ospitalità e cortesia della regina Berorè — I Guraghè — Loro lingua — Abitazioni — Arrivo di Maganas — Idee religiose dei Guraghè — Ordinamento politico — Matrimonî — Amministrazione della giustizia — Usi funerarî — Vestimenta — Agricoltura — Malattie — Partenza — Paese e popolazioni circostanti — La casa di Maganas nei Gomarò — Riveggo Abbà Gadà e il Re di Esgià — Incontro di Nugà — Ritorno in Cabièna.

« ..... Strada facendo, per cattivarmi l'animo degli indigeni, m'accompagnai con due Guraghè, i quali, per saper balbettare poche parole di lingua amharica, passavano in paese per due santi preti cristiani.

« Giunto sulle alture e pregatili subito di farmi visitare le loro chiese, mi condussero dapprima in una dedicata a *Kedus Amanuel* (S. Emanuele) che ricorda perfettamente quella di *Kedus Ghiorghis* (S. Giorgio) in Ancober. Essa è posta in mezzo ad una foresta d'alberi secolari, colle solite divisioni come tra gli Abissini, colle solite porte ai quattro punti cardinali e la croce doppia sul culmine del tetto ornata di uova di struzzo. Il *guadà* (porticato)

e le porte erano chiuse da bellissime cortine fatte di grossolani fili d'*ensete,* ritorti e colorati in nero colla scorza d'un albero, i quali potrebbero benissimo servire a tessere *sciammà.*

« Uscito dalla chiesa e lasciati i due preti, mi accompagnai con un Muhurrino venuto altra volta nel Cabièna e amico del già nostro servo Ualda Samat.

« Cammin facendo fui salutato da due giovanotti, nemici accanitissimi del malvaggio Imam, chiamati l'uno Daodò, Eimedù l'altro. Contraccambiata la gentilezza ed accettata la loro cortese offerta di servirmi di guida, visitai con essi la chiesa di Ualda Jesus, più grande, tutta in legno, meglio costruita della precedente e nascosta da una magnifica foresta. Sembra essere poco frequentata; poichè, in mezzo alle alte erbe che crescono nella corte, non scorgevasi traccia alcuna di pedata umana. Due preti indigeni, miseramente vestiti e che non conoscevano l'amharico meglio degli altri loro colleghi, m' invitarono a pregare e quindi a baciare la soglia e gli stipiti della porta del sacro edifizio.

« Di qui partimmo per andare a visitare il Negus del luogo, detto Caterieri, e poi un secondo per nome Uociecadelebet, ma, non avendoli trovati in casa, continuammo a girare per le chiese ed avremmo durato così insino a sera, se Eimedù non m'avesse condotto a casa sua, ponendomi al riparo della pioggia che cadeva già da qualche momento. Qui fui in un attimo circondato da una folla di gente seminuda, che mi chiedeva di qual paese fossi, se cristiano o musulmano, se fosse meglio professar la prima fede o la seconda, se essi avrebbero trionfato sui loro nemici musulmani e mille altre cose che ora non ricordo. Tutti poi si lamentavano dell'Imam di Cabièna, delle sue genti e degli Scioani, che, dicendosi buoni cristiani, d'accordo con quelli, li avevano senza pietà alcuna spogliati di tutto, distruggendo persino le loro chiese! . . .

« Queste povere genti erano oltremodo sorprese dal battere dell'orologio, dall' acciarino, dal binocolo ed umilmente mi pregavano di far loro vedere ancora qualche cosa.

« Tramontato il sole, il mio bravo ospite, che m'aveva già fatto mangiare del sale e donato un anello d'ottone, perchè divenissi suo amico, volle onorarmi coll'ammazzare un vitello.

« Lo scannatore era un cristiano (un *temari*), che prima di compiere quell'operazione si piantò innanzi a tutti i membri della famiglia con un coltello sulla spalla sinistra, facendo preghiere in lingua *ghez* e, dopo aver ingiuriato nella propria lingua i musulmani ed in ispecie quelli del Cabièna, d'un sol colpo tagliò la gola al vitello, col cui sangue tutti si tinsero la fronte a mo' dei Galla. La vittima venne poscia spellata e mangiata cruda tutta quanta, ad eccezione del cuore.

« Dopo questa cena, con l'accompagnamento d'un grosso *cherar* del paese, furono cantate ad altissima voce in lingua guraghè delle lodi a Kedus Ghiorghis, mentre il padrone di casa recitava una lunghissima preghiera in *ghez*.

« Questi poveri Muhurrini, contrariamente a quanto di essi m'era stato raccontato dai figli dell'Imam, sono buoni e pacifici, non danno noja ad alcuno e vorrebbero anch'essi non essere annojati.

« Il loro paese presenta dapertutto, avanzi d'immense ed antiche boscaglie in cui è abbondantissima la *Phoenyx dactilifera*. Il terreno non vien quasi mai seminato, ma coltivato soltanto a *musa ensete*, a zucche e patate indigene.

« La popolazione è scarsa; tutto il Muhur in tempo di guerra può disporre soltanto d'un centinajo di cavalieri e d'un migliajo di buoni pedoni, che combattono ciascuno per proprio conto, giacchè i due Negus, di cui feci menzione, sono rispettati soltanto come capi morali.

« In fatto di religione i Muhurini sanno pochissimo, per non dir nulla: ho interrogati i preti più anziani e più istruiti, e tutti m'hanno risposto semplicemente: — Siamo cristiani.

« Dopo aver cenato con un po' di carne preparata dai miei due ragazzi, mi coricai sulla nuda terra e, svegliatomi al canto del gallo, mentre ricominciavano le preghiere e gl'improperi ai musulmani, chiesi ai miei ospiti di partire, mostrando loro come avessi bisogno di compiere presto il mio viaggio per ritornare presso il mio compagno rimasto solo nel Cabièna. Essi avrebbero voluto trattenermi ancora, ma fatta colazione accondiscesero al mio desiderio. Daodò, a cui il giorno innanzi avevo promessa una cintura, mi chiese invece un mulo, che, malgrado l'enorme differenza, io gli dovetti cedere, facendo salire su di un altro i miei servi.

« Postici in cammino dopo aver ringraziato e salutato il simpatico Eimedù, passammo dapprima il fiumicello Beghez, che porta il suo tributo al Keribe, munito d'un ponte abbastanza comodo per le bestie sellate, cariche e scariche e prendemmo per una ridente pianura ricca di fieni, ma solitaria. Le palme l'avvivano in bellissima maniera, ora piccole, ora di media grandezza ed ora altissime, isolate, disposte a gruppi ed a veri boschetti. I loro frutti sono mangiati dagli indigeni e maturano verso gli ultimi di settembre. Finita la pianura, una linea di montagnole uniformi si stende a semicerchio, colla concavità volta a nord, innalzandosi a picco in molti punti, che segnano il confine meridionale del paese muhur. Non appena s'incomincia a salire, le palme scompajono; solo se ne vede qualcuna nelle profondissime crepacce del suolo, di natura ferruginosa, in cui la roccia sottostante è frammentaria. Non manca qualche abitazione; piccoli tratti di terreno sono coltivati a fava, il resto a *musa ensete;* nei bassi fondi e scoli delle acque sono comunissimi i bambù, molti arbusti e piante erbacee.

« Avanzando ancora, entrammo in una foresta che non ha nulla d'invidiare a quella di Fekerie-Ghemb, presso Let-Marefià. È folta e ricca di cipressi, di *zegbà,* di *cusso,* d'erica arborea e di mille altre piante.

« Ascese per sentieri impossibili codeste montagnuole, si arriva su d'un altopiano tutto a fieni e povero d'abitazioni. Dal suo orlo nord, marciando in direzione orientale circa, si raggiunge il paese degli Aciaber in un giorno di cammino di un mediocre pedone. Volgendo invece ad ovest-sud-ovest l'altopiano ha brevissima estensione e subisce un forte abbassamento per formare la valle del Ghibiè.

« Da questa sommità si gode di un bellissimo panorama. Da una parte sono tutte le pianure dei Cabièna e quelle stendentisi sino alle falde delle montagne dei Meccià; dall'altra i paesi di Esgià e Ciahà, limitati da una linea quasi uniforme di alture, su cui stanno i Gomarò ed i Jecerit.

« Ogni tanto s'incontrano boschetti sacri, in mezzo ai quali trovansi le chiese, sicchè par di viaggiare nel Uaina-Dagà dello Scioa.

« Attraversato in poco tempo l'altopiano dei Muhur, il cui orlo è alto sul mare m. 2759.45, cominciammo la discesa, in cui si vedevano qua e là abitazioni e recinti, alcuni dei quali muniti di fosse; ed in breve fummo nel paese di Esgià.

« Una folla di curiosi, di tipo ebreo meno spiccato dei Muhur, (a differenza dei quali non sono circoncisi) ci attorniò, ma liberatici col far galoppare i nostri muli, proseguimmo pel paese, che cominciava ad essere discretamente abitato.

« Intorno alle case v'erano le solite coltivazioni di *ensete,* di patate del paese e di zucche. Mentre ci disponevamo a scendere nella valle del fiumicello Mieghieccià, Daodò m'avvertì che il Re di Esgià voleva vedermi. Scesi allora di sella, e di lì a pochi momenti, vidi venire il Re preceduto e seguito da alcuni de' suoi fidi. L'avanguardia di questo corteo, giuntami vicino, si prostrò a terra e prendendomi per un gran prete, mi baciò i piedi. Da una parte mi si domandavano consigli, da un'altra profezie, da un'altra ancora mi si pregava d'intercedere da Dio, acciocchè il paese venisse preservato da ogni sventura, ed io rispondeva loro, con aria grave, con gesti dignitosi, con parole enigmatiche, facendo così servire una di quelle tali divise da generale, che da qualche tempo indossavo per mancanza d'indumenti, come abito di prete massimo.

« Avvicinatosi il Re di Esgià, che io attendevo stando seduto, mi salutò gravemente, mi pregò di mostrargli i miei oggetti. Dovetti perciò fargli vedere il binocolo, che lo sorprese assai, l'orologio, che col suo *tic-tac* lo faceva saltare per la paura, e le lenti colorate della bussola, che lo misero in sospetto; e poichè, guardando attraverso la lente rossa, vedeva tutti gli oggetti tinti di questo colore: — « Tu farai fare di fuoco tutto il mondo, — mi disse — ma risparmia il mio paese; tu sei prete ed io ti voglio bene, tu sei un uomo di Dio e puoi rendere felici queste povere genti, che Menilek ha spogliato e che i musulmani vogliono distruggere! — ».

« In quel mentre cominciò a piovere, ed egli m'offrì subito la sua casa, mettendo a mia disposizione quanto possedeva. — « Ammazzeremo un bue — diceva — prega Iddio per noi; siamo poveri, ma per le genti di Dio noi daremo anche i nostri panni — ».

— « Non posso trattenermi — gli rispondevo — il mio compagno è rimasto solo in paese musulmano e debbo ritornare per tempo; se no, chi sa che accadrà di lui —. »

« Benchè persuaso delle mie ragioni, il bravo uomo non desisteva dal volermi a forza presso di lui; ma, vedendo infine che m'era impossibile il cedere alle sue reiterate istanze, mi fece promettere, che sarei passato da lui al mio ritorno e m'indicò la sua casa posta nel fitto d'un gruppo d'alberi secolari e a m. 2534 sul mare.

« Il Re d'Esgià è un bell'uomo, alto della persona, di muscoli grossi e robusti; ha naso aquilino, sguardo pieno di dolcezza, parola franca, dolce ed espansiva. Col suo Sciammà graziosamente ravvolto intorno al corpo, coi capelli pendenti, lunghi, sciolti e colla discriminatura in mezzo, sembrava un vero patriarca. Portava gli orecchini, una piccola collana d'oggetti d'ottone e due *ambar* (braccialetti) dello stesso metallo, intramezzato da grani di conteria.

« Prima di partire, chiamò da un canto Daodò; sospettai per un momento gli volesse chiedere qualcuno degli oggetti veduti, ma invece lo pregò di ricordarmi la fatta promessa.

« Licenziatici molto amichevolmente, partimmo. Cammin facendo fummo sorpresi da un fortissimo acquazzone, il quale aveva talmente ingrossate le acque di un torrente, detto Endennaghiar, che fummo costretti a ritornare sui nostri passi.

« Mercè le buone raccomandazioni di Daodò, alloggiammo nella casa di un certo Abbà Gadà, uno dei capi del paese, che fece subito accendere un buon fuoco perchè potessimo asciugarci i vestiti, e si trovò in men che non dico imbarazzato a liberarmi dalla folla di curiosi, che m'aveva assalito per chiedermi dei prognostici sul paese.

« La mia fama aumentava di minuto in minuto; se prima mi stimavano un gran prete, ora mi credevano quasi un santo, ed erano tanto persuasi delle mie grandi cognizioni e facoltà divinatrici, che mi chiesero persino, se i figli rubati loro dagli Scioani fossero vivi o morti. Ma io me la cavai mirabilmente, chiedendo loro per poter scrutare l'ignoto, i vestiti delle persone rapite; cosa impossibile tra i Guraghè, che sono poverissimi.

« Pregato dalla mia guida, dovetti far vedere il *revolver*, dopo di che la moglie di Abbà Gadà, una buona e brava massaja, mi offrì una bottiglia di buonissimo *teǵ* e dell'orzo abbrustolito, preparato con burro, sale e pepe. Venne poscia recato un montone, che fu ammazzato da un cristiano, mentre Daodò, come al solito, faceva la sua preghiera. Costui era un credente zelantissimo, pregava la mattina, la sera, al momento di pranzare o d'ammazzare un animale, di montare a mulo o di guadare il più piccolo ruscello.

« Prima che il montone fosse spellato, preso dal sonno, mi addormentai sul nudo ed umido pavimento, e la mattina, destatomi per tempissimo, fatta colazione con del fegato ed una bottiglia di acqua melata, partii seguito dal bravo Abbà Gadà, che volle accompagnarci sino a Ciahà.

« Non avevamo mossi pochi passi che, come al solito, mi si parò dinanzi una folla d'indigeni, che volevano sapere il proprio destino, o quello dei figli, dei fratelli, delle sorelle, fatti schiavi dai loro mortali nemici amharici.

« Davanti a tanta gente che si prostrava a'miei piedi con preghiere ed esclamazioni, io dovetti forzatamente rimanere impassibile; un minimo sospetto, che avesse potuto penetrare nell'animo delle genti di Muhur che mi conducevano, avrebbe bastato a perdermi. Ed allora con risposte, le une più evasive delle altre, cercai di contentar tutti; e quando più non seppi che diavolo dire, conchiusi; — « Qui non ho libri e non posso perciò dirvi nulla: se volete saper tutto venite nel Cabièna —. » Sapevo bene che quella povera gente, non potendo venire, avrebbe creduto a quanto io diceva.

« Superato questo ostacolo, preceduto da Abbà Gadà che, più credenzone degli altri, mi faceva strada col suo bastone, passai in mezzo a circa mille persone, che mi guardavano comprese d'ammirazione e baciavano devotamente la terra calpestata dal mio mulo.

« Giunti di nuovo all'Endennaghiar, che riuscimmo a guadare con non poca difficoltà, proseguimmo in mezzo ad alti fieni ed a cardi, per un paese disabitato, sparso qua e là di colossali *zegbà*.

« Attraversati quindi parecchi altri torrenti e da ultimo un piccolo fiume, detto Guomat, munito di comodo ponticello, entrammo

finalmente tra i Ciahà. Le piantagioni d'*ensete* veggonsi qui alternate con grandi prati ricchi di bellissimo fieno e con boschetti di ginepri, di *zegbà* e d'altre piante più piccole. La palma torna a comparire sempre bella, sicchè l'insieme di tutta questa vegetazione offre uno dei più gradevoli spettacoli che il viaggiatore possa ammirare uscendo dalla brutta dimora del Cabiéna.

« Non mancano qua e là gruppi d'alberi simili ai *deber* (boschetti sacri) degli Amhara; ma a quanto ho potuto conoscere, gl' indigeni non ricordano che in mezzo ad essi vi siano state delle chiese.

« Il paese si estende così a nord-ovest sino al Fiume Dumd, ad ovest sin presso il Ghibiè e ad est fino all' alpestre paese dei Gomarò. La flora è uniforme e monotona per ciascuna zona e la fauna non ha grande interesse. Sono frequenti gli avvoltoi ed i corvi dalla testa bianca, mentre la specie tutta nera e lo *scapolatus* mancano affatto, al pari del gipeto e del *buteus augur*. S'incontrano pure qualche tortorella, qualche passero e nelle pianure l'*orcum* (*bucorvus abyssinicus*). Però gl'indigeni affermano la presenza di cani e di gatti selvaggi, di jene, di gazzelle, di leopardi e di bufali; dicono pure che nelle pianure vi siano molti serpenti.

« Fatti pochi passi, dopo aver attraversato il Guomat, ci si fece innanzi un gruppo di Guraghè vestiti di sole pelli, salutandomi molto gentilmente. Ma come rispondere loro senza sapere la lingua? Le poche e mal dette parole di Daodò non bastavano più e volendo parlare a lungo e senza tanti stenti, chiesi nuova delle nostre schiave. Subito ne comparve una; era Kensi, che aveva gettati i suoi abiti dello Scioa, per vestirsi di pelli ed imburrarsi completamente secondo l'uso del paese. Mi salutò e mi baciò i piedi, contentissima di vedermi, accompagnata dai suoi connazionali. Ella mi servì benissimo da interprete, volle condurmi a casa sua, avrebbe voluto trattenermi e donarmi anche quello che non possedeva; ma io ricusai tutto e, dopo averla ringraziata, partii subito per arrivare presto alla casa di Maganas, Re dei Ciahà, posta alle frontiere orientali degli Inur o Inemur.

« Finito il bassofondo od il Cuollà dei Ciahà e degli Esgià, seguito sempre da numerosa folla, che mi guardava istupidita per

la mia improvvisa comparsa, cominciammo a salire e giungemmo alla casa di Biezut, altra nostra schiava. Poveretta, quanto era mutata dal dì che la lasciammo!.. Viveva di elemosina ed era talmente lacera e dimagrata, da far veramente compassione. Presala meco, perchè, come aveva fatto Kensi, mi servisse da interprete, proseguimmo nel cammino; ma verso mezzodì, sorpresi da un furioso temporale, fummo costretti a ripararci in una casa. Cessata la pioggia, che durò pochissimo, ci rimettemmo in marcia, continuando a salire attraverso gruppi di bambù ed immensi boschi d'*ensete,* finchè giungemmo ad un vasto recinto a doppio steccato, che comprendeva nove grandi e ben costrutte capanne. Era l'abitazione di Maganas, situata a m. 2610.20 sul mare. Sceso di mulo attesi un poco, ma non vidi comparire alcuno; solo dalle porte facevano capolino una quantità di neri e sudici musi. Tutto ad un tratto dal recinto particolare del Re uscì una donna, che mi passò dinanzi squadrandomi da capo a piedi, e dicendomi: — « *Hubiè menhum?* — » Domandai alla Biezut chi fosse e che diavolo dicesse. — « È la Regina di Damò — mi rispose — che v'ha chiesto se credete di parlare all'aperto. — « Come volete » — risposi indirizzandomi alla Regina; e la seguii in mezzo alle sue genti, che baciavano ripetutamente la terra al suo passaggio. A dir vero, se questa selvaggia Maestà non rise nel guardarmi, fu forse perchè ebbe compassione di me.

« Scalzo (per avere il passaggio di un torrente bagnati gli stivali), tutto inzaccherato dalla testa ai piedi, avevo i calzoni tirati sulle ginocchia come un pescivendolo, le gambe coperte da uno strato di melma alto circa un dito, il cappello inclinato sull'orecchio, come un monello fiorentino, e finalmente la vecchia e sudicia giubba da generale, che mi dava l'*à plomb* d'un gran uomo. In questo bell' arnese fui condotto dalla Regina in un praticello circondato da piantagioni d'*ensete,* dove sedutasi su di una foglia di *musa,* con allato una sua damigella di compagnia ed intorno una gran cerchia di gente, cominciò a rimirarmi attentamente senza proferire parola. Mi fece poscia portare dell'acqua calda e mi invitò a farmi lavare i piedi da una sua fantesca, una giovinotta non bella, ma tarchiata, pienotta e robusta, alla quale diressi alcune

parole galanti. Ma vedendo ch'ella non mi capiva, smisi per non perdere la mia riputazione di sacerdote.

« In seguito cominciò la solita esposizione delle mie poche robe. Essendo però sopraggiunta l'immancabile seccatura della pioggia, movemmo verso la casa che mi era assegnata ed alla cui porta la Regina si pose in sentinella per non lasciar passare nessuno sino a che non fossi entrato.

« Rimase alquanto ferma a guardarmi, poscia si ritirò nel suo recinto privato, facendo chiamare la Biezut per chiederle cosa avrei gradito.

« Questa Regina, per nome Berorè, figlia dell'Abbagas Gadà del paese dei Gomarò, è la più bella Guraghè ch'io mi abbia veduto. Ha viso lungo d'un colore rosso tendente al bruno, piacevolissimo; naso piccolo e leggermente aquilino; narici dilatate; bocca piccola e sorridente; mento grazioso e proporzionato alle altre parti del volto; porta la chioma lunga e pendente, colla divisione in mezzo; ha mani piccine e aristocratiche; è piuttosto grassotta ed ha il collo adorno di un piccolo neo. Vestiva una pelle per coprire la parte inferiore del corpo ed un'altra a guisa di mantello che mal le celava il seno. Portava all'indice destro un anello di ottone, sei braccialetti dello stesso metallo per ciascun polso e due altri, detti *gingiò*, ai malleoli. Superba ed altera, ha poteri, caratteri e dignità di Regina. Ella non sorpassa certamente i venticinque anni. Convive col suo compagno (e non marito) Maganas, che da lei sola potè avere sette od otto figli, che, come quelli di ogni buon Guraghè, non indossano che una misera pelle a tracolla.

« Poco dopo che questa bella Africana si fu ritirata, una sua dama mi portò un vaso di circa dieci litri di forte *bertz* e delle pannocchie di durha, dicendomi: — « La Regina vi prega d'accettare intanto questo e di pazientare sino a che sarà pronta la vostra cena. — »

— « Ringraziatela da parte mia — » risposi, e mi diedi a mangiare il durha che, condito con burro, sale e pepe, era veramente buono.

« Pochi momenti dopo venne a vedermi lei stessa, per chiedermi se avrei mangiato la carne macellata da un suo servo. Mi guardai

bene dal dir di sì, per non ismentire il carattere sacerdotale che m' avevano affibbiato i miei fanatici ammiratori muhurini.

« Ordinò allora si portasse un grossissimo bue e lo si uccidesse in mio onore. I coltelli vennero benedetti da Gabra Mascal, diacono di Muhur, uomo capace di mangiarsi un bue da solo e che aveva tutti i vizî dei preti copti senza possederne nemmeno la poca coltura; quindi nell'interno della mia capanna, piena per la gente e pei muli che vi stavano oltremodo pigiati, si procedette al sacrificio.

« Il povero manzo a stento fu gettato a terra e, siccome il coltello non tagliava bene, sentendosi ferito si rialzò; ed avremmo corso un serio pericolo, se tutti non l'avessero atterrato nuovamente, mentre il sangue spruzzava per ogni lato, salvando solo per miracolo la mia povera uniforme. Scannato finalmente il disgraziato animale, tutti si tinsero come al solito la fronte col sangue, dopo averne sporcato gli stipiti della porta ed il legno di mezzo della casa.

« Nel frattempo la Regina se ne stava tranquillamente seduta fuori della capanna, allorchè giunse un corriere da lei spedito a Maganas, portando la notizia che il suo padrone era tra i Mens e che non sarebbe stato di ritorno che l'indomani.

« Avvicinatomi a lei le mostrai il fischio, l'orologio e la bussola, il cui ago si trascinava dietro la punta di un coltello, destando in massimo grado la sua ammirazione.

« Cominciarono poi, per celebrare la mia venuta, canti monotoni e talmente discordanti, che mi fecero venire un fortissimo male di capo. Questo divertimento continuò sin verso le 11 pom., dopo di che la Regina si ritirò augurandomi la buona notte, facendomi allo stesso tempo gentilissime esibizioni; ed io, stanco, bagnato ed infangato, mi sdrajai in terra su di una stuoja, con una pelle per capezzale, in mezzo alle interminabili cantilene dei Muhurrini, che mi credevano un santo, ma che non m'usavano la cortesia di chetarsi, lasciandomi dormire in pace.

« A quanto potei capire, strimpellando un grosso *cherar,* essi cantavano lodi a Maria, a placar l'ira della quale e a rendersela benevola le offrivano d'ammazzare montoni e capre, dicendo: — « *mangiate, poichè i nostri coltelli sono cristiani e non musulmani.* — »

« Queste popolazioni temono moltissimo l'Imam di Cabièna, non per lui propriamente, ma perchè paventano per parte sua un'invasione delle genti di Menilek.

— « Distruggiamo questi musulmani — essi dicevano — e la nostra strada sarà libera. »

« Quindi volgendosi a me: « Venite con noi alla guerra, tutti vi seguiremo ed avremo dalla nostra Turl Galatiè e gli Acciaber. »

— « Non posso — rispondevo — io non sono uomo di guerra, ma pregherò Iddio che vi protegga e distrugga i vostri nemici. »

« La risposta fu soddisfacentissima, tantochè, con mio sommo dispiacere, si misero subito a cantare una canzone in onor mio.

« Il 18 settembre (mercoledì) per continuare ad essere in carattere (come direbbe un commediante), fui costretto a digiunare come i Muhurini. I miei ragazzi, che avevano ancora un residuo di carne della sera innanzi, se la mangiavano con tanto appetito da destare veramente invidia. Io attesi pazientemente le due pomeridiane, ora in cui mangiai il durha abbrustolito, cavoli cotti nell'acqua con pepe rosso, ma senza sale e pane di durha.

« Poco dopo uscii dalla capanna per far qualche osservazione meteorologica e, mentre situavo a tal uopo i miei istrumenti sulla costa di una foglia di *musa ensete,* giunse la Regina, colla lunga chioma completamente imburrata. M'augurò il buon giorno e mi pregò di farle vedere qualche altra cosa; feci portare allora la bussola e gliene mostrai i vetri colorati. Essa ne rimase grandemente sorpresa, si sedette poscia e dopo alcuni istanti mi disse che doveva parlarmi.

« Ci scostammo allora dagli astanti, seguiti da Daodò e da Biezut e, sedutici in luogo appartato, così cominciò:

— « Ascoltatemi. Il nostro paese fu sempre in pace con tutti e in tutti i tempi; ma sin da quando l'Imam Baxà andò in collera coi suoi parenti, noi non avemmo più un'ora di quiete. Questo nostro nemico non fa che tormentarci, imponendoci di farci musulmani, colla minaccia di condurre qui gli Amhara. Ciò spaventa i Guraghè, che sono come una mandra di pecore, che, pur mantenendosi restii a ripudiare la loro fede, non sanno prendere alcuna risoluzione; mentre che se fossero certi che gli Amhara non

possono venire, si riderebbero dell'Imam e dei suoi. Voi siete un grande personaggio, ma che peraltro cercate di farvi piccolo a queste povere popolazioni. Ditemi la verità e cercate di sollevare questo disgraziato paese. Colla vostra sapiente parola, fate capire ai Guraghè la loro posizione, minacciateli se saranno restii, fate vedere quel vostro oggetto che fa tutto di fuoco (le lenti rosse della bussola); essi ne avranno paura, v'ascolteranno e noi saremo più tranquilli, giacchè così cesseranno le discordie da tanto tempo incominciate. »

« A questa allocuzione mi sentii accapponare la pelle, perchè indovinai dove sarebbe andata a finire l'antifona; mi limitai perciò alla più riservata risposta. — « Comprendo, — le dissi, — la vostra situazione e non posso fare a meno di compiangervi. Io farò quanto sarà in mio potere per esservi utile e per lasciar buona memoria di me a queste popolazioni, che m'accolsero con ogni segno d'affetto. In quanto alla venuta degli Amharici, non temete nulla e non lasciatevi intimorire dalle spacconate di Imam Baxà. Al punto in cui sono oggi le cose, Menilek non potrebbe venire qui, perchè impicciato con Johannes, di cui è divenuto tributario stipulando un patto, per il quale non deve più molestare le popolazioni cristiane, ma proteggerle invece contro i musulmani. Vi prometto d'adoperarmi per voi, purchè non facciate trapelar nulla di quanto io dico; io e il mio compagno per tornare a casa nostra dobbiamo attraversare paesi musulmani, ove ci si potrebbe far del male. »

— « Nessuno v'obbliga di passare ove voi dite, — soggiunse la simpatica Beroré, — venite da noi, vi condurremo ove vorrete, non pagherete nulla, percorrerete una via più breve e sarete in paese amico. Abbiamo moltissimi cavalli; chi ci può impedire di darvi una forte scorta per dove meglio vi piacerà? Quando i fiumi saranno divenuti guadabili, v'accompagneremo sicuri sino a Cambat, a Ualammo, per la via di Giangerò, o per quella di Gimma, il cui Re, come pare, è nostro amico, poichè sposa oggi una Ciahà, la figlia di Abbagas Fagò. »

« A queste gentilissime esibizioni, che mostravano come questa donna possedesse una mente ed un cuore non troppo facili a trovarsi in queste barbare popolazioni, non potei a meno di mostrarmi

commosso e ringraziarla anche da parte del mio compagno, offrendole tutto l'appoggio possibile da parte nostra.

« I Guraghè ricordano di discendere dagli Abissini rifugiatisi qui al tempo di Mohammed Gragne e narrano come i loro antenati eleggessero dei capi, di cui la tradizione tramandò i seguenti nomi: Cimberò, Tiemo, Abejè, Aizeba, Bultem, ecc..

« Si racconta che nei primi tempi essi si trovassero nei più serî guai, circondati dagli Arussi, dai Carrajù, dai Tullomà e dai Meccia Galla, che volevano scacciarli ad ogni costo. Minacciati continuamente di completa distruzione, inviarono ambasciatori a Gondar, chiedendo soccorsi all'Imperatore, che secondo la loro tradizione sarebbe stato Atuaf Sagadè, chiamato dagli storici Abissini col nome di Susnos. Questi spedì in loro ajuto un capo del Tigrè detto Asmać Sebeate, il quale compiuta la sua missione, non potendo far ritorno in Abissinia, essendo il numero dei suoi soldati grandemente diminuito, si stabilì nell'isola più grande del Lago Zuai e nelle sue adjacenze, facendosi proclamare Re dei Guraghè.

« La discendenza di Asmać Sebeate, che regnò per molti anni, venne distrutta da Sella-Sellassiè, avo dell'attuale Re di Scioa. Da quell'epoca i Guraghè non ebbero più un unico e vero Re; ma ciascun grande si proclamò tale, cercando di abbattere i più deboli per impadronirsi delle loro terre.

« Per la loro discendenza e per la lunga dominazione abissina, la lingua dei Guraghè si avvicina moltissimo all'antico ghez ed al tigrè; come mostra, ad esempio, il confronto delle seguenti parole:

italiano	*ghez*		*guraghè*	*tigrè*
Uomo	Sebù,	(ሰብእ ፡)	Sebe,	Sebe
Iddio	Exabier,	(እግዚአብሔር ፡)	Exier,	Exier
Casa	Biet,	(ቤት ፡)	Biet,	Biet

e così dicasi di moltissime altre.

« Passando da paese a paese, le frasi, i modi di dire, la flessione dei nomi e dei verbi si conservano sempre; si modifica semplicemente un poco la radicale, che tuttavia in moltissime parole è identica. Quella che diversifica più dalla madre lingua, è la parlata

dagli Aimellel, ma anch'essa in fondo conviene nei caratteri sopra indicati. Conoscendo l'amharico ed occupandosene seriamente, la lingua dei Guraghè si può imparare discretamente in quindici giorni.

« Le abitazioni dei Guraghè sono le più belle, le più comode e le meglio costrutte di quante ne vedemmo tra le tribù fino ad ora attraversate. I loro tetti ricoperti da uno strato di buona paglia, che non lascia passare neppure una sol goccia d'acqua, sono molto inclinati; poichè, come avviene in Europa, la loro pendenza è relativa alla durata della stagione piovosa. Le pareti sono esternamente formate di tavoloni di cipresso, ed all'interno da una intelajatura di *bambù* spalmata del solito sterco di vacca. Le porte sono di legno, basse, munite d'una saracinesca e, una volta chiuse per mezzo d'una sbarra interna, vengono fissate a due a due con una sola canna di bambù, che si leva o si ferma per mezzo di cunei. L'orlo del tetto sporge fuori dalle pareti per una larghezza di cinquanta centimetri circa, affine di far scolar l'acqua lungi dalla base della casa. Una trave di cipresso, tagliata per lo più a sei facce disuguali, sostiene il tetto innalzandosi dal centro del pavimento e passando pel vertice del cono, al di là del quale esce per un metro od un metro e mezzo, assottigliandosi fino a finire in punta, presentando parecchi intagli nella sua lunghezza esterna. Alla metà dell'altezza di questo ritto mediano s'impostano parecchie traverse, le quali, come le bacchette di un ombrello, sostengono lo scheletro della copertura, formato da tanti legni tenuti insieme con corde d'*ensete*. Il pavimento, ben fatto, duro, uniforme, perfettamente spianato e spalmato di sterco di vacca come le pareti, è sempre rialzato d'una trentina di centimetri dal livello del circostante terreno, per impedire la penetrazione dell'umidità.

« La divisione interna della casa è semplicissima: sulla destra havvi il posto per dormire ed una bassa tavola messa per riparare la testa dal vento che viene dalle fessure della porta; a sinistra forti e robusti ritti per legare le vacche, e su di essi un tavolato dove si conserva la legna da ardere e dove dormono i servi. Dirimpetto alla porta, riparato o no da un'incanneggiata di *bambù*, è il luogo dove in generale si ripongono certi oggetti di

casa; ed in mezzo verso l'entrata, un focolajo circolare ben tenuto, con un rialzo di terra di pochi centimetri.

« Per siffatta ripartizione, le case dei Guraghè sono comodissime, mentre, a giudicare dalle porte strette e basse, si crederebbe a prima vista precisamente il contrario.

« Sulle pareti, a destra specialmente, si vedono disposte in bell'ordine molte stoviglie di terracotta, verniciate in nero, della forma d'una bottiglia a bocca larga o di una scodella emisferica; vicino ad esse trovasi un piccolo arnese di legno per portare il

Fig. 73. — « Kerar » dello Scioa e del Guraghè
(Disegno di G. Chiarini)

sale, un altro per tagliare la carne e qualche cucchiajo d'osso molto ben fatto. A sinistra v'è ordinariamente un *kerar* (chitarra), qualche timpano, le code che il padrone ha tagliate ai cavalli uccisi in guerra e le lancie riunite in grossolani mazzi.

« Nello spazio compreso tra il ritto mediano ed i raggi, si conservano altre masserizie; e precisamente all'impostatura di questi legni v'è sempre il peritoneo d'un manzo.

« Queste abitazioni sono sempre tenute pulitissime. Ogni mattina il pavimento e le pareti vengono nettati con stoppia d'*ensete*, e

l'orlo del focolare è tinto in nero colla fuligine che si ritrae dai piatti *(meetad)* sui quali cuocesi il pane. Gli abitanti invece si lavano bensì spesso i piedi e le mani, ma non mai la faccia.

Fig. 74. — Sedile dei Guraghè
(Disegno di G. Chiarini)

« All'entrata d'ogni casa trovansi delle ben fatte stuoje d'*ensete,* sulle quali i nuovi venuti si puliscono i piedi, specialmente se infangati.

« All' illuminazione i Guraghè provvedono con una specie di fieno, che brucia con grandissima facilità.

Fig. 75. — Scure dei Guraghè

« L'ospitalità per queste genti è un dovere tanto sacro, che alcuni, come Maganas, hanno una casa apposta pei forestieri. Non appena una persona arriva in paese, vi sia o no conosciuta, viene accolta con cordialità; le si lavano le mani con acqua calda e i piedi con acqua tiepida, ciò che vien fatto ordinariamente dal padrone di casa; le si offre da mangiare e quindi pipa e tabacco per fumare.

« Rientrando nella mia dimora dopo il lungo colloquio avuto con Berorè, gran numero di persone mi si riversò appresso, per vedermi. La prudente Regina, come al giorno innanzi, si mise allora alla porta, facendo entrare solo otto o dieci persone per volta, che venivano a visitarmi come una bestia rara. Dopo pochi istanti questi venivano fatti uscire e ne entravano altri; tutti però se ne

Fig. 76. — « Ciociò » dei Guraghè

andavano malvolontieri, con quell'impronta di dispetto che hanno in viso i fanciulli, allorchè sono costretti a staccarsi dalle lenti del panorama per le grida del custode.

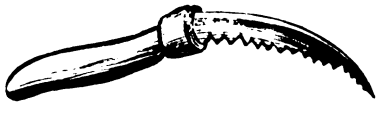


Fig. 77. — Falce dei Guraghè

« La mattinata passò così, facendo vedere ai capi ora il *revolver*, ora lo schioppo, ora il fischio, ora la bussola e rispondendo ad una infinità di domande, come ad esempio, se esisteva il paese abitato esclusivamente dai cavalli, dagli uccelli; se ero stato al punto dove finisce il cielo e dove si prendono le stelle colle mani; se avessi veduto della gente con due bocche e quattro mani; insomma mi avevano stordito con tale chiacchierio che mi pareva d'essere al noce

di Benevento innanzi alla danza delle streghe. In mezzo a questa confusione, ebbi agio però di studiare i tipi di queste popolazioni; e debbo confessare ch'io non vidi giammai fisionomia più spiccatamente semitica di quella dei Ciahà.

« Verso mezzodì pregai la Regina di volermi dare una guida per andare a fare un'escursione sulle colline circostanti; ma essa mi fe' rispondere, che bisognava attendere il Re e, dopo ch'egli fosse venuto, avrei potuto andare dove meglio credeva.

« La giornata fu sempre cattiva, con pioggia a intervalli. Venuta finalmente la sera, dopo esser stato per un pezzo l'oggetto dell'ammirazione di due capi dall' aspetto venerando, cenai con poco durha, pochi cavoli cotti all'acqua, sempre senza sale; e, come al solito, mi sdrajai sul pavimento.

« Il 19 settembre, alzatomi di buon mattino con tempo nebbiosissimo, uscii di casa per fare le osservazioni e scrivere le mie note. Ma pochi minuti dopo, ecco la Regina che m'augura sorridendo il buon giorno e mi domanda poscia delle medicine.

— « Ve le avevo preparate — risposi — ma l'Imam me le ha sequestrate insieme al servo Nugà; rimedierò mandandovele al mio ritorno. »

« Non avevo ancor pronunciate queste parole, che sentii gridare: « *Damò! Damò!* » Mi volsi. Era Maganas, il Re dei Ciahà, che arrivava. Avvicinatomi, lo salutai; mi rispose gentilmente, mi domandò contezza della mia salute, e m'invitò ad entrare in casa sua, dove, attorniato da gran numero di persone, incominciò a rimirarmi con soddisfazione.

« La conversazione fu presto aperta. Come d'uso, mi disse: *hubei, hûobei men hu?* (Come state?). Io gli risposi con cortesia, per mezzo di Biezut; dopo di che venne (il lettore ormai lo saprà a memoria) la volta di mostrare le solite robe.

« Maganas però mi parve poco curioso: era serio, guardava i miei oggetti senza meraviglia, considerandoli come quelli che mi si convenivano, mentre tutti gli altri rimanevano stupefatti per la minima cosa.

« Di discorso in discorso, venimmo a parlare dell'Iman:

— « Voi non lo sapete, mi disse Maganas: prima del vostro arrivo

egli spedì un messo in tutti i paesi guraghè, facendo sapere che voi ed il vostro compagno siete dei cattivi soggetti, senza religione alcuna e che mangiate la carne di qualunque animale, financo quella di cavallo, d'asino e di cane. »

— « Non può essere diversamente — risposi ridendo — a voi disse male di noi, ed a noi disse che voi siete una genia di briganti, che non avete capi, ed aggiungeva che non fossimo venuti qui perchè ci avreste spogliati ed ammazzati. »

« E non so quanto sarebbe andato in lungo un tale discorso, se non fosse stato interrotto dal giunger del mio pranzo, consistente in poca carne cruda finamente tritata e abbondantemente condita con burro. Maganas fece uscire all' istante tutto l'uditorio e preparavasi ad andarsene lui pure; ma io lo trattenni, facendogli osservare che la casa era sua e che poteva fare come credeva.

« Dopo aver terminato il mio modesto desinare, gli chiesi un abboccamento segreto, al che accondiscese molto volentieri, essendo questo ancora il suo desiderio. Sedutici sulle patriarcali foglie di *musa ensete,* chiamai Biezut e, dopo averla prevenuta di serbare il segreto su quanto saremmo stati per dire, lasciai parlare Maganas.

— « Due cose devo dirvi — cominciò egli — l'una è quella di domandarvi lo stato di vostra salute, l'altra d'offrirvi tutti i miei servigi per il vostro viaggio. Godo assai nel vedervi tra noi e credo che siate un nostro amico e non un cattivo uomo, come voleva far crederci l'Iman. Siate sicuro che quello che noi diciamo e facciamo, è detto e fatto senza secondo fine, ma solo perchè si parli bene di noi nel vostro paese ed altrove. Nòi vi condurremo fin dove volete e sicuri, senza pretendere nessuna ricompensa. »

— « Ma precisamente fin dove potete condurci? »

— « A Gimma pei Giangerò, a Ualammo oppure a Cambat. »

— « E se il Re di Cambat non ci permetterà d'avanzare, come faremo noi? »

— « Per questo spedirò un corriere che ritornerà fra otto giorni per sapere ogni cosa; non lo feci prima, perchè non vi conoscevo e non sapevo le vostre intenzioni. »

— « E sulla strada di Cambat saremo sicuri? »

— « V'è un piccolo paese nemico, che è quello degli Urbaragh,

ma io vi farò accompagnare dalle mie genti e non avrete nulla a temere. »

— « Sta bene, se per la via di Gimma avremo difficoltà, approfitteremo dei vostri ajuti. »

« Prima di lasciarlo, lo pregai di condurmi l'indomani sulle alture circostanti per vedere i paesi al di là di esse. Egli acconsentì; dopo di che mi licenziai per fare un giro nel basso paese ciahà, mentr'egli rimase con Daodò e con altri.

Maganas è un uomo sulla cinquantina, di media statura, ma ben formato; ha canuti tutti i capelli, e nel viso mostra gran senno e virilità. È una faccia rubiconda, come non se ne vedono che nei quadretti fiamminghi; ha carnagione chiara, viso alquanto oblungo, naso aquilino, bocca ridente, pomelli pronunziati, fronte alta e rughe sotto le palpebre inferiori. Ha rara la barba ed è completamente spelato negli spazî corrispondenti agli intermascellari. Come i capi anziani del paese, porta i capelli a mo' dei Galla, senza però averli arricciati; i suoi abiti sono semplicissimi e consistono in uno *sciammà* tutto imburrato ed in un *gheldem* (gonnello) identico a quello dei Cabièna. Non porta nè braccialetti, nè anelli d'ottone o d'avorio; ma una semplice collana, intorno a cui sono sospesi degli amuleti di pelle.

« Fra tutti i Guraghè, i Muhur sono quelli che conservano meglio gli antichi riti cristiani con qualche rimasuglio d'idolatria. Pochi altri, fra i quali gli Endegan, gli Jener e i Megher, non si fanno, come i primi, scrupolo di mangiar carne d'animali uccisi dai musulmani; hanno un'idea molto vaga della potenza divina; brontolano spessissimo un *Egzier* (Dio), senza però annettervi molta importanza e come i Galla professano una specie di totemismo.

« In paese guraghè non v'è nulla di stabilito in fatto di potere: si parla del Negus (Re) come nel nostro paese d'un impiegato qualunque. Ciò che veramente si rispetta è la ricchezza. Sono infatti i più ricchi ed anche quelli che diedero grandi prove di valore che assumono il detto titolo. Il più grande fra essi dicesi *damò*, o meglio *goità*, nome che vien dato anche alla sua donna.

« In caso di guerra ognuno è Re a casa sua e comanda soltanto la sua gente.

« Quegli che in certo modo s'impone sulle tribù dei Ciahà è Maganas, il cui fratello l'Abbagas Darsiè, capo militare del paese, fu colui che diede agli Scioani la severa lezione di cui già parlammo.

« Parimenti il Re, o il più grande personaggio dei Muhur, sarebbe l'Abbagas Scevetà; quello degli Esgià, Jebaddemam; quello di Ghietà, Amdì; quello d'Endegan, Asciò; e finalmente quello dei Megher, Nierrà.

« I matrimonî in paese guraghè si fanno sempre col consenso dei parenti. Stabiliti i patti necessarî per la dote, che consiste in buoi, cavalli, schiavi, la sposa un bel giorno viene condotta dalle sorelle, dai parenti e dalle amiche in una casa alquanto lontana dalla sua, dove si fa festa, si canta, si balla e le si augurano molti e forti figli. A mezzanotte viene ivi condotto lo sposo, seguito egli pure dai suoi parenti ed amici; tutti allora si riuniscono e tra una festa generale, i conjugi vengono accompagnati nella casa che dovranno in seguito abitare e che generalmente è quella dal padre del marito. Quivi si uccidono buoi, ed i canti e le danze si protraggono sino al mattino, in cui gli sposi sono lasciati soli.

« Allorquando muore il capo della famiglia, le sue proprietà vengono divise tra i figli, dandone una parte maggiore al primogenito; il rimanente è distribuito in parti uguali ai minori. La vedova, cui il marito non ha lasciato nulla, vive alle spese dei figli. Essa mantiene la vedovanza ordinariamente per due o tre anni, dopo di che, se vuole, si rimarita; nel qual caso però non è più considerata come facente parte della primitiva famiglia e non ha più diritto alcuno ad essere mantenuta dalla sua prole.

« La giustizia viene amministrata dai rispettivi capi del paese in cui vien commesso il delitto. Un omicida non è mai condannato a morte; egli paga il prezzo del sangue a seconda della sua possidenza e della condizione dell'ucciso. Se i parenti di questo si fanno invece giustizia colle proprie mani in terra straniera, non v'è più luogo a procedere; ciò però non potrebbero fare nel proprio paese, nè in quello dell'uccisore.

« I Guraghè piangono i loro morti presso a poco nell'identico modo degli Abissini e li seppelliscono ravvolti in un ampio Sciammà

colle mani aperte e coi piedi congiunti e legati pollice a pollice. Il cadavere è trasportato dagli amici e dai parenti su di una rozza lettiga alla sepoltura. È questa costituita da una buca verticale dell'altezza d'un uomo circa, al cui fondo ne è praticata un'altra orizzontale, nella quale vien distesa la salma, mentre la terra gravita su di un reticolato in legno, sostenuto da due sporgenze dello scavo. Coperta la fossa, se il morto fu un uomo grande, forte, valoroso, i suoi compagni vi costruiscono sopra trofei identici a quelli dei Galla; dopo di che, montati a cavallo, fanno una specie di danza, galoppando intorno alla tomba e ricordando le gesta del defunto. Ad ogni festa nazionale si scanna su questo tumulo un bue, la cui carne è mangiata da tutti gli abitanti; il sangue però non è adoperato, come nelle altre circostanze, per tingersi la fronte.

« I Guraghè, lo dicemmo altrove, sono indolenti; passano gran parte del giorno in casa, accoccolati presso il fuoco, a fumare e discorrere cogli amici, lasciando ai ragazzi la cura di sorvegliare i campi e le mandre.

« Se appartengono alla classe povera, fanno generalmente due pasti al giorno: uno al mattino di buon'ora, l'altro a sera inoltrata; e se ricchi, ne fanno ancora un terzo a mezzogiorno circa, consistente come gli altri per lo più in pane d'*ensete,* in carne cruda condita con burro e pepe, in zucche, in cavoli, patate cotte senza sale e senza condimento alcuno.

« La sera, allorchè tutti rientrano in casa, toltosi l'ampio Sciammà, si pongono a giacere sulla cenere intorno al focolare e, per meglio riscaldarsi, sogliono avvicinarvisi levando in aria le gambe divaricate. Ed in tale grottesca posizione conversano, mentre le donne attendono alle faccende domestiche, fino a che il sonno li sorprende.

« Ve ne sono però alcuni meno fannulloni degli altri, i quali si occupano a lavorare, oltre alle stoviglie e alle cucchiaje di cui già feci cenno, degli sgabelli di legno a spalliera mobile, flauti di *bambù,* mortai, tagliacarne, *kerar* e timpani, zampogne ed eleganti panierini di forma emisferica, entro i quali servono da mangiare.

« In questo paese, oltre lo Sciammà completamente imburrato, gli uomini agiati indossano sempre un gonnello, mentre le donne

si cuoprono con una pelle ai lombi e con un'altra tutta sfrangiata il petto. L'acconciatura dei loro capelli, sempre unti e bisunti di burro, la vedemmo già nel Cabiéna. I maschi poveri generalmente li tagliano; quelli della classe media li portano acconciati in piccole treccette, mandate all'indietro, dove sono riuniti in un gruppo; oppure pendenti ai lati del capo colla scriminatura in mezzo, ciò che dà, specialmente ai vecchi, un aspetto veramente patriarcale.

« I loro ornamenti consistono in braccialetti d'ottone, che gli uomini portano ai polsi e le donne ai malleoli, in anelli d'avorio all'omero destro pei forti e coraggiosi, in anellini d'avorio e d'ottone al pollice della mano destra ed in orecchini della stessa materia per le donne e pei ragazzi. I vecchi, i capi, i possidenti ed i bravi guerrieri portano tutti al collo un catenella d'ottone, discretamente lavorata. Uomini e donne amano molto la conteria e preferiscono la grossa e scura, o bianca picchiettata in nero, o rossa picchiettata in bianco; qualcuno però ne porta al collo due o tre grossi granelli di color verde giallognolo.

« Le donne maritate hanno tutte il labbro inferiore annerito ed ingrossato ciò che ottengono pungendolo con uno spillo e injettandovi del solfato di rame che comperano a carissimo prezzo, per parere più belle e per essere distinte dalle giovinette.

« I bambini, portati dalle donne sul dorso entro la pelle che lor cuopre le spalle e il seno, sino dalla nascita sono unti di burro e con questo nutriti, causa il poco latte che hanno le madri. Nell'infanzia vanno nudi; nella fanciullezza vestono una pelle e si coprono con una piccola tela a 12, o 13 anni.

« La principale coltivazione presso questo popolo è la *musa ensete,* allevata ordinariamente a boschi intorno all'abitato, circondati da siepi di piccoli cipressi o d'altra pianta. Si coltiva anche una specie di zucca somigliantissima a quella dei nostri paesi, ma alquanto più oblunga; ed una specie di tubero che nella loro lingua suonerebbe *patata,* ma dal nostro frutto assai diverso. Per queste colture la terra è semplicemente smossa con grossolani strumenti in legno, la cui punta soltanto è di ferro.

« In paese guraghè, ad eccezione dei luoghi bassi, non si esperimentano casi di febbre; la sifilide è totalmente sconosciuta.

Abbondano invece certe pustole, che finiscono col diventar piaghe, ed il mal d'occhi. S'incontrano raramente i gobbi e frequentemente i pazzi, che però non sono furiosi. Tra il paese di Cabièna e quello di Ciahà incontrai quattro casi di paralisi: due dei malati ne erano affetti nella lingua; ed un caso di elenfatiasi nel piede destro, cui non rimanevano che il pollice e l'indice. Mi venne pur mostrata una bambina con una vertebra, la cui apofisi esterna era spezzata; ed un'altra tutta storta e rachitica.

« Gl'indigeni, non sapendo spiegare questi fatti, dicono che il male ha girato sopra la persona che ne è affetta.

« Il 20 settembre levatomi di buon mattino, colle membra indolenzite, per aver dormito come al solito in terra, credevo di partire, ma la pioggia non lo permise. Ciò non ostante Daodò ritornò a Muhur ed io ne approfittai per mandare una lettera a Cecchi, avvertendolo che sarei andato con Maganas a Muhur. Essendo ancor questo giorno di digiuno, non mangiai che un meschinissimo pane di durha. Di tratto in tratto Maganas veniva a trovarmi e fra le tante gentilezze di cui mi colmava, m'usava anche quella di levarmi d'attorno la folla dei curiosi, che continuamente venivano a vedermi e che m'avevano omai seccato.

« La mattina del 21 settembre, dopo aver atteso che Maganas sbrigasse certi suoi affari, ci ponemmo in cammino con un tempo cattivissimo, freddo e nebbioso. Maganas, tutto bianco pel burro di cui erasi unta la persona, non aveva per seguito che qualche servo e conduceva seco un cavallo rasato, tolto ad un Amhara, bardato con una sella molto grossolana e senza gualdrappa. Prendemmo per una salita e, dopo aver percorso un terreno fortemente accidentato dall'azione delle acque e dove gl'indigeni mi mostrarono i luoghi in cui furono macellati gli Amhara, salimmo sull'altipiano.

« Per istrada non vedevansi che cipressi sparsi qua e là o disposti a piccoli boschetti e pochi arbusti in cui predominava l'*erica arborea*, che in alcuni punti era l'unica pianta. Le piantagioni d'*ensete*, a differenza del paese percorso, sono rare; mentre si coltivano cavoli arborei, pochissime patate ed un po' d'orzo. Le case sono mal costruite e distanti fra loro.

« Noi avanzavamo seguiti sempre da una folla petulantissima da cui non potevamo liberarci malgrado tutti gli sforzi del povero Maganas; ad ogni momento mi si presentava o uno storpio o un cieco, oppure qualcuno con una gamba rotta o storta, domandandomi delle medicine. Disgraziatamente non le avevo e perciò alle loro preghiere non feci che rispondere: — « Iddio vi guarisca, niun uomo può farlo, chè se lo potesse sarebbe uguale a Dio — ». Parole queste, che avevano il prestigio d'accontentare tutti quegl' infelici.

« Attraversato il territorio di Faberè, dopo aver fatto una breve sosta a Jareket, continuammo a salire sull' altipiano. Mano mano che avanzavamo, l'*ensete* diveniva sempre più rado, fino a che arrivati sui più elevati punti dell'altipiano dei Gomarò (circa m. 3090.55) scomparve affatto, non rimanendo che poco orzo e grandi cavoli.

« Giunti all'orlo di questo altipiano, si presentò ai nostri sguardi un' ampia vallata, limitata da questo e dal paese degli Jecerit, in fondo alla quale scorre un nuovo ed importante fiume, chiamato Uairà.

« All' osservatore, che di botto s'affaccia a questa specie di balcone, si presenta un magnifico colpo d'occhio. Alla sua sinistra si stende il paese del Mans, arido, monotono, desolato, in cui non si veggono che pochi villaggi formanti un rettangolo, posti sulla sponda sinistra del Uairà abitati da circa 2000 musulmani, i quali fanno commercio di schiavi che rubano alle tribù limitrofe: essi hanno un Re a nome Gauttà Ibdò ed un capo religioso (Iman) chiamato Dibbiò. Lasciando a destra la linea dell'altipiano dei Gomarò che si continua in quello di Ghietà o Jecerit e degli Azennet e seguendo il paese del Mans alle falde ovest-sud-ovest della montagna che lo rappresenta, si estende una piccola montagnuola detta Gaffat, con altre piccole colline che ne formano i contrafforti. Ad ovest-sud-ovest di questa si ha un piccolo bassofondo, che termina colla grande, alta ed isolata montagna di Ambericciò, fortemente solcata in tutti i punti e colla cima a pianura. Tanto Gaffat, che il basso fondo esistente tra essa e Ambericciò, sono abitati dagli Urbaragh in numero di circa 3000, anch' essi musulmani e schiavisti come i Mans, governati da un capo detto Curicciù, uomo fanatico e presuntuoso.

« Non esito a riconoscere la Montagna di Ambericciò come un antichissimo vulcano spento, benchè non l'abbia studiata davvicino, giacchè ne ha tutti i caratteri. La sua direzione è da est-nord-est ad ovest-sud-ovest ed è abitata sul versante nord-nord-ovest dai Niemù o Cuonteb, formanti una tribù di circa 6000 individui; su quello che guarda sud-sud-est dai Sciascegò (1) che non ascendono a più di 3000; essi sono idolatri ed in paese si dicono Galla; l'attuale loro Meskeri (Re) chiamasi Allemò. Essi non fanno commercio di schiavi, ma anzi spesso cadono vittima delle tribù musulmane che rubano loro i figli, le madri e le sorelle.

« Fra gli Jecerit ed i Niemù esiste la piccolissima tribù degli Azennet, che arriva appena ai mille individui, fanatici musulmani, celebri ladri di gente e mercanti di schiavi. Non hanno Re stabile, ma il comando è a turno fra i diversi Abbà Dullà o capi dei distretti, e al pari degli Urbaragh e dei Mans vendono, non sul mercato, ma entro le case. A quanto si sa però, l'infame commercio non è qui molto esteso, e tutto si limita a poche centinaja d'individui all'anno, che vengono portati per la via di Cambat e degli Arussi nell'Harar, o per quella di Cabièna nello Scioa.

« A sud-sud-ovest di Ambericciò è il paese di Cambat, che da una parte confina con quello di Ualammo, dall'altra con quello degli Arussi. È governato da un Re cristiano (s'intende bene, cristiano a modo loro) che ha moltissimi figli, cinquanta dei quali, abilissimi cavalieri, formano la sua guardia particolare. Si dice vasto, ricco come quello di Gimma Abbagifar, grande mercato di schiavi e molto popolato. Ivi si ritrovano due fucilieri di Atò Bullò Gillò (governatore degli Adà Galla sotto il comando di Menilek) armati di grossolani schioppi a miccia, tenuti dall'attuale Re Aderò per combattere i suoi nemici. Raccontasi che una volta, volendo egli muover guerra ad una tribù vicina, condusse seco i due eroi; ma quale non fu la sorpresa di costoro, quando ai due primi colpi i combattenti fuggirono d'ambo le parti!

« Al di là di Cambat, cioè a levante, vedesi correre una catena di altissime montagne: sono quelle degli Arussi che confinano cogli

(1) Gli Sciascegò furono dapprincipio tribù nomadi.

Alabà esistenti alle falde di quelle e propriamente nella direzione tra Gaffat e Ambericciò. Essi ascendono a circa 5000, sono musulmani e fanno commercio di schiavi. Questa catena corre in generale da levante a ponente; verso quest'ultima parte va elevandosi maggiormente, mentre verso la prima si abbassa e dietro ad essa si scorgono distintamente tre altissimi e grossissimi vulcani spenti. Al di là del terzo vulcano sembra che la catena finisca, poichè, dal punto in cui mi trovava, non scorgevasi più nulla di quella regione, in cui l'attività vulcanica dovette operare grandiosi fenomeni.

« A quanto narrano i Guraghè, gli Arussi sono gente forte, coraggiosa e battagliera, accusata, come gli Abissini, di commettere laide crudeltà. Atò Gillò, padre dell'attuale Atò Bullò, allorchè volle tentare fra essi una spedizione, vi perì con circa 15,000 compagni tutti bene armati.

« A sud degli Arussi dicono esistere i Borenà Galla, governati, come gli Alabà, dagli Abbà Dullà; essi sono idolatri, quelli però che s'avvicinano all'Hararghè si convertirono in parte all'Islamismo.

« Ad est-nord-est del Mans sono i Guogot, una massa di gente a parte, che comprende 3000 individui circa, tutti idolatri. A sud-sud-ovest dello stesso Mans si hanno i Marecuò, tribù essa pure idolatra, bellicosa e fiera della propria indipendenza. Parlano una lingua a parte, vivono di rapine ed abitano un paese talmente arido e desolato, che sono costretti a comperarsi perfino l'*ensete*. Sono battaglieri e possessori di bellissimi cavalli. Si narra che, quando Menilek andò a portar loro la guerra, non si lasciarono punto intimorire dai fucili; anzi, bendati i loro cavalli e turate loro le orecchie, si slanciarono coraggiosamente contro il nemico; prova questa di grandissimo coraggio, in paese dove un sol colpo di fucile metterebbe in fuga due o tremila persone. La tribù marecuò è costituita di circa 7000 abitanti; confinano, come dissi, coi Mans ed anche cogli Arussi; nel resto sono circondati da una grande *udemmà* o paese disabitato.

« Al di là della casa di Maganas (nei Ciahà), che è proprio alle frontiere sud-ovest di questo paese, vi sono le tribù degli Jecerit

o Ghietà e degli Inemur o Inur; i primi occupano la parte montuosa e stanno a sud-est dei secondi che abitano le valli. A sud-ovest degli Jecerit trovansi gli Endegan; ed a sud-ovest degli Inemur, gli Jener; tribù ambedue cristiane come i Muhur, a differenza dei Ciahà e degli Esgià che sono pagani. Fra gl'Inur ed i Jener v'è una piccolissima tribù di cristiani, detta Megher.

« Come si vede, il paese di cui feci parola è abitato da un insieme di tribù differenti di razza, di lingua e di religione.

« Tranne i Guraghè (Muhur, Esgià, Ciahà, Gomarò, Jecerit, Inemur, Endegan, Jener e Megher), le altre tribù menzionate parlano lingue diverse. Così può dirsi che la lingua dei Marecuò, Sciascegò e Cuonteb è una sola, che quella di Cambat è a parte, che quella degli Alabà e dei Cabièna è una terza, e che quella degli Azennet, dei Mans, degli Urbaragh e dei Guogot è pure diversa dalle precedenti.

« Ad eccezione degli Urbaragh, dei Cambat e degli Sciascegò, che seminano un poco di durha, tutte le altre tribù si cibano quasi esclusivamente di *musa ensete*. Il loro modo di vestire è analogo a quello dei Guraghè, ma sono più poveri, più sudici e più miserabili; l'acconciatura dei capelli è più vicina a quella dei Galla.

« Al di là del Fiume Ghibiè, e propriamente sulle montagne dei Botor, che, correndo parallele alla catena che vedesi dal Cabièna vanno da nord a sud, abitano i Giangerò, popolazione pagana, avente lingua, usi e costumi a parte.

« Ed ora diamo uno sguardo su tutto il paese dei Guraghè. È limitato a nord dal Keribe, ad ovest dal Ghibiè, a sud da Cambat, e ad est da Guogot. A partire dal Keribe e andando verso il sud, il paese va continuamente innalzandosi, sino a raggiungere il punto più elevato nelle alture di Mogò; come lo provano le quote altimetriche dedotte dalle osservazioni sul barometro fatte da me nelle diverse stazioni. In mezzo però a questa serie di rialzi havvi una depressione di circa 300 m. nel paese ciahà.

« Tutta questa regione è ricca di acque, le quali, sotto forma ora di ruscelletti, or di torrenti, or di fiumicelli, vanno direttamente o indirettamente a scaricarsi nel Ghibiè. Il versante si deve intendere diviso in due parti, quella a nord e quella ad ovest e ovest-sud-ovest.

Per esse scolano tutte le acque, che finiscono poi, confluendo sempre, a ridursi a tre corsi principali. Così tutti i torrenti del paese di Muhur formano il Begher; quelli di Esgià, Ciahà e Gomarò, il Meghieccià e il Guotam, i quali due poi alla lor volta formano un corso solo; e quelli degli Jecerit, Inur, Jener e Megher si gettano tutti nell'Unkiè e nel Derekià, che, come i due suddetti, immettono nel Ghibiè dopo essersi riuniti.

« Questo paese, molto accidentato per la grande abbondanza di corsi d'acqua, è formato da una roccia vulcanica frammentaria, stratificata in massa, ora di color grigio, ora rosso o giallo di cromo. È friabilissima, benchè sembri compatta e tenace; ha molti caratteri dell'argilla, senz'averne l'odore e la composizione, come la plasticità, la lucentezza alla superficie lisciata dall'acqua; e poichè vi si scivola facilmente, è poco praticabile in tempo di pioggia. Essa è ricchissima di quarzo, ferro e mica; da antichissimo tempo ha potuto decomporsi e disporsi a strati come ora si trova: e tale origine è ancor più provata dai vulcani degli Arussi, che poco lungi si scorgono immani e numerosi.

« Le condizioni meteorologiche sono le stesse di quelle del Cabièna; però sugli altipiani il clima è più piovoso, in ispecie su quello dei Gomarò, in cui la temperatura varia dai 16° ai 6° C..

« Nel paese di Muhur si possono calcolare 4000 abitanti; in quello di Esgià 8000; in quello di Ciahà 15,000 (compresi i Gomarò che sono circa 4000); in quello di Jecerit 6-8000; in quello di Inemur 5-6000; i Megher e i Jener sono circa 2000 per ciascuna tribù; insomma, a cifre rotonde, la popolazione dei Guraghè si può valutare a circa 40,000 abitanti.

« Quando nelle soste o cammin facendo prendevo qualche appunto, la folla vedendomi scrivere, bramosa di sapere cosa facessi, mi pigiava d'ogni parte. Nel viaggio al Fiume Uairà, Maganas, non potendo liberarmi da tutte queste noje, mi invitò a tirare un colpo di schioppo. Al solo caricare dell'arma, tutti fecero largo, ed allorchè esplosi le due canne in modo da fare sentire una sola detonazione, l'effetto fu prodigioso. Più di 500 persone, colte da grande spavento, diedero indietro, urtandosi e rovesciandosi gli uni sugli

altri; lo stesso Damò rise,... ma forzatamente e dopo d'avere anch'esso indietreggiato.

« Facendosi tardi, m'alzai e dopo aver fatto del bello e del buono, perchè una parte dell'immensa turba che ci seguiva se ne andasse, ci ponemmo in marcia. Ripercorremmo in senso opposto l'altipiano (la cui media altezza sul mare è di m. 2936.63), e lasciati i terreni coltivati ad orzo ed a cavoli, tornammo a rivedere l'*ensete*, scarso, pigmeo e vegetante a stento. Per istrada era un continuo presentarsi di malati con artriti, gambe rotte, sopr'ossi e mal d'occhi; il quale ultimo malore colpisce tutti senza distinzione d'età o di sesso. Io ebbi occasione di osservare questa malattia in tutti i suoi stadî. Comincia col formarsi una macchietta bianca porcellanea sull'iride; va poi man mano allargandosi ricoprendo non solo l'iride, ma anche tutta la cornea.

« A misura che avanzavamo, le abitazioni coi boschetti d'*ensete* facevansi più frequenti, ed incontravamo cavalli di razza gomarò, di bellissime forme, di mezzana statura, di spalle ben tagliate, vigorosi e pieni di brio.

« In tutto il Guraghè, fatta eccezione del Muhur, si hanno cavalli; quelli che più ne abbondano sono i Ciahà e i Gomarò, i quali ultimi ne possiedono anche di quelli tolti agli Scioani. Si calcola che essi possano porre in armi più di 2000 cavalieri. Abbonda pure il bestiame bovino, mentre scarsi sono invece le capre ed i montoni. La vacca, per queste popolazioni, è un essere di grande importanza; essi non ne bevono il latte, ma ne fanno burro per ispalmare il loro Sciammà, le pelli e tutta la persona; mangiano poi il coagulo e bevono il siero.

« Avànzammo sempre per un sentiero fiancheggiato da boschetti d'*ensete* e da abitazioni abbastanza ben costrutte, con recinti segnati da siepi, da palizzate o da muricciuoli di terra, all'ingresso delle quali si vedevano frequentemente degli alberetti scortecciati: domandato al mio compagno Maganas cosa fossero; « *Tabnot* » mi rispose. Voleva dire nientemeno che davanti ad essi i Guraghè pregano Iddio. — Sicchè, diss' io, il Dio dei Guraghè è senza pelle? — Fatti pochi passi, una frotta di ragazze ci venne incontro canticchiando una nenia monotona e discordante, ballando,

e prostrandosi di tanto in tanto per baciare la strada, ove mettevano piede le nostre bestie. Giunti finalmente alla casa di Maganas tra i Gomarò (a m. 2918 sul mare), segnata da due altissimi alberi, che, marciando in linea retta, servono di faro anche per quelli che vengono dai paesi dei Meccia; la comitiva volle vedermi scendere di mulo, si prostrò a terra innanzi a me, e dopo aver augurato al Damò salute e prosperità per il mio arrivo, ritornò indietro sempre cantando.

« Era l'ora del tramonto; feci l'osservazione meteorologica; e siccome il freddo cominciava a farsi sentire, rientrai in casa, dove m'attendeva un buon fuoco. L'abitazione assegnatami era buona, spaziosa e comodissima; quella del Damò era alquanto inferiore all'altra dei Ciahà, ma sullo stesso stampo.

« Nel mentre mi riscaldavo ed asciugavo i miei calzetti bagnatisi nell'attraversare un torrente con certi stivaloni, che, forse per ironia, chiamavansi da acqua, venne a visitarmi la vera e legittima moglie di Maganas, per nome Eguramiet, donna sulla quarantina, vestita di pelli come Berorè, ma molto da quella differente per bellezza, per grazia e per gentilezza di modi. Mi salutò rozzamente e mi chiese di mostrarle i miei oggetti. Essendo sopraggiunta l'oscurità, le feci vedere soltanto il fischio, la bussola e l'orologio, rimettendo il resto all'indomani.

« Appena giorno, accommiatatomi dal bravo Maganas e da tutti gli altri improvvisati amici, partii guidato da un vecchio Guraghè a nome Gifar, fratello di Eguramiet. Ridiscesi con piacere queste balze, raggiunsi la strada fatta nel venire; trovai Kensi venuta ancora ad ossequiarmi, ripassai con facilità quei torrenti che m'avevano dato tanto da fare la prima volta e giunsi alla casa di Abbà Gadà. Esso era al mercato; mandai un uomo a chiamarlo e intanto, per non perdere tempo, corsi a salutare il bravo Jebaddemam.

« Il re d'Esgià mi vide venire di lontano, mi ricevette fuori del suo recinto sotto un colossale *zegbà,* e sedutosi sulla tradizionale foglia d'*ensete,* tornò a seccarmi per vedere i miei oggetti. Giunse poscia Abbà Balecash, un capo, che il Re chiamava « padrone del paese » (ጐበር ፡ ቤት ፡፡), e sì l'uno che l'altro mi pregarono tanto di rimanere qui sino all'indomani, che dovetti acconsentire. Seguii

il Re nel suo recinto particolare, affatto simile a quelli usati nelle nostre praterie per racchiudere i puledri, e lì m'intrattenni parecchie ore con lui. Quindi Jebaddemam si levò e andò a sedersi in posizione eminente per ricevere i suoi capi, che gli si prostravano ai piedi baciando la terra tre volte, nel mentre egli li guardava con sussiego d'alto in basso [1]. L'ospitalità accordatami da Jebaddemam fu splendidissima, egli m'assegnò una bella e comoda abitazione, mi diede acqua melata, pane d'orzo, una buona stuoja per coricarmi e un montone, che feci scannare da uno dei miei ragazzi.

« Abbà Gadà, saputo ch'ero stato alloggiato, non venne che molto tardi a salutarmi e a chiedermi della medicina per gli occhi. Jebaddeman tornò a vedermi dopo ch'ebbi cenato, e sedutosi fuori della porta: — « Non entro, — mi disse, — perchè così fecero tutti i miei antenati, allorchè davano alloggio ai forestieri. Amerei parlare un poco con voi. Nel vostro paese non amate discorrere? » — « Altro che! risposi. — « Ed allora perchè siete così taciturno? » — « Perchè penso ai miei affari; ma discorriamo pure, se così desiderate ». — Cominciò ad interrogarmi sul mio paese, la sua posizione, i suoi prodotti. Egli, come tutti i Guraghè, credeva vi fosse un unico mare, che al di là di questo si trovassero i nostri paesi, che la terra fosse piana e che il cielo la toccasse e chiudesse come una campana di vetro su di un tavolo. Quando gli parlavo della potenza dei nostri cannoni, del numero dei nostri fucili, delle nostre macchine, come di quelle con cui si fanno il pane, gli aghi, ecc., dava in esclamazioni e per mostrare la propria meraviglia sputava ripetutamente e con forza. Passammo così due ore insieme, dopo di che si ritirò nella sua abitazione.

« La mattina del 23 settembre accommiatatomi da Jebaddemam, il quale mi raccomandò di non dimenticarmi di lui e di mandargli delle medicine, partii per Mogier. Passando per un bosco di secolari cipressi, fui pregato da coloro che mi seguivano di tirare un colpo di schioppo. Presi di mira un corvo che stava appollajato

---

[1] È questo il saluto dei Guraghè verso i loro signori; ma fra loro si salutano prendendosi per le mani e baciandosele scambievolmente.

su di un albero e lo freddai. Sorsero allora grida di gioja e canzoni in mio onore: avrei voluto uccidere anche una *guereza,* essendone il bosco popolatissimo, ma per non perder tempo proseguii il cammino; accompagnato da Nugà, che, reso finalmente libero dall'Iman, veniva meco per prendere i regali destinati a Maganas e agli altri capi. Galoppando in mezzo a strade fiancheggiate da *zegbà,* uscimmo dal paese di Ghennà, entrando nel tratto disabitato che si estende tra il Keribe e il territorio di Esgià. Qui mi sentii un poco sollevato e marciando allegramente scendemmo nella valle del fiume bella, ricca di boscaglie con ripe alte circa ottanta metri. Feci le mie ultime osservazioni, mangiai un boccone e passai a nuoto il fiume, più verso le sue sorgenti, dove la massima profondità è di m. 1.30 e la velocità non maggiore di cinque miglia all'ora.

« Così raggiunsi al galoppo il mio caro compagno, dopo aver compiuta la mia esplorazione tra i Guraghè, conservando di queste povere popolazioni gratissima rimembranza. »

XXXII.

DA MOGIER A BORERÀ

Il paese dopo la stagione delle piogge — Lettera ad Antinori — Si parte — Gli Agabgià — Gherbaggià — Fuga dei servi — La Spedizione minacciata — Come ce la caviamo — Il paese deserto — Pianura di Ciahà — La sete — Il Fiume Ualgà — I Tadalliè — Carattere e costumi — Corriere nel Gimma — Trattative coi Botor — Hassan-Ngiamò — Ammutinamento dei caricatori — Arrivo a Borerà.

Durante il tempo in cui Chiarini rimase fra i Guraghè, io visitai spessissimo l'Imam, cercando di cattivarmene l'animo, ma non vi riuscii.

Eravamo giunti alla fine di settembre: le pioggie andavano cessando, ad esse succedevano bellissime giornate rallegrate da uno splendido sole, i cui vivificanti raggi avevano dileguato le grigie masse di nebbia che da tre mesi ingombravano le cime delle circostanti montagne. I dintorni del Cabièna si erano rivestiti di lussureggiante vegetazione. Gli alberi, i cespugli, l'*ensete* ed altre erbacee agitavano alle soavi brezze mattutine le loro foglie, che, tinte in tutte le gradazioni del verde, rivaleggiano cogli smaglianti colori dei fiori, i cui profumi imbalsamavano l'aria.

Chiarini, dopo aver mandato ai suoi Guraghè quanto avea loro

promesso, considerate le difficoltà che ci si opponevano per giungere nel Caffa per la via di Gimma, propose di prendere quella dei Guraghè, Cambat, Giangerò e Ualammo, di cui il buon Maganas gli si era dichiarato mallevadore. I caricatori però, che non conoscevano affatto questi paesi, si rifiutarono recisamente di seguirci. Così non potendo partire, nè per la via dei Guraghè, nè per quella di Gimma, restavaci come unica uscita di prender la via del Limmu. Sapendo che Nugà sarebbe in breve andato allo Scioa, ne approfittammo per scrivere ad Antinori, raccontandogli brevemente le difficoltà incontrate e domandandogli qualche soccorso per reintegrare le nostre decimate provvigioni. La lettera portava la data di Mogier (Cabièna), 29 settembre 1878. I soccorsi dovevano essere spediti al P. Léon des Avanchers, nel Ghèra.

Finalmente il giorno seguente, 30 settembre, partimmo da Mogier. Per un'ora circa marciammo in una pianura tutta a fieni, sparsa di peri selvaggi, con qualche rara abitazione; e verso mezzodì giungemmo al Torrentello Alafatikil, che corre in direzione ovest-nord-ovest con una velocità di 3 miglia all'ora. È largo dai 6 agli 8 metri, profondo non più di m. 0.50, con sponde e letto sassosi di roccia vulcanica. Poco dopo arrivammo al Uabi, che in questo luogo è largo 38 m. circa, ed ha ripe alte 70-80 m., rivestite di rigogliosa vegetazione. Lo guadammo facilmente, essendo poco profondo; e salita la sponda destra entrammo nel paese degli Agabgià; ricco di fieni, poco abitato e scarsamente coltivato, essendo la popolazione dedita quasi esclusivamente alla pastorizia. Attraversato il Basciarbì, piccolo torrente il cui letto è nella roccia nuda vulcanica, molto vicina ad una trachite disposta in piani di piccolo spessore, prendemmo per pianure lasciate a prato e sparse dei soliti peri selvaggi senza abitazione alcuna.

Alle 5.40 ponemmo il campo a Gherbaggià, colonia formata dal rifiuto dei Ciahà, ivi stabilitasi da circa 8 mesi sotto la dipendenza dell'Imam di Cabièna, che vi aveva condotto due capi musulmani a nome Giuhar e Mancurì con un centinajo di schiavi d'ambo i sessi.

Questo villaggio è il primo fra quanti ne avevo visti fino allora, ove le case siano distribuite in un certo ordine. È situato

presso un ampio e profondo burrone, in cui scolano due ruscelli che alimentano una bellissima foresta di *podocarpus,* di acacie, di mimose e di molti arbusti spinosi, popolata di *guereze,* di *tote* (*cercopitaecus griseoviridis*), di scojattoli e di molti uccelli, fra i quali il pappagallo, lo *zuorit,* i cuccoli e i corvi. Nè vi mancano il leopardo e il leone, il quale ultimo fa spesso la sua entrata nel villaggio, dove, violando le zeribe, si porta via qualche capo di bestiame, che, malgrado gli abbondanti e rigogliosi fieni della circostante pianura, non è così numeroso nè così bello come quello del Cabièna.

Quivi i capi ripeterono le vessazioni del Cabièna. Si parlava anche di insidie preparate contro di noi. Queste voci finirono di scoraggiare i nostri servi. Noi ci adoperammo a tutta possa per rianimare i loro spiriti e per meglio cattivarceli li regalammo d'un nuovo sciammà che togliemmo ai nostri letti ed appagammo il desiderio da essi espressoci di avere in acconto qualche tallero per inviarlo ai loro parenti allo Scioa. Ma di poca utilità riescirono questi favori e nella notte, prima della partenza, i tre servi Abtì, Ajélè ed un altro, che formavano la nostra scorta, fuggirono abbandonando i fucili e rubandoci i *revolvers* e fuggì con loro un caricatore, il quale rinunciò persino ai 7 talleri della sua paga.

Ed eccoci daccapo arrestati, senza poter chiedere conto a nessuno dei disertori, poichè non avevamo chi ci proteggesse. Sui pochi uomini che ci rimanevano non potevamo fare gran conto. Al contrario, allarmati essi stessi dalla fuga dei loro compagni, dichiararono alcuni giorni dopo, che non ci avrebbero più seguiti, se a garantirli nel viaggio non li accompagnava un figlio dell'Imam.

Questo fatto ci ridusse all'estremo dello scoramento. Vi fu un istante in cui ci balenò in mente il pensiero di retrocedere nello Scioa ad invocare da quel Re protezione. Ma qual protezione? L'idea della fallita missione Martini ed il recente ricordo degli ostacoli incontrati per partire da quel paese, ci consigliavano ben altro! D'altronde come sperare soccorso da Menilek, se, malgrado i doni ricevuti e le promesse fatte di proteggerci fino al Caffa, ci aveva già abbandonati prima ancora che fossimo usciti dal suo paese? Perciò risolvemmo di andare avanti in ogni modo.

Sceverammo dalle nostre robe quelle che ci erano di imprescindibile necessità per attraversare le indipendenti tribù dei Tadalliè, Botor e Ciorà Galla, e prendemmo con noi tutti i talleri coi quali avremmo potuto, nei mercati del Limmu e del Caffa, rifornirci di nuovi oggetti di scambio e all'uopo procurarci alcuni servi per riorganizzare la carovana.

Colla parte di bagaglio che restava formammo una catasta davanti la nostra tenda. Piuttosto che abbandonare quegli oggetti in mano all'avido Imam, conveniva pure distrugger tutto col fuoco. Si pensi con quale animo io considerassi questa tremenda necessità. Avevo fatto portare vicino alla catasta alcuni mazzi di fieno.

Imam Baxà, avvisato di questi preparativi, sopraggiunse sul luogo, e, indovinando il mio pensiero, si rivolse a noi, pregandoci di arrestarci. Non potei più contenermi; nella sua preghiera mi parve di sentire l'ironia ed il sarcasmo; perdetti l'ultimo resto di pazienza e divampante d'ira, me gli feci incontro gridandogli: « Sei un infame; possa il male che tu ci hai procurato, ridondare su te e sui tuoi figli sino alla ventesima generazione!.. Pensa che non siamo soli: altri amici nostri sono allo Scioa, i quali non mancheranno di vendicarci del male che ci procuri! » Ciò detto mi ritirai nella mia tenda, sopraffatto dalla mia indignazione.

Tutta questa scena, che avrebbe potuto avere gravi conseguenze, produsse invece un buon effetto. Imam temè che il mio ardire si fondasse sopra un forte appoggio del nostro Re; e tanto più era indotto a crederlo, poichè proprio in quel torno di tempo alcuni mercanti venuti dall'alta Abissinia avevano, non so con quanta verità, sparso nuove sulla presenza degli Inglesi nel Tigrè. Consigliato dai suoi capi, credè bene venire ad una composizione, paventando anche che le notizie dei nostri mali impressionassero seriamente le carovane che dal Gimma quivi transitano e dal cui tributo dipendeva la prosperità della colonia.

Approfittammo del buon momento per chiedergli la restituzione dei servi, del caricatore e che ci facesse accompagnare, per nostra garanzia, da uno dei suoi figli sino al paese dei Tadalliè.

Quanto alla domanda di restituirci i servi, egli si ricusò recisamente, dichiarando che non ne sapeva nulla; alla seconda annuì,

e fissammo che, oltre al suo figlio Abduò, il suo gran capo Hassàn-Ngiamò ci avrebbe condotti tra i Tadalliè e rimessi, raccomandandoci, nelle mani dei Botor Galla.

Così dunque alla fine il 7 ottobre, sostituendo noi il caricatore ed i servi mancanti, partimmo verso le 8 ant. accompagnati da Hassan-Ngiamò, Abduò, Mohammed-Buscri parente dell' Imam e cinque uomini del primo.

La nostra carovana aveva subito una prima riduzione; tre muli ci erano morti, altri erano coperti di piaghe, sicchè di buoni non ce ne restavano che 17 con 4 somari. Il nostro personale di servizio componevasi di 6 caricatori, uno dei quali colla moglie, di un servo guraghè e di tre ragazzi sui 12 anni, Ghencio, Tesemmà e Garonna, quest'ultimo comprato nel mercato di Cabièna per il valore di 17 talleri pagati in tanti sali. E noi, lasciando da parte la geografia, ci occupammo a farci da caricatori e da servi.

Lasciato Gherbaggià, per una via fangosa, in alcuni punti quasi impraticabile, entrammo nel deserto paese di Tadissà, il solito territorio neutro che è lasciato tra un regno e l'altro, dove le circostanti tribù vengono per battersi o per assalire le carovane inermi. È desso una vasta e monotona pianura ondulata, ricca di fieni alti tanto da nascondere un uomo a cavallo, sicuro ricetto a qualche leone e leopardo, ai bufali ed a numerosi branchi d'antilopi. La vegetazione arborea vi è rappresentata solo da rari e nani peri selvatici.

Costeggiammo dapprima sulla sinistra il Fiume Dumd, al di là del quale scorgevansi le sterminate e brulle pianure dei Ciahà, limitate da una linea di monti, che, staccandosi dal paese degli Inemur, vanno in direzione di ovest a confondersi coll'Altopiano Jecerit Ghietà. Sulla nostra destra ergevasi la catena dei Meccia Galla col torreggiante Tucur abitato nel versante sud-sud-est dai Ualissò Galla, e la cui eccelsa e nera cima rilevavasi da ogni punto.

Dopo poche ore di cammino, Giuhar, uno dei capi di Gherbaggià che aveva promesso di accompagnarci sino nel Limmu, si congedò sotto pretesto di dover attendere due dei suoi servi, che asseriva aver mandato nella notte in ricognizione per nostra sicurezza.

La strada era sempre in discesa e, a mano a mano che avanzavamo, le piante arboree cominciavano a divenire più frequenti, nè vi mancavano stecchite mimose e poveri sicomori. Ad un certo punto salimmo un piccolo ripiano, d'onde, volgendo lo sguardo in giro al nostro orizzonte, fino allora occultatoci dal fieno, scorgemmo alquanto al di sotto di noi, in fondo alla nostra strada, una linea di vegetazione assai più rigogliosa di quella fin qui incontrata. Ci prospettava la catena dei Monti Botor e Agalò; a sinistra, a breve distanza, il paese di Gimma-Abbagifar, tutto frastagliato, dirupato e tetro, al quale la luce con singolari sbattimenti dava un aspetto fantastico. Dal suo lato nord-est, cioè da quello che s'innalza dalla Valle del Ghibiè vedevasi il Monte Ali, sostenuto da due mammelloni riuniti da una specie di sella, che forma la prima Porta del regno (*kellà temsà*); a destra la catena dei Meccia, e dietro noi andava dileguandosi il paese dei Guraghè coll'*udemmà* di Gaffat stendentesi dai Muhur sino al Fume Ghibiè.

La marcia cominciava a divenire penosa; i poveri servi avevano la gambe che, tagliuzzate dal fieno, grondavano sangue e come noi erano sfiniti per il continuo caricare e scaricare. Il giorno volgeva al suo termine, nè le guide pensavano di sostare. La mancanza assoluta dell'acqua, il timore di essere aggrediti dalla fiera tribù degli Ammajà Galla, alla quale ci trovavamo molto vicini, ed il bisogno di allontanarci dai fieni dove avremmo potuto correre il rischio d'essere assaliti dai leoni, le spingeva ad avanzare. Si camminava, si camminava, ma l'ingrata pianura non cessava; la sete si faceva ognor più intensa. Ci sorprese la notte e per compier l'opera mi colpì la febbre. Raccogliemmo in uno sforzo supremo le poche forze che ci restavano e frustando gli stanchi muli accelerammo il passo. Ma ahimè! le guide nella oscurità smarrirono la strada ed ogni speranza di raggiungere l'acqua si dileguò.

Le bestie e noi stessi affranti cademmo a terra, nè tentammo di rilevarci. Erano 17 ore di marcia, la più parte sotto un sole cocente, durante le quali nessuno aveva rotto il digiuno. Vi fu un istante in cui le idee mi si confusero nella testa; mi pareva, che ad estinguere la mia sete, non avrebbe bastato l'acqua limpida della monumentale fontana maggiore del mio paese. Per fortuna

questo stato di delirio prodotto dall'ardente febbre fu passeggiero. Verso la mezzanotte un leone mise l'allarme nel campo. I cavalli cominciarono a nitrire, tentando di spezzare la corda che li teneva legati ad alcune piante spinose. I muli, benchè oppressi dal carico che nessuno aveva avuto la forza di togliere loro di dosso, si alzarono e si disponevano a fuggire, se con un colpo di mano non li avessimo scaricati e legati. Ma tutto finì lì.

Ai primi albori, punzecchiati dalle zanzare e bagnati da un forte acquazzone caduto nella notte, abbandonammo questa località, che gli indigeni chiamano Giagia; e partimmo alla volta di Buollo. Dopo una mezz'ora di cammino rinvenimmo finalmente dell'acqua. Ma quale acqua! Era una pozzanghera, nel letto d'un torrentello, putrida e puzzolente.

Il paese continuava come il giorno innanzi: solo i fieni divenivano più folti e con essi le piante spinose; non vedevansi che rari uccelli e frequenti giacigli di fiere. Finalmente dopo due ore di marcia pervenimmo alle rive d'un fiume, il Ualgà, dove ciascun di noi, come è facile immaginarci, in preda alla più grande gioja, si die' a dissetarsi.

Questo fiume proviene dalle montagne dei Meccia e dopo avere attraversato i Ualissò e gli Amajà Galla va a gettarsi nel Ghibiè. È largo circa 40 m., profondo in alcuni punti da 1 a 2 m., e corre con una velocità di 4 miglia all'ora in un letto di roccia vulcanica basaltica.

Qui, approfittando della fresca erba che ne copriva le ripe, sostammo per far mangiare le nostre bestie, senza di che non avrebbero potuto proseguire nel viaggio. A noi gli stenti sofferti e la troppa fame avevano tolto ogni desiderio di mangiare, e non fu che dopo piccole prese di cibo consistente in sorgo allessato, che potemmo riattivare la funzione digestiva. Le nostre guide, con farina d'orzo, portata da Gherbaggià, fecero nel cavo d'uno scudo un gran beverone, come quello che da noi suol farsi colla crusca pei majali; e ognuno tuffandovi il muso faceva cadere nella broda goccie di burro che pel caldo colavano dai capelli.

Costeggiando per due chilometri circa la sponda sinistra del Ualgà, entrammo nel basso paese dei Tadalliè Galla, tribù formata

da 500 a 600 abitanti, dedita più all'allevamento del bestiame che all'agricoltura. L'unico e misero villaggio è formato da poche e sparse capanne, che non hanno nè l'ampiezza, nè l'eleganza di quelle dei loro connazionali. Un muro circolare di pietra a secco sostiene un tetto conico formato da due o tre leggerissimi strati di paglia, schiacciati, posti su d'un reticolato fatto con rami d'acacie, che la vicina foresta fornisce. Internamente la copertura ha per sostegno a guisa di pilastro un albero piantato nel mezzo della casa, co' suoi rami destinati ad assicurarne meglio la pendenza. L'area interna non supera il diametro di 10 a 12 metri; quivi famiglia, vacche, capre e cani vivono tutti alla rinfusa.

Intorno a queste capanne si estende una graziosa foresta formata da gruppetti di belle mimose in fioritura, non più alte di 4, o 5 metri, sì da sembrare festoni, spandenti un gratissimo odore. L'avifauna è povera di belli uccelli. Non mi fu dato di vedere che alcuni branchi di galline faraone, rari francolini, alcuni stormi di passere e qualche bella varietà della famiglia degli storni, oltre a molti corvi. Meglio rappresentati erano invece i rapaci, tra cui notavansi varie specie di falchi ed il nibbio reale, la cui audacia giunge qui fino a strapparvi di mano un pezzo di carne. Nel genere vulturidi quello che fa più bella mostra di sè per la sua cresta a scalpello, per il collo bianco e spelato e per il colore turchino scuro delle penne, è l'avoltojo. Questi uccelli rapaci, come nei paesi finora percorsi, si riuniscono a frotte, appena sentono l'odore del sangue, per piombare sugli animali uccisi. Malgrado la loro insolenza, specialmente nei falchi che spesso rubano le galline, gli indigeni non li sprezzano, poichè oltre al mantenere, come altrove dicemmo, la pulizia nel villaggio, servono loro a togliere quei residui di carne che rimangono aderenti alle pelli dei buoi scannati, che essi stendono in terra fissandole per mezzo di piuoli.

La sola coltivazione che si conosca in questo paese è il sorgo, che per la natura del suolo e per l'eccessivo calore cresce molto bene.

Quivi la roccia è sempre vulcanica ed in alcuni punti anche globulare; sono frequentissimi i ciottoli di quarzite e di granito a grossa grana, ricchissimi di biotite.

I Tadallié, fisicamente parlando, non differiscono affatto dagli

altri Galla. Sono soltanto un po' più indolenti, più poveri e più selvaggi. Non hanno certamente dei primi nè l'energia, nè il vigore naturale; ciò che si deve, secondo me, all'oppressione che su essi esercitano i Cabiéna, dai quali, per il loro poco numero, non possono emanciparsi. Il loro abbigliamento è, sempre per i più ricchi, il tradizionale *sciammà*, amplissimo, untuoso e di manifattura giangerò o sidama. Essi sogliono (in sostituzione del gonnello, che indossano soltanto allorchè salgono a cavallo od in certi giorni di festa nazionale) fissarlo per due terzi della sua larghezza alla cintura che portano intorno alle reni, formata da un cordoncino semplice presso alcuni, presso altri ornato di conterie o di fil d'ottone; la quale vien posta loro appena nati a difesa contro i *ginni* (spiriti malefici). Per i poveri, per gli schiavi e per le donne tanto i vestiti quanto gli ornamenti sono identici a quelli dei Soddo Galla.

Il nutrimento di questa popolazione consiste generalmente in latticini, ben di rado in carne e spessissimo invece in una pasta molle di grossa farina di sorgo senza condimento alcuno. Essa viene ordinariamente portata dalle donne entro un gran recipiente di legno in mezzo ai membri della famiglia riunitisi in cerchio; ciascuno di essi v'immerge la mano e, prendendone quanta ne può contenere il suo pugno, la preme per bene, dandole la forma di un grosso gnocco, dopo di che l'inghiotte. A questo parto della culinaria tadallié vien qualche volta sostituita una magra focaccia della stessa farinacea, mal fatta e mal cotta.

Di qui Hassan-Ngiamò inviò, almeno così ci disse, un ultimo corriere al Re di Gimma, sperando che questi si decidesse ad aprirci le porte del suo paese. La risposta però tornò negativa. Fatti allora venire a sè i capi dei Botor Galla, trattò con essi in secreto delle condizioni pel passaggio del Fiume Ghibié e la traversata nel loro paese; trattative queste per cui s'impiegarono cinque dì.

Durante questo tempo non mangiammo che quattro volte; nel primo giorno, due faraone uccise dal Chiarini ci fornirono un lauto desinare, di cui femmo parte anche ai nostri poveri servi; negli altri, essendoci mancata la selvaggina, che le prime scariche avevano cacciata nell'interno del bosco, ottenemmo per grazia speciale dalle genti di Cabiéna, che ci accompagnavano, tre povere razioni

d'orzo e di sorgo, che abbrustolimmo e mangiammo. Hassan-Ngiamò e il figlio dell'Imam impedivano ai Tadalliè di venderci o cambiare coi nostri prodotti la minima quantità di viveri, allo scopo di renderci loro esclusivi dipendenti.

Due volte uccidemmo degli avvoltoi per calmare la smania dei troppo prolungati digiuni; ma in ambe le volte il ribrezzo che c'ispirò il nauseante fetore, che emanavano le loro carni untuose, potè su noi più che la fame.

Il figlio dell'Imam ed un suo servo caddero in questo frattempo malati di febbre, effetto non dubbio della malaria del paese; il quale, specialmente al cessar delle pioggie, trovandosi in prossimita dei Fiumi Ualgà e Ghibiè, viene infestato dai miasmi che s'innalzano dalle paludi da essi lasciate nel ritirarsi in varî punti del loro letto.

I capi botor non facevano difficoltà al lasciarci passare, ma sostenevano che non avremmo potuto arrivare fino a loro. — « Di qui al nostro paese non ci sono strade, dicevano; la Valle del Ghibiè è ampia e profonda! Come farete per discendere coi vostri muli carichi per gli immensi precipizî che troverete sul vostro passaggio? Come traversare la foresta per dove appena curvandoci possiamo passar noi? E come passare il fiume, gonfio e vorticoso, colle sponde a picco e di roccia nuda? Date retta a noi! .... prendete un'altra strada, quella che avete scelta sarà causa della vostra rovina, e noi non intendiamo garantirvi di nulla, per non esser obbligati a darne conto al *vostro Re.* — »

Fra i tanti ve ne fu uno, a nome Abbà Bulgù, più pietoso forse degli altri, che, chiamatici da parte, ci confidò il segreto mandato dall'Imam, con cui ci metteva in loro balìa.

Eravamo alle solite. Hassan-Ngiamò, che sembrava divenuto l'*alter ego* dell'Imam, procurava rovinarci, ma non era riuscito a sobillare i cinque capi botor. La nostra salvezza ormai non dipendeva che da loro, e non tardammo ad accorgerci che anche tra queste barbare popolazioni si trova alle volte qualche sentimento d'umanità. Noi cercammo, naturalmente, con doni e con promesse di vieppiù disporli a favor nostro; e li pregammo a volerci far passare a qualunque costo nel loro paese; giacchè il ritornare indietro

ci sarebbe costato la vita. Questi poveri selvaggi, pei quali serberemo sempre gratitudine, ci promisero il loro appoggio e misero a nostra disposizione tutta la loro gente.

La cosa però non doveva finire così. Guadagnati i Botor, risorsero le difficoltà da parte dei caricatori, i quali il giorno in cui avremmo dovuto partire si ammutinarono e riuniti ci chiesero con arroganza di essere pagati sul posto, rifiutandosi in pari tempo di più oltre proseguire. Eppure bisognava tenerci la nostra rabbia e pensare a riguadagnarli. Promettemmo loro una ricompensa maggiore da pagarsi appena al di là del fiume, ma non si accontentarono. Hassan-Ngiamò li sconsigliava. — « Pagateci qui, — dicevano, — al Ghibiè potete perdere con voi tutto il vostro bagaglio; ed allora chi ci pagherà? » — Essi avevano ragione, ma noi non avevamo torto. Ci fu forza quindi saldarli non solo di ciò che loro spettava, ma anche di quello che il loro compagno, fuggendo da Gherbaggià, aveva abbandonato.

Appianate finalmente anche queste difficoltà, il giorno 12 ottobre di buon mattino ci disponevamo a partire e chiedemmo ad Hassan-Ngiamò di riunire la gente che ci aveva accompagnato, per dar loro il pagamento in tele, secondo il convenuto a Gherbaggià.

— « In tele? — rispose Hassan — Di tele non sappiamo che farcene. Pagateci in talleri, ci servono per comperare cavalli. — »

— « Di talleri non ne abbiamo; quei pochi che avevamo li ebbero i caricatori. — »

— « Ed allora non si parte di qui — soggiunse — non si va nè avanti, nè indietro. Nè sperate di trovar da mangiare; i Tadallià son soggetti a noi, e senza nostro ordine non vi venderanno nulla. — »

Alla minaccia di Hassan-Ngiamò, i Tadallià disposti in tanti gruppi si avanzarono circondandoci. I caricatori spaventati si gettarono piangenti ai nostri piedi, offrendoci i talleri che poco prima ci avevano strappati.

— « Prendete — ci dissero all'orecchio — rifiutiamo ogni cosa, cerchiamo soltanto di salvarci. — »

Oh perchè non avevamo a nostra disposizione, come Stanley, una scorta di fidi soldati, da rintuzzare colle armi le enormità di

cotesto Cabiéna! Invece, abbandonati come eravamo, era forza procedere colla massima calma e prudenza. Ci informammo quali fossero le pretensioni di Hassan-Ngiamò e dei suoi compagni. Domandarono 90 talleri, che per noi, svaligiati com'eravamo, valevano come novecento.

« Dove volete che li troviamo? — rispondemmo — Prendetevi liberamente tutta la nostra mercanzia e lasciateci ritornare allo Scioa. — »

Ma qui furono da capo colle minaccie di farci morire d'inedia, mentre la fame ci divorava; da quarantotto ore non avevamo mangiato che un poco d'orzo abbrustolito sottratto alla razione dei nostri muli. Dopo infinite trattative riuscimmo a contentarli con una quarantina di talleri e con una parte di mercanzie.

Saldato questo tributo, ci separammo da costoro e dopo una breve marcia sempre in pianura tadalliè, rivestita di bassa foresta, di brulle mimose (in cui non incontrammo che Galla armati di lancia), costeggiando alla distanza di circa trecento metri il Ualgà, giungemmo al villaggio di Borerà, dove ci attendevano i capi botor.

XXXIII.

DA BORERÀ AI BOTOR

Partenza da Borerà — Passaggio del Ualgà — Il Ghibiè — Traversata del fiume — Perdite e ruberie — Le note di viaggio — Dal Ghibiè al Garsa — Stato della Spedizione — Il paese dei Botor Galla — Loro abitazioni — Ordinamento sociale — Vita privata dei ricchi — Loro mandrie — Costumi delle donne — Industria e commercio — Cibi — Ornamenti.

A Borerà tornarono in campo le solite difficoltà del passaggio del Fiume Ghibiè e, dietro consiglio dei nostri protettori botor, comperammo un manzo per fare della sua pelle un otre, entro il quale assicurare nel guado il bagaglio e fissammo, non senza difficoltà, un certo numero di rivieraschi, destinati anche ad aprirci la via in mezzo alla foresta. Il compenso che costoro chiedevano era onerosissimo; si trattava di centinaja e centinaja di sali da pagarsi subito in cotonate turchine, sicchè a conti fatti questa merce tanto preziosa a continuare nel viaggio, qui avrebbe finito.

L'indomani, 13 ottobre 1878, prima del levar del sole ci ponemmo in marcia. Traversammo dapprima una pianura arida, deserta, tutta a basse mimose, stecchite dai cocenti raggi del sole. Arrivati alla fine di essa ci si aprì dinanzi un largo vallone di

cui non scorgevasi il fondo; dal che capimmo che avremmo incontrato un fiume non grande, ma che, essendo incastonato fra le roccie, avrebbe avuto rapido corso.

Da principio la discesa fu dolce, ma a stento praticabile per la quantità di arbusti, cespugli e piante spinose; a misura che avanzavamo diveniva di più in più aspra. Ora alberi maestosi, succeduti alle piccole piante, intricati da liane e da parassite rallentavano la marcia, ed ora precipizî spaventevoli c' impedivano lo andare. Scendendo sempre ci si presentava dinanzi la destra ripa del fiume, tutta accidentata e in molti punti a picco; a destra avevamo una serie di vallate che danno tutte in quella del Ghibiè; e a sinistra vedevamo ancora il brullo e fantastico paese di Gimma Abbagifar, mentre le montagne dei Botor andavano scomparendo.

La roccia, di cui è costituita la vallata, ora frammentaria, ora massiccia, ora prismatizzata, ora decomposta e friabile, ora nera e compatta, è sempre basalte nefelinico.

Uccelli e quadrupedi fuggivano spaventati al nostro passaggio: i capi dei Botor, che ci precedevano armati di coltelli, tagliavano a destra e a sinistra erbe, canne, liane; finchè giunse un momento in cui la foresta divenne così fitta e la via sì malagevole per il suolo ingombro da grosse e sporgenti radici, da non permetterci di fare un passo innanzi. Fummo allora costretti di togliere la soma di dosso ai nostri muli e dar di mano alle scuri, alle seghe ed a quanti arnesi avevamo con noi per aprirci un piccolo varco, attraverso il quale ogni cosa venne trasportata a spalla. Nè i muli, benchè scarichi, sarebbero arrivati al fiume, se non avessero imparato nel loro paese a discendere dirupati declivî, che darebbero da pensare ad un uomo.

Divorati dalla fame, costretti a fatiche opprimenti, giungemmo al fiume. — « Ecco il Ghibiè? » sclamammo noi. — « No, risposero i Botor, questo è il Ualgà; il Ghibiè vi presenterà difficoltà anche maggiori! » — Ci trovammo così a dover passare due fiumi invece di uno, separati soltanto da una montagna rivestita di foltissimi boschi, a picco in tutti i punti. Impiegammo nel passaggio non meno di due ore; fortunatamente il bagaglio ricaricato sui

muli arrivò all'altra sponda senza che nulla si perdesse; ma ricevè una prima bagnata.

Si dovette poi dare mano di nuovo alla scure ed alla sega e dopo più di 4 ore di lavoro, occupando i 50 indigeni che ci seguivano, potemmo raggiungere la sponda sinistra del Ghibiè, per una strada lunga più di 1300 m. attraverso la foresta, formata di piante di piccolo fusto in mezzo alle quali sono frequentissimi i leoni e i leopardi, mentre non si vedono che rarissimi uccelli.

I capi botor non si erano male apposti, narrandoci le difficoltà che ci avrebbe presentato il Ghibiè. In questo punto esso era largo circa 60 metri, e le sue acque correvano in direzione sud-sud-est, con una velocità di 8 miglia all'ora, incassate nella ripida roccia di basalte massiccio. Le sue ripe, alte circa 80 metri, sono a ripiani di struttura trappica, che si continuano sino alle soprastanti pianure; lungh' esse la foresta è piuttosto rada e formata di piante di piccolo fusto. La profondità è irregolare e varia fra i 4 e gli 8 metri; le acque torbide e ferruginose presentano una certa difficoltà per passarle a nuoto a causa dei frequentissimi gorghi. È un luogo di malaria, dove le zanzare si trovano a miriadi; al dire degli indigeni, vi abbondano i coccodrilli ed il grosso pesce.

Tre chilometri circa ad ostro del punto in cui ci trovavamo, si getta nel Ghibiè il Fiume Temsà o terzo Ghibiè, sotto un angolo di circa 50.° Esso viene dalle montagne che fan seguito alla catena dei Botor.

Nostra ferma idea era quella di passare il fiume mediante una zattera, ma appena giunti sul luogo ci accorgemmo che questo partito era impossibile. La vorticosa e rapida corrente che presentava l'aspetto d'una vera fiumana, le scoscese ripe e la mancanza di legno adatto a tal uopo ce lo impedirono. Rinunciando dunque ai mezzi che l'industria europea ci aveva suggerito, dovemmo ricorrere a quelli indigeni e per conseguenza all'otre del manzo. Ma l'animale comperato era scomparso; probabilmente nel momento in cui tutti eravamo occupati ad aprirci la strada, qualche Tadalliè l'aveva rubato. Era questa una gran perdita e gli indigeni ne approfittarono, chiedendoci per il passaggio il triplo del già stipulato compenso. Oltre a ciò non eravamo molto fiduciosi

nei mezzi che volevano usare all'uopo. Essi consistevano, per il bagaglio voluminoso, nello involgere il carico d'un mulo (50 kg. circa) in ampie pelli di bue, che, raccolte e strette superiormente per mezzo di corde, presentavano da ogni lato all'acqua come il labbro chiuso di una imboccatura, mentre la parte inferiore lasciata più ampia e spalmata di burro, serviva di carena a questo galleggiante. Per le cose più minute intendevano adoperare piccoli otri di capra che, ripieni d'aria ed ermeticamente chiusi, servono loro, tenendoseli sotto un' ascella o legandoseli al petto, a mantenerli a galla facilitando il nuoto.

Ma fossero o no sicuri questi mezzi di trasporto, ci fu forza approvarli. Però non era risolta la questione del prezzo. Il sole era vicino al tramonto; i muli sparsi sulla dirupata vallata, tremavano reggendosi appena sulle gambe. Quand'ecco uno dei nostri caricatori a nome Abbà Rozzò, offeso dal villano contegno dei Tadalliè, fatto un sol pacco di due carichi ed assicuratolo per bene, come sopra dicemmo, gettossi con esso nel fiume; e in mezzo allo stupore degli indigeni passò incolume all'altra sponda. Con tutto ciò gl'indigeni non ristettero dalle loro pretese, pensando forse che nessuno di noi due sapesse nuotare. Allora Chiarini, impazientito, afferra un secondo pacco e spiccato un salto, gettasi a capo fitto nel fiume, volando con quattro sbracciate all'altra riva.

A questa vista i nuotatori dei Botor e Tadalliè, temendo di perder tutto, abbassarono alquanto le loro pretensioni; e la roba cominciò a passare colla massima sollecitudine. I cronometri, le armi, gli strumenti, parte portati a mano, parte entro otri impermeabili giunsero intatti all'altra riva.

Sull'imbrunire, ed allorquando gl'indigeni stanchi e presi dal freddo non vollero più lavorare, passai io pure per sapere dal compagno ciò che aveva ricevuto. Ma nella confusione in cui gli era giunta la roba, eragli impossibile il darmi una risposta. Seppi solo degli strumenti, delle armi e d'altri oggetti salvati; dopo di che ripassai il fiume per prendere nota del bagaglio che restava e raccomandarlo a tre dei miei buoni caricatori. I rimanenti erano già passati, parte a nuoto, parte condotti dagli indigeni come veri ballottoli, in un modo che vale la pena d'essere descritto.

Il paziente, e lo chiamo così perchè è messo in modo da non potersi muovere, viene legato strettamente ad un otre ripieno di fieno, che gli vien messo sulla pancia, e così posto nell'acqua, vi è spinto a tergo da un indigeno, che nuota con una mano sola. A questo modo passarono persino delle persone legate ad un otre pieno di cartuccie, di palle di piombo e di altri oggetti abbastanza pesanti. Se poi per disgrazia l'uomo spinto si rovescia, il caso diventa molto serio, perchè il nuotatore può difficilmente rimetterlo nella primitiva posizione, poichè l'otre galleggiando rimane al di sopra, e qualche volta il disgraziato finisce per annegarsi senza poter neppure muovere un dito. Avviene anche che se la corrente li trascina lungi dal punto d'approdo, il nuotatore non si fa il minimo scrupolo di abbandonare lo sfortunato per tema di perdersi.

Non minori difficoltà del passaggio del bagaglio ci presentò quello dei muli e, malgrado l'ajuto degli indigeni, uno d'essi ed un asino scomparirono nei profondi vortici del fiume.

Terminato quasi interamente il passaggio e ritornato io dal mio compagno, avevamo a lamentare la perdita di alcuni pacchi travolti dalla corrente, che mancò poco non facesse vittima la moglie d'uno dei nostri caricatori, e il trafugamento di alcuni altri, nei quali gl'indigeni avevano veduto contenersi oggetti per essi preziosi. Poi venne la rivista delle nostre bestie e ci accorgemmo che, oltre a quelle perdute, i Tadalliè ce ne avevano rubate altre due.

Il descrivere le sofferenze di questo giorno e della notte che lo seguì, è cosa che al solo pensarvi mi fa correre i brividi.

In altri casi le nuove perdite fatte ci avrebbero molto spaventati; ma ora esse diventavano fatali. Eravamo giunti sulla sinistra del Ghibiè con un materiale appena sufficiente per arrivare al Caffa, ed ora esso era affatto insufficiente al bisogno.

Mentre contemplavamo i miseri avanzi delle nostre robe, ci accorgemmo mancare anche la borsa che conteneva le nostre note di viaggio, e ch'io avevo spedita insieme ad un *revolver* ed altri oggetti coi primi carichi. Disperati ci demmo a frugare pel campo, ma non rinvenivamo nulla! Pregammo i capi a voler anch'essi cercare. Abbà Bulgù, il migliore tra essi, si pose all'opera; ed avvedutosi che un uomo nascondeva un otre, glie lo strappò di mano

e ce lo portò all'istante. Dentro, fra la paglia, trovammo un *revolver* ed una mia borsa; ma quella delle note mancava sempre. Essa conteneva i registri di meteorologia di due anni, di astronomia e di topografia del paese percorso. Il bravo Abbà Bulgù gridava, reclamando dagli indigeni la restituzione di quest'oggetto. In quella un ultimo caricatore giunse alla riva con un otre; noi corremmo verso di lui, aprimmo l'otre, ne uscì un involto; Chiarini, riconosciuta la borsa, respirando l'afferrò, la baciò, come avrebbe potuto baciare sua madre! Ci sentimmo allora più sollevati e ci disponemmo a passare la notte sulla roccia a picco, dove era appena tanto spazio per istenderci, affranti dalla fatica e dalla fame, tremanti dal freddo, perchè ci eravamo tolte le vesti, che erano bagnate, nè avevamo di che ricambiarle, tormentati da miriadi di insetti e desiderando sorgesse il giorno per rianimarci un poco.

Alfine spuntò il sole. Mai come in quel mattino esso mi parve l'espressione più parlante di Dio: il suo comparire ci fe' ritornare da morte a vita. L'impressione provata allora non si cancellerà giammai dalla mia mente. Alquanto rianimati, ci demmo attorno per riunire lo sperperato bagaglio, deposto parte sulla ripa del fiume, parte sui precipizî e molto avariato nel passaggio del fiume. Fra le cose perdute lamentammo specialmente la borsa degli attrezzi per far zattere, molta conteria, quasi tutto il fil d'ottone, mille cartuccie, un sacco di pepe e molti altri oggetti di minore importanza.

Sciorinati alcuni abiti per cuoprirci, senza por tempo in mezzo ci demmo a rifare alla meglio i pacchi; ed alle 9 ant., dopo averci preparato con dei picconi un piccolo spazio sul pendìo del monte, che in molti punti scendeva a picco sul fiume, tentammo di caricare uno alla volta i muli; che, sorretti ciascuno da 4 uomini, venivano accompagnati sino ad una specie di ripiano. I più forti ed i più docili resistettero alla pesante soma inzuppata d'acqua e superarono questo primo ostacolo; alcuni caddero, e come per miracolo poterono essere salvati; altri tre, ombrosi e stanchi, malgrado fossero stati bendati, precipitarono nel fiume, dove la corrente li travolse. Noi credevamo che muli e mercanzia fossero perduti, ma le povere bestie, dopo estremi sforzi, poterono liberarsi dal carico e faticosamente riescirono a salvarsi.

Quest'ultimo incidente ci privò di varî tappeti, di altre cartuccie, di molta conteria, tutte mercanzie preziose per questi paesi.

Infine, come Dio volle, ajutati da una cinquantina di indigeni, ci mettemmo in cammino e prendemmo per la via aspra e deserta sul fianco del monte, che s'innalzava con ripido pendìo. Il salire fu faticosissimo. Era un lavoro continuo di mani, di piedi e di ginocchi, un continuo, direi quasi, trascinare le nostre povere bestie. Giunti ad una specie di terrazza tutta a fieni ed a boschi di mimose, ci trovammo dinanzi ad una parete di monte, che si ergeva per circa 70 metri, di basalte prismatizzato, proprio come quelle del Mens, del Tegulet, dell'Addabai, e del Uancit nello Scioa. Fu giocoforza scaricare quivi di nuovo i muli, promettere agli indigeni quel poco di tele che ci restava ed arrivare sulla soprastante pianura facendo trasportare il bagaglio a spalle d'uomini. Quivi ricaricate le bestie, ci riponemmo in marcia; e senza incontrare nessun villaggio giungemmo verso sera al Torrente Garsa. Esso scorre qui in direzione sud-nord, colla velocità di 3 miglia all'ora; la sua massima profondità, in questi tempi, è di 70 centimetri e le sponde sono adorne di piante suffruticose e di mimose.

Avremmo voluto porre qui il campo; ma i Botor ce lo impedirono dicendo, che il luogo era infesto da fiere e che alla mattina ci saremmo trovati circondati da un migliajo di Galla, che avrebbero preteso il pedaggio. Quivi apprendemmo pure che alcuni dei muli rimasti addietro erano caduti nel precipizio, perdendo così altri carichi, che uno d'essi erasi sfracellato contro la rupe e che un caricatore aveva ricevuti dei calci e trovavasi assai malconcio.

Proseguimmo dunque nella pianura deserta e coperta di acacie e di basse mimose, fra le quali nascondemmo i carichi di due dei più estenuati muli, col proposito di venirli a prendere l'indomani. Ma dopo un tratto di via, sopraggiunta la notte, noi ci fermammo, malgrado l'insistenza dei Botor a farci proseguire, perchè il luogo era tra i più infestati dagli assassini.

Da circa 39 ore non avevamo preso cibo e saremmo così rimasti sino all'indomani, se Abbà Bulgù non avesse fatto cercare

dai suoi uomini delle spighe di granone, che mangiammo abbrustolite.

Dopo ciò non era da pensare a dormire; e ripreso il cammino in silenzio, col favor delle tenebre giungemmo prima del fare del giorno presso la casa di Abbà Bulgù, dove mettemmo il campo; e dove la buona massaja non tardò ad offrirci del pane di granone e del latte acido.

Appena il sole apparve, nostra prima cura fu di porre ad asciugare il deteriorato bagaglio. Potemmo così accorgerci delle gravi perdite fatte. Di pepe, di conteria, di filo d'ottone non ce ne restava che piccolissima quantità; alcuni tappeti e la grossa cotonata turchina specialmente erano scomparsi; un aneroide e tutti gli arnesi, ad eccezione di una mannaja e d'un piccone, non si trovavano più. Quel che ci restava, non consisteva che in poche pezze di cotonata rossa, in una ventina di tele bianche bordate in rosso, giallo e azzurro, parte del nostro bagaglio particolare; gli istrumenti, le armi, 5-600 avariate cartuccie, pochi libri, scarse medicine e qualche centinajo di talleri.

Il bravo Abbà Bulgù, persuaso col fatto dell'infame operato dell'Imam, di consenso coi suoi amici, decise di tentare un'ultima prova sul Re del Gimma, dal quale sperava ottenere il permesso del nostro passaggio, informandolo di tutti gli inganni di Omar Baxà. Il corriere partì la mattina dopo il nostro arrivo, e prima di ottenere una risposta dovevamo attendere cinque giorni.

Il paese abitato dai Botor Galla è circoscritto al nord dalla confluenza del Ghibiè di Limmu, con quello di Lagamarà; il quale ultimo, col suo corso meridionale, lo divide anche dal paese dei Tadalliè; all'ovest dalla catena di monti, che con direzione nord-sud segna lo spartiacque di questi due fiumi; e al sud dal corso del Temsà. Sul versante occidentale della suddetta catena sono i Ciorà e gli Agalò, che come i Botor appartengono alla grande tribù di Obò; mentre il paese deserto, che si estende fra il Ghibiè di Limmu e le falde dell'alpestre paese di Ciorà e Agalò, appartiene alla tribù dei Nonnò o Nonnù che si estende sino al Monte Meso.

La media elevazione di questo paese sul livello del mare è di m. 1599. Esso si presenta come un'ampia pianura, più o meno

ondulata, ricoperta da fieni e da una boscaglia di sicomori e di acacie abbondantissime di gomma, che raccolta potrebbe formare un buon prodotto commerciale.

L'architettura delle abitazioni dei Botor, è molto simile a quella delle precedenti tribù; ne differisce soltanto in alcuni particolari. Così per esempio, il tetto è meno acuminato e molto sporgente nella parte anteriore della casa, dove, sostenuto da piccoli pali, forma una specie di porticato. È desso destinato a riparare gli strumenti rurali, a nascondere mazzi di pannocchie di granturco e di sorgo, che si serbano per la semina, a praticarvi alcune delle domestiche occupazioni, come la triturazione, fatta nel mortajo, del grano e del sorgo, e finalmente a servire, nella stagione delle pioggie, di luogo di conversazione alla famiglia ed agli amici, che vi si riuniscono per evitare l'oscurità della capanna priva di finestre.

Queste abitazioni, non formano nè ampie borgate, nè villaggi; ma piccoli gruppi situati al centro dei campi meglio coltivati. Com'è naturale, i centri dei grandi capi si distinguono per il maggior numero di capanne che li compongono, in mezzo alle quali sovrasta la dimora del padrone, più ampia, più bella e più pulita. Le pareti di questa sono esternamente formate di culmi di sorgo e di granturco, contesti con filamenti di liane, internamente intonacate da un miscuglio di argilla, di sterco di vacca e di paglia tritata. Le capanne più piccole sono destinate alle persone di servizio. Generalmente ogni abitazione è circondata da un recinto più o meno vasto, a seconda della possidenza del padrone, formato di piante spinose intrecciate o da un muro a secco, destinato a custodirvi durante la notte il bestiame domestico. Questo recinto ha ordinariamente la forma d'un ferro da cavallo, e allorquando non rinchiude che una sola capanna, parte dai fianchi di essa, in modo che la sua entrata corrisponda alla porta di questo.

L'area del chiuso, essendo nel maggior numero dei casi priva di scolo, per gli escrementi e le orine degli animali e qualche volta per la pioggia, diviene un vero pantano, in cui le povere bestie si trovano immerse sino alle ginocchia. Nè credasi che ne soffrano, anzi (cosa singolare, se si pensa alle cure con cui

sono tenute da noi, per evitare le pustolazioni intorno agli zoccoli) sono grasse e piene di vigore. Ben diversa però è la cosa per i membri della famiglia; poichè il pantano, fermentando internamente, si dissecca, formando nella stagione asciutta una specie di crosta superficiale, la quale rimossa ogni giorno dagli animali, emana effluvî che non di rado riescono fatali.

Questa è però la condizione dei Botor più poveri; mentre m'accadde spessissimo di vedere nel duplice recinto d'un gran capo galla, un chiuso speciale, nel cui centro era praticata una buca destinata a raccogliere tutte le materie liquide, e che ogni mattina veniva pulita a mano dalle schiave.

Una specie di casotto posto all' entrata del recinto e piantato su quattro pali per modo che ne superi l'altezza, serve d'alloggio ad uno schiavo incaricato della guardia notturna.

I Botor sono i primi Galla, che possono dirsi indipendenti nel più vero senso della parola, lungi come sono da ogni contatto con tribù più forti di loro.

Le istituzioni nazionali vi sono nel massimo vigore. Accanto ai *lubà* stanno vecchi capi messi a riposo, col grado di *acacajù*, di *ex-ajù* o *abbà bocù*, nella cui alterezza e nobiltà del portamento, nella bellezza del tipo, nella gravità della parola è rispecchiata tutta la storia della loro esistenza. La loro autorità è limitata da quella delle assemblee. Gli interessi dei singoli sono subordinati a quelli della tribù, alla cui salvezza sacrificano volontieri anche la vita. Al primo grido d' allarme gli uomini si riuniscono per decidere della pace e della guerra. In quel momento tutti gli adunati hanno la stessa autorità; ogni Acacajù, ogni Abbà Dullà (padre della guerra) vale quanto il semplice privato. Chi trasgredisce ciò che l' assemblea ha stabilito è punito da un *giurì* costituito dei principali capi del luogo. Gli affari di maggior momento si trattano dai soli anziani riuniti in una specie di *consiglio di credenza*, somigliante a quello delle nostre repubbliche medioevali; in esso si delibera di quanto urge pel bene della patria, salvo poi a rendere conto, alla prima assemblea, delle risoluzioni prese.

Dinanzi a siffatte consuetudini è dubbio, se sia un bene o un

male, per un tal popolo, il contatto con alcune nazioni europee apportatrici di una civiltà confinante qualche volta colla barbarie.

La vita privata d'uno di questi capi botor si riassume press'a poco in un « dolce far niente ». Appena giorno prende la sua lancia, esce di casa e, seguito da uno schiavo che gli porta un *barciumma* (sgabello pressochè identico a quello dei Cabièna) od una pelle di bue, va a sedersi su d'un monticolo di terra, di cui m'è sembrato essere munita ogni grande abitazione. Quivi, ravvolto nel suo ampio *uajà* fatto di buona tela, più pulito di quello dei suoi connazionali soddo, aspetta che la moglie gli allestisca in una rozza tazza un' infusione di caffè mescolato al pepe rosso e gli rechi l'indispensabile pipa. È questa una zucca della forma d'una bottiglia, aperta all'estremità superiore, con un buco a pochi centimetri dalla base, destinato ad introdurvi una lunga e finissima canna di spino, dalla quale egli difficilmente si separa, per evitare, visitando gli amici, di porsi in bocca le canne degli altri; e se in tali casi non abbia con sè la propria, vi sostituisce il verde gambo d'una zucca.

Il tabacco, che nasce spontaneo nel paese, chiamato dagli indigeni *timbò* e che mi sembrò la *Nicotiana rustica,* è contenuto in un piccolo recipiente bucherellato nella parte inferiore, posto dentro l'apertura superiore della zucca; in fondo alla quale v' è dell'acqua che arriva sin poco al disotto del buco in cui è incastrato il tubo. Così colui che aspira riceve un fumo rinfrescato dal contatto dell'acqua.

In questa posizione il signore galla, attorniato dai suoi dipendenti, attende che le sue mandre, le quali non contano mai meno di 200 o 300 capi di bestiame, escano dal chiuso per passarle in rassegna e compiacersi nell'ammirare le sue ricchezze, ch'egli cerca sempre di moltiplicare. I primi ad uscire sono sempre i buoi appartenenti alla specie abissina (*Zebù* o *bos indicus*) i quali, faccia pioggia o bel tempo, restano allo scoperto. Quindi vengono le vacche, le quali godono del privilegio di dormire coi loro vitellini insieme al padrone di casa ed alla sua famiglia, da cui non sono divise, come altrove dicemmo, che da un piccolo tramezzo di canne. Esse vengono munte due volte al giorno; la mattina

cioè, dopo averle fatte pascolare per circa un pajo d'ore, ed alla sera allorchè ritornano a casa. La quantità di latte che può dare una di queste vacche è di circa 3 litri al mattino, e forse di 4 o 5 la sera. Questo latte raccolto nei soliti recipienti di filamenta vegetali, resi impermeabili da replicate spalmature di sterco di giovenca commisto a sangue di bue e spesso affumicati, viene subito presentato al capo della famiglia, che lo prende con gravità, benedicendo le sue mandrie; e dopo averne bevuto alquanto, lo passa alle sue donne. Le quali, aggiuntolo a quello dei giorni innanzi contenuto in una ampia zucca, lo fanno da una schiava continuamente agitare, sino ad ottenerne il burro. Anche lo sterco degli animali bovini è per i Galla della massima utilità. In mancanza di legna, abbiamo veduto come esso serva di combustibile; entra a formare l'intonaco o cemento nella fabbricazione dei domestici utensili, sulle pareti delle loro capanne, nei pavimenti e finalmente, finchè è ancora caldo, lo adoperano quale impiastro sul ventre a guarire le coliche. Insomma esso è tanto apprezzato, che ispirò l'augurio da essi comunemente adoperato: « *Che lo sterco di vacca abbondi nella tua casa!* » al che rispondesi « *Amien* »!

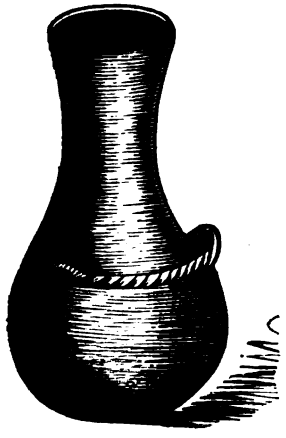


Fig. 78. — Vaso da acqua dei Botor
(Schizzo di G. Ghiarini)

Insomma il bestiame, il cavallo di battaglia e le donne costituiscono il paradiso di questi signori galla.

Fra gli animali domestici, oltre i bovini ed il cavallo, i Botor hanno i muli, qualche asino, qualche pecora o capra, rari cani e rarissimi gatti. Allevano pure le galline, quantunque non ne mangino, per venderle insieme alle ova sui mercati di Gimma, procurandosi così i mezzi per far fronte alle piccole spese di famiglia; però ben difficilmente si separano dal gallo, che col suo canto vale a dar loro l'indicazione del tempo.

Appena il sole comincia a farsi sentire, il bravo Galla si ritira nella sua casa, che le donne hanno previamente ripulita. È quivi,

fatto preparare altro caffè, e disposti in giro alle pareti 5, o 6 sedili, attende la visita degli amici, coi quali sino all'ora del pranzo se la passa fumando, bevendo caffè, parlando delle mandrie, delle cose della loro tribù, meditando razzie su quelle vicine e prognosticando continuamente sull'avvenire.

Il contegno della donna galla è di gran lunga superiore a quello delle scioane; mentre tra queste, come vedemmo, v'è molta corruzione, quella non solo è molto riservata, ma se per caso v'abbattete lungo la via in una dì esse, specialmente se giovane, si nasconderà per lasciarvi passare, o devierà dalla sua strada per non incontrarvi; il che non potendo fare, vi passerà innanzi abbassando il capo o volgendosi dalla parte opposta; il quale contegno le viene imposto da quel sentimento di nobiltà che il Galla ha per tutto ciò che riguarda la sua famiglia, del cui onore si crea, fra le domestiche pareti, geloso custode.

Alla donna è riserbata l'assistenza assidua al padrone di casa, alla famiglia; la cura del bestiame, la pulizia interna dell'abitazione, la cucina, la manipolazione dello sterco e dell'argilla, la preparazione delle pipe dei convitati, del pane, del burro e della birra fatta col sorgo fermentato, nello stesso modo che gli Abissini la fanno coll'orzo.

Al contrario la lavorazione dei terreni, il raccolto, la trebbiatura, la macinatura, il mazzarengare l'aja, ecc. sono lavori affidati agli schiavi, o ai poveri della tribù.

I Botor, come i Tadalliè, non conoscono nè l'arte del tessere le tele, nè l'industria del ferro; si procurano perciò i loro *uajà* e le armi sui mercati di Gimma e di Limmu, permutandoli con bestiame e con granaglie.

I Galla, come gli Abissini, sono ghiottissimi della carne, che mangiano cruda; e come quelli, sono affetti dalla tenia. Vicino alla carne ha posto il famoso *budèna* (pane) di grossa farina di sorgo, che è sempre una focaccia malcotta, pessimamente lievitata e per noi indigesta. La quale, unitamente ai residui della fabbricazione del burro, forma per i benestanti il pasto ordinario dell'anno, interrotto soltanto, quando per una qualche solennità si uccide il manzo o la capra, di cui conservano per parecchi

giorni la carne secca affumicata. Un altro piatto della cucina botor è il *gonfò,* specie di polenta soda all' acqua, condita raramente col sale, molto compatta, che viene mangiata nel modo stesso che i Tadalliè mangiano la pasta di sorgo.

Una delle vivande molto apprezzate e che non costa mai meno di due *amuliè,* è il chicco intero del caffè abbrustolito colla scorza, preparato al burro od al sale come una leguminosa. Esso non viene servito che nelle grandi occasioni, specialmente nelle feste di famiglia, allorchè numerosi sono i convitati, ciascuno dei quali ne prende una cucchiajata da una coppa in legno, che vien loro presentata per turno. Tutta la cucchiajata si mette in bocca, masticandola a poco a poco per assaporarla insieme alle boccate di fumo della pipa. Il caffè in tal guisa preparato è molto migliore di quanto si potrebbe credere. Purchè sia stato cotto senza abbruciarne la buccia, che serve a mantenerne il profumo, esso acquista il sapore di una cioccolata molto stomatica e molto gradevole.

Gli ornamenti di questa popolazione sono identici a quelli degli altri Galla; subiscono soltanto, come vedremo, leggeri cambiamenti in qualche solenne ricorrenza, come in quella del loro capo d'anno, nelle feste nazionali o in quelle improvvisate per solennizzare qualche vittoria. All'incontro nelle donne, più si procede verso l'interno, più la passione per la conteria si fa viva. Basti dire che la moglie di Abbà Bulgù, nostra buona massaja, ne aveva coperto con parecchi giri il ventre e la metà del petto; senza tener conto di 5, o 6 lunghe collane, che non pesavano meno di 2, o 3 kg. Eppure tuttociò non le bastava, ed ogni giorno ce ne chiedeva per poter arrivare ad averne fin sotto le ascelle, nel qual caso soltanto avrebbe raggiunto, com'essa ci diceva, il massimo delle felicità.

XXXIV.

DAI BOTOR AL LIMMU

Ritorno del corriere dal Gimma — Timori di Abbà Bulgù — Le febbri — Da 115 cammelli a 8 muli — Arrivo alla casa di Abbà Rogghiè — Morti nel nostro personale — Un messo del Re di Limmu — Festa nazionale dei Galla — Sosta forzata — Abbà Manni — Maestosa foresta — Arrivo a Sacallà — Il valico delle Montagne Botor — Cortese accoglienza di Abbà Sardò — Sua dimora — Ritornano le febbri — Morte di altri due servi — In marcia verso il Ghibiè — Passaggio dell'Alaltù e del Ghibiè — Allarme delle genti del Limmu — Arrivo a Saca.

Dopo pochi giorni fu di ritorno il corriere dal Gimma, recandoci non solo il determinato rifiuto di quel fanatico Re di ricevere dei cristiani nel suo paese, ma di più la minaccia di portare la guerra ai Botor, qualora ci ajutassero a passare nel prossimo Regno di Limmu. Inutile è il dire dello spavento che tale risposta produsse nell'animo del nostro ospite botor; egli ci intimò subito di sloggiare dalla sua casa e ritornarcene per dove eravamo venuti.

« Restando qui » egli diceva « mi comprometterete non tanto col Gimma, quanto coi miei; partite! partite! ve lo raccomando! Per voi non v'è strada. Col Gimma, avete contro i Botor della

montagna, i Ciorà e gli Agalò. Nel Cabièna sarete spogliati, ma salvi, mentre v'assicuro che fra i Ciorà e gli Agalò perdereste la vita! »

E noi quasi ci preparavamo a rifare la strada percorsa con Abbà Bulgù, se non che ora l'opposizione ci veniva da parte dei caricatori. Essi erano piccoli mercanti, che non volevano aver oltrepassato senza frutto il Cabièna e intendevano ormai di giungere nel Caffa o nel Gimma, dove, coi pochi talleri avuti da noi, avrebbero acquistato qualche mercanzia che, ritornando allo Scioa con un'altra carovana, sapevano di poter rivendere guadagnandovi il doppio.

In questo frattempo, a peggiorare la nostra condizione, si svilupparono in noi e nelle nostre genti le febbri prodotte dall'infame notte passata sul fiume. I primi attacchi non avevano una grande intensità, ma in seguito, col continuo respirare le pestifere esalazioni, che il vento di est-nord-est recava dagli stagni del Ghibiè, assunsero un carattere di biliose ribelli e per quei disgraziati, cui mancarono i soccorsi dell'emetico e del chinino, esse divennero vere perniciose. Essi giacevano sparsi qua e là sotto il portico e nell'interno della casa di Abbà Bulgù, il quale, a giustificare la sua condotta dinanzi alle minaccie del Gimma, aveva chiamati i principali capi della tribù, onde coi loro proprî occhi venissero ad accertarsi dello stato miserando, in cui trovavansi questi feroci bianchi, che tanto terrore incutevano a quel Re.

La discussione dell'adunanza fu lunga; ma alla fine alcuni regali da noi fatti o promessi e le nostre preghiere ottennero, che fosse deciso di farci proseguire verso Limmu, malgrado le minaccie del Gimma.

E quando il guardiano dei muli, Anfari, appena ricevuto il compenso di 12 talleri fuggì verso il Gimma e muli e asini si erano sbandati, il bravo Abbà Bulgù ci ajutò a ricuperare almeno tutti i muli.

La mattina del 24 ottobre, ajutati da alcuni Botor che Abbà Bulgù ci aveva procurati, con un grande sforzo fisico da parte nostra, ci rimettemmo in marcia, impazienti di raggiungere presto le vette delle montagne che ci stavano di fronte e coll'aria fine riacquistare la salute.

Questa volta la riduzione che aveva subito il nostro bagaglio era spaventevole. Di 30 muli che avevamo alla partenza da Let-Marefià, non ne rimanevano che 8, cinque dei quali erano carichi del

nostro bagaglio particolare; uno, dei cilindri contenenti gli istrumenti scientifici e due, di tutto il materiale della Spedizione.

Ci consolavamo però pensando ai 600, o 700 talleri che ci restavano, e dei quali sperimentammo l'utilità assai meglio che d'ogni altra provvigione. E se in luogo d'un bagagliume, che alla partenza dalla costa di Zeila aveva resi necessari per il trasporto ben 115 cammelli, e del quale fra i Botor più non ci restavano che meschinissime reliquie, avessimo avuto con noi l'equivalente in danaro, oh! quanto ce ne saremmo trovati meglio.

Lungo la via si accalcava una folla di curiosi, accorsa per vedere i due bianchi dai piedi d'asino, sulla cui origine e venuta eransi architettate e diffuse le più strane leggende. E quasi lo stesso interesse, tuttochè fossimo malati, era destato da essi in noi, colle loro continue esclamazioni d'orrore e di meraviglia, e col continuo coprirsi la bocca a una o a due mani, abitudine che hanno molti altri popoli dell'Africa.

Il paese che attraversavamo era sempre dello stesso aspetto; solo di mano in mano che si avanzava, diveniva di più in più abitato.

Verso sera ponemmo il campo presso la casa del capo galla Abbà Rogghiè detto anche Boccà. Fu in questo luogo, che, costretti a sostare per parecchio tempo, affinchè si appianassero le difficoltà che di nuovo erano sorte fra i Botor ed i Ciorà, che si rifiutavano di riceverci, tornarono ad infierire vigorose le febbri, le dissenterie, le coliche, a combattere le quali ci riducemmo in pochi giorni a scarsissima provvista di chinino, di cui dovemmo privare gli altri per vivere noi più a lungo. Quando noi speravamo che l'allontanarci dal Ghibiè ci avrebbe del tutto rinfrancati, ne risentimmo in quella vece le influenze più deleterie, e la morte non tardò a mietere tra la nostra gente le sue vittime. In dieci giorni gli undici uomini che avevamo alla nostra partenza dal Cabièna erano ridotti a sette. Era uno stato orribile! La maggior parte di noi, fiaccati dalla febbre, balzavamo per il ribrezzo sul duro giaciglio, senza alcuno del paese che ci soccorresse, perchè Abbà Bulgù e Abbà Rogghiè ben poco potevano sull'animo dei loro. I quali, aspettando forse che da un momento all'altro anche per noi la fosse

finita, venivano spesso a vedere, se avevamo o no esalato l'ultimo respiro, per impossessarsi delle nostre robe.

Un mese si durò in queste terribili condizioni, in cui le sofferenze raggiunsero l'estremo limite. Negli ultimi giorni le febbri acquistarono tale intensità che, nè più emetico, nè chinino bastavano ad arrestarle. Ed allora più che mai esperimentammo tutti gli strazi dei nostro isolamento. Di giorno una folla di curiosi importuni, aumentava il nostro dispetto; di notte erano le jene, che giravano urlando intorno alle fosse mal ricoperte, dove erano stati deposti, a pochi passi da noi, i nostri servi uccisi dalla febbre. Le nostre domande per avere un po' di latte erano accolte spesse volte dagli indigeni con iscoppi di risa; pochi sorsi di acqua melata, un pane di granone ci erano fatti pagare a prezzo enorme.

Intanto, sparsasi la notizia delle nostre sciagure, giunse a noi un messo del Re del Limmu, Abbà Simäl, il quale a nome del suo signore, venne ad offrirci ospitalità. Il porci in viaggio però pareva quasi impossibile. Nessuno di noi si reggeva in piedi. Ma, pur di scappare da quel luogo fatale, cercammo di troncare almeno per poco le febbri con una buona dose di emetico e triplicando quella del chinino alternata con acido arsenioso. Per fortuna il rimedio fu efficace. Dopo sei giorni, muniti di un bastone, potemmo muovere i primi passi, e fra l'11 e il 12 novembre ci reggevamo discretamente a mulo.

Ricorreva in quei giorni per i Galla una delle più grandi feste nazionali. Dinanzi ad ogni abitazione ergevasi una specie di trofeo, formato da due giovani arbusti spogliati dei loro rami e scortecciati, piantati verticalmente in terra alla distanza di circa un metro l'uno dall'altro e attraversati presso la cima da un terzo in senso orizzontale. Il mattino del 12 ebbe principio la cerimonia: ogni capo di famiglia, per umile che fosse la sua condizione, sacrificò in mezzo a molte preghiere un manzo o una vacca, ed i più ricchi un toro (*corma*); e dopo aver tinti col sangue della vittima gli stipiti della porta, se ne segnò il volto con una quantità di gesticolazioni, di cui la più ripetuta era una linea longitudinale alla fronte, riunita ad una seconda che scendeva sino alla punta del naso. I Galla che avevano raggiunto il grado di *lubà,* avevano il

pollice destro ornato colla punta della lingua del manzo messa a guisa d'anello, ed il braccio colla pelle del piede dello stesso animale; mentre i più ragguardevoli capi, a dimostrare la potenza della loro schiatta, recavano al braccio destro i genitali del toro, che loro appese un subalterno, sputando loro sulla mano in segno di felice augurio. Tutti poi portavano al collo una lunga striscia di grasso tenerume, che sotto l'azione del sole, commisto al burro di cui avevano unto il capo, scolava a righe lungo il petto ed il dorso.

In questo abbigliamento, fra libazioni di densa birra, mangiarono a crepapelle carne e polentone condito con grossi pezzi di sale, burro e buona dose di *capsicum diabolicum.*

Al cader della sera, d'innanzi alla capanna di Abbà Rogghiè incominciarono grida, danze, scherzi romorosi, accompagnati dal suono sgradevole d'un tamburo. Appena cominciò ad annottare, tutti i convitati accesero una face formata di sottilissimi rami secchi, ed insieme coi varî membri della famiglia girarono dapprima intorno la casa, cantando in coro una monotona canzone, che egli con voce stentorea aveva intuonata; dopo di che ciascuno depose in mezzo all'aja la propria face, in modo da formare un gran fuoco, intorno al quale uomini e donne si disposero su due ranghi. Qui venne ripresa da tutti e con maggior lena la canzone, che continuando su di una scala ascendente, unitamente a certi colpi battuti su tronchi di legno vuotati, divenne un assordante frastuono.

Ad un certo punto Abbà Rogghiè, che dirigeva il coro, agitandosi sempre più, batte le mani con rapidità sempre crescente, e gli astanti lo imitano contorcendosi e saltando furiosamente. Egli pesta i piedi, dimena la testa come un epilettico; in questa il sudore ed il burro gli colano dalla parrucca sugli occhi, nè lo schiavo, che gli è vicino per questo, riesce ad asciugarlo, finchè ad un segnale da lui dato il coro scoppia in un grido generale. A questo succede, un silenzio profondo, interrotto soltanto dal respiro affannoso dei danzatori. Ricominciano poi le libazioni, la scena si ripete più volte nella notte e l'orgia dura sino a giorno avanzato.

I Galla chiudono questa festa seduti in cerchio, ciascuno colla moglie al fianco, intorno ad un grande strato di fiori (sono quelli d'una composita di colore giallo), sul quale il capo di casa versa

della birra e del latte, innalzando preghiere a *Uaca* (Dio); dopo di che, sempre a cominciare dal capo, mangiano del caffè cotto al burro, bevono del latte, della densissima birra e, cantando, ritornano alle loro dimore con un bastone sulla spalla destra, emblema della loro indipendenza.

Finalmente il 13 novembre potemmo lasciare il paese. I caricatori superstiti ci seguivano a stento, montati sui nostri muli scarichi, ed in loro vece fummo obbligati a prendere tre o quattro inesperti Botor, i quali ci chiesero quattro sali per accompagnarci sino ai Catò.

Ciò che dovessimo aspettarci dalle tribù che dovevamo attraversare prima di giungere nel Limmu, ci era ormai noto dalle esperienze fatte finora. E siccome correva voce, che ad un certo punto della montagna ci avrebbero svaligiati, dovemmo, tuttochè convalescenti, cingerci le reni con una cintura contenente più di 200 talleri, metterci ad armacollo la borsa dei nostri appunti ed appendere al pomo delle nostre selle alcune cartuccie, chiuse in due sacchetti di pelle.

Ad un'ora e tre quarti di marcia dalla casa di Abbà Rogghiè, incontrammo il Torrente Uaddessa, che corre in direzione nord, largo da 3 a 6 metri. Di qui innanzi l'altopiano ondulato finisce e si innalzano i primi contrafforti della catena dei Botor. La struttura geologica è sempre d'una roccia vulcanica nera, frammentaria nelle valli, in massa sulle alture. Il paese manca di buoni pascoli; a mano a mano che si sale, il granturco va scomparendo ed in sua vece si scorgono campi di *tief* pronto per essere mietuto e sorgo in progresso di maturazione. Le acacie si diradano, poi spariscono completamente, mentre vanno facendosi frequenti i sicomori, i *cusso,* i ginepri.

Non erano trascorse ancora due ore dacchè ci trovavamo in marcia, che fummo fermati da due capi, a nome Abbà Manni e Abbà Ragò, accompagnati da una ventina di uomini armati.

Supponendo si trattasse del solito pedaggio, presentammo loro alcuni doni, pregandoli di lasciarci proseguire per andare a porre il campo in una località, dove i muli potessero trovare di che nutrirsi. Si rifiutarono e ci costrinsero a pernottare presso la casa di Abbà Ragò alta dal livello del mare m. 1820.

Qui il messo del Re di Limmu, che pur avrebbe dovuto proteggerci, faceva invece causa comune con i Botor per estorcerci denaro. Del resto era sempre la stessa cosa e pareva che i capi delle varie tribù si fossero messi d'accordo. Così anche il giorno seguente, lungo il cammino, si presentarono alcuni *lubà* (detti anche *rabà*), che, affermandosi padroni del paese che dovevamo percorrere, pretesero di esser pagati. Dopo lunghe trattative, demmo loro alcuni bellissimi *uajà* turchini salvati dalle acque del Ghibiè e che avevamo posto in serbo per i capi dei prossimi regni galla. E poco appresso fummo accerchiati da una turba di altri Galla, che dovemmo pure accontentare con altre robe. Ciò che più aggradirono questi fu il pepe indiano, prodotto per essi preziosissimo e di cui i soli capi posseggono due o tre oncie. Con questo curano le febbri, il mal di ventre ed i dolori reumatici. Pochi acini bastano qualche volta a comprare tante misure di *tief* o di sorgo, da bastare all'alimento d'una persona per un giorno. E fu una vera fortuna per noi l'averne una buona provvista, colla quale ci procuravamo di tanto in tanto un po' di pane di *tief* o qualche vaso di latte.

In conseguenza di tutte queste difficoltà il giorno 14 novembre non ci ponemmo in cammino che alle 1.55 pomeridiane. La strada era sempre in montagna ed incomodissima, i carichi si rovesciavano ad ogni passo e noi dovevamo ajutare i Botor, che ancora non erano pratici a riporre i pacchi sulle bestie che si reggevano a stento. La roccia, per lo più vulcanica ferruginosa, è in qualche punto terrosa. La vegetazione arborea si presenta soltanto nel fondo dei burroni, dove scolano limpidissimi ruscelli provenienti dalle soprastanti montagne. Il paese è discretamente abitato, ed in questa stagione va soggetto ai venti di nord-est, che spirano generalmente nel mattino e nella sera.

Eravamo in marcia da circa un'ora ed eccoci nuovamente arrestati da un altro capo, anch'esso a nome Abbà Manni, accompagnato, come i precedenti, da numeroso seguito di gente armata.

Di certo questo modo di viaggiare è una continua tortura. L'essere costretti a dipendere da tutti questi avidi capi; il dover subire rassegnati tutti i loro soprusi, gli indugi, gli ostacoli di

ogni maniera erano cose da mettere alla più dura prova la nostra tolleranza.

Abbà Mannì ci aveva imposto di fermarci; e noi ponemmo il campo presso la sua dimora.

Dal Cabièna fin qui il nostro attendamento era divenuto presso a poco identico a quello degli zingari che si veggono nei nostri paesi. Non avendo tende, ci addattavamo sotto gli alberi, e in mancanza di questi, ci riparavamo dal sole e dalla pioggia con pelli di bue secche sostenute da bastoni.

A sera ci si presentò nuovamente Abbà Mannì che, accompagnato dai suoi e dichiarando d'essere un gran capo non inferiore all'Imam del Cabièna, ci chiese dopo molti discorsi un pedaggio di 40 talleri.

Rispondemmo che di danaro non ne avevamo più, e gli offrimmo in quella vece uno dei nostri muli.

Questi animali hanno qui (come nei regni di Limmu, Gomma, Ghèra, Gimma, Guma) un valore di gran lunga superiore che nello Scioa, mancandovi la razza e provenendo raramente dai lontani paesi di Ualammo, di Cullo e di Contà.

Ma la nostra offerta non bastò ad Abbà Mannì, che anzi s'era posto in capo di avere mulo e talleri. Per finirla aggiungemmo 10 talleri, che mostrammo di farci dare a prestito da uno dei nostri caricatori, Abbà Bulgù.

Così la mattina del 17 novembre proseguimmo per una strada che andava sempre salendo, accidentata, di natura basaltica, ricca d'acque e sparsa di boschetti, indizî certi che la foresta che oggi si arresta alle sole creste dei monti, si estendeva un tempo fin qui. Il paese è abitatissimo; abbondano il *tief*, il durha, grandi cavoli e patate dei Guraghè; il bestiame bovino, per la mancanza dei fieni, è scarso, mentre più numerosi sono gli armenti di pecore e di capre. Al traversare d'ogni gruppo di capanne, gli abitanti si allarmavano e gridando accorrevano minacciosi in massa sul nostro passaggio, per vederci e per domandare anche essi una parte degli averi consegnati ai loro capi. Spesso, malgrado l'intervento delle guide, la loro curiosità degenerava in atti ostili, fino a scagliarci contro la lancia, tanto che talvolta, per liberarcene, sparavamo all'aria a destra ed a sinistra varî colpi di fucile.

A misura che ascendevamo, il paese andava facendosi sotto ogni rapporto interessante. E dopo due ore di viaggio attraverso fertili campi di *tief* e di durha, giungemmo sul limitare della foresta, formata in gran parte di alberi di alto fusto, fra i quali primeggiavano i ginepri, gli ulivi, le *euphorbie candelabre,* i *podocarpus*, infine una vegetazione così bella e così ricca, come non ne vedemmo sin qui in nessuna parte del territorio galla. Questi colossi delle foreste erano fra loro allacciati da una rete di splendide parassite, ricche di foglie e formanti colle loro aeree radici tanti festoni, da cui pendevano fiori odorosissimi. La contrada illuminata dal sole allo zenit, ombreggiata dalla vegetazione, aveva un aspetto maestoso. Numerosi vi erano i francolini, ma scarse le galline di Faraone. Frotte di *amadryas,* che incontravamo per la prima volta dopo la nostra partenza dallo Scioa, di *cercopitoecus griseoviridis,* ci ricordavano con gioja la superba foresta di Fekerié-Ghemb presso Let-Marefià, rallegrata dai gorgheggi di miriadi d'uccelli cantajoli, animata da ruscelli e da cascate. Noi ci sensentivamo rinascere.

Verso le 3 pom. entrammo nel territorio di Abbà Conni e, giunti presso la sua dimora chiamata Sacallà, che è il solo punto abitato di questo luogo di delizie, dovemmo a forza porre il campo; e pochi momenti dopo fummo da capo coi balzelli. Però questa volta Abbà Conni si accontentò di sei talleri, che vennero sborsati, per nostro conto, da un altro caricatore. Ed alla mattina del 18 ci riponemmo in cammino, per potere con una marcia forzata valicare le montagne ed andare ad accampare sul pendio dell'opposto versante nei tenimenti di Abbà Sardò, capo della sottotribù dei Ciorà Obò. La via, in salita, divenne ben presto erta ed aspra quanto mai; i muli si arrampicavano a stento, e noi, malaticci com' eravamo, dovevamo soffermarci di tanto in tanto per ripigliar fiato. A questa altezza (2700 m. circa dal livello del mare) non è il solo lavoro dei muscoli che rende estremamente faticoso il movimento, ma è la stessa rarefazione dell'aria, che vale nei deboli come nei forti ad accelerare il respiro e i battiti del cuore, producendo alcune volte tale stato di assoluta spossatezza da causare le vertigini e lo svenimento.

Il suolo è formato da detriti vulcanici e grossi strati di *humus*, prodotto dai diboscamenti, sul quale ha vita una delle più splendide e rigogliose vegetazioni della zona intertropicale.

Dopo due ore di cammino, la foresta divenne così fitta e la salita così malagevole, che per superarla dovemmo lavorare di mani, di piedi, di ginocchia e di petto. Finalmente il duro pendio fu superato e raggiungemmo la vetta rocciosa e franata della montagna, dove la foresta è meno folta.

Fatti ancora pochi passi, una superba prateria fe' divenire frenetici i nostri poveri muli e ci invitò a breve riposo.

Di qui lo sguardo dominava i due versanti. Spingendolo giù per quello d'onde eravamo saliti, si presentava l'ondulato paese dei Botor, in cui le terre coltivate e le fiorenti praterie, alternandosi colle lussureggianti boscaglie, si disegnavano come uno stupendo tappeto variopinto. Più in là, il territorio dei Tadalliè, diviso dal primo per una grossa linea di vegetazione, alla cui base nella scoscesa e profonda valle serpeggia il Ghibiè. In fondo all'orizzonte, disposte a semicerchio, si prospettavano le dentellate montagne dei Meccia, il gruppo dei Monti Gibati e l'uniforme altopiano dei Guraghè con dietro le eccelse cime degli Arussi che chiudono questo incantevole panorama, mentre a destra facevano capolino i coni isolati ed i piccoli blocchi del Gimma Abbagifar.

Nell'altra vallata il paesaggio, quantunque più ristretto, non era meno attraente. A partire dai nostri piedi, uno scosceso pendio, frastagliato da strette gole, da burroni scavati dai torrenti, da forre, da ripiani che sembravano staccati dalla montagna, rivestito qua e là di folta vegetazione, formava il versante per cui dovevamo discendere. Alla sua base stendevasi da nord a sud la verdeggiante vallata, ricca di fieni altissimi come quella di Tadissà e povera di alberi, nel cui centro un lungo e leggero strato di nebbia era sospeso sul corso del secondo Ghibiè.

Al di là di esso scorgevasi il Regno di Limmu, formato da una serie di colli, le cui ineguali cime inondate dalla luce del sole limitavano il panorama.

La foresta su questo versante è diversa da quella finora attraversata; non vi si veggono che pochissimi arbusti e due a tre

specie di alberi dal fusto diritto, con rami soltanto alla corona. Essa continua sopra un suolo di roccia vulcanica frammentaria, per due ore circa di marcia dalla sommità della catena; dopo di che le succede un paese discretamente abitato, in cui il suolo, di natura ferruginosa, è ricco d'acque e abbondantemente coltivato a durha e a *tief*. A destra della nostra strada, non più di due miglia lontano, havvi un monte più elevato degli altri, conico, franato in molti punti e tutto eroso dalle acque. È il Monte Egan, un antico vulcano il cui cratere esiste completamente, benchè l'orlo sia crollato dal lato nord-nord-est. In questa direzione parte da esso una serie di altri crateri, che diminuendo sempre in altezza arrivano coi loro contrafforti sino presso Gangi.

Dopo due ore circa di marcia, durante le quali al passaggio d'ogni gruppo di capanne fummo fatti segno alla solita accoglienza degli indigeni, che giunsero sino a sputarci in faccia, pervenimmo verso il tramonto alla casa di Abbà Sarbò tra i Ciorà, il quale, contrariamente a quanto di lui ci era stato detto, ci accolse con molta cortesia. Di tutta la tribù egli è il più ricco ed il più influente personaggio; tutti lo amano e lo rispettano qual padre affettuoso. Imparziale nel far giustizia, egli è attorniato da mattina a sera da una quantità di indigeni, i quali apprezzandone il senno lo pregano del suo parere; infine egli è per questa popolazione l'espressione personificata del benefico e liberale governatore.

La sua residenza è la più bella che finora m'abbia veduta; due ampi recinti concentrici, formati di canne di bambù conficcate nel suolo e strettamente collegate, alti circa due metri e muniti di porte racchiudono un gruppo di 7 od 8 capanne. Nel primo vi sono quelle destinate alle genti di servizio, dal quale per una piccola porta ad un solo battente si passa in quello ove havvi l'abitazione del capo e quella delle sue donne.

Quella in cui fummo ricevuti era alquanto più grande delle altre; quivi Abbà Sarbò, seduto su di un *barciumma,* avvolto in una splendida *gifâra* (tela bianca screziata in varî colori), ci diede il benvenuto e ci tranquillizzò intorno agli atti ostili che spensieratamente ci avevano fatto le sue genti.

Dopo pochi discorsi, vedendoci stanchi, ci licenziò e noi andammo ad alloggiare sotto certi granai posti poco lungi dalla sua casa, piantati su quattro pali dell'altezza di un metro circa. La loro forma era identica a quella delle capanne: erano costrutti con canne spaccate rivestite esternamente di un leggero strato di argilla a difesa dell'umidità, dei topi e di altri roditori. In essi le granaglie vengono custodite coi loro steli, per averle meglio conservate.

In questa stazione ci ritornarono le febbri; ne era causa forse l'aria malsana della vicina valle del Ghibiè. E da capo l'inesorabile morte in meno di 48 ore ci rapì il bravo e buon caricatore Abbà Ganò colla sua moglie affettuosa, che fin qui ci aveva prodigate tante cure. I loro compagni s'incaricarono di dar loro sepoltura, scavando una fossa nell'identico modo dei Guraghè, nella quale li calarono ravvolti in una tela, facendoli posare sul fianco destro colla faccia rivolta ad oriente, nel mentre tre o quattro indigeni tenevano sospeso su di essi un ampio *uajà* ed altri colle frangie del loro manto scuotevano l'aria, affinchè i *ginni* non entrassero nella tomba a disturbare i morti. Poscia su questa costrussero un tumulo rettangolare di pietre alto circa 50 centimetri.

La mattina del 22 novembre regalammo ad Abbà Sarbò un magnifico tappeto; poscia, ancor febbricitanti, montammo a mulo, seguiti da pochi convalescenti caricatori.

Avremmo voluto tenere la via degli Agalò, perchè migliore e più breve; ma quegli indigeni, forse sobillati dal Gimma, ce lo impedirono. Prendemmo dunque dapprima per contrafforti formati di una roccia vulcanica nera, compatta, pesante, con grossissimo strato di terreno coltivabile molto ferruginoso. La strada era tutta a zigzag attraverso campi ben lavorati, ricchi d'acque e di bellissima vegetazione. Passammo vicino ad un laghetto popolato da anatre, da oche, da qualche *ibis* e cicogna e da un branco di gazzelle, che fuggirono al nostro avvicinarsi.

Di qui dopo due ore di marcia, costeggiando un torrente detto Alaltù, largo 8 m., profondo circa m. 1.20 con sponde terrose, entrammo nel *moggà* o *udemmà* di Gangi coperto di fieni alti circa 4 m. estendentesi fra le tribù dei Nonnù, Ciorà, Agalò e Limmu. Il timore, che avesse a sorprenderci la notte in questo luogo, ci faceva

accelerare il passo per poter giungere al guado del Ghibiè e metterci in salvo entro i confini del Limmu.

Camminammo sino a sera; giungemmo al fiume, ma non riuscimmo a rinvenire sulle sue melmose sponde il luogo per guadarlo. Ed allora per non passare un'altra notte come quella di Giagia, rifacemmo un po' di strada e, stanchi dalla lunga marcia, ci arrestammo tra il fieno presso un piccolo albero, al quale assicurammo tutte le nostre bestie.

A tener lontane le belve cercammo di riunire quanta più legna potevamo per accendere alcuni fuochi. Verso le 10 pom. però cominciò una pioggia dirotta, che li spense lasciandoci nella più profonda oscurità. Ravvolti nei nostri mantelli, bagnati sino al midollo dell'ossa, stavamo accovacciati l'uno vicino all'altro fra la veglia ed il sonno, pensando al nostro povero bagaglio, che quasi infradiciato dall'acqua subiva ancora un'avaria; quando fummo scossi dai ruggiti del leone. Attratto dalla preda, il leone si avvicinava sbuffando, gli animali atterriti minacciavano di schiantare le cigne che li legavano e le nostre genti gridavano, chiamandolo coi più lusinghieri nomi di *signore,* di *padrone,* di *forte.* Sparammo alcuni colpi di fucile dalla parte d'ond'egli veniva; al rumore della detonazione, le nostre bestie si spaventarono più che mai e due somari del caricatore Abbà Ajanso, che non erano stati assicurati, si dettero alla fuga. Ajanso riuscì ad afferrarne uno, ma l'altro pagò colla sua vita il tributo al Re dei felini.

All'alba ci rimettemmo in cammino, e passato dapprima l'Alaltù, le cui acque avevano una profondità non maggiore di 50 cm., con ripe scoscese alte dai 7 agli 8 m., attraversammo l'*udemmà*. E dopo circa tre quarti d'ora di marcia giungemmo al Ghibiè, che qui descrive un'ampia curva colla convessità volta ad est-nord-est e corre secondo una linea compresa fra nord-est ed est-nord-est, segnando da questo lato il confine del regno di Limmu. Esso è largo circa 20 metri, profondo metro 1.25; le sue torbide acque corrono con una velocità di tre miglia all'ora; e le sponde scoscese, alte dai 5 ai 6 metri, terrose e ferruginose, sono adorne di due fila d'alberi.

Appena le genti di Limmu ci scorsero dalla riva opposta del

fiume, proruppero in fortissime grida d'allarme e si avanzarono colla persuasione di respingere dei nemici. E ci volle proprio la tattica di Abbà Simäl, per persuaderli intorno alle nostre pacifiche intenzioni ed ottenere un uomo che ci indicasse il guado.

Attraversato il fiume, l'Abbà Corò, generale incaricato di guardare il confine da questa parte, intendeva opporsi alla nostra marcia verso la capitale, ma rassicurato alla fine da Abbà Simäl ci lasciò. Proseguimmo allora per pianure ricche di bestiame, specialmente bovino, alle quali successe un paese sparso di boschetti e solcato da innumerevoli ruscelli. Dopo cinque ore di marcia giungemmo al Torrente Uadessa, largo da 8 a 10 metri, che corre in direzione nord-est. Di qui, attraversando terre discretamente abitate e coltivate specialmente a durha, a *tief* e a granturco, in cui bellissime siepi d'*euphorbia* e di piante spinose limitavano le diverse proprietà, arrivammo alle 7.15 pom. a Saca raggiungendo così uno dei punti astronomici dell'itinerario seguito per la via del Gudrù, Lagamarà e Liecà dall'illustre d'Abbadie, e ponemmo il campo presso la casa del caricatore Abbà Ajanso, il quale ci offrì della carne, del pane di *tief*, della birra e del *bertz*.

XXXV.

IL REGNO DI LIMMU

Visita al Re Abbà Gommoli — Abitazione reale — Abbigliamento dei cortigiani — Le schiave di corte — Ricevimento del Re: sue promesse — Il Regno di Limmu — Sua origine — Abbà Baghibò — Come si introdusse l'Islamismo — Congiura del figlio di Baghibò — Confini del regno — Aspetto generale — Clima e malattie — La palizzata del regno e i predoni Ketò — Condizione degli schiavi; il *gbindò* — Agricoltura — Caccia — Animali domestici — Popolazione — Poteri del Sovrano — Ordinamento politico e amministrativo — Culto religioso; preghiere — Condizione delle donne.

Il mattino il Re Abbà Gommoli ci mandò un suo capo per augurarci il ben venuto; ci fe' dire di pensare alla nostra salute, che sapeva alterata, di non temere di nulla, poichè eravamo in un paese dove egli era l'assoluto Signore ed accompagnò questo augurio con un bue, un vaso di miele, uno di birra ed un grosso sacco di caffè. Tanta generosità, più che rassicurarci, ci mise in guardia contro i prossimi attacchi di questa furba e vecchia canaglia, già nota per i maltrattamenti fatti subire al bravo monsig. Massaja, il quale per altra via ebbe come noi la sventura di capitare nelle sue mani.

La mattina del 25 novembre ci preparammo per andare dal Re.

Abbà Simäl venne a vederci tutto allegro, per essere riuscito a condurci dal suo Signore, di cui ci fece l'elogio, rammentandoci l'interesse ch'egli aveva preso per noi sapendoci malati tra i Botor, ed enumerandoci le spese ed i sacrifici incontrati per toglierci dalle loro mani. Ci raccomandava infine di essere larghi di doni, se volevamo essere da lui ajutati nel nostro viaggio.

— « Questi, ci diceva, non è un piccolo capo, ma sì un « Re coll'oro », che comanda sopra tutti i principi e generali del suo paese. Da lui dipende la vita e la morte d'ogni suo suddito, come pure da un suo cenno il divenire ricco o povero. » —

Chiarini ed io ci consigliammo sui doni che avremmo potuto presentare ad Abbà Gommoli. Di bello ci rimaneva solo un po' di drappo scarlatto della fabbrica del senatore Rossi di Schio, che per il punto di colore e per la sua finezza era cosa assai ambìta da queste popolazioni; e quattro tappeti, che come il primo, tenevamo nascosti fra le coperte dei nostri letti.

Tagliammo dal drappo due pezze della lunghezza di 5 braccia ciascuna, misura questa sufficiente per fare due *lembt*, alle quali aggiungemmo un tappeto ed un buon chilogramma di pepe indiano. Fatta un po' di *toilette*, vestendo l'unico costume di panno turchino che ci rimaneva, ci avvolgemmo, dietro preghiera di coloro che ci dovevano accompagnare dal Re, in un bianco *sciammà* per toglierci alla berlina dei curiosi.

Riponemmo pure il resto di talleri nelle nostre cinture, avendo avuto sentore, che alcuni di coloro che ci avevano fin qui seguiti, per farsi un merito con S. M. molto amante dei talleri, gli avevano fatto credere, che i sacchetti di cartuccie che noi solevamo portare appesi al pomo della sella ne fossero pieni.

La nostra precauzione era giustificata. Difatti, appena informati Abbà Ajanso e suo padre Abbà Greppè dei regali che avevamo destinati al Re, si rifiutarono di seguirci, non vedendovi aggiunta per lo meno una somma di 50, o 60 talleri. E chi insisteva di più era Abbà Ajanso. Se questa proposta fosse stata fatta da Abbà Simäl, al quale non era noto il contenuto del nostro bagaglio, si sarebbe potuto tollerarla; ma venendo da Ajanso, che fin dallo Scioa aveva assistito e preso parte alle nostre miserie e doveva a noi quasi

la vita, non potemmo fare a meno d'indignarci e d'invitarlo a cercare in tutti i nostri pacchi i talleri che pretendeva avessimo. Egli vi si rifiutò ed allora lo facemmo noi alla presenza di tutti, perchè si togliessero dalla mente ogni idea di tesori nascosti. Dopo ciò, tuttochè poco convinti delle nostre dimostrazioni, ci seguirono al *maserà* (1) situato su di una ridente collina.

Appena superata la salita, scorgemmo un superbo ed ampio recinto, alto tre metri circa, entro al quale spuntavano gli acuminati tetti di più di trenta capanne d'ogni grandezza, dai cui vertici, per un' altezza di tre o quattro metri, ergevasi la punta del ritto mediano ornato di uova di struzzo. Il recinto era formato di regolari tronchi di un legno di colore nero, lucido come l'ebano, bolloso, elegantemente uniti, fra i quali eran posti ad eguale distanza, mazzi di rami sottili; tanto che visto da lontano sembrava un' ampia cancellata di ferro fuso, non inferiore per finezza ed eleganza di costruzione a quella dei nostri paesi.

Giunti presso la prima porta d'ingresso, ci si fece, per rispetto alla reale dimora, scendere di mulo. Mano a mano che avanzavamo, la nostra meraviglia andava crescendo; poichè, malgrado le descrizioni fatteci dai nostri uomini delle bellezze di questa corte, non ci aspettavamo di vedere tanto lusso e tanta eleganza nella costruzione delle varie capanne, alcune delle quali avrebbero seriamente impressionato, e per architettura e per ornato interno, uno dei nostri ingegneri.

Il suolo di ogni recinto era coperto di finissima erba, in mezzo alla quale serpeggiavano i sentieri che conducevano nelle varie direzioni. La pulizia e l' ordine dominavano ovunque, sicchè la nostra curiosità diveniva sempre più viva. Per una porta guardata da cinque o sei eunuchi, incaricati d'impedire il passaggio agl'importuni, entrammo nel secondo recinto e di qui fummo condotti in un' elegante capanna di forma ovale, dove un maggiordomo, dopo averci pregati di sedere su due sgabelli, andò ad annunciare a S. M. la nostra venuta.

---

(1) *Maserà* nel dialetto galla di questi paesi significa « recinto » in senso generale; però isolatamente s'intende sempre « il recinto reale » o « la corte ».

L'andatura, la foggia di vestire dei cerimonieri, degli ufficiali, dei capi, erano sommamente caratteristiche; e quantunque questi per tipo non fossero per nulla differenti dagli altri Galla, non mostravano però la fierezza dei loro indipendenti connazionali; sotto il regime d'un governo assoluto era subentrato in loro l'aria superba e vanitosa del cortigiano.

Un'ampia tela bianca orlata in rosso e sfrangiata all'estremità scendeva loro, a guisa di mantello, dalle spalle sino ai piedi. Sotto questa, una larga fascia tessuta a fantastici disegni di vari colori, avvolta intorno ai lombi, ricuopriva loro la metà del petto e serviva a sostenere un largo e corto pantalone, che non giungeva più in giù del ginocchio, od il solito gonnello, entrambi riccamente fregiati all'orlo in rosso, in azzurro, in turchino, in giallo, in arancio, ecc.. Nè mancavano quelli che in sostituzione della camicia, come gli Abissini, indossavano sulla nuda pelle un panciotto di seta, di lana o di cotone di confezione araba, ornato sul petto di piccolissimi e numerosi bottoni metallici. Sulla fascia tenevano assicurato ad una cintura di cuojo un corto e ben lavorato coltello, di manifattura del paese, dal manico d'argento nei capi e d'ottone negli ufficiali.

Ciò che dà a questo abbigliamento un aspetto originale, è un certo cappellino di forma conica, alto circa venti centimetri, fatto con un sol pezzo di pelle di capra nera, identico presso a poco a quello dei nostri pagliacci; e che portano molto inclinato sulla fronte, per modo che la untuosa capigliatura accompagni tutto all'intorno il suo orlo inferiore. Quello dei capi è sempre mantenuto elegante, per la cura che di esso hanno i loro servi riparandolo dalla pioggia con una fodera di foglie di bambù e mettendolo spessissimo su d'una forma di legno.

In mezzo alla rumorosa folla dei cortigiani si distinguevano le schiave della corte. Esse, di fisionomia espressiva, dagli occhi simpatici ed attraenti, svelte della persona, di forme perfette, con denti d'una bianchezza straordinaria e labbra voluttuose, vestivano una sottana di pelle di bue, la quale fissata ad una spalla, lasciando scoperta l'altra, benchè fosse ravvolta strettamente intorno al corpo da una cintura di cuojo e scendesse sino al collo del piede, pure

dal lato in cui si sovrapponevano i lembi, lasciava travedere qualche volta una gamba ben modellata, la cui carnagione variava dall'olivastro al bruno. A ciò si aggiungeva una lunga e ricciuta capigliatura foggiata a mitra, molto somigliante a quella in uso presso il clero medioevale, o a turbante, ornata in alcune di conteria e di stelle d'argento, tanto da somigliare ad una pettinatura col *chignon* in uso presso le Europee qualche anno addietro.

Dopo una buon' ora di anticamera, durante la quale fummo fatti segno alla ilarità di quasi tutto il personale della corte, ritornò finalmente il nostro maggiordomo a dirci che il Re era occupatissimo e che perciò ci pregava di tornare l'indomani.

Fig. 79. — Acconciatura delle donne galla, a turbante

Ci alzammo seguiti da una turba di gente composta di tutta la feccia del *maserà*, e tosto che ci trovammo fuori dell'ultima porta del recinto reale, una salva di grida e d'insulti ci salutò al nostro salire a mulo. Fatti alcuni passi, i più insolenti ci gettarono qualche sasso e, malgrado le rimostranze dei nostri caricatori, ci accompagnarono così sino alla nostra dimora.

L'indomani tornammo di nuovo alla residenza reale, dopo aver

aggiunto ai primi doni un cannocchiale da marina nikelato, istrumento per noi preziosissimo, ed una vecchia uniforme da ambasciatore, che faceva parte di quelle tante inviate dalla nostra Corte al Re dello Scioa.

Questa volta il Re non ci fece molto aspettare. Pochi minuti dopo il nostro arrivo, venne a prenderci un cerimoniere di corte, e postici l'un dietro l'altro, precedendoci per indicarci la via, c'introdusse nel recinto in cui il Re aveva la sua particolare dimora.

Fig. 80 — Acconciatura della donna galla, a mitra

Fatti ancora pochi passi, ci trovammo in presenza di S. M. Abbà Gomnoli, che ci ricevette in un'elegante capanna circolare, splendidamente ornata. Egli sedeva sopra uno dei soliti sgabelli senza spalliera e posto tra due pareti di legno, destinate a mantenerlo isolato dalla massa de' suoi dignitari, munite a guisa di confessionale di due aperture, per dove i suoi grandi gli parlavano ponendosi una mano dinanzi alla bocca, perchè il loro alito non offendesse la reale persona.

Indossava un ampio e candido *uajà* a lunghe frangie, a bordo rosso, e su questo una specie di pellegrina di colore scarlatto,

ricamata in oro, oggetto d'importazione araba o indiana, che ne faceva vivamente risaltare la bianchezza. Anche le braccia aveva coperte di braccialetti d'oro, distintivi dell'assoluto potere; e colla capigliatura foggiata a raggi verticali alla testa e terminanti in un ciuffetto, pretendeva raffigurare l'immagine del sole in terra.

Egli è un uomo di circa 50 anni, di media statura, di forme grossolane, brutto, macilento, di fisionomia burbera, su cui l'inveterata abitudine del vizio ha impresso quel certo che di scontento, di sinistro, di spiacevole, proprio di chi è infastidito di sè stesso e degli altri.

Poco lungi dal soglio reale sedevano in due file parallele su sgabelli di altezza decrescente i suoi generali, sino all'infimo ufficiale adagiato sulla nuda terra.

Abbà Simäl fece la nostra presentazione, ed il Re, che fino allora non ci aveva degnato d'uno sguardo, c'invitò a sedere. Noi gli chiedemmo conto della sua salute e gli presentammo i doni. L'uniforme lo interessò, ma ciò che sopra ogni altra cosa gli piacque fu il cannocchiale. E quando io volli mostrargli come si puliva, — « Lo sappiamo — mi disse alteramente — se non così grandi, noi li conosciamo da lunga pezza i cannocchiali, avendone comprati altri da mercanti arabi. » — Ci scusammo poscia della meschinità dei regali, dovuta alle immense perdite fatte.

— « Lo so, rispose, quanto avete perduto e quanto avete sofferto; pensate ora a rimettervi in salute. » —

— « Non abbiamo più mezzi, soggiungemmo, e per avanzare ci è necessario vendere i muli rimasti senza carico. » —

— « Se volete li comprerò io. » —

— « Sta bene, rispondemmo; noi siamo malati, non abbiamo nessuno che ci prepari il pane e ci renda qualche servigio. » —

— « Vi darò io tutto. » —

Noi lo ringraziammo e, sapendolo occupato per il prossimo matrimonio d'una delle sue figlie, ci congedammo.

L'attuale Regno di Limmu, detto anche Ennarea, Ennaria o Innaria, ricorda l'antica e vastissima regione di questo nome, che sotto l'impero etiopico estendevasi dai Fiumi Abai (Nilo Azzurro) e Hauash sino al Caffa incluso; comprendendo così tutti i paesi appartenenti

alla valle del Fiume Ghibiè e del Gogeb. Era questo paese, secondo la tradizione, governato da Vicerè, i quali, al giungere dell'Oromò Meccia il conquistatore (circa l'anno 1545), si rifugiarono parte nel Goggiam, parte si ritirarono entro le frontiere settentrionali del Caffa, ponendo il nome del perduto paese al luogo ove si stabilirono; e dove sembra che riuniti ai frazionamenti delle tribù uarrata già loro tributarie, abbiano opposta ai Galla la più viva resistenza, procurando fin d'allora al Caffa la sua attuale indipendenza.

Prima però che l'Ennarea fosse invasa dalle genti di Meccia, narrano gl'indigeni che negli ultimi anni dello smembramento dell'impero etiopico due soldati portoghesi, Sigarò e Sapèra, venuti in Abissinia con Cristoforo di Gama, poscia cacciati dall'Imperatore Claudio, vi avessero posta dimora, procacciandosi col loro ingegno e col loro coraggio grande riputazione in mezzo a quegli abitanti; riputazione che col tempo tanto s'accrebbe, da assicurar loro, come vedremo, l'intera supremazia del paese. Sigarò pose la sua residenza nella provincia settentrionale di Ennarea o Limmu presso Saca, e Sapèra più al sud, e proprio in quella località, che da lui venne in seguito chiamata Sappa. Che sia così, lo prova il fatto che l'attuale famiglia regnante si dice Sapèra, vantandosi discendente da un bianco, di cui Abbà Gommoli crede di possedere tutte le qualità. Chi poi costituì il vero regno di Limmu, delimitandone i confini, fu un discendente della famiglia di Sapèra, il cui figlio Abbà Gommoli, padre di Abbà Baghibò, s'impossessò dei dominî dei Sigarò con un tradimento.

Il vero nome di Abbà Baghibò era *Ipsa* (lume). Siccome però in questi paesi il pronunciare il nome del Re costituisce un delitto di lesa maestà, così le genti di Limmu sostituivano a questa parola qualche altra, come quella di *Dungò*, che in lingua galla significa « bacio ». Abbà Baghibò salì al trono all'età di 23 anni. Egli aveva, al dire di mons. Massaja e di molti indigeni, il tipo ed il color della pelle dell'Europeo, e mentre da giovane fu un robusto ed agile soldato, invecchiando divenne tardo e corpulento. La sua politica era astutissima: egli divideva per regnare; i suoi corrieri, i suoi ambasciatori andavano dovunque o come tali, o travestiti da mercanti, per acquistarsi l'amicizia di tutti i capi,

sia vicini che lontani. Uomo intelligentissimo, dette incremento alle arti e alle industrie nel suo regno e si costruì una bella casa di forma ovale, con colonne di legno ricoperte di lamine di stagno e di rame, nella quale si davano i grandi banchetti per solennizzare le riportate vittorie od i matrimoni di alcuno dei suoi figli o delle sue figlie. Essa era circondata da un ampio recinto, la cui porta d'ingresso era ornata di disegni alla foggia cinese, che sullo spirito de' suoi sudditi producevano effetto grandissimo. Aveva inoltre una casa costrutta in pietra a secco, entro la quale teneva custoditi i suoi tesori, le sue tele, il suo sale, ecc., e come oggi, dietro la sua dimora venivano quelle delle sue dodici spose, la prima delle quali, appartenente alla stirpe reale di Caffa, portava come segno di distinzione il braccialetto d'oro.

Abbà Baghibò, stando ad una delle narrazioni correnti, era imparziale nell'amministrare la giustizia; cosicchè il suo paese poteva dirsi il meglio governato di tutti questi regni.

Ma accanto a queste lodi si accumula sul nome di Baghibò una quantità di memorie strane o infamanti.

Dicesi per esempio che avesse la manìa di cambiar vestiti; tanto che raramente vedevasi portare per due giorni di seguito le stesse tele. Allorchè faceva la sua *toilette,* una delle sue donne gli lavava i piedi ungendoli poi con burro, un' altra gli dava una specie di pomata ai capelli, ed egli stesso teneva in una mano lo specchio e nell'altra un pennello, col quale facevasi sulla fronte alcuni segni simbolici. Ciò fatto, si poneva sulla parte posteriore del capo un pennacchio formato della coda d'un uccello, facendosi con l'antimonio un cerchio intorno agli occhi.

Allorchè nelle grandi solennità nazionali egli passava in rivista la sua guardia particolare, composta di circa 200 cavalieri ed altrettanti pedoni, assistendo ai loro simulati combattimenti, si avvolgeva in un largo mantello confezionato nel paese, a scacchi multicolori come quello dell'arlecchino. Il suo più curioso ornamento, che però non era singolare nè a lui solo, nè al suo solo regno, consisteva in un pajo di corna d'argento dorato, della lunghezza di 5, o 6 pollici, che egli portava disopra alle orecchie, un po' inclinati verso l'innanzi. Qualche volta poi per allontanare il malaugurio

o per altra ragione, usava tenere verticalmente sul capo un immenso corno di bue, colla punta rivolta sul davanti.

Della sua sensualità si narrano cose appena credibili. Oltre alle dodici mogli, egli teneva un centinajo di concubine, nè per questo s'indusse a rispettare neppure le proprie figlie, da una delle quali ebbe due bambini che fece gettare in un fiume. Dalla sua prima moglie ottenne un maschio, ma, vedendo che non gli assomigliava, dicono che l'abbia fatto uccidere, promettendo alla madre, che se ne avesse dato alla luce un altro, lo avrebbe fatto suo successore. Qual fine però avesse il secondogenito, lo vedremo più innanzi. Al matrimonio di un figlio, la sposa spettava pel primo giorno al padre, al cui capriccio doveva piegarsi anche ogni ragazza del paese per essere poi data in isposa ai suoi servi; costumanza quest'ultima, che non era neppur essa inaudita, ma che trovasi ancor in vigore alla corte del Caffa, dove fu importata dalle spose dei Sidama.

Abbà Baghibò era anche, secondo questa tradizione, molto irascibile e feroce; il minimo atto che lo offendesse era punito con atrocissime pene. Narrano per es: ch'egli abbia condannato a morte un giovanotto, che per inavvertenza uccise uno de' suoi cani. Era molto superstizioso, tuttavia non credeva nè ai *fokerà* (sacerdoti), nè ai *callò* (stregoni), dicendo che all'infuori di lui non vi poteva essere alcuno capace di divinare il futuro e, se alcuno la pretendeva a indovino, gli faceva mozzare il capo, traendone in servitù la famiglia e confiscandone i beni.

Però il suo secondogenito esercitava pubblicamente la professione di *callò*.

Parimente si racconta che Baghibò avesse un toro bianco, che lo seguiva dappertutto, dormiva vicino al suo letto ed era il suo favorito. Aveva inoltre un avvoltojo addomesticato, che portava appeso al collo un piccolo campanello. Questo lo accompagnava in tutte le sue spedizioni e veniva nutrito colla carne dei buoi, che egli sacrificava il mattino d'ogni mercoledì, giorno in cui non riceveva nessuno, consacrandolo interamente al culto del suo *ajàna*. Insieme coll'arte divinatoria professava quella del medico e pretendeva di trovare rimedì per ogni malattia. Insomma fossero vere o false queste dicerie, fatto è che egli era temuto sì dai vicini che dai lontani.

Ma coll'avanzare dell'età cominciò a perdere lo spirito belligero e con esso la riputazione e gli attributi di mago. Ed i musulmani, che da qualche anno avevano cominciato ad invadere questi paesi sotto le spoglie di mercanti o avventurieri allo scopo di propaganda religiosa, tentarono di fare su lui una conversione di grido e vi riuscirono.

Il suo esempio fu poi imitato dai grandi capi delle altre popolazioni galla, dei Regni di Ghèra, di Guma, di Gomma, di Gimma, e così l'islamismo prevalse su quel miscuglio di monoteismo e feticismo dominante fino allora. Oggi, dopo circa ottanta anni, lo islamismo si trova nel suo massimo vigore, abbracciato ormai anche dalle classi più indigenti, tra le quali si è in gran parte fuso colle primitive credenze.

L'attuale Re Abbà Gommoli, terzogenito di Abbà Baghibò, deve il trono alla congiura ordita dal suo fratello maggiore insieme ad uno Scech e ad alcuni schiavi per uccidere suo padre. Narrasi che il Principe ereditario, deliberato di disfarsi di suo padre e trovandosi alla vigilia delle sue nozze invitasse il genitore a volerlo onorare della sua presenza e facesse scavare dietro il posto dove doveva sedersi il padre un'ampia buca abilmente nascosta da un leggero strato di graminacee e dalla pelle che serviva di tappeto. Due schiavi s'accorsero del tranello; l'uno cheto cheto si recò dal Re a palesargli il tutto, ma l'altro, caduto in sospetto del Principe, fu da questi gettato ai coccodrilli del Fiume Diddesa. Allora Abbà Baghibò, fingendosi ignaro d'ogni cosa, la mattina del matrimonio, simulando una leggera indisposizione, fece chiamare il figlio sotto pretesto di volergli consegnare alcuni doni di nozze. Questi venne e dopo aver salutato il padre si sedette. Scambiati i soliti saluti, il Re lo pregò di mostrargli il lavoro dell'impugnatura di argento del suo coltello. Appena in questo modo il figlio fu disarmato, Baghibò fece un cenno a parecchi dei suoi eunuchi, i quali piombati sul Principe lo legarono e lo condussero in una prigione già preparata; mentre il padre, guidato dallo schiavo delatore, si recò alla casa del figlio, ove scoprì la famosa buca che dovevagli servire di tomba.

I confini del Regno di Limmu sono: a nord il Torrente Ulmai

da una parte e l'Alaltù dall'altra, che lo separano dai Nonnù e Ciorà; ad est il *moggà* (paese deserto) che lo divide dagli Agalò e dai Ciorà; ad ovest il Fiume Diddesa e il suo confluente Auetù, pei quali è separato dal Regno di Gomma e da quello di Guma; al sud è isolato dal Regno di Gimma Abbagifar per i Monti Gumaro, Borà, Cossà e Hala.

Il Regno di Limmu misura una superficie di 2933 km. q. circa, con un'elevazione media dal livello del mare di 1762 m. ed è costituito da una regione sommamente accidentata, in cui le vallate, le depressioni, le conche e gli ondulamenti del suolo si alternano con ridenti colli e con catene di monti, in mezzo a cui serpeggiano una quantità di limpidi e piccoli ruscelli e torrenti.

La più estesa di queste catene è quella formata dai Monti Bocà, Masingò, Gabano, Darà e Cossà, che colla sua direzione di nord-sud circa, divide quasi in due il Regno di Limmu, determinando in pari tempo lo spartiacque delle due vallate dei Fiumi Ghibiè e Diddesa.

Superbi boschetti di mimose, di sicomori, di *podocarpus*, di cipressi, di limoni e di caffè formano col loro ricco fogliame graziosi pergolati, che imbalsamano l'aria dei loro profumi e col folto della verzura nascondono qua e là all'occhio del viaggiatore le ondulazioni del suolo.

Il clima del Limmu non è dei più sani. La sua bassa ubicazione, relativamente ai paesi che lo circondano, le sue profonde vallate, le adiacenti savane, i Fiumi Ghibiè e Diddesa colla loro rigogliosa vegetazione, colle acque stagnanti che lasciano sulle rive al cessar delle pioggie, lo rendono durante alcuni mesi dell'anno (ottobre, novembre e dicembre) esiziale, in ispecie per gli Europei, come noi avemmo a sperimentare pochi giorni dopo il nostro arrivo.

Le febbri e le dissenterie sono le malattie dominanti. Questo è del resto un malanno generale, che si ripresenta in tutte le basse regioni intertropicali, sottoposte ad un periodo di pioggie, seguito da un altro reso caldissimo dall'azione potente del sole.

La temperatura media del Limmu oscilla fra un minimo di 9° a 10° C. e un massimo di 25° C. a 27° C. all'ombra. Nelle ore antimeridiane sale circa sino a 14° C. e al tramonto sino a 19° C.

Le pioggie, essendo questo paese, relativamente all'Abissinia, più vicino all'equatore, sono più abbondanti, cominciano prima, cioè nel mese di giugno, e continuano sino alla fine di ottobre.

Il Limmu, come tutti gli altri paesi galla, è circoscritto in molti punti del confine da una o più palizzate, tranne in quelle località in cui la natura accidentata e scoscesa del suolo costituisce per sè stessa una barriera insormontabile all'uomo.

Nei luoghi dove al nemico potrebbe essere più facile l'assalto, vi è anche un ampio fossato, a difesa più specialmente contro la cavalleria. A capo delle strade che dal Limmu conducono ai regni limitrofi, vi sono due o più porte, generalmente guardate da uomini d'arme sotto il comando di un capo e dalle quali non si può uscire senza l'ordine del Re o senza un *portatore della regia parola* (*lammì*).

Per lo più questi guardiani sono cavalieri, che durante il loro turno stanno giorno e notte sempre pronti al grido d'allarme, che vien dato da un loro compagno posto in vedetta entro una specie di capannuccia piantata in alto su quattro pali, dalla quale può girare lo sguardo su tutto il *moggà*.

Il *moggà*, come fu già detto, è un tratto di paese neutro fra Stato e Stato, che può dare molto fastidio al povero viaggiatore, poichè, essendo infestato da predoni assassini chiamati *Ketò*, si rischia spesso di cader vittima di costoro, sui quali i Re circostanti nulla possono, o meglio non vogliono far nulla, servendo essi a rendere meno accessibile il loro regno.

Sono i *Ketò* in numero limitatissimo, ma sempre sufficienti a sorprendere all'agguato una carovana o dar la caccia ad uno schiavo fuggitivo. Se questo è ripreso, la sua vita rappresenta per essi un valore; se egli fa la minima resistenza l'uccidono, lo evirano e portano trionfalmente le spoglie dinanzi al Re, il quale in premio fa loro dono ordinariamente d'una schiava e di quattro o cinque capi di bestiame. Se lo schiavo vien condotto vivo dinanzi al suo Sovrano, sarà condannato se non a morte, come succede nel maggior numero dei casi, a finire la vita in una prigione, legato con una gamba al cosiddetto *ghindò*.

Il *ghindò* è un grosso tronco d'albero, del peso di circa sessanta

chilogrammi, in cui è praticata un'apertura quadrata bastante appena ad introdurvi il piede; dopo di che una sbarra di ferro ribadita sul tronco stesso, ve lo tiene inceppato al di sopra del malleolo. Molte volte ad un solo *ghindò* sono attaccati 4, o 5 pazienti; e si può pensare quali sforzi questi poveri disgraziati sono costretti a fare, per trascinare il ceppo tutte le volte che uno di essi ha il bisogno di uscire dalla prigione. È naturale che dopo poco tempo gli spigoli del legno nella quadratura del buco finiscano per enfiare e lacerare la gamba sino all'osso, producendo d'ordinario la cancrena. In questo caso sarà già una grazia spe-

Fig. 81. — Condannati al Ghindò

ciale, se all'infelice verrà levato il *ghindò* da quella gamba per adattarglielo all'altra, finchè la cancrena finisce di ucciderlo.

Saca è il centro più abitato del Regno di Limmu. Le case, come abbiamo detto degli altri luoghi galla, vi sono sparse a gruppi sulla sommità e sui pendii dei colli che circondano il *maserà*.

Tutto il paese è molto ben coltivato. A differenza del Uaina-Dagà dell'Abissinia, dove le pioggie sono, come vedemmo, più frequentemente alternate da giorni di sole, qui il raccolto si fa una sola volta all'anno. Nella parte più elevata crescono bene il grano, l'orzo ed una specie di favino: nelle vallate il *tief*, il *dagussa*, il

granturco, il sorgo bianco e rossiccio, il *nug*, le patate, il lino, le lenticchie, i piselli, i fagiuoli, i ceci, le cipolle e l'aglio; mentre nei bassi fondi nasce bene il cotone ed il caffè. I limoni crescono spontanei in mezzo alla foresta. Il caffè viene raccolto per conto del Re, che rimunera i raccoglitori con parecchi chilogrammi al giorno.

La lavorazione del suolo è pressochè identica a quella praticata in Abissinia. L'aratro, un po' più rozzo, è sempre il medesimo e, come l'altro, è tirato da due buoi. Dietro ad esso vengono tre o quattro lavoratori armati di una zappa, che è sempre la stessa degli Scioani, il cui primitivo tipo sembra essere stato fornito dall'antico Egitto a tutte le popolazioni etiopiche. Con essa sminuzzano le grosse zolle, affinchè i semi, meglio ricoperti, non vengano mangiati dagli uccelli, nè alterati dall'azione diretta dell'acqua e del sole.

I Galla tutti indistintamente sono cacciatori, ma poco amanti della selvaggina; poichè, fatta eccezione di qualche antilope, ritengono impuri tutti quegli animali, la cui carne è invece dagli altri ricercatissima. Essi cacciano il bufalo per fare scudi colla sua pelle e magnifici bicchieri colle sue corna, e l'elefante per le sue zanne, che valgono a procurar loro sale dai mercanti, molto merito presso il Re ed un nome glorioso nel paese. Accalappiano infine il leopardo e il leone, sapendo quanto le pelli siano gradite a S. M., che le vende o le regala a qualche suo famigliare, il quale, meno scrupoloso osservatore dei precetti del Corano, se ne fa un *lembd* per la guerra.

Fra gli animali domestici figurano in prima linea i buoi e le vacche, appartenenti sempre alla solita specie *zebù*, non molto grandi, ma bene in carne. Un buon manzo, specialmente di quelli detti *notafò*, che lasciati espressamente in riposo vengono ingrassati tanto, ch'io ne vidi alcuni che stentavano a muoversi, costa da 23 a 24 sali, cioè circa dieci od undici lire italiane.

Sono essi per lo più destinati a far doni al Re o ai capi influenti, per ottenere qualche grazia o, trattandosi di una questione giudiziaria, per far pendere la bilancia a proprio favore; poichè in tutti questi regni suole trionfar quasi sempre la ragione del più forte.

Il bestiame ovino è qui rappresentato da bellissimi montoni colla solita coda adiposa, da pecore e da capre.

Si trovano poi cani non molto dissimili da quelli selvaggi, rarissimi gatti, molte galline, muli, asini ed una razza cavallina poco numerosa, piccola e non troppo bella. I cavalli più stimati dai Galla sono i grigio-pomellati o tigrati.

Nelle foreste non mancano il leone, il leopardo screziato ed il nero, detto dagli indigeni *ghisillà* e da essi più temuto dello stesso leone; l'elefante, il bufalo, la genetta tigrina, il gatto selvaggio, la jena, la volpe, gli sciacalli, la viverra civetta, l'istrice, il *guereza*, il *cercopitaecus griseoviridis*, il *cynocephalus amadryas*, la *tota*, ecc. ecc..

La popolazione del Limmu si può valutare a circa 40,000 abitanti, compresi gli schiavi. L'assoluto signore di tutto e di tutti è il Re, che più despota di quelli di Abissinia, crea e distrugge a suo talento ufficiali e dignitarî del suo regno. Nè a mitigare tanta strapotenza sovrana, havvi come in Abissinia il clero, poichè il Re, creandosi egli stesso *imamo*, perviene a signoreggiare anche sullo spirito dei suoi sudditi, cosicchè i sudditi, specialmente se appartengono alla classe inferiore, non contano per nulla.

La sovranità è ereditaria e l'erede è generalmente il primogenito della prima moglie legittima. Accade però qualche volta che sia designato a Principe ereditario il figlio di una moglie qualunque [1], la quale per i suoi pregi fisici o per le sue non comuni qualità intellettuali ha saputo accattivarsi l'animo del Re. Il Principe giunto ad una certa età viene autorizzato a portare uno dei braccialetti d'oro.

La successione al trono, per il Principe che ha molti fratelli, non è sempre cosa facile; e non di rado avvengono guerre civili, che questi pretendenti provocano mettendosi alla testa di un certo numero d'armati.

Queste lotte finiscono sempre colla rovina di tutti i vinti;

---

[1] Le mogli legittime del Re hanno ciascuna le proprie terre, le proprie mandrie, ecc. e provvedono da sè ai loro bisogni.

perchè il trionfatore suole segnare la sua assunzione al trono col disfarsi di tutti i fratelli, o facendoli uccidere segretamente, o inviandoli in esilio nei regni limitrofi, coi quali havvi a tal uopo una specie di concordato.

Quando mancasse un legittimo successore, la superiore prerogativa della nascita e i meriti personali, confermati dall'opinione pubblica e dal tempo, decidono dell'elezione a Re d'uno dei grandi dignitarî (*soressa*).

Il potere esecutivo (più militare che civile) viene in tutti questi regni galla ripartito dal Re fra quei capi, ch'egli crede i più capaci a governare le varie provincie dello Stato. Sono essi chiamati *Abbà Corò* (titolo che corrisponde a quello di Degiać Mać dell'Abissinia), i quali hanno la loro piccola corte, i loro ufficiali ed una caterva infinita di schiavi e di schiave. Sotto la loro immediata dipendenza viene l'*Abbà Gandà*, specie di vicegovernatore, che è tenuto a reggere la provincia in assenza del capo, riscuotere il tributo, reclutare i combattenti, vigilare in turno cogli altri le frontiere del regno, amministrare la giustizia e decidere di tutte le questioni per cui non necessita il giudizio irrevocabile del Re e del suo consiglio.

A sua volta l'Abbà Gandà ha sotto di sè diversi *Abbà Fognò* (i veri Scium dell'Abissinia), che sono i capi dei diversi villaggi, le cui attribuzioni li avvicinano moltissimo ai nostri sindaci, colla differenza che l'Abbà Fognò, come lo dice il suo nome (padre della corda), per mantenersi al suo posto e godersi dei pochi privilegi che dal Re e dall'Abbà Corò gli vengono concessi, è costretto a far un po' di tutto: imporre a nome del Re il tributo annuale, che ogni proprietario deve pagare in natura e in sale in ragione della sua possidenza, arrestare i delinquenti, dirigere la *corvée* dei lavori ordinati dal Re, servir di messaggero fra il Corò ed il suo padrone e, se occorre, prendersi qualche mese di *ghindò* per la più piccola mancanza.

Oltre a questi ufficî havvi pure l'*Abbà Dullà* (padre della guerra), che è il nome dato a chi per unanime deliberazione o per ordine sovrano viene eletto duce della milizia. Accade spesso che lo stesso

Re, minacciato da un nemico invadente, allo scopo di incoraggiare i suoi capi, affronti in persona le eventualità della battaglia, creandosi Abbà Dullà del proprio esercito.

Presso i Galla indipendenti sono pur chiamati Abbà Dullà i guerrieri proprietarî di un vasto territorio, nel quale esercitano la loro autorità.

Abbà Kellà (padre della porta) è il titolo di colui che custodisce una delle Porte del regno.

L'*Abbà Mizän* (padre della bilancia) sorveglia alla dogana, esige le tasse, esercita la polizia, impone balzelli ai mercanti; infine egli per questa parte è il braccio destro del Re, come l'Azage allo Scioa.

Il Re gode del reddito di regolari contribuzioni, prelevate sui prodotti del suolo e su quelli che fornisce la caccia, i quali ultimi consistono in zanne di elefanti, prendendone una su due, pelli di leopardi, leoni, ecc., che vengono durante l'anno uccisi dai suoi sudditi.

Pochi Scech, ministri dell'autorità spirituale, che restringono od allargano a seconda del volere sovrano; molti *fokerà* e *calliccià* (istruttori del Corano) e moltissimi neofiti, costituiscono il nucleo sacerdotale; che ogni mattina, riunitosi, si conduce alla corte per recitare insieme al Re, ai suoi capi ed ai suoi schiavi le consuete preghiere.

In paese non vi sono moschee; l'unica che porta questo nome è una capanna posseduta dal Re, situata entro il recinto della sua dimora, dov'egli passa in orazioni alcune ore della sera e buona parte del venerdì d'ogni settimana. La popolazione invece esercita i suoi doveri spirituali all'aria aperta e dovunque si trovi. La prima preghiera, *all'es-sobhur*, ha luogo all'alba, una seconda, *all'ed-dohr*, poco dopo il passaggio del sole allo zenit ed è chiamata impropriamente *azuri*; una terza, *all'magreb*, al tramonto; l'ultima infine, *all'esse*, al principio della notte. In mancanza del *muezino*, che è il banditore sacro delle città musulmane, ciascuno si regola o a suo talento o col segnale di grida emesse ordinariamente da una specie di corpo di guardia sacerdotale, posto in tutti questi regni presso

la porta del recinto, dove si custodiscono le tombe della famiglia reale. Questo recinto è un luogo di ritrovo di tutti gli Scech e *fokerà* del paese, che ivi, splendidamente mantenuti dal Re, hanno l'obbligo di andare a recitare a turno le loro preghiere sulle tombe. Nè mancano in mezzo alle pratiche musulmane rimasugli di paganesimo; poichè a tutelare dagli spiriti malefici la pace dei sepolti e per alleggerirli dei loro peccati, si uccidono due o tre volte la settimana sui loro tumuli, a seconda dei casi, tori, vacche o buoi, la cui carne è data in parte ai poveri del paese.

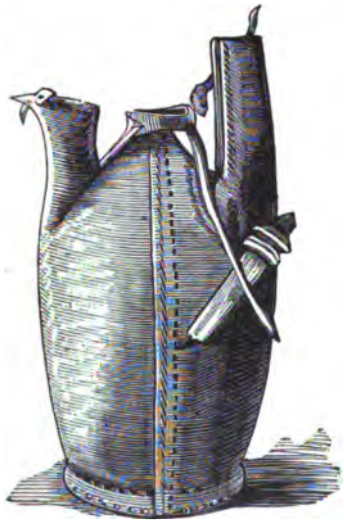


Fig. 82. — Orcot, anfora in cuojo dei Galla e Scioani

Finchè il sole è sull'orizzonte, gli indigeni pervengono per via grossolana a distinguere l'ora locale, per mezzo di un sistema che non manca di certo criterio. Per esempio, per conoscere l'Azuri (circa le 2 p.) sogliono portarsi all'aperto e misurare col proprio piede la distanza che passa dal punto in cui tengono le calcagna al limite estremo dell'ombra projettata sul suolo dalla loro persona; la quale, raggiungendo all'incirca 6 piedi, segnerà all'ingrosso l'ora voluta.

In quell'ora qualsiasi occupazione viene abbandonata ed il Re entra nei suoi appartamenti, ove i suoi schiavi gli hanno preparato una pelle od un tappeto e l'acqua necessaria per le sue abluzioni; giacchè, come è noto, il musulmano pone ogni studio nel curare la nettezza del corpo.

I capi si riuniscono in una capanna che è il luogo d'aspetto di questa corte, e lì, fattisi portare dai loro giovani schiavi l'*orcot* (recipiente per l'acqua, in pelle o in legno), e accovacciati su d'un angolo della pelle previamente distesa, soli o ajutati dai loro servi,

si danno a lavarsi di tutte le impurità incontrate dopo l'ultima preghiera, versandosi dell'acqua sulle mani, sulle braccia sino al gomito, poi sulla faccia, sulle orecchie e sui piedi; ne aspirano una certa quantità per le narici e finiscono per risciacquarsi due o tre volte la bocca. In mancanza di acqua, si cospargono le suddette parti del corpo colla terra; ciò fatto, dopo essersi accomodato per bene il *uajà* e componendosi alla più religiosa meditazione, cominciano col levar le mani alla altezza della faccia, appuntando il pollice alla parte inferiore delle orecchie, ed in questa attitudine principiano a gridare: *Allah-el-Allah, Mohammed Rahasul Allah!* (1). Dopo questa prima affermazione di fede, chiamata dai musulmani *tecbir*, posano le mani sul ventre e, sovrapponendole l'una all'altra, borbottano alcuni versetti del Corano. Quindi curvandosi sino a posare le mani sulle ginocchia, ne recitano altri, ai quali fa seguito un secondo *tecbir;* alzatisi poscia, si prostrano in modo che fronte, naso e bocca tocchino il suolo; dopo di che, sollevando il capo, si appoggiano all'indietro sulle calcagna e tenendo le mani distese sulle coscie, vi rimangono per alcuni minuti. Fanno quindi un secondo inchino identico al primo, s'incurvano colle mani appoggiate alle ginocchia e recitando un ultimo *tecbir*, finiscono la preghiera con un inchino a destra ed a sinistra, ai due angeli tutelari che essi credono presenti al pio ufficio.

Dopo l'introduzione dell' islamismo in questo paese, molti Galla della classe indigente e gli schiavi presero il nome dei personaggi del Corano, come ad esempio Mustafà, Ali, Musa, Abu Baker, Omar, ecc. ecc.. I grandi capi invece conservano sempre, oltre il loro nome proprio (perchè credono che, venendo pronunciato, abbia loro ad accadere qualche disgrazia), quello del loro cavallo di battaglia, del figlio primogenito o della vacca più bella.

Ciò che è singolare in mezzo a tanta religiosità, è la condizione in cui sono tenute le donne; le quali, fatta eccezione delle mogli dei grandi capi, che più per una costumanza aristocratica, che per il precetto religioso si cuoprono il capo con una pezzuola bianca, e,

(1) Dio solo è Dio, e Maometto è il suo profeta.

come gli uomini fanno abluzioni e preghiere, sono lasciate nell'ignoranza, mentre avrebbero le migliori disposizioni per divenire musulmane; e gli Scech, che avrebbero tutto il dovere d'istruirle, non se ne curano affatto. La loro condizione di schiave non deve cambiar neppure nella vita futura. Si fa loro credere che anche in paradiso saranno costrette a rimanere nell'atrio, per servire tutti coloro che vi entreranno. Da ciò proviene che esse stesse sono persuasissime d'essere state create per essere schiave degli uomini ed appagare ogni loro desiderio o capriccio.

XXXVI.

NEL LIMMU

Alloggio presso Abbà Ajanso — Visita all' Abbà Mizān — Consigli di Abbà Bulgù — Lettere per l'Italia — Visita al Re — Suo figlio Abbà Giubrì — Minaccie di saccheggio — Lettera del Padre Léon des Avanchers — Le febbri — Seconda visita al Re — Tormentati e tormentatori — Partenza del Re — Malattia di Chiarini — Nuova lettera del P. Léon — Mia infermità — Squarci del Giornale di Chiarini.

La casa che Abbà Ajanso aveva messo a nostra disposizione era delle più incomode e forse la più brutta di tutto il paese. Mancava di uscio, di maniera che, costretti a passare giorni continui a letto colla febbre, eravamo importunati da mattina a sera dagli indigeni accorrenti per vederci e per avere conterie, forbici, spilli, specchi e mille altri gingilli; tanto che per liberarcene fummo costretti a chiudere l'entrata con due pelli e starcene a letto nell'oscurità.

Così non potevamo neppure procurarci un po' di carne, nè farci lavare la biancheria ormai divenuta incomoda, perchè non avevamo potuto vendere i nostri muli; nè ci arrischiavamo di dare a cambiare alcuni dei nostri talleri, per non destare la cupidigia di

quelle genti. Questo stato di cose ci spronava ad andarcene presto; ond'è che, non appena potemmo levarci, ci recammo alla casa dell'Abbà Mizän, ove fummo ricevuti entro il *guadà* (1) da una specie di cerimoniere.

Avevamo portato con noi cinque braccia di panno rosso, col quale speravamo, facendone dono al vecchio finanziere, di entrare nelle sue simpatie. Dopo un' anticamera di pochi minuti fummo introdotti nella sua capanna, dove se ne stava quasi al bujo conversando con alcuni suoi amici. Mostrammo il desiderio (non conoscendo la maniera più urbana di salutarlo nella sua lingua) di toccargli la mano ed un servo ci condusse presso di lui, che trovavasi in letto affetto da febbre reumatica. Strettagli la destra, gli offrimmo il panno rosso, che egli gradì moltissimo, senza però ringraziarci.

L'Abbà Mizän è un uomo sui sessant'anni; a giudicare dalla sua fisionomia, appare dotato di non comune intelligenza. Un viso piuttosto lungo e scarno con mento prominente, occhi indagatori, di colore olivastro chiaro, lo fanno sembrare un vecchio ebreo scaltro e logorato dai vizi.

Fatti uscire tutti i presenti, egli così cominciò: — « Adesso siamo soli e nessuno ci sente. Vedete? questa casa è molto grande, è munita di due recinti poco meno alti di quelli della casa del Re. Io sono stato, al tempo di Abbà Baghibò, suo primo consigliere e l'attuale Re Abbà Gommoli, che si impossessò dell'oro a cagione di un tradimento di suo fratello maggiore, era sempre a casa mia, dove, avendo molto appetito, mangiava pane bianco di *tief*, che i suoi gli negavano odiandolo tutti. Ora egli è Re ed io son rimasto il « padre della bilancia » di tutto il regno. Sono vecchio e non sono più capace di andare alla guerra; ho però una buona testa; quindi il Re che sa ciò, amandomi come suo padre, mi domanda consiglio in tutto e nessuno è ascoltato da lui come lo sono io. Se avete a domandare qualche cosa, non fatelo cogli altri, ma con me. Non spendete nulla con i capi che vengono a trovarvi promettendo d'adoperarsi per voi; perchè il Re dall'alto del suo *barciumma* non li guarda mai. — »

---

(1) Per *guadà* intendesi il porticato che circonda la parte posteriore delle grandi capanne galla.

Questa conversazione, ch'egli avrebbe portato chi sa quanto in lungo, venne di botto troncata per un accesso di dolori da cui fu preso alle reni e ad una gamba. Nello spasimo invocava tutti i santi del Corano e per ultimo il suo *ajána*.

Pieni di compatimento ci avvicinammo al suo letto e gli chiedemmo se volesse accettare alcune nostre medicine. Le aggradì e questa volta ci ringraziò.

Appena si sentì meglio, ci pregò di dirgli in che cosa poteva esserci utile. Gli esponemmo allora brevemente lo stato misero in cui ci trovavamo, per togliergli di capo l'idea che noi eravamo così ricchi come affermavano le genti della corte.

— « Le febbri che continuamente ci tormentavano — soggiungemmo — e la mancanza quasi assoluta di mezzi di sussistenza ci fanno ricorrere a voi, uomo grande e caritatevole, per ottenere dal Re qualche centinajo di sali, in compenso dei quali gli cederemmo volentieri uno o due dei nostri muli da carico. Abbiamo bisogno di proseguire verso il Caffa, ove speriamo di essere raggiunti da un nostro compagno, col quale potremo continuare il viaggio e di là tornare a rivedere le nostre famiglie, che ansiosamente ci aspettano da parecchi anni. Giacchè noi veniamo di lontano, ove fummo per conoscere altri Galla vostri fratelli, di cui siamo divenuti gli amici. Già in quei paesi noi udimmo parlare di Abbà Gommoli, della sua grandezza e del suo eroismo nella guerra, della magnanimità sua per i forastieri e specialmente per i bianchi, che egli chiama suoi fratelli, discendendo..... — »

— « Già, già, — interruppe l'Abbà Mizän, guardandosi attorno come per accertarsi che nessuno lo udiva ed avvicinandosi a noi — la stirpe del nostro Re proviene dai Sapèra, i quali erano gente come voi; ed infatti Abbà Baghibò era molto bianco. — »

— « Fu ben per questo, che noi aderimmo al suo invito e dai Botor venimmo nel suo paese. Ciò che ora desideriamo sopra ogni cosa è di partire presto; poichè restando qui, la malaria presso questo Fiume Ghibiè, che ci riuscì tanto infesta, finirebbe per ucciderci. E voi che siete tanto affettuoso, non vorrete permettere che noi due disgraziati abbiamo a morire così lontani dalla patria e dalle nostre famiglie. — »

A questo punto l'Abbà Mizān ci interruppe, dicendoci che bisognava pensar bene al modo di accomodarci col Re e che ci avrebbe riflettuto. Intanto potevamo andarcene per ritornare da lui l'indomani. E ci congedava, non senza una calda raccomandazione, che ci apprestassimo a portare qualche bel regalo dei nostri paesi pel Re. « Specialmente — così ci disse — il *canè* (schioppo) che, adoperato da voi colla medicina (*coreccià*), può uccidere centinaja di persone in un momento. Ah! se voi ne faceste dono al Re, diverreste i più grandi del paese. Egli ha già saputo ciò che voi possedete e che cercate di nascondere per portar tutto ai Re di Ghèra e di Caffa. È lui che me l'ha raccontato, e parlandomi del *canè* diceva: *Ja Uac!* se io potessi avere i due bianchi con me alla guerra, i Nonnù sarebbero tutti distrutti ed io andrei a Lagamarà cedendo ad essi la metà del mio regno, che governerebbero stando a sedere con me sullo stesso *barciumma*. Ma non è qui tutto; si dice anche che siete molto bravi a fabbricare i talleri e che ne avete parecchi sacchetti. Questo io non lo credo, però al mercato si parla anche di ciò.

— « *Gurbà* — disse poscia chiamando il suo schiavo ed interrompendo il suo discorso, quasi non volesse udire le nostre proteste — porta a costoro due bicchieri, di quelli dei mercanti, pieni d'idromele, ed uno per me, ma della qualità che tu sai. — »

— « *Aitò* (va bene) — rispose quegli sparendo e ritornando di lì a poco coi bicchieri domandati.

Quelli per noi, detti dei mercanti perchè appunto da essi importati dalla costa, erano come i nostri in cui bevesi la birra, mentre il suo era un recipiente della capacità di un litro e mezzo circa. Volle porgerceli egli stesso; quindi preso il suo, prima di bere brontolò alcune parole e fattici avvicinare a lui, ci spruzzò entro il bicchiere e sulla faccia la sua saliva a guisa di minutissima pioggia, augurandoci che così cadesse ed abbondasse su noi la fortuna. Ciò fatto bevve, invitandoci a far la stessa cosa. E noi ... chiudemmo gli occhi e bevemmo! Dopo di che uscimmo.

Ritornati a casa, trovammo il nostro servo Abbà Bulgù, che ci aspettava ansiosamente per avvertirci che Ajanso era stato chiamato secretamente dal Re, al quale aveva raccontato tutto ciò che

possedevamo, la portata dei nostri fucili e come fossimo addestrati e valorosi in guerra.

— « Ciò che dico — soggiungeva Abbà Bulgù — l'ho saputo da un mio compaesano del Gomma, trombettiere del Re. Guardatevi quindi dalle mene di Abbà Ajanso e da quelle di suo padre Abbà Greppè. Siate prudenti, altrimenti passeremo di grandi pericoli; anche perchè si va dicendo esser io pure, come voi, un impostore e che vi sconsiglio dal dare oggetti vostri al Re. — »

Gli avvertimenti del nostro bravo e fedele Abbà Bulgù pur troppo non erano privi di fondamento, e noi, quantunque nuovi nel paese, avevamo già la convinzione, che qualche cosa si preparava contro di noi. Perciò avevamo presa abitudine di non abbandonare mai insieme la capanna. Se v'eravamo costretti, come talvolta accadde, ciascuno prendeva seco e nascondeva sulla persona le proprie note, la cintura di talleri e qualche istrumento portatile di prima necessità.

A sera avanzata venne a salutarci un mercante abissino diretto allo Scioa. Gli chiedemmo se avrebbe voluto portare colà alcune nostre lettere ai bianchi residenti a Let-Marefià o a Fekerié-Ghem. Sulle prime si mostrò un po' titubante, per il timore di venire scoperto; ma quando gli facemmo intendere che in compenso di questo servigio avrebbe avuto da noi dieci talleri, accettò promettendoci che l'indomani sarebbe venuto a prenderle.

Passammo parte della notte a scrivere la corrispondenza per il marchese Antinori e per la Società Geografica. Esponemmo la critica nostra situazione e il pericolo di rimanere lungamente prigionieri di questo Re. Indicavamo il modo con cui il Martini avrebbe potuto portarci soccorso, se Re Menilek lo avesse davvero appoggiato. Al mattino consegnammo le lettere al mercante con un' anticipazione di tre talleri, assicurando che avrebbe avuto gli altri sette dal marchese Antinori.

Verso le 8 ant. andammo coll'Abbà Mizän alla corte, cercando di avvolgerci meglio delle altre volte nei nostri *uajà,* sostituendo ai larghi cappelli un turbante improvvisato con due asciugamani, calzando un pajo di sandali e tingendoci leggermente il viso ed i piedi con nero fumo, affine di evitare lo scandalo dei giorni innanzi.

Lungo la via la folla dei curiosi si contentò di segnarci a dito, tenendosi però ad una rispettosa distanza. Eravamo presi a scherno, ma ci salvava la presenza del vecchio finanziere. Giunti al *maserà*, l'Abbà Mizän ci fece entrare in una piccola capanna compresa nel secondo recinto. Fattici sedere su due basse panche, egli se ne andò, avvertendoci di aspettare tranquilli che il Re ci facesse chiamare.

Questa capanna aveva a destra ed a sinistra della porta due ampie aperture a guisa di finestroni, innanzi alle quali, in meno d'un quarto d'ora, per vederci si era agglomerata tanta gente, che tutto il recinto ne era letteralmente ingombro. E s'incalzava e faceva ressa per meglio contemplarci davvicino, ciò che non mancava di produrre discussioni, litigi e scambio di percosse.

Attirati dal rumore ed anche dalla curiosità, non tardarono ad avvicinarsi alcuni capi, facendosi largo tra la folla per essi rispettosissima. Ed entrati nel recinto dove eravamo, si posero a sedere non molto lontano da noi e poscia, in tuono tra l'altiero e il derisorio, a voce alta (persuasi che così avremmo potuto intendere la loro lingua!) ci chiesero d'onde venivamo. La quale domanda promoveva fra gli astanti le più strane dispute. Secondo quello che mi veniva spiegando il Chiarini, che incominciava allora ad intendere discretamente la lingua oromonica, v'erano di quelli che ci volevano figli della tempesta, lanciati in terra da qualche rumoroso tuono; chi ci credeva sbucati dal suolo; chi figli del mare. Opinione questa sostenuta con maggior vigore da due grandi capi, i quali, a meglio provare il loro asserto, invitavano i compagni a toccarci la pelle e i capelli per constatarne la morbidezza, pari alla pelle della lontra (*bisani-ollà*) che abbonda nei loro fiumi. Non mancavano altri, che per far mostra di coraggio, ci venivano vicino adagio, adagio, allungavano una mano sino a sfiorare colla punta delle dita i nostri capelli lisci o la nostra barba, che destava in essi, poco villosi, grande meraviglia. Ma ciò facevano con tale circospezione, che tutta la turba dei curiosi se ne stava a bocca aperta, accompagnando con mille atteggiamenti del viso le mosse di coloro che si arrischiavano di toccarci. E la meraviglia nei più si cambiava in paura tosto che costoro avvicinavano le mani alla

nostra bocca; tanto prevaleva in essi l'idea che noi fossimo antropofagi.

A questa scena, che in altre condizioni ci avrebbe mosso a riso o infastiditi, noi assistevamo serî ed impassibili, perchè era la solita. Ma la nostra pazienza stava per stancarsi, quando per fortuna giunse un cerimoniere del Re ad annunziare, che S. M. finalmente ci ammetteva alla sua presenza.

Questa volta il Re era seduto sotto il porticato della sua capanna maggiore (*bacciò*) su di un modesto *barciumma*, appoggiato contro una delle grosse colonne che sostengono il tetto. Aveva i capelli acconciati con semplicità e vestiva un *uajà* di Gondar a grande bordo rosso. Stavangli accanto l'Abbà Mizan ed alcuni capi. Seduti ai suoi piedi aveva diversi Scech, e fra essi sette od otto suoi figli.

Salutatolo nella forma che ci era stata insegnata, ci fece chiedere per mezzo dell'Abbà Mizan, come andava la nostra salute; e ciò dicendo, ci fè cenno di sedere ad una certa distanza da lui. Dopo un breve silenzio, durante il quale egli non ci rivolse un solo sguardo, fece allontanare tutti i presenti eccetto l'Abbà Mizan e, fatto venire per richiesta del Chiarini il nostro dragomanno Abbà Bulgù, ci ordinò di parlare. Come avevamo fatto con l'Abbà Mizan, gli esponemmo le miserie del nostro stato; gli dicemmo che noi eravamo venuti nel suo regno di passaggio, aderendo al suo invito. Non avevamo omesso di conformarci agli usi del paese e gli avevamo regalato i più belli oggetti che possedevamo. Colti e travagliati ora orribilmente dalle febbri, lo scongiuravamo a lasciarci partire alla volta del Ghèra, dove ci attendeva nostro fratello Abbà Lion (Padre Léon des Avanchers) che egli già conosceva, e che noi non vedevamo da molti anni. Di là poi saremmo passati nel Caffa per aspettarvi un nostro compagno che era per raggiungerci e che fin d'ora raccomandavamo alla sua ben nota bontà.

Mostrò meraviglia il Re di questa nostra determinazione, giacchè, ci disse, sperava che dopo le spese incontrate per liberarci dai Botor, saremmo restati nel suo regno; tanto che aveva già pensato a farci costruire un *maserà* bello come il suo e a fornirci di schiavi, di donne e di terre a dovizia.

Noi lo ringraziammo di tutto, ma lo pregammo di secondare il nostro desiderio e di agevolarci i mezzi per tradurlo ad effetto, col proteggerci e col farci accompagnare dai suoi *lammì*, come suoi protetti, fino alla corte del Re di Gomma.

Abbà Gommoli restò un poco perplesso, ma finalmente ci disse che ci avrebbe permesso di partire e ci avrebbe fatti scortare. Prima però desiderava di vedere tutti gli oggetti che contenevansi nei nostri pacchi, dichiarandosi disposto ad acquistare con sale e con avorio quelli che gli fossero piaciuti. S'intende bene che una tale dichiarazione era un artificio e nulla più.

Nel frattempo entrò il suo figlio maggiore Abbà Giubrì, principe ereditario, accompagnato da numeroso seguito.

Abbà Giubrì è un bel giovane dell'età dai 19 ai 20 anni, d'alta statura, snello, di fattezze quasi femminili. Aveva però la bocca un po' grande ed i denti alquanto guasti e conformati in modo da renderlo bleso. Questo il suo aspetto esteriore; ma del resto, superbo di modi e scortese. E quando pregammo il Re di qualche soccorso, in compenso del quale gli avremmo ceduti i nostri muli, egli con fare arrogante ci rispose:

— « Dateci uno dei vostri fucili e noi vi sfameremo con un bue.

— « Le nostre armi — noi osservammo umilmente — sono per noi ciò che per voi è la lancia; senza di esse non sapremmo difenderci nè dalle fiere, nè dagli assassini e ci dovremmo credere perduti.

— « Questo a noi poco importa — replicò Abbà Giubrì volgendosi verso suo padre e l'Abbà Mizan — la vostra morte sarebbe certamente una fortuna per tutti i musulmani, e per noi in ispecie, perchè siete stati mandati quaggiù per esplorare il nostro paese e per informarne poi Cassa [1], che vi ha mandati. »

L'Abbà Mizan intanto, come quegli che ci aveva promessa la sua protezione, riprese a parlare dell'offerta dei nostri muli e propose che il Re ne scegliesse piuttosto fra quelli da sella, anzichè fra quelli da carico e, senza attendere una nostra risposta, ordinò ad

---

[1] I Galla chiamano col nome di Cassa tutti indistintamente i Re degli Amharici.

alcuni eunuchi che andassero a prenderli. Per buona ventura Sua Maestà li trovò troppo piccoli e non li volle. Mostrandosi poi quasi sdegnato contro di noi, ci licenziò, intimandoci di tornare per portargli i più belli oggetti che possedevamo, se ci premeva la sua amicizia e la sua protezione per la partenza. Fu stabilito che l'indomani l'Abbà Mizan sarebbe venuto a perquisire la nostra dimora, e che Sua Maestà ci avrebbe intanto forniti i sali per comperare sul mercato quanto ci occorreva. Ritornati a casa, rimproverammo aspramente Abbà Ajanso e Abbà Greppè per tutte le menzogne che spargevano a nostro danno nel paese, facendoci passare per gente sospetta, ricca e fornita di molti fucili.

Nella notte occultammo i migliori oggetti del bagaglio sotto un monte di sterco dei nostri muli, che erasi accumulato presso la capanna. Dubitando però che gli eunuchi della corte, istigati da Abbà Ajanso, spingessero le loro ricerche sino a rovistare nel concime, pensammo di scavare una buca fuori del recinto della nostra dimora per nascondervi i talleri. Aspettammo che tutti i nostri servi fossero addormentati e poscia il Chiarini col suo martello da geologo, l'unico arnese che ci rimaneva, si pose all'opera, nel mentre che io sorvegliava le genti della casa. Per mala ventura fino dai primi colpi si imbattè in uno strato di fonolite, talchè il rumore era per destare quanti si trovavano nella nostra abitazione. Si dovè smettere; ma intanto era grave il nostro imbarazzo. Ricordavamo bene quel che aveva fatto Abbà Gommoli a Massaja, scacciandolo dalla sua abitazione per ispogliarlo di tutto e giungendo perfino a bruciarne la capanna e scavare poi tutto all'intorno la terra, per rinvenire i tesori che credeva vi avesse nascosti.

In buon punto ci balenò l'idea di valerci della fossa di fresco scavata per uno dei nostri servi, certo Ualda Mariam, morto pochi giorni prima di perniciosa, fossa che le jene avevano già violata; ed in essa fu riposto il nostro peculio.

La mattina dell' 11 dicembre, quando avevamo tutto disposto per subire la perquisizione dell' Abbà Mizan, venne invece suo figlio, il quale a nome del Re tornò a proporci di restare in paese con promesse di splendidi donativi. Naturalmente rifiutammo, ed egli se ne partì com'era venuto.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, in mezzo alle nostre crudeli angustie, ci venne pure una ineffabile consolazione. Fu verso le 2 pom. che ci si presentarono tre Galla, che col pretesto di voler comperare della conteria, chiamatici in disparte, ci porsero con molta circospezione una lettera del P. Léon des Avanchers. La lettera, che ho potuto conservare, era la seguente:

« Afallò (Ghèra), 29 novembre 1878.

« Signori

« Il Re di questo piccolo paese mi ha fatto dire jeri, che degli « Europei che vanno nel Caffa erano giunti nel Limmu per la via di « Sciaca e Botor, e di cercare se fra essi avessi parenti od amici ... « In questi barbari paesi ogni Europeo è un fratello... Ho pensato « che voi eravate i membri della Missione scientifica arrivata allo « Scioa, la quale, mi si è scritto, vuol penetrare sino alle sorgenti « del Nilo bianco per la via del Caffa... Senza prendere in esame « oggi la probabilità di tale progetto, vi dò il benvenuto fra questi « barbari.

« E prima di avventurarvi in questo laberinto di regni, che sono « altrettante prigioni per gli stranieri, vi offro i miei buoni uf- « fici e quelli di questo Re; il quale, non ostante la sua poca im- « portanza, può tuttavia esservi utilissimo.... imperocchè è alleato « col Re del Caffa, che ha quest'anno sposato sua sorella....; ed « entrare nel Caffa, ed essere ricevuto bene da quel governante non « è cosa di picciol momento. Ho pregato questo Re di mandare « uno dei suoi servitori al Re di Limmu, per indurlo a non op- « porvisi, a farvi passare incolumi di qui nel Ghèra, e farvi rimet- « tere la presente.

« Vi prego di non regalare armi da fuoco a questi Re, perchè « vi esporreste ad essere spogliati ed uccisi .... Vi prego altresì « di non cibarvi di carne d'animali che siano stati macellati dai « musulmani, nè di quella d'animali selvaggi ritenuti impuri da « questi popoli..... i quali hanno pregiudizi ben più grandi che gli « Abissini... Voi sareste tenuti in conto di *paria*. In questi paesi « non aspettatevi di essere ben ricevuti dai Re (eccetto qui nel « Ghèra, dove io sono amato); state in guardia... Voi siete in

« conto di spie del Re Menilek... per tali motivi il paese di « Gimma non ha voluto ricevervi... procuratevi quella maggior « quantità di sale che potete. I talleri hanno poco valore qui..... « eccetto i sali..... Che Dio vi protegga e vi conduca sani e salvi, « affinchè noi abbiamo il piacere di vedervi. »

« *Vostro devmo servitore*
« F. Leone des Avanchers
« O. Cap. Miss. Ap.

« P. S. 6 dicembre, 1878.

« Poichè il piccolo Re di questo paese non volle darmi uno « dei suoi servitori per mandarlo presso di voi, mando due dei « nostri giovanotti per avere notizie vostre.... poichè intesi a « dire che già uno di voi — il vostro capo — è caduto vittima « di questo clima nel paese dei Botor.... *requiescat in pace* — Che « Dio, autore di ogni consolazione, si degni consolarvi e darvi una « buona salute, riconducendovi sani e salvi presso i vostri con- « giunti ed amici.

« In questi paesi regna una febbre infiammatoria putrida dis- « senterica, che fa più strage della carestia. Ne fui affetto io stesso « lo scorso anno; imperfettamente guarito, sono ricaduto malato « e sono anche oggi sofferente..... Perciò vi prego di mandarmi « qualche purgante, se ne avete.

« Monsignor Cocin, Vescovo coadjutore di Monsignor Mas- « saja, è morto di questa febbre infiammatoria nel Caffa in febbrajo « di quest'anno. Questa febbre si manifesta con mali alla testa ed « alle reni — impiegate prontamente sudoriferi e sanguisughe, che « si trovano dovunque.... o salassi in abbondanza per mezzo delle « *corne* (*noghent*) degli Abissini, purgativi.... Al termine di una « settimana la malattia perde di intensità: essa si comunica facil- « mente, perciò state in guardia nelle case ove sarete alloggiati..... « Il paese di Gomma ha perduto, si dice, la metà della sua popo- « lazione in causa di questa epidemia.....

« Non bisogna abbandonare il Limmu senza la certezza di poter « continuare il vostro viaggio..... e sopratutto dovete pregare il « Re di farvi accompagnare dai suoi inviati.... S'egli vi dice:

« mando a chiedere il consenso del Re di Caffa, aspettate....; man-
« derò anch'io da mia parte presso di lui, subito che avrò vostre
« notizie.

« Gli inviati del Re di Caffa verranno fra poco nel Limmu.

« Vi offro il mio profondo rispetto. Che Dio vi abbia tutti nella
« sua santa custodia. »

« *Vostro umilissimo servitore*
« F. Leone des Avanchers
« Miss. Ap. »

La sera di questo stesso giorno fui colto da un accesso fortissimo di febbre fredda, con vomito e dissenteria. Il Chiarini mi soccorreva come poteva, essendo del resto anch'esso debolissimo per essergli cessata la stessa febbre solo da poche ore. Durante la notte Chiarini scrisse al P. Léon una lettera affettuosissima, informandolo dettagliatamente della nostra critica situazione; e prima del giorno la consegnò ai suoi servi, che per non essere scoperti dalle spie di Abbà Gommoli, lo aspettavano in mezzo ad un gruppo d'alberi.

La mattina del 14 dicembre il Re ci mandò finalmente un pacco di 100 sali, bene assicurati fra loro da una specie di rete di filamenta vegetali. Ma erano così piccoli e corrosi dall'umidità, che nessuno voleva accettarli, tanto che fummo costretti a cambiarli contro 40 dei buoni. Dovevano essere sali accumulati dal nonno di Abbà Gommoli; almeno così li giudicava il vecchio Abbà Greppè dalla loro forma e dalla qualità molto impura.

Poveri noi, se un po' di pepe e un po' di conteria con mille precauzioni salvati in mezzo a tanti pericoli, non ci avessero sin qui procurato l'acquisto d'un po' di farina o di focaccia di *tief!* Colle promesse di questo Re avremmo finito per morir di fame!....

Poco dopo i sali, giunsero anche le due schiave che avevamo domandate nel nostro primo colloquio col Re, affinchè ci preparassero il pane. Rinunzio a descriverne le persone. Basti il dire che una aveva da 71 a 72 anni d'età e l'altra 66. Entrambe andavano munite di enormi pipe e fumavano saporitamente spandendo un puzzo così nauseante, che fummo costretti a rimandarle a Sua Maestà, non senza ringraziamenti.

Pensammo allora di spedire nel Gimma Abbà Bulgù, rimessosi

alquanto dalla febbre, per vedere se in quel mercato vi fosse modo di vendere un pajo dei nostri muli, premendoci aver del sale per pagare anche i nostri caricatori. Il Re però si oppose e, per finirla, dovemmo venderne tre ad alcuni capi, in ragione di circa 100 sali ciascuno.

Intanto correvano voci per il paese, che si pensasse a trattenerci, affine di costringerci a lavorare il ferro e condurci alla guerra. Questo ci era ripetuto in varî modi da ogni sorta di gente che di colà passava e veniva a molestarci nella nostra abitazione.

Il 16 dicembre, sentendoci alquanto più in forze, ci recammo dal Re. Lo trovammo intento a far la preghiera del mattino insieme agli Scech e ad alcuni capi. Dietro ad essi era tutto il basso personale della corte, composto esclusivamente di schiavi di tutte le provenienze, Caffecciò, Galla, Guraghè, Giangerò, Cullo, Contà, Ualammo, ecc., accovacciati in terra ,seminudi o miseramente coperti. Il Re aveva in mano il suo *masbahà*, specie di corona composta di 99 grani di conteria color d'ambra di forma ovale. Cotesta corona, come presso di noi il rosario, serve a chi prega per tener conto di tutte le invocazioni che deve fare, di tutte le divinità a cui raccomandarsi.

Quella gente sedeva intorno ad un braciere, su cui veniva di tanto in tanto gettato dell'incenso; mentre uno Scech, il più anziano della casta, aperto un gran libro, leggeva ad alta voce versi del Corano, dando l'intonazione a tutti gli altri, i quali insieme al Re rispondevano con un ritornello e l'accompagnavano con un continuo movimento del capo e della persona in avanti, press' a poco a modo degli orsi bianchi.

Il Re ci fe' cenno di sederci e di recitare insieme ad essi la preghiera. Bisognava comunque obbedire, e poichè del Corano non capivamo e non sapevamo nulla, ci ponemmo a seguire colla voce l'intonazione del coro e ci demmo ad imitare quella specie di mimica che essi facevano. In luogo della preghiera però brontolavamo in italiano cordialissime imprecazioni per quel monarca, lo che serviva un po' a sfogo della rabbia immensa che ci rodeva. Così si continuò per due ore; poi dovemmo, almeno per altre due ore, attendere, prima che il Re uscisse da una specie di chiosco in cui s'era ritirato e ci ammettesse a parlargli.

Egli si avanzò portando in mano una lancia, sulla quale si appoggiava come uno dei nostri vescovi sul suo pastorale, e passò oltre senza guardarci, andando a sedersi entro una ben costrutta e addobbata capanna. Ci fece quindi chiamare e senz'altro ritornò sull'argomento dei nostri belli oggetti, e ci richiese del perchè non avessimo voluto mostrare il bagaglio all'Abbà Mizan. Rispondemmo di avere invano atteso per due giorni l'Abbà Mizan, ma che non venne per essere caduto gravemente malato. Eravamo però pronti di far vedere ad esso ed a chiunque piacesse a S. M., tutto ciò che avevamo, quando ci si promettesse di lasciarci poi partire per il Ghèra. Rispose cambiando discorso e chiedendoci se eravamo in caso di predire l'esito della guerra che doveva intraprendere contro i Nonnù. Noi gli osservammo che non eravamo da tanto. Egli mostrò di non credere alla nostra dichiarazione, ma non insistette; e sorridendo sinistramente ci licenziò, coll'avvertenza, che saremmo stati chiamati da lui per portare alla sua presenza il nostro bagaglio, del quale era desideroso di vedere i più importanti oggetti.

Ce ne tornammo alla nostra abitazione, dove era destino che non ci fosse lasciata un' ora di pace. Era essa attorniata da una folla di petulanti, in mezzo alla quale i figli e le concubine del Re si distinguevano per importunità e per insolenza. Chiedevano conterie, braccialetti, le donne volevano bismuto per tingersi gli occhi, pretendevano di avere in dono specchi, forbici, aghi, spilli e cent'altre cose. Le maggiori insistenze venivano fatte per le « medicine », chè così chiamavano i cosmetici, che dovevamo avere, da tingere i capelli, da rinfrescare la pelle e ringiovanire e persino da assoggettare e assicurar loro il cuore dei loro drudi.

Da codesta folla ci si confermava intanto, essere più che mai certo, che il Re non ci avrebbe lasciati partire, se non gli facevamo dono di uno dei nostri cinque fucili. Era un grave sacrifizio questo per noi, e nondimeno ad uscire da una tal prigionia, lo avremmo fatto di buon animo, se non avessimo intravveduto tutto il pericolo di un tal dono. Quando se ne fosse sparsa la notizia oltre ai confini del regno di Abbà Gommoli, era certo che i Re di Ghèra, di Gomma, di Guma ed altri, pei paesi dei quali dovevamo passare,

ci avrebbero affacciata eguale pretesa, e per tal modo ci saremmo in breve ridotti a restare completamente disarmati.

Nella notte tornammo a nascondere le migliori cose del nostro bagaglio; ed al mattino, dopo l'ora della preghiera, ci avviammo coi nostri muli carichi verso la corte. Abbà Ajanso e suo padre Abbà Greppè, dopo essersi accertati che nulla rimaneva nascosto entro la capanna, ci seguirono. Ma giunti presso il recinto reale, lo trovammo ingombro di una folla che assisteva alla partenza del Re. Proprio in quell'istante S. M., preceduto da suono di trombe, muoveva per la guerra contro i Nonnù.

Ci affrettammo a tornare coi nostri muli alla capanna, e dato assetto alle nostre robe, nello stesso giorno ci recammo dall'Abbà Mizan, per chiedergli se il Re gli avesse lasciati i suoi ordini per la nostra partenza. Rispose di no e che essendo il Re andato alla guerra al nord del paese, fino al suo ritorno egli non avrebbe potuto permetterci di muovere un passo.

Per colmo di sventura il Chiarini fu preso qui da quella febbre dissenterica che, come ci aveva avvertiti il Padre Léon, faceva strage nel paese, mentre io stesso mi trovavo tanto debilitato dalle febbri, che nell'assistere il mio compagno ero costretto a sorreggermi con un bastone.

Trascorsero alcuni giorni senza che si avesse alcuna notizia del Re. Saça era quasi deserta. Vecchi e giovani capaci di maneggiare la lancia l'avevano seguito alla guerra. Noi e l'infermo Abbà Mizan eravamo i soli rimasti; i nostri pochi superstiti caricatori erano sempre ammalati, e quello fra essi che più ci era stato giovevole ed affettuoso durante il viaggio, Amdì, era in fin di vita.

Il Chiarini peggiorava ogni giorno. Nonostante le ripetute dosi di chinino, la febbre non si troncava e il viso si faceva ogni giorno più scarno, gli occhi infossati perdevano d'ora in ora la loro natìa vivacità. Era nello stato di un quasi continuo vaneggiamento e le frasi interrotte che io poteva racccogliere, accennavano a ricordi della patria lontana. Seguendo il consiglio del buon Padre Léon, dopo una larga applicazione di sanguisughe alla nuca, mi adoperai con limonate solforiche e clisteri laudanati a vincere la dissenteria. Ne ottenni un miglioramento progressivo; tanto che dopo non

molti giorni potè incominciare ad alzarsi di letto. Ma mentr'egli andava così riacquistando le forze, io invece, affranto dalle mie febbri e spossato dalle veglie per l'assistenza prestata al mio compagno, mi trovai ridotto a non poter più levarmi dal mio letto. Passai giorni terribili, dei quali non saprei render conto, se non mi soccorresse il giornale del Chiarini, che da questo punto prendo a trascrivere.

« *28 dicembre* —, Cecchi è gravemente malato. Ho messo in pratica tutti i mezzi che sono a mia disposizione, ma temo di non poterlo salvare!..

« Verso sera sono di ritorno i servi del P. Léon portatori d'un'altra sua lettera, di cui trascrivo letteralmente il testo:

« Guera 12 Thes 25 — id est 20 Xbre 1878.

« Messieurs,

« J'ai lu avec la plus grande joie vos lettres du 12 Xbre. Je re-
« mercie Dieu et notre Stẽ Mère de vous avoir fait arriver sains
« et saufs malgré tous vos revers.

« Le Roi de Limmou votre hôte, après avoir depouillé Mgr. Mas-
« saja en 1862, fit ensuite la paix, le renvoya les mains vides
« et finit par detruire notre mission fondée par son père, que Dieu
« vous préserve de toutes ses fourberies et de celles de son frère
« Abba Diko ... Avec les Gallas il faut faire comme eux, les amuser
« avec de belles promesses..... voilà que ce Roi a envoyè ses
« lammy au Roi de Limmou.

« Aujourd'hui je fais repartir nos jeunes gens Joubèr, Guebra
« Christos, Abou-Samuél, avec un serviteur de ce Roi, qui va dire
« à ces envoyés, qui sont à Limmou, de vous envoyer avec eux
« ici à Guera.

« J'espère donc que votre tyran, qui n'est pas aussi aimable que
« Victor Emmanuel, vous laissera partir. La devise d'Abba Gommol
« est *unguibus et rostro.*

« Vous aurez la plus grande peine à recevoir vos sels. Si vous les
« abandonnez sans les recevoir au plus tôt, vous ne les recevrez
« jamais..... Ainsi donc priez l'Abba Mizan de vous les faire donner
« au plus tôt, que vous en avez besoin pour votre subsistance et pour

« me les envoyer, me trouvant à la misère..... et pour telle raison « j'envoie mes domestiques les chercher. J'ai dit à ce Roi (et dites « la même chose au vôtre) que vous venez me voir et visiter notre « frère Abba Felixios qui vient de mourir à Kaffa et que vous voulez « voir son tombeau à Kaffa et que vous voulez retourner en Abys- « sinie avant la saison des pluies et que par conséquent vous le « priez de vouloir vous laisser passer au plus tôt, et vous devez, « avant de vous avancer plus en avant, préparer votre retour.

« Ainsi dites au Roi de Limmou: — pouvez-vous à notre retour « nous faire passer sains et saufs jusqu'à Chaka (1) entre les mains « d'Omar Baxà, où par la voie de Botor, ou par la voie de Djimma?... « (j'entends dire que le Roi de Djimma a fait dire à celui de Lim- « mou de ne point vous envoyer dans son pays).

« À moins que vous ne préfériez de passer par Lekkà-Goudrou « et par le Godjam, voie nouvelle pour vous, vous auriez à faire « de nouveaux sacrifices en argent et cadeaux..... Mieux vaut la « voie par laquelle vous êtes venus.

« Dans la supposition de la possibilité de votre voyage au sud « de Kaffa, ce dont je doute, à cause des grands périls que vous « auriez à courir, et je crois que vous n'êtes pas encore las de « vivre, car j'entends dire que vous êtes dans le bel âge de la vie « et que vous ne voudriez pas être les martyrs de la science.... « or, un tel voyage serait pour vous courir à une mort certaine: — « que le Dieu trois fois saint et la bonne Vierge, que vos bons « parents invoquent tous les jours, puissent vous ramener au con- « traire sains et saufs auprès de vos bons parents, qui sont dans l'an- « xiété sur votre sort.

« Donc dans la supposition de la possibilité d'un voyage dans « le sud, il faut au moins entre vos mains 300 thalers pour aller et « revenir; car le proverbe ethiopien dit que le Negadié, (marchand « ou étranger) marche avec les mains et non avec les pieds. Dans « ces pays barbares on employe tous les moyens pour dépouiller

(1) Per « Chaka » bisogna intendere « Saca » l'attuale capitale del Regno di Limmu o Ennarea ed ammettere che il P. Léon, applicando questo nome ad una località del Cabièna, dove a me consta non esistere, sia caduto in errore.

« l'étranger, et tous ces Rois ou chefs sont autant de vautours in-
« satiables, comme vous en avez fait la triste preuve.

« Je vous prie et conjure de nouveau de ne point faire de ca-
« deaux d'armes à feu. Dites de bonne grâce au Roi de Limmou,
« que vous le priez pour l'amitié que son père Abba Baghibò a eue
« pour Abbadia (M.r d'Abbadie) et pour l'Abouna Massaja et pour
« nous tous, de ne point vous dépouiller de vos armes, lui pro-
« mettant à votre retour de lui rendre tout les bons services pos-
« sibles, lui faisant comprendre que vos armes sont les gardiens de
« votre vie, et que toute violence contre vos personnes ferait fermer
« la route au commerce et aux voyageurs, que son père Abba Ba-
« ghibò avait ouverte aux Européens. Faites comprendre cela à l'Abba
« Mizan, Abba Liban.

« Quant au cadeau à faire au Roi de Gôma, donnez lui une belle
« toile à couleur ou un drap rouge. Quant aux Rois de Guera
« et de Kaffa, vous pourriez leur faire présent de draps rouges, ou
« bien de bons et forts mulets (car j'entends dire que vous cher-
« chez à vendre vos mulets). Ici à Ghera nous avons en outre la
« Reine mère; vous pourriez lui donner une belle Chamma d'Argauba
« si vous en avez — beaucoup donner pour ne rien recevoir.....
« Pensez bien que l'Abyssinie est avec le pays gallas ce que l'Eu-
« rope est à l'Abyssinie. — Quant à votre vêtement, si vous avez
« des toiles du Choa, revêtez-les sur votre costume européen;
« car ces barbares ont déjà dit, que des bêtes féroces étaient venues
« du Godjam; il faut au moins cacher votre physionomie sous le
« manteau éthiopien. Vous avez entre vos mains de jeunes enfants
« abyssiniens baptisés. Faites égorger ce que vous mangez par eux;
« car dans ces pays le bon sens et la philosophie sont inconnus;
« il faut appartenir à une caste et y rester. Déjà les personnes sensées
« vous appellent du nom Cheiks Amharas (savants amharas ou chré-
« tiens): cachez vos armes, soyez donc amharas; priez le Roi de
« Limmou de vous faire accompagner jusqu'ici, si vous le jugez
« convenable. De même si vous avez besoin d'un de mes domesti-
« ques, vous pouvez retenir Abou-Samuèl.

« Si vous voulez bien me prêter quelques sels, je ne les reçois
« qu'à condition de vous faire rendre en thalers au Choa par Mgr.

« Taurin le prix des sels. Je vous prie dans ce cas de me prêter une « bête de somme jusqu'ici ... envoyez moi au moins pour 10 tlers — « Envoyez par mes jeunes gens, s'ils viennent avec les envoyés de « ce Roi, ce que vous voudrez ... Je vous prie de faire le moins « de dépenses possibles, que vous êtes loin de l'Europe et du Choa... « Le Galla est comme la fourmi, il n'est pas prêteur ..... ramas- « sez le plus possible des sels gros et longs, ne vendez plus vos « draps rouges, gardez-les aussi pour ce pays, car ici on voudra « aussi acheter.

« Lorsque vous renverrez mes jeunes gens, veuillez leur donner « quelques débris de journaux, si vous en avez, ou autre ouvrage. « Donnez-moi des nouvelles de notre Europe .... d'abord sur le « S. P. Pie IX. Est-il toujours vivant? — ainsi que V. Emma- « nuel. — La France est-elle toujours en république? — J'ai en- « tendu dire que la Russie avait declaré la guerre au Turc, et que « l'Angleterre était allée au secour de la Turquie: voilà la guerre « allumée et toute l'Europe en feu.

« Qu'allez vous chercher du côté de l'Equateur? Les sources « du Nil?.. Elles sont aussi nombreuses que ses affluents. Celles « du Sobat? Si le Sobat est le Guivié, comme l'a dit M. d'Ab- « badie, alors le Guivié a sa source près de Lagamara, ou bien à « Limmou, dans la forêt qui sépare Limmou de Djimma, ou bien « sur la montagne qui sépare Djimma de Guera; car trois sont les « Guivié. Si le Sobat est un autre fleuve, ce sera le Baro des « Sidamas qui, dit-on, a sa source dans un lac au sud du Kaffa. « *Fiat lux* .... Mais pour cette découverte de nul intérêt pour le « commerce, devez-vous exposer votre vie et votre santé?

« J'entends dire que vous avez avec vous un Galla de Gomma « (Abba Bulgu). — Tous ces Gallas sont plus ou moins des vo- « leurs! Comment êtes vous partis du Choa sans de bons domes- « tiques indigènes amharas, sans préparer votre route par la voie « du Negus Menilek? Ceux qui sont morts en route sont-ils des « Européens ou des indigènes? — Si le Roi vous interroge sur notre « patrie, dites-lui que nous sommes en paix avec l'Abyssinie et que « l'on pourrait se servir de notre influence pour empêcher Menilek « de ravager les pays gallas pour en faire des déserts.

« J'entends dire que nos Chrétiens de Lagamara ont été en « partie massacrés .....

Que Dieu vous ait en sa Stẽ Garde. Votre tout dévoué serviteur.

« F. Léon des Avanchers
« Miss. Ap.

« Vous pouvez me répondre *italiano:* — chi va piano va sano; « chi va sano va lontano — pazienza ..... pazienza .....

« 22 Xbre 1878

« Messieurs

« P. S. La maison de la Missiõn est à peu près à 9 ou 10 milles « du Massera Royal, et venant de faire une longue et cruelle ma- « ladie, qui m'a mené aux portes de l'Éternité, je me suis trouvé « jusqu'à présent dans l'impossibilité de me rendre auprès de ce « Roi; je lui ai envoyé un de mes compagnons d'exil, un moine « abyssinien, celui-ci me fait dire que le Roi (celui-ci est encore « dans les langes de la régence) et son conseil, après avoir consenti « à vous envoyer chercher, ont changé d'avis en disant: nous som- « mes en mauvais rapports avec le Roi de Limmou (ce qui est vrai): « si nous faisons dire à ce Roi: « ne visitez point les effets de vos « parents, envoyez-les ici sans payer la douane » ce message refroi- « dira nos rapports; qu'ils viennent donc comme ils pourront. Voilà « messieurs, le revirement de la politique de ces barbares....

« J'envoie quand même mes jeunes gens. J'ai dit à Abou d'aller « auprès du Roi de Limmou et le prier de ma part de vous laisser « venir (*fiat*); je vous prie de donner à mes domestiques un peu « de *poivre noir* pour la route. Que Dieu vous ait en sa Stẽ Garde

« Votre tout dévoué F. Léon. »

« Letta che ebbi la lettera, Abu-Samuel mi chiama in disparte e mi dice, a nome del Re di Ghèra, di usare tutti i modi conciliativi, dando ad Abbà Gommoli anche i belli oggetti che egli domanda, per giungere presto nel suo paese; non valgono quindi *les belles promesses* del Padre Léon, le quali per nulla si accordano coll'*unguibus et rostro* di Abbà Gommoli. Questi ama di avere i fucili, vorrà altra roba e forse non ci farà nemmeno partire. Si vede

chiaramente, che il Re di Ghèra non può nulla per noi e che lo stesso Padre, per quanto abbia fatto, non ha potuto nulla ottenere.

« Sono piccoli Re sempre in guerra fra loro, l'uno dell'altro sospettosi quanto mai. Voler commentare la lettera del Padre Léon sarebbe troppo lungo; del resto in ogni sua frase chiaramente appare, ch'egli vorrebbe ajutarci, ma che non può; vorrebbe consigliarci, ma nemmeno lui sa cosa dirci! I suoi suggerimenti sono utilissimi, ma l'imbroglio sta nel metterli in pratica. Cercheremo, com'è nostro dovere, di seguirli appuntino, ma temiamo di essere costretti a modificarli.

« Approfittando dell'offerta generosa del Padre, prendiamo al nostro servizio il suo domestico Jubir, che ci è più utile del suo compagno Abu-Samuel, vuoi perchè più coraggioso, vuoi perchè più furbo ed esperto, vuoi infine per accondiscendere alle preghiere che egli ci aveva fatte per rimanere presso di noi.

« *29 dicembre* — Non tollerando più il povero Cecchi il chinino per bocca, mi sono deciso a fargli delle injezioni succutanee adoperando la siringa di Bravatz. L'operazione, fortunatamente, mi è riuscita bene.

« In questo momento, giunge l'Abbà Mizàn insieme ad un messo del Re, il quale ci invita ad andare con lui alla guerra. — Gli ho dovuto rispondere un po' risentito; egli si era intestardito a pretendere che lo accompagnassi, abbandonando il mio caro compagno per far contento lui ed il suo pessimo Signore!

« *30 dicembre* — Questa notte Cecchi se l'è passata meno male; Dio faccia, che il chinino produca il suo buon effetto e possa impedire lo sviluppo della perniciosa!

« *31 dicembre* — Cecchi va meglio; nella notte ha preso un po' di brodo di gallina ed è stato più tranquillo; la febbre ha gradatamente diminuito.

« Eccoci alla fine dell'anno, col cuore amareggiato dalle continue angoscie e vessazioni.

« Cecchi è un vero morto risuscitato, ed io malaticcio, mi trascino a stento, pronto a ricadere per la più piccola causa. Un po' di freddo, un po' troppo di sole m'obbligano a guardare il letto e la febbre, benchè leggiera, non mi ha mai lasciato.

« Siamo malamente ospitati, peggio nutriti; nessuno ci serve, e siamo circondati da traditori che ogni giorno ne meditano una di nuova contro di noi. E dire che questo svergognato Re, dopo aver avuto le nostre cose più belle, non si dà alcun pensiero di noi! Anzi non gli basta di vederci bersagliati dai più terribili mali fisici, si diverte anche ad affliggerci moralmente. Probabilmente egli vuol vederci morire per impadronirsi dei sognati tesori.

« *1° gennajo 1879* — Cecchi va sempre meglio: il pericolo è superato. Eccoci qui; anno nuovo e vita nuova, si dice in Europa; ma in Africa, almeno per noi, non è così.

« Ma dove è andata, per Dio, la mia vigoria? Dove sono più capace di tentare escursioni, come quelle fatte alla Majella, al Vesuvio ed ai Campi Flegrei? Non sono in grado di fare un passo senza appoggiarmi ad un bastone!

« *2 gennajo* — Cecchi migliora sempre; oggi non ha la febbre, è però molto debole. Il Re manda nuovamente un suo messo per indurci ad andare coi nostri fucili alla guerra contro i Nonnò; fortunatamente trovandoci questi in letto, non avemmo bisogno di dargli ragione del nostro diniego.

« *4 gennajo* — Non ho un momento di requie; il servo di Abbà Sarbò mi secca per avere qualche cosa per il suo padrone, ed io finisco per dargli un pajo di forbici, uno specchio ed un coltello. Contentissimo dei doni, mi manda a ringraziare promettendo d'interessarsi per noi e di perorare presso il Re la nostra causa.

« Si dice che Abbà Gommoli dopo la guerra andrà ad incontrarsi con i Re di Gimma, di Gomma e di Guma, quindi si recherà a Sappa, dove resterà due mesi.

« *5 gennajo* — Cecchi ha di molto migliorato; non ha più la febbre: se continua così, domani si alzerà un poco.

« Come al solito non ci mancano noje di importuni, che vengono a chiederci or questa or quella cosa. Abbà Simbò, uomo di confidenza del Re, viene a domandarci del bismuto per le sue donne, e del panno rosso ». . . . . .

XXXVII.

A SACA

Visita di due inviati del Re — Non andiamo alla guerra — Cosa è il *margà* — Mercanti e mercati di schiavi — Visita al principe ereditario — Sue pretese — Il servo del famoso Hagi-Aman — Una via da Guma a Chartum — Posizione geografica e declinazione magnetica di Saca — Arrivo del Re — Andiamo dal Re — Apparato ostile della corte — Catturati e svaligiati — Perfidia di Ajanso — Cediamo uno dei nostri fucili al Re — L'interno del *maserà* di notte.

Il giorno 6 gennajo 1879 mi sentii un pò' più in forze, tanto che coll'ajuto del Chiarini potei levarmi di letto ed andare a respirare un po' d'aria al di fuori della capanna.

La mattina dell'8 sapemmo da Jubir, che verso mezzodì sarebbero venuti da noi, insieme all'Abbà Mizan, due capi inviati dal Re, che adiratissimo pel nostro rifiuto e non prestando fede ai nostri mali, aveva loro dato l'incarico di condurci da lui coi nostri fucili. Si affrettò il Chiarini, come meglio potè, a nascondere le armi entro le pareti della capanna, e poscia, richiusa l'entrata con una pelle di bue, ci coricammo ambedue ne'nostri giacigli per farci trovare aggravati.

Poco appresso udimmo la voce di Ajanso che, accompagnato

dall'Abbà Mizan e dai due capi, ci chiamava imperiosamente. Il Chiarini con accento fioco e lamentoso gli rispose, che eravamo a letto molto malati e che non potevamo alzarci. Ajanso allora tagliò le piccole corde colle quali la pelle era raccomandata alle pareti della capanna, ed entrò bruscamente dandoci il buon giorno.

I due capi ci presentarono ciascuno un mazzetto d'erba fresca dicendoci: « — Questa ve la manda il Re e vi prega di accettarla e di seguirlo alla guerra.

« Sì, sì — aggiunse quindi l'Abbà Mizan — bisogna che partiate. Io, benchè malato, sono venuto espressamente per esortarvi ad accondiscendere all'invito del Re, il quale, considerandovi come suoi amici, vi mandò il *margà* (manelle d'erba) (1). Gente bene accolta nel paese ed amata dal Re deve fare qualche cosa pel Re e per il paese. *Muti Kègna* (la Maestà del nostro Re) vi ha pure protetti quando eravate fra i Botor, e voi non vorreste far nulla per lui, ora ch'egli è impegnato nella guerra? »

A queste parole il Chiarini, che aveva già bevuto parecchi bicchieri di acqua calda affine di eccitare il vomito, si ficcò due dita in bocca. Lo stratagemma non fu senza effetto, in guisa che i capi, guardandosi l'un l'altro finirono, per andarsene, raccomandandoci a *Uac* e dicendo sottovoce all'Abbà Mizan (credendo di non essere intesi) che in luogo di seguire il Re alla guerra, saremmo morti fra breve.

Il 10 gennajo venne a visitarci un Hagi (2) dei Uollo, mercante di schiavi; il quale avendo saputo, che noi cercavamo una serva che ci preparasse il pane ed un ragazzo che, in sostituzione dei nostri sempre gravemente malati, guardasse i nostri muli, ci invitò a recarci presso di lui, dove avremmo potuto a nostro agio scegliere nella sua merce, tratta dalle tribù sidama, ciò che avesse

---

(1) In paese galla, allorchè un capo richiede da un suo subalterno un favore qualunque, suole spedirgli per mezzo di terza persona del fieno, dell'acqua o della terra o dello sterco di vacca od un pezzo di ferro detto *calliccia*, che i capistipiti delle famiglie nobili portano al collo in certe feste nazionali. Colui a cui è diretta una di queste offerte ben raramente può esimersi dall'accondiscendere alla preghiera del suo superiore.

(2) Specie di prete musulmano.

fatto pel caso nostro. Vincendo la naturale ripugnanza, vi andammo, proponendoci di ridonare gli schiavi alla libertà, quando fossimo per attraversare il loro nativo paese.

Giunti in sulla sera alla capanna del mercante, che era posta vicina a quella dell'Abbà Mizan, fummo fatti sedere in terra sopra una pelle di bue, e ci si fece così aspettare, finchè le sue migliori schiave, nascoste dietro una specie di tenda, si fossero abbigliate. A questo fine l'Hagi, tratti da un sacco due o tre *uajà* nuovi, tenuti sempre in serbo per simili occasioni, e fattosi dare da alcune altre sue schiave i braccialetti, le collane di conteria, gli orecchini, ecc., andò con questi a ricoprire ed adornare le infelici che intendeva di presentarci. Dopo ciò, alzò la tela. Triste spettacolo! Erano cinque o sei giovanette, rese macilente dalla fame e dalle sofferenze, accovacciate in mezzo ad un monte di sozzure. Appena ci scorsero, emisero un grido straziante di dolore, rannicchiandosi l'una addosso all'altra, nascondendo tutte il viso per non vederci. Soltanto dopo che l'Hagi rivolse loro parole d'incoraggiamento, scoprirono a poco a poco la faccia e fummo in grado di osservarle. Ogni *uajà* copriva due di quelle infelici, le quali, temendo di dover capitare nelle nostre mani e ritenendoci per gente tanto diversa da loro e per antropofaghi, osavano appena spingere uno sguardo dal basso in alto, studiando tutti i movimenti della nostra bocca, per conoscere forse da che razza di denti sarebbero state stritolate. Ogni nostro atto le faceva scattare come molle e quando fummo invitati dal mercante a farci ad esse da presso, per assicurarci che nessun difetto fisico era in loro, proruppero in dirottissimo pianto, agitandosi convulsivamente. A questa vista noi, facendo loro segno di starsene tranquille, chè non le avremmo toccate, rivolti all'Hagi, dichiarammo che non era merce che facesse per noi. Così fu calata la tenda le grida cessarono.

L'Hagi s'affaticava a decantarci, oltrechè la distinta provenienza di quelle disgraziate, le loro bellezze e qualità morali, da renderle degne dell'*harem* di un grande sultano, aggiungendo che ce le dava assai a buon patto, pel prezzo di 200 sali per ciascuna (pari ad it. L. 70). Noi però gli dichiarammo che non facevano al caso nostro. Mostrammo invece il desiderio di possedere la più attempata

delle due donne, che si andavano affaccendando per la casa a preparare una refezione che egli avrebbe voluto offrirci, ma che noi, ringraziando, rifiutammo.

Allora l'Hagi prese a tessere un lungo elogio della schiava da noi richiesta, enumerando tutti i pregi che possedeva come donna di casa.

« Essa è il mio occhio destro — diceva — senza di lei il mio commercio sarebbe rovinato; chi sorveglierebbe le altre? chi curerebbe la loro nettezza? Credetelo: quantunque anzianà, vale per me quanto una vergine (*congiò*).

« Alle corte — soggiungemmo — se volete cederla, vi daremo uno dei nostri buoni muli da carico ».

A questa proposta fe' mostra di ritenersi offeso e senz'altro ci salutammo senza nulla concludere.

Il dì seguente, 11 gennajo, corse voce che il Re sarebbe stato di ritorno a Saca fra qualche giorno, ed alcuni capi venuti dal campo ci riferirono essere egli molto adirato verso di noi. Nella giornata giunse il Principe ereditario, che passando poco lungi dalla nostra capanna, mandò un suo servo per invitarci ad andare da lui l'indomani.

A sera venne anche l'Hagi colla schiava Noritù, donna di una quarantina d'anni, un po' obesa, la stessa che avevamo scelta il giorno innanzi, dichiarandosi disposto a cederla se, oltre al mulo, gli facevamo dono d'uno specchio da due soldi. Aggiungemmo al mulo lo specchio richiesto e Noritù entrò al nostro servizio. Era questa di Ualammo; rapita ai suoi genitori dalle genti di Cullo, che le avevano ucciso il marito in un combattimento, era stata venduta sul mercato del Gimma due mesi innanzi. Ben diversa da tutte le sue compagne sidama, Noritù si mostrava piena di spirito, di aperta intelligenza e di molto buon senso. Convintasi tosto che noi non pensavamo di farle alcun male, si mostrò volonterosa e quasi lieta di entrare al nostro servizio. A darci prova della sua buona volontà d'esserci utile, si pose a preparare il lievito pel pane che ci avrebbe apprestato l'indomani. In segno del nostro aggradimento le procurammo una camicia per cuoprirsi, giacchè l'avaro Hagi l'aveva lasciata a noi togliendole quella che indossava fin da quando era venuta dal Caffa.

Di essa ricordo qui un tratto singolare. Rifuggiva con una specie di ribrezzo dalle galline e dalle uova; e chiestale la cagione, ci disse che nel suo paese, ad eccezione di pochi uomini, per gli altri e per le donne tutte il cibarsi di galline e di uova è cosa vietata, e chi infrange una tal legge è punito di morte.

Il 12 gennajo andammo al *maserà* del Principe Abbà Giubrì, situato ad ovest-nord-ovest di quello del padre e formato da un bel numero di case spaziose, ben tenute, pulite e chiuse in tre ampi recinti. I servi, posti a guardia dell'entrata, ci salutarono e ci introdussero subito alla sua presenza. Abbà Giubrì era seduto su di uno sgabello a spalliera rettangolare, che finiva in una linea curva, tutto colorato a scacchi neri e rossi. Ai suoi piedi stavano accovacciati diversi servi, fra i quali uno dei suoi fratelli minori.

La capanna di ricevimento è, come sempre, di forma cilindrica, aperta per metà, col tetto sostenuto da un grossolano colonnato di tronchi ritorti, ma ben puliti.

« Come state? — gli facemmo dire secondo il cerimoniale d'uso da Abbà Bulgù.

« Bene..., e voi state meglio?

« Alquanto meglio, ma non guariti del tutto; abbiamo sofferto molto ed ancora ce ne vorrà per ristabilirci completamente.

« Mio padre è molto inquieto con voi — continuò il Principe — perchè non avete voluto venire alla guerra. Cercate di nascondervi quando egli verrà, giacchè io, che lo conosco a fondo, dubito moltissimo che ve la faccia pagar cara. Se dovestę aver bisogno di qualche cosa, valetevi pure di me che posso più di Abbà Sarbò, di suo padre Abbà Mizan e di tutti gli altri capi di Limmu. Vedete — e ci mostrava i suoi braccialetti — nessuno, dopo il Re, può portar l'oro, me eccettuato.

« Quello che vi raccomandiamo caldamente — ripetemmo — si è d'implorare da vostro padre, che ci faccia al più presto partire. »

Non rispose; e ci parve voler far mostra di non aver udito. Venne poscia portato il caffè entro un vaso di terra cotta ed insieme una specie di paniere circolare, elegantemente ornato con perle di cristallo di molteplici colori disposte a bizzarri disegni, in cui erano contenute parecchie *fingial* (tazzette di porcellana di modello

turco). Tanto la piccola tavoletta su cui queste venivano disposte per riempirle, quanto il piattello della caffettiera, erano in legno egregiamente lavorato.

Il caffè, fatto da una delle mogli di Abbà Giubrì, ci venne servito da una sua concubina. Era questa vestita dell'usuale sottana di pelle, su cui indossava una pellegrina pure di pelle, ornata di conterie bianche. Aveva il collo, le braccia e specialmente la capigliatura, foggiata come al solito a mitra, tempestate di perle di cristallo rosso.

Sorbito il caffè, il Principe ci ordinò di passare nella capanna attigua. Quivi colla massima nettezza, su di una tavola di giunchi rotonda e sostenuta da un sol piede dello stesso giunco di forma iperboloide e vuoto internamente, ci si porse carne tagliuzzata preparata in ricchissima salsa di *berberì*. La salsa era tale da bruciare le labbra, ma il Chiarini non se ne mostrava punto sgomento e prese a mangiare col migliore appetito; mentre io proprio non giungeva a vincere la mia ripugnanza per essa. E fu allora che, avvedutisi di ciò i servi, mi fu fatta portare carne secca. Allora anch'io presi a mangiare, inaffiando il mio pasto con copiose libazioni di eccellente idromele.

Dopo la colazione tornammo presso Abbà Giubrì, il quale, credendo di averci obbligati coi suoi complimenti, venne subito sull'argomento dei fucili e ci richiese se volevamo vendergliene uno.

« È impossibile — rispondemmo — come abbiamo detto a vostro padre, voi presente. Il fucile per noi è tutto; con esso difendiamo la nostra vita e ci procuriamo il necessario alimento nel paese deserto.

« Accomodatemi allora questo *canè* rotto »; e, così dicendo trasse di sotto il suo *uajà* un vecchio e sconnesso pistolone, che aveva già portato via ad un mercante. Rispondemmo che non era il nostro mestiere quello di accomodare armi e che eravamo dolenti di non sapere come compiacerlo.

Allora Abbà Giubrì tentò un'altra via.

« Avete moglie? — ci chiese — volete delle donne?

« Grazie; le nostre donne ci aspettano da lungo tempo a casa, fateci partire ed esse saranno contente. »

Accommiatatici alla fine, volle farci dono di una grossa pecora, che fummo costretti ad accettare per non parere scortesi. E promettendo che saremmo tornati a trovarlo, uscimmo di casa accompagnati, come si usa fare coi grandi dignitarì, fino alla porta da sette od otto servi.

Il 13 gennajo, sentendoci discretamente in forze, ci alzammo per tempo, per fare alcune osservazioni astronomiche destinate a stabilire la posizione geografica di Saca. Verso mezzodì ricevemmo la visita di un negro del Sudan, servo del noto Hagi Haman.

Chiestogli del suo padrone: « È morto nel Gimma pochi mesi fa — rispose — ed io, essendo stato dichiarato prima della di lui morte suo figlio adottivo, ho ereditato tutti i suoi beni. »

Difatto non era più lo straccione che il Chiarini aveva conosciuto allo Scioa. Vestiva i ricchi abiti di seta del suo padrone ed era venuto nel Limmu per regolare alcuni conti col Re. Ci disse che dopo ciò si sarebbe recato nel Guma per muovere di là alla volta di Chartum. E per tal modo noi potemmo sapere come esista una via che dal Limmu, attraversando Guma ed i paesi sciancallà, conduce a Chartum in meno di un mese e mezzo. « Però — ci soggiunse — è una via pericolosa, perchè si è costretti a battersi continuamente colle tribù circostanti. »

Dopo reiterate preghiere vendemmo a costui quattrocento capsule da schioppo per il prezzo di 12 sali. Era questa la seconda moneta che ricavavamo dalle nostre mercanzie. Egli ci raccontò, che il paese di Gimma è di gran lunga più vasto, più bello e più ricco di quel di Limmu; e ci narrò che in quegli ultimi tempi una epidemia vi aveva mietuto metà della popolazione. Il morbo, secondo lui, si manifestava con dolori al capo e coliche accompagnate spesso da dissenteria. Se il paziente perveniva a superare il malore entro otto giorni, era sicuro di guarire; in caso contrario, al decimo o all'undicesimo giorno, la morte era inevitabile. L'epidemia aveva tanto imperversato per un anno intero, che non si aveva memoria dell'eguale. Si guardò bene dal ricordarci il rifiuto del Re di Gimma di accoglierci nel suo paese, perchè sapeva bene che di ciò erano state causa le male arti del suo eunuco padrone.

L'indomani continuammo a fare osservazioni astronomiche e

qualche piccola escursione per istudiare il paese. A sera, reduce dal campo, venne a visitarci Abbà Dimà, uno dei capi influentissimi presso il seggio reale. Abbà Dimà, ebbe premura anch'esso di dirci che il Re era assai male intenzionato verso di noi. Lo pregammo, come al solito, di volere adoperarsi per noi, acciocchè ci facesse presto partire. E siccome colaggiù, come in quasi tutti i paesi, le preghiere sono difficilmente esaudite se non sono accompagnate da doni, lo conducemmo dietro la capanna e gli regalammo le ultime cinque braccia di panno rosso che ci restavano.

Nascosto il dono sotto il *uajà*, ci consigliò di portare al Re, al suo ritorno, qualche bel regalo quand'egli fosse stato presente; sperando così che sarebbe ritornato nostro amico.

« Ma che regali — rispondemmo — possiamo fare, se non abbiamo più nulla?

« Dategli un fucile; questo è ciò che sopra ogni cosa egli desidera.

« Ma non ne abbiamo che due » soggiungemmo, ed in ciò dicendo, facemmo portare gli altri smontati, affinchè si persuadesse che erano rotti. Scambiate poche altre parole, egli se ne andò, assicurandoci che si sarebbe adoperato quanto poteva per farci partire.

Il 15 gennajo pervenni, mediante alcune distanze lunari, a determinare la longitudine di Saca, che è di 36° 58′ 18″ Est da Greenwich, e mediante l'altezza meridiana di alcune stelle circumpolari fissai una latitudine di 8°12′ 50″, 40 Nord. Con alcuni azimut del sole poi trovai che la declinazione magnetica è qui molto più sensibile che allo Scioa, cioè di 8°,51′,44″ ovest.

La stazione dove feci queste osservazioni, posta a poche centinaja di metri dalla residenza reale, è alta dal mare m. 1841.49.

In sulla sera udimmo gli stonanti squilli di pifferi ed il rullo di tamburi. Era il Re che tornava dalla guerra.

La mattina del 16 gennajo venne un messo del Principe a dirci, a nome del suo signore, che se avevamo timore d' andare da suo padre, egli s'offriva d'accompagnarci. Lo ringraziammo, non senza lasciar intendere che non avendo fatto nulla a danno loro, non temevamo di nulla. Di lì a poco Semtallò, uno dei nostri caricatori, ritornando

dal mercato, ci riferì essere voce generale, che il Re avesse giurato di non farci andare nè innanzi, nè indietro, ritenendoci pericolosi emissarî del Re degli Amhara. A sua volta Abbà Simäl ci narrò di aver udito da molti Galla suoi amici, che per la via di Ualissò e di Amajà venivano dei *frengi* nostri compagni insieme a negozianti del Gimma. Ammaestrati ormai dall'esperienza, non vi prestammo affatto fede, ritenendo tutte quelle notizie messe in giro per un artifizio diretto a carpirci sempre nuovi donativi.

Verso mezzodì fummo chiamati dal Re. Abbà Ajanso e Abbà Greppè, dichiaratisi all'istante insieme al messo di S. M. nostri guardiani, con fare burbanzoso ci ingiunsero di sbrigarci e di andare. Giunti alla corte, ci si fece attendere per circa due ore fuori della porta del secondo recinto, esposti al dileggio di tutta la folla degli schiavi, prima di essere introdotti da Sua Maestà, che trovavasi nel solito chiosco circondato da gran numero di capi. Al nostro rispettoso saluto non rispose, nè ci invitò a sedere, come altra volta aveva fatto; e poichè (e S. M. lo sapeva) ci trovavamo debolissimi per la lunga malattia sofferta, ci appoggiammo alle colonne che sostenevano la tettoja del chiosco.

Il Principe, Abbà Dimà e Abbà Sarbò, già da noi regalati di parecchi oggetti, erano presenti; nessuno di essi però osava neppure di guardarci, temendo di attirare l'ira del Re, mentre i capi che non avevano avuto nulla, ci fissavano sogghignando.

Abbà Gommoli di tratto in tratto ci volgeva un'occhiata sinistra.

Questo contegno del Re non ci riusciva nuovo nè inaspettato; quello che invece ci preoccupava era un andirivieni continuo di soldati, armati di lancia e di scudo, entro il *maserà*, contro il divieto della legge e dell'etichetta di corte; e il trovarsi presso e dietro di noi, fermi come a posti designati, parecchi eunuchi, quasi stessero lì pronti a qualche ordine del Re. Una tale novità, un tale apparato evidentemente ostile ci mise in sospetto. Scambiataci fra me e il Chiarini qualche occhiata d'intelligenza, ci avvicinammo l'uno all'altro; ed intanto ciascuno di noi impugnò sotto lo *sciammà*, colla massima cautela, per non farci scorgere, il *revolver*, risoluti di difenderci ad ogni costo, e nella peggiore ipotesi, a far pagar cara al Re ed ai suoi cortigiani la nostra vita. Ci eravamo però ingannati,

almeno per il momento; giacchè quando credevamo che quegli eunuchi e quei soldati dovessero ad un cenno del Re piombarci addosso, S. M. ordinò invece ad Abbà Greppè di condurre seco quegli uomini alla nostra capanna.

Immagini il lettore lo stato dell'animo nostro, temendo che le note raccolte e i nostri istrumenti, che avevamo nascosti, potessero venire in mano di quegli scherani.

Fu un'ora, e a noi parvero molte, di terribile scoraggiamento. Quando tornarono portavano sulle loro spalle l'intero nostro bagaglio, che deposero ai piedi del Re. A sua richiesta dovemmo aprire i pacchi e mostrare ad uno ad uno alla curiosità di lui e dei suoi gli oggetti che avevamo, i nostri *plaids*, un sestante, un *revolver*, un orologio da tasca ed una dozzina di specchietti.

Non fecer mostra di meravigliarsi molto delle cose nostre; solo parvero colti da stupore nello scorgere una cassettina contenente varî tubetti di cristallo, da noi, strada facendo, empiti di insetti e di alcuni rettili per mandarli a Genova, all'amico nostro marchese Giacomo Doria. Lo stupore, per la diffidenza grandissima che avevano di noi, si convertì tosto in aperto sdegno, poichè quella cassetta era per essi la prova, che noi ci cibassimo anche di quegli animali. E vi fu un momento che ci credemmo perduti.

Per buona ventura, nel rovistare i pacchi, essendomi venuto fra le mani un trattato di zoologia, ebbi l'ispirazione di aprirlo e porre sotto i loro occhi le tavole, dove erano riprodotti insetti ed animali somiglianti a quelli da noi raccolti nei tubi di cristallo. In questa il Chiarini si die' a spiegare, come si facesse nei nostri paesi raccolta di animali, per raffigurarli nelle carte e nei libri, come il principale motivo del nostro viaggio era appunto quello di ricercare specie nuove e nei nostri paesi sconosciute e di riportarne gli esemplari.

La spiegazione data dal Chiarini calmò gli umori. Tuttochè molti di essi facessero mostra di non crederci, ed erano tutti quelli che non avevano ricevuto doni da noi, gli altri, ed il Re fra questi, si erano persuasi di quanto era stato da noi dichiarato, e solo mostrarono di compassionarci, perchè correvamo dietro a cose da nulla.

Intanto a tranquillarci interamente sul corso pericolo, venne in

buon punto la grande impressione prodotta sul Re e sui suoi dalla vista della camera lucida del prof. Govi. Uditone l'uso, il Re volle farne l'esperimento; e tanta fu la meraviglia ed il piacere che ne provò vedendo riprodotte dal prisma le immagini dei suoi, che, come aveva già fatto degli specchi, si disponeva ad appropriarsela. Ma io glie la tolsi di mano, come avevo fatto del sestante, ed invece gli porsi un magnifico collare d'argento per la bardatura del mio mulo, donatomi già da Menilek, un *plaid* ed un paio di sandali. Il Re fe' segno di gradire i miei doni, ma non mostrandosene punto pago, insisteva per sapere quali altre cose avessimo portate con noi. E diceva: — « È inutile che lo nascondiate, non sono queste le sole mercanzie che possedete. Portatemi qualche cosa di veramente bello, chè senza di ciò io non vi lascierò partire. Sopratutto voglio vedere le vostre armi, e se mi piaceranno le comprerò da voi, prima che vadano a finire nelle mani dei Re del Ghêra e del Caffa ».

« Eccone qui una, » dicemmo, presentandogli la cassetta contenente lo schioppo inglese smontato. Egli l'aperse e vedendo l'arma in due pezzi, dopo avere attentamente esaminate le canne: « È un bel *canè* lucido — disse — ma è inservibile e non val nulla; portatelo via!... »

Stanco alla fine ci licenziò bruscamente, ripetendoci la solita antifona: « Portatemi delle belle cose ed allora vi lascierò partire! »

Il 17 gennajo cademmo nuovamente malati. Io colla febbre, il mio compagno col solito dolor di capo. E i dolori fisici, è quasi superfluo il dire come venissero aggravati dalla condizione morale degli animi nostri. La capricciosa prigionia in cui da tanto tempo ci teneva questo Re, gli insulti quotidiani dei capi e della ciurmaglia, che si affollava per ore ed ore intorno alla nostra capanna con insistenti e inutili domande, il timore di vederci abbandonare perfino dai nostri servi, e tutt'insieme l'incertezza della nostra sorte ci avevano ormai avviliti e prostrati. Poichè di piegare l'animo del Re avevamo perduta la speranza, cominciammo a meditare la fuga. E pensavamo di avventurarci a questo spediente disperato nella prima notte che si fosse avuta piovosa e buja. Bisognava

guadagnare la sponda sinistra del Ghibiè coi soli nostri cavalli, e di là gettarci alla ventura fra le tribù galla indipendenti.

Ma come sperare di riescire dopo le sperienze già fatte e nelle nostre condizioni di salute?

Pensammo allora ad un altro espediente. Mandammo dall'Abbà Mizan uno dei nostri uomini, per pregarlo di voler significare al Re che, siccome egli non ci consentiva di partire alla volta del Caffa, intendevamo di tornarcene indietro per la via d'onde eravamo venuti. Gli esponesse questo nostro divisamento e lo pregasse per noi a darcene licenza. Abbà Mizan venne da noi e si disse pronto a portare al Re l'ambasciata, ma soggiunse che inutilmente avremmo sperato dal Re il consenso per la partenza, o per una via o per l'altra, senza il dono del fucile. Insomma resistemmo ancora qualche giorno, ma il 21 gennajo decidemmo di cedere. Prevenuto il Re per mezzo dell'Abbà Mizan, non appena gli chiedemmo un'udienza, fummo ammessi innanzi a lui. Chiarini gli espose la nostra deliberazione, a patto che ci fosse accordato il permesso di partire senza altri indugi per il Ghèra, ma aggiungendo la calda preghiera, di tenere nascosta l'arma donatagli fino a che avessimo attraversati i regni finitimi, per liberarci da più gravi imbarazzi coi Re di Gomma, di Ghèra e di Caffa. Infine doveva essere del suo stesso interesse, che nessun Re vicino possedesse un' arma somigliante.

Abbà Gommoli ci promise tutto e ci invitò a portargli il fucile nella notte.

Ma ritornati a casa, fummo avvertiti che Jubir, il servo del P. Léon, essendo venuto alla corte per vederci, era stato preso da Abbà Ajanso, da suo padre e da alcuni altri sgherri, legato e condotto alla loro dimora. Questa nuova violenza ci inasprì fuor di modo. Jubir era per noi tutto; fino allora ci aveva sempre tenuti informati di quanto si diceva in paese sul conto nostro, e ci aveva procacciato il vitto quotidiano cambiandoci, in gran secretezza, qualche tallero. Impugnato il mio *revolver* io corsi alla capanna di Abbà Greppé, dove, malgrado la resistenza fattami da Ajanso e dagli altri, gli strappai di mano il prigioniero e tagliando colla mia bajonetta le funi che lo legavano, lo ricondussi alla nostra dimora. Sull'imbrunire uscii per fare, come al solito, l'osservazione meteorologica

e mossi verso il luogo ove durante il giorno rimanevano appesi un barometro aneroide e un termometro Fahrenheit. Erano scomparsi: Abbà Ajanso si era vendicato!...

A sera inoltrata un messo del Re venne a chiamarci. Vi andai solo, per lasciare il mio compagno a guardia della capanna, e nascosto il fucile sotto il mio *sciammà,* montato sul mulo, seguii l'uomo del Re. In pochi minuti fummo al reale recinto; la porta era chiusa e guardata da circa duecento soldati armati di lancia e di scudo, comandati da un Abbà Gandà. Ad un grido della mia scorta rispose dall'interno il portinajo, levando la sbarra di legno che teneva ferme l'una sull'altra le rozze e pesanti imposte. Entrammo nel primo cortile.

Il *maserà* di notte presentava un aspetto ben diverso da quello del giorno e raffigurava nell'oscurità una desolata necropoli, in cui le capanne colla loro forma cilindrica, e col tetto accuminato, sembravano immensi mausolei. Era un silenzio profondo, interrotto di tratto in tratto dallo stormire delle foglie degli alberi, che sorgevano entro il secondo recinto. Alcuni sprazzi di luce provenienti dal riflesso del fuoco che ardeva in qualche capanna, illuminavano l'angusto sentiero in mezzo a quel laberinto di abitazioni, per le quali mi conduceva la mia guida. Attraverso le larghe fessure delle rozze pareti, s'intravvedevano vecchie e giovani schiave sdrajate sulla cenere o aggruppate intorno ad un braciere per riscaldarsi.

In quelle tenebre io non mi sentivo punto rassicurato e più che mai stetti in sospetto, quando m'avvidi che la mia guida mi conduceva entro una fitta piantagione di *musa ensete,* di dove giungevano al mio orecchio voci di lamento. M'accorsi di essere entrato nell'appartato recinto, ove trovansi i prigioni di Stato, e dove si eseguiscono le sentenze più crudeli del Re.

Intanto si camminava ancora, e non ci fermammo se non quando si giunse avanti ad un'ampia capanna di forma rettangolare, sulla cui soglia sdrajati, una diecina di eunuchi dormivano profondamente. La mia guida mi accennò di entrare e dall'apparato di servi, e di molte torcie accese, dovetti pensare di esser vicino all'abitazione del Re. Difatti al di là di questa capanna ne vidi una seconda di forma cilindrica. La mia guida si arrestò d'innanzi a questa e disse

alcune parole all' orecchio di un guardiano. Questi dileguatosi, ritornò pochi momenti dopo, invitandomi ad entrare.

Mi trovavo davvero nell'abitazione reale. L'ambiente, magnicamente addobbato, era illuminato da più che cinquanta grosse torcie di cera, simmetricamente disposte intorno ai dritti che, alla distanza di due metri l'uno dall' altro, formavano un elegante colonnato, su cui poggiava l'immensa volta del tetto. Più di cento donne facevano cerchio intorno ad una specie di trono, su cui sedeva Abbà Gommoli. Al mio entrare le donne rivolsero lo sguardo su di me, e fecero segno di coprirsi con una mano la bocca; atto che denota presso di esse l'espressione di alto stupore. Sedute su di uno sgabellino, erano abbigliate d'una camicia di cotone ed avevano la capigliatura bizzarramente ornata di catenelle, di stelle, e di altri lavori in filigrana d'argento.

Il Re non sembrava più l'uomo severo e adirato dei giorni precedenti; e mi fe' cenno di sedermi. Io gli presentai il fucile e gli mostrai come avrebbe dovuto servirsene. Ma S. M. in luogo di dar retta a me, si divertiva a mostrare alle sue donne, come non avesse timore nè di me, nè della mia terribile arma, ed anzi, per divertirsi delle loro paure, mi invitò ad esplodere un colpo. Io feci capire che prima era bene d'avvertirne gli eunuchi, affinchè non si allarmassero alla detonazione. Ciò fu fatto ed allora rivolte le canne a terra, le scaricai ambedue.

Alla detonazione si elevò un immenso grido di terrore da tutto il coro di donne e di servi. Le donne si accovacciarono nascondendo la faccia e chiudendo le orecchie; i servi fuggirono precipitosi. La capanna reale si era empita talmente di fumo, ch'essi credettero trattarsi di un incendio. Fu un momento di grande confusione. Lo stesso Re andava intorno barcollando preso dallo spavento. Cercai di richiamare tutti alla calma; ma, non conoscendo la loro lingua e dovendo alzare la voce onde farmi udire in qualche modo, le mie esclamazioni italiane non facevano che recar loro maggiore sgomento.

Già il recinto dove eravamo veniva invaso dagli eunuchi armati di lancia e la cosa si preparava a divenir seria; ma in buon punto io scoppiai in una sonorissima risata e questo bastò per far

mutare la scena. Il Re, riavutosi tosto dal suo pauroso stupore, comandò a tutti di acquietarsi, di riprendere i loro posti e di tornare ai proprî uffici. Ricevuto dalle mie mani il tanto desiderato fucile, di cui più che mai per tal fatto restava meravigliato, si diè ad accarezzarne le canne e parte a parte a considerarne curiosamente la struttura.

Dopo uno scambio di poche parole, per le quali mi accorsi che Abbà Gommoli, distratto com' era dal preziosissimo dono, non mi badava, io feci segno di congedarmi e per la stessa via donde era venuto, tornai alla nostra capanna.

XXXVIII.

DA SACA A SAPPA

Voci sulla partenza del Re — Visita al Principe e al Re — Hagi Deris — Corriere ad Abbà Léon — Ancora una perquisizione — Le febbri — Altra lettera dal Ghèra — Visita del Chiarini all'Abbà Mizan — Terza visita del bagaglio — Allestimento della carovana — Partenza da Saca — La febbre durante la marcia — Alloggio presso Abbà Simāl — Incontro di una carovana diretta al Goggiam — La valle del fiume Diddesa — Tobò — Nuovo accesso di febbre — Arrivo a Sappa — Cortesia di Abbà Sarbò.

Dopo questo incidente passarono alcuni giorni senza sapere più nulla di ciò che accadeva riguardo alla nostra partenza. Le febbri ora a me ed ora al Chiarini si ripresentavano continuamente.

Una bella mattina udimmo che il Re stava per partire alla volta di Sappa ai confini del suo paese, dove sarebbe rimasto due mesi per conferire coi Re di Gimma-Abbagifar, di Gomma e di Guma. Questa notizia ci allarmò. Malgrado la nostra estrema debolezza, montammo sui muli e ci portammo dall'Abbà Mizan e da suo figlio Abbà Sarbò, per sapere qualche cosa di più positivo e per interessarli ad ottenerci l'assenso per la partenza, prima che il Re si allontanasse. Essi però si limitarono a confermare la notizia

della partenza del Re, nè si mostrarono disposti a portare al Re le nostre preghiere, se non dopo ch'ebbimo promessi loro nuovi doni.

Tornati alla capanna, trovammo che il bravo Jubir ci aveva recato del pesce di eccellente qualità. È un cibo non usato nel paese, perchè i Galla di laggiù, senza aver per esso l'avversione che ne hanno le genti di Fin-Finnì, le quali lo considerano come una specie di serpente, ne usano soltanto in caso di malattia e lo credono efficace a curare i reumi da cui fossero affetti. Per noi Italiani invece, nati sull'Adriatico, era una ghiottoneria veramente squisita, dopo tanto tempo che non ne avevamo mangiato. In mancanza di olio buono, ci rassegnammo a friggerlo col nauseante burro del luogo, correggendone il pessimo odore col sugo di parecchi limoni, che nel paese si hanno abbondantissimi e che, quantunque più piccoli, sono più ricchi di sugo e forse più fragranti che non i nostri. Era molto tempo che non avevamo fatto una colazione altrettanto gustosa.

Ristorati così e ripreso un po' di buon umore, ci recammo da Abbà Giubrì, che ci aveva fatto ripetutamente chiamare. Voleva da noi un *revolver* uguale a quello che c'era stato tolto da suo padre, promettendoci in compenso il solito appoggio per la solita partenza. E sebbene non vi avessimo gran fiducia e credessimo più autorevole presso il Re il capo Abbà Sarbò, tuttavia per non averlo nemico, gli promettemmo l'arma. Il Chiarini glie la portò infatti il giorno veniente, 24 gennajo.

Ecco quanto si legge nel diario del Chiarini intorno a questa visita fatta da lui, accompagnato da Semtallò, che in mancanza de' suoi compagni si prestava a farci da interprete traducendo in *amarigna* il Galla.

« Dopo i soliti saluti mi seggo e per sbrigarmela presto, gli « chieggo di parlargli a quattr'occhi.

« Con una pedata a destra ed una a sinistra, fa uscire tutti i « suoi servi; gli presento allora il *revolver*, gliene mostro il mec- « canismo e gli insegno come deve fare per adoperarlo. Insieme « ad esso gli do dodici cartuccie e lo prego a non farlo vedere a « nessuno prima della nostra partenza. Mi promette tutto e si mostra « contento oltre ogni dire.

« Dopo aver ben bene guardata l'arma, mi prega di tirare un « colpo; ed essendo la detonazione forte, proprio com'egli la de- « siderava, esclama:

« — Ora è impossibile che la nostra amicizia possa più fallire. « Voi siete miei amici ed io sono tutto vostro; chiedetemi quello « che vi abbisogna ed io farò di tutto per soddisfarvi.

« — Grazie delle gentili esibizioni — risposi — vi domandiamo « solo di farci partire e di proteggerci, se per caso uno di noi « dovesse ripassare per il vostro paese.

« — Ho già parlato a mio padre, ed ho combinato ogni cosa; « voi siete miei amici e non vi posso ingannare.

« E lì a fare una serie di giuramenti ed a protestarci la più « grande amicizia.

« È un bravo ragazzone, ma non ha ancora troppa esperienza « di mondo e piglia le cose un po' alla leggera. Ormai siamo tal- « mente abituati a queste proteste d'amicizia, che non vi crediamo « più. (Il Chiarini in seguito dovette persuadersi col fatto che questi suoi giudizî erano troppo miti).

« Vorrebbe intrattenersi con me a discorrere or di questa, or « di quell'altra cosa; ma io gli ricordo che dobbiamo andare dal Re. « Si cambia di *uajà* ed in pochi minuti giungiamo al *maserà,* ove « in compagnia del mio giovane Mentore, mi presento a Sua Maestà.

« Zitto lui, zitto io!..... finalmente m'ordinò di parlare. Gli « dissi allora d'essere venuto per domandargli delle guide, affine « di poter partire, sapendo che fra pochi giorni avrebbe abbando- « nato Saca.

« — Che dite — mi chiese — di quello che ho domandato?

« — Cioè?

« — Talleri e panno rosso.

« — Vi abbiamo già detto, Maestà, che non avevamo più nulla; « se avessimo avuti dei talleri, non avremmo venduto i migliori « muli a prezzi svantaggiosissimi per poter pagare i nostri uomini « e per vivere.

« — Ma come! non avete nemmeno 20 talleri da darmi?..... « Io vi darei in cambio dello zibetto, dell'avorio o dei sali; scé- « gliete la mercanzia che più vi aggrada.

« — Non ne abbiamo, vi ripeto, Maestà... non ne abbiamo!

« E qui il figlio prese a dire:

« — Una volta che dicono di non averne, volete strozzarli?

« — Ma allora, se non avete talleri, datemi almeno un buon « mulo da sella.

« Non potendo più resistere a tale martirio, mi alzai metten- « domi le mani alla testa, ed in preda alla più grande disperazione « esclamai: — Come?.. dopo quanto vi abbiamo dato, volete farci « anche viaggiare a piedi?

« Quest'atto commosse tutti, tanto fu spontaneo, ed Abbà Dimà, « Abbà Sarbò, Abbà Giubrì e molti altri capi che erano presenti « dissero in coro: — Fate che partano!..... che partano!...

« — Ma perchè vi siete ostinati a non voler restare nel mio « paese? — soggiunse invece Abbà Gommoli — non sarebbe bene « che uno di voi rimanesse presso di me per insegnare quel che « sapete ai miei figli?

« — Non possiamo — risposi — non è questo nella nostra « missione; e poi siamo malati, e restando qui, finiremmo per « morire.

« — E di che avete bisogno?

« — Di andare in un luogo elevato, privo di malaria, fresco ed « anche freddo se è possibile.

« Ed Abbà Bulgù, cognato del Re, dopo aver avuto un tappeto, « in luogo d'aiutarmi, m'interrompe: — Ma forse che non vi sono « luoghi elevati in Limmu?... Scegliete quelli!... E se resterete non « vi faremo mancare di nulla.

« — È inutile!.... Se ci faceste Re di tutti questi paesi, e se « tutte le vostre montagne, le foreste ed i fiumi fossero d'argento « e d'oro, non resteremmo!... Non possiamo tradire il nostro Re!...

« E si dicendo, vedendo che Abbà Bulgù ed Abbà Gilcià, fra- « tello del Re, insistevano, mi rivolsi ad un certo Hagi Deris, « mercante arabo che sedeva poco lungi da me, il quale, essendo « stato più volte in Alessandria, a Costantinopoli e in Atene, aveva « conosciuto in quale stima e rispetto sono colà tenuti i bianchi. « E colle lagrime nella voce, lo pregai di spiegare al Re, qual pe- « ricolo avremmo corso restando in Limmu.

« Questo brav'uomo, questo angelo salvatore prende a perorare « così bene la nostra causa, che Abbà Gommoli rinuncia ai suoi « progetti e, saltando di palo in frasca, mi dice:

« — Quando partirete?

« — Quando vorrete...

« — Io parto nella notte e voi partirete... al mattino.

« — Benissimo!... e chi ci condurrà?

« — Vi darò gente per guidarvi fino a Sappa e di lì altri per « rimettervi nelle mani del Re di Gomma.

« Ciò detto mi congedò ed io ringraziatolo, me ne ritornai a casa. »

A sera, avendo nel mercato del giorno ottenuti i sali che ci occorrevano per il Padre Léon, chiamammo Abu Samuel per consegnarglieli insieme alla lettera e ad alcuni numeri dell'*Esploratore* del Camperio. Egli però si ricusò di venire, temendo di essere arrestato come il suo compagno Jubir. Consegnammo allora ogni cosa a quest'ultimo, che rifiutò però di prendere i giornali, assicurando essere impossibile che Abu potesse passare con quelli la porta, dove tutti sono costretti a subire una visita rigorosissima. « Noi — diceva — quando ritornammo nel Ghèra la prima volta, fummo perquisiti così minutamente, da farci capire che eravamo sospetti. La lettera è piccola e perciò la possiamo nascondere in bocca; il portare altri oggetti, ad eccezione dei sali, ci è impossibile. »

Nella notte del 24 gennajo il Re partì insieme ai suoi capi alla volta di Sappa e noi, alzatici di buon'ora, ci demmo a preparare la nostra roba per essere pronti non appena fossero venute le guide. Mentre aspettavamo queste, venne invece l'Abbà Gandà (¹) di Saca, il quale chiese di parlarci a nome del Re. Fattolo entrare, sapemmo che S. M. nel partire ci ordinava di rimanere a Saca sino a suo ordine.

Non ci voleva che questa!... Il pover'uomo non aveva ancora finito di esporre il suo messaggio, che irruppi furiosamente, gridando che era tempo di finirla con queste lungaggini, e che Abbà Gommoli, Re o non Re, non m'avrebbe impedito di partire.

(¹) Specie di sindaco del luogo.

Gridavo come un ossesso, sfogando così la rabbia che da tanto tempo m'ero forzato a reprimere. Dopo le più violenti invettive, mi gettai spossato sul letticciuolo. Il Chiarini non era adirato meno di me; aveva però serbata un'apparenza di calma. Più tardi, riavutici alquanto, avremmo voluto partire anche senza la scorta; ma chi ci indicava la via? chi avrebbe caricati gli avanzi del nostro bagaglio? D'altra parte lo Scium di Saca e l'Abbà Mizan ce lo avrebbero impedito!

Nel frattempo venne l'Abbà Mizan, accompagnato da alcuni doganieri, coll'ordine espresso del Re di perquisire la nostra casa. Fortuna per noi che, essendo pronti per la partenza, avevamo i talleri indosso; la qual cosa però ci rendeva difficile l'agire lestamente nell'apertura delle pelli. Prendendo pretesto dal tirare dietro la tenda alcuni oggetti, il Chiarini si spogliò colla massima sveltezza e mi consegnò, senz'esser visto, tutto il suo denaro. Io allora, ricoperto d'un ampio *uajà*, mi posi a sedere, mostrando di essere stanco e di patir freddo. Fu ammirabile la bravura spiegata dal mio compagno in questa occasione per sottrarre agli sguardi del visitatore ciò che più premeva; non avrebbe fatto meglio un prestigiatore. Aiutato da Garonnà e da Abbà Bulgi, frammischiò le pelli contenenti le poche cose più importanti fra le secondarie, di modo che esse passarono sotto gli occhi del vecchio finanziere, senza che egli se ne avvedesse. Abbà Mizan, senza prendere nulla, se ne andò co' suoi doganieri.

Il 27 gennajo ci venne riferito, che Abbà Gommoli aveva mostrato al Re di Gimma i regali ricevuti da noi e che questi dichiaravasi immensamente pentito di non averci fatti passare attraverso il suo paese. Contemporaneamente arrivarono dal Ghèra molti capi a chiedere a nome di quel Re la nostra liberazione.

Noi eravamo sempre perseguitati dalle febbri, così ribelli, che solo una buona dose di chinino, presa dopo un forte vomitivo, riusciva a troncarle per tre o quattro giorni. Esse si presentavano con tutti i caratteri di febbri putride e biliose, com'era dimostrato dalla quantità di bile emessa, ed avevano qualche volta una durata di 48 ore, dopo le quali ci lasciavano in uno stato di totale prostrazione di forze. Si annunciavano con acuto dolore di capo, con bisogno di copiose salivazioni, quindi debolezza estrema in

tutte le membra e specialmente nelle articolazioni, poi febbre fredda con vomito, la quale non durava che due o tre ore, sopraggiungendo la febbre calda, che era o spasmodica o, qualche volta, forte tanto da produrre un delirio di tre o quattro ore. La durata di queste febbri era irregolare; alle volte cessavano dopo sette od otto ore, ed erano le più brevi; altre da otto ore variamente si prolungavano, colla stessa intensità, fino ad un *maximum* di quarantott'ore consecutive. Se, appena accennavano a cessare, non si era pronti coll'emetico e col chinino, un secondo attacco sarebbe succeduto e assai più violento e pericoloso del primo.

Verso sera dello stesso giorno, Jubir ci annunziò la venuta di un corriere dal Ghèra, il quale, temendo di essere veduto nel venire da noi, lo aveva incaricato di consegnarci la seguente lettera del padre Léon des Avanchers, che, come le altre, trascriviamo integralmente:

13 Janv. 1879. Guera.

« Messieurs,

« Je vous souhaite d'abord une bonne arrivée, une forte dose « de patience avec une bonne santé, afin que vous puissiez sortir « sains et saufs du milieu des périls qui vous environnent.

« Après le départ de mes deux domestiques Abou et Joubir « je suis tombé dans une grande anxiété d'esprit au sujet de vos « chères personnes, voyant en vous des frères et des amis et vous « voyant tombés entre les mains du père de tous ces tyrans de la « Haute Ethiopie. Ne pouvant faire mieux, je vous ai recommandés « au Dieu fort et puissant des Chrétiens et à notre bonne Mère « secours des Chrétiens affligés, la priant d'être pour vous un secours « assuré au milieu de vos dangers. - Mes chers messieurs et amis, « prenez le conseil d'un vieil ami: jamais Dieu n'est plus près de « nous, que lorsque nous souffrons, et quelles que soient vos opi- « nions politiques, vous êtes de la grande famille chrétienne, et la « Vierge Sainte que vous avez aimée dans votre jeunesse et dont « la pensée soulage vos esprits abattus par les revers, cette bonne « Mère ne manquera point de vous consoler et de venir à votre « secours.... invoquez-la donc sans crainte.

« Sous le ciel de la belle Italie, sous le souffle de tant de « factions diverses de la politique, les premières impressions de « votre jeunesse ont pu s'affaiblir.... mais au milieu de la tempête « le marinier désespéré tourne ses regards suppliants vers l'*Étoile « de la Mer* et la tempête s'appaise, car Marie est toute puissante « pour vous secourir... Après vous avoir dit ceci pour votre con- « solation, je vous dirai qu'après le retour des envoyés de ce Roi « auprès de celui de Limmou (ceux-ci ayant dit ici que vous aviez « invoqué le secour de ce Roi) aussi la Reine régente a cru qu'il « était de son honneur de venir à votre secours.

« Aussi lundi de la semaine passée elle a envoyé un message « après du Roi de Limmou dans ces termes : « d'après les usages de « ces pays... lorsque un étranger appelle pour père un d'entre nous, « on envoye vers lui... ; ces deux frangis parents d'Abbà Léon nous « ont appelés pour leur père... Envoyez-les donc ici, car nous sommes « parents... et je ferai passer de même vers vous ceux qui invo- « queront votre nom.... » Le Roi de Limmou a répondu à ce message « les paroles suivantes - « Ces deux frangis, pour lesquels vous vous « intéressez, sont des mauvaises gens ; pourquoi vous les envoyer ? » « le messager répondit : « qu'il soient bons ou mauvais, peu importe ; « qu'ils viennent. » Le lendemain le Roi après avoir pris conseil « envoya ici le message suivant : « dans la quinzaine je vais à la « frontière pour me trouver avec le Roi de Djimma..... que vos « envoyés viennent ici, je vous remettrai ces étrangers..... »

« Huit jours après le messager était de retour... tout malade que « je suis encore... je me suis rendu auprès de la Reine, et j'ai « appris par sa bouche et par celle du messager les indignités que « vous a fait souffrir le Roi de Limmou..... visitant vos effets « et vous faisant garder à vue ainsi que mes deux domestiques « qui sont auprès de vous.

« J'ai prié la Reine et son conseil de vouloir de nouveau en- « voyer vous chercher ; ils m'ont promis d'envoyer les deux chefs, « qui sont allés il y a peu de jours et j'espère que l'on vous lais- « sera partir.

« La vraie raison pour laquelle le Roi de Limmou ne veut point

« vous laisser partir c'est, dit-on, que Djimma a lui fait dire de ne « point vous envoyer ici, mais bien de vous faire passer à Djimma. « Ainsi tenez vous avertis. Si le Roi de Limmou vous dit d'aller « à Djimma, répondez: « celui-ci est la cause de tous les malheurs « qui nous sont arrivés, nous désirons voir notre parent et le tom- « beau de notre frère et retourner dans notre pays.... » Si vous « allez à Djimma, il est plus que probable que vous soyez retenus « comme otages et prisonniers. . . . . .

« Si les envoyés de Guera ne peuvent obtenir votre départ im- « médiat, mes deux domestiques doivent revenir avec eux..... « prenez patience, tout s'arrangera. Le Roi de Kaffa a aussi été « averti par ses envoyés; je n'ai reçu aucune réponse. Que Dieu « vous ait en sa Stẽ garde, mes saluts à mes domestiques. Votre « tout dévoué.

« F. Léon des Avanchers.

« P. S. Ne partez point de Limmou sans avoir retiré tous les « sels que vous doit le Roi; dans le cas contraire tout serait perdu.

« 16 janv. 1879, p. s.

« Messieurs,

« La Reine me fait dire de faire accompagner ses envoyés qui « vont vous chercher (si le Roi de Limmou a l'amabilité de vous « laisser partir). J'envoie donc avec eux un autre de mes dome- « stiques (ou esclaves, en termes barbares) du nom de Walde Ghior- « ghis, avec mes saluts pour sa terrible Majesté de Limmou. Dans le « cas ou le Roi de Limmou ferait des nouvelles difficultés... prenez « patience! nous reviendrons à la charge. Avec ces envoyés re- « viennent donc Joubir ou Abou. Dans le cas où vous veniez, « s'ils veulent rester ou venir avec vous, ils sont libres.

« Dieu vous ait en sa Stẽ garde.

« F. Léon des Avanchers. »

I saggi consigli e le affettuose raccomandazioni di questo valente missionario ci tornavano sempre graditissimi ed in mezzo alle nostre miserie ci erano pure di grande sollievo.

Il 28 gennajo mi alzo colla testa pesante; forse vorrà tornarmi la febbre.

Verso mezzodì giunse un corriere di Abbà Sarbò, il quale ci disse in nome del suo padrone, che ci potevamo porre in viaggio, avendo ottenuta dal Re la nostra sospirata liberazione. Poco dopo, essendo chiamati dall'Abbà Mizan e trovandomi io aggravato, vi andò il Chiarini, dal giornale del quale estraggo quanto segue.

« . . . Col cilicio dei 350 talleri, accompagnato da Abbà Bulgù « e da Ghencio, vado dall'Abbà Mizan, che, dopo il saluto, mi « domanda *ex-abrupto,* come potremo partire se non abbiamo nè « sale, nè provvigioni.

« — Sappa — mi dice — è un vero orrore; non v'è modo nè « di vendere, nè di comprare.

« — Non importa — rispondo — il mio compagno minaccia di « finir qui la vita e vogliamo partire; del resto noi non inten- « diamo di restare a Sappa.

« — Questo, lo sanno Iddio e il Re.

« — Ma appunto il Re, per non farci soffrire a Sappa, ha giu- « dicato bene di chiamarci quando la strada era libera. La parola « del nostro Re è sacra; e se Abbà Gommoli è un Re galantuomo, « perchè non deve mantenerla?

« — Ma il corriere che cosa vi ha riferito?

« — Che potevamo partire, e che il Re ci avrebbe fatti con- « durre nel Gomma.

« — Non credetegli; ha detto questo per avere del pepe.

« — Come!..... un servo qualunque si permette di giuocare « in questo modo il nome di vostro figlio, che è uno dei più grandi « capi del regno?

« L'Abbà Mizan sorride e non mi risponde a tono: con quel « riso vuol significare, che a queste cose non ci si guarda tanto « per il sottile in paese; e poi soggiunge:

« — Il vero corriere del Re l'ho ricevuto io. S. M. mi ordina « di farvi partire, accompagnandovi con due buoni negozianti di- « retti nel Ghèra; ma di visitare prima il vostro bagaglio.

« — Ma non l'avete veduto l'altro ieri?..... Ebbene, esso è « a vostra disposizione; anzi vi prego di venirlo a visitare ora, « acciocchè domani possiamo partire per tempo.

« — Ah no!..... io ho ricevuto ordine che, appena visitato « il bagaglio, partiate senza più rimettere il piede in casa.

« — Benissimo!... — rispondo io indifferentemente — non tro- « verete che quello che ha visto il Re.

« — No! — mi risponde dandosi importanza — voi avete anche « delle cose che il Re non ha vedute.

« — Lo vedrete — ripeto — venite pure.

« — Il vostro compagno dov'è?

« — È in casa ammalato.

« — Vorrei parlare a tutti e due.

« — Egli non può certamente venire; se voleste aver voi la « gentilezza di passare da noi, potremmo parlare a nostro agio.

« — Verrò.....

« Salutatolo, me ne ritornai a casa, dove raccontai tutto al « Cecchi, che mi rispose: va bene!.... ma tu non sai tutto!... « Abbiamo passato un brutto quarto d'ora. A Sappa si è discusso « intorno al modo di farci assassinare!..».

Difatto nel momento in cui il Chiarini era assente ed io me ne stavo in letto colla febbre, un uomo di fiducia di Abbà Sarbò chiese di vedermi. Nel timore che rifiutandomi di ascoltarlo potessi nuocere alla nostra partenza, chiamato Semtallò ed il ragazzo Tesemmà, invitai il messo a parlare.

— « Sappiate — egli cominciò — che l'altro ieri il Re, visto il vostro fermo proposito di partire ed inasprito dalle continue preghiere del Re e della Regina di Ghèra, risolse di riunire a consiglio i suoi più grandi capi e con questi decise della vostra sorte. Esposti, egli per primo, i timori che gli ispiravano le vostre persone, vi dipinse loro quali spie di Menilek, rimettendosi alla loro decisione per non compromettersi apertamente. Il consiglio si divise in tre parti. Il primo proponeva vi si facesse restare in paese per condurvi alla guerra, dove avrebbero trovato un facile mezzo per liberarsi di voi. Il secondo, capitanato da Abbà Gilcià e da Abbà

Dicò (fratelli del Re) consigliava S. M. di farvi ammazzare nel paese deserto, d'accordo col Re di Gimma. Il terzo composto del Principe, di Abbà Sarbò, Abbà Bulgù, Abbà Dimà e molti altri capi che voi beneficaste, sollecitava il Re a disfarsi di voi col lasciarvi andare pel vostro destino, per non dover poi rendere conto al Re degli Amhàra della vostra morte. Il dibattimento intorno a questi tre partiti andò tant'oltre, che Abbà Sarbò ed Abbà Dimà furono costretti a gettarsi ai piedi del Re per ottenere la vostra liberazione ».

Come a me non aveva recato grande sorpresa il racconto dell'inviato di Abbà Sarbò, così non ne produsse al Chiarini. Ormai eravamo nelle loro mani e dovevamo rassegnarci. Il Chiarini durante la notte (in previsione della visita dell'indomani, che era la terza) nascose i due tappeti del nostro letto fra due pelli appuntate all'intorno, affine d'impedire che fossero veduti. Con esse ravvolse la cassetta del fucile inglese, isolandone il calcio che pose insieme ai pezzi degli altri fucili ed al cavalletto degli istrumenti.

La mattina del 29 gennajo, sparsasi per il paese la notizia della nostra partenza, molti indigeni si affollarono intorno alla capanna, sperando di venire in possesso di qualche oggetto da noi abbandonato, siccome inutile pel viaggio.

Sprovvisti di sale, trovammo per fortuna alcuni mercanti, che comperarono della conteria rossa, piccola, detta qui *accasciè*, per il valore di trenta sali, in ragione di 220 a 230 granelli per sale.

Quando tutto il bagaglio fu pronto per essere caricato, mandammo per l'Abbà Mizan, che, appena giunto, incominciò l'ispezione del medesimo. Il Chiarini, ajutato da Semtallò e da Ghencio, operò con tale prestezza che, come al solito, mostrandogli per primi i pacchi che contenevano gli oggetti per lui di nessuna importanza, come libri, cigne di ricambio per fucili e per muli, conteria bianca di nessun valore, lo distrasse per modo, che gli passarono sotto il naso, senza ch'egli se ne accorgesse, i nostri *plaids*, alcune dozzine di specchi e di forbici, gl'istrumenti, il mercurio ch'egli tanto desiderava e molte altre cose, che avrebbero certamente fermata la sua attenzione.

Allorchè l'operazione fu finita, questi, quasi mortificato, ci disse: ma dunque non avete proprio nulla?

Dopo ciò, licenziatici da lui non senza regalarlo di 10 sali, date le paghe ai servi, ci apprestammo alla partenza.

Ci volle tutta l'abilità del Chiarini per poter eseguire il caricamento del bagaglio, dacchè avevamo ammalato gravemente l'uno, e appena convalescente l'altro dei nostri caricatori, e non ci era riuscito di trovarne altri, anchè perchè ci si credeva in disgrazia del Re. Si sostituì egli, il Chiarini, al primo di essi e prestò mano vigorosa al secondo, tanto che in brev'ora tutto fu all'ordine.

Nell'abbandonare la casa di Ajanso, gli regalammo a titolo di pigione un cavallo da carico. Egli si mostrò commosso; gettossi ai nostri piedi, implorando su noi la benedizione di Dio. Nè volle levarsi di terra, se non quando consentimmo che ci accompagnasse sino a Sappa.

E così con cinque muli carichi e tre scarichi, guidati dalle genti di Abbà Sarbò, ci mettemmo in marcia verso le 10 antimeridiane del 29 gennajo. Dopo circa mezz'ora di cammino, io fui colto da un nuovo accesso di febbre seguita dal vomito. Il Chiarini avrebbe voluto retrocedere, ma io insistetti perchè si continuasse il nostro cammino. Però quello che il Chiarini chiamava « il cilicio di talleri » mi recava nel vomito sofferenze e tormento indicibili.

Dopo due ore di marcia il male crebbe talmente, che non potevo più tenermi in arcione. Andavo barcollando or da una parte or dall'altra; nè Chiarini poteva in modo alcuno sorreggermi, intento com'era a sorvegliare il carico. Sopraffatto alfine dall'ardentissima febbre, più non potei reggermi sulla mia cavalcatura, e il Chiarini approfittando della vicinanza di Doconò, piccolo villaggio, mi trascinò nella capanna del famoso Simäl, che in mezzo a tanti ingordi, si era a noi mostrato il meno indiscreto. A stento Abbà Simäl riuscì a procurarci una gallina, colla quale mi fu apparecchiato un po' di brodo, che valse a riconfortarmi lo stomaco sconvolto dal vomito. Nella notte mi si diede una forte dose di chinino; e la mattina del 30 gennajo, dopo aver regalato alla moglie del nostro ospite tre sali, ci ponemmo di nuovo in cammino accompagnati

sempre da Ajanso, da Abbà Greppè ai quali si aggiunse anche Abbà Simāl.

Prendemmo per un' angusta vallata, e dopo non più d'un'ora di marcia giungemmo all'altezza di Gigillà, luogo che segna un punto importante per la separazione dei due versanti del fiume Ghibiè e del Diddesa. Nel mentre sostavamo alquanto per riassestare i carichi, arrivò quivi una carovana dal Gimma-Abbagifar, con avorio, zibetto e oro; il tutto per il valore di circa 10,000 talleri (quasi 50,000 lire it.) diretta a Baso (Goggiam) per la via del Liecà. Al dire dei suoi conduttori, le mercanzie appartenevano all'agente di una casa europea stabilita a Massaua. Ci chiesero se pel Goggiam avevamo lettere da mandare ai bianchi pari nostri, o se ne avevamo per Massaua.

Non avendo tempo per scrivere e non potendo nemmeno intrattenerci in lunghi colloqui con essi, rispondemmo che dicessero ai loro padroni di aver incontrato i sudditi e gl'inviati del Re di Roma. Questo avrebbe bastato per farci riconoscere.

Da Gigillà per scendere nella valle del Diddesa, vi è una specie di porta fiancheggiata da una palizzata, costruita a difesa contro le invasioni delle genti di Gomma, la quale è sempre guardata in tempo di guerra da parecchi cavalieri di Limmu. Senza incontrare alcun inciampo la superammo e passammo oltre, per discendere poi le iscoscese pendici che dànno sul Diddesa.

Sul nostro fianco destro, a breve distanza, si prolunga il basso paese di Guma: a sinistra catene di montagne, alternate da colli, dalle quali scaturiscono numerosi ruscelli e torrenti limpidissimi; mentre dirimpetto sta una serie di colline che vanno abbassandosi a misura che si avvicinano al Fiume Diddesa: il corso del quale si delinea perfettamente, per i boschi che ne seguono l'andamento.

Al dire dei nativi, le acque del Diddesa sarebbero piene di coccodrilli; mentre le foreste si dicono abitate dagli elefanti e tutta la valle infestata da grossi e numerosi leoni.

Il paese è pochissimo abitato, ed in alcuni punti quasi deserto. La flora è qui del tutto identica a quella delle *cuollă* dello Scioa. Il *colqual* (*Euphorbia abyissinica*) che colla sua forma originale

ricorda i *cactus* a candelabro del Messico, è comunissimo e si trova a gruppi formanti boschetti o in piantagioni rettilinee per segnare i confini delle diverse proprietà. È questa una pianta che, per essere armata di spine pungentissime e resistenti, viene adoperata nelle fortificazioni dei luoghi. È tale il suo aspro aspetto, che cavalli e muli si arrestano davanti ai ripari formati con essa. Nella valle i fieni sono abbondantissimi e si elevano a notevole altezza. Le piante più comuni che si incontrano sono: i colossali sicomori, sulle colline i *zegbà* (*podocarpus*) che uguagliano in altezza le nostre più agili conifere; i *cusso*, i cipressi e qualche rara *moira* (olivo selvatico).

Anche qui la roccia è sempre vulcanica. Si incontrano con frequenza sorgenti di acque nitrose, che gli indigeni chiamano *bambuò* e bevono spesso come medicina; le fanno anche bere tutte le mattine ai loro armenti. Dicono che l'uso di dette acque giova a mantenere pulito lo stomaco e ad eccitare l'appetito.

Dopo una faticosa marcia arrivammo alle 5 pom. a Tobò, dove esiste un *maserà* reale. Aspettammo che le nostre guide, incaricate dell'esecuzione degli ordini dell'Abbà Mizan, ottenessero dai custodi un luogo riparato dove passare la notte. A tutta prima ci si ricusò l'ingresso, ma dopo molte preghiere ci si accordò di ripararci entro la capanna d'un guardiano dei campi, lurida, sconnessa e piena d'insetti. A sera, come cena, ci venne presentato per pane dell'*engerà* ammuffito e per companatico un poco di pepe rosso preparato con burro rancidissimo.

La mattina del 31 gennajo alle 8 ant. circa, riprendemmo la via per i contrafforti che formano le pareti della valle del Diddesa, e, come il giorno innanzi, attraversammo un paese la più parte disabitato ed incolto. La strada, dopo due ore di marcia, fa un giro vizioso, avvicinandosi al fiume nella cui valle, che non distava da noi più di 600 metri, scorgemmo una superba coppia di leoni che se la scorazzavano tranquillamente.

Più tardi, proseguendo il nostro cammino, fui preso da un nuovo accesso di febbre accompagnata da sete ardentissima. Non potendomi più sostenere sopra il mio mulo, dovetti discendere e ripararmi

all'ombra a pie' d'un albero assistito da Abbà Greppè e Abbà Simäl, che restarono meco, mentre il Chiarini sfinito dalla fatica e anche esso mezzo malato, sforzavasi di raggiungere Sappa affine di procurarci un alloggio. Ordinai ai servi che si allontanassero alquanto, e mi studiai di allargare la solita cintura per averne un po' di ristoro. Dopo un pajo d'ore, a grande stento mi rimisi in sella. Appena un'ora di cammino, e colle mie due guide mi trovai di fronte alla spianata sulla quale ergesi il *maserà* di Sappa. A poca distanza scorgevasi un agglomeramento di persone, un via vai di gente; e m'accorsi che colà in mezzo doveva trovarsi il Chiarini cogli altri.

Povero amico!.... Lo aveva colto la febbre ed io lo trovai disteso per terra coperto e lordo di polvere da capo a piedi, all'aperto e sotto un sole ardente, il quale faceva risaltare la pallidezza del suo volto ed il suo mortale sfinimento. E la folla dei curiosi, che i nostri servi non bastavano a rattenere, se ne stava là ridendo e motteggiando. Alcuni perfino si trastullavano a gittargli addosso pietruzze e pallottole di terra, affine di destare la sua collera e riderne poscia in coro.

Per fortuna al mio giungere si fece un po' di largo. Smontai e mi sedetti vicino a lui. La sua fronte bruciava sotto la mia mano. Chiesto al Jubir che cosa si era fatto per ottenere una casa, mi rispose che, appena giunto, il Chiarini era stato tre volte al *maserà* dal Re per sollecitarlo a farci destinare un alloggio, avvertendo essere io rimasto in istrada malato; ma che S. M., ridendosi della apprensione che il Chiarini mostrava per me, rispose che ci avrebbe pensato.

Non fidandomi di lasciare solo il mio compagno, mandai Abbà Simäl da Abbà Sarbò e Jubir dal Principe, per ottenere coi loro buoni uffici un ricovero quale che fosse. Incaricai poi Jubir di rammentare al Principe che, avendoci egli privati dell'unica tenda che possedevamo, bisognava pure che ci procurasse un luogo dove riparare, non potendo noi così malati restare all'aperto. Ma Abbà Giubrì, non molto dissimile dal padre, ci aveva accarezzati per estorcerci ora questo, ora quell'oggetto ed avendo già guasto il *revolver*

che gli avevamo donato, ne pretendeva un secondo. Siccome noi non ne avevamo un altro da dargli, egli si mostrò sordo alle nostre preghiere ed in quei pochi giorni che restammo a Sappa, pose ogni studio a farci del male.

Se fummo ricoverati per quella sera e poscia pel tempo in cui dimorammo a Sappa, in una meschinissima capanna, lo dovemmo ad Abbà Sarbò; come dovemmo a lui, se sul tardi ci venne porto un po' di pane, una razione di carne di pecora ed un poco di idromele.

XXXIX.

DA SAPPA A SAJIÒ

Cortesia di Abbà Sarbò — Visita al Principe ed al Re — Siamo catturati — Improvviso cambiamento di Abbà Gommoli — Abbà Ajanso — Astuzia di Ghencio — Ultimo saluto al Re — Finalmente si parte da Sappa — La porta del regno — Il *moggà* — Effetto della peste a Gomma — Arrivo al Torrente Giauè — La valle del Fiume Diddesa — Giungiamo a Sajiò — Il *maserà* reale — Come siamo ricevuti.

Al primo di febbrajo, appena si fe' giorno, il Chiarini ancora malandato per la febbre, si recò con Ghencio da Abbà Sarbò per disbrigare le cose nostre. Questi lo accolse colla massima gentilezza e gli assicurò non esservi nessun dubbio, che saremmo lasciati liberi di proseguire il nostro viaggio per il Ghèra.

Ecco come narra il Chiarini, nelle sue note, il colloquio avuto con Abbà Sarbò.

« Il Re — egli dice — non penserà a trattenervi in alcun modo; « però debbo avvisarvi di una cosa ed è che S. M., prima che par- « tiate, vi domanderà un altro fucile; non ricusatelo, vi prego, se « volete partire in pace e restare buoni amici.

« Dall'antifona capii che il fucile sarebbe stato per lui e che

« tutti i suoi discorsi tendevano a scoprire, se noi eravamo disposti « a fare quest'altro sacrificio.

« Io la troncai breve. « Ciò che il Re domanda — gli dissi — « ci è impossibile di dare; non abbiamo più armi, non ci resta che « uno schioppo solo in due, per difendere la nostra vita, e questo « non lo cediamo a nessun prezzo, piuttosto preferiamo tornarcene « indietro.

« A questo esplicito rifiuto, Abbà Sarbò abbassa le sue pretese « e m'invita ad andare con lui al *maserà* per trattare della nostra « partenza.

« Dovendo passare dinanzi alla casa di Abbà Giubrì, a isti- « gazione di lui mi fermo per dargli il buon giorno. Lo trovai, « come al solito, seduto su di un *barciumma;* intorno a lui erano « accovacciati i soliti servi che, sostenendogli i piedi colla schiena, « glieli palpavano in tutti i sensi, baciandoli ripetutamente per « testimoniargli la loro servitù ed il loro attaccamento.

« Alla mia preghiera di farci partire, questo sciocco mi chiede « per dove siamo diretti.

— « Per il Ghèra.

— « Gimma e Gomma sono in guerra; e se la prima vi prende « vi ammazzerà certamente.

— « Nè il Gimma, nè il Gomma, nè tutti i regni che sono qui « all'intorno ci fanno paura; noi non siamo qui per far del male « a nessuno!.. Vi abbiamo dato quanto possedevamo per mo- « strarvi come a noi prema essere vostri amici; e se il Gimma non « ha voluto farci passare nel suo regno, noi non facemmo la più « piccola violenza. Guai però a chi ci tocca. Non ci importa di « morire; ma il nostro Re è potente e forte, verrà lui a vendicarci « come fece l'Inghilterra con Theodoros Cassa, di cui voi cono- « scete la leggenda!... — E così chiudo la bocca a questo imbe- « cille insolente.

« Salutatolo andiamo al *maserà.* Abbà Gommoli, cosa rara, è « di buon umore; la sua parrucca è ora ridotta a treccette fer- « mate sulla parte occipitale del cranio; la rara e grigia barba « accomodata alquanto, lo fa sembrar più giovane; ma, malgrado « voglia far l'elegante, è più brutto di prima.

« Entro subito in materia. Gli parlo della nostra partenza ed « egli mi promette di darci domani due dei suoi capi, per rimet- « terci nelle mani del Re di Gomma.

« Lo prego di lasciarci partire di buon'ora per non farci soffrire « il sole, essendo entrambi malati, ed egli mi congeda dicendomi di « andare subito ad aspettare i suoi *lammì* fuori della porta del *maserà*.

« Aspetto un'ora... due... e nessuno viene. Alla fine stanco « me ne ritorno a casa presso il mio compagno, che potrebbe aver « bisogno di me ».

La sera venne a visitarci Abbà Sarbò, col quale ci intrattenemmo alquanto, chiedendogli ripetutamente, se si potesse contare sulla parola del Re. Ce ne dette assicurazione; e quando si licenziò, promise che ci avrebbe mandato per più tardi da mangiare.

All'albeggiare del giorno seguente, 2 febbrajo, caricammo i nostri muli ed alle 7 ant. eravamo già pronti per metterci in cammino.

Il *maserà* era ancora chiuso ed Abbà Sarbò, che aveva promesso di venire da noi di buon mattino per assistere alla nostra partenza, non si era peranco veduto.

Che fare? — ci chiedemmo scambievolmente — I muli, sempre malconci, non ne potevano più e si disponevano a gettarsi a terra con tutto il carico. Fu deciso che io restassi a guardia della carovana e il Chiarini si conducesse dal Re per chiedergli i *lammì* e prendere congedo.

Passa una mezz'ora e poichè egli tardava a ritornare, mi avviai adagio, adagio, verso le porte del confine. Fatti pochi chilometri, incontrai Abbà Sarbò che veniva dal *maserà* ed, accompagnato da alcuni servi, si recava a raccogliere l'annuale provvista di caffè in una vicina foresta. Mi salutò e m'invitò a scendere dalla mia cavalcatura per riposarmi alquanto insieme a lui sotto un ampio sicomoro. Aderii al suo invito, e discendendo, lo richiesi del perchè non fosse venuto da noi avanti giorno, come ne aveva promesso, e se avesse veduto il Chiarini al *maserà*. Rispose che si era levato tardi; che aveva però veduto il Chiarini presso il *maserà* e lo aveva raccomandato perchè fosse, senza indugio, ammesso alla presenza del Re; dopo di che portò la conversazione sulla mia salute e sul viaggio che eravamo per intraprendere.

I muli da carico intanto avevano adagio, adagio, fatto strada, e quando mi parve che si fossero allontanati già oltre al convenevole, interessandomi di non perderli di vista, io rimontai sulla mia cavalcatura. Abbà Sarbò fece lo stesso e si accompagnò meco dirigendoci ambedue verso le porte meridionali del regno.

Era lungo quel cammino che trovavansi situate le ricche foreste di caffé e di agrumi verso le quali Sarbò era diretto. Non avevamo percorso che un breve tratto di via, quando ci raggiunse un messo del Re, che chiamava in fretta al *maserà* Abbà Sarbò; e mi annunziava che il mio compagno, essendo stato ripreso dalla febbre, avrebbe tardato ancora a venire coi *lammì* e col *dagnà* (1).

Abbà Sarbò si mostrò sorpreso di un tale richiamo, e forse dubitò che il Re non fosse troppo contento di lui per l'aperta protezione che ci aveva accordata. Questo mi parve d'indovinare dal suo mal dissimulato turbamento. Però mi salutò e retrocedette seguendo con fretta il messo reale. Io, raggiunta la carovana, agitatissimo per la notizia datami del malore incolto al Chiarini proprio in quel momento e sempre in sospetto di nuove insidie, feci sosta coi servi e colle bestie in mezzo alla strada.

Non era ancora scorsa un'ora, che vidi ritornare Abbà Sarbò in compagnia dei *lammì* e del Chiarini. Questi a mala pena si reggeva in sella. Corsi loro incontro e interrogatili del ritardo, il Chiarini, con un accento scorato, mi disse: « Va male, amico mio; il Re ci richiama a Sappa. »

— « E la ragione? — diss'io.

— « Che vuoi?.. io non capisco più nulla. Rimasto per lunghe ore sdrajato alle porte del *maserà,* balzando, come vedi, per la febbre fredda in aspettazione dei *lammì,* questi vennero finalmente, ma mi si fece intimazione di raggiungerti e di ricondurci insieme a Sappa. »

Mi volgo ad Abbà Sarbò, come per sapere da lui che cosa

(1) *Dagnà,* in lingua *amarigna,* suona « *giudice* »; nei regni galla si vuole intendere con questa voce l'individuo destinato a portare un segno di riconoscimento del Re, ad esempio, la lancia, la sua collana, il suo scudiscio, al guardiano capo delle porte, perchè lasci libero il passaggio a coloro che accompagna. Tra questi medesimi galla è però più usata la forma « *dagnò* ».

era accaduto di nuovo. Egli però, che poco prima si era meco intrattenuto con tanta disinvoltura, e che mi aveva espresso la maggior sicurezza a nostro riguardo, adesso aveva assunto una ciera scura, e schivando di dare spiegazioni, si limitava a ripetermi che fossi calmo e paziente.

Rientrati nella nostra capanna, che avevamo nel mattino abbandonata coll'idea di non più rivederla, ecco venire a noi parecchi capi accompagnati dai loro insolentissimi eunuchi, che entrati, si assicurarono di tutti i nostri servi per trascinarli alla corte.

Fortunatamente, in mezzo alla generale confusione, fui in tempo a togliere di dosso a Jubir e a Ghencio alcuni cartocci di talleri, che avevamo loro dato a tenere per averne sollievo durante la febbre. Alcuni altri sgherri di Abbà Gommoli diedero di piglio al bagaglio, non escludendo le selle e le altre cose meno importanti, avendo il Re dato ordine che tutto e tutti venissero condotti alla sua presenza, per essere minutamente visitati.

Ancora una volta ci vedemmo perduti. Al mio povero Chiarini intanto era aumentata la febbre, per modo che fui costretto di lasciarlo solo in casa, per correre al *maserà* a difendere strumenti e note.

Ero divampante d'ira ed agitato in modo da sembrare pazzo. Tutto all'intorno della corte, sulla spianata, per entro i recinti si scorgeva un affaccendarsi continuo di gente armata: da ogni parte si parlava sul conto nostro. La mia eccitazione nervosa era al colmo. Io non avevo più la coscienza di quel che facessi o dicessi. Un'idea mi rodeva sopra ogni altra: perdere il frutto di tante agonie, e ciò per l'insaziabilità di questo selvaggio. La febbre intanto mi martellava orribilmente le tempie, mi rendeva ansante il respiro; e per tutto ciò dovevo avere assunta una fisonomia spaventevole. Rammento di certo che al mio avanzare tutti si affrettarono a farmi largo.

Giunto al cospetto del Re, con quanta voce avevo gli gridai: Abbà Gommoli! Abbà Gommoli, che cosa vuoi, per Dio, da noi? Non ti basta d'averci spogliato? Vuoi la nostra vita?.... Così dicendo diedi di mano ad alcuni involti e glie li gettai aperti ai piedi: Prendi — gli dicevo sempre furioso — saziati!....

Scosso Abbà Gommoli dalle mie ardenti parole, ordinò che tosto si sospendesse la visita del nostro bagaglio. Si fece mansueto e mi rivolse parole amichevoli invitandomi a sedere vicino a lui. Quando mi vide più calmo, dichiarò di riconoscere in parte i suoi torti verso di noi, ma disse di averci perseguitato perchè gli avevano fatto credere che avevamo delle ricchezze ed inoltre che eravamo emissarî del Re Menilek, mandati da lui a spiare le forze e le ricchezze del suo regno. Fattosi quindi portare il Corano, giurò che non ci avrebbe più maltrattati e che ci lasciava liberi di partire l'indomani, se volevamo. Volle poi il mio giuramento, che lo perdonavamo dei mali trattamenti ricevuti, dichiarando che era risoluto di punire colui che lo aveva malignamente istigato contro di noi.

È superfluo che io dica, come non credessi nulla di tutte queste proteste del Re. Esse non tendevano che ad assicurarsi, se fosse stato possibile, che noi, una volta al Ghèra, non si dicesse male di lui, non si raccontassero le sevizie che ci aveva fatte subire o, come sogliono esprimersi laggiù, *non gli si guastassero le orecchie*.

Poi interruppe le sue giustificazioni, per chiedermi se a Sappa era con noi Abbà Ajanso. Avendogli io risposto che sì, mandò a chiamarlo all'istante insieme ad Abbà Simäl (quello stesso che era venuto, a nome del Re, a prenderci tra i Botor), col quale Abbà Ajanso il dì innanzi aveva litigato.

Questi giunsero ben presto, e fu una scena che, in tutt'altre condizioni di animo e se non si fosse trattato di noi, sarebbe riuscita anche a me divertente. Abbà Ajanso, era stato chiamato a rispondere della sua condotta verso di noi, e di certe accuse mossegli da Abbà Simäl. Gli si addebitava di avere spogliato i caricatori nostri venuti meno per via, senza averne dato conto al Re; di avere ingannato il Re facendogli credere che noi eravamo ricchi di oggetti preziosi, che avevamo cercato di nascondere agli occhi di lui.

Abbà Ajanso si difese, giurando per il Re, per la sua lingua, per la sua mano, contro le accuse di Abbà Simäl.

Dopo che questi si furono bisticciati per un pezzo senza che si venisse a capo della verità, il Re intimò silenzio e si rivolse a

me chiedendomi chi si fosse appropriato il mulo, il cavallo e le mercanzie dei caricatori Abbà Ganò e Abbà Sorrò morti tra i Botor, chi avesse presi i talleri che si era guadagnati Ualda-Mariam per portare i miei cronometri, anch'esso morto nella casa di Abbà Ajanso a Saca; tutte cose che sarebbero spettate a lui, Re, secondo le leggi del paese.

Per debito di verità risposi, che Abbà Ajanso, prendendosi ogni cosa, aveva promesso di consegnarla a chi si doveva.

Ciò udito, il Re lo fece prendere dai suoi sgherri, che caricandolo di ingiurie, lo spogliarono del *uajà*. Legatolo, lo gettarono in terra, infliggendogli un genere di supplizio colà in uso, consistente nel percuotere a colpi di gomito la schiena del paziente. Questa fu la punizione preparatoria all'altra maggiore del *ghindò*, a cui venne poscia condotto. Nel tempo stesso, per ordine del Re, alcuni altri uomini si recarono alla sua abitazione a ricuperare gli oggetti, che indebitamente erasi appropriati.

Restai ancora alcun poco col Re, il quale prima di lasciarmi, fatti uscire tutti i suoi capi, così mi disse: « Farò sapere per mezzo dei miei *lammì* al Re di Gomma, che voi siete della buona gente, miei amici e poveri per aver perduto quasi tutte le vostre robe al passaggio del Ghibiè. In quanto ai regali — soggiunse dopo una breve pausa — basterà che presentiate a lui una bottiglia di vetro e un po' di pepe.

Nell'accommiatarci, S. M. avendo saputo che non avevamo nulla da mangiare, volle regalarci un vitello; e die' subito ordine ad alcuni suoi servi, che ce lo conducessero insieme al bagaglio alla nostra dimora.

All'atto della partenza, Abbà Gommoli fece segno a Ghencio di restare e fattoselo avvicinare gli chiese con dolcezza:

— « Dimmi un po', figlio mio (*ilmacò*), è proprio vero, che nei pacchi di questi signori non vi sono, nè cose belle, nè talleri?

— « No — rispose lo scaltro ragazzo, ormai ammaestrato da quanto aveva veduto: — no: Menilek non volle che portassero via altro che non fosse strettamente necessario al loro viaggio. Io stesso udii quando disse loro: Andate; lasciate qui la maggior parte delle cose vostre e se troverete una buona strada, uno di voi ritornerà a prendere il resto.

— « Il Re Menilek — soggiunse Abbà Gommoli — è grande come me?

— « È più forte di voi cinque o sei volte.

— « Ha molti fucili?

— « Sei o settemila.

— « Dunque con lui non si scherza!... — esclamò il Re sorpreso; — ed i tuoi padroni sono in buona amicizia con lui?

— « Mangiavano e dormivano nella stessa casa.

Abbà Gommoli si mostrò molto sorpreso; e disse a Ghencio: assicura i tuoi padroni che domattina manderò i *lammì* per scorta loro nel viaggio.

Ghencio lasciò il Re dopo queste parole e raggiuntomi, mi riferì il dialogo. Ridottici alla capanna, trovammo il Chiarini senza febbre e che si era notevolmente riavuto.

Il 3 febbrajo di buon mattino, levatici in abbastanza buone condizioni di salute, intanto che attendevamo i *lammì* del Re, ricaricammo i nostri muli, disponendoci alla partenza. I *lammì* tardavano ed io e il Chiarini ci recammo al *maserà*, anche per dimostrare ad Abbà Gommoli, dopo quel che era avvenuto il giorno innanzi, che lo lasciavamo da buoni amici. Lo trovammo che teneva in mano il Corano e recitava le preghiere del mattino. Senza smettere il solito dondolìo della persona: che cosa siete venuti a fare — ci disse — caricate e partite!

— « E i *lammì*?

— « Ora ve li manderò.

— « E il *dagnà*?...

— « Ve lo manderò coi *lammì*.

Salutatolo, ce ne andammo e di lì a poco arrivarono finalmente i tanto sospirati *lammì*. Non erano i soliti ricchi capi destinati alle ambascerie, ma sì due mascalzoni vestiti di *uajà* coi colori reali. Sotto il *uajà* indossavano de' luridi cenci. Con essi era anche il *dagnà*, un vecchio brontolone, munito d'una lancia a due punte che era il contrassegno del Re.

Poco dopo le 9 ant. muovemmo da Sappa, colla fiducia che questa volta ci saremmo sottratti agli artigli di Abbà Gommoli.

Prendemmo per la stessa via, per la quale io mi ero già avviato

il di innanzi. Passando presso i reali magazzini di caffè, i loro guardiani ci si fecero innanzi e salutandoci, vollero offrirci una tazza della loro squisita bevanda. Accettammo e a ricambio di tanta cortesia, volemmo regalar loro un po' di pepe nero. Ce ne furono gratissimi e ci ricambiarono con un sacchetto del loro caffè.

Circa tre ore impiegammo per giungere da Sappa (*Afetà*) alle porte del regno (*kella Berò*), camminando sempre per angusti sentieri in mezzo a foreste di euforbie, mimose, sicomori, gardenie, lauri, sorbi e cespugli di rose e gelsomini, fra i quali crescono spontanei e rigogliosissimi gli arbusti del caffè e gli agrumi. Tali foreste, in ispecie pe' fiori degli agrumeti, rendono l'aere balsamico e profumato. Dove la *Viverra civetta* depone le sue secrezioni, il profumo diventa intenso, acutissimo e tale da far desiderare di uscir presto dalla zona che ne è impregnata.

Il guardîano del *kella Berò,* insieme ai suoi subalterni, voleva, secondo le consuetudini del paese, sottoporci ad un'altra visita. Ce ne esentammo però, mercè la protezione accordataci dal nostro *dagnà,* che retribuimmo con qualche sale. Ciò non tolse che tutti i nostri servi, ad uno ad uno, fossero minutamente perquisiti e richiesti del loro nome, di quello del loro paese e del capo da cui dipendevano. Fu infine un lungo interrogatorio, punto diverso da quelli che si solevano fare da noi sotto il cessato governo; e noi approfittammo di questa forzata sosta, per determinare, oltre la posizione geografica del *kella Berò,* la sua altezza dal mare, che risultò di 1591 m.

Tali *kella* o porte, che per un Europeo sarebbero ostacoli insignificantissimi, per questi paesi hanno invece l'importanza di vere fortificazioni, perchè, come altrove dicemmo, si trovano per lo più situati sull'orlo di precipizî; e dove questi mancano, una doppia o tripla palizzata nè impedisce l'accesso agli uomini ed agli animali.

Alle ore 11 e 45 ant. riprendemmo la marcia per un terreno in discesa, in fondo al quale scorre il Fiume Auetù, che col suo corso da oriente ad occidente segna il confine fra il Limmu ed il Gomma. È questo il solito *moggà,* paese interamente disabitato, con fieni e foreste non toccati dalla mano dell'uomo, e popolati di gazzelle,

antilopi, scimmie, elefanti, bufali, leopardi e gran quantità di rettili, non escluso il pitone.

Alle 12,10 arrivammo all'Auetù, le cui origini sono formate da una quantità di piccoli corsi, che scolano dal versante orientale del boscoso e alpestre paese di Gimma. Esso è munito di un comodo ponticello formato di tronchi d'albero riuniti e livellato da uno strato di rami. La sua larghezza varia fra i 17 e i 18 m.; le rive sono alte da 3 a 4 m. e le acque profonde pochi centimetri, affluendo nel Diddesa, corrono in direzione di ponente colla velocità di due miglia all'ora.

Di qui prendiamo attraverso il *moggà* di Gomma, solcato da innumerevoli ruscelli, dove i sentieri spesso si incontrano, si confondono, si sperdono ed assumono direzioni capricciosissime. Tutto il paese è qui inclinato verso la valle del Diddesa. Dall'Auetù in meno di due ore giungiamo alla porta di Gomma, detta *kellà Goggà*. Il guardiano ne era assente e chi ne faceva le veci, malgrado le rassicurazioni dei nostri *lammì*, non voleva lasciarci entrare, nè farcisi vicino per ricevere da noi qualche donativo, tanto le nostre persone gl'incutevano timore. Mandò un suo subalterno a chiamare l'*abbà kellà:* questi venne dopo circa mezz'ora, con una certa titubanza ci aprì la prima porta, che, tostochè fummo passati, richiuse, senza far segno di aprir la seconda. Così ci trovammo tutti come imprigionati in una specie di spiazzale compreso fra le due porte; e quantunque avesse udito chi fossimo e l'ordine del Re di Limmu di lasciarci passare senza il pedaggio, egli non mostrava di voler aprire. Impazientito io mi risolsi d'aprire da me la seconda porta: e fatti rialzare i muli, più stanchi dal lungo aspettare che dal cammino, ordinai di procedere. L'*abbà kellà* avrebbe voluto trattenerci e richiudere la porta, ma io lo apostrofai pronunciando la formula sacramentale del giuramento nel nome del suo Re, non senza intimargli di seguirci e venire con noi al cospetto di S. M., se avesse qualche cosa a pretendere da noi. Ciò lo intimorì tanto, che, tutto addolorato, ci chiese perdono e non parve tranquillo fino a che non fu certo, per le assicurazioni nostre, che non ci saremmo affatto lagnati di lui col suo Re.

Prendiamo per un'ampia strada in pianura fiancheggiata da

arbusti, da molte piante spinose e da tale quantità di euforbie da formare una fitta siepe e resistente.

Si cammina, si cammina, ma non ci è dato di vedere nè un uomo, nè una capanna, nè un animale domestico, nè un uccello, tranne alcuni avoltoî, che libravansi ora alti, ora vicino a terra. Il cielo intieramente coperto rendeva l'aria pesante ed affannosa, e la campagna d'intorno era aridissima. Avendo chiesta ai nostri *lammì* la cagione di tanta desolazione, ci risposero che la peste e la fame avevano mietuto due terzi della popolazione, costringendo i pochi restati a riunirsi presso la residenza del Principe, affine di ottenere in qualche modo un po' di pane.

I *lammì* dicevano il vero. Infatti dopo pochi chilometri ci abbattemmo in un gruppo di capanne; e sulle soglie scorgemmo gente che aveva l'aspetto di scheletri cogli occhi infossati e le pupille abbacinate, dalle quali usciva quasi stupidito lo sguardo. Alcuni erano seduti, appoggiate le spalle alla parete della capanna, altri del tutto sdrajati sulla nuda terra e confusi ad altri, già colti dalla pestilenza, che si dibattevano fra gli spasimi della morte. Qua e colà scorgevansi molte fosse di recente coperte, che dimostravano i decessi dei giorni addietro. Passammo oltre coll'animo profondamente rattristato, nè per l'incontro di nuove capanne la scena cambiava se non per mostrarsi più spaventosa, perchè maggiore vi era stata la strage. Cadaveri seminudi, sparsi lungo la strada; alcuni già tanto decomposti che ogni forma umana era scomparsa; emananti un tale fetore da costringerci ad accelerare il passo e a rattenere il respiro. Essi erano rimasti insepolti, perchè i pochi superstiti non avevano avuto i mezzi o le forze per comporli nelle fosse. Di tali resti umani era seminato tutto il paese, poichè le jene, gli sciacalli ed i cani semiselvaggi, durante la notte, dopo essersene pasciuti, li abbandonavano lungo la via o li trascinavano verso le loro tane. Ci spiegammo anche la presenza degli avoltoî, che prima avevamo veduti svolazzare intorno.

Per distrarci un poco in mezzo a tanta desolazione, i *lammì* ci ripetevano le voci che correvano intorno alle origini dell'epidemia. Malìe, artifizî, severo castigo di un genio oltraggiato, ecco le spiegazioni che se ne davano. Solo mezzo a far cessare la morìa era

la preghiera e i sacrifizî di buoi, montoni ed altri animali scannati a propiziarlo; non altrimenti che si pensasse in altri tempi o si pensi dalle classi meno civili della nostra Europa.

Per toglierci da quei luoghi funesti e pericolosi, affrettammo la nostra marcia, dirigendoci verso le sponde del Torrente Giauè, dove giunti, ponemmo il campo verso le 4 pom.. Intanto che i servi insieme ai *lammì* attendevano sotto gli ordini del Chiarini ad apprestare un po' di cibo, io scesi ad osservare il Giauè. Nella sua larghezza quel torrente varia da 8 a 10 m., è profondo per pochi centimetri e corre colla velocità di due miglia all'ora entro il letto aperto in una roccia vulcanica, tenendo la direzione nord-ovest finchè s'immette nel Auetù e con esso nel Diddesa.

Alla mattina del 4 febbrajo ci rimettemmo in cammino verso il *maserà*. Lungo la strada, che si svolge per un paese accidentato, fu lo stesso spettacolo del giorno innanzi: capanne spopolate, morti, moribondi. Quei pochi che si reggevano ancora in piedi, ignudi, orrendamente emaciati, tentavano con grande stento di farcisi appresso sul nostro passaggio per chiederci qualche elemosina: e noi non avevamo niente da dare; e il Chiarini fu colto da un nuovo e fortissimo accesso di febbre, per cui con grandissimo sforzo riusciva a reggersi sul proprio mulo!

Oppressi dagli altrui mali e più dai nostri e da una soffocante caldura, attraversavamo una profonda vallata avendo a sinistra le elevate montagne del Gimma rivestite di foreste, e sulla destra una regione che andava declinando man mano fino a perdersi in una specie di bacino, dove raccogliendosi copiosi affluenti, prende le sue origini il Fiume Diddesa. Appena trovato un luogo acconcio, facemmo discendere dalla sua cavalcatura il povero Chiarini, che fu fatto adagiare a' piedi di un grosso albero sotto la custodia di un servo. Intanto io mi avanzai colla carovana verso il *maserà* di Sajiò, dove si giunse circa alle 10. Entrato nel primo ampio steccato del reale recinto (e ne aveva molti a circa mezzo chilometro di distanza l'uno dall'altro), vidi tutt'intorno accovacciati nella polvere centinaja e centinaja d'infermi. Anche essi erano confusi a molti cadaveri, e non pochi in istato di già avanzata putrefazione. Era un brulichìo di lurida gente di ogni sesso, di ogni età,

da cui uscivano grida e gemiti strazianti, in mezzo ad un'afa e ad un lezzo che ammorbava.

La parola non sa dare nemmeno una pallida idea di quel ricinto, che troppo esattamente poteva paragonarsi ad una bolgia infernale. Indarno quelli che ancora erano immuni si affollavano tumultuanti verso gli interni recinti, supplicando di un po'di cibo la Regina. Questa, tremando di soggiacere alla peste, se ne stava da più giorni rinchiusa nel suo ultimo e ben munito recinto.

In mezzo a tanto squallore guardai in giro per trovare un luogo appartato e all'aperto dove soffermarci, e mi venne fatto di scorgere un bel sicomoro; l'unico albero che colà si trovasse. Mentre prendevo posto e stavo scaricando coi nostri uomini i muli, il Chiarini e due servi ci avevano raggiunti. Ma il povero mio compagno era talmente disfatto dalla sua febbre che, disceso a grande stento dal mulo, dovette subito coricarsi su di una pelle all'ombra dell'albero.

Mandammo i *lammì* alla corte per avvisare la Regina madre della nostra venuta e comunicarle quanto aveva loro detto Abbà Gommoli. Di lì a poco ritornarono dicendoci, che la Regina e suo figlio Abbà Bocà ci avrebbero ricevuti l'indomani, quando ci fossimo riposati. Intanto ci mandava un bel manzo, del pane, dell'eccellente *teǵ* e del pepe rosso condito di burro.

XL.

GOMMA

Confini e superficie — Produzioni del suolo — Abitanti — La stirpe reale — I *Malaki* e le loro imposture — Colline adorate dagli indigeni.

Il Gomma (1) confina al nord col Limmu, ad oriente col Gimma, al sud col Ghèra; ad occidente per mezzo del Fiume Diddesa è divisa dal Guma. Essa è il regno più piccolo dei Meccia Galla. La sua estensione si può valutare a circa 593 km. q. e consiste in un'ampia ed ondulata valle, lievemente inclinata verso il Fiume Diddesa, solcata da numerosi ruscelletti alimentati da una cerchia di montagne. A questa conformazione, alla vicinanza del Fiume Diddesa, nonchè alla sua poca elevazione relativamente ai paesi che la circondano, devesi attribuire la nessuna salubrità del suo clima e una temperatura maggiore di quella dei paesi finitimi. Le sue terre producono in abbondanza il *tief*, il granturco, il sorgo, il *dagussa* (2), il cotone, il *nug* (3), i peperoni,

(1) La parola « Gomma » designa una montagna posta dalla parte del Ghèra.
(2) *Eleusine Tocussa.*
(3) *Polymnia abyssinica.*

i piselli, il caffè, i limoni, ecc.; scarseggiano invece di frumento e di orzo.

Anticamente questo paese era abitato da genti della razza dei Sidama, detta anche Amhara, delle quali oggi ancora è fatta memoria nelle poche tradizioni che religiosamente conservano i suoi abitanti. Bisogna credere che le invadenti orde oromoniche, nell'impossessarsi di tutto il paese, abbiano finito per distruggere i primitivi padroni. Dell'esistenza qui di popolazioni sidama, ce ne offrono una prova irrefragabile i pochi avanzi di una chiesa cristiana-copta, posta sulle sponde del Fiume Diddesa presso il Monte Darù, conosciuta sempre col nome di « Golgota ».

Tutta la popolazione del Gomma si può valutare di 15000, o 16000 abitanti. Gli uomini sono piuttosto piccoli di statura, ma ben proporzionati, robusti, coraggiosi e fieri della loro personale devozione al Re ed alla patria.

La fondazione di questo piccolo regno, che presenta relativamente agli altri un certo grado di civiltà, risale a poco più di cento anni, e la stirpe reale, detta Aualliui, discende, secondo gli indigeni, da uno Scech per nome Nur Hussen, Somali venuto da Mogadoxo, qui chiamato Uaricò e ritenuto per *callicia* (1) e per santo. Secondo la tradizione costui volava come un'aquila, moltiplicava i pani, cangiava gli uomini in animali, gli animali in uomini e faceva mille altre simili cose. Egli abitava dapprima nel Caffa, di dove poi fuggì; e dovendo attraversare il Gogeb che era rigonfio, lo colpì colla sua frusta e, novello Mosè, dividendolo in due, lo passò a piedi asciutti.

La sua tomba, oggetto di infinita venerazione, è posta, al dire degli indigeni, sulla sponda destra del Fiume Diddesa, ove i più ferventi suoi adoratori si recano di frequente in pellegrinaggio.

Dopo Uaricò, i nomi che in paese si ricordano come Re del luogo sono i seguenti:

Allajà figlio di Uaricò.
Uodà id. di Allajà.
Migiù id. di Uodà.

---

(1) Stregone e prete dei Galla.

Abbà Mano, nipote di Uaricò.

Abbà Baghibò, figlio maggiore di Abbà Mano.

Abbà Rèbo, morto nel 1856.

Abbà Morkè, figlio di Rèbo.

Abbà Dulà, figlio di Morkè. Questi salì al trono all'età di 13 anni, regnò 7 anni e morì nel 1864.

Abbà Gifar, padre dell'attuale Re Abbà Bocà.

La madre di Abbà Gifar era figlia di Abbà Baghibò, padre, come già dicemmo, dell'attuale Re di Limmu.

Abbà Gifar salì al potere per l'abdicazione del genitore, il quale a sua volta aveva ereditato il trono dal fratello prima ancora ch'egli morisse. Questi però, benchè non governasse più, era trattato con tutti gli onori reali e passava le intere giornate sdrajato su d'un letto, involto fino agli occhi nel suo *uajà*, fingendo di tenersi a quel modo ad imitazione degli Abissini, ma in effetto per nascondere agli occhi altrui il naso roso da un cancro, conseguenza delle giovanili sregolatezze.

Abbà Gifar dicono avesse, come sua madre, una faccia gioviale e pelle chiarissima con lineamenti europei e assomigliasse molto ad Abbà Baghibò. Sembra ch'egli fosse uomo di molto spirito e buon senso. Nel mentre i Re vicini imprigionavano per futili motivi gli abitanti dei loro paesi e li vendevano schiavi, egli si astenne sempre da quest'infame commercio, governando il suo popolo con saggezza e affetto paterno. — Vi fu alcuno che di ciò, come meravigliato, gli chiese la ragione, ed egli rispose con queste testuali parole: — Ma se io vendessi i miei sudditi, di chi resterei Re?.. forse delle scimmie? —

I Galla del Gomma furono i primi che abbracciarono l'islamismo. Grandi e piccoli imparano tuttora a memoria il Corano, che vien loro insegnato da vagabondi musulmani, i quali si danno l'aria di uomini dotti. Malgrado ciò però, serbano ancora profondamente impresse le traccie delle superstizioni pagane.

Anche nel Gomma, come negli altri paesi, esiste una casta di ciurmadori detti *malaki*, non meno rispettati dei *fokerà* e degli Scech, che pretendono guarire tutte le malattie, da essi considerate come effetti della collera dei demonî e dei genî malefici, per mezzo

degli incantamenti, delle evocazioni e di certi rimedi ch'essi estraggono dalle erbe. Eccone un esempio, che ci raccontò una sera il P. Léon des Avanchers.

« Quando io passai per il Gomma, diceva egli, il mio ospite, « che era ammalato, pensò di fare un *tolfata* (espiazione dei pec- « cati) per riacquistare la salute.

« A tal uopo mandò nel Gimma Caca un suo servo per compe- « rare delle foglie di *bethel* (*Celastrus Edulis*), qui chiamato invece « *garbabò;* pianta che secondo le credenze dei Galla è animata da « uno spirito.

« Allorchè questo servo fu di ritorno, giunto ad una certa di- « stanza dalla casa gridò: — *Naghè! naghè!* (pace! pace!) —, al che « il padrone rispose con un altro: — *Naghè! naghè!*; nel mentre « la prima delle sue spose correva ad incontrarlo tutta festante, col « solito grido di gioja: — *li! li! li!*..... Arrivato all'entrata della « capanna, il servo si inginocchiò e consegnò le foglie del *bethel* « al suo signore, che, dopo averle ripetutamente baciate e fatte « ungere con burro dalla sua donna, ne depose parte sulla soglia, « parte nei compartimenti interni dell'abitazione, facendone offerta « agli *ajana.* L'indomani vennero chiamati cinque vecchi detti *uaddag* « (amici) di diverse tribù dei Borenà; alcuni *gillà,* ma nessun *fokerà,* « poichè la cerimonia doveva compiersi secondo il rito degli antichi.

« I convenuti avevano la testa cinta da un turbante e porta- « vano in mano un bastone, detto *odèssa.* Sedutisi sull'erba intorno « al più anziano, il padrone di casa prese in mano il pacchetto « delle foglie di *bethel* e dopo averlo fatto da essi benedire, fece « una confessione generale dei suoi peccati, pregandoli di bene « augurargli per sollevarlo un poco dalla sua malattia. Ciò udito, « gli assistenti inflissero per pena al vecchio di spargere del *bethel* « lungo la via che conduceva alla sua dimora e nell'interno di questa. « Quindi il più anziano, tenendo insieme ad esso l'estremità del « mazzetto delle foglie, sclamò con accento grave e strascicato: « — « *Garbabò, nama gura cabda noti tolli docubà hamo nuti olci* « (o *bethel,* tu hai delle orecchie, dunque sii favorevole a noi e « liberaci da ogni male). —

« Fecero poscia invocazioni d'ogni sorta contro la carestia e le

« infermità; aggiunsero preghiere secondo le intenzioni del malato, « confondendo colla massima indifferenza, cielo e terra, Dio e de- « monio.

« Il *bethel* venne quindi distribuito a tutti i presenti, che gli face- « vano dei voti e gli manifestavano le loro brame; mentre uno « di essi cantava una monotona nenia e gli altri battevano le mani « in cadenza.

« Si servì da ultimo del caffè abbrustolito e preparato al burro « e della birra, che il padrone di casa distribuì, dopo averla offerta « a Dio, alzando con ambe le mani il vaso verso il cielo. La stessa « invocazione fecero alla lor volta tutti i *malaki*, ripetendo ciascuno « queste parole:

« — *Io sono il semplice uomo di Dio — i miei antenati ricevet-* « *tero il potere di benedire, di maledire e di cacciare le malattie;* « *ed anch' io benedico, maledico e caccio le malattie — O Bemba,* « o *Sincà,* o *Gicciò* (1) *venite in mio soccorso.* —

« È così che questi impostori pretendevano guarire quel disgra- « ziato, che andò invece sempre peggiorando e morì circa un « mese dopo. »

Nel Regno di Gomma esistono due colline adorate dagli indigeni. L'una, chiamata *Sincà*, è situata presso il *maserà* di Agarò; l'altra, posta presso il *maserà* di Ouoinò dirimpetto al Gimma, è detta *Bemba* od anche *kellà egdubià* (guardiano del paese). Raccontano quelle genti, che su quei colli esistevano un tempo le abitazioni degli *ambiòta* (profeti), delle quali ora non rimangono che le rovine, in mezzo a cui hanno dimora enormi serpenti, che escono all'aperto soltanto per bere la birra ed il sangue delle capre, che i Galla vanno ad offrir loro in olocausto, quando sono malati.

(1) Nome sotto cui è adorato il diavolo.

XLI.

DA SAJIÒ A CIALLA

Doni per le LL. MM. — Il *maserà* di Sajiò — Il Re Abbà Bocà — I fiammiferi Medici — Partenza da Sajiò — Borì — Notizie dateci da Abbà Bulgù — Incantevole foresta — Il *moggà* di Ghèra — Aspetto del paese — Arrivo a Cialla — Abbà Matiòs — Visita al Re Abbà Ragò — Sontuosa cena — Incontro con Abbà Léon. — La nostra nuova abitazione.

Ai primi barlumi del giorno 5 febbrajo ci levammo per scegliere nel nostro bagaglio qualche oggetto da concambiare la cortesia di S. M. A dir vero non sapevamo proprio che cosa dargli. Non avevamo più nulla. Ponemmo gli occhi sulle coperte da letto che ci restavano; e dopo una certa discussione, si fu d'accordo che bisognava sacrificarne una. Chi di noi due ne sarebbe rimasto privo? Naturalmente ad ambedue rincresceva il perderla. Convenimmo di trar la sorte a chi dei due toccasse la mala ventura. La fortuna riuscì a me favorevole e il Chiarini dovè rassegnarsi a perdere il suo *plaid,* non senza averne prima decantati i pregi e i servigi resigli durante la malattia che ebbe al Limmu.

Siccome però egli non era ancora ben ristabilito, gli cedetti intanto il mio, accomodandomi alla meglio sopra una pelle.

Aggiungemmo al *plaid* una bottiglia nera vuota, un po' di pepe,

alcune filze di conteria ed una scatola di fiammiferi della fabbrica Medici di Torino.

Ciò fatto, ci pulimmo per bene, vestimmo i migliori abiti che ci restavano e per comparire meno ridicoli agli occhi degli indigeni, ci cuoprimmo con un ampio e bianco *sciammà*. Così abbigliati, attendemmo la chiamata del Re. Questa non tardò molto; ed andammo subito accompagnati dai due *lammì* di Abbà Gommoli.

Il *maserà*, pressochè identico a quello del Limmu, era soltanto un poco più piccolo, ma meglio costrutto. Giunti al secondo recinto, il guardiano dell'entrata, che pari ai *janitores* romani brandiva una lunga bacchetta destinata a tenere indietro gli importuni, ci si pose di fronte, impedendoci il passaggio. Solo dopo avergli donato un po' di pepe, che prendemmo da quello destinato alla sua signora, potemmo passar oltre ed entrare nella reale dimora.

Il Re stava seduto sul suo *barciumma* situato sopra un palco in legno collocato in fondo ad una specie di portico *(gardafà)* che girava dintorno alla sua dimora. Due file di colonne di legno sostenevano il tetto dell'ampia capanna, coperto superiormente da un grosso strato di paglia, per impedire che l'acqua vi penetrasse. La sua struttura interna era molto ingegnosa. Grosse e numerose canne di *bambù*, disposte a guisa di bacchette d'ombrello, intrecciate ed assicurate fra loro da filamenti di liane e ricoperte da bellissime stuoje a molti colori, davano a tutta la volta l'aspetto di una elegante decorazione europea, da dimostrare come questo popolo non manchi di un certo buon gusto.

Due porte destinate a chiudere la capanna reale, con gli stipiti adorni di intagli e di fregi in ottone, che ricordavano l'arte bizantina, rendevano in particolar modo sontuoso codesto edificio.

Al Re ed alla Regina madre facevano ala su due file una trentina di capi seduti su varî sgabelli in ordine di grado.

Il Re, Abbà Bocà, è un giovanetto sui dodici anni, bello, simpatico e per la sua età abbastanza serio. Era avvolto nel suo *uajà* gettato su d'una spalla a guisa di mantello, e si cuopriva aristocraticamente la bocca. Aveva in testa il solito cappellino conico di pelle di capra, rialzato nella parte posteriore da una folta e crespa capigliatura ed inclinato capricciosamente sugli occhi.

Presentatigli i doni, mostrò molto gradimento. In ispecial modo lo colpì la scatola dei fiammiferi; e la sua meraviglia per questo rapido mezzo di accensione s'accrebbe poi a dismisura, allorchè vide il Chiarini accenderne uno collo strofinarlo lungo la coscia; tanto, che lo guardava attonito, come già dissi essere avvenuto in altro luogo, quasi volesse scoprire come facesse a trarsi il fuoco di dosso.

Invitati per mezzo del cerimoniere a sederci, ne seguì, secondo la prammatica del paese, un perfetto silenzio di parecchi minuti, durante i quali tutti gli occhi erano rivolti verso di noi, per esaminarci minutamente, ed in particolar modo poi verso la coscia del Chiarini. Fatto finalmente chiamare un giovane interprete, S. M. ci fe'chiedere per dove fossimo diretti.

— « Per il Ghèra, rispondemmo — per vedere nostro fratello Abbà Léon, poi al Caffa, per conoscere quel Re.

L'improvvisato turcimanno non tradusse troppo fedelmente la nostra risposta ed in coro sentimmo ripetere, con nostra sorpresa: *sobani*!.. (mentiscono!).

Bevuta un'ultima *fingià* (tazza) di caffè, che qui viene servito quasi ad ogni mezz'ora, ci si disse che il *dagnà* era pronto e che noi potevamo partire. Congedatici, alle 10, 35 antimeridiane movemmo da Sajiò e prendemmo dapprima per un paese detto Seggià, che andava gradatamente elevandosi. La vegetazione era la stessa del basso paese percorso; i fieni non raccolti apparivano qua e colà bruciati dal sole ardente. La campagna però era più abitata che nella parte dalla quale eravamo venuti. I superstiti al tremendo flagello, tuttochè smunti per la fame, s'erano alquanto rincorati e si vedevano con un certo fervore intenti al lavoro dei campi, per mietere ed evitare che i loro belligeri vicini, approfittando delle loro triste condizioni, movessero loro guerra. *Tief*, durha, granturco si scorgevano, secondo l'elevazione della campagna, in diverso grado di maturità.

Alle 2 pomeridiane arrivammo a Borì, presso il confine del regno, ove ponemmo il campo.

Il 6 febbrajo, levatici per tempo, caricammo i muli; ed alle 8, 15 antimeridiane eravamo in marcia. Giunti alla porta, i guardiani pareva avessero difficoltà a lasciarci uscire; ma anche questa volta con un pugno di pepe accomodammo tutto.

Quivi ci raggiunse Abbà Bulgù (oriundo del Gomma), che era rimasto a Sajiò per visitare la sua casa; il quale ci disse che il Re lo aveva chiamato per chiedergli, se veramente eravamo spie di Menilek; ed in poche parole ci fe' sapere, che se fossimo stati nel Gomma ancora un sol giorno, ci saremmo trovati a mal partito. Non c' era che da affrettarsi. Varcata la porta del regno, prendemmo per un sentiero stretto, accidentato, umido e fangoso, per mezzo a una immensa e cupa foresta, ricca di secolari alberi dai tronchi colossali. Tra essi dominano i podocarpi, le euforbie, i Cussi, i sicomori, gli olivi silvestri, le acacie, le gardenie, e molti altri di cui ora non ricordo il nome. Ciascuno d'essi aveva il tronco ed i rami coperti da superbe orchidee in forma di ghirlande, ricche di fiori e di verdura e da mille altre lussureggianti parassite dall'abbondante fogliame, cadenti a festoni, colle radici aeree e coi fiori penduli. Quale contrasto fra lo smisurato podocarpo, la cui eccelsa cima sembra voglia squarciare le nubi, e le tenui corolle dei delicati fiorellini onde s' ammanta il suolo circostante! Una seconda foresta, non meno importante della prima per la varietà delle piante erbacee e la bellezza loro, vegeta frammezzo e sotto a questi giganti da un terreno umido, tutto intorno sparso di foglie e di frutta cadute, che man mano, restituendo alla terra le spoglie della foresta, ne alimentano perennemente la facoltà produttiva. E in mezzo a tutto questo rigoglio di vegetazione, le liane slanciandosi da un albero all' altro, ora in direzioni perpendicolari, ora obblique, da raffigurare il sartiame di un bastimento, allacciano tutta la foresta in una inestricabile rete, in così tenaci nodi, che a stento la scure giunge ad aprirsi fra esse una via.

Dove la foresta è tanto folta da chiuder l'adito ai venti e da impedire il passaggio dei raggi del sole, regna un assoluto silenzio. Ed è tale, che l'udito, in grazia alla calma eccezionale dell'atmosfera, percepisce le più deboli vibrazioni, il volo del più piccolo uccello, il ronzio dell' insetto e perfino il muovere lento di qualche scarabeo su per la corteccia degli alberi.

L'emozione che si prova trovandosi in mezzo a questa sontuosa solitudine è indescrivibile.

La strada continuava sempre in discesa, di tratto in tratto

interrotta da qualche tronco d'albero caduto per vecchiezza, o da qualche pantano. Per passar oltre, non di rado eravamo obbligati a scaricare i muli e a trasportare il bagaglio caricandolo sulle nostre spalle.

Alle 10 antimeridiane, arrivammo al Baddiè, ruscelletto che, correndo in direzione nord-ovest, divide i tenimenti del Gomma da quelli del Ghèra.

« Eccoci finalmente in paese amico — sclamammo in atto di gioja, appena varcatolo. — Avranno certamente questi Galla — dicevamo tra noi — gli stessi difetti degli altri della loro razza; ma una Regina non giungerà mai a farci subire i mali trattamenti del Re di Limmu!.. »

Dal Baddiè, continuando la marcia nella foresta sempre maestosa, abitata qui da gran numero di *colobus*, di *cercopitoecus*, di *amadryas*, alle 11 giungiamo in un'ampia e deserta pianura, tutta a fieni altissimi, sicuro ricetto alle fiere. È questo il *moggà* di Ghèra, teatro frequente di fieri combattimenti fra i vicini regni. Il suolo vi è paludoso, l'aria malsana; e se nella stagione asciutta i molti sentieri che vi si trovano facilitano le comunicazioni fra i Regni di Gomma, di Limmu e di Guma, nella stagione delle pioggie quei sentieri si trasformano in tanti piccoli rivi e la pianura in una vera palude.

Pochi passi ancora e giungemmo al Torrente Anane, dove trovammo, per passare, un ponte costrutto con discreta arte di ben contesti tronchi d'albero: ed entrammo senza ostacoli per la porta settentrionale del Regno di Ghèra.

Dopo una sosta di breve ora per prendere un po'di riposo, noi e le nostre cavalcature, a mezzogiorno ci rimettemmo in cammino, prendendo per una valle circondata da alte montagne coperte la cresta di ricca vegetazione e coi fianchi coltivati ad orzo e a frumento.

Quelle poste a sinistra del nostro itinerario, segnano colla loro direzione nord-sud circa, il confine fra il Ghèra ed il Gimma, e tutte le acque che discendono dal loro versante occidentale appartengono idrograficamente al Fiume Gogeb. Quelle che ci stanno a destra sono dirupate e più basse delle precedenti, mentre dirimpetto a

noi, chiudenti in semicerchio la vallata, se ne ergono altre più elevate di tutte.

Il fondo della valle in questo punto si presenta uniforme a guisa di estesa pianura e poco coltivato, abbenchè il suolo sia fertilissimo e ricco di acque, le quali per difetto di conveniente declivio, qua e colà impaludano. La parte asciutta forma rigogliose praterie, dove pascolano bellissimi buoi e montoni. V' hanno pure muli e cavalli, ma i primi sono piccoli e di rozzo pelo ed i secondi di brutta razza.

Sulla nostra strada incontrammo frequenti rivi dalle sponde fangose, muniti di ponti in legno, costruiti, come quelli del Gomma, con tronchi d'albero riuniti fra loro e livellati da un doppio strato di ciottoli e da uno di terra.

A breve distanza dal villaggio di Filò scorgemmo la collina, su cui si erge maestoso il reale *maserà* del Ghèra; ed ai piedi e in fondo ad essa ridenti boschetti di caffè, di agrumi e di *muse*, da mezzo ai quali spuntano i conici tetti delle capanne di Cialla, la capitale del regno. La strada vi è piana e discreta e noi non vedevamo il momento di arrivarvi, per abbracciare il buon Padre Léon. Ad un certo punto un Abbà Corò ci venne incontro ed offrendoci i suoi servigi, ci presentò i saluti del Re e della Regina madre. Una tale cortesia ci parve di buon augurio e ci rassicurò che avremmo trovato amica accoglienza ed appoggio per proseguire più oltre il nostro viaggio.

Saliti sulla collina colla guida del messo reale, a pochi chilometri da noi ci apparve l'ampio recinto della reale dimora, formata di bellissime capanne, dai cui tetti spuntavano per ben due metri i dritti mediani ornati di uova di struzzo luccicanti al sole.

Speravamo d'incontrare da un momento all'altro il Padre Léon, ma egli, come sapemmo poi, era ammalato.

Erano le 4 pomeridiane del 6 febbrajo 1879 quando giungemmo innanzi la spianata del *maserà*.

Appena scesi di sella, ci vedemmo circondati, come al solito, da una gran quantità di curiosi. Noi, affranti dalla lunga tappa, ci sdrajammo per terra a prendere un po' di riposo ed attendere gli ordini delle LL. MM.

Non potendo muoversi Abbà Léon dal suo romitaggio di Afallò, distante circa dieci miglia, aveva però avuto il pensiero di mandarci incontro un suo subalterno, certo Abbà Matiòs, che giunse quando noi eravamo là in terra, e portandoci il saluto del vecchio missionario, ci strinse con molto affetto la mano.

Abbà Matiòs è un ometto di statura ordinaria, di modi affabili e cortesi, molto gracile e di colore piuttosto bruno. Malgrado i suoi 40 anni circa, sembra ancora un giovanetto. Ha un viso semiovale, sorridente, con baffetti radi rivolti all' insù e con piccolo pizzo. Rassomiglia molto a quei tipi fiamminghi, che sovente veggonsi dipinti nelle terraglie di Amsterdam. Vestiva con pantaloni e *sciammà* ad uso abissino e a modo dei preti copti, portava in capo un modesto turbante, distintivo del suo ministero. Comprato come schiavo da mons. Massaja sul mercato del Limmu, era stato da questi educato alla fede cristiana; e con esso divise le molte sofferenze, quando, come dicemmo, il crudele Abbà Gommoli lo cacciò via bruciandogli la casa. Parla bene l'amharico insegnatogli dal venerando suo maestro, egregiamente poi la lingua oromonica.

Dopo i saluti e dopo averci confortati con caritatevoli parole, Abbà Matiòs si protestò tutto ai nostri servigi. E dopo un lungo andare e venire dalla corte, lo vedemmo arrivare insieme ad un servo, il quale ci indicò una capanna per le nostre bestie e ci invitò ad andare al *maserà*, desiderando il giovane Re di vederci subito.

Tuttochè stanchi e bisognosi di cibo e di riposo, obbedimmo. Trovammo S. M. Abbà Ragò (che tale è il nome del Re), seduto su d'una specie di seggiolone, che mi si disse opera del Padre Léon, involto in uno *sciammà* a grande bordo rosso scarlatto. Erano con lui parecchi capi, che appena ci videro, portarono tutti la mano alla bocca in atto di sorpresa. Forse fu la presenza del Re che li rattenne dallo scoppiare in risa.

Il personale della corte era in quel momento in moto, giacchè tutti, o con una scusa o con l'altra, passavano presso la reale soglia per vederci.

S. M., un ragazzone di circa 17 anni, è di forme grossolane,

piuttosto pingue e di un colore bronzino, l'occhio adorno di sopracciglia morbide e sottili, ma senza lampi di vivacità, il naso grosso, la bocca grande, le labbra carnose e sensuali, che lasciano vedere due fila di denti regolari ma guasti, la fronte bassa e sfuggente all'indietro, le orecchie grandi e le gote a zigomi sporgenti.

Le troppe carezze della madre, la cortigianeria dei grandi dignitari, l'ozio della vita, la dissolutezza, l'abuso dell'idromele, quando noi lo vedemmo per la prima volta, gli avevano spento ogni slancio giovanile, rendendolo incapace di qualsiasi virile risoluzione e, a dir breve, mezzo istupidito.

Come d'uso, S. M. ci fece chiedere da Abbà Matiòs, come stavamo e se propizio ci era stato il viaggio.

— « Stiamo molto male — rispondemmo — non ci reggiamo in piedi; le febbri, che sopportiamo da parecchi mesi, ci hanno completamente prostrati.

Fattici sedere, ordinò che ci si apprestasse dell'idromele. In quel mentre però un vecchio e zelante capo a nome Abbà Coppè, di cui dovremo spesso parlare, nella sua qualità di primo consigliere della corte, sorse a chiedere se avevamo portato doni per le LL. MM. Rispondemmo che non avevamo nulla con noi, perchè il nostro bagaglio era ancora là presso i nostri muli. Aggiungemmo però, che appena preso alloggio ed effettuato lo scarico, saremmo venuti col Padre a fare il nostro dovere.

Il discorso non ebbe seguito. Osservammo però che il Re guardava con assai curiosità le nostre armi. Fummo quasi subito congedati, nell'atto che il Re dava gli ordini onde ci fosse apprestato un alloggio. Al quale effetto ci vennero assegnate tre capanne molto trasandate, col tetto mezzo scoperto, sudicie e quel ch'è peggio, piene di molesti e schifosi insetti.

All'aspetto di tanta miseria e sudiciume, anche perchè fin dalle prime ci interessava di dare prova d'animo risoluto e di abitudini tutt'altro che miserabili, tanto io che il Chiarini ci ricusammo recisamente di entrare nelle offerteci capanne: e ne facemmo le più vive rimostranze all'incaricato del Re. Abbà Matiòs ci secondò con tutto l'ardore. Riferita la cosa alla Regina, essa ci fece pregare

di avere pazienza, dacchè non era al caso di fornirci un riparo migliore per quella sera e noi le eravamo giunti pressochè inaspettati. Prometteva poi per l'indomani di fornirci più proprio e più comodo alloggio, al quale scopo aveva già impartiti gli ordini necessarî.

Dovemmo rassegnarci in seguito a tali affidamenti: e alla meglio ci accomodammo per riposarci e passare la notte in quella delle tre capanne, che ci sembrò meno incomoda e meno indecente.

Era presso la sera e più di trenta ragazze, vestite della solita elegante pelle, adorne di collane di conteria, di braccialetti d'ottone e di fil di rame, coi capelli acconciati a mitra o a turbante ovvero lasciati sciolti, vennero a portare una splendida ed abbondantissima cena. Le provviste recate da loro consistevano in parecchi vasi di squisito idromele, in focaccie bianchissime di grano e di *tief*, in piccoli otri pieni di *ercuò* (specie di formaggio) in vasi di senapa al grasso, in diverse salse al burro, all'aglio e al pepe rosso. Mancava la carne, che non avevano mandata, perchè sapendoci della stessa religione degli Amharici, credevano che non l'avremmo mangiata macellata secondo l'uso e il rito musulmano.

Non abituati da molto tempo a tanto ben di Dio, noi e i servi divorammo ogni cosa con molto gusto. Le libazioni di idromele, divenute sempre più abbondanti, finirono coll'esilararci: più i servi che noi. I servi difatti, come già alla vigilia della nostra partenza dallo Scioa, prese le lancie, vennero ad inginocchiarsi dinanzi a noi piangenti e a protestarci la loro fedeltà sincera, dichiarandosi pronti ad ogni nostro cenno, fosse anche per affrontare la morte. Per essi del resto, come per noi, dopo il ristoro inatteso dell'abbondante cibo e delle libazioni, vi fu un momento che le passate peripezie e le sofferenze patite parvero come un sogno svanito.

Nel mattino seguente giunse da Afallò il buon Padre Léon.

Mi è impossibile il descrivere l'emozione d'un tale incontro. Tanto io che il Chiarini, piangenti ed esultanti ad un tempo, non ci stancavamo di abbracciarlo e baciarlo. Al pari di noi, il vecchio missionario appariva commosso e le lacrime gli caddero per lungo tempo dal ciglio.

Povero vecchio! Era da oltre nove anni che non aveva più riveduto un bianco; dacchè alla vita claustrale aveva preferito l'operosità e il cristiano sacrifizio delle missioni.

Il Padre Léon, allora già settantenne, era alto della persona e di aspetto assai robusto. Benchè affetto da una elefantiasi che tormentavagli continuamente il piede sinistro, il suo volto appariva d'un bell'incarnato, come quello d'un giovane. Una folta capigliatura perfettamente incanutita, cadente sulle spalle e una lunga e candidissima barba, ch'egli soleva tener divisa in quattro parti ed annodata alle estremità, davano alla sua testa un aspetto artistico e a un tempo venerando. Vestiva un pajo di pantaloni larghi alla coscia e stretti al malleolo e indossava una vecchia camicia, fermata alla cintura da una più vecchia fascia di tela. Ricamate sulla camicia a destra e a sinistra del petto, portava due croci rosse con raggi dello stesso colore, il tutto circondato da un ricamo elittico in rosso. Pantaloni e camicia teneva coperti con un ampio mantello di tela del paese, scendente quasi fino ai piedi. La sua calzatura era formata di rozzi sandali, sormontati da un paio di vecchie uose di lana azzurra. Copriva il capo con un enorme cappello di paglia, ch'egli diceva con assai compiacenza possedere sin dalla sua giovinezza, e lo portava rivestito all'esterno da un doppio velo di colore azzurro alle tese.

Andava sempre munito di un lungo bastone, dall'elegante pomo d'avorio, lavorato da lui stesso.

Discendente da nobile famiglia savojarda, era, come i suoi, affezionatissimo ai nostri Reali. Era già stato ufficiale cappellano dell'esercito inglese delle Indie e fu alle isole Seiscelle in questa qualifica. Rinunziato dopo alcuni anni a quell'uffizio, passò sulla costa di Zanzibar, ansioso di raggiungere per quella via le missioni cattoliche, che il valente mons. Massaja aveva fondate tra i Galla. Il Console del luogo però glie lo impedì, assicurato dalle autorità indigene di Zanzibar, che sarebbe stato ammazzato. Attese allora per alcun tempo a Braua, dove cercò di raccogliere più che potè notizie sull'interno.

Quante traversie, quanti patimenti dovette esso sostenere

per la feroce perfidia dei musulmani, è cosa da non potersi descrivere!

Modesto come esso era, mitissimo d'animo e compreso di infinito ardore per il suo ministero, assai parcamente e solo talvolta per le nostre istanze, ci faceva il racconto di qualche episodio della sua vita. Ed era un racconto breve il più che potesse, e pieno di modestia e di candore.

— « Ho dovuto, ci diceva il buon vecchio, cambiare spesso la veste del missionario col camiciotto del fabbro, del falegname e del tornitore: ho fatto persino dei troni per vivere in pace, eppure, lo credereste? — mi si faceva soffrire la fame!

« Nella stagione piovosa mangio cavoli freschi, facendone seccare una parte per la stagione asciutta. Mezzo chilogrammo di sale deve bastare alla cucina di un mese per tutta la famiglia, composta di circa venti persone. Una pecora, che rarissimamente ammazziamo, ci basta per quindici giorni.

« E non ricevete soccorsi? gli chiedemmo.

« Sono tre anni dacchè ebbi cinquanta talleri, rispose, e poi non ho ricevuto più nulla. Ciò avvenne per le guerre sorte tra le varie tribù comprese fra lo Scioa ed il Cabièna, che chiusero ogni via di comunicazione. Dopo l'assassinio dei miei bravi e buoni corrieri consumato dai Soddo Galla, per parecchio tempo nessuno dei miei servi volle più tentare quella via per raggiungere Fin-Finni, dove ha dimora il coadiutore di Massaja, mons. Taurin. Ora io son rimasto con due sole camicie e la mia gente è quasi ignuda.

« E la missione nel Caffa? replicammo noi.

« Non me ne parlate, per carità! .... Mons. Coccino è morto di stenti per le stesse ragioni. Durante la sua lunga e penosa malattia, il più delle volte non aveva di che ristorarsi, ed io non potei ajutarlo perchè, ammalato come lui, ero tanto povero, che per vivere dovetti vendere persino una collana di conteria appartenente a una di queste serve e finora non ho potuto restituirgliela ».

Questo presso a poco è il sunto del primo colloquio che avemmo con lui. Lo troncò un servo della Regina, che sopraggiunse, invitandoci a nome di Sua Maestà di seguirlo nel nuovo alloggio che

ci aveva fatto apparecchiare. Si unì a noi il Padre Léon e tutti insieme ci avviammo verso questa nuova abitazione.

Era essa un antico *maserà*, che aveva appartenuto ad una delle mogli di Abbà Magal, il defunto Re di Ghèra. Quantunque mezzo diroccato, conservava nondimeno ancora qualche traccia della passata agiatezza. Era formato di quattro capanne. Una grandissima che avrebbe comodamente alloggiato noi, le nostre genti e le nostre bestie, si presentava come la più malandata e giudicammo prudente di non fermarvici. Invece, distribuiti i servi e i muli nelle altre tre, noi preferimmo di accomodarci nel sudicio *gardafà* (porticato) della maggiore.

XLII.

CIALLA

Le abitazioni — Visite dell'Abbà Mizăn — Gli abitanti di Cialla — I troni del Padre Léon — La *Ghennè-fà* — Presentiamo i doni.

Nel Ghèra, allo stesso modo che nel Limmu e nel Gomma, non vi sono nè villaggi, nè regolari borgate come quelle descritte dai viaggiatori in alcune regioni equatoriali dell'Africa, ma soltanto capanne isolate o riunite a gruppi, che bastano a contenere dieci a quindici famiglie. Quantunque la loro forma sia presso a poco uguale a quella delle abitazioni degli altri paesi galla, sono però meglio costrutte e presentano una certa aria di eleganza; lo che dipende dall'impiego quasi esclusivo della canna di bambù, che le vicine foreste forniscono in quantità prodigiosa e che si presta assai bene a questo genere di costruzioni. Comunemente la loro forma è cilindrica ed il tetto conico appoggia sul solito dritto mediano (*tuvò*), mentre il piovente ne è sostenuto dalle pareti di canna ingegnosamente contesta nel modo seguente. Scelte le più grosse canne di bambù, si lasciano prima essicare al sole per tutta una stagione, quindi vengono troncate all'altezza

voluta è spaccate per la lunghezza, in modo da formare due liste, che conficcano nel suolo in circolo, a guisa di tanti dritti. Altre canne più fine e più flessibili, divise in sette o otto listerelle, vengono fatte passare in senso orizzontale al di dentro di un dritto e al di fuori del successivo e così via via, coll'identica arte dei nostri panierai. Battute poscia alquanto, perchè stiano più unite, si assicurano di tanto in tanto con piccoli pali conficcati in terra e con legature di liane o fibre di *musa ensete*.

Nelle dimore dei capi, per maggior lusso le pareti sono doppie e per evitare le correnti d'aria, sogliono intonacarle d'argilla mista a sterco di vacca e a paglia di *tief*, che poi, per nettezza, imbiancano.

Il tetto delle capanne reali e di quelle dei ricchi è coperto da una graminacea finissima, spessa e regolare, con molta accuratezza disposta in istrati di circa 30 centimetri di spessore. La mal connessa ed angusta capanna del povero è invece ricoperta di un sottile strato di fieno palustre a stelo triangolare (*ciaffè harà*) (1).

A seconda della loro ampiezza, codeste abitazioni sono divise in tanti compartimenti, per mezzo di pareti mobili costituite di un doppio traliccio di sottilissime canne, pulito e colorato in nero o in rosso, chiamato *ciccià*.

Se il proprietario è ricco, la casa è munita del *gardafà* aperto sul davanti a guisa di porticato e chiuso ai lati della capanna, dove in una parte vengono custoditi i cavalli e i muli da sella, nell'altra le masserizie domestiche, i recipienti contenenti la birra e l'idromele e le granaglie trebbiate, mentre quelle unite ancora ai gambi sono custodite in appositi granai.

Ci eravamo alla meglio accomodati nella nostra nuova dimora, quando dopo poche ore l'Abbà Mizän del Ghèra, detto anche Abbà Nagò, vecchio, magro, dal tipo di ebreo, astuto e malizioso al pari di quello del Limmu, venne a noi per chiederci quali fossero i doni che avevamo portati per il Re e per la Regina madre. Il Padre Léon fece da interprete fra esso e noi. La domanda ci pose in non piccolo imbarazzo, perchè, a dir vero, eravamo rimasti sprovvisti ormai

(1) Chiamasi invece *ciaffè cacà* quando fu altra volta adoperato.

di tutto e non avevamo più oggetto alcuno che ci paresse degno delle LL. MM.; chè tali non potevano essere pochi e mal confezionati specchi in istagno, alcuni granelli di conteria e qualche arrugginito coltello.

Questi, gli strumenti scientifici, le nostre armi, i nostri binocoli e il mio logoro *plaid*, erano all'incirca tutto quello che possedevamo di meglio.

Pregammo il Padre Léon a far intendere all'Abbà Mizän, che eravamo poveri e che giungevamo nel paese dopo un lungo viaggio, durante il quale avevamo perduto tanta parte del nostro bagaglio. L'Abbà Mizän si mostrò incredulo; e facendo vedere i denti come un *amadryas* adirato, domandò di visitare e di ispezionare ciò che ci restava. Ci convenne aprire i nostri poveri pacchi; ed egli man mano mise da parte pel Re, per la Regina e per sè quanto credeva gli convenisse. E trovò degni delle LL. MM. il *plaid*, uno *sciammà* scioano, un collare di argento per mulo, del valore di 30 talleri, i binocoli, della carta da disegno e una bellissima mula da sella dell'ing. Chiarini.

Tutt'insieme queste cose raggiungevano il valore di circa 100 talleri, che per noi erano ormai un gran tesoro.

E non sarebbe finita lì, se il Padre Léon non si fosse opposto e non avesse magnificato il valore di quanto aveva scelto: avrebbe voluto continuare coi cronometri, colle armi e coi pochi istrumenti, riducendoci così alla lettera sprovvisti di tutto, come due negozianti indigeni e peggio ancora; poichè questi almeno posseggono una tenda per ripararsi dai rigori della notte. Sicchè ormai della nostra spedizione potevasi ripetere con troppa verità: *diviserunt sibi vestimenta mea!* .....

L'8 febbrajo ritornò l'Abbà Mizän, per annunciarci che il ricevimento ufficiale da parte delle LL. MM. era indetto per l'indomani. E tornò a ribattere sulla questione dei doni, raccomandandoci qualche cosa di molto bello per la Regina: dalla quale, a suo dire, dipendeva il felice compimento del nostro viaggio fino nel Caffa, il cui Re aveva sposato una sua figlia per averla alleata.

Dimostrammo all'Abbà Mizän il nostro gradimento per la benignità della sua sovrana e tornammo ad assicurarlo che, poveri

come eravamo, avremmo però portato ad essa quel che di meglio ci restava dopo le subìte perdite.

L'Abbà Mizān se ne andò, promettendo che sarebbe venuto egli stesso a prenderci, per accompagnarci, l'indomani.

Erano appena le 8 del mattino del 9 febbrajo, quando si presentò alla nostra dimora l'Abbà Mizān. Seguìti da due o tre servi, che portavano i doni, movemmo verso la corte, che era lontana circa un chilometro. Discesi dal poggio su cui abitavamo e attraversato un piccolo torrentello, entrammo in un'ampia via, fiancheggiata da bellissimi alberi e da siepi d'euforbie e di altre piante spinose, che dividevano le diverse proprietà.

Quivi ci ponemmo in un certo ordine di marcia. L'Abbà Mizān coi suoi servi ci precedeva; dopo venivamo noi a destra ed a sinistra del Padre Léon, il quale, malgrado le grida e la confusione prodotta dalla gente accorsa per vederci, ci inculcava la calma e la prudenza per uscirne bene.

La spianata del *maserà* presentava un curioso spettacolo. Una moltitudine di Galla d'ambo i sessi e d'ogni età faceva ala all'unica via che conduceva alla porta del reale recinto. Ovunque volgevamo lo sguardo non si scorgevano che facce composte a meraviglia e a ilarità. Era uno scambiare di parole nel segnarci a dito, che il Padre Léon ci disse essere il comunicarsi fra loro le impressioni ricevute dalla nostra presenza. Incominciavano in atteggiamento di grave serietà e finivano per lo più in sonore risate.

Ci riuscì facile distinguere in prima fila, pel loro vestire e per la varietà di tipo, gli abitanti di Cialla, la più sfacciata e laida accozzaglia di schiavi che mai ci avvenisse d'incontrare. In essa i Uarrata dei Regni di Cullo, di Ualissò e di Contà confondevansi coi Caffecciò, coi Giangerò, coi Guraghè, coi Cambat, cogli Sciancallà e coi Galla delle varie tribù soddo, botor e agallò.

Il loro più comune indumento consisteva in una logora pelle di vitello gettata su di una spalla, o in un semplice grembiule, o in un mantello composto di secche foglie di *musa ensete*. Con tanta miseria e sudiceria di vesti facevano poi singolare contrasto i ricchi Galla, ricoperti dal collo ai piedi dall'ampio e candidissimo *uajà*. Dietro le file degli uomini facevano capolino in grandissimo

numero, donne d'ogni costume e d'ogni grado di bellezza, dalle avvenenti giovani vestite della graziosa sottana di pelle, alle maritate col bambino sospeso dietro la schiena, il quale al vederci, come spaventato si dava a piangere, fino alla vecchia lercia e deforme.

In breve si giunse alla porta del *maserà*, dove ci si accennò di discendere. Fummo introdotti in una capanna per attendervi l'invito reale. Pochi momenti dopo un cerimoniere venne a prenderci e postici l'un dietro l'altro, secondo il grado ch'essi ci attribuivano, preceduti dall'Abbà Mizān, entrammo nel recinto particolare delle LL. MM..

Circondati da tutti i dignitari della corte, Abbà Ragò e la Regina madre sedevano sotto il portico di una magnifica capanna, l'uno vicino all'altra, su due troni, lavoro del padre Léon; grezzi e assai pesanti, somigliavano agli antichi seggioloni di qualche diroccato castello medioevale o di qualche antica abbazia. Come decorazione, vi erano stati incastonati specchietti di varie dimensioni, striscie di carta dorata e belle piume di struzzo alle spalliere; all'intorno poi, nei punti più in evidenza, erano appiccicate alcune etichette e marche di fabbrica delle nostre cotonate, ritenute laggiù come un signorile ornamento.

Sullo sfondo, dietro i due troni, una parete di legno grossolanamente dipinta, munita di due porte laterali cogli stipiti intagliati, separava il portico dalla camera della Regina e da quella in cui dormiva il Re.

La prima persona che attirò la nostta attenzione, fu la Regina madre (*Ghennè-fà*) ch'era stata la moglie legittima del defunto Re Abbà Magal, che toccava, come ci si disse, i 55 anni. Piuttosto alta di statura, dal colorito molto chiaro, dal viso ovale, dagli occhi lampeggianti e scrutatori, presentava nel tutto insieme una fisionomia nobile, i cui tratti si sarebbero potuti dire regolari, se il labbro inferiore non avesse sorpassato alquanto il superiore, indizio di naturale irritabilità.. Affabile nel sorriso, mostrava due bianchissime fila di denti, che aggiungevano attraenza al suo volto.

Vestiva una grossolana sottana di panno rosso adorna sui bordi di placchette d'argento, un corsetto di cotone bianco a maniche

Fig. 83. — La Regina di Ghèra

corte, ricamate a diversi colori. Dal collo le scendeva sul petto, fissato per mezzo di un cordone rosso, un pezzo di tela a più doppi e molto consistente, che le copriva quella parte che il corsetto non giungeva a nascondere. Sul capo aveva un finissimo *uajà* a tinte varie e spiccanti: nelle dita delle mani e dei piedi splendevano anelli d'oro, e tutta di braccialetti d'oro, distintivo reale, era coperta dai polsi al gomito.

Le maniere relativamente gentili e quasi direi aristocratiche, le davano una espressione di bontà, da ispirare al primo vederla la maggiore fiducia. Tanto si può riuscire ingannati, come lo saremmo stati noi, nel giudicare dell'animo dall'aspetto esteriore! Ma il Padre Léon ci aveva narrato di lei tanto da metterci in guardia. Ci aveva detto, come sotto un'apparente benignità e quasi ingenuità di modi, la Regina era maestra di astuzia. Ignorante di tutto ciò che accade al di là della zona ove giungono le sue relazioni, conosceva però bene l'arte di sollevare discordie fra i diversi regni limitrofi. Ciò serviva a mantenerli in guerra permanente fra loro: ed intanto a lei avveniva quasi sempre di giovarsene coll'allargare i confini del proprio regno. Ci aveva raccontato delle simulazioni e dei sacrifizî, che con animo virile si era da sè imposti, pur di riuscire a dominare su tutto. Essa tollerava in santa pace che nell'*harem* di suo marito entrassero nuove spose; ma dopo non molto tempo, talora dopo pochi giorni, la nuova sposa passava ad ingrossare la schiera delle altre o neglette o avute in uggia dall'annojato signore. Essa sola restava ferma nel suo piedistallo, dal quale, nè le fortune, nè i sarcasmi delle provvisorie favorite erano mai riusciti a rimuoverla.

In tutto il Ghèra eran noti gli artificî amatorii della *Ghennè*, e più specialmente si ripetevano cose mirabili dei suoi filtri amorosi, ai quali soleva ricorrere quando si vedeva troppo a lungo posposta a qualche rivale. Ma quando coll'avanzar degli anni anche i filtri andavano perdendo la loro potenza, la Ghennè si cacciò con pari energia nella politica; e spesso una sua parola bastò a rischiarare la mente del Re e de' suoi consiglieri in qualche difficile momento.

Così era giunta ad imporsi colla superiorità del suo carattere, tanto che, divenuta arbitra del regno, malgrado la durezza del suo

governo, i sudditi le tributano una soggezione ed una venerazione come a persona divina. A lei dintorno tutto dimostra la sua assoluta potenza e dall'espressione del volto dei suoi grandi dignitari, v'avvedete subito della loro cieca devozione e della loro paura.

Scambiati i complimenti d'uso, Sua Maestà ci fece sedere e ordinò che venisse servito il caffè. Di lì a pochi minuti entrarono due schiave per servirlo allo stesso modo che nel Limmu. Ad un cenno del Padre Léon, presentammo i doni. La Regina però si degnò appena di guardarli e invece, con molto interessamento, ci interrogò dello scopo del nostro viaggio.

Rispondemmo che il nostro Re, amante di conoscere le cose meravigliose di tutto il mondo e desideroso di notarle sul suo gran libro, ci aveva mandati. Aveva sentito da alcuni mercanti come al sud del Caffa vi fossero grandi meraviglie: montagne che gettano fuoco, altre coperte di perpetua neve, uomini piccini; aveva sentito parlare del Lago Baro a poche giornate da Bonga; dell'*augaris* (unicorno), cavallo singolare e selvatico, che si vuole appartenga al deserto di Simbirà. Per assicurarsi della verità di tutte queste cose il grande nostro Re, tra i più grandi dell'Europa, ci aveva mandati quaggiù, ingiungendoci severo divieto di recare a chicchessia violenza e di spargere sangue; ma con ordine d'implorare dalle Vostre Maestà il libero passaggio pel vostro paese e l'assistenza per entrare e percorrere incolumi il Regno di Caffa.

Si mostrò altamente sorpresa la Regina del come la notizia delle meraviglie del paese limitrofo al Caffa fosse giunta alle orecchie di un Re così potente: ma poscia, riflettendo che potevano averla portata tanto lontano i mercanti, trovava strano tuttavia che per semplice curiosità si potessero inviare appositamente dei messi ad assicurarsene.

Per quel momento si limitò a prometterci, che appena sbrigate alcune sue faccende cogli ambasciatori del Re di Caffa, avrebbe pensato al nostro viaggio. E ciò dicendo ci licenziò.

XLIII.

IL REGNO DI GHÈRA

Estensione, costituzione fisica, clima del Regno di Ghèra — Razze che lo popolano — Dinastia regnante — Abba Magal — La lettera della Mecca — Governo — Amministrazione della giustizia: condanne e supplizî.

Il Regno di Ghèra misura una superficie di circa km. q. 2671. Confina al nord col Gomma e con una parte del Guma, ad est col Gimma-Abbagifar, al sud col Gogeb, che lo divide dal Caffa, all'ovest colla catena dei Monti Seccia, che lo separa dal paese abitato dalle tribù dei Nonnò-Ilù.

Anche questo Stato si presenta come un bacino circondato da montagne con vette mollemente dentellate, con dolci declivî, ricoperte dalla più variata e rigogliosa vegetazione, ma aperto verso mezzogiorno sulla valle del Fiume Gogeb. Un'altra depressione si trova pure in un punto quasi diametralmente opposto, sulla linea nord-sud circa, dove un ampio passaggio lo mette in comunicazione colla valle del Gomma.

Però la parte centrale del bacino, invece di essere la più depressa, offre anzi il sollevamento maggiore di tutto il paese, sul quale trovasi costrutta la capitale Cialla e il villaggio di Afallò. Quivi

spianate e valli fertilissime si seguono con dolce alternativa, interrotte talvolta da brevi catene di colline rotondeggianti, verdi per rigogliosa vegetazione.

Nelle vallate, e più anche lungo il pendio delle colline, i campi arati sono con frequenza sparsi di capanne e di villaggi, posti per lo più in posizione ridente. Le vallate sono solcate da una infinità di limpidissimi ruscelli, che insieme ai torrenti che discendono dai fianchi delle montagne della zona superiore, vanno ad alimentare il Fiume Naso, che forma il massimo corso d'acqua del paese di Ghèra.

Nonostante le suddescritte condizioni orografiche, si ingannerebbe chi credesse che il clima vi sia salubre. Al contrario lo rende micidiale, specialmente ai non nativi, lo squilibrio fortissimo della temperatura tra il giorno e la notte. Nei punti più depressi la temperatura raggiunge, non infrequentemente, i 30° C. all'ombra nel giorno, e scende a 12° C. circa nella notte. A Cialla notai una media annua di circa 20° C. dedotta da una massima di 32° C. all'ombra e da una minima di 10° a 12° C.

Nè è ciò solo; ma dee aggiungersi, che i bassi fondi situati a nord e a sud, lasciati in completo abbandono, coll'evaporare delle acque, quando la stagione va man mano asciugandoli, mandano esalazioni pestifere e deleterie, portate dai deboli venti che giuocano intorno all'immenso bacino, ad ammorbare l'intero paese. Di qui il perpetuo dominio di malattie endemiche, che mietono ogni anno moltissime vite in ispecie fra la classe dei poveri, mirabilmente prolifica, ristabilendo così di continuo il normale rapporto della popolazione coi mezzi di sussistenza del regno.

S'intende bene che, ove si potesse dar regola alle acque stagnanti, il clima ne sarebbe essenzialmente migliorato e quelle vaste estensioni potrebbero con immenso profitto essere messe a coltura. Ma tale impresa, impossibile nelle presenti condizioni del regno, riuscirebbe sempre ardua e di problematico risultato; stantechè quei vasti ingorghi di acque dipendono dalle pioggie tropicali; le quali, in confronto coll'Abissinia, dovemmo constatare che sopravvengono alcuni giorni prima, finiscono dopo e cadono con maggiore abbondanza. Infatti mentre in Abissinia incominciano sulla

metà di giugno e si protraggono non oltre la fine di settembre; quivi già nei primi di giugno frequenti acquazzoni hanno fatto tutto un pantano delle basse terre, e le pioggie non cessano completamente se non al cader dell'ottobre. Nell'ultimo periodo però esse non sono più continue, e le giornate incominciano ad essere per alcune ore discrete. Sulla fine i nembi spinti dai venti del primo e del secondo quadrante scaricano soltanto verso le 4 o le 5 pom. più sottili pioggie per breve durata.

Le notti di questo paese sono belle, serene e assai fresche, e la calma non ne è turbata che da brezze leggerissime di ovest ed ovest-sud-ovest. In queste notti avviene sovente di vedere il suolo ricoperto da rugiada così spessa, da inzupparlo completamente. A formare questa abbondantissima rugiada deve concorrere la copiosa emissione di vapore acqueo del suolo soprariscaldato durante il giorno; riscaldamento che constatai conservarsi durante la notte anche nelle parti più superficiali, con una temperatura superiore di qualche grado a quella dell'aria sovrastante. Parimente ha luogo una forte emissione di vapore dal folto fogliame delle piante, di cui sono ricche queste regioni, prima che su di esse si deponga la rugiada. A ciò si aggiunga l'inversione della temperatura nei successivi strati dell'aria vicino al suolo, donde proviene la deposizione della rugiada, prima sui corpi vicino a terra, poscia su quelli collocati gradatamente ad altezze maggiori.

Le pioggie per tutte le regioni da noi percorse sono il fattore meteorologico principale della rigogliosa ed ammirabile vegetazione.

Nel Ghèra la stagione delle pioggie procede nel modo seguente. Dapprincipio piove a dirotto e senza interruzione dalla mezzanotte al levar del sole; poscia, ritardando sensibilmente ogni giorno, piove dal levar del sole sino alle 11 antimeridiane, facendo bel tempo e sereno durante le prime ore della sera; e così via via.

Oltre queste pioggie regolari, si hanno quelle accidentali nei mesi di marzo e di aprile, che corrisponderebbero al *belg zenab* del Uaina-Dagà dello Scioa.

Non mi fu possibile determinare nel Ghèra, per le circostanze in cui mi sono trovato, l'andamento pluviometrico di un anno, perchè non potei ottenere con precisione la distribuzione delle

pioggie nei varî mesi. E solo riunendo tutte le osservazioni fatte a quel riguardo a Cialla misurai (mediante un semplice pluviometro costrutto a Let-Marefià dal march. Antinori) che la quantità di pioggia caduta nei mesi di giugno, luglio, agosto, settembre e ottobre raggiunse 803 mm. circa.

Durante la stagione delle pioggie l'aria è calda e pregna di vapori. E la nebbia in questa stagione è piuttosto frequente. Il suolo acquitrinoso, la conformazione orografica del paese, il poco dominio dei venti, la vicinanza di molti fiumi, costituiscono un insieme di condizioni naturali molto propizie alla produzione di questa meteora.

La popolazione del Ghèra può valutarsi dai 15000 ai 16000 abitanti. Consta di una mescolanza di Oromò, detti anche Borenà, e di Sidama (Amhara e Damot) secondo che provengono dal puro sangue oromò o dalle antiche popolazioni amhariche o dal Damot nel Goggiam. Oltre a queste principali razze, ve ne ha pure una terza, però assai inferiore alle altre due per numero, ed è quella detta dei Uombari, che, se si crede a quanto generalmente dicono gl'indigeni, sarebbe venuta dai paesi posti al sud del Caffa.

L'attuale dinastia, di stirpe oromonica, a quanto sembra ebbe culla nelle regioni ad est-sud-est del Ualammo, non molto lungi dalla residenza del famoso Abbà Mudà. Secondo quanto potemmo raccogliere coll'interrogare gli indigeni più vecchi e di maggior conto nel paese, la genealogia della famiglia reale del Ghèra sarebbe la seguente.

Capostipite « Abbà Sirbà » dal quale discesero: 2° Raja [1]. — 3° Maccia. — 4° Acaco. Questi ebbe per figli Gimma, Arussi, Sadaccia. — 5° Gimma. Ebbe per figli Maru, Ekénegnia, Addim, Agaja, Horrù, Dimagà, Gigiad, Gugnò, Abù. — 6° Abù. — 7° Sajiò. — 8° Bobò. — 9° Guraghè. — 10° Gongiè o Gunègi. Questi lasciò il paese di Gimma e venne a stabilirsi nel Ghèra. — 11° Tullù. — 12° Bultum. — 13° Abbà Bosò, il quale fu il primo Re di Ghèra. — 14° Abbà Ragò: questi regnò 15 anni, tolse il trono a suo fratello

---

[1] Si dice che Raja avesse una figlia che, disonorata, sposò Maccia Raco Callè e che da questo matrimonio nascesse un figlio, cui fu posto nome Badì.

Abba Bosò, il quale dovè rifugiarsi nel Gimma Caca. — 15° Abbà Magal: questi fu il Re più grande che si ebbe il Ghèra. Era marito all'attuale Ghennè-fà e padre del giovane Abbà Ragò. Morì il 30 maggio 1870.

Da quanto ci narrò di lui il Padre Léon, Abbà Magal era uomo di alta statura, di colore bronzino, di lineamenti regolari. L'espressione della sua fisonomia ed i suoi occhi quasi sempre injettati di sangue mostravano come egli fosse uomo coraggioso, ma altrettanto fiero e collerico. Sospettoso per natura di tutto e di tutti, aveva circondate le sue case di piantagioni di *musa ensete*, in mezzo alle quali andava a nascondersi, per udire i discorsi che i suoi grandi tenevano allorchè egli si fingeva assente. Presso il suo *maserà*, in un basso fondo paludoso, aveva fatto costruire due capanne, nelle quali teneva inceppati a grossissimi tronchi di legno i pretendenti, nemici della sua famiglia. Lo stato di costoro era degno di pietà. Durante la stagione delle pioggie erano quasi sempre in mezzo all'acqua, e quando questa cessava, il suolo fangoso era il loro giaciglio. Seminudi e provveduti scarsamente di cibo, erano in breve ridotti agli estremi.

Narrasi che fra questi fosse un suo zio, il quale alla morte del padre (Abbà Ragò) avendo indarno contrastato con lui per la successione al trono, era fuggito dapprima nel Gimma e poi nel Limmu. Di là, poco appresso, aveva inviato nel Ghèra un suo schiavo, coll'incarico di eccitare i suoi partigiani ad una rivolta. Ma lo schiavo, approfittando dell'ospitalità secretamente offertagli da un amico del suo padrone, ne disonorò la figlia. Di che accortisi i genitori, menarono tanto strepito, che la cosa giunse all'orecchio del Re, il quale, fattosi portare innanzi il colpevole, sottopostolo ad orribili torture, gli fece confessare da chi fosse stato mandato. E venuto in chiaro della trama, senz'altro mandò i suoi ambasciatori al Re di Limmu, offrendo doni e alleanza perpetua, se gli fosse consegnato lo zio pretendente. Il Re di Limmu, più forse che per i doni e per la promessa alleanza, per evitare la pericolosa inimicizia di Abbà Magal, lo soddisfece, e così quel disgraziato andò ad ingrossare il numero dei prigionieri di Stato, e poco dopo a morire fra i tormenti del *ghindò*.

Una volta un orefice indigeno fece alla sposa del Re, Ghennè-fà, un pajo di orecchini di nuova foggia. Ad Abbà Magal piacquero tanto quegli orecchini, che gli proibì assolutamente di farne di simili per chicchessia. La Regina madre però avendo veduto questi ornamenti, se ne innamorò talmente, che, minacciandolo di morte, costrinse il povero orefice a disobbedire all'ordine reale. Accortosene Abbà Magal, a tutta prima tacque: ma un giorno che l'orefice si recò da lui per ricevere ordini d'altri lavori, gli domandò: — « Hai tu mai fatto per altra donna orecchini simili a quelli di mia moglie ?

— « No! rispose il disgraziato, tremando per lo spavento.

A queste parole Abbà Magal, dato di piglio alla sua lancia, gliene spezzò l'asta sulla schiena, poi con un pugnale lo colpì nel petto e lo uccise.

E di questi aneddoti, che provano la rozzezza e la crudeltà di Abbà Magal, il Padre Léon ne riferiva moltissimi altri, che per brevità reputo inutile di ripetere.

Abbà Magal, che si fece musulmano negli ultimi anni di sua vita, divenne zelantissimo osservatore della nuova religione. A ciò fu indotto, come tutti i Galla musulmani di quei regni, da una lettera in lingua araba, che fu scritta alla Mecca e qui portata da Abbà Giubir figlio del Re di Guma, venuto nel Ghèra per i funerali di Abbà Gifàr, figlio primogenito di Abbà Magal, morto il 16 giugno 1866.

Questa lettera conteneva « *la visione del guardiano della tomba di Mohammed a Medina* », e secondo quanto avemmo dal Padre Léon, essa era concepita in questi termini:

« Lo Scech Said Ahmed guardiano della tomba di Mohammed « fa sapere a tutti i musulmani, che un giorno, mentre vegliava il « sepolcro del Profeta leggendo il Corano, cadde in un assopi- « mento e vide dinanzi a sè Mohammed.

« Questi gli disse: *Salam alaicum:* fa sapere a tutto il mio po- « polo, che i suoi peccati sono saliti fino alle orecchie di Dio, che « nella sua collera aveva giurato di cambiar tutti in scimmie e in « altri animali.

« Ma io mi sono presentato a lui e gli ho domandato miseri- « cordia per voi, ed il permesso di venirvi ad annunziare questa « sentenza, acciocchè facciate penitenza e ritorniate all'islamismo.

« Fa dunque sapere al mio popolo, che bisogna osservare il « digiuno con fervore, fare con esattezza e puntualità le preghiere, « non insozzarsi con cose abbominevoli, evitare di prendere troppo « gran numero di concubine, non ubbriacarsi, non mangiare la roba « altrui e fare l'elemosina ai poveri.

« Allorchè io ero sulla terra, l'angelo Gabriele mi disse che sa- « rebbe disceso dieci volte in vostro favore. La nona volta si è « già compiuta.

« La prima scese a portare il Corano. La seconda portò la « scienza di spiegarlo; la terza l'abbondanza; la quarta, vedendo « i vostri peccati, tornò a portare l'abbondanza; la quinta arrecò « l'amore, perchè tutti i credenti formassero un sol popolo; la sesta, « vedendo che i credenti non si amavano, arrecò nuovamente « l'amore; la settima portò il timore, affinchè i piccoli temessero « i grandi; l'ottava portò ancora il timore, d'onde provennero tutti « gli sconvolgimenti che nacquero in terra.

« Ora egli è disceso per portar via la scienza di spiegare il « Corano; e la decima volta verrà a portar via anche il Corano.

« Allora i credenti cesseranno di pregare, Dio distruggerà la « terra ed avrà luogo il giorno del giudizio.

« I musulmani veri credenti sono scomparsi; in un giorno « ne morirono settemila e soltanto trecento entrarono in Paradiso.

« Per conseguenza fa sapere ai credenti che sono ancora sulla « terra, che si fortifichino nella loro fede e che digiunino.

« E per iscongiurare la collera di Dio, che sta per piombare su voi, « digiunate tutti, cominciando il martedì e terminando il venerdì: « in questo giorno, che ciascuno dia il banchetto come pei funerali « e faccia delle elemosine ai poveri.

Seguivano quindi molti altri avvertimenti, che terminavano colle seguenti parole:

« Come prova della verità, l'angelo Gabriele porterà in iscritto « ciò ch' io t'ho detto. »

L'indomani sulla tomba del Profeta il guardiano trovò uno scritto, portato nella notte da Gabriele, contenente tutti gli avvertimenti che egli aveva ricevuti durante la visione con ordine di comunicarli a tutti i musulmani.

Nel Ghèra, anche peggio che nel Limmu, la forma di governo è dispotica, come noi Europei non si saprebbe ideare. La Regina è la padrona assoluta delle sostanze e della vita dei sudditi. Non vi ha alcuna istituzione, alcuno grande capo dello Stato, che possano infrenarne l'arbitrio; e veggonsi i personaggi investiti delle più alte cariche, i consiglieri intimi della corte, i generali (Abbà Corò), chinare tremanti la fronte al suo cospetto, pronti ad ogni suo cenno.

Il potere sovrano, come si è detto altrove, in tutti questi regni è esercitato soltanto da uomini. La Regina del Ghèra è riuscita ad essere una eccezione unica, piuttosto che rara, a questo riguardo. Deve il regno, come vedemmo, alla sua straordinaria astuzia e risolutezza.

Morto suo marito, poichè il figlio ancor minorenne non aveva le qualità necessarie al governo, si proclamò reggente, circondandosi dei migliori uomini del suo piccolo paese, come Abbà Coppè, Abbà Gifàr e Abbà Simäl.

Abbà Coppè sta sempre al suo fianco; è con lui che essa si consiglia circa le cose più delicate, delle quali è egli solo il fido depositario. Gli altri due capi intervengono nei consigli quando si tratti di imporre nuovi balzelli, o dichiarare la guerra ai vicini paesi. Essi poi pagano quest'onore con una vita piena di abnegazioni e di fatiche incessanti.

Questa specie di governatori generali sono insieme capi di una particolare provincia, entro la quale hanno nelle loro mani ogni potere civile e militare. S'intende bene, come di tanta autorità essi assai frequentemente si servano senza scrupolo e senza pietà, specialmente allorquando hanno a riscuotere tasse e a reclutare armati. Poichè tra costoro, allo stesso modo che nello Scioa, v'è sempre gara di fare la miglior figura agli occhi della Sovrana: ed è naturale che essa mostri parziale considerazione per quel governatore, che le porta più grossi tributi, maggior numero di sali e più gente d'arme.

Il giovane Re tiene di frequente splendide riviste militari, alle quali prendono parte quanti sono uomini atti a portare la lancia ed a marciare; dappoichè anche nel Ghèra, tutti gli uomini validi hanno l'obbligo di prendere le armi.

Alla giustizia presiede la Regina; niun atto, niuna sentenza ha luogo se non in suo nome. È poi così gelosa di questa alta prerogativa, che non manca mai di presenziare le adunanze, facendosi accompagnare sempre dal suo reale fantoccio. Fa mostra di ascoltare con attenzione e con benevolenza le parti che a lei sommessamente ricorrono; ma il fatto è, che il più delle volte esce vincitore colui che ha portato alla reggia più ricchi doni.

Chi regala un bue grasso ha ragione sopra chi si fa lecito di offrire un solo vaso di miele o di burro. Chi porta un bel castrato, è sicuro di vincere su colui che si limita a due sali.

Del resto la procedura nei giudizî civili e nei penali, se ha assai pochi punti di riscontro colla procedura in uso nei paesi d'Europa, è per compenso assai spedita. Tutto il sistema delle prove giudiziali, interrogatorî, esami di testimonî, giuramento, ecc., ecc., si esaurisce in una sola udienza e in poche ore. I contendenti ammessi avanti alle LL. MM. stanno in piedi durante il giudizio, in mezzo al circolo dei capi. Il primo ad avere la parola è sempre l'attore o il querelante. Risponde il citato od accusato, e si passa all'esperimento delle prove addotte pro' e contro, senza assistenza di avvocati; fino a che, dichiarandosi la Regina ben istrutta della vertenza e dei fatti, consultati i capi che l'assistono, emette essa la sua sentenza, contrariamente a quel che dicemmo avvenire nello Scioa, dove il Re la formula e la suggerisce ai *kiess*, custodi del *fetà neghest* (codice), che ne fanno la pubblicazione. Tale differenza del resto è spiegata dal fatto del non esservi nel Ghèra, come non vi è negli altri regni e tribù dei Galla, un codice di leggi scritte, e per conseguenza nemmeno dei *depterà* (dottori) che le spieghino, o dei magistrati che secondo le medesime debbano sentenziare. Ma al difetto di leggi scritte si supplisce coll'applicazione delle norme consuetudinarie, che hanno un origine pressochè immemorabile. A queste consuetudini non può chicchessia sottrarsi, generalmente, nemmeno la famiglia regnante.

Poco mi venne fatto intendere dei loro criterî di giustizia civile.

In generale i poveri ed i servi perdono sempre la causa. Un assai curioso costume può ricordarsi nei casi in cui una questione sorta si consideri di poco valore. I contendenti, se non possono

intendersi coll'intervento di comuni amici, provocano il giudizio pubblico; in questo il vincitore uccide un bue, ne divelle la lingua, che tagliata a foggia di tridente, si pone eretta sul capo; e non se la leva sino a che non cada putrefatta. L'andare intorno con questo strano trofeo attesta ai conoscenti ed a tutti che ebbe ragione sul suo avversario.

Ecco alcuni particolari della giustizia penale. Anche nel Ghèra il parricida, l'assassino, l'incendiario, il falso testimonio, il jettatore, il ladro scoperto e convinto e il dispregiatore per proposito delle leggi, vengono più o meno gravemente puniti; le pene sono di varie specie, dalle più miti, come le multe di sali, di vasi di miele, di buoi, di vacche, o di schiavi, fino ai tormenti del *ghindò*, e ad essere squartato vivo, le membra disperse e lasciate in pasto alle fiere e agli uccelli.

Gli esecutori della giustizia stanno sempre pronti al cenno reale, e quando non sia da applicare al condannato il *ghindò* o da ucciderlo, applicano la fustigazione, molto in uso, o la schiaffeggiatura, non di rado fino a lacerare le guancie dei pazienti.

Nel Ghèra, come in tutti gli altri regni galla, l'omicida compromette sè e tutta la sua famiglia. I parenti e i servi dell'ucciso sono nel diritto di ricercare il reo, di inseguirlo, e raggiuntolo, farne eccidio, e non trovando lui, di vendicarsi sui suoi figli e nepoti maschi; al contrario le donne sono al coperto da ogni pericolo, essendo considerate inviolabili.

Siccome non riesce facile e talora è impossibile di uscire dal regno, i rei cercano un asilo presso qualche gran capo, o nella capanna che esiste vicino al cimitero reale; capanna cui gli indigeni danno un nome troppo invero superiore al suo merito, quello di Moschea. Una volta toccato il limitare della Moschea, l'omicida e i suoi parenti diventano inviolabili, come lo diventano pure, se per nove giorni finiti da quello del commesso omicidio hanno potuto sfuggire alle ricerche dei parenti e dei servi dell'ucciso. Dopo questo tempo e da quel luogo d'asilo, si intraprendono le trattative di componimento. L'omicida rifugiato invoca la protezione della Regina, la quale, udita la cosa, bandisce a tutti di rispettare l'omicida od i suoi, nel tornare che faranno alla propria

dimora ed invita persone amiche ad intromettersi paciere fra le due famiglie. Di consueto sono sempre molte le persone che si offrono a questo ufficio; ma la Regina sceglie essa quelle che crede più adatte. Nella maggior parte dei casi la pace si presenta abbastanza facile e si conclude mediante il pagamento di un certo numero di capi di bestiame. Stabilita l'ammenda, il parente più stretto dell'ucciso (figlio o padre o fratello) e quello dell'uccisore si recano insieme con questo in un campo, che non appartenga nè agli uni, nè agli altri, e quivi il parente dell'ucciso reca un montone. Il congiunto dell'omicida scanna l'animale e i mediatori, ponendovisi intorno, lo isolano coi loro *uajà:* dietro i quali, nascosti l'uno all'altro, l'offeso e l'offensore introducono nel ventre dello scannato montone le destre, e a suggellare la pace, se le stringono grondanti del sangue caldo della vittima. Dopo ciò, colla mano ancor lorda di sangue, si fanno dei segni sugli occhi.

Quando poi i parenti dell'ucciso, sordi ad ogni preghiera, non s'arrendessero nemmeno al consueto ufficio della Regina, allora credo che si dia corso al giudizio: e la condanna, che non può mancare al convinto colpevole, sarebbe la morte.

Ho detto che credo sia così, perchè è rarissimo questo caso; nè durante il mio soggiorno fra i Galla del Ghèra e del Limmu, seppi mai che ne occorresse alcuno.

Se finalmente l'omicida, od un suo parente, viene ucciso prima di porsi in salvo dal vendicatore del morto, il suo corpo viene abbruciato od appeso per i piedi ad un albero.

Un uomo libero che uccide uno schiavo appartenente ad un altro, paga al proprietario 5 vacche, o gli cede uno schiavo dello stesso valore dell'ucciso. Ciò non toglie però che l'uccisore o i suoi parenti si possano esentare dal fuggire o nascondersi nel modo sopra indicato. È poi curioso che, se invece di ucciderlo, lo ferisce soltanto, il feritore paga 100 vacche. Si potrebbe dire che 5 stanno per ammenda del delitto, le altre 95 in punizione della sua poca destrezza! Ciò ricorda in qualche modo la legge spartana che puniva solo il ladro che si fosse fatto cogliere in flagrante.

Uno schiavo che ammazza un uomo libero è subito legato dal suo padrone alla porta della propria casa. Passano allora i parenti

dell'ucciso e fanno di quel corpo bersaglio alle loro lancie. Orribilmente lacerate le membra dopo un'agonia, che con raffinato studio si cerca di prolungare, paga così il fio del proprio delitto. Che se lo schiavo uccisore riesce a salvarsi, il suo padrone, per non esporsi a certa morte, come responsabile del delitto dello schiavo suo, è costretto a fuggire con tutti i suoi parenti e poscia invocare e concludere la pace nei modi di sopra narrati.

Accadendo un delitto di questo genere fra schiavo e schiavo, il padrone dell'uccisore deve pagare a quello dell'ucciso 5 capi di bestiame bovino o se no, cedergli un altro schiavo della stessa età e robustezza del morto.

Del resto chiunque si trovi presente ad un omicidio, deve arrestare l'assassino od anche ucciderlo nel caso di resistenza a mano armata. Ma questo dovere consuetudinario è poco o punto seguito. Non solo nessuno ammazza l'uccisore, ma tutto si limita a corrergli dietro, dandogli tempo e modo di non lasciarsi arrivare.

Il ladro colto in flagrante è condannato a pagare al danneggiato il doppio del valore dell'oggetto rubato. Se il furto non ammette risarcimento, o se il ladro non può pagare, è fatto schiavo con tutta la sua famiglia sino ai più lontani parenti.

Quanto al sistema delle prove giudiziali, non ponendo i Galla troppa fiducia nelle prove testimoniali, assai di frequente ricorrono al giuramento, che si può prestare sotto varie forme, tra le quali due sono abbastanza bizzarre.

La prima e più usitata è quella del giuramento della lancia. L'accusato si presenta davanti a coloro che lo incolpano, ad esempio, di un furto ed appuntandosi la lancia sulla parte del cuore, pronuncia queste parole: « *Ani jo battè uaranni na âgesa* » (Se io rubai, mi trafigga questa lancia); dopo di che gli viene portata una grossa torcia accesa, ed egli avvicinandosela al corpo dice: « Come questa torcia si consumi la mia vita ». Quindi gli arrecano una magrissima gallina, e presentatala assieme ad un arrugginito coltello, la ferisce, ne dilania le viscere, ne lacera le membra e strappandone ad una ad una le penne, impreca a sè stesso, alla sua famiglia, ai suoi parenti, gli strazî e la morte fatta da lui subire a quel povero animale.

La seconda specie di giuramento consiste in un sortilegio. Quegli che lo presta, alla presenza dei giudici, riceve da uno stregone una specie di pillola, chiamata, come al solito *coreccia,* e nell'ingojarla esclama, che possa esso restare ucciso se non è vero quanto afferma con giuramento. Dio sa di qual venefica sostanza dev'esser composta quella pillola, avvegnachè chi ne subisce la prova, difficilmente sopravvive a codesto esperimento; e per conseguenza è quasi sempre trovato spergiuro.

I Galla sogliono poi giurare frequentemente per la morte del Re, del padrone, ed eziandio della persona con cui parlano; specialmente poi pel nome dei più famosi stregoni del loro paese. Per lo più questi giuramenti, come in Abissinia, hanno una forma imprecativa. Ad esempio: « Goità âduni »! (Il signore muoja!).

Molte volte non pronunciano il nome della persona per la quale giurano, ma dicono semplicemente « Dui! » (Muori!). Che se si tratta di persona pure presente e di grande autorità, dicono « Adun! » (Muoja!).

Spessissimo giurano pel nome di Dio *(Uacajù)* come: « *Uacajù beca!* (Dio lo sa!) » — « *Uacua argà!* (Dio mi vede!) » — « *Lafli beca!* (la terra lo sa!) » — « *Ducubà âtau!* (s'impossessi di me la malattia!).

In fatto di crimini, nei casi in cui manchino testimonianze, si ricorre ad estorcerne la confessione dall'accusato per mezzo della tortura, la quale è applicata press' a poco colla stessa convinzione nella bontà del mezzo e colla stessa ferocia, che fu in voga presso di noi nei giudizî nel medio evo, o della Inquisizione. Se cedendo ai tormenti della tortura, l'accusato confessa, la sua sorte è decisa. Viene sepolto vivo per metà e cioè sino al torace; e così abbandonato, incontra la morte fra i tormenti di una lenta agonia. Se invece persiste nel negare, egli è condannato a nuovi strazî, che gli si infliggono in presenza della Regina e de' suoi dignitarî, coll'assistenza delle persone alle quali la Sovrana intende offrire quello spettacolo esemplare.

Io stesso mi trovai forzatamente in cospetto a una scena orribile di tortura. Si trattava di una schiava della corte, accusata di aver procurata al giovane Principe una malattia innominabile.

La vidi ritta innanzi l'adirata Regina madre; teneva gli occhi rivolti a terra, ambo le mani strettamente legate dietro la schiena; e tutta tremante si protestava innocente del fatto addebitatole; quando, ad un cenno della Regina, si fece innanzi un uomo erculeo, con le mani armate di anelli di ferro e si diè a percuoterle in ogni parte il viso, sino a sformarne il naso e gli occhi e le mascelle. Poscia si diè a mutilarla delle prime falangi delle dita ai piedi ed alle mani; a tagliarle gli orecchi ed il naso. In tale stato deformata mostruosamente, resa oggetto di ribrezzo ai passanti, venne legata ed esposta al sole cocente, che la ridusse in breve abbrustolita, allo stato di una mummia spaventevole.

Eppure gli schiavi e i dipendenti in generale non si ribellano contro tali immanità e baciano riverenti la mano che li colpisce, mentre hanno per noi odio e ribrezzo e ci credono più barbari dei loro padroni; perchè l'astuto musulmano sa renderli persuasi, che mentre essi si contentano di tormentarli e farli morire, noi invece li uccidiamo per cibarci delle loro carni.

XLIV.

L'AGRICOLTURA E L'INDUSTRIA NEL REGNO DI GHÈRA

La proprietà fondiaria — Pratiche agricole — Cereali e legumi — Il *mais* — La *musa ensete* — Piante aromatiche. — Apicoltura — Allevamento del bestiame — La festa del *buttà* — Arti e industria nel Ghèra — L'anno, le stagioni e i giorni della settimana presso i Galla — Gli schiavi — Loro occupazioni ed importanza — Validità dei contratti.

Passando a dire della proprietà, e più specialmente di quella dei terreni; anche nel Ghèra il ricco proprietario fa coltivare le terre dai suoi schiavi. Ove non ne possieda affatto, o non in numero bastante, distribuisce le terre ai liberi coloni, perchè in suo nome e nel suo interesse le coltivino.

Ordinariamente il piccolo proprietario, non giungendo a procurarsi il lusso di uno schiavo, conduce insieme ai suoi figli l'aratro e adempie a tutti i lavori del campo.

Nei predî del Re lavorano i suoi schiavi e, se questi mancano, a turno i liberi dei diversi distretti del regno; così dicasi per la costruzione di qualche nuovo *maserà*, per il trasporto di derrate, ecc.

La lavorazione del terreno e gli istrumenti adoperati in questo paese sono identici a quelli di cui parlammo nel Limmu. Il suolo,

a differenza dell'Abissinia, è disposto in grandi piani, attraversati soltanto da una rete di angusti sentieri, che servono agli indigeni per introdursi nei campi ad estirparvi le cattive erbe. Man mano che procedono in questo lavoro, per essi il più importante dopo la seminagione, dispongono le erbe divelte in tanti mucchietti e, fattele seccare al sole, vi danno fuoco. La cenere che se ne produce, viene sparsa pochi giorni prima delle pioggie, sulla superficie dei campi e giova ad essi di ottimo ingrasso.

I prodotti principali di tutti questi regni sono: diverse qualità di *tief*, il granturco, il sorgo, il *dagussa*, il grano, l'orzo, i piselli, le fave e i fagiuoli.

Il *tief* viene seminato nel luglio e matura a novembre. Il granturco, che, come il nostro quarantino (*zea mais præcox*) non supera m. 1,25 d'altezza, ed ha pannocchie di dieci fila di granelli piccoli, poco lisci, d'un colore giallastro sbiadito, nel Limmu viene seminato in aprile e raccolto in agosto; nel Ghèra lo è invece nel febbraio e nel luglio. Gimma, Gomma e Guma (fatta eccezione delle alte località che imitano il Ghèra) fanno come il Limmu.

Il *mais* fu qui indubbiamente portato dai mercanti provenienti dall'alta Abissinia, dove, secondo l'Alvarez (1), sembra fosse coltivato in gran copia, poichè egli afferma aver veduto nell'aprile del 1520 le genti del paese che guardavano campi di *miglio zeburro (mais)*.

Non parmi però che per questo possa affermarsi essere il *mais* originario dell'Abissinia, come taluni credono (2). Perchè, senza parlare della sua quasi totale scomparsa, cosa che non si giungerebbe facilmente a spiegare qualora si trattasse di una pianta indigena, lo stesso nome di *bahr mascilla* datogli oggi dagli Amharici, e che significa *mascilla venuto dal mare*, indicherebbe chiaramente come anche in Abissinia fosse importato da oltre mare. D'altra parte sarebbero necessarie ben altre prove per toglier fede a coloro, come il Candolle, come il Darwin (3), che lo ritengono incontestabilmente di origine americana.

---

(1) Ramusio. *Viaggio nell' Etiopia di Don Francesco Alvarez*. Vol. 1°, pag. 210.
(2) Andrea Vivenza. *Il mais*. Piacenza 1881, pag. 6.
(3) Avec preface de Carl Vogt. Paris. G. Reinwald, 1868, pag. 340.

Il sorgo che si ha in tutti questi regni galla è di tre specie. Le due principali sono l'*ancerò* (bianco) ed il *dappò* (nero); la terza è detta *ancerò dimà* (rosso). La qualità bianca viene seminata nel Ghèra in maggio e raccolta in decembre, mentre nei regni di Gimma, Limmu, Gomma e Guma, la si semina nel giugno e si raccoglie in novembre, contemporaneamente al *dagussa*.

Il grano e l'orzo vengono ordinariamente coltivati sulle colline e sui fianchi delle montagne, a circa 2300 metri e forse più sul mare. Si seminano generalmente entro il mese di luglio e si raccolgono agli ultimi di novembre o ai primi di decembre.

È da notarsi poi che, secondo l'esposizione del terreno, la maggiore o minore quantità di *humus* in esso contenuto e la frequenza di pioggie accidentali, si hanno nel Ghèra, come nel Uaina-Dagà dell'Abissinia, località che danno due raccolti all'anno.

I piselli si coltivano qualche volta insieme al sorgo e, date le condizioni dell'orzo e del grano, si raccolgono anch'essi due volte l'anno.

Di tutte queste piante non mi riuscì di ottenere la cifra del prodotto relativo all'unità di semina, sì perchè gli indigeni non hanno l'abitudine di misurare le loro messi e sì perchè le difficili condizioni in cui mi sono trovato mi impedirono di fare alcuna esperienza. Potei però accertarmi, che di tutte le derrate sopraindicate, quelle che hanno il maggior consumo sono: il sorgo, il granturco e il *tief* di infima qualità, che servono esclusivamente alla alimentazione della classe povera, mentre è proprio della tavola dei ricchi il pane bianco di grano o di fino *tief*.

Dopo il sorgo, il *tief* e il granturco, in linea di produzione e di consumo viene la *musa-ensete*, qui chiamata *cociò* (1). Di questa noi parlammo già trattando dei Soddo-Galla. Non sarà male l'aggiungere ancora qualche parola, in ispecie perchè i metodi di allevamento e di coltura di questa pianta sono fra questi Galla alquanto diversi.

---

(1) Al dire di alcuni indigeni, l'uso che essi hanno di cibarsi del *cociò*, data da molti anni addietro; e fu una grande carestia che li fe' trarre alimento da questa pianta, che cresceva nel Ghèra, e più ancora nel Caffa, abbondante ed allo stato selvaggio.

La *musa-ensete* destinata alla riproduzione, è tagliata nel mese di novembre a metà della sua altezza, gettandone via la parte superiore. Sull'inferiore invece, all'orlo del primo taglio ne viene praticato uno in forma di croce, il quale, ricoperto con poca terra mescolata a cenere, al sopragiungere delle pioggie emette tanti piccoli germogli. La pianta viene allora divisa in quattro parti, che si pongono in quattro differenti buche. È un'operazione che torna a ripetersi, sino a che i piccoli *cociò* saranno definitivamente piantati in linea, lasciando loro aderente un pezzetto della vecchia pianta, che putrefacendosi serve ad alimentare la nuova. Il *cociò*, come altrove abbiamo detto, non giunge a maturazione che al quinto o sesto anno di vita. Qui però, dopo tre anni viene tagliato a circa 3 *kend* (m. 1.38) dal suolo e spogliato delle sue foglie. Divise queste foglie per metà, vengono dalle donne distese su d'una tavola e raschiate con una specie di canna spaccata in mezzo in modo da formare due affilati coltelli. La pasta ottenuta da questa operazione subisce tutte quelle cure che già dicemmo, poi è posta a cuocere ed è servita, mentre colla parte filamentosa rimasta, detta dai Galla *alghè* e dai Caffecciò *jiò* (che per finezza e tenacità può competere col nostro lino) si fanno corde, stuoie, tappeti, tele, ecc.

Nel Ghèra per un sale si comprano quattro *cociò* del diametro di un metro, e sei di cinquanta centimetri. Tanto qui che nel Caffa essi vengono distinti con varî nomi, perchè appunto, come dicono gli indigeni, ve n'ha dei buoni e dei cattivi. Il *sicò* e l'*aricò* passano per le qualità migliori, ma sono le meno economiche. Il *ghenò* ed il *nolò*, qualità ritenute più ordinarie, danno più abbondante prodotto. Il *mocciè* ed il *boso* (il primo a grosso fusto, l'altro a sottile) si hanno per quelli più adatti a famiglie povere e numerose.

Nel Ghèra, nel Limmu, Gimma, Gomma e Guma, vi ha ricchezza di piante aromatiche. Le principali sono:

1.° Il *Zingibil* (della famiglia delle Zingiberacee, *Maranta galanga; Alpinia galanga*), la cui radice polverizzata si adopera come salsa piccante al burro.

2.° L'*Ogghiò* (*Amomum*), che dà materia ad esteso e lucroso commercio.

3.° Il *Suncò* (*Abesh* degli Amharici) pianta somigliante molto ai piselli, i cui piccoli frutti sono chiusi entro bacche di colore rossiccio.

4.° L'*Abessud*, pianta della grandezza del *nug* (*Helianthus*) e le cui achene ridotte in polvere servono a condire le vivande.

5.° Il *Chefò*, è una pianta avente l'aspetto di una salvia e come questa fragrante.

6.° Il *Dimbilà*.

7.° Il *Margà-orgà*, erba odorosa (come dice il suo nome) detta dagli Abissini *tegesan*, è lunga circa cinquanta centimetri.

Essendo siffatta vegetazione assai propizia alla nutrizione delle api, si veggono dappertutto pendere dagli alberi gli alveari, chiamati in paese *caffò*. Sono essi di forma cilindrica, fatti colle foglie delle grosse canne bambù aventi la consistenza di sottili tavolette di legno, ricoperti esternamente di paglia e chiusi alle estremità con argilla impastata insieme a fieno triturato, in modo da lasciare soltanto due piccole fessure per dove entrano le api. Internamente, circa alla metà della lunghezza dell'alveare, havvi una leggera parete di legno bucherellata. Tale parete serve per far passare le api dall' una all' altra camera ogni qual volta si vuole estrarne il miele senza correre il rischio di venir da esse aggrediti. Ciò fanno come si usava da noi pochi anni addietro, intorpidendo un tantino le api col projettare nell'interno dell'alveare del fumo di paglia o di cencio bruciato.

Oltre il miele delle api domestiche, se ne raccoglie moltissimo prodotto dalle api selvatiche; le quali sogliono fare i loro nidi nei tronchi degli alberi o in qualche cavità del suolo.

Il miele nel Ghèra è tanto abbondante, che sul mercato per un sale se ne hanno 15 o 16 chilogrammi. Fermentato senza *ghisciò* e mescolato a quattro parti di acqua, esso dà, dopo quattro o cinque giorni, un eccellentissimo idromele (*dadi*).

Nel Ghèra si hanno otto qualità di miele:

1.ª *Butò*, di color biancastro [1]

2.ª *Bilà*, rosso.

---

[1] Questa qualità di miele è detta nel Limmu *beddà*.

3.ª *Gumari*, scuro.

4.ª *Ebiccè*, scuro.

5.ª *Dàmmisa*, bianco e puro.

6.ª *Maccannisa*, rosso biancastro.

7.ª *Kètô*, rosso.

8.ª *Tùfô*, bianco rossiccio.

Oltre queste ve n'ha un'altra qualità molto liquida, chiamata *dammù*, che si rinviene generalmente fra i massi di muschio o nelle buche scavate dai rosicanti. Questo miele possiede per gli indigeni proprietà medicamentose, usandolo essi come purgativo.

Delle sopraindicate qualità di miele, la più apprezzata in tutti questi paesi è la cosiddetta *ebiccè*; nome che le vien dato dalla pianta, donde l'ape trae il suo nutrimento e della quale serba la deliziosa fragranza. Con essa si fabbrica l'idromele esclusivamente per il Re, per la Regina e per i grandi capi. Fermentato per circa un mese, colla proporzione d'acqua suaccennata, diviene una bevanda molto stimolante e gustosissima. Se poi cotale fermentazione viene protratta a tre o quattro mesi e vi si mescoli, come si usa alle corti di tutti questi regni, un po' di pepe indiano e di garofani, acquista tale forza da inebriare chi ne bevesse più d'un bicchiere.

Nel Ghèra, come in tutti gli altri paesi galla da noi visitati, la principale occupazione degli abitanti, dopo la coltivazione del suolo, è l'allevamento del bestiame. Il quale però, benchè praticato su larga scala, non raggiunge mai lo sviluppo che ha presso i Galla indipendenti.

La fauna locale offre, in fatto di bestiame domestico, il bue, la vacca, il cavallo, il mulo, l'asino, la capra, i montoni, i cani, i gatti e gran numero di galline. Quelli però che formano la vera ricchezza di queste popolazioni, sono i buoi (sempre eguali a quelli dell'Abissinia), le vacche e le capre.

È alle vacche in ispecial modo che vengono dedicate grandissime cure. Se per caso avviene che una di esse si ammali, viene tolta dal vasto recinto entro il quale durante la notte era custodita insieme alle altre, e curata sotto gli occhi del padrone. Il quale, sino a che non sia perfettamente guarita, la tiene seco nella propria abitazione.

Tale cura premurosa potrebbe credersi un avanzo di un antico culto prestato dagli Oromò a questo animale, se poi essi non scannassero vacche e buoi ad ogni minima solennità religiosa o per la ricorrenza delle loro feste di famiglia. Bisogna dunque concludere, che n'è causa soltanto l'importanza che attribuiscono alla prosperità delle loro mandre.

Il Galla che possiede molto bestiame, suol tenere separati dalla mandra i buoi destinati a fornirgli la carne per il nutrimento e a pagare il consueto tributo al Re. Questi buoi, che non si pongono mai a lavorare la terra, sono custoditi con maggior cura, più abbondantemente nutriti; e quasi ogni giorno vien loro somministrato un po' di sale. Da tale speciale allevamento ne viene, che dopo un certo tempo ingrassano per modo, da non poter quasi camminare; ed allora sono distinti dagli altri col nome di *uotafò*, che è quanto dire, buoi da macello. Sul mercato del Ghèra essi si vendono al prezzo di due o tre talleri ciascuno, mentre gli altri, chiamati *frida,* non costano più di un tallero. La loro carne, che io mangiai molte volte e che trovai squisitissima, è ricoperta di un grosso strato di grasso.

Le vacche e i manzi, sì da lavoro che da macello, vengono custoditi, come fra i Botor, entro grandi recinti situati presso le abitazioni dei proprietari, dai cui schiavi sono continuamente sorvegliati.

Dal numero dei piuoli piantati nell'interno di questi recinti, potei giudicare, che la maggior parte dei possidenti del Ghèra non hanno meno di quattro o cinquecento capi di bestiame ciascuno, mentre i grandi dignitarî, come ad esempio gli Abbà Corò, arrivano a possederne sino a due o tremila.

E il bestiame, sia bovino che ovino, è in tutti questi regni bellissimo. Ciò si deve, oltre al cibo squisito che forniscono in abbondanza le estese praterie, alle regolari dosi di acque nitrose, che fanno loro bere gli indigeni, allo scopo di mantener loro sempre pulito lo stomaco.

L'immenso benefizio che ricavano tutti i Galla dal bestiame bovino, del quale si utilizzano, come tra i Botor, anche gli escrementi, ha per conseguenza quella specie di venerazione che è loro professata; tanto che gli stessi escrementi hanno parte principalissima

in una delle più grandi feste nazionali dei Galla, detta *buttà* (sacrificio di un toro), che per l'originalità sua merita di essere particolarmente descritta.

Il *buttà* è una specie di festa agricola, che nella semplicità del rito e delle invocazioni ha qualcosa di patriarcale; è una solennità nazionale, un ringraziamento generale a *Uac* (Dio) per il passato, una preghiera ed un augurio di felicità per l'avvenire. Nel tempo stesso è un modo di contare gli anni. Qui nel Ghèra vi prende parte per turno uno dei cinque *alangà* (1) di cui si compone la popolazione; *Micillè, Dullò, Uarrata, Kilolè* e *Mudoles*. Codesta festa si celebra ogni otto anni; di modo che essa non ha luogo nello stesso *alangà* che dopo quaranta anni.

I Galla del Limmu, Ghèra, Gimma, Gomma, ecc. dicono che dalla loro occupazione del paese essi celebrarono otto *buttà*, cosa che verrebbe a datare la loro venuta a 335 anni fa, cioè circa il 1548 (2).

La cerimonia che segna il principio delle feste del *buttà*, è *l'accumulazione dello sterco di vacca*. Essa ha luogo al principio della luna di luglio, cioè sei mesi dopo che tutti coloro i quali devono prendervi parte, si sono riuniti per consultare il futuro in un giorno stabilito (3). Il padre della famiglia che deve celebrare la funzione si sceglie un padrino, il quale deve avervi assistito altra volta; e nel giorno fissato esce di casa, procedendo con grandissima gravità, con in mano un bastone e nei capelli una grossa pallottola di burro.

Egli è sempre preceduto da sua moglie, da sua sorella, dallo sposo di lei e dal padrino, il quale, in segno della sua dignità

---

(1) La parola « *alangà* » isolatamente adoperata significa « *frusta* »; in questo caso però indica le frazioni che compongono la popolazione del paese: frazioni che prendono nome dal loro capo stipite, il cui emblema è la frusta (scettro).

(2) Si noti come questa data confermi pienamente la tradizione riportata nel capitolo sulla invasione dei Galla in Etiopia.

(3) Queste popolazioni credono ai giorni *forti* e *felici* ed ai *cattivi* e *deboli*. I primi sono il mercoledì, il venerdì e la domenica, ed è appunto in questi che hanno luogo diverse cerimonie; fra le altre quella dello spartire la capigliatura dei giovani guerrieri, acconciandola a piccole treccie e lasciando in mezzo una riga, che, unta di burro fresco, serve a distinguerli dagli altri indigeni.

porta in capo una fascia a guisa di turbante, mentre gli altri vecchi invitati hanno in mano un lungo bastone.

La madre di famiglia ha al braccio destro una specie di *manipolo*, detto *ciaòa* (distintivo della maternità), adorno di conterie e di conchiglie, in mezzo al quale brilla una pietra azzurra che essi chiamano *borenà* (1).

Uscita di casa la processione, che nell'insieme presenta qualche cosa di biblicamente magnifico, il capo della famiglia va a sedersi nel luogo stabilito sul suo *barciumma*. Gli viene allora presentato un vaso contenente del latte quagliato, che egli tiene per alcun tempo levato in alto, mentre pronuncia ad altissima voce l'invocazione: « *Ja Uac! fateci la grazia di farci ben passare questi otto anni, dateci salute, molte mandre, molto latte, molte granaglie e fate che questa casa ci sia propizia!* »

Ciò detto, e dopo avere assaggiato un po' di quel latte, porge il vaso al padrino, il quale, pronunziati alcuni augurî, benedice l'offerente sputandogli in faccia. Bisogna credere che questa spruzzatura (chiamiamola così) sia qui considerata come una specie d'acqua benedetta; fatto è ch'essa viene accolta dal Galla con volto atteggiato ad una gioja serena!...

Gli vien quindi portato del caffè abbrustolito colla scorza e preparato al burro, col quale caffè egli torna ad invocare *Uac* e gli *ajana*, impetrando nuovamente per sè e per tutta la sua famiglia prosperità e vita felice. Molti grani di caffè vengon gittati al suolo per gli *spiriti* (che i Galla affermano esistere ai quattro angoli della terra) e per tutti gli *ajana*, buoni o cattivi, affinchè ognuno torni a casa contento. Imperocchè sembra che gli *spiriti* africani abbiano uno spiccato carattere di ghiottornia! Il rimanente viene mangiato dagli invitati.

Dopo ciò i servi portano della birra molto densa, versata la quale nei bicchieri di corno, si ripetono le solite invocazioni e i soliti augurî. Finite le libazioni, la sorella del capo di famiglia reca a questo una certa quantità di escrementi freschi di giovenca, che egli depone sul *cussi* (aja). Cerimonia questa che dà nuova

(1) Specie di agata rara, che i Galla dicono portare buona fortuna.

occasione di elevar fervide suppliche a Dio, perchè renda benigno e propizio il periodo degli otto anni che sta per incominciare, e faccia tutti gli astanti giungere a tardissima età; poichè chi sorpassa i 90 anni vien sepolto dinanzi alla sua casa e per una settimana sulla sua tomba pascolano le vacche. Questo è ciò che essi chiamano « *tumulazione dello sterco di vacca* ».

Per quel dì la cerimonia finisce con canti e danze, ma sino a che non giunge il giorno destinato al sacrificio del *buttà* propriamente detto, lo sterco continua ad essere ammonticchiato sull'aja. La quale, per rispetto all'*ajana* protettore dell'abitazione, viene circondata da una specie di siepe, a che non vi entrino i cani, o il malocchio non vi eserciti il suo tristo influsso. Se le pioggie cadono in abbondanza e il concime sciogliendosi nell'acqua si sparge allargandosi sul suolo, allora si può pronosticar bene per gli anni futuri; in caso contrario, triste è il presagio e sui volti di tutti sta impresso il dolore e la desolazione per le imminenti disgrazie [1].

Ma se tutto è andato bene, gli astanti sono lieti e contenti del loro *ajana*. Coloro che devono sacrificare il toro *buttà*, armati di un bastone, col *uajà* annodato alla cintola si recano in un bosco, ove, tagliate alcune verdi liane, di esse si adornano il capo in segno di gioja e di dignità, come i sacerdoti degli Elleni si cingevano le tempie dello *strophion* e gli auguri Romani delle sante *vittae*. Quindi cantando a squarciagola e portando il bastone sulla spalla sinistra, ritornano alla casa, presso la quale vengono solennemente ricevuti dalla madre di famiglia.

Quivi, fatto condurre un toro, lo uccidono con una lancia, ed il suo sangue è versato sul cumulo principale dello sterco. Con un sol colpo di coltello viene staccata una spalla della bestia, che è data in dono alla sorella del capo, e la formola con cui questa la riceve è « *baga çiapsè!* » (sia ben rotta). Il resto della carne è

---

[1] Spesso però gli stregoni che da questi segni pretendono divinare l'avvenire non si trovano d'accordo fra loro. Vi fu un anno in cui cambiarono cinque volte di opinione e sbagliarono persino nel calcolare la fase della luna in cui doveva aver luogo la solenne cerimonia.

quindi distribuito agli invitati, che fra le copiose libazioni di birra innalzano alle loro numerose divinità voti e preghiere. Terminata la cerimonia, tutti rientrano in casa, dove viene imbandito un lauto banchetto di carne cruda, al quale prendono parte soltanto i membri della famiglia che hanno celebrato il sacrifizio.

Cinque giorni dopo il *buttà*, ha luogo finalmente l'*ullà*. Il *paterfamilias*, che durante questo tempo era rimasto sempre in casa, ne esce con gran pompa, colla tela legata alla cintola, il volto tinto di sangue; esso si deve recare alle sorgenti termali, dette *horaa* o *horti*. Là raccoglie i frutti di una pianta selvaggia detta *kidi* (1) e ritornando a casa li sparge sulla soglia dicendo: « *vi porto dei voti.* »

Presso i Galla delle tribù libere, nello stesso anno in cui si celebra il *buttà* (come altrove avemmo occasione di accennare) vengono promulgate le leggi degli anziani. Solennità cotesta che avviene sotto la direzione di un *Abbà Bocù* (padre dello scettro) di notte, durante la fase della luna piena, su di un terreno che non fu mai lavorato.

Dopo questi cenni sull' agricoltura e sull' allevamento del bestiame, mi resta a dire qualche parola sull'industria di questi Galla; la quale, quantunque limitata, ha pur raggiunto un grado di sviluppo maggiore assai, di quello che non sia presso le tribù indipendenti.

L'estrazione del ferro è fatta da essi quasi alla stessa maniera degli Scioani. Vicino alle ricche miniere, che forniscono un ossido di ferro d'una incomparabile purezza, si erigono i forni, sotto specie di capanne poste sul pendìo di collinette. Questi forni sono costrutti completamente di terra battuta e servono solo per una operazione, finita la quale, si disfanno in gran parte od anche totalmente. Hanno la forma di tini leggermente conici, d'una altezza di circa due metri, aperti in alto e con una, o più raramente, due aperture in basso.

La carica dei forni si fa dall'alto; si comincia col porre un primo strato di carbone di legna, e su di questo, alternativamente, minerale e combustibile; ciò fatto si dà fuoco al carbone per mezzo

(1) Specie di solanacea.

di un fascio di paglia che si introduce dall'apertura inferiore; e ben presto la combustione si comunica a tutta la massa. Spesso la combustione si attiva con aria soffiata; ma molte altre volte ciò non avviene. Il tiraggio è favorito dalla disposizione che hanno i forni stessi lungo la china di qualche poggio, e dall'avere l'apertura inferiore rivolta verso la direzione del vento dominante.

Quando l'aria viene soffiata, si usano dei mantici, due per ogni forno, i quali agiscono alternativamente in modo da produrre un getto d'aria continuo. Un mantice consiste semplicemente in un otre formato di pelle di capra o di gazzella, ad un estremo del quale è congiunto con forti legature il portavento, costituito di uno o più tubi di terra cotta che conducono l'aria al forno. Ha in alto una fenditura, agli orli della quale sono attaccati due bastoncini di legno. Quando lo si vuol far funzionare, si gonfia l'otre alzando i due bastoncini che tengonsi staccati; poi questi si riuniscono in modo da chiudere la fenditura e premendo con forza si fa uscire l'aria che va ad attivare la combustione.

Dopo quattro o cinque ore di questo lavoro, l'operazione è finita. Si sfascia allora il forno e rovistando fra le ceneri, si trovano piccole palle di ferro spungoso; non essendo mai la temperatura tanto elevata da potersi produrre della ghisa fusa.

Per riunire in grandi masse il ferro, si raccolgono i prodotti di varî forni e tutti i masselli sono fra loro saldati al calor rosso, battendoli con grosse pietre basaltiche sopra lastre pure di basalte serventi da incudine; ed è in tal modo che si riduce il ferro in grandi parallelepipedi rettangolari, o in isbarre grossolane, sotto la qual forma viene portato a vendere al mercato.

Si fa generalmente una sola operazione al giorno; dopo si ricostruisce rapidamente il forno pel giorno veniente; e in ciascuna di queste operazioni non si ottengono che cinque o sei kg. di metallo ridotto.

Si servono i Galla di questo ferro per far belle lancie, coltelli ricurvi muniti di manichi d'ottone, di rame, di corno di bufalo, di avorio e d'argento elegantemente lavorati; rozze accette, zappe, falci e vomeri per i loro primitivi aratri.

Dopo i fabbri vengono i legnajuoli: il cui istrumento è una

rozza ascia di ferro, di cinque o sei centimetri di taglio, che innestata nel manico a cartoccio, come il *matrabbià* degli Scioani, serve anche da scure. Con essa atterrano alberi di trenta o quaranta metri d'altezza, con tre o quattro metri di diametro, per ottenere (aiutandosi con cunei di pietra) tronchi da fare sgabelli (*barciumma*) e banchetti d'un sol pezzo, tavoloni di un metro circa di larghezza e di sei o sette centimetri di spessore destinati a far porte, le quali non di rado sogliono ornare con intagli bizzarri e fantastici.

Dopo i fabbri e i legnaiuoli vengono in ragione di valentia gli orefici. Questi avendo appreso l'arte loro da alcuni mercanti arabi, fabbricano catenelle, pendenti, collane, anelli, braccialetti ed altri ornamenti in filigrana d'oro e d'argento con discreto gusto artistico. Riguardo all'uso però dei metalli preziosi presso questi popoli, è da notarsi che l'oro è adoperato esclusivamente, come altra volta dicemmo, dal Re, dalla Regina e dal Principe ereditario, pei quali è distintivo di sovranità. A tutti gli altri è proibito non solo di portarne, ma altresì di farne commercio; e chi ne possedesse è tenuto a consegnarlo al Re, sotto pena di essere fatto schiavo, come colpevole di delitto di lesa maestà. Se non che da questa legge sono esclusi i mercanti, i quali, se ne hanno, per lo più lo portano segretamente al Re, il quale lo acquista cedendo in cambio avorio, zibetto, sale od altro; e non hanno interesse a nasconderlo, perchè sanno che, se scoperti, toccherebbe anche ad essi qualche serio guaio.

Tuttochè un terzo circa delle popolazioni di tutti questi regni sia formato di schiavi d'ambo i sessi, i quali non vestono che pelli di bue, le arti del tessitore e del sarto sono abbastanza fiorenti; poichè il Galla libero, sdegnando quell'indumento, perchè appunto ritenuto come la divisa dello schiavo, ambisce vestire sfarzosamente di tela. Ed è quindi ufficio del sarto il confezionargli il *uajà* [1], le corte brache, corsetti, che poi passano nelle mani dei ricamatori, i quali adoperando aghi abissini d'osso o di legno duro,

---

[1] I *uajà* secondo la loro tessitura e il colore del cotone impiegato, hanno quattro nomi diversi. Viene detto *bengià* quando è bianco, grossolano, con o senza piccolo bordo rosso o turchino; *bulucco*, tutto bianco e tessuto finamente; *culcì*, bianco con gran bordo rosso, largo sino a venti centimetri; *gifarà*, bianco screziato in turchino, per lo più in forma di parallelogrammi.

talvolta anche di ferro, e filo di cotone di varî colori, li adornano di arabeschi e di trine per lo più disposte con molta eleganza.

Non vanno qui trascurati neppure i tintori, i conciapelli, i sellai, i muratori, i cappellai e i tornitori. Abilissimi questi ultimi nel fabbricare bicchieri di corno di bufalo, vasi a calice per il caffè, coppe e barattoletti in legno, ove le donne sogliono mettere il burro per ungere sè stesse e i loro mariti. Ricordo pure i parrucchieri, famosi per imitare i *chignons* coi capelli posticci, che acquistano sul mercato.

Fig. 84. — Vaso di corno

E a proposito di essi credo opportuno il narrare un aneddoto, che, sebbene avvenutomi molto tempo dopo il nostro arrivo nel Ghèra, pure trova qui il suo posto naturale.

Essendosi un giorno invaghita la Regina madre di una mia giacca di lana azzurra, l'unica che possedessi, la volle a forza. E condottomi pochi giorni dopo ne' suoi appartamenti, bramosa di mostrarmi l'uso che ne aveva fatto, me la presentò ridotta in un monte di filaccie, che uno schiavo andava accuratamente intessendo attorno ad una testa di legno per foggiarne una parrucca. Sorpreso dall'abilità del nero parrucchiere e dallo strano impiego a cui la mia giacca era stata destinata, mi provai di fare osservare alla Regina, che una cotale parrucca non sarebbe mai riuscita a nascondere i suoi capelli canuti. Ma essa mi rispose, ch'io badassi ai fatti miei, perchè non ne capivo nulla, aggiungendo che non era da tutte le donne l'avere i capelli del color del cielo! . . . .

È, da ultimo, opera esclusivamente di alcune donne, il fabbricare stoviglie di terra cotta d'ogni forma e dimensione. In questo genere di lavoro la sola mano modella il vaso, ne definisce le proporzioni, lo arrotonda e lo alliscia per modo, da sembrare fatto al tornio da provetto artista.

Diversi sono i sistemi con cui i Galla di questi regni determinano la durata dell'anno. Così p. es., molti fra i maomettani valutano l'anno

secondo le lunazioni comprese fra due *ramadan*. Altri lo misurano dal tempo che passa tra due osservazioni, in cui videro per la prima volta una medesima stella sorgere poco innanzi al sole, dopo che questo ha compiuto il giro del cielo. Sirio, la stella più bella e più rilucente del firmamento, che anche agli antichi Egizî segnava col suo apparire l'approssimarsi dell'inondazione del Nilo, indica a questi poveri selvaggi la durata del loro *uoggà* (anno). Altri infine, e sono i coltivatori e le classi più ignoranti, computano la durata dell'anno dai successivi periodi di pioggia, dai quali deducono anche i giorni di semina e di raccolto.

Qualunque sia il metodo seguito, l'anno è però sempre diviso in quattro stagioni, che sono:

1°. *Gannà*; circa dal 15 giugno al 15 settembre.

2°. *Birrà* dal 15 settembre al 15 decembre.

3°. *Bonà* dal 15 decembre al 15 marzo.

4°. *Arfasà* dal 15 marzo al 15 giugno.

I giorni della settimana, secondo le diverse tribù, prendono le seguenti denominazioni:

Italiano	Tribù sulla sinistra del fiume Hauash.	Soddo.	Meccia.
Lunedì.	Oggiadurà.	Gial bultiè.	Segnò.
Martedì.	Oggialammafò.	Apsò.	Massegnò.
Mercoledì.	Ruobi.	Arbi.	Arbì.
Giovedì.	Camisa.	Camsi.	Ghifti.
Venerdì.	Arbi, o Gimâta.	Gimâta.	Gimâta.
Sabato.	Sambâta tinnà.	Sambâta tinnà.	Sambâta tinnà.
Domenica.	Sambâta guddà.	Sambâta guddà.	Sambâta guddà.

Italiano	Lagamarà.	Liecà.	Gudrù.
Lunedì.	Dafinò.	Dafinò.	Sandabò.
Martedì.	Dongorò.	Billò.	Dongorò.
Mercoledì.	Dikibbì,	Arbì.	Ruobi.
Giovedì.	Camisà.	Camisà.	Camisà.
Venerdì.	Gimâta.	Ajâna callu.	Gimâta.
Sabato.	Sambâta durà.	Sambâta durà.	Sambâta durà.
Domenica.	Sambâta guddà.	Sambâda guddà.	Sambâta guddà.

Gli schiavi entrati nelle grazie delle LL. MM. vengono innalzati ad alcune cariche di corte, come a quelle di cerimoniere, di maestro di casa, ecc.

Vi sono gli schiavi di piacere e di lusso; quelli destinati ad insegnare il Corano [1], a fare da introduttori, a tenere all'ordine e punire, battendoli, gli altri schiavi; a servire il Re e la Regina; ed infine schiavi eunuchi addetti alla sorveglianza delle mogli del Re, delle porte del *maserà* e a tanti altri uffici che ora non ricordo.

Tutto il personale della corte è formato di schiavi d'ambo i sessi, che talvolta non sommano a meno di 3000 persone. Provengono essi in numero maggiore dai regni finitimi, portati in dote dalle mogli del Re. Chi ne ha, cerca che si moltiplichino per farne poscia un abbastanza rimunerato commercio. Così avviene che alcuni sieno del paese e che altri ve n'abbiano venuti dal di fuori, o comprati o ricevuti in tributo dai mercanti che quivi transitano dai paesi uarrata e dal Caffa colle loro numerose carovane.

Fra i beni di un ricco proprietario galla, gli schiavi tengono il primo posto, formando la valuta mobile che più gli sta a cuore; poichè con sei o sette di essi acquista dal mercante un cavallo da battaglia; con tre o quattro un mulo per viaggiare, o qualche eunuco per porlo a guardia della sua casa; con uno o due il *uajà* o la fascia colorata; o i talleri per fare orecchini, catenelle, collane ed altri oggetti, dei quali si adorna il giorno che uccide uno o più nemici in battaglia; o il drappo rosso e la conteria per sè e per le sue donne; o tazze di porcellana per il caffè, ottone, incenso e bismuto; o se ne servirà per pagare l'empirico che lo ha curato da qualche malattia.

Nessun privato ha diritto di vita e di morte sui suoi schiavi; anzi se uno schiavo ha ragione di lamentarsi degli ingiusti trattamenti del padrone, può ottenere che questi venga punito.

Il padre di famiglia, morendo, lascia tutti i suoi beni ed il suo titolo al figlio maggiore, il quale avrà già cominciato a rendersi

---

[1] Questo insegnamento, tanto in voga in queste corti, è fatto coll'intendimento di dimostrare che il Re è la persona prediletta dal Profeta e che la pazienza e la sottomissione sono le prime virtù di un buon suddito musulmano.

noto al Re; mentre gli altri fratelli vivranno in un *maserà* a parte, non molto lungi da quello paterno. Vivranno col reddito dei pochi beni che ha loro donato il genitore nell'occasione delle loro nozze o di quelli che avessero ottenuti dal Re in premio del valore in guerra.

Se taluno morendo non lascia figli o nepoti diretti, l'eredità si devolve al Re. Ciò non toglie che non possa beneficare pur dopo la sua morte alcuno più lontano parente ed amico con qualche più o men ricco legato, come si direbbe da noi. In ogni caso fra i beneficati in tal maniera non potrà mai essere uno schiavo.

Quanto ai contratti, sono riconosciuti come legali soltanto quando, dopo aver pagato una certa tassa all'ufficiale del Re, il compratore ed il venditore alla presenza di due testimoni giurano (come in Abissinia) per il nome del Re, l'uno d'essere contento della cosa comperata, l'altro del prezzo ricevuto.

XLV.

INDUGI A CIALLA

Al *maserà* col Padre Léon — Il *bacciò* — Rinnoviamo le nostre preghiere alla Regina — I nuovi doni — Torna la febbre — Scarsezza di alimenti — Il sale moneta, suo valore ed importanza commerciale — Messaggio allo Scioa — Mandiamo il Padre Léon dalla Regina — I suggerimenti dell'Abbà Mizän — Condotta della *Ghennè* — I racconti del Padre Léon — Partenza del Re per Cancati — Il Padre Léon ritorna in Afallò — Hagi Ambàr, suoi consigli — La caccia del bufalo nel *moggà* di Cancati — Una lettera del Padre Léon — Arrivo dei *lammi* dal Kaffa — L'Abbà Fessàh — Visita alla Regina — Un dragomanno originale — Ritorna il Re dalla caccia — Cerimonia del *carriè-morrà* — Proposta dell'Abbà Mizän — Suoi rimedî contro la febbre — Maniere con cui i Galla curano le malattie — Credenze superstiziose dei Galla — Sacrifizî.

Trascorsi parecchi giorni dal nostro arrivo nel Ghèra, ignorando quel che la Regina avesse operato per farci giungere nel Caffa, pensammo di recarci nuovamente al *maserà* per interrogarla e raccomandarle, per mezzo del Padre Léon, di lasciarci presto partire. E perchè la nostra raccomandazione sortisse maggiore effetto, ci munimmo di alcuni altri donativi, che la Regina avrebbe certamente aggraditi. Consistevano in un orologio usato e poco servibile, in alcune paja di forbici, in varie dozzine di aghi, in uno o due specchietti di stagno e in un nastro metallico a molla, che certamente avrebbe divertito il giovane Re.

Così forniti, la mattina del 20 febbrajo 1879 ci ripresentammo alle porte del *maserà*. Dapprima il guardiano, un grosso eunuco a nome Abbà Garò, maligno e dispettoso come tutti gli evirati, si rifiutò di lasciarci passare; ma poscia, saputo che avevamo dei doni per le LL. MM., ci introdusse subito ad attenderle sotto il portico del *bacciò*, la più grande di tutte le capanne del *maserà*, che, come l'*aderash* delle corti dei Re d'Abissinia, è destinato alle feste pubbliche ed ai solenni ricevimenti.

Il *bacciò* è un edificio che merita di essere brevemente descritto, avuto specialmente riguardo alla sua forma architettonica, alla qualità dei materiali ed ai primitivi mezzi adoperati per costruirlo.

Questa fabbrica, tutta in legno, è, come il solito, di forma circolare; ha il tetto conico colle falde inclinate circa 45°. Contorna l'edifizio una serie di robuste e basse colonne, collocate alla distanza di circa quattro metri l'una dall'altra, le quali sostengono l'orlo del tetto. Con un intervallo di sei metri circa, corrono nell'interno altre due serie di colonne, più alte e più sottili, a sostegno anch'esse della copertura. Fra l'una e l'altra colonna della serie interna ergesi una parete di rami spaccati e ingegnosamente contesti, intonacati sulle due faccie ed imbiancati in guisa da assumere l'aspetto di un muro. Al di là di questa parete una vasta sala circolare, del diametro di 15 metri, col maschio del tetto nel suo centro, completa l'insieme della maestosa capanna.

Una parte, e forse un terzo della corona circolare risultante dai due sopradetti colonnati, forma il portico (*gardafà*), il cui tetto è internamente ornato di eleganti stuoje colorate; mentre il resto dell'ambiente è scompartito in maniera, da servire agli usi e bisogni della famiglia reale.

L'edificio si può dire opera di tutti gli abitanti di Ghèra, i quali vi lavorarono a turno per più di quattro mesi sotto la direzione dei loro singoli Abbà Corò, servendosi ciascuno, come strumento da squadrare e da ripulire, della solita ascia.

Ma ciò che maggiormente ci colpì in questa magnifica costruzione, fu il colossale maschio che, sporgendo dal culmine del tetto per più di due metri, costituisce il centro d'appoggio di tutta la volta, formata da centinaja di grosse canne di bambù ad esso

raccomandate. La sua circonferenza (a poco più di due metri dal piano della capanna) supera di qualche centimetro i tre metri, con una altezza di dieci; non tenendo conto di due metri circa nascosti nel suolo. Era esso un *podocarpus* tagliato da una delle foreste del Ghèra posta in una vallata, che al dire degli indigeni, era lontana da Cialla circa otto chilometri. Di là venne trascinato con funi da centinaja e centinaja d'uomini, che, a facilitarne la locomozione, impiegarono grossi rulli di legno. Se non che la difficoltà maggiore per essi si presentò quando, dopo averlo perfettamente pulito dovettero pensare ad inalberarlo.

Per parecchi mesi fu questo l'argomento che preoccupò la mente di ogni suddito della *Ghennè*, finchè Abbà Coppè e l'Abbà Mizān, dopo varî tentativi, riuscirono a risolvere il gran problema. Costrussero con due tronchi d'albero una specie di capra, sulla cui intersezione fecero passare una robustissima corda, colla quale sollevarono il tronco all'estremità, nel tempo stesso che altri ne spingevano la base entro la buca già preparata.

Mentre eravamo intenti ad osservare questo edifizio, vedemmo giungere sotto il *gardafà* la Regina e il suo seguito. La salutammo nel modo che ci era stato insegnato, ed essa ci rispose con un affabile sorriso, invitandoci a sedere.

Dopo un breve silenzio, ci chiese se stavamo bene di salute, se eravamo contenti della nostra abitazione e se ci piaceva il suo paese. Com'è naturale, rispondemmo alle sue domande affermativamente; soltanto il Padre Léon le fece osservare, che non potevamo fermarci nel Ghèra più a lungo, desiderando di raggiungere presto dal Caffa il mare, dove da tanto tempo ci attendevano le nostre famiglie. « Ed è appunto per questo precipuo scopo — soggiunse egli — che essi sono oggi venuti da voi, per pregarvi di voler loro accordare tutta la vostra protezione, perchè possano giungere incolumi e raccomandati al vostro alleato e parente, il Re del Caffa ». Ciò detto, si affrettò a fare la presentazione dei doni per meglio disporre a nostro favore l'animo della Regina e per impedire che ci desse subito una risposta negativa.

Dei varî oggetti, quello che maggiormente destò la curiosità di lei fu l'orologio, e saputone l'uso, pensò subito, da musulmana

scrupolosa, di servirsene per accertare l'ora della preghiera. Per ciò ci pregò a volerle insegnare la maniera di adoperarlo; ci provammo parecchie volte, ma non vi riuscimmo: la faccenda delle due lancette era l'ostacolo che più la imbarazzava, finchè, seccatasi, rimandò la lezione ad un altro giorno.

Debbo però confessare, che di tutti i presenti alle spiegazioni intorno all'impiego dell'orologio, la Regina fu la sola che desse prova di aver capita l'importanza di cotale istrumento ed il partito che essa ne poteva trarre nei bisogni della vita. Gli altri non dettero segno, che meritasse alcuna considerazione; solo, e qui tutti convennero tranne la Regina, riconobbero che il congegno pel quale agiva dovesse essere opera di occulta forza diabolica.

In questo frattempo il Re, indispettito perchè l'orologio non era per lui e nojato delle nostre spiegazioni, se ne stava disteso sul suo trono, svolgendo e rotolando il nastro metallico, o fregandosi al naso, sugli occhi, sulle orecchie e sulle gote la scorza di un mezzo limone.

Questa nostra seconda visita alla Regina sortì l'effetto della prima. La risposta che da essa ottenemmo fu, che essendo pel momento occupata a trattare gravissimi affari cogli ambasciatori del Re di Caffa, non poteva badare a noi, e ci assicurò che se ne sarebbe interessata un altro giorno.

L'indomani, 21 febbrajo, fui colto da un forte accesso di febbre, durante il quale il Chiarini ed il Padre Léon mi prodigarono le più affettuose cure; mentre la Regina, cui non erano ignoti i nostri scarsi mezzi di sussistenza, neppure pensò ad inviare un suo servo per chiedere di che potessimo aver bisogno. La sua generosità verso di noi era ridotta ora a farci somministrare una razione di pane di *tief* o di granturco di infima qualità, raramente accompagnata da qualche vaso di latte acido o di pessima birra; razione tanto misera, che, se non avessimo avuti dei talleri e la fortuna di trovare nel *mander* (1) qualche mercante che ce li cambiasse con

(1) Il *mander* dei Galla o *manderà* degli Abissini è un villaggio abitato esclusivamente da mercanti. Tutte le capitali di questi regni hanno il loro *mander* espressamente costrutto dalle genti del Re. È in esso che si effettuano gli scambi e si acquistano le merci provenienti dalla costa.

sale ed altri articoli di permuta (poichè quivi il tallero non ha più corso pubblico) avremmo dovuto fin da principio soffrire la fame. E tale cambio si effettuava allora in ragione di sei sali (*amuliè*) per tallero e di venti granelli di conteria (*genèto*) per *amuliè*.

I sali, sempre gli stessi dello Scioa, erano soltanto più vecchi, più scuri e alquanto consumati per la continua circolazione, per gl'imperfetti mezzi di trasporto e per l'influenza su essi esercitata dallo stato igrometrico dell'atmosfera; a preservarli dalla quale sono sempre tenuti, come vedemmo, presso il focolare.

Dal maggiore o minor valore del sale-moneta sui mercati di questa parte dell'Africa orientale si potrebbe grossolanamente dedurre, non solo la loro distanza dal luogo d'onde esso proviene, ma sì anche le più facili o più difficili vie di comunicazione tenute dalle carovane che lo trasportano. Difatti all'origine, fra i Taltal, stando alle relazioni di alcuni viaggiatori, per un tallero si hanno alcune centinaja di sali; a Uorra-Hailù (che è il mercato più settentrionale che abbia lo Scioa, e che dista dal detto paese circa 200 miglia) il loro valore oscilla fra i 15 e i 20 per tallero; ad Ancober, a 80 miglia da Uorra-Hailù, si riducono a 9 e a $9^1/_2$; e finalmente divengono 6, 5, 4 e 3, secondo le circostanze, nel Ghèra, lontano da Ancober altre 230 miglia circa.

La mattina del 23 febbrajo, dietro proposta del Padre Léon, cogliemmo l'occasione della partenza di un *fokerà* musulmano per lo Scioa, e gli consegnammo una lettera per il marchese Antinori, in cui, dopo aver sommariamente narrate le nostre ultime vicende, l'accoglienza ricevuta, le pratiche fatte presso la Regina per continuare il nostro viaggio al sud, lo pregavamo, come avevamo fatto dal Limmu, di farci giungere soccorsi nel più breve tempo possibile.

Alcuni giorni dopo la partenza del corriere, sapendo che nessun affare occupava la Regina, inviammo da lei il Padre Léon per ottenere in qualche modo il suo permesso di uscire dalle porte meridionali del regno diretti verso il Caffa. L'astuta donna però, non paga dei doni da noi ricevuti ed avendo posto gli occhi sulle nostre armi, che capì quanto efficaci le sarebbero riuscite alla guerra, ci promise, che se noi le facevamo dono di un *revolver*, avrebbe subito mandato i suoi *lammì* nel Caffa, a domandare a quel Re se

acconsentiva a riceverci nel suo paese. Per avere la risposta dal Caffa le occorrevano otto giorni di tempo; e ci assicurò che in caso di rifiuto ci avrebbe fatti giungere nel Cuiscia (piccolo regno posto al sud del Caffa) per un'altra via che, lambendo Moccia, attraversa i paesi sciancallà.

Per quanto increscioso ci fosse il privarci di un' arma per noi preziosissima, specialmente dacchè non ci era permesso, per le triste condizioni in cui viaggiavamo, di portare i nostri fucili, accettammo tale patto, sperando che le pratiche della *Ghennè* avessero pronto e buon risultato. Ma lo sperammo indarno, perchè passati gli otto giorni, non ci pervenne nessuna notizia; e quando ci facemmo ad interrogarla, ci udimmo rispondere che bisognava aspettare ancora.

L'Abbà Mizän intanto, or con una scusa or con l'altra, veniva spesso a visitarci, e come il suo collega del Limmu, tutte le volte che lo pregavamo d'interessarsi presso la Regina a nostro favore, con studiata insistenza ci esortava a desistere dal voler andare nel Caffa, il cui Re non ci avrebbe ricevuti; e proponevaci invece di restare presso S. M. e di metterla a parte dei nostri segreti d'arte.

Furono questi i pròdromi della lunga serie di mali che colpirono poi mortalmente la nostra spedizione. Lo stesso Padre Léon trovava, come noi, inesplicabile la condotta della Regina a nostro riguardo e se ne mostrava dispiacentissimo, specialmente nel vedere che egli stesso era trattato con crescente freddezza ed impotente a porgerci il benchè minimo soccorso. E tanto più questo cambiamento gli rincresceva, per averci egli esortati a venire dal Limmu nel Ghèra, dove si diceva amato e rispettato. Nessuna ragione, all'infuori di quella dei rapporti affettuosi che correvano fra lui e noi, poteva aver prodotto nell' animo della *Ghennè* questo cambiamento. La Regina aveva concepito su noi, Dio sa quali sinistri disegni; ed il Padre Léon, per la conoscenza che aveva degli abitanti, le era un serio ostacolo. Il vecchio missionario ci aveva presentati a lei come suoi figli diletti, e come padre amorevole mostrava di amarci e di soccorrerci, tenendosi sempre al nostro fianco.

Argomento perpetuo dei nostri discorsi erano le ignote contrade

estendentisi al sud del Caffa, la nostra aspirazione, i laghi equatoriali, Zanzibar. Ogni mercante che veniva dal sud del Caffa, era da noi con sollecitudine interrogato intorno a quei luoghi, e delle informazioni che ne ottenevamo facevano tesoro per studiare un piano d'esplorazione conciliabile coi mezzi di cui potevamo disporre, persuasi ormai, che non ne avremmo più ricevuti di nuovi. E di mezzi materiali ci pareva d'averne abbastanza. Poche centinaja di talleri, che già andavamo adagio adagio e ad insaputa della Regina permutando con sale, conteria e filo d'ottone, ci sembravano più atti ad aprirci le porte dell'ignoto, che tutta una carovana ricca di casse, di tende e di mercanzie, sempre pericolosa, quando non si abbia una proporzionata scorta armata che la guardi.

Durante i giorni in cui il Padre Léon stava con noi, soleva narrarci, per tenerci allegri, piacevoli e interessantissimi aneddoti intorno alla sua vita di missionario. Ci meravigliava non poco la sua straordinaria memoria, specialmente quando ci raccontava fatti avvenutigli nei suoi primi anni di ministero. Tale perfetto ricordo di cose lontane si può spiegare soltanto col fatto, di aver esso vissuto tanti anni concentrato dentro sè stesso, per cui l'animo, raramente distratto e raccolto invece in tranquilla meditazione, poteva meglio riandare e conservare le impressioni ricevute.

Una sera fra le altre raccolsi dalle sue labbra il racconto di una sua prima peripezia nel Ghèra; e quale l'ho udito, lo trascrivo.

« Allorquando, parecchi anni fa, io dovetti recarmi da Abbà « Magal per chiedergli qual via dovessi tenere per andare nel La- « gamarà a raggiungere mons. Massaja, lo trovai in compagnia di « tre o quattro dei suoi grandi e dei suoi eunuchi, alla presenza « dei quali, regalandomi un montone, mi tenne questo discorso:

— « Abbà Léon, mangia questo montone!... Tu non sei un « mio servo e meriteresti un bue, ma per ora prendi questo. — « Poi soggiunse — Abbà Léon, mi ami tu?

— « Sì — risposi io, non poco sorpreso di questa domanda.

— « Ebbene, io ti amo come mio figlio!.... Io vestirò la tua « camicia, il tuo turbante, il tuo *uajà* e darò a te il mio!... All'in- « fuori di me, tu non hai qui nè fratelli, nè amici. Più volte i Re « vicini m'hanno detto: a che tieni quel bianco stregone nel tuo

« paese? caccialo via!... Io però ho sempre rifiutato, perchè non « voglio rompere la nostra amicizia!...

« Fece allora il mio elogio e, volgendosi ai suoi capi, aggiunse: « che cosa si può rimproverare a quest' uomo, dacchè egli è nel « nostro paese ?... Nulla!... È una brava persona: io lo vedo « dal suo volto. Va dunque Abbà Léon, mangia il montone e do- « mani per tempo ti dirò ciò che ho nel mio cuore!...

« Senza sapere dove un tal discorso sarebbe andato a parare, « mi licenziai. L'indomani mi recai di nuovo dal Re, il quale, dopo « avermi ripetutamente chiamato ora col nome di padre, ora con « quello di figlio, mi pregò di fabbricargli (per l'occasione delle « nozze di una delle sue figlie) una casa in muratura, di cui i mer- « canti che avevano visitato Aden, avevangli descritta la comodità « e l'eleganza di costruzione.

« Benchè non avessi mai trattato nè la pietra nè la cazzuola, « mi vidi costretto ad obbedire ai desiderî del prepotente monarca; « e verso la Pasqua incominciai i lavori col far preparare ai fab- « bri del paese i pochi istrumenti necessarî e col fare squadrare « delle pietre. Ebbi poi la fortuna di trovare una cava di gesso, che « con grande meraviglia del Re, io feci cuocere affine di trarne pro- « fitto, adoperandolo come cemento mescolato ad un po' di terra.

« Circa un mese dopo aver parlato col Re, posi mano alla co- « struzione. La stagione piovosa cominciava a lasciar posto a bel- « lissime giornate, tanto che gl'indigeni mi accusarono d'aver fatto « scomparire le pioggie. Avevo ai miei ordini quaranta trombettieri « del Re, che mi servivano da muratori, i portatori degli scudi « che preparavano la malta, e quattro squadre di schiavi che ta- « gliavano le pietre; in tutto circa duecento operai.

« Io dirigevo la costruzione assistito da un cristiano del Laga- « marà, ex-musulmano, che divenne in breve un provetto lavora- « tòre. Temevo però di non riuscire nell'opera, poichè simili co- « struzioni, tentate da alcuni mercanti musulmani nei regni vicini, « erano cadute dopo pochissimo tempo. Tutto andava prontamente, « ma con quanta pena e fatica, ve lo lascio immaginare!...

« Al mattino ricevevo dal *maserà* un po' di latte acido, del cat- « tivo pane di *tief* e dell'acqua melata. I miei poveri operai avevano

« verso il mezzodì una marmitta di caffè con dell'orzo abbrustolito, « e poco dopo le 3 pomeridiane, una magra merenda, in cui le « porzioni di dieci uomini bastavano appena a sfamarne cinque.

« Ogni volta che il Re veniva a vedere i lavori, io lo pregavo « di aumentare queste razioni, ma egli cominciò invece a mostrarsi « più freddo e a ripetermi continuamente:

— « Le nozze di mia figlia sono vicine, e tu non hai ancora « finito!...

« Gli indigeni gli costruirono allora un recinto intorno alla sua « primitiva casa, e ne alzarono un'altra, il cui dritto mediano mi- « surava tre metri circa di periferia e venti di lunghezza. Il tetto « di questa nuòva dimora era sostenuto da più che cento colonne « e l'interno era diviso in varî compartimenti, da pali sormontati « da teste di legno, alcune delle quali, da me grossolanamente « scolpite, destavano l'ammirazione degli indigeni.

« Dopo tre mesi circa di incessante lavoro, io condussi a ter- « mine la mia casa, la quale, ricoperta con un'armatura all'europea, « venne poscia imbiancata ed ornata all'intorno da dieci colonne [1].

« Due giorni dopo che io ebbi finita quella costruzione, ebbero « luogo le nozze della figlia di Abbà Magal col Principe ereditario « di Guma. Egli stesso venne a prendere la sposa, accompagnato « da quasi un migliajo di servi e da tre giovani *marrì* (specie di « padrini), vestiti come lui di tele a molti colori, con in testa un « turbante rosso ornato di piume di struzzo.

« La compagnia delle portatrici d'acqua o damigelle della corte « gli si fece innanzi dicendogli delle impertinenze e dei frizzi; « giacchè l'uso vuole che si insulti lo sposo, affinchè egli faccia « dei doni. Ad ogni porta della dimora reale egli dovette pagare « il diritto d'entrata; e solo a notte avanzatissima riuscì a pene- « trare presso suo suocero, che lo attendeva circondato da' suoi « grandi, ed al quale, in compenso del valore della figlia, recò 50 « talleri, 300 buoi grassi, 40 pezze di drappo europeo rosso e az- « zurro e tele del paese.

---

[1] Questo edifizio fu distrutto da un incendio, circa due anni prima della nostra venuta nel Ghèra.

« La notte, com'è naturale, si passò in festa. E l'indomani il « giovane Principe ricevette la sua sposa, la cui dote consisteva « in 250 schiavi, veri scheletri viventi; in 500 vacche e in molte « masserizie, fra le quali gran numero di vasi, bizzarramente or- « nati di conteria.

« La sposa, seguita dalla sua nutrice e dalle portatrici d'acqua « di S. M., nascosta da un padiglione (*dais*) agli occhi degli indi- « screti, uscì dalla paterna abitazione. I trombettieri suonarono il « saluto ed ella, dicendo addio ai luoghi che l'avevano veduta na- « scere, prese la via di Guma.

« Lo sposo, contate le vacche e gli schiavi che vennero legati « a due a due, ricevette del burro e del miele, che dovevano ser- « vire alla giovine donna per fornire la cucina della sua nuova « dimora, prese congedo dal suocero e partì.

« Si sparse subito la voce che il Re di Guma era rimasto poco « contento dei regali e dell'accoglienza fatta nel Ghèra a suo figlio. « E al ritorno dei trombettieri si seppe, che il Re di Guma li aveva « impinzati di carne e di *teg*, facendo doni a tutti e dicendo che « nel Ghèra bisognava rosicchiare le ossa.

« Qualche giorno dopo vennero i *marrì* ad annunziare, che la « sposa era stata trovata vergine. Nel ritornare nel Guma, essi rice- « vettero da Abbà Magal altre vacche ed altri schiavi da portare « al loro Re, che non tardò anche questa volta a manifestare il « suo malcontento, tanto che si incominciava a parlare di una pros- « sima guerra. Abbà Magal fece allora fortificare il regno con « palizzate di legni spinosi; ma dopo una quindicina di giorni ogni « timore svanì: ed io senza aver potuto muovere un passo fuori « del paese, dovetti ritornare nella mia capanna e riprendere il mio « ordinario sistema di vita. Ebbi però un bel da fare, per riacqui- « stare la primitiva salute, fortemente alterata dalle soverchie « fatiche ».

Da questo punto, per la narrazione degli episodî avvenuti durante il nostro forzato soggiorno a Ghèra, non faccio che trascrivere dal mio Diario le annotazioni tali e quali furono prese sul luogo.

7 marzo. — Abbà Ragò, accompagnato da diversi Abbà Corò

e da un certo numero di schiavi, parte per il disabitato paese di Cancati, dove dicesi si tratterrà alcuni giorni per cacciare i bufali. V'è però chi crede che la caccia sia una mera scusa, per nascondere alle sospettose corti dei regni limitrofi il vero scopo di questo suo viaggio, che sarebbe di trovarsi, in un dato punto del Gogeb, coll'Imperatore del Caffa, e concludere con essò un trattato di alleanza offensiva e difensiva per battere il Gimma, od almeno ottenerne la neutralità nel caso di una prossima guerra.

Al dire del Padre Léon, la vera causa che spingerebbe le genti di questi tre regni, la si dovrebbe ricercare nell'avvenuto imprigionamento nel Ghèra per ordine della *Ghennè* di un grande Abbà Corò, padre della prima moglie dell'attuale Re di Gimma.

8 marzo. — Alla mattina il Padre Léon si reca, dietro nostra preghiera, al *maserà* per parlare ancora una volta alla Regina delle cose nostre, e scongiurarla a spedire un altro corriere nel Caffa. Il povero vecchio non è però ricevuto, anzi gli viene imposto da un messo di ritornarsene all'istante in Afallò senza chiedere spiegazioni. Questo strano contegno della *Ghennè* verso il vecchio ed innocuo bianco ci convince sempre più che essa, in luogo di perorare a favor nostro presso il Re di Caffa, cerca in segreto di rendercelo nemico.

9 marzo. — Verso le 9 antimeridiane il Padre Léon si dispone a fare ritorno al suo romitaggio in Afallò. Prima però di lasciarci, ci raccomanda caldamente di tenerci in guardia contro le male arti della Regina, di informarlo segretamente di ciò che ci succede, e di non lasciarci persuadere a farle dono di armi per una protezione che difficilmente ci avrebbe accordata. Abbracciatici poscia, se ne partì seguito da Abu e da Abbà Matiòs.

Saputo la Regina, pochi momenti dopo, che il Padre era partito, ci invitò al *maserâ*. Questa volta ci ricevette senza farci punto aspettare; e noi, vistala di buon umore, ne approfittammo per rinnovarle la preghiera di farci partire per quella via che essa credeva migliore, purchè ci conducesse al sud del Caffa dove il nostro Re ci aveva ordinato di andare.

Rispose la Regina che essa non aveva mai pensato a tenerci per forza nel suo paese, e che a facilitare il nostro viaggio verso

il sud, aveva fatto speciale raccomandazione a suo figlio e ad Abbà Coppè, perchè da Cancati inviassero un messo di loro fiducia al Re del Caffa. « Però — soggiunse — se volete essere più certi dei buoni uffici di mio figlio per appagare i vostri desiderî, inviategli il *revolver* (*canè tinnà*, piccolo fucile) che egli tanto desidera di possedere, e promettetegli che sarà suo, tostochè avrà concluso col Re di Caffa la vostra partenza »

Messi così alle strette dalla domanda della Regina, quantunque non ponessimo nessuna fiducia nelle sue parole, pure, per non complicare maggiormente le pratiche in corso pel nostro viaggio, le presentammo il *revolver*, ed essa, nel consegnarlo ad un certo Hagi Ambàr, incaricato di portarlo al Re, ci assicurò che ce lo avrebbe restituito appena suo figlio lo avesse esaminato.

Ritornati a casa, inviammo segretamente una lettera al Padre Léon, nella quale era minutamente narrato il risultato della udienza avuta dalla Regina e quanto ci aveva promesso intorno al nostro viaggio.

11 marzo. — Giunge da Cancati Hagi Ambàr, quegli stesso che la Regina aveva incaricato di portare al Re il nostro *revolver*. Dopo averci presentati i saluti di Abbà Ragò, al quale piacque tanto l'arma, ci dice di averla riconsegnata alla Regina, che promette di custodirla, finchè il figlio non se la sia meritata. Egli però ci avverte in tutta confidenza di non prestare troppa fede alle promesse della Regina, che sa essere scaltra e crudele. « Ciò che vi dico — soggiunse — è vero. Nè crediate ch'io lo sappia per detto altrui; ma perchè anch'io, come voi forestiero, quando giunsi in questo paese due anni or sono, mi trovai a dover subire tutte le sue male arti, fino a ridurmi nello stato miserabile in cui ora voi mi vedete. » Continuando così la narrazione delle sue tristi avventure, ci disse d'essere oriundo scioano, figlio di musulmani della provincia d'Ifat, di essersi guadagnato il titolo di Hagi in un pellegrinaggio che fece dallo Scioà alla Mecca, durante il quale ebbe occasione di visitare Aden ed apprezzare l'ingegno, il coraggio e la bontà dei bianchi nostri fratelli.

Dopo una breve pausa continuò:

— « Quando io giunsi quaggiù, avevo parecchi carichi di mercanzie consistenti in *genèto* (conteria), in panno rosso, sale, ma più

specialmente in alcune centinaja di copie del Corano, belle e legate, che avevo acquistate insieme all'altra roba a Massaua. La Regina, convenuto il prezzo, acquistò per sè e pe' suoi capi ogni cosa, ma ancora mi deve pagare. Nè vuol lasciarmi partire verso l'Abissinia, come tante volte la pregai; nè pensa di assegnarmi qui un terreno per vivere più comodamente di quel che ora non faccia, come guardiano della tomba di suo marito. »

Finì il suo discorso, esortandoci ad essere calmi e pazienti ed a valerci di lui, per la conoscenza che aveva della lingua galla, e come nostro dragomanno e come amico.

12 marzo. — La scarsa razione di pane che quotidianamente ci somministra la Regina andava sempre diminuendo: oggi ha finito per mancare affatto.

Il Chiarini, presi alcuni doni, si reca al *maserà* per parlarne alla Regina; la quale, a giustificarsi, fa ricadere ogni colpa sopra un suo capo, accusandolo di non aver obbedito appuntino agli ordini suoi. Assicura intanto che, d'ora innanzi, non ci mancherà più nulla.

Alle preghiere del mio compagno relativamente alla nostra partenza: « Perchè — gli chiede — non volete rimanere nel mio paese ad insegnare alle mie genti ciò che sapete fare?

— « Ma noi non sappiamo far nulla che vi possa tornare utile — rispose il Chiarini.

— « Come!.... Se m'hanno detto che tu, Abbà Saitàn, conosci persino tutte le pietre!....

— « È vero, le conosco; so anche dirvi di che cosa sono fatte, ma non le so lavorare.

— « Non avete gli attrezzi necessarî?

— « Non abbiamo che una lima per tagliare il filo d'ottone.

Per fortuna giunge l'ora della preghiera. La conversazione è troncata; e la Regina se ne va in un'altra capanna, raccomandando al Chiarini di portarle degli aghi, quando ritornerà a trovarla.

Dopo mezzodì arriva da Cancati l'Abbà Mizän con suo figlio; un ragazzetto sui quattordici anni, fatto segno alle ovazioni popolari, per aver ucciso un bufalo.

Montato su di un bel cavallo pomellato, era preceduto da due

uomini portanti in trionfo sul capo, l'uno la grossa testa dell'animale, la cui pelle assicurata al collo gli scendeva sugli omeri e sul dorso a guisa di manto, l'altro la lancia insanguinata colla quale il bufalo era stato ucciso. Seguivano questo strano corteo un centinajo di persone, cantando a squarciagola gli episodî dell'avventurosa caccia, interrompendosi di tratto in tratto per gridare il festoso « *li! li! li! li!...* » Giunto al *maserà*, il figlio dell'Abbà Mizān venne presentato alla Regina, che gli fe' portare un bicchiere di corno pieno di *teǵ*, mentre le sue schiave si affrettavano ad acconciargli la chioma e ad ungerla di burro.

La caccia era stata fatta alla frontiera meridionale del Ghèra, presso il Fiume Gogeb; dove, al dire degli indigeni, tutto il paese è coperto da folta e impraticabile foresta, entro la quale hanno dimora, oltre il bufalo, l'elefante, il leone, il leopardo, le jene, gli sciacalli e numerosi branchi d'antilopi.

Il bufalo di questa regione ha pelame corto, ruvido e di color bruno; grosse e ricurve corna nere, appiattite alla base, ricoprono quasi tutta la parte superiore della testa, ad eccezione di un piccolo spazio sull' osso frontale. Gli vien data la caccia nel modo seguente: un certo numero di cavalieri armati di lunghe ed affilate lancie, di scudi e di ricurvi coltelli, si conducono sul limitare della foresta, presso quelle località, in cui sanno tenersi nascosto il bufalo e, dividendosi in gruppi, nè precludono ogni varco. Così appostati, mandano nell'interno della foresta un certo numero di cani a tal uopo ammaestrati, e parecchi schiavi armati di lancia e di scudo, che con urli e con grida costringono l'animale a sbucare dal suo nascondiglio e gettarsi nella aperta pianura. Qui i cavalieri, appena lo odono venire, si stringono fra loro in guisa da impedirgli ogni passaggio, e tostochè si presenta, gli spingono contro i loro cavalli incitati alla carriera. Però i cavalli non appena giungono ad una quarantina di metri dall'animale, che mugge furiosamente, impauriti, deviano bruscamente, porgendo così ai cavalieri il destro di scagliare le loro lancie e di darsi alla fuga se il colpo non riesce mortale.

Nè sempre riesce ai cavalieri di dirigere a loro talento i cavalli spaventati, sicchè il meglio che in tal caso possano fare si è di

tenersi saldi sull'animale e secondare, per più o meno lungo tratto di via, la precipitosa corsa. Nel maggior numero dei casi però, avviene che il bufalo, appena uscito dalla foresta, è gravemente ferito; ed allora, dopo aver corso per un certo tratto cade a terra. Il suo corpo viene all'istante scuojato, troncatane la testa; il resto è lasciato pasto ai cani, perchè gustata la selvaggina, s'addestrino meglio per altre caccie.

Ma se il bufalo ferito può raggiungere qualcheduno, esso è in grado di balzare in aria con un colpo di corna cavallo e cavaliere, come vidi io accadere ad un servo del Re. A poco migliore partito dei cavalieri sono gli schiavi. Se vengono sorpresi dal bufalo nella foresta, non trovano altra via di salvezza, che di gettarsi a terra, fingersi morti, rattenendo il respiro; ma il bufalo, che sembra voglia accertarsi se son morti davvero, si appressa leccando loro il viso, il petto e le mani colla ruvida lingua, che lacera la pelle come una fina lima d'acciajo.

Nel Ghèra la caccia del bufalo è tenuta in gran conto come scuola di guerra. I giovani guerrieri vi prendono parte per esercitarsi a ferire e mantenersi saldi in arcione nei volteggi più bruschi e difficili; per procacciarsi la rinomanza, ambitissima dai guerrieri galla, di uomini valorosi, il plauso delle donne e l'approvazione della Regina.

L'uccisore del bufalo è obbligato a cedere al Re uno dei corni e la parte di pelle meno rovinata dalle lancie. Colle corna del bufalo si fabbricano bicchieri, manichi di scudisci, coppe per caffè al burro ed al sale, posacapi, tazzette, pettini, ecc.; e colla pelle, scudi, briglie pei cavalli e scudisci.

13 *marzo*. — Continuano al *maserà* i suoni e i canti in onore del figlio dell'Abbà Mizän; per vecchia consuetudine, essi dureranno otto giorni, restando al giovane cacciatore il diritto di potersi ungere i capelli con burro per circa sei mesi.

Verso mezzodì riceviamo una lettera del Padre Léon, nella quale ci avvisa essere giunti a Cialla dal Caffa gli ambasciatori della Regina, apportatori della risposta di quel Re a nostro riguardo. Ci esorta quindi ad andare subito al *maserà* per chiederne conto alla

Ghennè. Ci annuncia inoltre che un certo Abbà Fessàh ([1]), prete indigeno della nostra missione nel Caffa, si è apertamente dichiarato nostro nemico, temendo che recandoci noi colà, lo accusiamo a quel Re, di essersi indebitamente appropriati i beni che, morendo, aveva lasciati mons. Coccino.

Soggiungo qui che questo Abbà Fessàh, per impedirci l'ingresso nel Caffa, ci dipinse a quel Re come pericolosi stregoni, perchè ci cibavamo senza riguardo di carne macellata da musulmani o da amharici ([2]).

Terminava la sua lettera il Padre Léon, avvertendoci di bene ponderare la proposta della Regina di farci giungere nel Cuiscia per la via di Moccia, temendo non vi fosse nascosto qualche tradimento.

14 marzo. — Andiamo al *maserà*, dove, prima d'essere introdotti presso la Regina, ci si fa attendere una buona ora in una capanna destinata a luogo d'aspetto.

Trovammo la Ghennè, che sdrajata su di una stuoja stesa in terra, ascoltava le lagnanze che le movevano alcuni suoi sudditi contro gli abusi dei loro superiori.

Salutatala, dietro suo invito ci sedemmo poco lungi da lei. E

([1]) Abbà Fessàh cominciò la sua carriera ecclesiastica come prete copto, sotto gli ordini del noto Abuna Salàma e divenne, non so per quale circostanza ed in che tempo , prete cattolico. Fu dapprima (se non erro) tra i Galla del Gudrù e del Lagamarà, con mons. Massaja. Passò poscia (rimanendo nello stesso paese) agli ordini di mons. Coccino, il quale ebbe a punirlo con tre anni di catene per aver sollevati contro di lui due terzi della popolazione del Lagamarà; cui il perfido, prevalendosi della decorosa posizione in cui lo aveva collocato il Vescovo suo superiore, aveva fatto credere essere questi venuto per far loro del male. Lascio di dire delle altre iniquità commesse da costui, per un riguardo agli egregi missionarî suoi superiori, che lo hanno già perdonato.

([2]) Questa opinione è comune a tutti i Galla musulmani e cristiani di questi paesi; mentre quelli che professano l'antica fede sono a questo proposito affatto indifferenti. Secondo i primi, questa pratica ha tale importanza che, per far cambiare religione a qualcuno, basta porre, anche a sua insaputa, nel suo bicchiere un piccolo pezzo di carne macellata da un uomo che appartenga ad un'altra fede. — Il Re Abbà Magal si servì di questo mezzo per convertire all'islamismo suo fratello Abbà Bocà, malgrado che suo padre al letto di morte, avesse maledetto quei figli, che avessero apostatato dal cristianesimo. Altrettanto avrebbe egli voluto fare con sua madre, ma questa, non ostante le sue preghiere, restò irremovibile e morì rimproverando al figlio la sua apostasia.

quando ebbe finito di dare i suoi giudizî, si volse a noi chiedendoci il motivo della nostra visita. Tentò il Chiarini di spiegarglielo, ma, non essendogli ancora famigliare la lingua, la Regina stentava a comprenderlo. Fu allora chiamato (essendo Hagi Ambàr assente) uno dei *fokerà* della moschea, il quale, interrogato dalla Ghennè se sapesse l'amharico, rispose alteramente, di non conoscere popolazione la cui lingua gli fosse ignota.

Per mezzo suo, le chiedemmo allora quale risposta avessero recata i *lammì* testè giunti dal Caffa. Ma il dotto sacerdote, accusando la mancanza di esercizio, si trovò imbrogliato a tradurre le parole della Regina, delle quali, dopo non poche difficoltà, riuscimmo ad afferrare il senso; che press'a poco è questo:

— « I *lammì* ora tornati erano stati mandàti nel Caffa per affari miei particolari. I vostri sono ancora laggiù ad aspettare la risposta del Re, che dicesi accampato col suo esercito lontano da Bonga [1], per tenersi pronto a respingere le genti del Gimma, che minacciano d'invadere il suo paese. Abbiate pazienza. Se volete avanzare sicuri, bisogna che prima io vi prepari la strada; altrimenti potreste trovarvi in qualche brutto imbarazzo, che non tornerebbe certo a vantaggio della mia riputazione. Col Re di Caffa le cose vanno sempre per le lunghe. Per dare una risposta, bisogna ch'egli riunisca il suo consiglio ed ammazzi il bue per consultarne le viscere. Tuttavia siate certi che io farò il possibile per affrettare la cosa.

Ciò detto, con un cenno del capo, ci licenziò.

15 marzo. — Verso le 9 del mattino giunge S. M. Abbà Ragò da Cancati, preceduto da uno strano concerto di pifferi (*malakèt*) e di tamburi, che fanno udire i loro suoni aspri e discordanti ad ogni svolto di via, nell'approssimarsi ad ogni gruppo di capanne, per annunciare il suo arrivo alla popolazione di Cialla.

Ci conduciamo per un certo riguardo al *maserà* a salutarlo e lo troviamo inquietissimo per non essere riuscito ad uccidere il bufalo.

In sulla sera, quando appunto tutto il paese era immerso nel più profondo silenzio, si udì dal *maserà* battere i tamburi, ai quali

---

[1] Capitale del Regno di Caffa.

di tanto in tanto faceva eco un canto cadenzato e monotono di parecchie centinaja di persone. Credemmo dapprima trattarsi di qualche cerimonia sacra; ne chiedemmo spiegazione a Jubir, il quale, ignaro al pari di noi, se ne assicurò facendo una breve corsa al *maserà;* donde ritornato pochi minuti dopo, ci narrò che i suoni e i canti avevano luogo in onore di una delle concubine del Re, che per esserglisi dichiarata incinta, doveva prepararsi alla cerimonia del *carrìè-morrà.*

Tale cerimonia, comune a tutti i Galla, consiste nello spuntare i capelli (*carrìè morrà*) intorno alla fronte della donna incinta, affinchè ad ognuno sia manifesto il suo prossimo parto. A compiere quest'atto, ci narrava Jubir che, come nella celebrazione del matrimonio, interviene il *marrì;* il quale, quando si tratta di una donna del Re, è scelto generalmente fra i figli dei grandi dignitarî.

Difatti il *marrì* in questa occasione era il figlio maggiore di Abbà Coppè, che vestito, come ci fu narrato di poi, del suo migliore *uajà,* e seguito da uno stuolo di cortigiani, si era recato innanzi alla donna del Re ed alla presenza delle LL. MM. le aveva reciso la punta dei capelli intorno alla fronte. Per tale atto la concubina passa fra le mogli legittime di S. M. colla proibizione di darsi da ora in poi a lavori faticosi. L'unica sua occupazione deve essere il reggere il bicchiere dell' idromele al Re durante i suoi pasti.

Tagliato il *carrìè,* la donna che fino allora solea radersi i capelli sulla parte occipitale del cranio in forma di chierica, come segno che non aveva avuto figli, li lascia d'ora innanzi crescere liberamente.

16 marzo. — Continua al *maserà* la festa del *carrìè*; alla quale oggi vengono invitati tutti i ricchi possidenti del paese ed i mercanti che sono tenuti a portare dei doni alla moglie del Re, ricevendo in cambio da mangiare e da bere in abbondanza.

18 marzo. — Viene a visitarci l'Abbà Mizān, il quale ci suggerisce, se vogliamo ottenere il permesso di continuare il nostro viaggio, di presentarci al Re con manelle di erba fresca (il *margà* di cui dicemmo altra volta) e chiedergli supplichevoli di divenire suoi fratelli, e di accordarci il *dagnà* per uscire dalle porte del regno.

Sapendo come l'atto che ci proponeva l'Abbà Mizän fosse considerato in paese molto umiliante, in ispecie per forestieri, ci limitammo a fargli osservare che, non essendo noi Galla, tale pratica sarebbe riuscita ridicola agli occhi dei sudditi di S. M., che del resto per noi tornava oziosa, considerandoci già suoi fratelli, dal giorno in cui sua madre ci aveva chiamati figli.

L'Abbà Mizän, trovata giustissima la nostra risposta, ci chiese premurosamente della nostra salute. E udito che la febbre (*buta* o *olacisa*) era il male che più ci tormentava, ci propose il seguente rimedio.

— « Prendete — egli disse — del burro finissimo e liquefattolo, « aspiratelo per il naso ([1]). Quindi scannate una pecora nera, be- « vetene caldo caldo il sangue, avvolgetevi nella sua pelle dalla « parte della lana, cercate di sudare e in capo a tre o quattro giorni, « vi assicuro che non avrete più alcun male. Se poi — continuò — « volete un rimedio più pronto e più efficace, prendete del *tocciò* ([2]), « pestatelo e ponetelo in un recipiente pieno d'acqua al fuoco. « Appena bolle, levatelo, e coprendovi col vostro *uajà* da capo a « piedi, mettetevi colla faccia sul fumo che esce dal recipiente, finchè « non sudate. Poscia, mantenendovi sempre caldi, andate a dormire. « Ancora un'altra raccomandazione. Non dovete mai bere acqua « melata, ma dell'idromele (*dadi*) ben fermentato e, se è possibile, « di vecchia fabbricazione, a cui voi aggiungerete alcuni granelli del « vostro pepe e qualche garofano. E quando questo secondo rime- « dio non giungesse a guarirvi, avvertitemi ed io cercherò per « mezzo del *callò* (incantatore) di far uscire dal vostro ventre il « cattivo spirito, che, per i sortilegi di qualche vostro nemico vi si « tiene nascosto. »

Ringraziammo questo Galeno africano dei suoi suggerimenti, promettendogli di porli in pratica, tostochè ne avessimo avuto bisogno. Ed egli, fiero dei consigli datici, montato sul suo mulo, ci salutò, avviandosi verso il *maserà*.

([1]) Lo stesso rimedio è praticato anche dagli Scioani.

([2]) Il *tocciò* è una piccola erba che ha delle proprietà sudorifere.

Sul conto delle malattie, si può ripetere dei Galla con poche modificazioni ciò che fu detto degli Abissini. Anche presso i Galla la medicina prende sempre il carattere della magia. Le malattie sono d'ordinario attribuite o alle male arti di qualche nemico, o alla collera dello spirito maligno (*Saitàn*). La causa ignorata delle sofferenze dev'essere il nemico, o qualche oggetto estraneo nascosto nel corpo dell'ammalato.

Se questi è musulmano, la prima cosa che fa, è di ricorrere al prete, il quale non manca di fornirlo di parecchi amuleti, in cui sono ordinariamente scritte sentenze del Corano, che il paziente ha cura di porre sulla parte ammalata; e se il male è nell'interno del corpo, lava per bene lo scritto in un po' d'acqua, che beve poi come medicina. Se l'ammalato invece non è musulmano, viene fatto chiamare il *callò*.

Hanno idee particolari sull'influenza morbosa di certi fenomeni celesti. L'alone lunare è certissimo segno di epidemia o di prossime sventure; l'arcobaleno (*sabbêta Uaca* o « la fascia di Dio ») veduto da uno che sta per far acqua, può produrre l'iscuria.

Saitàn, lo spirito maligno, secondo loro è sempre affamato ed assetato. Ed è per questo, che dopo un olocausto vengono tagliati alcuni pezzi di carne della vittima e gettati per pasto all'ingordo demone; giacchè essi hanno una cura speciale per lui, e non fanno ritorno, dopo una lunga assenza, alla propria dimora, senza fare allo spirito esuriente offerte di birra, di carne e di pane.

A questa credenza si connette un altro metodo di cura durante le loro malattie. Se la salute si è allontanata da essi, è segno certissimo che Saitàn o un altro spirito famigliare ad ogni casa (*ajana*) è in collera colla persona malata. Fanno allora delle eccellenti focaccie unte di burro, della buona birra e pongono il tutto presso la testa dell' infermo. Qual contentezza per essi, se la mattina trovano la focaccia sbocconcellata! Sarà stato magari qualche topo che nella notte sarà andato a rosicchiare, ma per loro è lo spirito che ne ha mangiato e la malattia perciò sparirà prontamente. Versano quindi della birra in onor suo, esprimendosi in questi termini: « O padre mio, ben venuto, ben venuto; ciò che ti chieggo « colle mie offerte è di mandar via il mio male ». E spargendo

per terra la birra, esclamano: *Toli! toli!* (siici propizio!, siici propizio!).

Se al contrario la focaccia rimane intatta e la malattia si fa più grave, vengono chiamati gli stregoni, i quali non fanno che sacrificare bestie domestiche per cercarvi, in mezzo alle fumanti viscere, i rimedì che debbono adoperare. Altre volte invece i *callò* si legano intorno al capo una striscia di cuojo, in cui sono infilzate piccole lastre di ottone, si caricano di molte altre ferramenta, quindi al suono di un tamburo, in mezzo ad un circolo di persone che li accompagna colla voce, intuonano canti lunghi e nojosi e levano scomposte grida, per costringere la malattia a lasciare l'infermo. Se ciò non riesce, tentano l'ultima prova, che consiste nel riempire al paziente la bocca di siero e nel tenergliela chiusa affinchè non lo rigetti. In tal modo il disgraziato muore probabilmente soffocato, prima che la morte naturale l'abbia rapito ai viventi.

Tali pratiche dimostrano all'evidenza, che sebbene questi Galla abbiano da parecchio tempo abbracciato l'islamismo, molti di essi conservano ancora gran parte delle antiche credenze. Infatti adorano tuttora, oltre un gran numero di *ajana* (genî), gli alberi e due divinità minori, che prendono il nome di *daccè* e di *collò*.

Il *daccè* corrisponde perfettamente al *ganièn* degli Abissini [1]. Esso ha dimora nelle acque dei fiumi ed è adorato solo perchè temuto come causa di ogni sventura. Secondo loro il *daccè* entra sovente nel corpo dell'uomo; ed uno di essi mi narrò infatti, che una volta si impossessò di un ermafrodito, il quale, spacciandosi per l'autore di ogni malattia, veniva da tutti rispettato e temuto e regalato del continuo di sali, di animali domestici e di granaglie per averlo propizio.

Il *collò* è, al dire di queste genti, un animale simile al gallo, che porta quattro corna sulla fronte, che abita nei precipizî e il cui sguardo è così potentemente malefico, da far morire in pochi giorni colui sul quale si fissa. Quindi i sacrifizî ad esso tributati

---

[1] Vedi cap. XX. « *Le superstizioni* ».

sono rivolti ad ottenere, che non si abbia mai ad incontrarlo, o a placarlo, qualora l'incontro sia avvenuto.

Gli alberi, perchè siano creduti degni di culto, è necessario siano grandi, vetusti, abbiano rami numerosi e fronzuti e vengano prima consacrati dallo stregone (1). Dal momento ch'essi furono divinizzati, non v'ha più chi ne rompa il più piccolo ramo, quantunque secco e cadente, essendo divenuti venerabili in ogni loro parte.

Esprimono la loro adorazione per queste piante col legare intorno ad esse dei lunghi fili, qualche vaso di burro e sopratutto poi, col versare sulle loro radici il sangue di qualche animale domestico prima di cominciare un banchetto.

— « *Ja Uac* — dicono i Galla in tale circostanza — *ja Uac,* « *ja Daccè, ja Collò si diga sorebdu, ducubà hamà dibe hamà nati* « *cuti. Ajani abbacò, ajani hadacò, toli* ». Il che significa: « O Dio, « o Daccè, o Collò eccoti accetta questo sangue, ogni cattiva ma- « lattia, ogni malo infortunio togli da me. Ajàna di mio padre, « Ajàna di mia madre, siimi propizio e liberale ». Ciò detto, intinte le dita nel sangue, ne aspergono l'albero e ne spruzzano verso alcuni punti dell'orizzonte; oppure versano un bicchiere d'idromele o di birra, quando la cerimonia consista in un banchetto in cui non si faccia spargimento di sangue.

Allorchè un Galla, per ottenere dal cielo qualche grazia speciale, deve compiere il sacrificio di un animale, in ispecie della vacca (2), viene chiamato un vecchio amico della famiglia; chè a questo spetta scannare la vittima, dopo che il proprietario ne ha fatto l'offerta a Dio. Un bambino conduce la bestia, che il sacrificatore spinge dalla parte posteriore; ed il padrone di casa, strappando per tre volte le foglie di tre rami diversi, con queste (mentre

---

(1) Per far ciò lo stregone fa portare all' ombra della pianta del pane, della birra ed una bestia bovina ch'egli scanna di sua mano. E dopo averne mangiato una parte insieme a quelli che assistono alla cerimonia, dichiara solennemente che l'albero è sacro.

(2) Il sacrificio della vacca è generalmente offerto all'*ajana*, protettore dell'abitazione.

cominciano le parole sacramentali dell' olocausto) stropiccia la pelle dell'animale, cominciando dalle zampe anteriori, poi su su, sul dorso e sul capo sino alla punta del naso; risale quindi sulla testa, discende sulle spalle, sui piedi posteriori, quindi torna a risalire e discendere pel dorso sino al punto da cui era partito. Una cantilena lunga e monotona accompagna l'importante operazione: « *Ja Uac, ja abbacò, ja Saitàno, na toli, ja diga guttù si kennè, ati* « *na kenne, cana hori; ja Daccè, ja Collò, na toli* » (O Dio, o padre o Saitàn siatemi propizî; noi vi offriamo intieramente il sangue, voi donateci delle ricchezze; o Daccè o Collò siateci propizî). Infine egli si pone un pugno di foglie sui capelli, sui quali un altro ne pone il vecchio amico. Allora questi cala il primo colpo sulla vittima e sprizza fuori il sangue caldo e fumante. Con un po' di questo sangue il padrone tinge il maschio della capanna, al quale attacca la terza manciata di foglie. La bestia si dibatte nelle ultime convulsioni dell'agonia, mentre l'offerente, tenendo il coltello nella destra, eleva al genio la sua preghiera: « *Na toli, na toli, can afu kenna nati toli* ». (Siateci propizio, siateci propizio, dateci ciò che ci abbisogna, siateci propizio). Poi, come gli antichi aruspici, introduce le mani imbrattate di sangue nel petto ancor palpitante e ne estrae il *morrà* e lo scruta, e col sangue dell' animale sacrificato si tinge la fronte sino alla punta del naso, la parte superiore del petto, il mezzo dei piedi. Il genio vedrà così che l'offerta viene da lui.

Ordinariamente questi sacrifici, quando non vengano fatti in casa, hanno luogo sotto un grande albero o presso un ruscello.

Se i segni che il sacrificatore trova nel *morrà* non sono favorevoli, la carne della vittima è lasciata pasto ai cani ed alle jene, poichè nessuno osa toccarla. Se accade invece il contrario, viene mangiata subito con un po' di sale e di *berberì;* le stesse budella, senza nemmeno lavarle, poste per poco tempo sulle brage e condite col fiele dell'animale, sono dagli indigeni mangiate con grandissimo gusto.

Il padrone di casa poi, ridotto il *morrà* in forma di cordone, lo porta al collo per due giorni, dopo i quali ne cinge quello del

cavallo, per cattivargli la protezione della divinità, e da ultimo lo appende al maschio della sua capanna.

I Galla, allorchè viaggiando devono passare qualche ruscello, si prosternano sulla sua sponda e gettando nelle acque un pugno d'erba, dicono: *Ja Abbacò, ja Saitáno, nagà bultenè* (O padre, o Saitàn, accordatemi un buon viaggio).

Questa credenza si è attaccata anche ai pochi cristiani di razza etiopica che abitano questi paesi; tutti offrono a Saitàn eguali sacrifizî.

XLVI.

CHIARINI PARTE PER LO SCIOA

Gli ambasciatori del Caffa — Nuovo corriere allo Scioa — Causa della guerra tra Gimma e Ghèra — Cerimonie prima e dopo delle ostilità — Ci raccomandiamo ad Abbà Fessàh — Una visita d'etichetta alla Regina — Febbri remittenti — Un colpo di fucile — Abbà Ràgò alla caccia dei bufali — Festosa accoglienza — La dinamite — Ricevimento al *maserà* — Un cacciatore d'elefanti — Risposta del Re di Caffa — È decisa la partenza di Chiarini per lo Scioa — Adesione della Regina — Arrivo di un corriere dal Lagamarà — Una visita ad Afallò — Il Ghèra a volo d'uccello — La missione e i suoi possedimenti — Propagazione del cristianesimo fra i Galla — L'islamismo dei Galla — Lettera del Padre Léon des Avanchers — La separazione.

19 marzo. — Hagi Ambàr viene a trovarci e segretamente ci informa, che sono giunti a Cialla alcuni altri ambasciatori del Re di Caffa. Ci suggerisce di mandare da essi uno dei nostri servi di confidenza, a cui fosse famigliare la lingua caffecciò, per accertarci sulle intenzioni di quel Re riguardo al nostro viaggio. Lo ringraziamo della notizia dataci e dei suoi consigli, e senza far mostra di porvi molta importanza, dubitando sempre della sincerità delle sue parole, lo congediamo, regalandogli due talleri che, nelle tristi condizioni finanziarie in cui versava, ci parve gradisse moltissimo. Non appena si fu allontanato, chiamammo in disparte l'astuto Jubir

ed informatolo dettagliatamente di tutto, lo inviammo alla dimora degli ambasciatori del Re di Caffa, con alcuni doni e coi nostri saluti. Fu presto di ritorno, e da un'insolita allegrezza che traspariva dal suo volto, credemmo d'indovinare ch'egli aveva potuto penetrare il mistero in cui erano ravvolte le pratiche del viaggio. Difatti, condottici in disparte, ci narrò quanto graditi tornassero a quegli ambasciatori i nostri saluti e i nostri doni; e come il loro Signore, desideroso di vederci, avesse a tal uopo più volte mossa preghiera

Fig. 85. — Jubir, il mio servo Galla, in atto di ferire
(Da una fotografia)

alla Regina di Ghèra, che or con una scusa or con l'altra si era sempre rifiutata di mandarci da lui.

Dopo queste informazioni, la condotta della Ghennè appariva nella sua vera luce, e chiaro era dimostrato ch'ella macchinava di spogliarci di ogni nostro avere, di costringerci a rimanere nel suo paese, per mandarci poi coi nostri fucili alla guerra e per trar profitto delle nostre pretese abilità nel fabbricare chi sa quali cose.

In tali condizioni ci chiedevamo a vicenda a quale partito dovessimo appigliarci. Il guajo però era, che essendo il Ghèra, come gli altri regni galla, circoscritto agli sbocchi da una duplice palizzata rigorosamente custodita dai soldati della Regina, non si sarebbe potuto uscirne senza il suo permesso. Bisognava dunque fare ogni tentativo per indurre lei stessa a lasciarci partire.

Viene poi la questione del luogo a cui dirigerci. Retrocedere sarebbe una viltà; ed anche appigliandoci a questo partito, non vediamo innanzi a noi che pericoli; poichè il Re di Limmu ci perseguiterà più di prima, essendosi risaputo che il Re Menilek ci fece accompagnare dalle sue genti sino al fiume Hauash e perciò credendosi più che mai, che noi siamo suoi emissari. Bisogna adunque lavorare con pazienza a persuadere la Regina, che rimanendo, non le saremo di alcuna utilità e che ci lasci continuare il viaggio.

20 marzo — Alcuni servi del Padre Léon di ritorno dal mercato del Limmu, ci riferiscono, che il corriere al quale noi, il 23 febbrajo, avevamo consegnato una nostra lettera, aveva loro detto che non sarebbe più partito per lo Scioa.

Ne facemmo subito cercare un altro per mezzo di Jubir, e trovatolo, combinammo il prezzo e fissammo pel giorno della partenza il 25 del corrente mese.

21 marzo. — Accompagnati da Hagi Ambàr, andiamo al *maserà* per chiedere alla Regina quali notizie avesse a darci. Ci si fa attendere una buona mezz'ora; e quando fummo introdotti, trovammo il Re e la Regina madre assisi sui loro troni sotto il *gardafà*, circondati dai grandi dignitarî del regno. Scambiati i saluti d'uso, la Regina ci disse che i suoi corrieri erano ritornati dal Caffa, riferendole che quel Re, prima di permetterci di entrare nel suo paese, intendeva di assumere informazioni sul conto nostro e sullo scopo del nostro viaggio.

Noi, che sapevamo come tutto ciò era una menzogna, le rispondemmo freddamente, che avremmo aspettato ancora, salvo poi a continuare il viaggio o retrocedere per quella via ch'ella credeva più sicura.

Nel ritornarcene a casa incontrammo un gruppo di cavalieri

diretti alla corte e guidati da un Abbà Gandà. Erano sconvolti nell'aspetto e trafelati, come gente che si affretta a portare una notizia sinistra. Difatti poco dopo il loro arrivo si discorreva per Cialla, che le genti del Gimma avevano assaliti ed uccisi parecchi soldati del Ghèra posti a guardia della frontiera meridionale del regno sotto gli ordini di un Abbà Corò per nome Abbà Borrò. Ed eccone la ragione.

Alcuni anni indietro un certo Abbà Bokiè Arò Ammì (padre della prima moglie del Re di Gimma) valoroso ed esperto guerriero e già primo consigliere della Regina, mosso dalle preghiere di sua figlia e dalle splendide promesse del genero, Re di Gimma, aveva tentato di fuggire colà insieme colla sua famiglia. Fallitogli però il colpo per il tradimento di un suo schiavo debitamente istrutto dalla astuta Ghennè, venne preso, degradato, spogliato d'ogni suo avere e condannato al *ghindò* a vita insieme coi suoi figli, in una prigione situata dentro al *maserà;* dove, al dire di alcuni indigeni, trovasi tuttora ridotto a pelle ed ossa.

Da tre anni durava quel supplizio ed inutili erano state tutte le preghiere e le offerte fatte dai Re limitrofi per la liberazione del prigioniero. Narrasi a questo proposito che il solo Re di Gimma facesse offrire alla Regina di Ghèra più di 1000 *uokit* d'oro (circa 100,000 lire) per il riscatto.

Ma la Ghennè, disprezzando qualsiasi preghiera od offerta, fè dire a quel Re, ch'ella si meravigliava come tanto si adoperasse a proteggere i traditori della patria.

Per questa risposta cessato ogni amichevole rapporto colla Ghennè, il Re di Gimma proclamò la guerra contro il Ghèra, e la stessa Regina di Gimma, cui più che ad ogni altro premeva di strappare il padre dalle mani della Ghennè, riunì intorno a sè tutti i generali dell'esercito, largheggiando in promesse e dichiarando che avrebbe preferito di finire essa stessa pasto alle jene, piuttosto che saperli sconfitti e udire la morte del padre fra i tormenti del *ghindò*.

Il numero de' combattenti della Regina di Ghèra poteva arrivare appena alla metà di quello dei nemici. Non per questo la Regina si perdette d'animo; notificata ai Re vicini la dichiarazione di guerra, si preparò a difendersi dentro i confini del suo regno.

Secondo la consuetudine da loro seguita in simili casi, i due regni nemici delegarono un certo numero di guerrieri, i quali riunitisi ai confini nella zona di terreno neutro, sacrificarono due pecore, il cui sangue fu offerto in olocausto al genio protettore della guerra. Poscia gettato ciascuno in terra il proprio scudo, si dettero a colpirlo colla lancia, giurando che così a vicenda si colpirebbero il dì della battaglia.

Questa costumanza ha il suo riscontro in un' altra che si pratica al conchiudersi della pace.

Allora s'incomincia coll'invocazione « *Dio mandateci la vostra pecora* » e la pecora scelta vien detta *olà Uacajò* (1). Stabilite le condizioni della pace, la vittima è condotta dalle più distinte matrone e porta appeso al collo, in segno di pace, un nido d'uccelli. I capi dell'un popolo scannano la vittima dell'altro e viceversa. Poi i sacrificatori, senza consultarne il *morrà*, la seppelliscono sul posto, dando una parte della carne ai poveri. Ciò fatto, rovesciano lo scudo sul suolo e lo colpiscono della lancia gridando: « *Se io rompo la pace che Iddio ferisca il mio ventre, com' io ferisco questo scudo!* ». Poi recidono dell'erba esclamando: « *Se io rompo la pace che Iddio mi tagli, come io taglio quest'erba!* ».

Che se per un legittimo motivo vogliono rinnovar la guerra, si mándano a dire l'un l'altro: « *Io tolgo la mia pecora* ».

In questo sacrificio, diversamente da quasi tutti gli altri in uso presso i Galla, non si fa menzione alcuna di Saitàn.

I cavalieri da noi incontrati portavano l'avviso che le ostilità erano incominciate.

24 marzo. — Riceviamo una lettera del Padre Léon, il quale, annunciandoci che il suo servo Ualda Ghiorghis si reca nel Guma per affari suoi, ci chiede se ci occorre nulla in quel paese. Approfittiamo di questa occasione e incarichiamo Ualda Ghiorghis di cambiarci cinque talleri in sali e di comperarci due *uajà*. In pari tempo lo preghiamo di far dire a quel Re, che siamo desiderosi di divenire suoi amici, come lo fummo di tutti quelli attraverso i cui paesi siamo passati; che non possiamo fargli grandi

(1) La pecora di Dio.

doni perchè poveri, ma che se ci manderà un uomo di sua fiducia, gli daremo quanto potremo.

Verso le 2 pomeridiane il Padre Léon ci manda un secondo biglietto, nel quale ci dice di inviare nel Caffa, per parlare a quel Re, insieme agli ambasciatori che vi facevano ritorno, il suo servo Abù Samuel. Questi però si rifiutò, per non trovarsi in qualche brutto imbarazzo con Abbà Fessàh, avendo disertato dalla missione alla morte di mons. Coccino. Pensammo allora di inviare ad Abbà Fessàh alcuni regali ed una lettera, nella quale lo pregavamo di credere, che noi non eravamo suoi nemici; ed in pari tempo raccomandammo ai *lammì* di voler significare al Re, che desideravamo entrare nel suo paese soltanto per presentargli alcuni doni che per lui ci aveva dati il nostro Sovrano e per poi proseguire il viaggio.

Verso sera alcuni cavalieri recano a Cialla la notizia, che le genti della frontiera settentrionale del Ghèra hanno fatto una scorrerìa nel paese di Gimma, catturando parecchi abitanti e impossessandosi di parecchie mandre di buoi.

27 marzo. — Ritorna dal Guma Ualda Ghiorghis con gli *sciammà* comperati, annunziandoci che colà il tallero non vale ora più di tre sali e mezzo e che anche a questa svantaggiosa condizione difficilmente si riesce a cambiarlo. Questa deficienza di sale proviene, al dire dei mercanti, da guerre sorte fra le tribù galla del Gudrù e del Gimma Rare, per le quali debbono passare le carovane.

Riguardo poi alla sua visita al Re di Guma per pregarlo di volerci considerare come amici, Ualda Ghiorghis ci riferì di non aver avuto il coraggio di farla, perchè già colà ci si odiava a morte.

28 marzo. — Andiamo dalla Regina, che non abbiamo veduto da parecchi giorni, tanto per non parere scortesi e per far mostra della nostra amicizia per lei. Ci ricevè in una delle sue capanne particolari, adagiata su eleganti stuoje di fibre di *cociò*, in compagnia del figlio, di Abbà Gifàr e di alcuni altri capi. Rispose al nostro saluto con apparente affabilità e ci fe' sedere su di un'altra stuoja.

S. M. era di umore assai allegro e non appena ci vide giungere, trovò da ridere co' suoi alle nostre spalle tutte le volte che,

per la poca conoscenza della lingua e della prammatica di corte, commettevamo errori.

Sembrandoci favorevole il momento di parlare alla Regina dei nostri affari, le rinnovammo la preghiera di volerci cercare una via per continuare il viaggio, giacchè sembravaci che dal Re del Caffa, dopo l'ultima sua risposta, non dovevamo sperar molto.

— « Del resto — soggiungemmo — che volete fare di noi, buoni soltanto a scrivere e leggere un Corano di cui nessuno di voi conosce il significato? Ma poi sappiate, che se il nostro Re non ci vedrà tornare o se a lui non giungerà nessuna notizia nostra, invierà certamente qualcuno a cercarci; e allora non vorremmo vi accadesse alcun male, dopo che tanto operaste per nostro bene.

— « Io non ho mai pensato — tornò, come altra volta, a ri-
« petere la Ghennè — a trattenervi per forza nel mio paese!... In
« questo mondo vi sono i buoni e i cattivi. Dei cattivi i buoni
« non parlano mai perchè si sporcherebbero la lingua. I buoni,
« *Uaca* li riunisce sempre e li assiste, e se sono in guerra coi
« primi, manda sempre loro qualche benefizio. Voi siete miei figli;
« mi avete chiamata madre, ed io vi ho portati via dalle mani
« del Re Abbà Gommoli. Anche voi però potete e dovete fare del
« bene a me, aiutandomi nella guerra che mi fa il Gimma.

— « Ma noi — rispondemmo meravigliati dalla deviazione che faceva il discorso della Regina — vi abbiamo già detto che non siamo uomini di guerra!...

— « Lo so, lo so — riprese a dire la Ghennè — però voi avete un
« fucile che messo in mano ad uno dei miei giovani guerrieri, istruito
« da voi sulla quantità di medicina *(coreccia)* che deve mettersi
« dentro, mi servirebbe a spaventare le genti di Gimma. Non me
« lo potreste cambiare contro quel piccolo (il *revolver*) che per
« voi serve lo stesso?

Cercammo di far capire a S. M., che per tornare al nostro paese dovevamo viaggiare molto e che quell'arma era per noi della massima importanza. Quindi non potevamo in alcun modo privarcene; che con essa ci saremmo difesi dai predoni e dagli assassini, come pure, in mancanza di vitto, essa ci avrebbe servito a procurarcelo cacciando gazzelle, antilopi ed altri animali.

— « Non abbiate paura — soggiunse allora la Ghennè — io vi « raccomanderò al Re di Caffa per modo, che non avrete bisogno « di cibarvi di uccelli e di altri animali impuri. Ed arriverete, ve « lo giuro, felicemente al vostro destino.

Alle preghiere della Regina si aggiunsero quelle dei molti capi che la circondavano e del Re, che era entrato da poco nella capanna, seguito da alcuni servi.

Non sapevamo cosa rispondere. Quantunque non ponessimo nessuna fiducia nelle parole della Regina e dei suoi capi dopo il fatto del *revolver*, pure, comprendendo che nelle condizioni difficilissime in cui ci trovavamo, non ci saremmo certamente avvantaggiati rifiutando il fucile, fummo costretti a promettere alla Ghennè, che glielo avremmo presentato all'atto della nostra partenza dal Ghèra.

Abbà Ragò però, ardendo dal desiderio di vederlo, ci invitò a tornare la dimane al *maserà* per mostrarglielo. Gli rispondemmo che saremmo venuti, e pochi momenti dopo ci congedammo.

29 marzo. — Un nuovo insulto di febbre ci costringe tutti due a guardare il letto sino ad ora tarda. Al Chiarini cessa verso le 10 antimeridiane (cioè dopo una durata di 12 ore) ed a me verso le 9 della sera.

Queste febbri, che sino dal Limmu ci hanno sempre tormentato, si succedono regolarmente ogni sette giorni ed hanno assunto il carattere di febbri remittenti paludali. Si manifestano con languidezza di stomaco, con replicati sbadigli, stiramenti, pallidezza, brividi violenti, battito dei denti, dolore acuto di capo spesso accompagnato da delirio furioso, nausea e vomito bilioso. La febbre decresce colla venuta del sudore, e così avviene una remissione o moderazione di sintomi. Come efficace rimedio trovammo il chinino e l'arsenico, che prendemmo dopo una buona dose di emetico aiutata da parecchi bicchieri di acqua calda, per espellere la bile.

Durante la febbre venne a trovarci da Afallò Abbà Matiòs, che ci prodigò affettuosissime cure.

A mezzogiorno circa viene un servo di Abbà Ragò a chiamarci; ma non potendomi io reggere in piedi, il mio buon compagno, benchè

ancora accasciato dal male, preso lo schioppo, si avvia da solo verso il *maserà*.

« Dopo aver atteso pochi minuti (egli dice nel suo diario) sono « ammesso alla presenza delle LL. MM. che, scambiati i saluti e i « complimenti d'uso, mi pregano di provare lo schioppo su qualche « animale selvatico. Uscito dal *bacciò* sulla spianata, dove esse mi « seguono accompagnate da tutta la corte, uccido, l'un dietro l'altro, « tre avoltoi.

« Spaventati dalla forte detonazione e dal veder piombare a terra « quegli uccelli come fulminati, fuggono lontani da me, portandosi « tutti la mano al capo in segno di grandissima meraviglia, ed escla- « mando ad alta voce: *Asciadù Allàh! asciadù Allàh!*

« Al quarto colpo prendo di mira un nibbio a volo, il quale in « mezzo allo stupore generale va a cadere perpendicolarmente sul « crocchio formato dalle LL. MM. e dai grandi dignitari.

« Lo spavento che produce è indescrivibile. La Regina diventa « di tutti i colori; le sue labbra si imbiancano per il terrore e pren- « dendo per un braccio il figlio, che teme possa correre qualche « pericolo, si volge a me tutta sbigottita pregandomi di smettere.

« Ma il Re non è ancora contento, ed io per appagarlo tiro altri « tre colpi in mezzo ad un tramestio senza pari. — « Se così ven- « gono giù gli uccelli — esclamano tutti — che sarà mai degli uo- « mini? — « Nel nostro paese — rispondo io allora — un uomo « in una battaglia, può benissimo uccidere cinquanta persone.

— « E quanta gente muore in un solo combattimento? — do- « manda Abbà Coppè.

— « Sino a quindici o sedici mila.

— « Ma gli uomini — soggiunge quegli sbalordito da questa « cifra — nel vostro paese, li partoriscono le donne o vengono su « da terra come le piante?

— « Li partoriscono le donne — rispondo frenando a stento le « risa — ma il numero è così grande, perchè le guerre son rare, « i regni popolatissimi e vasti, tanto che il Ghèra non ne forma nem- « meno la duecentesima parte.

« Gli astanti a tali parole rimangono stupefatti.

« Il Re, sempre più invaghito dello schioppo, vorrebbe imparare

« subito ad adoperarlo; ma lo imposta in modo ridicolo e, nel « prendere la mira, chiude tutti due gli occhi.

« Ristabilitasi la calma e rientrati nel *bacciò*, la Regina, ancor « mezzo istupidita dal prodigioso effetto dell'arma, mi rinnuova le « promesse di ieri. Abbà Ragò però, desioso oltre ogni dire di pos- « sederla subito, mi offre in cambio degli schiavi, dei cavalli e, se « voglio, anche 100 talleri.

— « Noi abbiamo una parola sola! — rispondo — vi dicemmo « che v'avremmo dato il fucile non appena varcate le porte del « regno, e manterremo la nostra promessa.

« Ciò detto, sentendomi stanco, salutai le LL. MM. e ritornai a « casa ».

30 marzo. — Al mattino viene a visitarci l'Abbà Mizān. Lo preghiamo a volerci far coprire il tetto della nostra capanna, che, rovinato in molti punti, non offre più alcun riparo alle pioggie che in questi giorni sono frequentissime.

Ci promette che avrebbe mandato alcuni suoi servi a provvedere le canne bambù e la paglia necessaria per ripararlo, a condizione però che noi gli dessimo della carta da disegno e del color rosso per farvi scrivere da suo figlio Baràca alcuni brani del Corano.

A mezzogiorno circa udiamo la fanfara reale. È Abbà Ragò che, insieme ai suoi capi e seguito da più che duecento soldati, si reca nel Cancati, per tentare una seconda caccia al bufalo e al rinoceronte. Nel passare presso la nostra dimora, si fermò per pregarci di volerlo seguire portando il nostro fucile. Gli rispondemmo che ben volentieri avremmo accettato il suo invito, se la nostra salute ce lo avesse permesso.

31 marzo. — Verso le 9 antimeridiane, quando tutta la popolazione di Çialla era intenta al disbrigo delle domestiche faccende, fu scossa tutto ad un tratto dal battere celere e cupo dei *biderù* [1]

---

[1] Nel Ghèra, come in tutti gli altri regni galla, i *biderù* fanno l'ufficio del nostro telegrafo. Sono essi grossi tronchi di legno appesi ad alberi e scavati internamente, che percossi da un guardiano messo a tale scopo, emettono un suono cupo e rimbombante, che si ode a quattro o cinque chilometri di distanza. Di questi *biderù*, il Ghèra è munito lungo tutte le vie che conducono alle frontiere dei regni finitimi. E tostochè i guardiani delle porte del regno s'avvedono dell'approssimarsi del nemico,

collocati sulle colline fiancheggianti la via che conduce alla frontiera del Caffa e del Gimma. Al loro suono tenne dietro quello acuto dei pifferi del *maserà*, per chiamare a raccolta i combattenti. I quali, armatisi in un istante di tutto punto, corsero alla corte per porsi sotto gli ordini dei loro capi e partire verso la località donde era venuto il segnale dell'allarme.

Fortunatamente però si seppe poco dopo, che l'allarme era falso, e dell'errore erano causa gli stessi guardiani delle porte di Ghèra, che avevano scambiato per nemici alcuni soldati del Caffa vaganti per il *moggà*.

Fu vera invece la notizia giunta di lì a poco, che il Re era finalmente riuscito ad uccidere un bufalo, colla cui testa sarebbe l'indomani tornato a Cialla.

1 aprile. — Tutta la popolazione del Ghèra si dà in preda alla più spensierata gioja, per l'avventurosa caccia fatta dal Re e per preparargli una degna accoglienza. Lungo la strada per la quale egli deve venire è un continuo andirivieni di soldati, di ufficiali e di donne della corte, occupati ad impartire ordini a questi e a quelli abitanti delle capanne, dinanzi alle quali dovrà passare, perchè lo acclamino. Conosciuto il suo approssimarsi, uscì dal *maserà* un centinaio di donne a cavallo disposte in quattro file, grottescamente abbigliate, le quali intuonando canti in onore del Re, si avviarono ad incontrarlo. Le precedevano una ventina di schiave, ciascuna delle quali munita di un grosso tronco di canna bambù, vi soffiava dentro con forza, producendo una musica, che più strana non avevo ancora udita.

Il corteo reale si andava avvicinando e le grida di gioia, cui era fatto segno al giungere dinanzi ad ogni casa, erano delle più frenetiche.

Il glorioso monarca, cavalcando la mula del Chiarini, veniva subito dopo il trofeo della sua caccia, che questa volta era portato

---

battono il *biderù*, che udito da un secondo, vien ripetuto da un terzo e così via, finchè, in meno d'un' ora, la corte e tutti gli abitanti sono avvertiti del pericolo che li minaccia. Con tale sistema di telegrafia, ogni guerriero ha sempre il tempo necessario per armarsi e correre alla difesa.

pomposamente da quattro robusti schiavi. Dietro il Re, in ordine di grado, venivano i grandi dignitarî della corte, tra i quali Abba Coppè aveva il posto d'onore: poi tutto un esercito di cavalieri e di pedoni, cantando a squarciagola le lodi di S. M. non di rado interrotte dal rullo dei tamburi e dalle stridule note dei *mălăkèt*.

Chiudevano il corteo le donne del *maserà*, le quali, dopo aver salutato il trionfatore, lo seguivano suonando e danzando in sì strano modo, da destare le risa di chi non è avvezzo a vedere di questi spettacoli originali.

Quando il Re giunse presso la nostra abitazione, ci facemmo a salutarlo, sparando, come ci aveva detto l'Abbà Mizän, alcuni colpi di fucile, a cui noi, per far maggiore effetto, aggiungemmo una cartuccia di dinamite. Non l'avessimo mai fatto! Alle improvvise e forti detonazioni, uomini e cavalli impauriti, si diedero a fuggire precipitosamente, piantando il Re sulla via con alcuni servi e pochi capi, cui l'effetto del fucile non riusciva nuovo.

Ristabilita, non senza difficoltà, la calma, il corteo si riformò e continuò la sua marcia verso il *maserà*, dove ai canti, ai suoni e alle danze tenne dietro un'orgia, che si protrasse sino a notte inoltrata.

2 *aprile*. — Andiamo alla corte per congratularci, come fanno tutti gli abitanti del Ghèra, col Re per la fortunata caccia.

Egli era seduto sul suo trono, accanto alla madre, circondato dai suoi capi, preoccupatissimo del suo trionfo.

Avvicinatici, gli stringemmo la mano, presentandogli le nostre felicitazioni. Ci ringraziò ed augurando a noi di fare altrettanto, ci invitò a sedere. La sua *toilette* per questa circostanza era diversa da quella degli altri giorni. Avvolto in una splendida *gifara* dai colori vivissimi, aveva la chioma accuratamente pettinata come usano i guerrieri, e tutta coperta da un grosso strato di burro. Una superba piuma di struzzo ergevasi in mezzo al capo, mentre catenelle d'oro gli cingevano la fronte in segno di sovranità.

Il cortile del *maserà* e parte del portico del *bacciò* erano letteralmente ingombri di gente venuta fin dai confini del regno, per baciare la mano e il piede al giovane eroe. Le prime persone ammesse a rendergli cotale onoranza furono le mogli dei capi. Le quali, disposte l'una dietro l'altra in ragione di età e di grado,

s'avanzarono dignitosamente con una mano sul petto, e recando nell'altra un graziosissimo vasetto di legno (*curì*) contenente burro aromatico, col quale, dopo un profondo inchino fatteglisi dappresso, gli unsero i capelli.

Dopo un'ora di tali visite, si pensi quale era ridotto il Re. Il burro gli scendeva dal capo a rivi in tale copia, che spalle, petto, braccia, mani e piedi ne grondavano, con effluvî per essi squisitissimi, ma, per noi, dei più nauseanti.

Finito il ricevimento e fatto sgombrare il portico, si fecero innanzi, dall'interno della capanna, due schiave vestite con camicette di panno rosso, col capo cinto d'una finissima catenella d'argento, portando in una piccola coppa adorna di conterìa, il succulento caffè preparato al burro e al sale. Presentatolo rispettosamente al Re, questi, senza toccarne il contenuto, lo porse alla madre, nel mentre Abbà Coppè, come il più anziano dei grandi dignitarî, innalzava a Dio una preghiera augurando alle LL. MM. lungo e felice regno. Poscia gli altri capi, levatisi in piedi, coprirono coi loro *uajà* il Re, la Regina ed il vecchio consigliere, perchè potessero assaggiare il caffè senza che li avesse a colpire il malocchio degli astanti. (*iggia namati* o *uarantò*). Calate, dopo qualche minuto, quelle improvvisate cortine, Abbà Coppè recitò una seconda preghiera, augurando prosperità al giovane Re, nel mentre col pollice, che aveva intinto nel vaso del caffè, gli faceva un segno verticale sul mento.

Da parecchie ore ci trovavamo al *maserà* e stavamo già per andarcene, quando sentimmo un'allegra voce cantare fuori del recinto:

« *Ani arba* (1) *agese eh!* . . .
« *Ani arba agese eh!* . . .
« *Matacò dippaddu!* . . . .
« *Eh!* . *Eh!* . . *Eh!* . .
« Io ho ucciso l'elefante eh! . . .
« Io ho ucciso l'elefante eh! . . .
« Ungete la mia testa! . . .
« Eh! . . . Eh! . . Eh! . . .

(1) *Arba* in lingua Galla significa *quaranta;* e viene così chiamato l'elefante, perchè colui che lo uccide è stimato quanto uno che ammazzi *quaranta* uomini.

Colui che in tal modo cantava, avanzandosi a passo cadenzato verso il *gardafà*, era un robusto vecchietto a nome Abbà Macò, conosciutissimo in paese per i molti elefanti da lui uccisi.

Come i grandi guerrieri, era adorno di braccialetti, di anelli, di orecchini e di catenelle d'argento. In quel momento egli ritornava appunto dall'aver cacciato l'enorme pachiderma; e giusta l'uso del paese, veniva a presentare a S. M. una delle zanne dell'animale ucciso. Giunto innanzi alla Ghennè, che l'attendeva con volto sorridente, cessò di cantare ed inchinandosi pose ai suoi piedi il dente dell'elefante, dopo averle baciato riverente il dosso e la palma della mano, augurandole ogni bene e regno lungo e felice. Al che essa rispose, rallegrandosi per la bella caccia e facendo voti a Dio, perchè lo conservasse lungamente in vita. Fattolo quindi sedere, dietro suo ordine una schiava gli portò dell'idromele in un bicchiere di corno della capacità di circa due litri; mentre altre due donne gli si fecero d'attorno coi soliti vasetti di burro, per ungergli la testa quasi calva.

Malgrado i suoi cinquantacinque anni, Abbà Macò è ancora il più abile cacciatore di elefanti che si conosca in questi paesi. Dalla sua giovinezza fino ad ora, asseriscono gli indigeni, ed egli ripete colla massima tranquillità, d'averne ammazzati più di cento, le cui zanne vendute ai mercanti hanno formato la sua attuale fortuna.

Dotato di non comune destrezza e di una singolare forza di braccio, adopera lancie ch'egli fabbrica da sè, il cui ferro non è meno lungo di sessanta o settanta centimetri, con punta assai acuminata, tagli affilatissimi ed asta ben contrappesata. Accertato il luogo dove sogliono pascolare gli elefanti, si pone sulle loro traccie munito di due lancie; e non appena li scorge, cerca il luogo, d'onde assalire quello che gli è più vicino in più favorevole posizione e dalla direzione opposta a quella d'onde spira il vento, strisciando sul suolo al riparo dei cespugli. Accostatoglisi fino a circa trenta metri di distanza, s'arresta; ed aspetta senza quasi fiatare, che l'elefante gli presenti la parte del corpo vulnerabile dal ferro micidiale della sua lancia. Pronto allora come il baleno, glie la scaglia in direzione del cuore e torna subito a nascondersi dietro ad un cespuglio o in qualche piega del suolo. Nel maggior numero dei

casi l'animale, ferito gravemente, muore pochi momenti dopo. Talvolta invece, essendo leggermente ferito, gira rapido su se stesso, e rialzando le sue enormi orecchie e suonando la tromba colla proboscide, corre diritto verso quella parte d'onde gli è venuto il colpo.

Allora comincia la parte eroica della caccia. Avvedutosi Abbà Macò del pericolo, si slancia con incredibile destrezza sul primo albero che gli è dappresso. Se questo gli manca, evita il suo formidabile nemico con giravolte e sforzi di estrema intrepidezza, cercando di condurlo, se può, dove il suolo è tanto scabroso, da impedirgli di seguirlo o in certe località, dove egli ha a tal uopo edificato speciali ripari. Sfuggito così agli assalti dell'animale, Abbà Macò si conduce poi in cerca della lancia, e rinvenutala, assaggia il sangue di cui ne è lorda la punta, e dal sapore speciale che esso ha, giudica se la ferita sia mortale o no. Nel primo caso non si cura nè punto nè poco di sapere dove l'animale andrà a cadere, sicuro che non gli sfuggirà, ed invece se ne ritorna a casa, cantando come al solito:

« *Ani arba agese eh!....* ecc.

Il che udendo, uomini e donne del vicinato si recano subito festosi ad incontrarlo, per congratularsi seco lui, offrirgli da bere ed ungergli, come al solito, il capo col burro. Soltanto il giorno dopo, insieme ai suoi parenti ed amici si pone in cerca dell'elefante, che ordinariamente trova morto a due o tre chilometri distante dal luogo dove gli aveva dato la caccia.

6 aprile — Siamo chiamati a corte dalla Regina. V'andiamo subito, quantunque non ci sentiamo troppo bene, sperando di udire qualche buona notizia. Quale disinganno! Appena le fummo presenti, ci riferì con mal celata allegrezza la risposta che le aveva data il Re di Caffa sul conto nostro; ed era, che per nessuna ragione e per nessun regalo ci voleva nel suo paese, rincrescendogli persino di saperci nel Ghèra.

— « Va bene... — rispondemmo, cercando di reprimere lo sdegno e il dolore recatici da tale notizia — adesso sta a voi il farci giungere nel Cuiscia per la via che credete; almeno è così che ci avete promesso; non è vero?

La Regina si tacque per breve momento, poscia prese a dire:

— « Adesso, se volete, possiamo invece mandare nel Caffa Abbà « Liù (Padre Léon) e se per caso la risposta di quel Re sarà la stessa, « io avrò sempre fatto il mio dovere. Voi mi darete il fucile ed « io in compenso vi farò costruire, prima che sopraggiungano le « pioggie, due belle capanne, desiderando restiate nel mio paese.

« Provvederò inoltre, che nulla manchi al vostro mantenimento; « e perchè non abbiate più a lagnarvi della mancanza del pane, « terrò a vostra disposizione una delle mie schiave, con l'ordine « che ve ne prepari ogni giorno. Quando poi il Re di Caffa si sarà « persuaso che voi non siete suoi nemici, allora andrete a vedere « il suo paese. Per adesso non parliamone più. Quanto al ritornare « indietro, questo pure vi è impossibile; perchè il Re di Limmu, è « bene che lo sappiate, si morde ancora le mani di avervi lasciato « partire; e seppi da' suoi ambasciatori, che se vi mandassi nel suo « regno, vi avrebbe uccisi. Egli è adiratissimo per i doni che mi « avete fatto, mentre a lui dichiaraste di non aver più nulla.

« Neppure dal Guma e dal Gimma potete passare, giacchè i Re « di quei paesi vi odiano, ritenendo per certo che voi mi fabbri- « cate schioppi e polvere per distruggerli.

« Vedete dunque, che ogni strada vi è chiusa. Voi dovete dunque « essermi riconoscenti, se io mi prendo cura di voi; ed in compenso « delle mie premure, potete benissimo istruire la mia gente in tutti « quei lavori che voi soli sapete, senza punto ascoltare i perfidi consi- « gli di quel maligno di Abbà Léon (*gialoda Abbà Liù*) che, se non fosse « per un riguardo alla sua vecchiaiá, avrei già punito colla morte ».

Questi discorsi ci misero la desolazione nell'animo. Nondimeno ci contenemmo e mostrando la massima calma possibile, rispondemmo:

— « Tutti contro di noi!.... Sia come piace a *Uacà*. Col suo aiuto e colla vostra protezione, noi speriamo di potere un giorno giungere al mare e rivedere i nostri parenti. Per adesso riponiamo ogni fiducia in voi, che, come avete potuto strapparci dalle mani del Re di Limmu, saprete anche mandarci nel Caffa. Frattanto, come voi dite, invieremo presso quel Re il Padre Léon, il quale, conoscendolo da molti anni, potrà meglio di qualunque altro persuaderlo a darci passaggio nel suo paese.

Ciò detto la salutammo, non senza avvertirla che saremmo ritornati da lei l'indomani insieme col Padre.

Giunti a casa, inviammo Jubir ad Afallò, per invitare il Padre a venir subito da noi. Il buon vecchio poche ore dopo discendeva dal suo mulo alla porta della nostra capanna. Appena udito il colloquio, si die' a gridare:

— « Menzogna! Menzogna! Non è vero che il Re di Caffa si rifiuti di ricevervi; è lei, l'infame, che non vuol lasciarvi partire. Dio sa che cosa gli ha fatto dire sul conto vostro: nè io riuscirei a far nulla per voi, al punto in cui sono oggi le cose.

— « Eppure — soggiungemmo — bisognerà ben venire ad una conclusione; cercare, se è possibile, un'altra via, o in caso disperato tentare una fuga, perchè è assolutamente impossibile il rimanere nel Ghèra in questo modo. Preferiamo piuttosto di abbandonare ogni cosa e gettarci tra gli Sciancallà, donde potremo raggiungere il Nilo; oppure entrare tra gli Sciurò e di là, in direzione sud, giungere alla prode orientali del Vittoria Nianza.

Se non che, fuggire, era presto detto; ma come uscire senza il consenso della Regina, dalle porte del Ghèra? E che cosa sarebbe avvenuto di noi al di là dei confini? come ci avrebbero accolti quelle tribù quando più nulla avessimo da regalare e quando sapessero che la Regina ci perseguitava? Probabilmente ci avrebbero presi e riconsegnati alla Ghennè, la quale chi sa a quali supplizi ci avrebbe riservati!

Il Padre Léon si dichiarò ricisamente contrario a questo nostro disegno, e intanto i nostri servi, subodorata la cosa e temendo di essere come traditori condannati a morte, ci chiesero di essere tosto pagati e licenziati. Gli stessi uomini del Padre, Jubir e Abù, volevano ritornare ad Afallò, e noi saremmo rimasti coi soli tre ragazzi Ghencio, Garonna e Tesemmà.

Dunque abbandonato questo proposito, parve che un ultimo spediente ci restasse ancora da tentare. Uno di noi doveva recarsi a chiedere soccorsi nello Scioa, mentre l'altro sarebbe rimasto come ostaggio e mallevadore per il compagno presso la Regina di Ghèra e i Re dei paesi finitimi. Forse la Regina avrebbe consentita la partenza di uno, fintanto che le rimaneva l'altro nelle mani. E se

uno di noi poteva giungere felicemente nello Scioa, eravamo certi che il nostro Governo e la Società Geografica avrebbero fatto quanto era possibile per indurre il Re Menilek ad operare in nostro favore.

Fig. 86. — « Garonna » il mio servo, Sidama del Regno di Contà
Età 14 anni. (Da una fotografia)

Era un pensiero straziante per ambedue quello di separarci, dopo d'aver tanto sofferto insieme e con tante incognite che ci si affacciavano alla mente sulla sorte di chi partiva e su quella di chi rimaneva. Ma non vedevamo altro rimedio vuoi per noi, vuoi per la nostra missione. E dopo varie considerazioni, il generoso

Chiarini volle lui assumersi l'arduo impegno. Quanto al permesso della Regina, decidemmo di chiederglielo alla prima udienza.

8 aprile. — Andiamo al *maserà*. Saputo la Regina che con noi vi è il Padre, ci fa aspettare nella solita capanna due ore più del consueto. Poscia ci riceve sotto il *gardafà*, dove se ne stava seduta in compagnia dei suoi capi, tra cui Abbà Coppè, che non manca mai, Abbà Simäl e Abbà Gifàr.

Domandammo di rimaner soli con lei, dovendo parlarle di cose molto importanti. Ordinò quindi la Regina che tutti partissero ad eccezione del suo consigliere Abbà Coppè.

Le comunicammo allora il nostro progetto per mezzo del Padre. In sulle prime la Ghennè si mostrava incerta ad accordarci il suo appoggio, ribadendo il chiodo delle difficoltà che ci avrebbero create i Re degli altri paesi, e in ispecial modo quello di Limmu. La discussione fu lunga e vivissima; ma alla fine, quando il Chiarini le promise, che ritornando le avrebbe portato camicie di seta, specchi, drappi rossi e molti altri oggetti, e la persuase in pari tempo, che rimanendo io nel Ghèra, essa era bastantemente garantita del carattere pacifico della missione; la Regina si persuase interamente del nostro progetto. Prima di separarci, fu stabilito per la partenza del Chiarini il giorno 2 maggio, affinchè noi si avesse il tempo necessario a preparare la corrispondenza e la Regina ad intavolar pratiche col Re di Limmu.

Durante questi giorni, corse voce che gli Scioani, capitanati dal Principe Masciascià, avessero invaso il territorio dei Meccia-Galla ad occidente del Ualissò e che si trovassero tuttora accampati presso il Lago Ciabbò.

20 aprile. — Giunse ad Afallò dal Lagamarà un corriere apportatore di lettere per il Padre Léon. Lo inviava il prete indigeno di quella missione, certo Abbà Paulòs, uno dei migliori allievi, secondo il Padre, di mons. Coccino. Per desiderio di notizie dallo Scioa, mandammo Ghencio ad Afallò dal Padre Léon e questi venne cortesemente da noi insieme col messo, dal quale udimmo che Ras Adàl, Principe del Goggiam, si era recato col suo esercito nel Tigrè in aiuto dell'Imperatore Johannes, per opporsi alla venuta di molti *frengi* armati da Massaua.

Gli chiedemmo inoltre, quale fosse la vera causa della mancanza delle carovane di sale, ed egli ci rispose doversi attribuire alle continue razzie degli Scioani e delle genti del Goggiam sui Galla limitrofi. Aggiunse poi che sul grande mercato del Lagamarà, er la stessa cagione, gli schiavi, l'avorio e lo zibetto si smerciavano a prezzi ridottissimi, non essendovi acquirenti. E non mancò di narrarci gli episodî di una terribile strage fatta dalle genti di Ras Gobanà su quei poveri abitanti, nella quale lo stesso Abbà Paulòs ebbe salva la vita per miracolo e, derubato d'ogni suo avere e di quelli della missione, venne condotto nello Scioa presso mons. Massaja.

La data di quest'eccidio risaliva a circa sei mesi e chi ne dava conferma erano le stesse lettere di Abbà Paulòs, scritte pochi giorni prima della sua partenza per lo Scioa. Cosicchè il messaggio impiegò tutto quel tempo a percorrere 220 chilometri circa, e si lamentava di avere i piedi piagati per avere camminato troppo.

22 aprile. — Col permesso della Regina, partiamo alla volta di Afallò per fare una visita alla missione del Padre Léon.

Lasciata la nostra abitazione situata, come dicemmo, poco lungi dal *maserà*, dopo breve tratto di via si incontra il Torrente Nania, che discendendo dai monti posti ad occidente di Cialla, va a gettarsi nel Naso. Varcato questo torrentello, si comincia a salire una via accidentata e faticosa sino ad una certa altezza, donde, per giungere ad Afallò, si percorre una strada serpeggiante per buon tratto tra scoscendimenti di colline ricche di alberi e ricoperte della più lussureggiante vegetazione.

Impiegammo due ore per arrivare ad Afallò, una delle più ridenti colline del Ghèra, alta forse 300 metri più di Cialla, ove fummo accolti dal Padre e dalla sua gente colla massima cordialità.

Dopo un breve riposo, durante il quale il buon vecchio volle offrirci del latte e del caffè squisitissimo, egli c'invitò a salire con lui sulla vetta di una montagna che sta a cavaliere di Afallò, perchè potessimo vedere a colpo d'occhio il bel panorama del Ghèra e quanto si poteva scorgere dei paesi vicini.

Quando vi giungemmo, il sole, levato da poco, tingeva già colla sua luce radente di color roseo alcuni cumuli di nebbia

ondeggiante qua e là sulle umide e profonde vallate, sul dosso delle colline, dando a tutto il paesaggio un aspetto incantevole. Il cielo splendeva di un bell'azzurro sfumante all'orizzonte in una tinta dorata e vaporosa, la quale, riflettendosi su alcune striscie di nubi posate leggermente sulle creste dei monti circostanti, le rivestiva dei più variati colori. Diradatesi le nebbie, l'atmosfera era un mare di luce tanto diafana, da lasciar discernere gli oggetti più lontani.

Il Ghèra si presentava sotto la forma di un bacino allungato, entro il quale non si può immaginare più piacevole contrasto di quello che offrivano le pianure, i colli e le valli ricoperte di rigogliosissima e variata vegetazione. Lo sguardo si arrestava meravigliato dinanzi a tante bellezze della natura, fatte più maestose dalle superbe foreste che coprivano i fianchi delle montagne, che colle loro forme bizzarre e ardite limitavano ad occidente e ad oriente tutto il paese.

Al nord questo si presentava come un'ampia vallata, coperta di praterie sparse di gruppi d'alberi, che su quell'erboso tappeto sembravano isole sporgenti da un mare di sargasso. Da Cialla invece verso il sud, esso era costituito dal prolungamento di contrafforti estendentisi dalle circostanti montagne, che, scendendo a grado a grado, formavano dapprima dirupati e tortuosi burroni, poi ridenti colli alternati con fresche valli ricche di alberi e di boschetti, tra i quali biancheggiavano le capanne degli abitanti del Ghèra. A partire dal colle di Afallò verso sud si apre una bassa vallata limitata ad ovest dal Monte Uarrà e da una serie di colline, della quale fanno parte Daciò, Mirrè e Gaminnà, circoscritta per breve tratto ad est dalle montagne che delimitano i possessi del Ghèra da quelli del Gimma. Sino al di là di Daciò la valle è ben coltivata e ricca di ruscelletti. Le alture del Uarrà sono tutte a foresta, ove predominano le canne bambù, fra le quali hanno sicuro ricetto innumerevoli cignali, che di tanto in tanto scendono a devastare le piantagioni di *musa ensete*. A nord di questa località si eleva un'altra serie di colli, che, partendo da Cociò, girano sensibilmente a nord-est ed abbassandosi gradatamente finiscono a Tunghè. Così questa valle è perfettamente separata da quella del

Naso. Il quale raccogliendo tutte le acque che discendono dalle alture circostanti ad Afallò, corre serpeggiando verso il Fiume Gogeb, in mezzo a sponde verdeggianti.

Più al sud di questa valle, se ne apre una seconda, che, quantunque disabitata, pure per la sua sconfinata estensione in direzione est-ovest, per le maestose sue foreste e per le ricche praterie, è più bella e più interessante di ogni altra.

È in mezzo ad essa che scorre, da est a ovest, il Fiume Gogeb. I suoi limiti a nord sono le falde dei monti del Gimma, del Ghèra, e del Seco, che protendendosi quali più, quali meno per entro quelle bassure, ora vi si perdono insensibilmente con un dolce declivio, ora a guisa di promontorî vi si scoscendono con angoli risoluti.

In fondo all'orizzonte, sempre al sud, le montagne del Caffa ergentisi quale semicerchio, colla concavità volta a nord, definiscono la sua meridionale estensione. In mezzo a questi monti la città di Bonga, capitale dell'impero, è distinta da un colle dalla forma rotonda, che le sorge dappresso e che appare perfettamente separato dal resto del sistema.

Al di là di questa catena se ne scorge un'altra, fra il sud e il sud-est, più elevata, le cui vette si perdono di tratto in tratto nei vapori di quel lontano orizzonte.

Dopo avere ammirato per circa un'ora questo magnifico spettacolo della natura, scendemmo dal monte ed il Padre Léon volle condurci a visitare la sua missione.

È questa costituita di cinque capanne, situate presso la sommità della Collina Afallò. La più grande, di forma cilindrica, costrutta con canna bambù, è serbata esclusivamente alle funzioni religiose, mentre nelle altre, ad eccezione di quella dove dimora il Padre, e che forse è la più rovinata di tutte, abitano i due preti indigeni e le genti di servizio. Oltre queste, vi sono tre tettoie, dove ogni sera vengono condotti a riparo i pochi animali domestici.

A sinistra della chiesa havvi un grazioso pergolato di uva nera, destinata a fornire il vino necessario alla celebrazione della messa; pergolato che il Padre aveva piantato sino dalla sua venuta nel

Ghéra, prevedendo che non gli sarebbe stato facile il provvedersi di vino dalla costa. Il risultato però mal corrispose alle sue aspettative, poichè, dopo tanti anni di assidue cure, queste viti non giunsero a produrre annualmente che pochi grappoli di acerbissima uva, dai quali si trae appena un litro di vino acidulo. Questo scarso e cattivo prodotto sembra doversi attribuire alla località non adatta allo sviluppo di questa pianta; poichè nel basso *moggà* di Cancati alcuni anni fa vi vegetava più bella e più rigogliosa. Oggi però anche là è ridotta affatto allo stato selvaggio, per mancanza dell'innesto e delle altre cure necessarie, non potendo il Padre Léon nè le sue genti occuparsene, sia per la distanza che divide quel luogo da Afallò, sia per la nessuna sicurezza personale che offre quel tratto di via.

Un erboso tappeto circonda le case della missione, sul quale spiccano fiori di svariati colori. E dove pochi anni fa vegetavano cattive erbe e basse boscaglie, oggi, grazie ai lavori del Padre Léon e del prete indigeno Abbà Domenicòs, crescono bellissime piantagioni di *musa ensete*, graziosi boschetti di caffè, di limoni, di peperoni e di piante aromatiche, che coi loro profumi ne imbalsamano l'aria.

Attiguo al giardino vi è un bell'appezzamento di terra coltivato ad ortaglia, nel quale allignano bene cavoli arborei, patate, aglio, cipolle, pomidoro, piselli, ecc. E più in basso, sul dolce declivio della collina, trovansi i due piccoli fondi appartenenti alla missione; l'uno ceduto in uso a mons. Massaja dal Re Abbà Magal, l'altro, detto Menciò, comperato dal Padre Léon per una vacca, dieci sali e alcuni altri oggetti. Ambedue sono coltivati a *tief* e a grano con grandissima cura da varî schiavi e da alcuni coloni liberi, che per un patto speciale vanno esenti dall'obbligo di lavorare per il Re. Ma, abbenchè quei terreni siano discretamente fertili, i loro prodotti non bastano al mantenimento del personale di Afallò, che pur vivendo colla massima economia, è spesso costretto a comperarsi sul mercato i necessarî alimenti.

Per festeggiare la nostra venuta, volle il buon Padre scannare un bue, perchè tutti avessero un pranzo più ricco del solito; e

noi finimmo per accettare, dopo aver indarno tentato di fargliene ricevere il prezzo ([1]).

Sedutici presso una delle capanne in attesa del desinare, il Padre ci presentò ad uno ad uno tutti i suoi servi, ai quali regalammo un po' di conteria, non senza raccomandar loro di essere affettuosi verso il padrone.

Dopo il pranzo, che fu squisitissimo, vennero a vederci i proseliti principali della missione; la maggior parte esiliati del Caffa, non d'altro colpevoli, se non che di appartenere al ramo della famiglia reale Bussassé, che governava alcuni anni or sono in luogo dell'attuale Mingiò.

I principi e le principesse Bussasé abitanti presso Afallò, sono in numero di settanta circa. Educati dai loro padri nella religione cristiana d'Etiopia, praticata, come vedremo, nel Caffa al tempo della loro dominazione, non l'abbandonarono nei tristi giorni dell'esilio, durante i quali, riconfortati dalla saggia parola di Abbà Léon e dal suo esempio di carità, divennero più morali e veri seguaci del cattolicismo. Rispettano per capo delle loro famiglie un vecchio ottantenne per nome Abbà Tabbacò, vero modello di onest'uomo, di cristiano e di principe. Ne sia prova che egli, pregato, poco dopo la sua venuta nel Ghèra, dal Re Abbà Magal di accettare il grado di Abbà Corò e di impugnare le armi, insieme alle sue genti, contro il Caffa, rifiutò recisamente, non volendo combattere contro la sua patria. Interrogato poi un giorno dalla Ghennè, se volesse farsi musulmano, le rispose francamente che avrebbe preferito essere fatto a brani e gettato per pasto agli avvoltoi, piuttosto che rinnegare la propria fede.

In egual modo una principessa dei Bussassé, madre di un valoroso guerriero cristiano, richiesta istantemente dalla Ghennè di

---

([1]) Fu in questa occasione, che potei osservare come le genti sidama del Caffa e Contà (di cui si compone quasi tutto il personale della missione) siano ghiottissime del chimo che si trova nell'intestino dei buoi. Quelli del Caffa preparano anzi con esso una specie di bevanda, che affermano gustosissima. Lo stesso sangue è per essi cosa ricercatissima, e nel loro paese si vende sul mercato a caro prezzo. Anche le genti del Ghèra (specialmente i musulmani) sono avidissimi del chimo; ed allungandolo con acqua, mescolandovi un po' di burro e di sale, ne fanno una specie di salsa per intingervi carne cruda.

esortare suo figlio ad abbracciare l'islamismo, rispose: « Che direste voi, se qualcuno incoraggiasse tutto il paese a ribellarsi all'autorità vostra e di vostro figlio? »

Tutto ad Afallò spira tranquillità ed ordine; in ogni cosa si rivela il sentimento di carità del Padre, il quale colla sua austera condotta e col suo esempio è riuscito ad insinuarsi nel cuore di alcuni de' suoi neofiti, mitigandone i barbari istinti, le brutali costumanze e sostituendovi a poco a poco le nobili consuetudini della civiltà. Mediocre però è il numero di costoro; poichè, dopo tanti anni di apostolato e di inenarrabili fatiche, i proseliti del Padre non giungono fra liberi e schiavi a duecento. Ma di ciò si deve ricercare la causa nello espandersi che fece quaggiù in questi ultimi anni l'islamismo, portato da centinaja di preti e mercanti musulmani, cui non facevano difetto i mezzi, l'astuzia e la piena conoscenza della lingua. E l'islamismo per queste popolazioni, come per la maggior parte di quelle orientali, è tale religione, che meglio della cristiana si adatta al loro genere di vita. Poichè mentre il Vangelo parla al cuore un linguaggio tutto elevato e morale e domanda il sagrifizio delle passioni, il Corano concede assai più in molte cose essenziali e senza rinnegare la vita interiore, tien molto conto della esteriore.

Il dire ai Galla, che la religione cristiana non permette la tratta degli schiavi, la poligamia, l'ineguaglianza sociale dell'uomo e della donna, l'odio contro coloro che professano un'altra fede; che non suggerisce d'adoperare la spada per fare dei proseliti, è assurdo e ridicolo. All'incontro essi trovano naturali tutte quelle pratiche ed azioni e tanto più in esse si immedesimano, dacchè hanno la piena approvazione del loro prete, il quale in compenso fa loro sperare un paradiso pieno di piaceri, com'essi desiderano. Oltre a ciò il prete musulmano si vale contro il cristianesimo di molti subdoli mezzi, tra i quali quello d'accusare i cristiani di politeismo, prendendo le tre persone della Trinità, per tre distinti Iddii.

« Dio, egli dice, è la verità, e gl'Iddii che voi invocate vicino « a lui, sono la menzogna. Dio non può aver figli. Lungi dalla « sua gloria questa bestemmia ».

Dopo tutto questo, non v'è da maravigliarsi, se un popolo come

il Galla, il cui sviluppo intellettuale è di gran lunga inferiore al nostro, accetti più volentieri le teorie religiose del Corano, che non le difficili astrazioni del nostro dogma, preferendo esso, come in genere molti altri popoli dell'Africa, di sottomettere la propria ragione ad un sistema d'idee facilmente concepibile, che di darsi la pena di esaminarne uno assai più elevato, con un lavoro ch'è sempre faticoso anche per chi vi è avvezzo. Che sia così lo provano i pochi progressi fatti dalla missione del Ghèra, a non parlare di quella fondata dall'esimio Massaja parecchi anni or sono nel Limmu, dove l'ostilità del Re tagliò corto ad ogni successo e dove perciò durante il nostro soggiorno, non ci fu dato vedere alcuno dei tanti cristiani lasciati da mons. Massaja al momento della sua espulsione. I quali, al dire di quell'Abbà Mizān, o si erano convertiti all'islamismo, od avevano finito per non credere più nè in Cristo, nè in Allàh. Quindi, per quanto io sappia, l'unico paese che dopo lo Scioa e le tribù galla del Gudrù e del Lagamarà, si è prestato alla propagazione della fede di Cristo, è il Caffa, dove il Massaja riuscì col suo ingegno, colla sua febbrile attività e con una non comune costanza, a crearsi quattro o cinquemila proseliti. Altri paesi più suscettibili di evangelizzazione sarebbero, secondo me, quelli dei Guraghè; che avendo appartenuto all'antico impero etiopico, serbano tuttora di questo le superstizioni e le credenze religiose; alle quali dovette il Chiarini, come il lettore ricorderà, la felice riuscita della sua interessante escursione.

E mi parrebbe di mancare ad un sentimento di gratitudine, se non ricordassi qui il bene che questi missionarî ci fecero in tutte le contrade da noi percorse, se non affermassi come grande l'opera loro civilizzatrice ed umanitaria.

Per altro sarebbe d'uopo, che le missioni fossero meglio incoraggiate e soccorse, specialmente quelle stabilite in Africa, dove più difficile è la lotta colla barbarie, e non neglette, come tuttora sono, affinchè i servigi che esse innegabilmente rendono, fossero maggiori e più fecondi. Noi trovammo in Africa alcuni frati italiani, i quali ricordano con affetto e con vanto la loro patria e che son pronti a sacrificare tutto in onore di essa e della religione per la quale combattono. Ebbene, li lasceremo noi privi di un modesto ajuto in balìa dei loro nemici?

Sarei pago pertanto se queste parole movessero chi di ragione a qualche provvedimento efficace per i missionarî italiani, per questi martiri gloriosi della fede, della patria e della civiltà.

Allettati dalla interessantissima conversazione del Padre, dalla sua piacevole compagnia, non ci accorgemmo che si era fatto tardi; sicchè, salutatolo e ringraziatolo ripetutamente, ci convenne far la strada al buio e sotto una pioggia dirottissima, in mezzo al cui rumore si udiva il muggire di qualche torrente e di tratto in tratto l'ululato della jena, o il monotono grido di qualche civetta che si allontanava al nostro accostarsi.

Arrivammo alla nostra capanna verso le 10, contentissimi della giornata passata.

30 aprile. — Avendo terminato di scrivere rapporti e lettere per la Società Geografica, per la famiglia e per gli amici, ci rechiamo dalla Regina, per prendere accordi intorno alla formazione della piccola carovana.

Ricevuti da S. M. pochi momenti dopo il nostro arrivo al *maserà*, fattici sedere a lei dappresso, ordinò a quanti erano presenti di andarsene.

— « Dunque hai risoluto di partire? — dice la Regina, volgen-
« dosi al Chiarini.

— « Sì; parto dopodomani; e vi raccomando di darmi dei buoni *lammì* per il Gomma, il cui Re pretenderà certamente qualche regalo, sapendo quanto donammo a voi e ad Abbà Gommoli.

— « Non temere, la strada è *pulita*, perchè col Gomma e col
« Limmu ho combinato tutto per mezzo dei miei *lammì*. Nel Gomma
« ti accompagneranno Abbà Simâl, Abbà Quojas e Abbà Alangà, e
« nel Limmu altri due.

« Prima però che ci lasciamo, voglio che tu sappia tutte le cose
« segrete, che io e Abbà Coppè teniamo nascoste da tanto tempo
« nel ventre, perchè desidero che tu le racconti al Re Miniliki
« (Menilek).

« Sappi che questo Regno di Ghèra si è retto sino ad ora per
« miracolo in grazia della forza che Iddio ha data a me e ad Abbà
« Coppè. Alla morte di mio marito Abbà Magal il paese restò nelle
« nostre mani. Abbà Coppè presentò, in braccio, ai sudditi, mio

« figlio che aveva sette anni; gli pose l'anello d'oro ed io rimasi « alla reggenza. In quel tempo tutti i regni vicini ci si volsero « contro, ma pure noi abbiamo sempre saputo salvarci e farci alleato « il Re di Caffa che ha sposato una delle mie figlie.

« Quando viveva mio marito, il Re di Gimma prese in moglie « la figlia di Abbà Bokiè Arò Ammì, uno dei più grandi capi del « mio regno, il quale tre anni fa tentò di tradirci. Ma io me ne « accorsi in tempo, e l'ho inceppato ad un tronco d'albero, dal « quale solo Iddio può scioglierlo. Ti prego dunque di raccoman- « darci al Re Miniliki, perchè sia nostro amico. »

L'assicurò il Chiarini, che avrebbe fatto del suo meglio per appagare i suoi desiderî; persuaso che anche lei non avrebbe mancato di essere in compenso affettuosa con me, di fornirmi, durante la sua assenza, dei necessarî alimenti e di permettermi, non appena fossi ristabilito, di visitare liberamente il suo paese e le frontiere di quelli limitrofi. S. M. promise che mi avrebbe fatto fare quelle escursioni che credevo o in compagnia di suo figlio, o insieme ad alcuni suoi capi. Ciò detto ci licenziò, ordinando al Chiarini di andarla a salutare nel partire.

1° maggio. — Venne da Afallò il Padre Léon a consegnare la sua corrispondenza al Chiarini.

Erano diverse lettere dirette al Papa, ai superiori della Propaganda, ai suoi parenti, a mons. Taurin, a mons. Massaja, al Console francese di Massaua ed una all'illustre Presidente della nostra Società Geografica, comm. Cesare Correnti. Questa lettera, ch'egli volle leggerci prima di chiuderla, stimo opportuno, per l'interesse ch'essa ha, di trascriverla integralmente com'è stata riportata nel Bollettino della Società Geografica [1].

« Ghèra, Cialla, a dì 26 aprile 1879.

« Signor Presidente,

« Il Regno della bella Italia, volendo prendere parte alle impor- « tanti scoperte che si compiono in Africa e mostrare al mondo « che anch'esso ha figli dotati di coraggio e di zelo pella sua gloria,

---

[1] Vedi Boll. Serie 2, vol. 6°, Maggio 1881, pag. 326.

« ha incaricato, per di lei mezzo, i signori capitano A. Cecchi e inge-
« gnere Chiarini della pericolosa e difficile missione di venire ad
« esplorare questi lontani e barbari paesi della Alta Etiopia.

« Questi valorosi soldati della scienza, per adempire al man-
« dato della Società Geografica e per l'onore della nazione hanno
« dovuto prendere una strada sconosciuta agli Europei e poco fre-
« quentata dai mercanti indigeni. Per giungere qui hanno dovuto
« dar prova di grandissimo coraggio.

« Dacchè la Spedizione ha lasciato le rive del mare, quante fati-
« che, quanti disgusti, quante disillusioni!

« Tradimenti su tradimenti architettati dai musulmani, nemici
« acerrimi del nome cristiano, e finalmente lotte colle febbri, la
« miseria e la morte.

« Ma grazie al Dio potente e forte dei Cristiani e alla « Madonna
« Santa » che questi buoni giovanotti non dimenticano d'invocare,
« dopo essere sfuggiti ai flutti del Ghibiè, alle lancie dei Botor,
« agli artigli del Re-Avvoltojo di Limmu; dopo essere stati predati
« di ciò che avevano di più prezioso, sono giunti qui, estenuati
« dalle febbri quartane prese attraversando i fiumi nella cattiva
« stagione.

« Secondo me la strada a farsi era quella di partire dalla costa
« di Mombas e rimontare sull'altipiano; ma il signor commenda-
« tore, parlando di questa strada affatto nuova, dice queste parole:
« *la linea fu scelta appunto perchè nuova, perchè dubbiosa, perchè*
« *intentata: ad altri parve temerità!* (18 aprile 1875).

« Posciachè questa strada fu scelta con discernimento, bisogna
« procurare di compiere il programma.

« Un assioma conosciuto da tutti dice: chi vuole il fine deve
« volere i mezzi. Esaminiamo come si sono fatte e si fanno ancora
« le spedizioni in Africa. Esse si fanno col mezzo di carovane « ar-
« mate », come hanno viaggiato Speke, Stanley, Cameron, ecc..
« Questi buoni giovanotti hanno fatto, umanamente parlando, quanto
« potevano; persino nel delirio della febbre essi rispondono alle
« mie obbiezioni e dicono « bisogna che andiamo all'equatore o
« che vi moriamo, così vuole l'onor nazionale ».

« Ma questi buoni giovanotti sono essi al caso di andare soli

« all'equatore? Non hanno dragomanno, i loro domestici sono fug-
« giti, altri sono morti. Gli intrighi d'Ismail Pascià hanno chiuso
« loro le porte del Gimma, la strada dritta ..... perchè un certo
« eunuco Hagi Haman, uomo d'Ismail, è venuto in questi paesi
« latore di bandiere e vestimenti turchi per tutti questi re travi-
« celli, che hanno giurato sommissione a Maometto ed al suo Vi-
« sir.... dimodochè un anno prima della spedizione allo Scioa fu
« dato ordine alle porte del Gimma di non lasciar passare 4 *frengi*,
« che venivano ad esplorare questi paesi. Nel Limmu furono presi
« per spie di Menilek; avevano formato il progetto di svaligiarli
« come fecero di monsignor Massaja; di cacciarli dal paese e trucidarli
« nel deserto. Il Re non volle commettere simile fellonia; si con-
« tentò di prendere ciò che portavano di più prezioso. Qui nel Ghèra
« uguale trufferia. La Regina per ritenere queste buone persone e
« farne suoi schiavi (come tiranneggia e fa di me facendomi la-
« vorare per essa) ha così bene intrigato presso il Re di Caffa,
« che questi ha fatto dire: « Se non sono preti, che vogliono essi
« da me? Si dice che siano spie di Menilek, non lasciateli neppur
« fermare nel vostro paese », e tutto ciò per ritenerli nel suo paese.

« Questi signori volevano fare nuovi sacrificî, privarsi delle
« loro armi, in una parola comprare la strada e penetrare in un
« altra direzione al sud del Caffa. Ma io ne feci loro comprendere
« la momentanea impossibilità. Ci attenemmo quindi al consiglio
« che il sig. Chiarini, sotto pretesto di avere soccorsi, ritorni allo
« Scioa per informare il paese di tutto e aspettare i vostri ordini.
« Il sig. Cecchi, la cui salute è ancora vacillante, resta qui con
« me; andrò io stesso nel Caffa e procurerò di persuadere il Re.....
« ciò di cui dubito. I signori Gessi e Matteucci, se arrivano qui
« (l'anno scorso ho inteso dire che Europei erano venuti al mer-
« cato galla di Lecca-Kellem), una volta in queste prigioni che
« chiamano Stati, non potranno più andare innanzi ..... Il Re di
« Caffa, che sa che il suo paese sarebbe accessibile agli Europei
« per la via del Sobat, fiume che corre a due giorni ad ovest dal
« paese dei Ghimirrà ..... trovandosi soltanto tra il fiume ed il
« paese di Caffa una tribù sciancallà, non si cura di aprire questa
« strada, e farà anzi tutto l'opposto.

« È adunque necessaria una scorta armata, composta di buoni « soldati, almeno 30 ; soldati del treno, che sappiano caricare i muli, « con basti fatti in Europa, leggeri e piccoli per asini e muli di « Abissinia, che sono piccoli, tende e una barca per navigare il lago.

« Ma prima di tutto occorre la protezione e l'appoggio di Me- « nilek, che venendo nel Gimma, può far passare senza ostacoli la « Spedizione al sud del Caffa, passando pel piccolo regno di Cui- « scia Borodó, che è tributario del Caffa. La strada è sulla destra « dell'Omo o Umo, che forma un gomito e gira ad est... Al go- « mito sono situati un gran numero di piccoli regni di razza uar- « rata (alla sinistra del fiume) o dauarro... Sulla destra del fiume « sono i Docò, dopo questi i Dinkia o neri, quindi i Dima, che « io suppongo essere gli Amhara, di cui parla Speke, abitanti presso « il Lago Baringo... Così la Spedizione, passando sul ciglio dell'alta « spianata o vasta pianura nominata Sciambara (il Sambulle di Tua- « lis), raggiungerà senza inconvenienti il lago che deve essere per « il meridiano di Caffa tra il 2° o il 3° di latitudine. I coni elevati « che lo circondano devono essere le *Montagne della luna* degli « Arabi. Quanto al *caput Nili,* secondo ciò che ho inteso dire, presso « il Kenia havvi un altro lago, dal quale escono due fiumi, di cui « uno va all'est e sarebbe l'Ozi oppure il Sabaki, che si getta nel- « l'Oceano presso Melinde, l'altro sarebbe il Nilo... Ho inteso « molte volte gli Arabi parlar così... A quest'ora il Lago Victoria « è stato navigato, si può sapere il vero e il falso. La Spedizione « partendo in novembre dallo Scioa, sarebbe alla costa in aprile.

« Scusi signor Presidente, se un povero missionario Le scrive, « ma nella mia qualità di « vecchio Savojardo », non ho punto « dimenticato di amare il Capo della nostra dinastia, e ho a cuore « tutto ciò che può contribuire alla sua gloria.

« Mi creda

« Devotissimo

« F. Léon des Avanchers ».

Il tempo che ci divideva dal momento della separazione fuggiva veloce, malgrado il dolore che il pensiero di tale istante ci procurava. Più volte io avevo sofferto l'angoscia di dividermi da un amico, ma non mai tanto come per l'allontanarsi da me di uu

compagno così teneramente amato. Mi pareva che il nostro addio dovesse essere l'ultimo; e nulla mai mi costò tanto sforzo, quanto il reprimere con un' apparente disinvoltura l'agitazione del mio animo.

Giunse l'ultimo giorno (2 maggio) e già fin dallo spuntar del sole eravamo alzati tutt'e due per preparare la piccola carovana. Componevasi essa di due servi e di un ragazzo: di una mula da sella; di due muli da carico e di un asino portanti i vestiti del Chiarini, parecchi sali ed alcune mercanzie di scambio, come caffè, *ògghiò* e bicchieri di corno. Io gli consegnai 60 talleri per le spese di viaggio ed un mio *revolver*, perchè potesse con esso acquistare l'animo di Abbà Sarbò e colla sua protezione attraversare incolume il Regno di Limmu.

Terminati tutti i preparativi, il Chiarini si camuffò meglio che potè da mercante indigeno; quindi, salutato ed abbracciato il Padre Léon, che ritornavasene in Afallò, s'avviò in mia compagnia al *maserà*, per accomiatarsi, come aveva promesso, dalle LL. MM. Le quali, nel congedarlo, gli rinnovarono le preghiere di tornar presto e gli consegnarono alcune pelli di leopardo e di leone, perchè in loro nome le presentasse al Re Menilek.

Erano circa le 10 antimeridiane, quando definitivamente si pose in marcia verso le porte di Ghèra. Il Chiarini avrebbe voluto che io non mi fossi mosso dalla nostra capanna, ma volli accompagnarlo insieme ai miei ragazzi per un tratto di via, durante il quale nè io nè lui fummo capaci di proferire parola.

Così camminando giungemmo sin presso il villaggio di Filò.

— « Ora — mi disse il Chiarini — sei venuto abbastanza lontano, ritorna alla tua capanna.

— « Dunque debbo asciatti?... che Iddio t'assista....

Ci abbracciammo e baciammo ripetutamente; raccomandando io a lui un saluto alla Società Geografica ed alla mia famiglia; egli a me di non dimenticare la nostra vecchia amicizia. Rimasi alcun tempo immobile cogli occhi fissi su lui, che si andava allontanando; poscia me ne ritornai alla capanna, dove parevami fosse passata la morte....

Di lì a poco per buona sorte venne un messo della Regina a

chiamarmi al *maserà*. V'andai. Ma quivi, introdotto presso le LL. MM., ebbi tosto a sperimentare il vuoto che di sè aveva lasciato il mio carissimo compagno. Giacchè per la poca conoscenza della lingua, scambiati i complimenti d'uso imparati alla meglio, non seppi dire altro. La Regina, accortasi del mio imbarazzo e dell'isolamento in cui mi trovavo, si studiò di farmi coraggio, assicurandomi che mi avrebbe assistito e fatto girare per il suo paese. Ringraziai e poco dopo mi accommiatai.

Verso sera il buon Padre Léon m'inviò d'Afallò una lettera assai consolante, nella quale mi prometteva che d'ora innanzi avrebbe lasciato con me Abbà Matiòs, perchè mi tenesse compagnia durante l'assenza del Chiarini.

XLVII.

GIANGERÒ E UATTÒ

I Giangerò del Ghèra — Caratteri fisici dei Giangerò — Loro costumanze — Tradizioni intorno alla loro origine — Credenze religiose dei Giangerò — Sacrifici umani — La successione al trono — Usi funerari — Visità alla Ghennè — Un banchetto a corte — False premure delle LL. MM. — Prima lettera del Chiarini — S'avvicinano al Caffa gli Arabi — La Regina mi presta tre schiavi — Un mercante d'oro — Risposta alla lettera del Chiarini — Una partita di caccia con Abbà Ragò — Caccia infruttuosa — I Uattò mangiatori di scimmie — Caratteri fisici e lingua — Armi — Una colazione improvvisata — Ritorno.

4 *maggio* (1879). — La Ghennè manda alla mia dimora alcune schiave native del Giangerò, le quali, munite di mazzeranghe fatte con costole di foglie d'*ensete* legate attorno ad un bastone, si pongono ad assodare il pavimento reso fangoso dalle pioggie cadute nei giorni scorsi attraverso la sconnessa copertura della capanna.

Questo lavoro fanno inginocchiate e percuotendo alternatamente colla loro mazzeranga l'argilla mista a sterco bovino e a minuti frammenti di pietre raccolti nel letto dei torrenti, fino a renderla liscia come se vi fosse passato sopra uno spianatojo. Poscia, ad evitare che il suolo si screpoli, lo spalmano con escrementi bovini sciolti nell'acqua. Quando l'operazione è fatta con

cura, come nel pavimento del *gardafà* del *bacciò* reale, esso prende l'aspetto di uno strato d'asfalto.

I Giangerò, al dire di dotti *depterà* abissini e di qualche vecchio caffecciò, sarebbero i più antichi abitanti di questa parte dell'Africa. Di essi si narrano cose singolari, che ora verrò esponendo secondo che mi fu dato di raccoglierle. Io le ebbi dalla bocca degli stessi Giangerò, i quali alla corte di Cialla formano un terzo circa di quella numerosa caterva di schiavi, dei quali parlammo nei precedenti capitoli.

Strappati questi infelici alle loro famiglie da quei del Gimma, che da circa vent'anni fanno loro una guerra accanita [1], vengono ordinariamente venduti sui mercati dei paesi finitimi, non potendo essi essere tenuti schiavi dai vincitori per la troppa vicinanza della loro terra natale, dove tentano spesso di ritornare.

I caratteri fisici dei Giangerò sono molto spiccati da quelli delle tribù vicine. In generale ben fatti della persona, di colorito bronzeo, di statura ordinariamente inferiore alla media europea, hanno testa piuttosto grande, viso più rotondo dei Galla e degli Abissini, capelli abbondanti e crespi, ma che non arrivano ad avere la lunghezza di quelli dei Galla, occhi grandi tagliati a mandorla, un poco rilevati all'angolo esterno e sormontati da sopracciglia folte e ben disegnate, naso corto, diritto, sensibilmente appiattito alla radice e dilatato alquanto alle narici, bocca regolare, labbra piuttosto carnose, gote piene e mento arrotondato. Sono pingui, ed i loro arti bene sviluppati mostrano una grande forza muscolare.

Distintivi caratteristici dei Giangerò sono due cicatrici, che sogliono prodursi nelle mammelle con affilati coltelli per strapparne i capezzoli, affinchè nulla rimanga nel loro corpo, che ricordi quello delle donne, tenute da essi in gran dispregio. Ciò almeno mi fu detto, quando ne chiesi loro la ragione.

---

[1] Venti anni fa, Abba Gifàr Re di Gimma mosse la guerra ai Giangerò e ne fu battuto. Ma essendo più tardi ritornato con forze maggiori, ne fece prigioniero il Re, che tenne in catene per circa tre anni insieme ai suoi parenti, alcuni dei quali furono venduti come schiavi. In seguito a certi patti, il Re dei Giangerò venne liberato. Ma appena tornato nel suo paese, violò le condizioni della pace e da quel giorno ebbe origine la guerra suaccennata.

Ma più barbaro e senza riscontro presso alcun altro popolo dell'Africa e, che io mi sappia, del mondo, è un altro costume dei Giangerò. Presso di loro il solo Re ha il diritto di mantenere integra la sua virilità, come segno di superiorità sui sudditi; i quali a differenza di lui, sono tutti evirati a metà. Come l'operazione venga eseguita ed in quale età, non mi venne indicato; e nemmeno seppi se vi si accompagni alcuna cerimonia religiosa nè se v'assista alcun ufficiale del Re.

I Giangerò, detti con una piccola variazione di pronuncia anche Zingirò, parlano una lingua tutta propria, non avente alcuna affinità con quella dei Guraghè, dei Galla e dei Uarrata, coi quali confinano; nè con quella dei Caffecciò, come io sperimentai ponendo a contatto alcuni giovani dell'uno e dell'altro paese. Al pari di tutte le lingue dei popoli primitivi, quella dei Giangerò non ha locuzioni per esprimere le idee astratte.

Una tradizione giangerò fa discendere essi ed i Sidama da una madre comune, *la quale anticamente abitava sulla sponda di grandi acque al di là dei Dauarro.* Non potrebbero essere i pronipoti dei Sinagi, popolo ora estinto, che abitava la costa di Zanzibar, per essi chiamata dagli Indiani paese dei Sidi o Singi?

Il paese dei Giangerò confina al nord con varie tribù guraghè e con alcune frazioni di tribù galla, ad ovest col Regno di Gimma, al sud con quello di Garo o Boscia, all'est col Fiume Ghibiè. Esso fu un tempo assai più vasto di quello che approssimativamente risulta dalla nostra carta, poichè il Re di Gimma (più che le tribù galla che gli stanno a nord) s'impadronì di tutto il basso paese, costringendo gli abitanti a rifugiarsi sulle dirupate montagne [1].

L'intero regno, come pure tutte le abitazioni, sono circondati da parecchi fossati e da palizzate custodite con grandissima cura dagli indigeni, che per le frequenti razzie delle genti dei paesi vicini vivono in continuo sospetto e si tengono perciò sempre pronti alla difesa.

---

[1] Dotti preti abissini asseriscono che alcuni missionari portoghesi siano passati tra i Giangerò, tenendo la via delle vallate, per recarsi nel Caffa, al tempo delle guerre di Mohammed Gragne.

Questo paese, in grazia delle sue favorevoli condizioni climatologiche e della sua conformazione fisica, a montagne e colline più o meno elevate ed alternate con valli ricche di terreno vegetale, si presta assai bene alla vita di molte piante. Vi crescono infatti rigogliosi: il grano, l'orzo, il *tief*, il *dagussa*, il durha, alcune specie di leguminose, il cotone, il lino, la *musa ensete* ed il caffè. Quest'ultimo vi è così abbondante, che gli indigeni ne usano il fusto nella costruzione delle pareti delle loro abitazioni e ne mangiano il solo involucro, gettando via il chicco.

Pochi anni fa, mi narrarono i Giangerò, vi era largamente coltivato anche il granturco. Ma essendo salito al trono un Re abbastanza originale, fu per suo ordine severamente proibito di seminarlo, non potendo esso tollerare, mi dissero, che le pannocchie fossero coperte meglio di lui e che le loro barbe assomigliassero ai capelli dell'uomo.

Oltre all'agricoltura i Giangerò si dedicano a tutte quelle industrie, delle quali facemmo cenno parlando dei Galla. Sono però a questi di gran lunga superiori nel tessere bellissimi *sciammà*, che mandano a vendere nei paesi vicini.

Liberi o schiavi che siano, i Giangerò si vestono di tela, avendo per gli indumenti di pelle grandissima ripugnanza.

Ignoro se nel loro paese sia praticato come fra i Galla l'allevamento del bestiame; mi venne però accertato, che la maggior parte di essi non mangiano altra carne che quella di bue; mentre quella di pollo, di montone e di capra, per certi pregiudizî che potrebbero trovar riscontro fra i Caffecciò, è lasciata ai soli conciatori di pelli e fabbri-ferrai.

Non ho potuto con precisione chiarire i concetti religiosi dei Giangerò. Il loro culto pare un miscuglio di naturalismo e di idolatria, prestando essi venerazione, come certe tribù galla, agli oggetti naturali, come le montagne, i fiumi, gli animali e le pietre; nonchè a certi feticci, come p. es. un idolo in ferro rozzamente scolpito, al quale attribuiscono natura d'uomo e che ritengono perciò più potente e arrendevole ad appagare i loro desiderî. Nè potei intendere se i fiumi, gli alberi e le montagne, siano da essi ritenuti reali divinità o semplici dimore delle divinità stesse. Del resto

trovandosi oggi il Giangerò in rapporti con popolazioni più progredite (quali sarebbero i Cabièna, i Guraghè cristiani e alcune tribù galla musulmane) esso subisce l'influenza del sociale avanzamento ed insieme delle credenze di queste. Da ciò si produce un miscuglio, in cui le varie dottrine e pratiche religiose coesistono in qualche loro parte le une vicine alle altre per un dato tempo; e solo dopo molti anni il nuovo culto si fa strada gradatamente, rimanendo il vecchio più o meno confinato fra le masse più ignoranti.

S'inchinano i Giangerò davanti a due pilastri, che essi asseriscono essere avanzi di bronzo di un antico tempio, i quali ogni anno bagnano con sangue umano. Il principale idolo che adorano avrebbe forme umane, caduto, a loro credere, dal cielo in un giorno tempestoso. Il culto che gli prestano consiste in annui sacrifici di animali domestici e di uomini nelle ricorrenze di qualche festa nazionale. Esso è situato in un tempio posto nel mezzo di un bosco, che per ciò è reso sacro ed inviolabile e dove vivono allo stato di dimestichezza alcuni leoni, così mansueti, da lambire mani e piedi al Re ogni qual volta questi si conduce a visitare il tempio.

I Giangerò venerano inoltre, come sacre e placabili divinità, i coccodrilli del Fiume Ghibiè, sulle cui sponde si reca il Re una volta all'anno per sacrificare ad essi un toro, la carne del quale vien loro gettata come pasto. Ma se il Re cade malato, in luogo del toro o di altri animali, fa loro gettare corpi umani, per riottenere la salute.

Queste pratiche d'idolatria non impediscono che fra i Giangerò si celebrino alcune feste, come quelle dell'*Asterò Mariam* (purificazione di Maria) e del *Mascàl* (festa della Croce), che evidentemente ricordano la dominazione cristiana dell'impero etiopico, il quale nell'apogeo della sua potenza si estese fino a loro.

Tra i Giangerò numerosi sono i maghi o stregoni. Lo stesso Re esercita questa professione e parecchie volte al mese sacrificherebbe, se gli schiavi giangerò del Ghèra dicono il vero, vittime umane, che sono per lo più bambini, togliendoli a tal uopo da cinque diverse caste del regno. Le vittime sarebbero recate sul dorso dalle stesse madri al luogo del sacrificio. Quivi il Re le

riceve in proprie mani, dando in compenso alle madri un grosso pezzo di carne di manzo. Scannati poscia due tori, narrano che il Re ponga in mezzo ad essi i bambini, che uccide tagliando loro la gola, mentre i genitori, i soli che li possono toccare, starebbero lì a tener loro ferme le mani ed i piedi! Aperto quindi il ventre delle vittime, il Re ne esamina le viscere per trarre pronostici sull'avvenire.

Nelle solenni occasioni si preferiscono ai bambini gli adulti; i quali stesi in terra, col capo strettamente avvolto in una tela, affinchè morendo non possano imprecare al Re, vengono uccisi a colpi di lancia. Allorchè in una famiglia fu sacrificato il padre, il figlio non lo può essere; così dicasi pel caso contrario.

Oltre ai sacrifizî d'indigeni, fra dieci stranieri che entrano nel regno, uno ne dev'essere immolato. I pochi mercanti che si recano colà, sfuggono a questa condanna offrendo uno schiavo, che fa la parte del capro espiatorio (1).

Se in un sacrificio la vittima muore senza mandare alcun grido, il sacrificio viene ripetuto, perchè credesi non sia riuscito bene accetto alla divinità.

Riferendo sempre quello che mi narrarono alcuni Giangerò, la sovranità nel loro paese è ereditaria nella famiglia reale, ma non nella linea primogenita. Allorchè il Re viene a morire, tutti i suoi parenti maschi vengono posti dai principali capi del regno in tante capanne, situate nel paese disabitato confinante col Fiume Ghibiè. E viene scelto a succedere al trono colui che abitava la capanna, alla quale s'appressò qualche leone o sul cui tetto andò a posarsi uno sciame di api.

L'incoronazione del Re ha luogo nel tempio dell'idolo e viene, come al solito, solennizzata con sacrificî umani.

Il Re non si mostra ai sudditi che una volta alla settimana per ascoltare i loro reclami, amministrare la giustizia e celebrare

---

(1) Solo ogni tre o quattro anni arriva tra i Giangerò qualche carovana dallo Scioa, che vi si trattiene durante la stagione delle pioggie, cambiando tele europee ed altri prodotti contro schiavi, avorio, cera, ecc. Qualche volta vengono anche dei mercanti guraghè, i quali per non so qual ragione godono il privilegio di venire alloggiati dal Re.

i sacrificî. Durante gli altri giorni egli rimane nella sua dimora, formata di parecchie capanne poste così vicine fra di loro, che egli può passare dall'una nell'altra senza mostrarsi al sole; imperocchè egli dice, *che il suo paese non può essere illuminato contemporaneamente da due astri.*

Fra i Giangerò il Re ha ordinariamente otto mogli, i grandi capi due, tutti gli altri una.

Alla morte del marito, la donna non è ereditata dal più vicino parente, com'è praticato fra alcune tribù somali e galla; rimane invece un pajo d'anni nella vedovanza, poscia, se vuole, passa a seconde nozze.

I Giangerò non toccano mai il cadavere di un loro congiunto, ma chiamano per gli estremi uffici i conciatori di pelli, i quali, dopo averlo ravvolto in un'ampia tela, lo pongono in una cassa fatta con un tronco d'albero e, portatolo al luogo destinato alla sepoltura, sacrificano sul tumulo un montone ed una capra.

5 maggio. — Verso il mezzodì vado al *maserà*, accompagnato da Abbà Matiòs, il quale parlando con me in amharico, mi serve da interprete.

La Regina però sapendolo il confidente del Padre Léon, mostra di non fidarsene troppo e, dopo scambiati i saluti, mi chiama in disparte e mi dice francamente di preferire come interprete il mio ragazzo Ghencio. Cercai di farle capire che questi, conoscendo imperfettamente la lingua oromonica, non avrebbe saputo, come Abbà Matiòs, tradurre fedelmente le sue parole. — Va bene, mi rispose, quando avrai bisogno di parlarmi lungamente, verrai con Abba Matiòs, altrimenti con Ghencio. — Del resto, soggiunsi, siate certa che questo imbarazzo avrà presto fine: poichè, essendo ora solo, sarà mia cura d'imparare bene la lingua del vostro paese.

Essendo giunta l'ora del pranzo, la Regina congedando Abbà Matiòs, mi invitò a desinare con lei. Ad un suo cenno, alcuni eunuchi fecero sgombrare il locale. Rimasero Abbà Coppè, Abbà Simāl e Abbà Gifàr, i quali si affrettarono a coprire coi loro *sciammà* il Re e la Regina madre, nel momento in cui scendevano dai troni per sedersi su piccoli sgabelli. S'avanzarono poscia alcuni schiavi, recando una tenda di finissimo tessuto di cotone orlata a

colori vivissimi, che fissarono ad alcune colonne del *gardafà* a guisa di padiglione, per impedire che l'occhio dei servi della corte si posasse sulle LL. MM. durante il pranzo, lo che potrebbe apportare sventura. In mezzo a questo padiglione fu quindi portata una lunga e pesantissima tavola ovale, fatta di un sol tronco d'albero, sostenuta da quattro grosse gambe, colle sponde incavate internamente, per impedire che le bricciole del pane avessero a cadere in terra.

In luogo di tovaglia, strati di pane *(engerà)* la coprivano per lo spessore di parecchi centimetri. Lo strato inferiore era di farina di granturco, il secondo di sorgo, il terzo di *tief* scuro, il quarto di *tief* bianco, il quinto e cioè l'esterno, di frumento. Su quest'ultimo strato, i cui lembi ricadevano intorno alla tavola a guisa di frangia, si trovavano sparse, per chi ne desiderava, delle piccole pagnottelle di *cociò*.

Allestita la tavola, vennero disposti intorno ad essa gli sgabelli per i convitati, che a seconda del loro grado dovevano prender posto più o meno vicini alle LL. MM.

Di lì a poco entrarono più di quaranta schiave, elegantemente ornate di orecchini e braccialetti d'argento, di collane di conteria, di anelli d'ottone alle mani ed ai piedi, portando vasi contenenti salse di aglio, di *berberì* e di senape preparata con burro; piattelli di *arrèra* (formaggio), di sale triturato e di pepe nero; scodelle con burro fuso, carne bollita, oppure cruda e condita con aglio, *berberì* e siero. Dopo ciò entrarono altre schiave munite di brocche di cuoio *(orcòt)* e di piccoli catini di legno, le quali porsero con molta grazia ed a capo chino l'acqua per lavarsi le mani, prima alle LL. MM. poscia a tutti gli invitati. Finita questa operazione ed uscite le schiave, si presentarono due robusti uomini, dal brutto ceffo, armati di enormi e lucidi coltelli. Erano i macellai, che venivano a chiedere alla Ghennè il permesso di scannare il manzo che doveva servire per il desinare. — Come?, diss'io, volgendomi ad uno dei capi che mi era vicino, si deve pranzare e il bue è ancor vivo? — Non datevi pensiero, è presto fatto, mi rispose.

E difatti dopo pochi minuti entrarono alcuni servi, portando i quarti dell'animale ancor caldi e palpitanti. Da questi i generali invitati al pranzo si affrettarono a staccare dei brani, che, dopo

averli tagliati a piccoli pezzetti (facendo passare il coltello fra le dita a mo' degli Abissini), presentarono umilmente al Re ed alla Regina. Questa si servì, assaggiò il primo boccone ed ordinò ai convitati di sedersi, ciò che essi fecero con molta gravità.

A questo punto la banda reale, posta al di fuori della tenda, fece udire le sue assordanti sinfonie, interrotte di tratto in tratto dai menestrelli e dai buffoni, che a squarciagola inneggiavano al Re e alla Regina.

La Ghennè seduta al centro della tavola, aveva a destra suo figlio, a sinistra *Ghennè-mingitti*, la più giovane delle mogli del defunto re Abbà Magal; di fronte le sedeva Abbà Coppè, avente da un lato Abbà Simāl, dall'altro Abbà Gifàr. Poi venivo io, che trovandomi disgraziatamente troppo vicino ad Abbà Ragò, non avevo un momento di pace. Ora questi m'offriva un pezzo di carne che aveva già mezzo masticata, ora del *berberì* che sapeva non piacermi ed ora mi gettava in faccia una grossa pallottola di formaggio, che imbrattandomi tutto, lo faceva scoppiare in grosse risate. La madre, fingendo di disapprovare lo scherzo grossolano, lo rimproverava e poi sorridendo volgevasi a me e quasi per rabbonirmi, mi offriva parte delle sue prelibate vivande.

A metà del pranzo e quando i primi convitati avevano già consumato il meglio dei cibi, la Ghennè pensò d'invitare alcuni dei capi minori del suo esercito. Tale modo d'invito è di prammatica presso questi regnanti, i quali intendono con ciò mostrare ai loro sudditi, quanta distanza li separi da essi e quanto grande sia la sovrana generosità. Interrogato adunque certo Mustafà, uno degli schiavi prediletti, chi si trovasse nella capanna d'aspetto e, saputo che vi erano due *Abbà Gandà*, per nome Abbà Dimà e Abbà Creppè, ordinò di farli venire, dopo avere consultato con uno sguardo Abbà Coppè. Pochi minuti dopo, i nuovi invitati giunsero presso la tenda, ove si inginocchiarono pronunciando l'usato saluto « *Soaòc agabê* », ciò che vuol dire: innanzi a voi, Maestà, mi sprofondo [1]. Ammessi sotto il *gardafà*, consentendolo la Regina,

---

[1] Saluto importato dalle genti del Caffa.

vennero a sedersi accanto alla tavola, intorno alla quale tutti cercarono di stringersi per far loro un po' di posto.

La Ghennè prese allora alcuni pezzi di carne, li immerse in uno dei tanti vasi di salse che erano sulla tavola e ravvoltili in quei brani di *engerà,* sui quali erasi forbite le dita durante il suo pasto, li porse loro con molto sussiego. Ed essi tutti ossequiosi, secondo che esige l'etichetta di corte, con un sorriso di compiacenza per tanto dono, lo prendevano con ambe le mani, poscia, baciata con riverenza la sponda della tavola di fronte a S. M., tornavano a sedersi ed ingojavano l'appetitoso pasticcio sotto forma di tante pallottole. Gli Abbà Corò, già sazî, non istavano intanto in ozio; ma raccolti i brani di carne sparsi qua e là sugli ultimi strati di *engerà* e intintili nella salsa di senapa o nel siero, li gettavano ai loro subalterni, i quali, udendoli sclamare imperiosamente: *cabi!* (prendi!), aprivano la bocca per afferrare quei bocconi, che avrebbero posto in imbarazzo un pellicano. La Ghennè faceva frequentemente altrettanto coi suoi Abbà Corò, gettando loro gli avanzi delle leccornie preparate per lei; cortesia alla quale essi tengono molto; dacchè come hanno ghermito il regalo, si volgono ai colleghi meno fortunati e li guardano con occhio di compassione.

Sul finire del pranzo vennero servite diverse qualità di idromele, in bicchieri di cristallo per la Regina e per Abbà Ragò, e in quelli di corno di bufalo per tutti gli altri. I reali bevvero l'idromele fatto coll'*ebiccè* e preparato da molto tempo; e quando ne ebbero a sazietà, porsero il rimanente ai principali capi, i quali accostatisi due a due, ponendosi l'un l'altro un braccio sulle spalle e avvicinando guancia a guancia, composero le labbra per modo da bere a un tempo nel medesimo bicchiere, senza far cadere una sola goccia di quel prezioso liquore.

Finite le libazioni, la tavola venne tratta da un lato ed entrarono nuovamente le schiave coll'acqua, perchè tutti si lavassero le mani e la bocca.

Usciti quindi tutti gli invitati ad eccezione degli Abbà Corò, ad un cenno della Ghennè alzata la tenda (poichè non v'era più da temere il malocchio), vennero fatti entrare i principali capi del personale della corte, che sedutisi sul suolo presso la tavola, si

cibarono degli avanzi dei primi commensali. Dopo essi prese posto alla stessa tavola un'accozzaglia di menestrelli, di buffoni, di gente seminuda, sfinita dai patimenti, che si die' a mangiare l'*engerà* di sorgo e di granturco, avendo per tutta pietanza un po' di carne mezzo secca. Mancava però da bere. Questi disgraziati stentavano ad ingoiare il mal cotto *engerà*, ma per quanto guardassero supplichevoli la Regina, percuotendosi il petto colla palma della mano destra, la Ghennè fe' la sorda e non fu fatto portare neppure un bicchiere di birra.

Infine per divorare l'ultimo strato, entrarono una quantità di ragazzi, figli degli schiavi del *maserà;* si gettarono avidamente sui tritumi di pane che gli altri avevano rifiutato, contrastandosi come cani affamati le ossa sparse sul pavimento. Era uno spettacolo compassionevole insieme ed inquietante, ma che invece dava motivo a prolungate risa per le LL. MM. e pei grandi capi.

Poco dopo il pranzo, per me riuscito assai sgradevole per molte ragioni, salutai la Regina madre, Abbà Ragò e me ne ritornai a casa.

6 maggio. — Di buon mattino il Re manda un suo servo per chiamarmi a corte, ma io sentendomi alquanto indisposto, me ne scuso. Mi provo a scrivere alcuni appunti nel mio diario, ma anche questo lavoro mi affatica, essendo tormentato da un fortissimo mal di capo, residuo della febbre.

L'essere ammalato però non bastò a liberarmi dai petulanti servi del Re; i quali, colla scusa di venire a chieder conto della mia salute, erano ogni momento alla mia capanna, per indurmi coi loro lunghi e nojosi ragionamenti a cedere al Re questo o quell'oggetto.

È inutile! Tutte le premure, tutte le proteste d'affetto di questi miei « reali parenti », non mirano che ad un solo scopo; quello di spogliarmi delle poche cose che ancora mi restano. Per un poco di pane che mi forniscono ogni due giorni, pretendono nientemeno che uno dei miei cronometri.

A sera sono di ritorno a Cialla dal Gomma i *lammì*, che hanno accompagnato colà il Chiarini, il quale per loro mezzo m'inviò la lettera seguente:

« Sajiò (capitale del Gomma).
« 3 Maggio 1879.

« Carissimo Cecchi,

« Ieri sul tramonto arrivai a Sajiò. Abbà Bulgù è partito per « un'altra strada.

« Parto adesso (ore 11 antimeridiane) per il Limmu e spero di « arrivare a Sappa. I *lammì* di Ghèra m'hanno trattato bene; il Re « di Gomma non l'ho potuto vedere, era occupato coi *lammì* del « Gimma.

« Ti prego di dare un pajo di forbici ad Abbà Simäl, l'amico « di Abbà Coppè, ed uno ad Abbà Quojas. Spero che non mi farai « fare una cattiva figura.

« I miei saluti alla Regina, a quel ragazzone del Re, ad Abbà « Léon e ad Abbà Matiòs; e a tutti i ragazzi un *dalmà sambetù* « (addio) specialmente al buon Garonna.

« Addio. Voglimi bene come per lo passato, ed aspettati da me « quanto ti ho promesso.

« tuo
« Giovanni Chiarini »

Queste poche linee valsero a tranquillarmi intorno alle difficoltà, che temevo avrebbe incontrato il Chiarini nel suo passaggio per il Gomma. Dio faccia, dissi fra me, che ugual sorte gli sia riserbata nel Limmu presso Abbà Gommoli; e che questi non voglia mancare al giuramento fattoci il giorno della nostra partenza da Sappa.

Mercanti giunti dal Caffa mi riferirono, che alcuni Arabi con una diecina di barche stavano per giungere presso Caffa, rimontando il Fiume Baro. Non è a dire quanta allegrezza mi recasse tale notizia; tanto più mi godeva l'animo, sperando che gli Arabi da essi annunziati fossero invece i nostri carissimi amici Gessi e Matteucci (1).

---

(1) Questa notizia, che in seguito non si verificò, la credetti vera pel fatto, che in quel tempo Gessi e Matteucci avevano intrapreso un viaggio, la cui meta era di rimontare il Sobat e riunirsi colla nostra Spedizione nel Caffa.

M'affrettai ad informarne il Padre Léon, il quale mi rispose colla seguente lettera.

« Mio caro signor Cecchi,

« Oggi speravo di venire a vedervi, ma non ho potuto mandare « ad effetto questo mio desiderio, causa le molte occupazioni che « ho qui.

« La notizia che mi date intorno agli Arabi che stanno per giun- « gere nel Caffa con dieci barche, venne certamente comunicata alle « genti della corte di Ghèra dai *lammì*, che sono venuti ieri dal « Caffa..... *fiat, fiat*.

« Io ritengo però che si tratti di Gordon Pascià, perchè non so se i « signori Gessi e Matteucci avevano mezzi per equipaggiare una « flotta.

« È l'ora della redenzione che sta per suonare per questi popoli.

« Questi Arabi devono essere giunti all'est di Cut, dal quale « il Sobat dista due giorni. Fate chiamare il figlio dell'Abbà Mizän « e cercate di informarvene. In quanto agli affari di questi paesi, « bisogna armarsi della più grande pazienza e prudenza. I Galla « sono delle jene; vogliono mangiare e divorare. E la ragione per « la quale hanno preso ad odiarmi, è appunto perchè hanno veduto « che io non volevo entrare nei loro piani per distruggervi.

« Abbiate pazienza! L'unico rimedio è di pregare sempre, e Dio « non vi abbandonerà.

« Quando avrò finiti i miei lavori, verrò a passare qualche « giorno con voi, se Madama me lo permetterà.

« Se è possibile, cercate di mandare lunedì prossimo un cor- « riere al signor Chiarini nel Limmu, per comunicargli la notizia che « avete ricevuto dal Caffa.

« Fate cercare il corriere al *mandèr* e nel caso non lo trovaste, « inviate liberamente Jubir.

« Fate pure delle proposte al vostro ex-caricatore Abbà Dicò, se « volesse andare al Uallagà o a Leccà-Kellem, per avere notizie « più esatte intorno ai vostri amici Gessi e Matteucci.

« Vostro aff.mo

« F. Léon »

10 maggio. — Viene l'Abbà Mizän con tre schiave mandate dalla Regina, giusta la promessa fattami parecchi giorni prima della partenza del Chiarini. Una di esse è destinata a macinare le granaglie, la seconda a preparare l'*engerà* per me e per i miei ragazzi, la terza a fornirci di acqua e di legna.

L'Abbà-Mizän nel presentarmele mi fece un mondo di complimenti, cercando dimostrarmi come la Regina mantenesse le sue promesse e pensasse sempre a me, perchè nulla avesse a mancarmi, persuasa com'era, che in seguito anch'io avrei fatto qualche cosa per lei. Capii che con queste sue parole egli intendeva alludere alla solita questione delle armi; ma io, nel mentre lo pregavo di ringraziare da parte mia la Ghennè, tornai a ripetergli, che non sapevo fabbricarne, perchè non avevo mai esercitato il mestiere del fabbro.

Per mezzo del Padre Léon in quello stesso giorno riesco a trovare un mercante, che per due talleri s'impegna di andare nel Limmu per portare al Chiarini una mia lettera, nella quale lo informo sulle voci che corrono intorno all'approssimarsi di Arabi al Caffa e delle probabilità che ho di fare qualche escursione.

12 maggio. — Viene a visitarmi un mercante proveniente dal Uallagà; il quale dopo avermi date alcune notizie su quell'interessante paese, mi propone secretamente di comprare dell'oro, ch'egli teneva nascosto entro un sacchetto di pelle, in forma di tante verghette, ciascuna del peso di un *uokit* (1) e del prezzo di 12 talleri. Per quanto tale acquisto fosse vantaggioso, nelle condizioni in cui mi trovavo, non mi conveniva affatto, e dovetti rinunziarvi. Meglio valeva un pugno di conterla od un pezzo di sale, col quale ero certo di procacciarmi di che vivere, che tutte quelle verghe d'oro, colle quali mi sarei poi trovato imbarazzatissimo a comprarmi un po' di farina di *tief*. Ringraziai il mercante dell'offerta e poichè egli doveva passare per il Gomma recandosi nel Limmu, lo pregai di portare al Chiarini un'altra mia lettera; cosa che egli si obbligò di fare pel compenso, da me datogli, di due sali.

---

(1) Il *uokit* dell'oro equivale al peso di un tallero (27 grammi) e si divide in 20 *drim*.

Verso le 10 antimeridiane sono preso da un nuovo attacco di febbre. Se la continua così, dubito moltissimo che i 15 o 20 grammi di chinino che mi rimangono, non possano bastare a combatterla fino al ritorno del mio compagno.

13 maggio. — Invitato dalla Ghennè ad accompagnare Abbà Ragò alla caccia dei bufali, mi reco di buon mattino al *maserà*, armato del mio fucile e di un certo numero di cartuccie a palla esplodente. Il Re, non appena mi vide, si mostrò contentissimo e mi pregò di indurre la madre a lasciarlo passare l'intera giornata con me, senza la nojosa compagnia dei soliti consiglieri. Essa però aveva già stabilito che Abbà Coppè ci dovesse seguire e le mie preghiere non valsero a nulla.

Lasciammo il *maserà* circa a un'ora di sole. Seguivano il Re, oltre Abbà Coppè ed Abbà Gifàr, diversi ufficiali e tutto uno stuolo di cavalieri in pieno assetto di guerra, portando ciascuno nella destra due lancie, nella sinistra lo scudo ed alla cintola un lungo e ricurvo coltello. I capi indossavano sul *uajà* un *lembt* di panno rosso bizzarramente ricamato e gli altri una pelle di leopardo. Io cavalcavo il mio *Gurraccia* ed avevo al mio servizio Ghencio e Jubir montati su due muli.

Da Cialla prendemmo verso occidente, ascendendo il dolce declivio di alcune colline, per una strada serpeggiante in mezzo ad ubertose campagne, alternanti con bellissimi pascoli, popolati da numerose mandre di bestiame.

Osservai che la struttura geologica del terreno è sempre vulcanica, costituita da roccia in alcuni punti prismatizzata in altri globulare. Da per tutto si vedevano capanne situate in mezzo a graziosi boschetti, ove spiccavano per la loro infinita bellezza e per la svariata gradazione di tinte, le mimose, le tuje, i podocarpi, i cipressi, i cussi, coi quali gareggiavano ricche piantagioni di *musa ensete*, superbi sicomori, euforbie a candelabro, formanti talora gruppi di una sola specie, ai quali ne succedevano altri di diversa famiglia, più folti e più belli ed altri ancora, nei quali le differenti specie si mescolavano, si confondevano in paesaggi mirabili.

Appena si entrava in qualche pianura, il Re ed i suoi capi si divertivano a far mostra della loro abilità nel maneggiare la lancia;

ponendo il loro cavallo alla carriera, la scagliavano or contro il tronco d'un albero, or contro il cespo di una *musa ensete*, alla distanza di 80 o 90 metri, cogliendo nel segno con una precisione meravigliosa.

Più volte io avevo ammirato i cavalieri afâr e scioani in pieno assetto di battaglia, così agili e bellicosi nel loro portamento. Dovetti però convincermi che questi Galla sono di gran lunga superiori ad essi ed a tutte le popolazioni da noi fin qui visitate.

Dopo circa un'ora di marcia giungemmo presso un'ampia e fittissima foresta. Una cinta di alberi giganteschi, appartenenti il maggior numero alla famiglia delle conifere (podocarpi), al genere delle sterculie, confusi con euforbie, con cesalpinie, con *Balsamodendron* ed altre terebintacee, la limitava per una estensione così vasta, che l'occhio non giungeva ad abbracciare. All'interno erano alberi dal ricco e denso fogliame, fra i quali i fichi, alcune leguminose e sopratutto le rubiacee, formavano i gruppi più importanti.

Scesi di sella e consegnate ai servi le nostre cavalcature, guidati da alcuni Uattò (gente nomade sparsa in tutti questi paesi) entrammo nella foresta per un laberinto di angusti sentieri e di gallerie oscure, in cerca dei bufali, delle gazzelle e delle antilopi. Ad ogni tratto una folta rete di liane, specialmente di *cissus*, di *elymus* e di smilaci, slanciandosi da un albero all'altro, ostruivano il passaggio, che i Uattò, dove occorreva, aprivano adoperando con maestria e prestezza mirabile coltelli e lancie.

L'andare era difficile. Macchie d'ortiche, di mille piante erbacee e di arbusti spinosi, che facevano sanguinare le gambe al Re ed al suo seguito, coprivano i vuoti e nascondevano tutte le accidentalità del suolo, entro le quali vedevasi spesso rotolare qualcuna delle nostre guide.

Parecchie ore vagammo nell'interno della foresta senza venire a capo di nulla. La scabrosità del luogo e la lussureggiante vegetazione ci avevano distolto dall'attendere alla caccia, o reso impossibile di tener dietro alle antilopi e ad alcuni bufali, che i Uattò erano riusciti a levare dai loro nascondigli. Eravamo così infruttuosamente pervenuti al limite opposto della foresta, quando scorgemmo su alcuni tronchi d'albero branchi numerosi di *colobus*; i

quali, al nostro apparire, s'affrettarono velocissimi a raggiungere l'eccelsa cima di secolari *podocarpus*, di dove, accovacciatisi dietro i rami, sporgevano in basso la loro graziosa e nera testa, osservando curiosamente ogni nostro gesto.

In mezzo all'attenzione generale, ne presi di mira colla mia carabina uno che si trovava all'altezza di circa quaranta metri. Scattai e l'animale cadde di ramo in ramo a terra, con grande spavento degli indigeni, i quali, portando le mani al capo od alla bocca, ripeterono in coro il solito: *Allàh-il-Allàh, Mohammed Rahasul Allàh!... Asciadù Allàh!.. Asciadù Allàh!..*

In quel mentre si presentò a tiro un cercopiteco; sparai l'altra canna e come il colobo, cadde fulminato al suolo.

A questo secondo colpo il Re, altamente meravigliato al pari di tutti i presenti della micidiale potenza della mia arma, volle provarla. Subito la caricai e glie la porsi; ma per la totale mancanza di pratica nel maneggiarla non riuscì, con suo grande dispetto, che a far cadere pochi pugni di foglie.

Al rumore delle detonazioni della carabina, i colobi, più svelti dei cercopiteci, si dettero a fuggire slanciandosi da un albero all'altro, sorvolando quasi sugli abissi lasciati fra ramo e ramo da quell'altissima vegetazione.

Stanchi per la faticosa traversata della foresta, ci riposammo all'ombra di alcuni alberi, aspettando che i Uattò ci additassero selvaggina migliore di quel che non fossero le scimmie. Ma essi, più affaticati di noi, risposero umilmente che per quel dì non si sentivano la forza di procacciarci altra caccia, essendosi, a loro dire, i bufali e le antilopi rifugiati molto lontano, per il rumore prodotto dalla carabina e per lo schiamazzo che avevano fatto continuamente i servi del Re entro la foresta.

Con mia grande sorpresa mi chiesero invece supplichevoli, baciandomi ripetutamente mani e piedi, le due scimmie morte per sciogliere il digiuno, essendo della loro carne ghiottissimi: mentre i Galla ne risentivano tale ripugnanza, che non ardivano neanche di farsi loro dappresso. Le concessi, ed essi, dopo avermi addimostrata la più grande riconoscenza, se le caricarono sulle spalle per andarle a mangiare colle loro famiglie.

I Uattò, lo dicemmo altrove, sono nomadi e vivono divisi in famiglie, come i nostri zingari, sparsi nell'Abissinia, ove sono chiamati *Uâtô* (ዋቶ), tra i Guraghè che li denominano *Rugà* (ሩጋ), e in quasi tutti i paesi galla da noi visitati.

Essi hanno una prerogativa, che fa avvertire la loro presenza molto da lontano; esalano un tal puzzo dal loro corpo, che per parlare con uno di essi è necessario mettersi sopra vento. Questo insopportabile fetore è prodotto dalle naturali esalazioni della loro pelle, miste a quelle del grasso rancido di ippopotamo, di scimmia e di elefante, col quale s'ungono continuamente il capo in mancanza di burro. Qualunque oggetto abbia appartenuto ai Uattò, per poterlo adoperare bisogna disinfettarlo parecchie volte e solo in seguito ad un lungo uso diventerà sopportabile.

Fisicamente i Uattò non differiscono molto dai Galla; hanno statura più bassa e colorito più bruno di questi, sono robusti, di bellissime forme, snelli della persona, tuttochè d'aspetto affatto selvaggio. Il loro naso è regolare, le labbra alquanto sporgenti e i capelli neri, ruvidi e crespi.

La lingua dei Uattò, secondo il d'Abbadie [1] è, come quella dei Giangerò, sconosciuta. A me non fu possibile trovare nel loro linguaggio alcuna affinità con quelli parlati dalle popolazioni in mezzo alle quali essi vivono.

Gli uomini uattò portano ordinariamente cappelli conici di pelle di *guereza* e, come i Galla della classe povera, si coprono con ampi grembiuli, che, legati al collo, scendono fino alle gambe, preservandoli perfettamente dal freddo contatto dell'erba umida. Questi grembiuli sono fatti con pelli di vitello, di leopardo o di *antilope scripta*, le cui righe bianche staccano notevolmente sul fondo bruno. Le donne fanno passare sotto le braccia una larga striscia di cuoio, che serve loro come di gerla per mettervi i bambini. Anche i ragazzi portano una pelle, la quale annodata su di una spalla, lascia sempre scoperta una parte del corpo.

Le armi principali di queste genti sono la lancia, l'arco, le freccie e ricurvi coltelli che si fabbricano da loro.

---

[1] Lettera inserita nel numero di luglio e agosto 1843 del *Journal Asiatique*.

I Uattò sono generalmente tenuti in grandissimo dispregio, perchè esercitano tutte le professioni possibili, dal conciatore di pelli al becchino, dal carceriere al carnefice. Nessuno però osa toccarli, perchè sono tenuti in conto di grandi stregoni, la cui maledizione è apportatrice di sventure.

Vivono ordinariamente nelle foreste e in mancanza di case, si adattano nascondigli sugli alberi. Si cibano, oltre che della carne delle scimmie, di quella degli ippopotami, dei coccodrilli, ecc. e cioè degli animali da tutti gli altri ritenuti immondi.

Raggiunti, dopo un'ora di riposo, dalle nostre cavalcature che ci eravamo fatte condurre, lasciammo la foresta.

Il prodotto della caccia non era stato davvero copioso, ma io me ne ero compensato largamente, ammirando la bellezza del bosco e le incantevoli scene di quella rigogliosa vegetazione.

Due ore dopo ci sedevamo in un magnifico parco. Quivi l'Abbà Mizän ed altri capi ci avevano fatta preparare da alcuni mandriani di quei dintorni una colazione di carne di montone, che il Re ed il suo seguito mangiarono cruda, e che io feci arrostire e condire con un po' di sale.

In un bicchiere di corno, il solo, forse, posseduto da quei poveri pastori, ci venne servita (a cominciare dal Re fino all'ultimo dei suoi servi) della birra preparata, come si usa in alcuni punti dello Scioa, coll'*eleusine,* che ha un sapore amarognolo punto sgradevole; ed in mancanza della quale i Galla usano il *tief* o più raramente l'orzo.

Verso le 3 pomeridiane, proprio sul finire della colazione, fummo sorpresi da uno dei soliti nembi, che quasi ogni giorno si formano nel terzo e nel quarto quadrante, il quale lasciando cadere una pioggia torrenziale, ci costrinse a prender riparo nelle capanne dei pastori. Per parecchie ore il tempo durò così brutto e l'acqua cadeva tanto dirottamente, che non sapevamo come muoverci, tanto che si parlava di passare la notte in quelle catapecchie. Fortunatamente sull'imbrunire la pioggia cessò e noi ne approfittammo per metterci in cammino.

Erano le 6 circa quando lasciammo le abitazioni dei pastori. Il sole riapparso indorava coi suoi raggi le cime degli alberi,

facendo scintillare le gocciole di pioggia disposte sulle loro foglie. Ma questo spettacolo fu di corta durata, perchè le nubi lo ricoprirono, prima ancora della sua scomparsa dall'orizzonte. A poco, a poco si fece bujo, sicchè durammo fatica a distinguere fra quegli spessi gruppi d'alberi la via che doveva condurci a Cialla.

Però la Ghennè previdente mandò ad incontrarci un centinaio di servi muniti di lunghe torcie, i quali rischiarando il cammino, ci accompagnarono al *maserà,* donde, salutato il Re, me ne ritornai alla mia capanna.

XLVIII.

ESCURSIONI NEL GHÈRA

Preparativi per le escursioni — Critica condizione del Padre — Arrivo di Uorkiè dallo Scioa — Speranze deluse — La morte di Vittorio Emanuele e del Papa Pio IX — Seconda lettera del Chiarini — Progetti per un'escursione — Il Re parte per il Gogeb — La Ghennè ammalata — Come la curo — Abbà Léon e il suo trono — Fallita missione Chiarini — Una visita nell' interno del *maserà*. — I profumi delle donne galla. — Le mogli del Re — Dipartimento industriale — Parto per il Gogeb — Il Fiume Naso e i suoi affluenti — Vegetazione e avifauna — Kecciò e le sorgenti termali — Malcà Uagò — Il fiume Gogeb — Abbà Ragò e il Re di Caffa — Alle porte di Caffa — Il monte Jià — Il *moggà* di Cancati — I Monti Gaja e Mulàta — Ritorno a Cialla — Torna la febbre — Arrivo del Chiarini.

14 maggio 1879. — Nessuna notizia mi è ancora pervenuta dell'arrivo del Chiarini nel Limmu. Un tale silenzio mi preoccupa moltissimo, temendo sempre che Abbà Gommoli non l'abbia a far cadere in qualche insidia.

17 maggio. — È incaricato Jubir di cercarmi al *mandèr* un pajo di robusti schiavi, per servirmene nelle prossime escursioni; non potendo valermi dell'opera dei miei tre ragazzi Ghencio, Tesemmà e Garonna, sempre convalescenti per le febbri prese al Ghibiè.

Preferirei, aggiunsi a Jubir, che i due schiavi appartenessero

a tribù di Sciancallà-Sciurò o Uarrata del Regno di Contà, lontane di qui; perchè ho per esperienza, che quanto più lo schiavo è lontano dal suo paese natale, tanto più si affeziona al suo padrone, mentre invece avviene il contrario se appartiene a tribù limitrofe.

20 maggio. — Questa notte ho avuto un fortissimo attacco di febbre, che mi ha lasciato un acuto mal di capo e un doloroso senso di stanchezza e di prostrazione. Appena cessata la febbre, ho preso tre grammi di chinino e con questo spero di aver alcuni giorni di tregua.

Verso mezzogiorno viene Abbà Domenicòs (1) da Afallò recandomi un bigliettino del Padre. Nel leggerlo mi commossi fino alle lacrime. Il povero vecchio aveva scritto quelle poche linee, sotto la dolorosa impressione di una sciagura, che la Ghennè gli aveva procurato. Essa gli aveva tolto il reddito del miglior terreno della missione, ponendo lui e tutta la sua gente nella più squallida miseria. Mi raccomandava perciò caldamente di venire in suo ajuto; ed io, quantunque non molto ricco, gli mandai subito 20 talleri, 20 sali ed un montone.

Jubir fu oggi al *mandèr,* dove riuscì a procurarmi uno dei due schiavi che desideravo. È un robusto giovinotto di 18 o 20 anni di età, per nome Betamò, Uarrata del regno di Cullo, di fisonomia intelligente e di modi abbastanza affabili. Inferiore per statura al Galla, ha forme grossolane, capelli corti, crespi e ruvidi; pelle di color bruno intenso; naso breve e lievemente dilatato alle narici; bocca un po' grande con labbra carnose; denti bianchissimi e mento rotondo.

Verso sera, mentre me ne stavo seduto tranquillamente fuori della mia capanna, approfittando del breve crepuscolo per scrivere nel mio diario le osservazioni della giornata, mi si presentò tutto affannato Jubir, per annunziarmi l'arrivo dallo Scioa di Uorkiè

---

(1) Abbà Domenicòs, affettuosissimo compagno del Padre Léon, è un uomo sulla cinquantina. Vestì la toga del monaco abissino allorchè entrò al servizio delle nostre missioni. Amharico d'origine, deve la sua vita alle cure di mons. Massaja, che lo raccolse all'età di 10 anni da un campo di battaglia, dove era stato lasciato barbaramente evirato, solo per essere al servizio di un ufficiale appartenente all'esercito vinto.

(quel tal corriere che conoscemmo a Rogghiè col marchese Antinori), il quale recava mercanzie e lettere per noi e per il Padre Léon. La notizia davvero non poteva essere più consolante. Era circa un anno che non sapevo più nulla della mia famiglia e della Società Geografica. Esultai d'allegrezza. Fatto all'istante chiamare Uorkiè, gli chiesi con ansietà dove avesse le lettere a me dirette. Egli mi rispose assai freddamente, che le aveva lasciate al *mandèr* entro un sacco di pelle e che non poteva consegnarmele fino all'indomani, dovendo anzitutto recarsi per affari alla missione in Afallò.

Egli è sempre — dissi fra me — quel Uorkiè orgoglioso e maligno, che conoscemmo a Rogghiè. Ma reprimendo con fatica la mia agitazione, mi feci ad interrogarlo sulle avventure del suo viaggio. Mi raccontò d'avere lasciato due mesi innanzi lo Scioa; donde, passando per il Cabièna, si era incontrato coi nostri servi disertori: i quali, ad eccezione del mio Abtì ritornato presso Menilek, avevano finito per farsi musulmani e vivere del reddito di alcune terre ad essi cedute da quell'Imam.

— « Quand'io lasciai lo Scioa, continuò Uorkiè, da tutti si diceva che voi eravate morto; e *Degiać* Antinori [1] appena lo seppe, partì per Uorra-Hailù, dove trovavasi allora il Re, per indurlo a venire in soccorso di *Atò* Chiarini.

— « Come!... Degiać Antinori è sempre nello Scioa?... ti avrà certamente dato lettere per noi.

— « Non lo so; tutte le carte che ho portate, mi vennero consegnate dall'Abuna Jacòb (mons. Taurin); di chi poi siano lo vedrete voi e Abbà Léon. Io ho visto Degiać Antinori a Fekerié-Ghemb, in casa dell'Abuna Massaja, pochi giorni prima che io partissi. So che aspettava l'arrivo di *Atò* Martini, il quale si trovava da diverso tempo a Zeila.

— « Martini di ritorno allo Scioa?... sei proprio certo che sia il nostro compagno?

---

[1] Senza esserlo punto, tutti lo chiamavano *Degiac* o *Degiac-Mac* (generale o governatore), perchè mons. Massaja, interrogato un giorno dal Re Menilek, qual titolo amharico corrispondesse a quello di marchese, rispose appunto che non avrebbe saputo meglio paragonarlo che ai due suddetti.

— « Ve lo giuro; anzi Menilek per farlo giungere allo Scioa gli ha inviato molti uomini, fra i quali mio fratello, con trecento cammelli, perchè possa con essi trasportare tutte le sue mercanzie.

È superfluo ch'io dica quale conforto mi recassero tali notizie, e come si ridestasse subito in me la speranza di riacquistare la perduta libertà e di potere, raggiunto dai miei compagni, continuare il viaggio.

Così parlando si accresceva in me la brama di aver subito sotto gli occhi quel pacco di lettere, dalle quali contavo avere notizie della mia famiglia, degli amici e dei compagni lasciati allo Scioa. Ne smaniavo tanto che ad Uorkiè, per vincerne la reluttanza, oltre alle preghiere aggiunsi anche la promessa di una mancia di cinque talleri, se immediatamente me lo avesse consegnato; cinque talleri che nelle mie condizioni d'allora rappresentavano veramente un enorme sacrifizio.

Ma quell'uomo crudo, benchè educato alle missioni, non cedette nè a preghiere nè a esibizioni e tornò a rispondermi che non lo poteva fare.

Continuando lo richiesi:

— « Hai portato soccorsi per il Padre Léon.

— « Sì: 60 talleri che mi furono dati dall'Abuna Jacòb.

— « E l'Abuna Massaja sta bene?

— « Ottimamente; e bene pure stanno tutti i *frengi* giunti recentemente allo Scioa.

— « Come hai detto?... sono arrivati altri *frengi?*

— « Sì. E sono invece partiti per la costa Joubert, Péquignol ed Estéfan, dopo aver ricevuto da Menilek parecchie centinaja di talleri per i lavori da essi eseguiti. Mi hanno anche detto che uno dei nuovi arrivati era il vostro console di Aden, sig. Rolph [1], venuto espressamente per costruire in Antotto una macchina a vapore.

— « Rolph allo Scioa?... ma ne sei proprio certo?

— « Sì, rispose alquanto risentito, proprio Rolph, ch'io ho conosciuto molti anni fa in Aden.

---

[1] Uorkiè, come seppi al mio ritorno, confondeva il nostro Console con quello di Svezia e Norvegia residente in Aden venuto allo Scioa per affari commerciali.

Qui non osai insistere di più e lo licenziai rinnovandogli la preghiera di consegnarmi l'indomani le lettere di buonissim'ora.

Nella notte non potei chiudere occhio, tra per l'emozione provata, tra per l'aspettativa dell'indomani.

Prima ancora che si facesse giorno, a guadagnar tempo, mandai Jubir ad Afallò, per invitare il Padre Léon a venire da me. Ed egli, sempre cortese e pieno di premura, giungeva poche ore dopo alla mia capanna accompagnato da Uorkié, che aveva incontrato per via; ed alla mia domanda, dove fossero le lettere, rispose che per me non ve n'erano e che il pacco da lui ricevuto conteneva solo alcune pubblicazioni religiose, pochi numeri del giornale « l'*Univers* » ed una lettera di monsignor Taurin.

Bisognerebbe trovarsi nelle condizioni d'animo e di fisico in cui mi trovavo io, per intendere ciò che provai a quella notizia.

Restai come annichilito e scoppiai in singhiozzi. Il Padre Léon cercò di consolarmi: quanto prima, con qualche carovana o con qualche corriere che l'Antinori non avrebbe mancato di mandarci dallo Scioa, mi sarebbero giunte le desiderate notizie. E come vide che io non cessavo dall'addolorarmi, come per deviare il mio pensiero dalle idee della famiglia e degli amici, trattomi in disparte, quasi che alcuno avesse potuto intenderci, mi disse che aveva due funeste notizie da darmi, riguardanti la nostra patria: la morte di Vittorio Emanuele e la morte, poco appresso seguita, di Pio IX. A questo annunzio provai come una scossa in fondo all'animo, e restai per qualche tempo impedito a potere articolare parola. Il dolore provato per la mancanza di notizie della mia famiglia si confuse e si inacerbì per quello della morte del gran Re, precipuo benefattore della nostra Spedizione. Ed anche il buon cappuccino savojardo mostravasi addolorato, non meno che per la fine del pontefice, per la morte del gran Re, per il quale sentiva l'affetto e la venerazione tradizionale fra le genti del suo paese.

29 maggio. — Un mercante amharico mi reca finalmente una lettera del Chiarini da Coma (Limmu) portante la data del 19 corrente. È una breve relazione del suo viaggio dal Gomma al Limmu, degli ostacoli incontrativi e delle difficoltà frapposte da Abbà Gommoli a che la sua missione non sortisse buon esito.

« Parto (così conclude nella sua lettera) alle ore 10 antimeri-
« diane per il Liecà. Le raccomandazioni del Re di Limmu sono
« buone in apparenza, ma io ci spero poco. Parto, ma parto nelle
« più terribili condizioni: colle pioggie, senza servi, preso alla gola
« e con tutti i paesi contro. Non ti dico più nulla, perchè il tempo
« stringe; sappi però che, se io arrivo a sfondare, tutto andrà bene,
« ma se cado per istrada, Dio sa che potrà succedere.

« Tutto tuo
« Ing. G. Chiarini ».

1° *giugno.* — Mi è stato riferito da alcuni servi della corte, che Abbà Ragò fra qualche giorno andrà insieme ai suoi capi sulle rive del Fiume Gogeb, per parlare col Re di Caffa. Questa notizia mi fa nascere la speranza di poterlo seguire, vedere il Re di Caffa e poscia realizzare il mio progetto di fare alcune escursioni lungo quel fiume, che tanto interessa i geografi; i quali, con Petermann a capo, credettero un tempo di ravvisare nel suo corso superiore le origini del Sobat, secondo essi il vero *caput Nili.* Prima però di parlarne alla Regina, ne informo con lettera il Padre Léon e gli chiedo se acconsente a lasciare Abbà Matiòs a guardia della mia capanna durante la mia assenza. Per mezzo dello stesso corriere il buon Padre mi rispose gentilmente, di disporre del suo prete e di lui, come meglio desideravo: avvertendomi però, che non mi sarebbe stato facile l'avvicinare il Re di Caffa, al quale è vietato da una superstizione locale di accostare chicchessia.

Trovato così chi guardi la mia capanna, mi recai a corte per sapere come la pensavano il Re e la Regina. È inutile il dire, come Abbà Ragò accettasse subito di avermi con lui, sicuro che questa volta sarebbe riuscito ad uccidere col mio fucile qualche grosso animale. Soltanto la Ghennè mi fece osservare che, essendosi ammalata una principessa del *maserà*, desiderava che mi trattenessi qualche giorno a Cialla per curarla, promettendomi di farmi poi raggiungere suo figlio. Contento d'avere combinata la mia gita, ritornai a casa per preparare le poche cose necessarie a questo breve viaggio. Intanto cominciai dal riporre in salvo entro una cassetta di zinco i talleri, le note mie e del Chiarini, e per qualunque

evento, la mandai di nottetempo per mezzo di Abbà Matiòs in Afallò, pregando il Padre di sotterrarla in luogo sicuro. Poscia, cogliendo il momento in cui il cielo era sereno, mi diedi a fare alcune osservazioni astronomiche, le quali riunite alle molte altre che avevo fatte nei mesi di febbrajo, marzo e aprile scorsi, mi dettero la posizione geografica di Cialla, importantissima per il collegamento dei rilievi che avrei eseguiti nelle mie escursioni.

3 giugno. — Parte il Re per il Gogeb, seguito dai suoi capi, da buon numero di armati e da tutto un treno di schiavi d'ambo i sessi, portanti stoviglie e provviste alimentari per lui e per le sue genti. Passando esso dappresso la mia capanna, mi feci a salutarlo, rinnovandogli la promessa che in breve lo avrei raggiunto.

Intanto per non perdere tempo, appena alla corte si fu ristabilito un po' d'ordine, mi vi condussi insieme a Ghencio, per la cura della principessa malata. Giunto alla porta del *maserà,* m'imbattei per caso in Abbà Cocià (padre della tartaruga), uno degli schiavi della Regina, che veniva in cerca di me per lo stesso motivo. Trattomi subito in disparte ed assicuratosi con uno sguardo in giro che nessuno lo avrebbe udito, mi palesò in gran confidenza che l'ammalata era la stessa Regina.

— « Povero me!, pensai, chi sa di che malattia si tratta e che cosa mi toccherà se non vi riescirò a guarirla!

S'accorse della mia preoccupazione Abbà Cocià; e a rincuorarmi, mi disse trattarsi soltanto di alcune piaghe ad una gamba. Respirai, nella speranza che fin lì le mie cognizioni medico-chirurgiche potessero bastare; e corsi a casa per prendere i necessarî medicamenti. In pochi minuti fui di ritorno e la Regina, avvertita già da Abbà Cocià, mi fece subito entrare nella capanna, dove la trovai sdrajata sopra un letto fatto con foglie di *musa ensete,* in compagnia di alcune sue schiave.

Appena mi scorse, sollevò il capo da un guanciale di pelle e con voce lamentosa mi disse che soffriva da parecchi giorni, che avrebbe voluto dirmelo prima, ma che lo Scech ne l'aveva sconsigliata, assicurandola che l'avrebbe guarita coi suoi amuleti. E in ciò dicendo scoprì la gamba destra, tutta coperta di talismani e amuleti.

Il ginocchio era molto enfiato e portava tre grandi piaghe, che essa si era prodotte per curare, secondo un costume locale, alcuni dolori reumatici coll'uso revulsivo del fuoco, ottenuto da due pezzetti di legno resi incandescenti per attrito.

Servendomi di Ghencio (che la Regina aveva, per un certo sentimento di pudore, mandato dietro una graticcia di canne che divideva per mezzo la capanna) le dissi di farmi portare da una schiava della farina di seme di lino, colla quale preparai un impiastro, che applicai sulle piaghe dopo averle accuratamente lavate con acqua tiepida e bagnate con una blanda soluzione di solfato di zinco, l'unico rimedio che possedessi. Poco dopo mi congedai, assicurandola che l'indomani sarei tornato alla stessa ora, per rinnovarle il medicamento.

Nell' uscire dal *maserà*, incontrai il Padre Léon che giungeva allora da Afallò, seguito da una quarantina di schiavi portanti un pesantissimo mobile, che egli aveva costrutto in questi ultimi mesi. Chiestogli a qual uso quell'arnese fosse destinato, risposemi, molto meravigliato della mia domanda, che era un trono per Abbà Ragò.

Alla risposta del Padre, seria come quella d'un provetto artista che non avesse fatto altro che fabbricar troni, non potei trattenermi da una sonora risata; tanto era singolare la forma di quel mobile, cui non era facile applicare un nome. Difatti per letto era troppo corto, per seggiolone troppo lungo e troppo alto; di trono poi non aveva nemmeno l'apparenza. Tutt'al più, lo si sarebbe potuto prendere per un *canapè;* ma anche destinato a quest'uso, era sempre un mobile molto originale, servibile soltanto ad una persona che avesse l'abitudine di dormire raggomitolata come gli Abissini. Consisteva di un piano di traverse di legno nero e lucido come ebano, sostenuto da quattro piedi rotondi del diametro di circa venti centimetri. Posteriormente ed ai lati di questo piano ergevasi una grossissima parete di un metro circa d'altezza, ornata esternamente da colonnine sormontate da piccole sfere; e internamente da quattro finestrini intagliati nella stessa parete, chiusi con lamine di rame dorato, difese da un vetro tolto ad un vecchio fanale della marina araba, che il Re aveva comprato al *mandèr*. Completavano questo bizzarro ornamento alcuni piccoli

specchietti, disposti in giro su quella specie di spalliera, alternati da dischetti di zinco.

Il povero Padre, che sapeva di essere odiato a corte, mi pregò d'intercedere presso la Regina, perchè volesse in retribuzione del suo lavoro ritornargli il reddito del terreno toltogli. Ed io, benchè non mi ritenessi tanto influente come egli poteva sperare, pur di giovargli, ritornai subito presso la Regina; la quale, udita la mia preghiera, mi fe' rispondere che avrebbe ricevuto il Padre insieme con me l'indomani.

Tranquillato il buon vecchio dalla risposta della Regina, montò sul suo mulo ed insieme ci avviammo verso la mia capanna.

A sera, quando appunto stavamo conversando intorno ai nostri futuri progetti di viaggio, udimmo chiamarci alla porta del recinto della capanna. Vi mandai subito Jubir, che ritornò seguito da un corriere di Limmu, recante una lettera del mio compagno, datata da Milè (Limmu) 27 maggio, nella quale mi dava la dolorosa notizia della sua fallita missione, del pericolo corso di essere assassinato nel Liecà, del suo forzato ritorno nel Limmu, di dove disperava persino di potere ritornare nel Ghèra; assicurandomi che di tante infamie era autore principale Abbà Gommoli.

Quantunque l'ora fosse un po' tarda, corsi subito al *maserà* per informarne la Regina e scongiurarla di mandare alcuni suoi ambasciatori nel Limmu, per chiedere a quel Re la restituzione del mio compagno. La notizia impressionò vivamente la Ghennè e da alcune sue osservazioni, essa mi parve pentita di aver lasciato partire il Chiarini. In ogni modo mostrandosi dispiacente dell'accaduto, mi assicurò che non avrebbe mancato di mandar subito i suoi ambasciatori al Re di Limmu, come io desideravo.

Tornato a casa, scrissi subito al Chiarini una lettera, che gli inviai per mezzo dello stesso corriere, confortandolo che noi avremmo fatto di tutto per liberarlo e per inviare poscia la corrispondenza per mezzo di un mercante indigeno.

4 *giugno.* — Come ieri ed alla stess'ora, ritorno al *maserà* per curare la Regina, accompagnato da Abbà Léon. Giunti alla corte, dapprima venni introdotto io solo presso la Ghennè, che appena mi vide, dichiarò averle la mia medicina recato grande sollievo.

Difatti l'infiammazione era assai diminuita e le piaghe avevano assunto un aspetto migliore. Rinnovata la medicatura del giorno innanzi, pregai la Regina di permettermi che le presentassi il padre Léon.

— « Non ho bisogno di vederlo, rispose bruscamente, so già cosa vuole ». E fatto chiamare Abbà Cocià, gli ordinò di dare al Padre, in compenso del suo lavoro, due schiavi e di fargli restituire dall'Abbà Corò di Afallò il terreno toltogli pochi giorni prima.

Contento Abbà Léon dell'insperata « generosità » della Regina, ritornò in Afallò, mentre io rimasi presso la Ghennè per insegnare, dietro sua preghiera, ad una delle sue schiave più intelligenti, la maniera di usare il mio farmaco. Ed essa, a dimostrarmi la sua gratitudine per le mie prestazioni, spediva all'istante i suoi *lammì* al Re di Limmu, per esortarlo a lasciar libero il Chiarini e fissava nello stesso tempo il giorno 7 per la mia escursione.

5 giugno. — Oggi ho ottenuto dalla Regina il permesso di visitare il *maserà*. Questo, più ampio e più bello di quelli del Limmu e del Gomma, è formato da gruppi isolati di eleganti capanne di forma cilindrica e rettangolare. Com'è naturale, le meglio costrutte sono destinate all'abitazione delle LL. MM., delle mogli dell'attuale Re e di quelle del defunto Abbà Magal, le altre alle genti di servizio, all'esercizio delle diverse industrie, ai depositi dell'armi, delle tele, dei cereali, dell'avorio, dello zibetto, ecc..

Ordinariamente ogni gruppo di capanne è separato dagli altri con un recinto circolare; tutti poi sono compresi entro altre due ampie ed altissime cinte, munite di quattro porte situate in opposte direzioni.

Quasi due terzi dell'area di questo immenso parco sono disposti a giardino, nel quale spiccano per bellezza e varietà di vegetazione, le ajuole a contorni capricciosi ed insieme eleganti. Vi si vedono boschetti di caffè, di agrumi e di melograni, confusi con muse, con roseti, con *amomum* e con piante di *capsicum diabolicum*, presentanti il più singolare contrasto di foglie, di fiori, di frutti. Un' intricata rete di viali coperti d'un verde e morbido tappeto, divide le cento e più ajuole fiancheggiate da alberi poderosi. In questo luogo di delizie la sola Regina suol venire a passare all'ombra degli alti e frondosi alberi le ore più calde della giornata.

A tutt'altri è severamente proibito l'ingresso, temendosi che il malocchio non abbia ad esercitare la sua trista influenza sulle piante care alla Ghennè, in ispecie sui fiori di cammomilla e su quelli d'un'erba aromatica, che a me sembrò essere una lavanda; piante tenute in grandissimo pregio dalle donne galla. Le quali non saprebbero uscir di casa, senza portarne un mazzetto nel seno, nè coricarsi senza averne prima cosparsa la pelle che loro serve di letto.

E poichè parlo di odori, ricordo pure che un altro mezzo di profumarsi consiste nel bruciare entro un singolare recipiente di terra cotta tutto bucherellato, un miscuglio di erbe secche odorose, sul cui fumo le giovani spose si accoccolano, dopo un'abbondante ed accurata abluzione. Questo per la parte inferiore del corpo; quanto alla superiore, questa senza essere mai lavata, viene invece continuamente unta col solito burro.

Nell'interno del *maserà*, non possono entrare che il Re, la Regina e gli eunuchi addetti al servizio delle principesse. Tutti gli affari sono trattati sotto il *gardafà* del *bacciò*, capanna destinata, come vedemmo, ai pubblici ricevimenti.

Quando il Re si trova a dover dimorare alcuni mesi in uno dei suoi *maserà*, le sue mogli fanno a gara per averlo, ciascuna almeno un giorno per settimana, nella propria abitazione, dove gli preparano uno squisito desinare coi prodotti delle terre che hanno in dote. In questa giornata tutte le arti della sposa del Re e delle schiave o damigelle di lei sono messe a profitto, per distrarre l'annojato monarca e stimolarlo al piacere con vezzi, con salse, con bevande inebrianti e profumi squisiti.

La vita di queste donne è tutta un sacrificio, cui esse volontariamente si sottopongono, pur di riuscire a trionfare sulle rivali, farsi amare dal loro signore, assicurare a sè stesse ed alla prole il dominio del paese, supremo ideale cui sono rivolte tutte le loro aspirazioni. Ma poichè sono in molte, per una fortunata se ne contano a dozzine di disgraziate, che gettano la loro fatica e si rodono di gelosia.

Dagli appartamenti reali, fui condotto al dipartimento « industriale ». Sono parecchie capanne, la più parte di forma rettangolare,

dove moltissimi schiavi tessono tele di cotone, lavorano il ferro, fabbricano armi e dove lancie, scudi, coltelli, *lembt,* selle, bardature da cavallo e da mulo si trovano in gran numero e disposti in bellissimo ordine. Qui ammirai appesi alle pareti, magnifici trofei formati colle lancie e cogli scudi che appartennero ai defunti Re di Ghèra ed ai più potenti capi nemici; armi ancora intrise di sangue irruginito, poste lì a ricordo delle eroiche loro gesta. Il più ricco, era il trofeo di Abbà Magal.

Nel lasciare il *maserà* rividi la Ghennè, colla quale mi congratulai per la bellezza della sua corte e l'ordine con cui erano disposte le varie abitazioni. Essa fu contentissima dell' impressione favorevole che avevo subito e mi licenziò, ordinandomi di andare a vederla prima di partire.

La mattina del 7 giugno salutata la Regina, m'avviai seguito da due servi verso il Gogeb.

Per un tratto considerevole la via corre fiancheggiata da frondosi alberi, dietro ai quali si scorgono ubertose campagne (coltivate a *tief* e a durha, ora appena spuntati ed a granturco già presso a maturazione) alternate con verdeggianti praterie, limitate, secondo l'estensione delle varie proprietà, da siepi di bellissime euforbie e di altre piante spinose.

Il paese si presenta qui più bello, più pittoresco e più popolato, che in tutte le altre parti del regno. Dovunque capanne sparse o riunite in piccoli gruppi, in mezzo a piantagioni di *musa ensete,* a boschetti di limoni, di caffè ed a piccoli orticelli, dove vegetano cavoli arborei, una speciale varietà di patata, cipolle, aglio, *oggbiò, zengibil* e un'infinità di altre piante aromatiche, delle quali il Galla non sa fare a meno nella preparazione delle sue vivande.

Le pioggie di aprile e di maggio avevano rinfrescata l'aria e rivestito tutto il paese di una vegetazione primaverile. Il suolo era dapertutto coperto da un tappeto di verdura, cosicchè la nostra marcia in mezzo a quelle delizie della natura tropicale non poteva riuscire più attraente.

Al nostro giungere presso ogni gruppo di capanne, gli abitanti si davano l'un l'altro l'avviso e numerosi si affollavano sulla strada per vedermi passare.

Un succedersi di colline, formate dal prolungamento dei contrafforti dei Monti Seccia e Saderò, alternate con ridenti vallate, ricche di ruscelletti, costituiscono le forme di questa regione, la cui idrografia appartiene sempre al Fiume Naso. Il quale avendo le sue sorgenti nei Monti Bori, situati alla frontiera settentrionale del Ghèra, corre dapprima in direzione ovest-sud-ovest sin presso Cialla, dove, con un tortuoso corso, lambisce la base dei Monti Jonghì e Sama. Da questo punto, con un'ampia curva si volge ad est-sud-est, e raccogliendo nel suo letto tutte le acque che discendono dai Monti Saderò e quelle copiosissime portategli dal Torrente Borie, proveniente dal paese deserto detto Ciacca-Leman e Sadara, mette con direzione meridionale nel Fiume Gogeb.

La regione compresa fra la punta occidentale del Monte Sama e la sponda sinistra del Naso, è chiamata dagli indigeni Biettò, nome impostogli da un torrentello che ha origine dallo stesso Sama.

Presso la Collina Daciò, dove giungemmo dopo parecchie ore di marcia, gli arbusti di limoni e di caffè, che cresce spontaneo, si fanno frequentissimi.

La strada corre in mezzo a veri giardini, dove le rampicanti e le parassite sono così abbondanti, che talvolta vedonsi uscire da un viluppo di ramoscelli e di foglie, le cime di maestose conifere, senza che se ne scorga il tronco. In mezzo alla lussureggiante vegetazione abitano i più belli uccelli di tutta questa regione. Storni (*Lamprotornis*) dalle penne nere iridescenti, *Passer swainsoni* comune presso ogni casa, la *Crithagra*, bellissime tortorelle, i francolini ed alcune elegantissime varietà di *Platysteria*, una fra le altre graziosissima, col capo fregiato di un ciuffetto azzurro, il petto bigio, bianco il resto del corpo e colla coda ornata di due lunghissime penne bianche. Ma gli esemplari più belli di questa avifauna sono alcune nectarinie, fra le quali una splendidissima, sul cui mantello il rosso, il verde, il giallo fanno un vivo e singolare contrasto, con due lunghe e flessibili penne della coda, di color verde. Non mancano i *Laniarius*, i quali di tanto in tanto fanno udire in mezzo agli strilli e al cinguettio assordante degli altri uccelli, le loro dolcissime note. Comuni poi sono in tutti i luoghi

abitati i corvi e diversi rapaci, fra i quali osservai l'*aquila rapax*, il *falco barbatus*, molti avvoltoi, comunissimi poi il nibbio reale e una specie di civetta che vive nelle tane. Non mi fu più dato di incontrare il *Gypaetus barbatus* tanto comune nel Uaina Dagà dello Scioa; rividi invece il *Bucorvus abyssinicus* e nei terreni acquitrinosi le cicogne, gl'ibis, le oche, le anatre, ecc..

Daciò, dove sostammo colla piccola carovana per prendere un po' di cibo, è una delle colline più amene e più popolate di Ghèra, sulla quale il Re ha fatto costruire un *maserà*, in cui suol passare i mesi più caldi dell'anno.

Riposatici alquanto, continuammo di buon passo la nostra marcia, nella speranza di raggiungere il Re prima di notte. Scesi dalla collina, varcammo le prime porte che conducono nel Caffa; e, guadato il torrentello Daciò, prendemmo per Kecciò, lasciando sulla nostra destra i Colli di Girèn, dove, in grazia al diboscamento operato sotto il regno di Abbà Magal, sono oggi ampiamente coltivati il cotone, il caffè e l'*ogghiò*.

Un'ora circa avanti di giungere a Kecciò, ci imbattemmo in alcuni indigeni che venivano di là, i quali, richiesti da noi dove si trovasse il Re, ci risposero essere partito sin dal mattino alla volta di Malcà Uagò, dove avrebbe passata la notte. Stanchi della lunga marcia, decidemmo di sostare a Kecciò fino all'indomani. Giuntovi verso le 6 pomeridiane, mi fu da un cerimoniere del Re assegnata per alloggio una discreta capanna, e per cena, *engerà* di *tief* e carne secca.

Presso Kecciò vi sono due sorgenti termali. Le acque dell'una, che raggiungono la temperatura di 58°, C., sono lattiginose per zolfo che tengono sospeso; quelle della seconda, di temperatura più elevata, sembrano al gusto ferruginose. Gl'indigeni poi m'assicurarono, che in mezzo alla foresta che copre le rive del Fiume Gogeb, ne esiste una terza più calda ancora delle precedenti.

La mattina dell'8 giugno, innanzi il levar del sole lasciai Kecciò, dirigendomi verso il Gogeb, dove giunsi dopo una breve marcia. Quivi trovai Abbà Ragò circondato dai suoi capi e dai suoi soldati. Il luogo dove essi accampavano era affatto disabitato; e aveva ricevuto il nome di Malcà-Uagò solo per una misera capanna e

poche altre catapecchie, costrutte provvisoriamente per Abbà Ragò e per i suoi Abbà Corò, durante il convegno col Re di Caffa.

Presso questa località il Fiume Gogeb ha una larghezza di circa 40 metri, con sponde alte dagli 8 ai 10, tutte ricoperte d'una vegetazione rigogliosa e variata, estendentesi per una zona di circa 3 chilometri; nella quale, in grazia delle favorevoli condizioni locali, il caffè, gli agrumi, le muse e gli amomi crescono, si moltiplicano e si propagano in tale abbondanza, da assumere l'aspetto di vere foreste.

Le acque del fiume, profonde poco più d'un metro, correvano in direzione est circa. A facilitarne il passaggio vi avevano costruito un ponte, facendo cadere dall'una sull'altra sponda due grossi alberi, sui quali era, come al solito, ingegnosamente fissato un reticolato di rami livellato con terra.

Chiesto del Re di Caffa, mi venne risposto che era accampato col suo esercito al di là del fiume, dove anch'esso aveva fatto costrurre una capanna, nella quale si teneva nascosto durante la trattazione dei suoi affari col Re di Ghèra: trattazione che secondo l'uso di quei luoghi, fondato sulla malfidenza scambievole dei Re, era effettuata da una schiera di ambasciatori, incaricati di comunicare successivamente le domande o le risposte del proprio signore all'altro; e difatti appena aperto il colloquio, non si vide che un continuo andirivieni di Abbà Corò dai due campi.

Saputo il Re di Caffa com'io mi trovassi presso Abbà Ragò, mi fece salutare e mi chiese se sapessi chi fossero quelle genti che con barche si avvicinavano al suo paese. Gli feci rispondere che io non li conoscevo, ma che, Arabi o bianchi che fossero, egli non aveva nulla da temere.

Questo fu l'ultimo giorno del convegno dei due Sovrani; i quali prima di lasciarsi, si recarono coi loro rispettivi capi sulle sponde del fiume per salutarsi. Ed io ne approfittai per fare almeno da lontano, coll'ajuto del mio binocolo, la conoscenza di S. M. Galitò [1].

A sera raggiungemmo Kecciò, dove Abbà Ragò ricevette l'ordine dalla madre di recarsi immediatamente a Cialla, per ascoltare un messaggio del Re di Guma.

---

[1] Nome dell'attuale Re di Caffa.

Inquieto per tale inaspettata notizia che lo privava del piacere di cacciare con me i bufali, egli avrebbe voluto ricondurmi a casa; ma la madre aveva già disposto che io facessi la mia escursione accompagnato da alcuni suoi soldati ed aveva incaricato dell'esecuzione di tale ordine Abbà Coppè, il quale persuase subito il Re a lasciarmi libero.

Col pretesto di cercare le miniere d'oro e di rame che il Padre Léon aveva tante volte detto alla Regina esistere in alcune località della valle del Gogeb, la mattina del 9 giugno congedatomi dal Re, ritornai a Malcà Uagò; di dove, varcato il fiume, mi spinsi sino alla porta di Caffa (*kella Ghèra*), passando per Jeggà. Era mia intenzione di oltrepassarla e di entrare pacificamente nel paese. Accortasene però la mia scorta, ne avvertì i guardiani del luogo, i quali armatisi, mi respinsero chiudendo l'accesso.

Ripassato il fiume, valendomi sempre della stessa ragione, feci intendere al capo della mia scorta, che per trovare i minerali desiderati, avrei dovuto seguire per buon tratto il corso orientale del Gogeb, onde esplorare tutto il *moggà* di Cancati. Ma egli si rifiutò di accompagnarmi, persuaso che saremmo stati aggrediti dalle genti del nemico Gimma, le quali non ci avrebbero risparmiata la vita. Solo dopo infinite difficoltà potei giungere sino al Monte Jià, ad oriente del quale ha luogo la confluenza del Naso col Gogeb.

Quando accampammo al Jià il sole era presso al tramonto; un tramonto ricco de' più splendidi e smaglianti colori. Poi venne la notte co'suoi alti silenzî, rotti di quando in quando dalla voce del leone e dell'elefante, che parevano i soli animali vaganti nella profonda oscurità, e ravvivati dal gorgoglio delle acque del Gogeb urtanti contro le radici degli alberi che ne assiepavano le rive.

Quelle acque dirette chi sa dove, in quella solitudine, in quell'ora, la leggiera brezza del sud che rinfrescava l'aria infocata, i delicati profumi ch'essa ci portava dalla vicina foresta, suscitavano in me più intenso che mai il desiderio di continuarne all'indomani l'esplorazione. Intanto, destato da quell'alto senso di ammirazione, diedi i miei ordini perchè fosse tosto apprestato l'accampamento per la notte e la stanchezza ci fece presto cadere in un sonno profondo.

La mattina del 10 giugno, alle 6 circa, ci rimettemmo in marcia. Ripassato un'altra volta il Gogeb, entrai nel territorio di Caffa e cercando con mille pretesti di eludere la vigilanza dei miei guardiani, giunsi sino a Ghèra-Bekì, non molto lungi da Bonga. Di qui mi spinsi a Ciarra, presso il distretto di Tatmara, a sud-est del quale s'innalzano le montagne dei Susa, che avrei voluto ascendere, bramoso di spingere da quelle eccelse cime lo sguardo quanto più potessi lontano. Ma la mia gente si oppose e mi costrinse mio malgrado a ritornare al Gogeb e di lì a Kecciò; ove giungemmo, dopo una marcia senza inconvenienti, alle 7 pom., estenuati dalla fatica e affranti dalla fame.

Così potei esplorare parte del *moggà* di Cancati, estesissima pianura, coperta di altissime erbe, sparsa di boschetti e ricca di acque; le quali per mancanza di scolo ristagnano, formando, dove il suolo raggiunge la maggiore depressione, vaste paludi, da cui si innalzano miasmi pestilenziali. La febbre in questa regione è permanente durante le pioggie annuali; cessa soltanto, al dire degli indigeni, nella stagione asciutta.

Nessuno dei *moggà* da noi fin qui attraversati è così ricco di animali come questo. Dappertutto si incontrano elefanti, bufali, branchi di antilopi e di gazzelle, le quali m'accadde più volte di veder pascolare tranquillamente, confuse a mandre di buoi. Il leone, il leopardo comune e quello nero, debbono essere frequentissimi, avendone io stesso veduti in pieno meriggio vagare per la pianura.

La difficoltà maggiore che si incontra viaggiando attraverso questa regione, è creata dai grandi fieni, in mezzo ai quali il camminare è oltre ogni dire malagevole, dovendo l'indigeno tracciare una specie di sentiero atterrandoli e calpestandoli, cosicchè dopo poche ore di marcia, ha la pelle delle gambe tutta tagliuzzata e grondante sangue. In questo caso ciascuno avanza come meglio può ed in fila, seguendo tutti le peste del primo. Eppure malgrado tali difficoltà, la bellezza di quell'incolta natura, il continuo cambiamento di scena compensano ampiamente le fatiche e i pericoli del viaggio.

Il giorno 11 giugno, munitomi di alcune provviste alimentari,

ripartii verso le Montagne di Ghescia, passando per Girèn; donde, seguendo la linea di displuvio fra il Gogeb ed il Naso, dopo una marcia molesta e penosa attraverso una folta foresta in cui predominavano le canne bambù, pervenni sul Monte Gaja. Di lassù, abbenchè la posizione non mi fosse favorevole, riuscii a fare alcuni riscontri importanti per la costruzione della carta del Ghèra. Dalla sommità di questo monte scorgevansi in tutte le direzioni la foresta senza confine e lunghe creste boscose, che si succedevano a perdita di vista, sempre colle stesse linee e colle stesse lontananze.

Bramoso di chiarirmi sulla intricata idrografia di questa regione, dopo aver passata la notte alla meglio sul Monte Gaja, la mattina del 12 mi spinsi sino al Monte Mulata, a nord del quale, al dire delle mie guide, si estendono il regno di Moccia e i Nonnò-Ilù, ed al sud il paese dei Binenso o Ghimirrà, che confina coi Sciurò-Sciancallà. Qui, per alcuni rivi che scendevano dai fianchi della montagna, altri in direzione settentrionale ed altri nella occidentale, acquistai la convinzione che dovesse esistere un nuovo fiume con corso settentrionale; le mie guide asserivano che il fiume esiste e si chiama Gabbà o Baro.

Tutta questa disabitata e boscosa regione chiamata Corò, che gli indigeni assicurano essere più vasta di tutti i regni galla riuniti, si estenderebbe, al lor dire, al nord fin verso le più remote tribù galla e sciancallà; a sud, seguendo la valle del Gogeb sino alla sua confluenza col Ghibiè, andrebbe a confondersi col *moggà* di Cambat e con quello di alcune tribù guraghè.

Da Mulata ritornai a Girèn, donde ripartii il 13 alla volta di Daciò; e proseguendo quindi per Gura giunsi al Monte Saderò, dalla cui sommità rilevai parte del Regno di Gimma. Da Saderò mi recai al Monte Borè, poscia ai Colli di Borì, e passando per Filò giunsi il giorno 16 a Cialla, accasciato dagli strapazzi sofferti.

In questa rapida escursione, malgrado le difficoltà incontrate, acquistai un'idea più esatta intorno alla idrografia e all'orografia di questi paesi, che mi riserbo di trattare in altro capitolo.

Durante la mia assenza da Cialla, la condizione del mio compagno nel Limmu non aveva punto migliorato. Abbà Gommoli, che

aveva più volte risposto agli ambasciatori della Regina di metterlo in libertà, non si era ancor risoluto a mantenere questa sua promessa.

La mattina del 17 giugno mi recai alla corte. Introdotto subito presso S. M., le narrai le cose più salienti del mio breve viaggio, ed alle sue domande, se avessi trovato le miniere d'oro e di rame, risposi ambiguamente, per non togliere a lei la speranza che vi fossero ed a me il piacere di rivedere collo stesso pretesto quei luoghi.

Prendendo poscia a parlare del mio compagno, le rinnovai la preghiera d'inviare al Re di Limmu alcuni dei suoi grandi Abbà Corò e le promisi che quando il Chiarini fosse liberato, le avrei ceduto il desiderato fucile.

Lusingata la Regina da tale promessa, inviò subito ad Abbà Gommoli due Abbà Corò accompagnati dai loro *Abbà Gandà*. Con essi partì anche un mercante, certo Abbà Milki, munito d'una mia lettera per il Chiarini, la quale, a deludere la vigilanza delle genti di Abbà Gommoli, nascosi accuratamente fra due cuciture del petto di una vecchia camicia. Questo mercante, presenti la Regina, il Padre Léon ed io, si era assunto l'impegno di portare nello Scioa quella corrispondenza, che indarno aveva tentato di recare di persona il Chiarini.

22 giugno. — Sono in uno stato di estrema debolezza. Due violenti attacchi di febbre, che ebbi nelle notti del 17 e del 18, mi hanno completamente prostrato. Poco mancò non soccombessi. Il buon Padre, avvertito in tempo della intensità del mio male, fu subito al mio letto, prodigandomi affettuosissime cure, non trascurando l'estrema unzione.

23 giugno. — Oggi la va un po' meglio, però sono sempre molto debole. Rimarrei volontieri in letto, se non fossi costretto d'alzarmi per prepararmi un po' di brodo, avendo tutti i ragazzi pure malati. Il vedermi così mal ridotto mi rattrista moltissimo, pensando d'aver esaurite senza grande profitto tutte le mie forze,

Anche la provvista di chinino volge al suo termine. E poi?...

Sulla sera un messo della Regina, mi reca la consolante notizia dell'arrivo di Chiarini alla porta del Gomma.

24 giugno. — Attendevo il mio compagno nella giornata, ma egli giunse invece alle 9 di sera. Era pallido, smunto ed abbattuto per i patimenti sofferti e per le durissime prove cui era stato sottoposto. Pochi furono i discorsi che facemmo in quel momento; nessuno di noi se ne sentiva a voglia. Solo ricordo, e non lo dimenticherò mai, che nell'abbracciarmi il Chiarini mi disse: « Cecchi, sono ritornato nel Ghèra, perchè ti voglio bene e perchè è mio dovere di dividere con te rischi e pericoli, ma sappi che ho il presentimento di finire qui la vita ».

XLIX.

L'ULTIMO GIORNALE DELL'ING. CHIARINI

Partenza da Cialla — Arrivo a Saca — Ordini e contrordini di Abbà Gommoli — A Coma — Abbà Sarbò — Accoglienza del Re di Limmu — Abbandono dei servi — Partenza dal Limmu — Alloggio nella casa di Abbà Rabà — Bonso Abbà Duckiè — Guddettò — Caratteri dei Galla del Liecà — Gherbì Gilù — Persecuzioni — Tentato assassinio — Forzato ritorno nel Limmu — Persecuzioni di Abbà Gommoli — Il corriere Abbà Milkì — Invio della corrispondenza — I *lammì soressa* della Regina di Ghèra — Ritorno a Sajiò — Notizie dello Scioa — Ritorno nel Ghèra — Arrivo a Cialla.

A chiarire le cause che determinarono il ritorno del Chiarini nel Ghèra, stralcio dal suo giornale quanto egli scrisse in proposito (1).

« . . . . . Munito dei necessarî documenti, camuffato all' indigena ed armato della massima prudenza, mossi dal Ghèra il giorno 2 maggio 1879.

« Il capitano Cecchi volle accompagnarmi per buon tratto di strada; dopo di che, profondamente addolorati e colle lacrime agli occhi, ci abbracciammo e ci baciammo. Egli mi raccomandò ancora

(1) Bollettino *della Soc. Geogr. Ital.*, 1881, pag. 693 e segg.

una volta di ricordarmi della Spedizione e di avere sempre presente la lunga serie di mali e di sventure insieme sofferti e tornò alla sua dimora del Ghèra, nello stesso tempo che io volgeva verso il Gomma per tentare di giungere, per qualunque strada ed in qualunque modo allo Scioa . . .

« Attraversato il Regno di Gomma, giunsi il giorno 6 maggio a Saca (capitale del Regno di Limmu) dove non trovai che l'Abbà Mizän. Il Re, tutti i suoi capi ed il mio presunto protettore Abbà Sarbò erano alle frontiere nord-est del regno in guerra contro i Nonnò Mettì (Galla).

« Spedii un corriere ad Abbà Sarbò, ma la risposta avuta essendo poco concludente, volli attendere quella dei *lammì* di Ghèra, venuti espressamente per rimettermi nelle mani del famoso Abbà Gommoli e per pregarlo a volermi fare partire subito a causa delle pìoggie ormai inoltrate.

« Nello stesso tempo ch'essi ritornarono, portando all'Abbà Mizän l'ordine di lasciarmi libera la strada, vennero, a loro insaputa, dei contrordini, coi quali si ingiungeva al furbo doganiere di tenermi a Saca e di non farmi uscire di là, se prima non gli venissero impartite sul conto mio nuove istruzioni. In tal modo il Re contentava gli inviati della Regina di Ghèra e raggiungeva il suo scopo di tenermi nel Limmu.

« Le cose essendo in tale stato, anche col pericolo di dovermi battere contro i Nonnò, il giorno 10 maggio mossi da Saca per recarmi a Coma, presso il Re Abbà Gommoli. Alle 6;35 antimeridiane mi posi in marcia; e varcata la catena di montagnole che, parallelamente a quella dei Botor, limita da questa parte la vallata del Fiume Ghibiè, discesi in un paese ricco di acque, ridentissimo, fertile e molto popolato, ove tutto era moto, essendo il tempo della semina.

« Avanzando ancora, m'accompagnavano a destra le alture che avevo passato, le quali, rialzandosi sempre e riunendosi ad altre che mi stanno a sinistra (coperte come le prime da fitte foreste), chiudono nella punta di Coma la valle del Bocà; fiumicello che, correndo dapprima da est-nord-est ad ovest-sud-ovest e volgendo poi sensibilmente a nord-ovest, va a gettarsi nel Diddesa.

« A misura che ci si avvicina a Coma, si scuopre un bel panorama; il quale diviene veramente magnifico, allorchè da quella sommità si scorgono dirimpetto le montagne del Gimma-Hine e di Gobù, a destra i paesi dei Nonnù e Liecà; a sinistra il Guma colla valle del Diddesa, ed infine in basso la pianura nella quale confinano Gimma-Hine, i Nonnù, Limmu e Liecà.

« A sera giunsi a Coma e scesi di mulo davanti alla spianata del *maserà*. Qui vidi Abbà Sarbò; gli parlai delle mie cose, pregandolo a voler farmi aprire le porte del regno e promettendogli il *revolver*, quante volte si fosse adoperato in mio favore; e rimanemmo infine d'accordo, che l'indomani avremmo combinato tutto con Sua Maestà.

« Alla mattina del giorno 11 maggio fui ammesso alla presenza del tiranno dell'Ennarea. Parlammo della strada più conveniente ed io gli ricordai il giuramento fatto a Sappa al mio carissimo compagno, raccomandandogli di lasciarmi partir subito e di farmi accompagnare da un uomo di sua fiducia.

« Annuì alle mie domande e m'invitò ad ascoltare i suoi consigli:

— « Non andate — mi disse — per la via che avete tenuta nel venire; il Gimma vi farà sicuramente ammazzare. Sappiamo per certo che con doni ha comprati tutti i capi, per le mani dei quali dovete passare.

« Ed io, che a tutto ero rassegnato: Andrò per dove volete, risposi. Voi siete un Re e non potete esser capace di venir meno alla vostra parola.

« Espressioni vuote di senso per simili selvaggi.

« Di strade (fatta eccezione di quella di Gimma - Abbagifar, a noi chiusa) ve n'erano tre. Quella da noi battuta nel venire e dalla quale il Re mi sconsigliava (Saca - Ciorà - Botor - Tadallié - Cabiéna - Toli - Abbadò - Soddo - Abù - Rogghié); quella attraverso i Nonnù - Bilô, più a nord della prima e ad essa parallela (Saca - Nonnù - Bilô - Gibati - Ualissò - Amajà - Toli - Rogghié) e quella del Liecà, per la quale avrei potuto raggiungere la precedente a Gibati; oppure l'altra più al nord di essa, che, partendo dal Lagamarà, dopo avere attraversato il paese dei Libèn (Galla) e propriamente quello di Guobana - Guondal - Sambò, va a Fin-Finni.

« A male andare mi sarei recato nel Goggiam, per la strada seguita dall'illustre d'Abbadie (via dei mercanti) e di là a Massaua passando per il Tigrè, ovvero allo Scioa per la via dei Uarrà (Callò-Uorra-Hailù - Girrù (Galla) - Uajù (Galla) - Tegulet (Licce).

« Per non destare sospetti lasciai la scelta della strada al Re, che dopo una lunga discussione mi disse: Portate qui la vostra roba e partite per la strada dei Nonnù-Bilò.

— « Benone — risposi, ed uscii dal *maserà*.

« Ero al massimo della contentezza; ma però non tardai a riflettere che tanta condiscendenza da parte del Re doveva certamente nascondere qualche insidia. Conosciamo bene Abbà Gommoli, e sappiamo che non è nelle sue abitudini l'essere così liberale. Del resto quello ch'io cercavo non me lo proibiva; mi permetteva cioè, di uscire dal suo paese.

« Lasciando la corte, Abbà Sarbò che mi accompagnava, mi pregò di voler andare per il Liecà, dove avrei trovato il capo del paese, per nome Gherbì Gilù, che mi avrebbe certamente protetto, perchè intimo amico di Abbà Gommoli.

« Accettai, giacchè in Abbà Sarbò io riponevo la maggiore fiducia, relativamente sempre al modo di agire di queste genti; e subito ritornai a Saca, dove con mia grande sorpresa la poca gente che mi accompagnava, mi domandò di essere licenziata. Negozianti venuti dal Liecà e dal Lagamarà, avevano loro montata la testa. « Vi ammazzeranno — mi dissero i servi nell'an-« darsene — la vostra fine è inevitabile, andate incontro ad una « morte certa. Nel Liecà vi conoscono già come spia di Menilek e « del Re dei *frengi*. Per carità non partite; per voi non ci sono « strade, nessuno vi farà passare! »

« Per quanto però fossero numerosi i pericoli, le paure, le apprensioni di costoro, io non vedevo che il mio dovere. La sola idea che dall'adempimento della mia missione dipendeva la riuscita della Spedizione e la liberazione del mio compagno, rimasto in ostaggio nel Ghèra perchè io potessi partire, mi spingeva ad affrontare qualunque difficoltà.

« Mandai via con grande sacrifizio di danaro i paurosi; mi munii di nuova gente ed il giorno 17 maggio 1879, accompagnato da

due servi e da un ragazzo dodicenne, mi preparai a ritornare a Coma.

« Poco prima di partire, mi venne assicurato, nientemeno, che i Ciorà e gli Agallò mi aspettavano nel paese deserto per assassinarmi e che se ciò non avevano fatto la prima volta che attraversammo il loro territorio, si fu perchè Abbà Sarbò ci aveva fatti passare per l'*udemmà*, espressamente per deludere le loro sinistre intenzioni. Sembra ora che il bravo uomo si trovi in guerra con essi, causa questa sua nobile azione; la quale adesso soltanto mi spiega la premura che aveva di farci partire, la mattina che il Re di Gimma ci mandò a chiamare per mezzo de' suoi *lammì*.

« Giunto colla mia piccola carovana a poca distanza dal Fiumicello Bocà, dovetti fermarmi per circa un' ora sorpreso da un forte temporale. Postomi quindi nuovamente in cammino, giunsi a Coma, dove seppi che il Re trovavasi con molti suoi capi alla caccia degli elefanti, e ch'egli stesso ne aveva ferito per primo uno, spintogli fin sotto il naso da centinaja di servi, mentre buon numero di cavalieri gli guardavano le spalle.

« La mattina del 18 maggio mi avviai per tempo verso il *maserà*, dove giunse poco dopo il Re, seguito da una folla numerosissima di pedoni e di cavalieri, che gridando e cantando canzoni in suo onore, facevano un tafferuglio infernale. Scorsa una mezz'ora circa, mi feci annunziare ed introdotto alla presenza di Abbà Gommoli, che trovai circondato dai capi suoi compagni di caccia, secondo l'uso del paese gli baciai la mano e per la fausta circostanza lo salutai dicendogli: *Begà agefta* (1).

« *Agesi* (uccidi) — mi rispose egli e dopo una breve pausa soggiunse: Parti?

— « Vorrei andar via domani, perchè le pioggie si avvicinano. Sono venuto per chiedervi un uomo, che mi conduca presso Gherbì Gilù.

— « Va bene.

— « Desidererei che mi faceste accompagnare da Abbà Uarrì (2).

---

(1) Significa « *Sia bene ucciso* » ed in questo caso si intende parlare dell'elefante.

(2) Un esperto mercante che il Chiarini aveva preso in sostituzione dei servi che si erano licenziati.

— « Sia; è proprio l'uomo che vi ci vuole.

« Avrei voluto finire di parlargli delle mie cose, ma egli non badò più a me e, voltosi invece ad uno de' suoi capi, gli ordinò di condurgli un bue, da sacrificarsi a compimento delle feste celebrate per l'uccisione dell'elefante.

« Il bue venne scannato all'istante e nel suo sangue il Re e tutti gli altri cacciatori intinsero un ramoscello di *podocarpus,* che si posero sul capo, già unto abbondantemente con burro.

« In attesa che il Re mi desse una risposta decisiva riguardo alla mia partenza, uscii nel secondo recinto, ove rimasi per cinque buone ore, esposto agli insulti della feccia delle genti del *maserà;* finchè venne un capo a nome Abbà Nagaò Amba, il quale conducendomi a casa sua, mi disse che per quel giorno non v'era più modo di vedere S. M. Aggiunse però stessi di buon animo, perchè il Re aveva già ordinato che si cercassero due uomini per condurmi nel Liecà, e *portare la sua parola* a Gherbì Gilù.

« L'indomani mi recai al *maserà* insieme ad Abbà Sarbò, per vedere ancora una volta il Re, il quale non ricevendo visite perchè aveva bevuto il cusso, mandò a salutarmi per mezzo di Abbà Nagaò. Aveva a questo ordinato di mandare con me Abbà Uarrì e di dire ai *lammì*, che in suo nome imponessero ad un guardiano della frontiera, per nome Bonso Abbà Duckiè, di farmi scortare dai suoi cavalieri nella traversata dell' *udemmà* posto fra il Limmu ed il Gimma-Hine.

— « Il Re — continuò Abbà Nagaò volgendosi sempre ai « *lammì* — fa dire così a Bonso Abbà Duckiè: conducete questo « signore da Guddettò e da Gherbì Gilù; al primo direte di farlo « passare come un mio uomo; al secondo presentatelo come un « amico mio e domandate una guida per farlo uscire dal suo paese. « Non v' è nulla di male nel suo viaggio; egli non porta ricchezze; « tutto il suo bagaglio si compone di un po' di *ogghiò. Lafecò la-* « *fekèti, lafekèti lafecò* [1]. Allorchè sarà di ritorno, avvisatemi, ch'io « lo manderò a prendere dai miei cavalieri. »

---

[1] « Le mie ossa sono le tue, e le tue sono le mie. » È una specie d'affermazione con giuramento, in uso presso tutti questi Galla.

« Senza por tempo in mezzo, perchè da un momento all'altro Abbà Gommoli avrebbe potuto cambiare d'idea, istigato specialmente da suo fratello Abbà Dicò, diedi il *revolver* ad Abbà Sarbò, alcuni altri oggetti a diversi capi, e verso mezzodì mi posi in marcia per il Liecà, dopo avere spedita una lettera al Cecchi.

« Discesi i contrafforti di Coma, entrammo nella valle del Fiumicello Uama ed alle 2,30 pomeridiane, colti da un forte temporale, ci rifugiammo, inzuppati fino alla midolla, nella capanna di certo Abbà Rabà, la cui moglie, s'egli non fosse sopraggiunto, ci avrebbe lasciati cortesemente all'aperto.

« A sera, per cena mi venne offerta della carne che il padrone mi porse, dicendomi: *gnadda!* (mangia!); ma non ne avevo ancor preso un boccone, che i miei ospiti avevano fatto già sparire il resto.

« La mattina del 20 maggio, pagato con un sale Abbà Rabà, ci rimettemmo in marcia seguendo sempre la vallata del giorno innanzi, ed alle 8 antimeridiane arrivammo presso le porte del paese disabitato posto fra il Limmu, i Nonnù, Liecà, Gimma-Hine e Ciallié Uacajò. È un *moggà* poco esteso, povero di piante, ondulato ed in qualche punto montuoso; nel quale abbondano galline faraone, francolini, gazzelle grandi e piccole, *agazen* a centinaja, leoni ed elefanti che vi dimorano e vi si moltiplicano. Fattomi condurre all'abitazione di Bonso Abbà Duckié, gli domandai se avesse pronti i cavalieri che mi dovevano accompagnare, secondo gli ordini del Re di Limmu.

— « Sono andati alla caccia degli elefanti, mi rispose; però farò subito cercare altri uomini.

« Nel mentre li attendevamo, cominciò a farmi un monte di domande.

— « Dov'è il tuo paese? mi diceva. È vero che l'acqua del tuo paese è piena di sale? Perchè ti è venuta la barba bionda? sai che cosa sono le donne per gli uomini? Nel tuo paese, ci sono donne coi capelli biondi?

« Con una pazienza degna di Giobbe gli spiegai tutto, ma non riuscii a persuaderlo riguardo al colore della mia barba, ch'esso diceva esser prodotto dal fumo.

— « Perchè non ti divengon biondi anche i capelli? mi chiese.

— « Ed a voi, rispondo, perchè riman nera la barba, benchè fumiate più di me?

« Non sapendo che dire, Abbà Duckiè se la cavò con una risata.

« Venuti finalmente gli uomini della scorta, lo salutai e mi posi in cammino. Arrivati sulle sponde del Torrente Urghessa, i *lammì* diretti a Gherbì Gilù e a Guddettò domandarono una ricompensa per parlare a quei capi in mio favore. La promisi e dopo una breve sosta, che fummo costretti di fare per uno dei soliti temporali, andammo ad alloggiare nella casa di Abbà Faissa Turà. Quivi i *lammì* tornarono a domandarmi quanto avevo intenzione di dar loro, facendomi capire che le loro raccomandazioni avrebbero variato a seconda dell'ammontare della ricompensa.

« Il 21 maggio di buon mattino, pagato con un poco di *ogghiò* Abbà Faissa Turà, che nel dì innanzi m'aveva dato del pane di granone e del latte acido, montai a mulo; e dopo aver percorso un terreno in salita disabitato e poco coltivato, giunsi presso l'abitazione del capo Guddettò. Lo trovai seduto su di un piccolo monticello di terra, in compagnia di alcuni suoi amici, che stava fumando tranquillamente. È un giovanotto di 30 o 35 anni di età, alto della persona, di faccia piena e affabile di modi, il quale governa semi-indipendente, la zona compresa fra l'Urghessa (Jaggiò) e il paese di Gherbì Gilù, che ha su lui una certa autorità.

« Mi fece sedere vicino a sè; accettò, senza fare tanti complimenti, trenta frutti di *ogghiò* ed ascoltò con attenzione il messaggio del Re di Limmu.

— « Va bene — mi rispose; e dopo avermi offerto dell'idromele soggiunse — siete libero di continuare.

« Se questa buona accoglienza m'incoraggiava da un lato a procedere per recarmi subito da Gherbì Gilù, dall'altro non mi faceva dimenticare ciò che mi era stato detto sulle cattive disposizioni di costui verso di me da tutti i mercanti del Liecà, Lagamarà e Cellià.

« Mi sembrò quindi che sarebbe stato molto meglio inviare prima presso di lui i *lammì* di Abbà Gommoli, per annunciargli la mia venuta. Questi però si ricusarono dicendomi: è inutile

parlamentare; il nostro Re è in troppo buone condizioni con Gherbì, perchè veniate maltrattato.

« Il 22 maggio mossi dalla casa di Guddettò prendendo la via del mercato. Cammin facendo una quantità d'indigeni mi si affollò intorno e nel mentre essi mi guardavano con crescente curiosità, io non trascurai, dal canto mio di studiarli attentamente.

« Il tipo di questi Galla è assai più grossolano (al pari delle maniere) di quelli del Limmu e del Ghèra, dove non di rado s'incontrano fisionomie veramente belle. Il modo di vestire è presso a poco lo stesso. Gli uomini portano sempre i soliti *uajà* cuciti nello stesso modo, i soliti gonnelli di pelle o di tela. Le donne tutte indistintamente indossano con molta grazia una sottana di pelle, fermata sulle anche da una striscia pure di cuojo ornata di conterie e di conchiglie. Portano poi collane di *genèto,* braccialetti al gomito con piccole conchiglie ed un astuccio di corno per lo zibetto (*cori*), come usasi nel Limmu e in tutti gli altri regni galla. La grande differenza è nella maniera di pettinarsi. I capelli non formano più grosse masse a foggia di mitra o di turbante, ma scendono invece ben intrecciati e distesi intorno alla testa e sulle tempie, tagliati alla medesima lunghezza. Sulla fronte soltanto sono un po' raccorciati ed arrivano colla loro estremità poco più giù della sutura dell'osso frontale coi parietali.

« Essendo per natura i capelli crespi, vengono da queste genti tenuti distesi spalmandoli con una sostanza attaccaticcia, composta di latte quagliato, di terra di color giallo-cromo e del succo di un *solanum* selvatico. Alcune volte però in luogo di intrecciarli in tal guisa e di ungerli, li avvolgono con una specie di fuso a certe foglie, che formano tanti piccoli coni partenti dal cocuzzolo.

« Attraversato il mercato, dove si trovavano riunite circa 5000 persone, continuammo la marcia in salita per un paese disabitato, di natura vulcanica prismatizzata, formante una specie di *daggalà* [1] fra il paese di Guddettò e quello di Gherbì.

---

[1] È necessario distinguere il significato di *moggà, daggalà* e *ciaccà. Moggà* suona paese deserto; detto *udemmà* dagli Scioani ed anche *berrà* da questi galla; *daggalà,* paese disabitato e coperto da alti fieni: *ciaccà* paese sempre disabitato, ma a foresta.

« Le case vi sono rare e le coltivazioni rarissime; tanto le une che le altre vanno facendosi più numerose a mano a mano che si sale.

« Pervenuti sulla cresta della catena che separa le acque che vanno al Ghibiè di Lagamarà, da quelle che s'immettono nell'Urghessa e nella Uama e quindi nel Diddesa, udimmo alcuni colpi di fucile e scorgemmo presso una delle capanne di Gherbì Gilù, di questo selvaggio Abbà Boccù (Signore del paese), una fitta di cavalieri, di pedoni, di donne e di ragazzi, che facevano una gazzarra infernale in onore del loro Re senza corona, allora giunto dalla caccia dei bufali. Al presentarmi che feci, mi sentii scagliar contro le più ignominiose contumelie; furono tutti *una voce dicentes:* Morte, morte alla spia di Menilek; all'esploratore del paese di Liecà ed al conduttore degli Amhara!...

« Abbà Nagaò (che così anche veniva chiamato Gherbì-Gilù) a tanto disordine, comandò che fossi condotto da lui; m'invitò a sedere, m'offrì da bere ed io gli feci dono di cinque braccia di panno rosso comperato nel Limmu a tal uopo.

« Accettò egli pel momento il mio regalo, ascoltò il messaggio del Re Gommoli, riflettè alcuni istanti, poi voltosi ai *lammì* di quest'ultimo, così loro disse: « Va bene! portate pure addietro questo « panno rosso, venite domani e vi darò una risposta. Questo *frengi* « resti pure in casa; non voglio che venga più alla mia presenza. »

« Ciò detto, fatti venire due suoi uomini, ad essi mi consegnò, ordinando loro di condurmi alla casa di Abbà Lomè Bisciù, suo corriere particolare presso la corte di Limmu. Egli stesso volle accompagnarmi sin fuori del recinto ed alle mie ripetute proteste: « lasciate fare — mi rispose — voi non conoscete la mia gente, è mestieri che vi accompagni.

« Una volta uscito dal recinto, gl'insulti si rinnovarono e quelli che mi accompagnavano, piuttosto che difendermi, se la godevano. Non si tardò molto a passare ai fatti; uno schiavo di Gherbì, del paese di Uallaga, per meglio manifestare l'odio che nutriva contro di me e per mostrare anche a' suoi compagni ch'egli era capace di attaccare il bianco dalla faccia di leone, tirò su me la sua lancia, che per fortuna mi sfiorò il fianco destro ed andò a ferire

gravemente alla coscia un mio servo che mi stava dietro. Sentendomi ferito, corsi per un istinto naturale colla mano al *revolver*, che tenevo nascosto sotto il mio ampio *uajà* e volevo finirla; ma fui trattenuto, nell'atto che feci, dai *lammì* di Limmu e più ancora dall'idea del mio dovere, che in quel terribile momento mi balenò alla mente. Dovei perciò frenarmi con penosissimo sforzo e mettere anche questo fatto assieme ai tanti altri, che formano la dolorosa storia di questa Spedizione.

« Giunto alla capanna di Abba Lomè, cercai subito coi pochi mezzi che avevo, di curare la mia ferita e quella profondissima del mio servo, la quale grondava molto sangue. Fortunatamente sì l'una che l'altra non presentavano nessun carattere di pericolosa lesione nel tessuto muscolare; la mia poi, posta tra la terza e la quarta costola del fianco destro, era molto leggera. La curai con sparadrappo a liste, mentre per quella del mio servo fui costretto, affine di arrestare il sangue, d'adoperare l'emostatico balsamico del prof. Simone Capodieci.

« La mattina del 24 maggio l'Abba Lomè, insieme ai *lammì* del Limmu e ad Abbà Uarrì, andò da Gherbì per informarlo del ferimento avvenuto il giorno innanzi. Quantunque lo avesse già saputo, egli finse d'andare sulle furie e promise che avrebbe seriamente punito il colpevole, incatenandolo per tutta la vita.

« Quando mi venne riferita questa sua risposta, feci mostra di credervi e pensai di approfittarne, per pregarlo caldamente a volermi dar passaggio attraverso il suo paese. Ma invano! Atteggiandosi a mio protettore, egli ricorse alla solita storiella della strada cattiva e disse che, temendo per la mia vita, non poteva in alcun modo assumersi la responsabilità di quello che mi sarebbe potuto accadere, una volta in istrada. Mi ordinò quindi di tornare dond'ero venuto, giacchè, se io restavo ancora qualche ora nel suo paese, egli temeva di non poter più rispondere della mia vita. E concludeva: « Che parta, che parta il *frengi*, l'amico degli Amhara, domani prima del giorno, e che ritorni dal suo amico Abbà Gommoli, il quale penserà di rimandarlo, se crede, nello Scioa. »

« A colmare la misura si aggiunsero sei fucilieri scioani fuggiti nel Liecà ed arrivati un giorno prima di me, i quali dichiararono

di conoscermi e mi qualificarono come individuo sospetto e pessimo soggetto, nello stesso tempo che invitavano Gherbì a non farmi passare.

« Ero guardato a vista; ogni mia mossa era spiata. Mandai ripetutamente ed in segreto Abbà Uarrì a pregare dei capi che egli conosceva, ma nessuno volle dargli ascolto. Uno solamente, un vecchio, così mi fece dire: « siate pur contento di aver salva la pelle; zitto, zitto, tornate in Limmu; questo è il consiglio che posso darvi. Tutto il paese è contro questo povero bianco. »

« Cercai allora di trarre dalla mia Abba Lomè, ma tutto fu inutile. Bisognava rassegnarsi a tornare indietro.

« Ferito, scacciato in tal modo e sottoposto a sì dure prove, la mattina del 25 maggio ripartii accompagnato dai soliti ambasciatori del Re di Limmu e dalla gente di Gherbì, il quale temeva volgessi verso il Guma.

« Come Dio volle, tormentato dalla febbre prodotta dalla mia ferita, il giorno 27 maggio a tarda sera giunsi a Coma. Abbenchè stanco, malaticcio e con un dolore spasmodico ad un molare, la mattina del 28 corsi da Abbà Sarbò, mi consigliai con lui e questi, senza aver riguardo alla perdita di tempo, al mancato mio viaggio, alle spese, ai muli rovinati ed al pericolo corso, dopo aver ricevuto doni pel valore di 40 talleri tra *revolver* ed altri oggetti, mi rispose: « ritornate nel Ghèra.

« Lo pregai, lo scongiurai ed egli finì per promettermi che ne avrebbe parlato al Re, per vedere di farmi passare per la via dei Nonnù Bilò; ma lo disse con una tale freddezza, da mostrar chiaramente come non volesse più saperne di noi.

« Recatici al *maserà,* egli entrò dal Re ed io, sempre esposto ai motteggi e agli insulti degli schiavi, attesi fino alle 2 pomeridiane; ora nella quale seppi, che il Re per non incontrarsi meco, era uscito da un'altra parte.

« Ritornai allora dolente alla capanna che mi era stata data da un certo Ambù, ma il mio ospite, benchè fosse stato pagato, mi ordinò di sloggiare. Cercai di persuaderlo colle buone a farmi restare ancora una notte; ma non riuscendovi, fui costretto a minacciarlo per non espor me, malato com'ero, la mia gente e le mie

povere bestie ad un pericolo certo, se fossimo stati costretti a dormire in una aperta campagna.

« In preda a tristissimi pensieri, chiamai Abbà Uarrì.

— « Qui bisogna prendere una risoluzione, gli dissi. Le grandi pioggie sono vicine; sei tu disposto a condurmi?

— « Quando volete, mi rispose, ma solo e senza nulla.

— « Benissimo, soggiunsi, prenderò una cinquantina di sali, e domanderò il *dagnà* per la porta di Morcus.

« Il giorno dopo corsi da Abbà Sarbò, che mi ricevette colla massima freddezza.

— « Ebbene, gli dissi, giacchè le cose sono così, avvenga che può, fatemi pur partire per la via di Morcus.

— « Partite così?

— « Sicuro, soggiunsi.

« S'interrogò il Re, ma questi rispose: Che Abbà Saitàn (1) ritorni a Saca e di là nel Ghèra. Non permetterò mai che uno parta e l'altro resti; se vogliono, ritornino qui tutti e due come sono venuti. » Ciò che voleva dire: « vengano tutti e due e poi li accomodo io!

« E così, accasciato dal dolore della mia ferita e dal pensiero dei mali che ci si preparavano, andai ad abitare in Milè ad un'ora da Saca, per non essere esposto alle petulanti e pericolose visite degli indigeni.

« Qui ogni dubbio, ogni sospetto divenne realtà. Abbà Gommoli non potè più fingere e chiaramente apparve come egli m'avesse mandato nel Liecà per farmi assassinare. I suoi segreti corrieri m'avevano preceduto presso Gherbì; e se questi non riuscì nel tentato assassinio, si fu perchè temè gli Scioani quali nostri amici. Nel paese di Limmu intanto tutti sono contro di noi. Il Re ed i suoi capi ci odiano a morte, perchè sono ostinati nell'idea, che

(1) È un uso presso i popoli galla (come già vedemmo) di farsi chiamare col nome del proprio cavallo, premettendovi la parola *Abbà* (padre). L'ing. Chiarini aveva un cavallo nero, donatogli da Menilek e chiamato *Saitàn;* io uno regalatomi dal capitano Martini. È per ciò che nei paesi galla da noi attraversati, il Chiarini fu chiamato *Abbà Saitàn* (padre del diavolo) ed io *Abba Magal* (padre del morello), nome che nel Ghèra mi venne cambiato in quello di *Abbà Gurraccia* (padre del nero), avendo il nome di *Magal* appartenuto al defunto marito di questa Regina, ed essendo proibitissimo di pronunziare invano il nome del Re.

noi siamo gli emissarî di Menilek. Grandi e piccoli, capi e schiavi non vorrebbero che la nostra distruzione. « Non sono mercanti, essi dicono, non sono preti; ma che diavolo sono dunque? » Sanno che dalle genti di Masciascià fummo accompagnati sino al paese degli Abù-Galla e questo solo basta loro per dichiararci esploratori nel loro paese per conto del Re di Scioa.

« Colla massima secretezza, scrissi tutto l'accaduto al capitano Cecchi e questi mi rispose colla seguente lettera.

Cialla (Ghèra), 3 giugno, 1879.

Mio caro amico,

Ho ricevuto, e non senza dispiacere, la tua datata da Milè, 27 p. p. Le disgrazie del tuo viaggio fino nel Liecà, il tuo ferimento e ritorno in Limmu mi hanno veramente commosso. Coraggio, mio buono e bravo amico, il forte volere deve trionfare delle difficoltà. Se il Re di Limmu non ti vuole assolutamente lasciar partire, cerca di ritornare subito presso di me, perchè, d'accordo colla Regina, penseremo di mandare tutta la corrispondenza per mezzo di sicuro corriere ed attenderemo la risposta.

Ti do la triste notizia della morte del nostro Augusto Sovrano Vittorio Emanuele II; il bravo Principe Umberto lo ha sostituito; il Papa è pure morto, circa un mese dopo del primo; Martini è di ritorno allo Scioa. Menilek gli ha mandato 300 cammelli per farlo arrivare incolume a Licce; il marchese Antinori è vivo ed è allo Scioa; là si sanno tutti i nostri mali ed è certo che qualcuno verrà in nostro soccorso.

Gran novità nello Scioa ed in Europa; quando verrai qui saprai tutto; quello che ti ho detto me lo ha riferito Uorkiè, spedito al Padre Léon da monsignor Taurin. Il tuo uomo mi fa premura per ritornare in Limmu, quindi non posso perdermi in particolari.

Se il Re Gommoli non volesse lasciarti partire, questa Regina manderà i suoi *lammì* per reclamarti: non aver paura. Il bravo ragazzone Abbà Ragò ti manda a salutare; egli è sulla sponda del Gogeb, che se la intende col Re di Caffa. Io dovevo accompagnarlo, ma essendosi ammalata S. M. la Regina, fui costretto di sostare a Cialla per poterla curare.

Coraggio: verrà anche l'ora della nostra liberazione! Fino adesso sono questi selvaggi che hanno riso alle nostre spalle: di qui a qualche giorno rideremo noi alle loro; pazienza, mio bravo Chiarini, e vedrai che riusciremo nella nostra missione.

Ho parlato con il tuo corriere, per sapere quali erano le sue pretese per andare con una lettera nello Scioa; mi ha domandato nientemeno che 60 talleri!.. Abbiamo deciso col Padre Léon, che tu venga prima qui e poi tratteremo per l'invio della corrispondenza.

Questa mattina vidi la Regina e l'ho trovata dispostissima a favorirci; hanno tutti una paura del diavolo della venuta di Menilek in Gimma e Limmu.

Tutti i *frengi* che erano allo Scioa sono stati pagati e sono partiti per la costa; Uorkiè mi assicura che l'ottimo amico nostro, il console Rolph, è venuto allo Scioa, che in Antotto hanno montato una macchina a vapore!

Con tante notizie, mio caro amico, io non capisco più nulla. Certo è che Martini viene in nostro soccorso, perchè lo stesso fratello di Uorkiè, insieme ad altri fucilieri del Re Menilek, parti per la costa per poi scortarlo nel deserto.

Il più importante è di far ora pervenire il nostro rapporto, in cui domandiamo una scorta armata ed una seria protezione del Re Menilek, per poter uscire a qualunque costo dalle mani di questi sospettosi e perfidi Re. Venire quaggiù Martini senza scorta armata è lo stesso che voler finire come noi.

Vieni e vieni presto, che ho molte, molte cose da dirti; porta con te il latore della presente, chè vedremo di spedirlo nello Scioa col rapporto, anche se costasse molto.

Saluti di tutti, specialmente delle LL. MM., di Abbà Léon e dei due preti indigeni della missione. Uorkiè, che è qui da qualche giorno, parte dimani per il Gomma, donde sarà di ritorno fra un mese. È certo che Gessi e Matteucci si avvicinano dalla parte del Caffa con molti Sudanesi armati; molti Sciancallà sono fuggiti nel Caffa, per la venuta, com' essi dicono, dei Turchi. S. M. Deoc (1) ha una

(1) Si allude al Re di Caffa. *Deoc* sarebbe lo Spirito incarnato nel Re, che i Caffecciò pagani adorano.

gran paura; mi ha fatto dire di venire sulle sponde del Gogeb, per sapere se conosco questa *gente bianca* come me.

Vi andrò, gli ho fatto rispondere, domani o dopo domani alla più lunga, perchè desidero molto di esplorare una parte del corso di quel fiume e le frontiere dei regni del Caffa, Gomma, Ghèra, Guma, Nonnò e Afilò.

Intanto addio, amico.....

Nello Scioa mi credono morto e te in catene: il marchese Antinori, appena seppe questa notizia corse da Menilek a Uorra-Hailù per liberarti. Io però non ho ricevuta nessuna lettera; quelle che ti dico sono notizie date al Padre Léon da mons. Taurin. Prima che tu partissi da Coma ti ho scritto una lettera; l'hai ricevuta?

Concludo: quando ti sei assicurato che tutte le strade ti sono chiuse e che non puoi in nessun modo adempiere la tua missione; prega, scongiura il Re di Limmu che ti lasci in libertà, per far ritorno al tuo

affmo amico

Capitano A. Cecchi.

« E qui caddi dalle nuvole! Non credevo nemmeno a quanto avevo letto. Profondamente rattristato per la notizia della morte del Magnanimo ed Augusto nostro Sovrano e mosso da sdegno, cagionatomi dalla orribile posizione in cui mi ritrovavo con il mio compagno, non potei fare a meno di esclamare: dunque il marchese Antinori è vivo? ed è allo Scioa! Come si spiega il suo silenzio? Sono ormai dodici mesi che ci siamo lasciati e non abbiamo ricevuta una lettera, un corriere, un cane qualunque che fosse venuto ad informarsi di noi! Eppure era a sua conoscenza che il capitano Cecchi era morto ed io in catene: nè ignorava il ritorno di Uorkiè, giacchè ne parlammo insieme a Rogghiè prima della nostra partenza. Ma se Cecchi era morto ed io in catene, il Padre Léon des Avanchers era vivo; perchè dunque non domandare nostre notizie a lui che era nel Ghèra? (1).

« Nel mentre che quasi colle lacrime agli occhi e come un

(1) Il Chiarini, come me, ignorava allora i varî tentativi fatti dal marchese Antinori per inviarci sue lettere e le buone pratiche da lui ripetute per soccorrerci.

forsennato pensavo al tremendo avvenire della Spedizione, un messo del Re Gommoli mi si presenta ed a nome di quello mi ordina di andare ad abitare nella casa di Abbà Gifàr, un capo del paese di Milè.

— « Perchè ciò? diss'io.

— « Il Re vuole così, mi rispose, restate presso Abbà Gifàr ed aspettate gli ordini reali.

— « Ma Abbà Gifàr ha ordinato che io partissi per il Ghèra !

— « Partirete, soggiunse, quando vi sarà permesso.

« E così dicendo fece prendere a forza da alcuni uomini il mio bagaglio e portarlo via. Quando qualche ora dopo dimandai notizie della mia roba e delle mie bestie « sono da Abbà Gifàr, mi rispose il padrone di casa, assieme al vostro servo. »

« Capii subito; era una cattura bella e buona. Mi affrettai a nascondere sotto la camicia, fatta all'uso dei mercanti indigeni, il pacco delle corrispondenze ed il mio *revolver*, unica arma che possedevo e senza far motto, mi rimisi nelle mani del mio carceriere.

« Abbà Gommoli volle assicurarsi della mia persona. Notizie venute dal Goggiam avevano allarmato l'intero paese. Ras Adal, il Principe del Goggiam, a nome di Johannes Cassa, veniva per il Gudrù, dicevasi, per darsi la mano con Menilek, che era giunto tra gli Amajà.

« In ostaggio dunque! Mi si offrì da mangiare come al più sudicio schiavo; ma io ricusai e non mangiai che allorquando mi si permise, che il mio ragazzo mi facesse del pane di *mascillà*. Il mio stato era qualche cosa di orribile. Ci voleva la pazienza di Giobbe per non dare in eccessi, che certamente mi sarebbero costata la vita.

« Tutto il Limmu venne a vedermi dalla finestra della mia prigione e gl'insulti raggiunsero il *non plus ultra*. « Fuggi adesso, cane d'un cristiano, mi dicevano, sei nelle nostre mani! e pagherai tu per il tuo amico Menilek! »

« Ma che fare? Non potevo in alcun modo reagire. Qualunque piccolo atto avessi commesso, avrebbe non solamente costata la vita a me, ma nello stesso tempo compromesso il mio compagno.

Nè quegli assassini domandavano altro; chè anzi espressamente cercavano di irritarmi, per avere così motivo a piombarmi addosso, quante volte avessi menomamente risposto ai loro insoffribili insulti.

« Pazientai, mi tacqui, ma non ne potevo proprio più. Erano momenti di vero scoraggiamento; e più d'ogni altra cosa mi tormentava il vedermi chiuse tutte le strade per provvedere all'avvenire della nostra impresa...

« Guardato a vista di giorno e di notte, non ebbi altra mira che quella di accattivarmi, col dargli financo gli *sciammà* che mi coprivano, l'animo del mio carceriere; il quale incominciò a darmi un po' di libertà, permettendomi di uscire dalla casa per farmi girar alquanto nel chiuso recinto. Non avevo altra speranza che in una fuga, per potermi gettare un giorno, perso per perso, nel paese disabitato.

« Quello che più m'addolorava, era la posizione in cui si trovava il mio caro Cecchi, il quale, dopo quanto erami accaduto, non poteva trovarsi certamente in buone acque nel Ghèra. Questi piccoli Re, per quanto possano essere in guerra tra di loro, sono sempre uniti allorchè si tratta di dare addosso ad uno straniero, specialmente se questi è un bianco, che da essi differisce per colore, religione e costumi.

« Rimasi così sospeso tra la vita e la morte per quindici giorni. Quand'ecco, alla sera del 19 giugno, nel momento in cui mangiavo l'ordinaria scodella di polenta, sentii un fracasso alla porta del recinto e la voce d'un uomo che domandava di parlare ad Abbà Saitàn.

« Tranquillo e rassegnato, corsi dal padrone di casa a chiedergli, chi cercasse di me.

— « È un corriere, mi rispose, ma io non posso farlo entrare: ci va della mia testa.

— « Ma io non ho nulla di compromettente, diceva il corriere, non ho che una camicia, che Abbà Magal spedisce a suo fratello Abbà Saitàn, sentendolo in prigione nel Limmu.

« Il mio carceriere insistè sulla negativa e non permise che entrasse. Ed io, supponendo subito che costui fosse portatore, più che di una camicia, di una lettera del mio campagno, lo pregai

a volermi far dare questa camicia, poichè ne avevo proprio bisogno. Egli però non cedè, se non quando di soppiatto estrassi dal borsellino, che avevo appeso al collo, cinque talleri e glie li feci scivolare in mano. Prima di darmela però, la esaminò, ne studiò le cuciture ed a sua discolpa chiamò dei testimoni per non compromettersi davanti al Re.

« Da un cenno del corriere, capii che le mie supposizioni dovevansi avverare; indossata difatti, pochi momenti dopo, la camicia, m'accorsi che nel petto di essa si conteneva un foglio. Indifferente m'avviai alla casa di Abbà Gifàr e con esso mi trattenni sino a notte avanzata.

« Con grande precauzione, nell'ora in cui tutti dormivano, scucii la misteriosa camicia ed avidamente ne tirai fuori la lettera. La lessi e poi tornai a nasconderla. Ne trascrivo qui il testo integrale.

Cialla (Ghèra), 17 giugno, 1879.

Amico carissimo,

Il porgitore della presente, a nome Abbà Milki, è il mercante che, di comune accordo con Abbà Léon e con questa Regina, abbiamo impegnato per spedirlo nello Scioa con tutta la nostra corrispondenza; ed ecco quali sono le condizioni del suo impegno e della sua missione. Egli parte di qui e prende la strada del Limmu. Nel luogo dove gli sarà dato incontrarti ti rimetterà la presente, e tu gli consegnerai l'intero pacco di corrispondenze, cioè lettere e rapporto. Dal Limmu prenderà la strada dei Botor e, secondo i suoi calcoli, in meno di 40 giorni dovrebbe essere nello Scioa. Ivi giunto consegnerà tutta la corrispondenza al capo della nostra Spedizione o, in mancanza sua, al vescovo Massaja.

La stabilita sua ricompensa è di venti talleri; dieci dei quali li riceverà nello Scioa al momento della consegna delle lettere e dieci quando sarà di ritorno in Ghèra o in Caffa, colla risposta del nostro egregio capo.

Per meglio vincolarlo al fedele e sicuro adempimento della sua missione, S. M. la Regina, dietro consiglio del Padre e mio, s'impossessò di tutto il piccolo capitale che costui possiede in questo *mandèr* dei mercanti; consistente in tre schiavi e poca

mercanzia; il tutto per un valore di 30 talleri circa. Che se per caso venisse meno al suo impegno, non solo perderebbe tale somma, ma sarebbe anche minacciato di prigionia, tostochè si presentasse alle porte di Ghèra.

Egli ha giurato, secondo il rito musulmano, tre volte sul Corano di serbare intorno alla sua missione il più scrupoloso silenzio.

Alla corrispondenza che insieme qui abbiamo preparato aggiungerai un rapporto sulla tua mancata missione e scriverai una lunga lettera in amharico a Menilek, informandolo di quanto ci è succeduto, appunto per la mancata sua protezione; protezione che egli giurò di accordarci, quando spogliava delle migliori armi e dei migliori oggetti due successive spedizioni. Non dimenticare di dirgli tutto il male che ci fece il suo amico, l'Imam del Cabiéna. Ricordagli pure tutte le premure che avesti per lui, allorchè era gravemente malato a Uorra-Hailù; parlagli della nostra vecchia amicizia e digli che basterebbe una sua minaccia diretta a tutti questi pseudo-Re, per farci avanzare sino al di là del Caffa.

Chiuderai con *colla a bocca* tutte le lettere, applicando sull'apertura di ogni busta, e propriamente nel posto ove da noi si sogliono mettere i sigilli, la tua firma. Di tutta la corrispondenza formerai un sol pacco ben chiuso ed involto in carta solida, poi ricoperto di tela cerata; sull'ultima coperta vi scriverai a grandi caratteri l'indirizzo generale della Presidenza della nostra Società in Roma.

Avrai riguardo di isolare dall'intero pacco le lettere dirette al march. Antinori, all'amico Martini, a Menilek ed al nostro egregio Console. Se ti è possibile cerca di redigere per il march. Antinori un breve rapporto, per fargli noto il tuo fallito tentativo di ritornare nello Scioa e le nostre rispettive posizioni; tu prigioniero in Limmu ed io ostaggio in Ghèra.

Coraggio, mio buon amico, stai allegro e fa di tutto per tornar presto presso il tuo amico di cuore

A. Cecchi.

« Non essendomi possibile, per mancanza di tempo, di scrivere alla Società Geografica ed al Re Menilek, spedisco al nostro capo

la lettera di Cecchi, alla quale aggiungo poche linee che sono le seguenti:

Milè (Limmu), 20 giugno, 1879.

Gentilissimo sig. Marchese,

« Spogliato e prigioniero, spedisco il pacco corrispondenze. Per « brevità di tempo e per non compromettere il corriere, non posso « redigere dietro le istruzioni del capitano Cecchi, nè la lettera « per il Re Menilek, nè il mio rapporto per la Società Geografica.

« Alla prima potete benissimo adempiere voi, facendo tradurre « le istruzioni qui dietro; al secondo, dove si tratta della mia « mancata missione in Liecà, del mio ferimento e della mia cattura « nel Limmu, adempirò io stesso, appena liberato, per mezzo di un « altro corriere.

« Oggi siamo divisi e prigionieri! Se non pensate a venirci a « liberare e presto, ci si prepara una tragica fine! È ormai voce « pubblica, che noi siamo gli spioni del Re Menilek; per lui cor- « riamo il rischio di essere messi a morte da un momento al- « l'altro.

« Io, come il mio compagno, siamo spogliati alla lettera; gli « ultimi talleri che avevo, li spesi per venire sino in Liecà. Qui « vivo come il più abbietto schiavo e da mattina a sera sono fatto « segno agli scherni ed agli insulti dei cortigiani, i quali nel ve- « nirmi a vedere dalla finestra del mio carcere: « fuggi adesso, « mi dicono, cane di Amhara! Dove è il tuo amico Menilek? » « Tutta la corrispondenza l'ho spedita miracolosamente; se arriva, « Dio lo sa! Il mio compagno non può aiutarmi di più di quello « che fa presso la Regina di Ghèra; sono guardato non come un « carcerato, ma come una bestia pericolosa. Non dico altro, perchè « tutto è stato detto e ripetuto ampiamente nei nostri rapporti. « Senza la protezione del Re Menilek, almeno sino nel Caffa, e « senza una scorta armata, non si sfonda: non pensateci nemmeno. « Raccomandiamo a voi, influente come siete in Italia, di perorare « a favore di questa bella spedizione nel magico paese che si « estende al sud del Caffa.

« Addio! addio!

« Ing. G. Chiarini ».

« E qui, dopo avere involtato il tutto nella maniera suggeritami dal Cecchi, consegnai il pacco al mio Nasibò [1], il quale lo portò secretamente ad Abbà Milkì, che lo nascose in un piccolo otre. Il pover'uomo mi fece dire che, se andavo nel Ghèra, mi fossi ricordato dei suoi figli. Mi chiese un tallero; glie lo diedi. Quindi mi salutò e parti.

« La mattina del 21 giugno giunsero in Limmu dal Ghèra, quattro *lammì*, *soressa* (grandi capi del paese) per iscongiurare il Re Abbà Gommoli a volermi mettere in libertà e restituirmi al Ghèra, al mio fratello Abbà Magal, il quale si trovava fortemente ammalato. Di più essi avevano l'incarico di far sapere al tiranno dell'Ennarea, che le MM. di Ghèra s'impegnavano di custodire e rigorosamente sorvegliare i due *frengi* nel loro regno, a sicurezza e tranquillità non solo del Re di Limmu, ma di tutti gli altri Re dei paesi limitrofi, mortali nemici, come lui, degli Amharici.

« S. M. Gommoli preso così alle strette, si sdegnò, ma dovè cedere il prigioniero di Milè alla Regina di Ghèra; non volle più vedermi e come uno schiavo mi consegnò nelle mani dei *lammì*.

« Alle 6,32 antimeridiane del 22 giugno parto da Milè, ed alle 8,40 pom. dello stesso giorno arrivo a Sappa, dove mi si dà per alloggio il *goggiò* che abitammo io e Cecchi al nostro passaggio per il Limmu.

« La mattina del 23 mi rimetto in marcia ed alle 9 antimeridiane circa arrivo alla porta di Limmu (Kella Berò). Con un sale compero il mio *dagnà*, che ordina all'*Abba Kellà* di non visitare il mio bagaglio, il quale componevasi di due sacchi in pelle, di non pretendere dogana e di aprirmi subito la porta senza ostacoli.

« Varco per la seconda volta ed in condizioni orribili le porte di questo infame paese. Scendiamo all'Auetù, scarichiamo qui per passare sopra un *rikiccià* e, senza inconvenienti, alle 3,5 pomeridiane, giungiamo al *maserà* di Sajiò. Qui trovo che i *lammì* di Limmu mi avevano preceduto. Scarico il mio bagaglio in mezzo

---

[1] Giovane schiavo comperato dal Chiarini in Limmu, in mancanza di servi liberi.

alla strada, in attesa che l'Abbà Uoccallòti [1] mi trovi una meschina capanna, se per caso non mi volesse ammettere nel *godò kessumath* (casa dei forestieri).

« In questo frattempo un servo del giovane Re di Gomma mi viene a domandare dei fiammiferi. Gliene mando una scatola; l'accetta e mi rimanda vuota quella che gli demmo nel venire. « Riempitela » mi fa dire; ed io, sempre colla parola *jensa* (povero) in bocca, divido con lui l'unica scatola che mi è rimasta; e così lo accontento con una scatola e mezzo di fiammiferi della fabbrica Medici di Torino.

« Da tutte le parti mi si domanda, perchè sono stato respinto e perchè Gherbì ha attentato alla mia vita: ed io senza svelar nulla di quello che passa nell'interno del mio cuore, cerco di persuadere i miei *negadiè*, che non c'è stata nessuna idea di cattiveria, ma che tanto Gherbì che Abbà Gommoli m'hanno fatto ritornare nel Ghèra per non espormi ad una morte certa, poichè i Galla, affamati come sono e spogliati dagli Amhara nel passato estate, non mi risparmierebbero.

« Le mie ragioni però, per quanto possano essere convincenti, non arrivano a persuadere nè i *negadiè*, nè quelli di Gomma, nei quali il mio ritorno rafferma più che mai la credenza, che noi siamo spie di Menilek.

« Siamo su di una cattiva strada e passeremo brutti quarti d'ora, se non ci si viene a liberare. Ma colle buone sempre, e mai colla forza.

« L'Abbà Uoccallòti per ordine del Re mi dà alloggio nella sudicia e puzzolentissima capanna dei mercanti, nella quale trovo un negoziante musulmano di Anduodi, che mi dice avermi veduto spesse volte col Re Menilek. Egli si chiama Abbà Damà. Da questo vengo a sapere, che Menilek ha tolto il potere al Principe Masciascià; che ha fabbricate due città, una su Antotto e un'altra su Uat-Daleccia tra i Bacciò; che è più che certo che verrà in questi paesi dopo le pioggie; che il Gimma ha finalmente pagato il tributo. Come mi disse anche Abbà Sarbò in Limmu, questo tributo sarebbe

---

[1] L'Abbà Uoccallòti è quello che ha l'incarico di ricevere tutti i forestieri.

andato a portarlo il figlio di Mamì Buli; e dicesi che Menilek nel vedere le pelli di leone e di leopardo, si è inquietato ed ha detto: « che forse non ci sono pantere nel mio paese? ». Ha preso però tutto, riservandosi di prendere altra roba alla sua venuta. Menilek volle dei talleri; gli servono per comprare fucili!

« Questo Abbà Damà mi assicurò ancora, che nello Scioa è proibita la vendita degli schiavi e che vi sono pure dei bianchi, venuti espressamente per impedire l'infame commercio. Mi raccontò che quando se ne vendette uno in secreto ad Aliù-Amba, questi bianchi, avendo scoperta la frode, ne parlarono al Re, il quale fece spogliare di tutti i loro beni il compratore e il venditore e mise lo schiavo in libertà.

« Ciò mi fa supporre che Menilek abbia fatto un trattato coll'Europa e forse coll'Italia, per impedire questo commercio. Inoltre sembra ch'egli abbia ordinato a tutti i musulmani del suo paese di farsi cristiani: dunque nello Scioa vi sono grandi agitazioni.

« Così conversando colla mia nera conoscenza, ci intrattenemmo sino ad ora tarda. Per cena mi si mandò dal *maserà* un po' di cattivo pane di nera *mascillà*, dell'acido e guasto *teǵ* e dell'aglio pestato insieme a certe erbacce.

« La mattina del 23 giugno sono in marcia, ed alle 11 antimeridiane arrivo alla porta di Gomma verso il Ghèra (Kellà Bòri). L'Abbà Kellà non vuole farmi passare, pretende aprire il mio bagaglio ed esigere la dogana; il *dagnà* gli dice qualche cosa all'orecchio, ma questi non l'ascolta. I miei *lammì* s'inquietano, ma l'Abbà Kellà continua ad insistere di voler vedere il mio bagaglio, dove dice esservi molti talleri e mercanzie, che il suo padrone (il Re) non ha veduto. Io voglio accontentarlo, ma i miei *lammì* si oppongono e piuttosto di darla vinta a questo rozzo Abbà Kellà, si dispongono a lasciarmi qui, ed essi a partir subito per Cialla, per informare la Regina di quanto mi succede. Si scarica, mi si dà un piccolo *goggiò* e sono così obbligato d'attendere gli ordini reali, i quali arrivano a mezzogiorno circa del 24 giugno.

« Mi rimetto subito in marcia senza aver pagato un soldo di dogana. Nella discesa del Baddiè incontrai un servo della Ghennè di Ghèra, che da parte della sua signora mi augura il ben venuto

e mi presenta un bel pacco di *engerà*, di *tief* ed *urgò* (latte rappreso) in abbondanza.

« La povera donna si è ricordata di me. Abituato a non ricevere che soperchierie, vessazioni ed offese, tale atto mi commosse e mi fece pensare alla mia cara mamma.

« A stento passiamo i Fiumi Annanè e Carià, percorriamo i bassifondi che ci separano da Cialla e alle 9 pomeridiane riabbraccio finalmente il mio caro Cecchi, che trovo convalescente, secco e smunto per le febbri prese nelle sue escursioni. »

L.

ABBÀ LÉON

Accoglienza della Regina al Chiarini — Morte del Re di Guma — Usi funebri dei Galla — Timori per l'avanzarsi di Ras Adal — Pioggie e loro effetti — Segreti ambasciatori del Re di Caffa — Trattative di partenza — La risposta della Ghennè — Ritorno di Abbà Milki — Secondo corriere — La schiavitù e sue leggi — Abbà Léon al *maserà* — Improvvisa malattia del Padre — Ad Afallò — La morte di Abbà Léon.

25 giugno 1879. — Andiamo dalla Regina. Accoglie essa il Chiarini con affabilità, mostrando vivo interesse e grande rincrescimento per le sciagure dalle quali era stato colpito nel suo viaggio. Gli chiede la ragione del suo ritorno e del perchè Gherbì Gilù avesse tentato d'assassinarlo e Abbà Gommoli di tenerlo prigioniero.

Il Chiarini risponde evasivamente, cercando di dimostrarle che Gherbì Gilù non aveva avuto parte alcuna al tentato assassinio del suo schiavo, e che Abbà Gommoli lo aveva trattenuto nel suo paese per una semplice misura di precauzione, essendo pericolosissima la strada che doveva condurlo allo Scioa.

Accolse la Regina le parole del mio compagno con un sorriso, che dovemmo interpretare come un rimprovero alla nostra simulata ingenuità. Continuando poi nelle sue interrogazioni, gli chiese

se aveva per certo che Ras Adal, signore del Goggiam, fosse in marcia col suo esercito per invadere i paesi dei Galla Sibù, Baharè e Dannò-Berrà.

— « Non ne so nulla, rispose il Chiarini; conosco Ras Adal soltanto di nome.

— « Sai almeno quanti *canè* (schioppi) egli abbia?

— « Molti, per quanto mi fu detto.

La Ghennè tacque per qualche istante, poscia riprese: — « Sia intanto lodato Allàh, che mi ha data la forza di liberarti dal Limmu e ricondurti qui sano e salvo presso il tuo compagno.

Queste parole furono pronunciate con un tôno, come se volesse far comprendere, che la sua protezione in tale grave circostanza valeva ben più del fucile che si era già appropriata; però nulla ci chiese e fe' cenno di licenziarci.

26 giugno. — Il *maserà* è in lutto per la morte del Ré di Guma, Abbà Dullà, cui successe al trono il figlio Abbà Giubrì.

Tale notizia giunse a Cialla stamane e non appena fu riferita alla Regina, questa per mezzo de' suoi ufficiali la propagò per tutti i distretti del regno, ordinando che in segno di cordoglio non si tenesse mercato per un mese ed inviando in pari tempo nel Guma, per piangere ai funerali, Abbà Coppè, Abbà Simāl e Abbà Gifàr.

Mi cade in acconcio di qui riferire gli usi funerarî delle popolazioni galla.

La morte di un Galla è annunciata dai suoi congiunti ai vicini col grido di *ani badè!* (sono perduto!). A questo grido fanno eco quelli dei parenti e degli amici del trapassato, i quali, accorrendo verso la sua dimora, visto il defunto giacere, danno in acutissime strida, battono palma a palma e si percuotono la testa. Fra le donne poi, alcune si strappano i capelli, si graffiano le guancie, singhiozzano, urlano, percuotono col petto il suolo e si rotolano nella polvere, battono i denti, protendono le mani e serrano le pugna, come se volessero sfidare il cielo, che le colpisce di sì grande sciagura.

Dopo queste prime manifestazioni di dolore, i parenti e gli amici del defunto cominciano a celebrarne la prosapia e le qualità fisiche e morali, colle seguenti esclamazioni:

Jà humnacò!	Oh! virtù mia!
Jà ajanacò!	Oh! mio genio tutelare
Jà gammaciucò!	Oh! mia consolazione!
Jà segnicò!	Oh! semenza mia! (1)
Jà abbacò!	Oh! padre mio!
Jà tirucò!	Oh! mio fegato!
Jà gegnacò!	Oh! mio scudo!
Jà arbatacò	Oh! mia cena!
Jà gulticò!	Oh! mio patrimonio!
Jà arcacò!	Oh! mia mano!
Jà iggiacò!	Oh! miei occhi!
Jà dadicò!	Oh! mio idromele!
Jà olfinacò!	Oh! mio onore!
Jà hàdacò!	Oh! madre mia!
Jà antalacò!	Oh! figlia mia!
Jà ilmacò!	Oh! figlio mio!
Jà micciucò!	Oh! amico mio!
Jà soddacò!	Oh! mio parente!
Jà goftacò!	Oh! mio padrone!
Jà ghifticò!	Oh! mia padrona!
Jà moticò!	Oh! mio Re!

Il morto non viene ornato nè di piume nè di conterie nè di indumenti speciali. Ravvolto in un semplice *uajà*, viene portato da quattro uomini, su di una specie di barella di canne, alla tomba (*auàla*) posta ordinariamente poco lungi dalla sua abitazione, scavata nell'identica maniera che dicemmo per i Guraghè e per i Galla di alcune tribù indipendenti, cioè colla galleria laterale, come usasi anche tra i Bongo e i Niam-Niam dell'Africa centrale.

Calato il cadavere nella fossa colla faccia volta ad oriente (regola scrupolosamente osservata), ricominciano le dimostrazioni di dolore dei parenti e degli amici; magnificando fra i pianti i valore, il senno, la pietà del defunto. Qualche amico più affezionato e qualche compagno di guerra monta improvvisamente a cavallo e, gridando disperatamente, si slancia alla carriera armato

(1) *Semenza*, cioè *razza* o *stirpe*.

di coltello, col quale mena a sè stesso colpi di taglio a destra e a sinistra, sino a finire in alcuni casi esangue. Finalmente al momento che la fossa si chiude, un ultimo compianto si solleva e le donne tornano a graffiarsi la faccia, le mani ed il petto con grossi mazzi di spini e recidendosi i folti capelli, ch'esse nascondono poi fra le pietre del tumulo per placare il genio malefico. Fattisi poscia tutti dappresso alla tomba, sacrificano una magra vacca ad espiazione dei peccati del morto e perchè nell'altro mondo egli possa avere ogni bene; il quale, secondo loro, consiste in possedere molto bestiame e molte donne e nel cimentarsi a guerre continue, cui, naturalmente, devono seguire continue vittorie.

Distribuita ai poveri la carne della vacca immolata, ne versano il sangue (che hanno raccolto in un piatto di legno) sulla faccia del morto; lo ricoprono quindi di terra e chiudono la fossa, sul tumulo della quale, formato con pietre ammonticchiate, depongono la testa dell'animale colle corna rivolte in alto.

Come nei nostri paesi civili si usa apporre sulle tombe gli epitaffi, così tra i Galla si costruiscono presso la tomba, ed altrove avemmo occasione di dirne, dei trofei di canne, il numero delle quali corrisponde a quello delle lancie rapite, delle vacche possedute e dei nemici uccisi dal sepolto. Sopra i tumuli e in mezzo ai trofei non mancano, qualche rara volta, le lancie ed il *lembd* che il defunto vestiva in guerra. S'egli era molto ricco, vi è posta anche la bottiglia o il bicchiere di cristallo, del quale si serviva per bere l'idromele e un ombrello molto primitivo, con cui si riparava dal sole. Terminata ogni cerimonia, viene costruita intorno al tumulo una parete di canne, per difendere il cadavere dalla voracità delle jene.

Non ho potuto sapere se qui, come fra i Somali ed alcune tribù galla, alla morte del marito, la moglie o le mogli sue passino in retaggio al secondogenito dei suoi fratelli.

Se il defunto era figlio unico senza prole, i parenti di lui, per evitare che si estingua il nome della sua schiatta, acquistano al prossimo mercato un giovane schiavo, il quale viene adottato e riceve il nome di figlio del defunto.

Alla morte di un Galla, i congiunti ed amici del defunto osservano

scrupolosamente un digiuno di ventiquattro ore; tempo esattamente valutato fra l'ora della morte dell'individuo e quella in cui, nel giorno successivo, viene sotterrato. A questo momento fanno seguito otto giorni di lutto rigoroso, di raccoglimento e di pianto, durante i quali, essendo proibito alla famiglia dell'estinto di darsi a qualsiasi lavoro, la pietà dei vicini viene in suo soccorso, recandole il necessario alimento e adempiendo alle domestiche occupazioni ed a quelle dei campi.

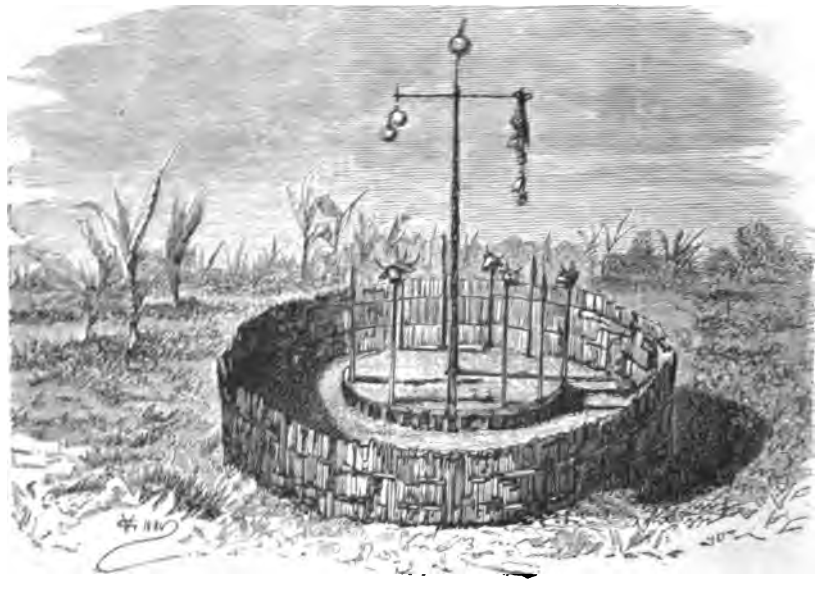


Fig. 87. — Tumulo di un capo galla nel Liecà

30 giugno. — Ritornano dal Guma gli Abbà Corò della Regina, quelli mandati come suoi rappresentanti agli onori funebri di Abbà Dullà. Essi narrarono le pompe colle quali quel Re venne sepolto, sempre conformi agli usi sopra descritti e diverse solo nelle proporzioni.

Il cadavere del Monarca viene trasportato dai suoi Abbà Corò [1]

[1] Quando muore un Abbà Corò, quest'ufficio spetta ai suoi immediati inferiori, e così via.

[illegible]

Gli Abbà Coro della Ghennè narrarono, che dai regni e dalle tribù vicine al Guma accorsero in gran numero rappresentanti a rendere più imponenti i funerali di Abbà Dullà. Ma poi aggiunsero di aver quivi appresa una notizia terribile per noi. Ras Adal era giunto con un formidabile esercito nel Liecà, e le popolazioni del Limmu e del Guma, in preda alla più grande agitazione, si preparavano alla difesa contro quel potente nemico, che pubblicamente si asserisce essere stato chiamato da noi.

Non mancava che questa fatalità per finire di rovinarci; ed alla stessa nostra condizione trovavasi anche il Padre Léon, al quale Abbà Simāl aveva già dichiarato, che se Ras Adal si avanzasse verso il Limmu, la prima testa a cadere sarebbe stata la sua.

1° luglio. — Siamo chiamati al *maserà* della Regina, che dopo averci fatto attendere quattro buone ore, ci riceve scortesemente e con piglio fiero e minaccioso ci grida: « Voi siete accusati d'aver « chiamato Ras Adal. Se l'accusa è vera, preparatevi a pagare a « caro prezzo la vostra colpa. I Re di Limmu e di Guma, per « mezzo dei loro *lammì*, vi muovono specialmente questa accusa, « e mi scongiurano per la memoria delle ossa dei nostri antenati « (*lafè acàcajù-kegna*) a disfarmi di voi. »

Cercammo con ogni nostra possa di persuaderla, che non avevamo colpa alcuna per l'avanzarsi di Ras Adal, al quale non ci legavano vincoli di sorta e che ci trovavamo nel Ghèra soltanto di passaggio, diretti verso il sud. Ma la Ghennè non si mostrò soddisfatta dalla nostra risposta e invece, rinnovando la minaccia di morte, ci scacciò dal *maserà*.

Il Padre Léon, ritenuto dalla Regina come principale istigatore di tutta la supposta trama, fu tosto relegato (con scarsa provvista di viveri) nella sua missione di Afallò, e a noi fu proibito rigorosamente d'andarlo a visitare senza il permesso di lei.

Le pioggie giunte intanto al loro massimo avevano allagate qua e là le pianure, formando stagni e paludi e ci fecero ricadere malati colle febbri. Io ne fui talmente attaccato, che il Chiarini, temendo per i miei giorni, pregò la Regina di permettere che il Padre Léon venisse a visitarmi. Dopo qualche esitazione, la Ghennè, accettati alcuni doni, finì per acconsentire ed il venerando vecchio fu subito al mio letto. Mercè le affettuose sue cure, quelle del mio compagno e le ripetute dosi di arseniato di chinino, potei ancora riavermi.

Per fortuna si seppe intanto, che Ras Adal erasi ritirato nel Goggiam; e noi potemmo alquanto respirare.

Giunti in quei giorni al *mandèr* alcuni mercanti del Caffa, essi vennero di nottetempo e in tutta secretezza alla nostra capanna, e ci confidarono che erano espressamente inviati da quel Re, per invitarci ad andarlo a trovare insieme ad Abbà Léon. Comunicata al Padre questa notizia, tornammo il giorno dopo al *maserà* e promettendo in dono alla Ghennè un altro fucile, le rinnovammo la preghiera di lasciarci uscire dal regno. Questa nostra domanda cadde, a quanto pare, in mal punto, perchè la Ghennè montò sulle furie; e tagliando corto, ci disse che ci accontentassimo di restare liberi nel suo paese, protetti da lei, sebbene tutti ci volessero morti. Vedendo allora che da questo lato ogni tentativo riusciva inutile, persuademmo il Padre Léon di volersi recare nel Caffa per trattare la cosa personalmente con S. M. Galitò. Egli promise di farlo ed intanto per incominciare le pratiche, spedì presso quel Re colla massima circospezione il suo fedele servo Ualda Ghiorghis. Il

brav'uomo fu presto di ritorno; ma volle la nostra sfortuna, che quando tutto era stato combinato e si aspettava soltanto che il Re di Caffa mandasse i suoi ambasciatori alla Ghennè, il Padre ammalasse.

Per colmo di sventura la mattina del 14 luglio vedemmo giungere alla nostra abitazione Abbà Milkì, il quale ci disse, che arrivato a Liecà aveva retroceduto, temendo di esser fatto prigioniero dalle genti di Ras Adal, che trovavasi allora accampato in quei dintorni. Questo fu per noi l'ultimo colpo. Avevamo sempre sperato, che mentre facevamo col Re di Caffa le pratiche necessarie per proseguire il viaggio, la corrispondenza sarebbe arrivata in Europa e la Società Geografica avrebbe pensato a soccorrerci. Ma abbandonati a noi stessi in quelle condizioni, non vedevamo via di salvezza.

Poichè dunque la nostra sorte dipendeva dal poter comunicare almeno una volta collo Scioa, noi proponemmo allo stesso Abbà Milkì d'andare nello Scioa prendendo la via dei Botor e dei Soddo. Egli accettò, ma la mattina in cui doveva partire, udimmo che per ordine della Regina era stato preso, incatenato e, secondo l'uso del paese, fatto scomparire. Noi ci guardammo bene dal chiederne conto alla Ghennè, per non comprometterci di più e tentammo piuttosto, di cercare con prudenza al *mandèr* un altro corriere, che con molta difficoltà riuscimmo a trovare dopo parecchi giorni.

Partito il nuovo corriere, non fu più fortunato del primo; poichè, giunto in Gimma, venne, non so come, in sospetto di quel Re, che lo fece imprigionare. Il pacco delle lettere, senza che le genti della corte ne facessero ricerca, ci fu riportato da un mercante abissino amicissimo di Abbà Léon, che per caso erasi trovato presente all'arresto. Fallito così anche quest'ultimo tentativo, decidemmo, per non destare nuovi sospetti nell'animo della Ghennè, d'attendere che passasse la stagione delle pioggie, dopo la quale avremmo cercato di mandare allo Scioa un uomo della missione.

Il giorno 22 luglio venne alla nostra dimora il Padre, per esortarci d'andare dalla Regina, affine di ottenere il riscatto della moglie e dei figli del suo servo Ghiorghis, tratti in ischiavitù insieme a molte altre famiglie portanti lo stesso nome dall'Abbà

Corò Abbà Gifàr, perchè un loro congiunto, spinto dalla fame, aveva rubato una pecora alle mandre del Re.

Recatici dalla Ghennè, potemmo solo dopo reiterate istanze e coll'offerta di quindici talleri liberare quei poveretti, che riconoscentissimi e festanti ritornarono alla volta di Afallò.

La mattina del 23 luglio, quando appunto il Padre stava per partire alla volta del suo romitaggio, fu con sua grande sorpresa chiamato alla corte, dove da molto tempo eragli vietato di entrare. La Regina lo ricevette con eccessiva affabilità e, dopo avergli parlato di alcune modificazioni che voleva portare agli ornamenti del trono di suo figlio, prima di congedarlo gli offrì un grande bicchiere d'idromele. Accettò il Padre la inattesa e nuova cortesia della Regina e tracannò la bevanda offertagli. Ma non appena fu di ritorno alla sua capanna (quella ultimamente assegnatagli perchè non rimanesse con noi) venne preso da fortissima colica accompagnata da dissenteria.

Tostochè ne avemmo notizia, andammo a visitarlo ed egli, appena ci vide: « Signori miei! — disse, soccorretemi perchè sono « stato avvelenato. Arrivai a Cialla che stavo benissimo; e solo dopo « la visita che feci alla corte, dove la Regina volle offrirmi un bic- « chiere di *teg*, ho dovuto pormi in letto tormentato da coliche. »

Per quel poco di pratica che avevamo acquistata, ci studiammo di apprestargli i rimedî che ritenevamo più acconci al suo caso.

I sintomi più manifesti erano quelli d'una dissenteria acuta, giacchè alle coliche facevano seguito frequenti evacuazioni, dapprincipio mucose, in seguito commiste a sangue. Il polso aveva debole e rapido, la pelle calda e la lingua netta. La faccia era di un colore rosso pallido e dall'occhio, lucente ma privo di vivacità, intravvedevasi il suo grande soffrire. Ci consigliammo e consultate alcune istruzioni mediche del prof. L. Galassi (erano fra le poche cose rimasteci dopo tante peripezie), volevamo curarlo secondo quelle come dissenterico, offrendogli, in mancanza di purganti oleosi o salini, dell'ipecacuana.

Il Padre però non volle sapere di vomitivi, e ci chiese invece della clorodina, dell'oppio e qualche goccia di laudano, che gli somministrammo nella giornata a più riprese.

Per il momento sembrò che questi rimedî gli giovassero, tanto che il giorno dopo venne di buon mattino a vederci; ma ritornato verso sera in Afallò accompagnato dal Chiarini, il male lo attaccò nuovamente e con maggiore intensità. Le evacuazioni divennero continue, il *pus* e il sangue si mostrarono in quantità nelle feccie. Accusava un eccessivo calore interno, dolori acutissimi alla membrana del colon e uno stato di completa atonia. Gli furono fatte alcune fomentazioni calde al ventre, le quali, se da un lato lo sollevarono alquanto, dall'altro non gli troncarono menomamente l'emorragia. E come se tanti mali non fossero sufficienti ad abbattere il povero vecchio, gli sopraggiunse la febbre.

Verso le 10 pomeridiane del 31 luglio venne improvvisamente il Chiarini da Afallò, ad avvertirmi dello stato pericoloso in cui versava il Padre. Partimmo tosto con alcuni servi per la missione, nella oscurità di una notte burrascosa e buja, pieni di tristezza e di sinistri presentimenti; ed affrettandoci per quanto era possibile, giungemmo alla missione verso la mezzanotte. Trovammo alzati tutti i servi del Padre, i quali si affaccendavano in silenzio, portando in volto i segni del massimo sconforto. Solo dalla capanna del moribondo udivasi mormorare qualche preghiera alla Vergine in lingua galla.

Accompagnati da Abbà Matiòs e da Abbà Domenicòs, ci avviammo verso quella ed entrati, ci sentimmo stringere il cuore per la triste scena che s'offrì ai nostri sguardi. In un angolo della capanna, illuminato debolmente dalla vacillante fiamma d'uno straccio immerso nel grasso, giaceva per terra su d'una misera stuoja il venerando vecchio, col capo posato sopra un sacchetto di paglia, poveramente coperto da una sudicia e logora camicia di stoffa del paese.

Le uniche suppellettili di quel tugurio erano tre piccoli sgabelli, una tavola sulla quale trovavansi alcuni vecchi libri, parecchi vasi di terra ed un grosso tronco d'albero scavato internamente dal Padre per servirsene pel bagno.

Appena il buon vecchio ci scorse, ci salutò e, congedati i pochi servi che gli erano dappresso, fe' cenno di sederci, rimproverandoci dolcemente di essere partiti da Cialla in quell'ora e con quel tempo.

Ci esortò a non addolorarci per il male che lo affliggeva, assicurando che non era tanto grave da destare la nostra apprensione e confortandoci ad attendere con pazienza il giorno della nostra liberazione, ch'egli riteneva non dover essere molto lontano. — « Liberati dai nostri nemici, continuò dopo breve pausa, pro- « seguiremo assieme il nostro viaggio verso i laghi equatoriali; « e quantunque vecchio e cappuccino, vi prometto che saprò, pari « a voi, sopportare le fatiche e gli stenti. Sono Savojardo e discendo « da quello stesso stipite, donde ebbe origine la nobile e storica « famiglia del vostro Re; e un Savojardo sa come deve sacrificarsi « all'adempimento del proprio dovere. Sì.....; siatene certi, la « Madonna ci farà trionfare su questi perfidi musulmani, che tanto « ci odiano. »

Ascoltammo le parole del venerando missionario con religioso silenzio e promettendogli che avremmo fatto quanto desiderava, lo pregammo per il momento di risparmiarsi. Obbedì e tacque. Io, fattomi a lui dappresso gli toccai il polso e lo trovai debolissimo. La dissenteria, che sino dal nostro giungere pareva volergli dare qualche tregua, un'ora dopo tornò a farsi continua, tanto che tememmo di perderlo prima ancora del sorger del giorno.

Ciò non ostante, cedendo al suo desiderio, uscimmo dalla capanna, determinati però di non allontanarci di là, per essere pronti per qualunque evenienza. Siccome pioveva a dirotto, ci rifugiammo in quella di Abbà Matiòs e di Abbà Domenicòs, ai quali sommessamente esternammo i nostri timori, aggiungendo essere conveniente che il Padre disponesse delle cose della missione. Accettò Abbà Matiòs il triste incarico di parlarne col Padre Léon e pochi momenti dopo venne a chiamarci a nome di questo.

Appena entrati, il povero infermo dolcemente sorridendo, disse queste parole: — « Dunque bisogna prepararsi al gran viaggio « dell'eternità?... fate venire tutti i membri della mia famiglia. »

L'improvvisa chiamata del Padre fu per quella povera gente come il segnale della perdita che loro sovrastava; e in meno ch'io non dica, si udirono singhiozzi, pianti e grida disperate, che si confondevano col rumore della pioggia e col muggire del vento della notte tempestosa. Richiamati al silenzio da Abbà Matiòs,

questi disgraziati si riunirono intorno al giaciglio del Padre; il quale, come li vide tutti presenti, servendosi della lingua amharica per esser meglio compreso, prese a dire:

« Figli miei; fra la gente ammalata, v'hanno di quelli che gua-
« riscono e di quelli che il Signore chiama a sè. Per ogni evento
« nomino miei esecutori testamentarî *(uokil)* Atò Cecchi e Atò
« Chiarini qui presenti. Di talleri della missione ne restano 36; due
« vestiti vecchi per la messa; due calici, uno di rame e uno d'ar-
« gento. Le terre, le vacche ed i buoi, li amministrerà tutti Abbà
« Matiòs, che io destino a mio successore.

« Di tutte le mie traduzioni ed altri scritti, faccio dono a voi,
« perchè ne facciate, quando lo potrete, eseguire la stampa.

« Dichiaro liberi, avvenuta la mia morte, tutti gli schiavi della
« missione. Essi, ad eccezione di quelli datimi ultimamente dalla
« Regina in compenso dei miei lavori, sono stati tutti riscattati a
« spese della Propaganda.

« In questa casa nessuno deve aver nulla. Ora non mi rimane
« altro che di chiedere perdono a voi tutti delle mie azioni e,
« sicuro che non mi vorrete negare questa grazia, io prego Iddio
« a benedirvi. » Ciò dicendo sollevò il capo dal rozzo guanciale e, alzando la destra, segnò una croce in direzione degli ascoltanti.

In quel momento la luna, uscita fuori dalle nubi squarciate, penetrò co' suoi raggi fra le scomposte assi del tetto e le larghe fessure del graticcio della capanna, illuminando tutto intorno il giaciglio e coronando il morente come di una aureola di mite splendore: La folta chioma e la lunghissima barba parevano fatte anche più candide, mentre gli occhi mandavano ancora lampi di vita ed abbellivano vieppiù le pure linee di quel volto ormai cereo. Pareva un essere sovrumano; io non lo dimenticherò mai!

Noi, Chiarini ed io, eravamo in preda alla massima commozione, pensando all'opera di quel giusto, che tutta la vita aveva spesa per la redenzione di un popolo, e che ora moriva così!..

Passati alcuni momenti, durante i quali il Padre sembrava assorto in una celeste meditazione, si volse a noi e disse: « Ho un'ultima
« preghiera a rivolgervi; fatemi seppellire presso la mia chiesuola,
« senza pompa, ravvolto nel mio unico *sciammà*, che trovasi in

« quell'otre; » ed indicò un sacco sospeso ad una parete della capanna.

Dopo queste parole pronunziate con voce vacillante, alzando la mano, mormorò « Addio per sempre » e i servi che erano sino allora rimasti in ginocchio intorno al Padre, s'alzarono tutti e gli si fecero dappresso, prorompendo in gemiti e baciandogli ripetutamente mani e piedi.

« Vi ringrazio,..... vi ringrazio figli, e sa Dio con che cuore » disse il Padre, facendo loro cenno che lo lasciassero tranquillo.

Rimasti soli con Abbà Matiòs, tentammo di porgergli ancora qualche ristoro. L'emorragia era infrenabile.

Gli chiedemmo se avesse qualcosa da dirci per i suoi parenti. — « Scrivete loro che sono morto. — Semplicemente? — Basta, « rispose affannato. — L'indirizzo? — *Maire des Avanchers*..... « Alla vostra Società Geografica dite che io, come missionario, « ho visitato l'Africa in molti punti ed ho dovuto persuadermi, che « spedizioni senza scorte armate ben difficilmente potranno riu- « scire. »

Abbà Matiòs mostrò desiderio che il Padre lasciasse scritte le sue ultime volontà, ma egli rispose che non se ne sentiva la forza. « Scriveranno questi signori — soggiunse ad Abbà Matiòs. — Sono stanco; ed ho già detto tutto. »

Frattanto s'avvicinava l'alba e il cielo si era rasserenato. Era indispensabile ch'io tornassi a Cialla, donde mi ero allontanato senza il permesso della Regina. Mi scusai col Padre di doverlo lasciare, promettendogli di ritornare al più presto. Egli mi strinse la mano e mi pregò di mandargli subito un vaso di miele *ebiccè* per berlo, sciolto nell'acqua, come refrigerio alla sete ardente che lo tormentava.

Giunsi a Cialla prima che la Regina s'accorgesse della nostra assenza. Non appena s'aprirono le porte del *maserà,* mi recai dalla Ghennè ed informatala dello stato del Padre, la pregai di volermi concedere per lui un vaso di miele ed un bue, perchè le sue genti potessero preparargli del buon brodo. Rise la Regina della mia agitazione e mi negò ogni cosa, dicendomi, che un tristo come Abbà Léon era meglio morisse.

Repressi a stento a tali parole la mia indignazione e ritornato a casa, mi diedi cura di acquistare il miele, che insieme al manzo inviai subito ad Afallò per mezzo di Ghencio e Jubir, ai quali consegnai una lettera pel Chiarini. Aspettai con ansia quasi tutta la notte senza ricevere novella; all'ultimo, non potendo più trattenermi, risolsi di ritornare ad Afallò malgrado fossi costretto a lasciar a guardia della casa i soli ragazzi Garonna e Tesemmà. Stavo per montare in sella, quando giunse il Chiarini recando la notizia che il Padre era morto alle 3 antimeridiane del 2 agosto, nelle braccia del suo servo Ghiorghis, quegli stesso cui egli aveva, pochi giorni innanzi, con grande sacrificio, riscattato la moglie e i figli dalla schiavitù.

È impossibile dire l'effetto prodotto in me da questa notizia, quantunque preveduta. Colla morte del Padre noi perdevamo un amico dilettissimo, la Spedizione un valido appoggio, un consigliero sagace, un maestro espertissimo. Più volte, sapendoci minacciati, egli erasi offerto nostro mallevadore ai Re dei paesi vicini e ci aveva salvati dicendo loro: « Lasciate liberi questi miei figli, e se avete paura ch'essi vi facciano del male, ucciderete me. »

Secondo il suo desiderio, venne sepolto senza pompa fra il compianto degl'inconsolabili suoi servi, vicino alla piccola chiesa della missione. Il Chiarini, che non l'aveva mai abbandonato durante la malattia, presenziò e diresse il compimento di questo mestissimo ufficio.

LI.

CHIARINI

Vita d'angoscie — Chiarini fabbrica specchi — Inganno di Uorkiè — Gli sponsali del Re — Il Chiarini cade malato — Sono chiamato a fungere da *marri* — La sposa del Re e la sua dote — La cerimonia del *margà* — Il banchetto reale — Il *recuò-caca* e il *gaberà* — Suocero e genero — Parentele — La malattia del Chiarini — Come lo curo — Rimedî indigeni — Chiarini peggiora sempre — Pio ufficio di Abbà Matiòs — Chiarini muore — Le tombe dei martiri ad Afallò.

L'annunzio della morte del Padre Léon fu accolto alla corte con gioja. La Regina, i suoi capi, i *fokerà* musulmani resero grazie al *Rahasul* d'averli liberati da sì potente nemico della loro religione e del loro paese. Tutti poi affermavano che la Ghennè si sarebbe impadronita dei beni della missione, compresi i servi, non volendo riconoscere in Abbà Matiòs, che sapeva schiavo di origine, il legittimo erede del Padre. Infatti, prima ancora che spirassero gli otto giorni di lutto, venne da noi Abbà Matiòs insieme ai principali servi della missione, implorando il nostro ajuto contro alcuni ufficiali, che si preparavano a mandare ad effetto gli ordini della Regina. Accettammo ben volontieri d'interporci, per

quanto credessimo di far opera vana e forse per noi stessi pericolosa. Visitammo subito la Regina e cercammo di persuaderla che Abbà Matiòs non era l'erede, ma soltanto l'amministratore dei beni del Padre; i quali erano stati affidati a noi sino alla venuta di un *Abùna* come il Massaja. Aggiungemmo inoltre, che lo spogliare quella missione, dove trovansi molti Principi cristiani, non le avrebbe fatto onore e che nel Caffa, dove le genti professanti il cristianesimo ammontano a quattro o cinquemila (fra le quali si annoverano i principali consiglieri del Re), tale atto avrebbe prodotto una cattivissima impressione.

Riflettè la Ghennè alquanto, poscia rispose: « Avete ragione. « Del resto, perchè dovrei io spogliare adesso quella casa, se essa « resta sempre nel mio paese, dove io sono la padrona assoluta « di tutto? Rimanga pure ogni cosa come la lasciò Abbà Léon; « se avrò voglia d'impossessarmene, lo farò in seguito. »

Dopo la morte del Padre, si accrebbero i dolori e le angoscie della nostra esistenza. La Regina che sperava, essendo rimasti soli, di fare di noi due suoi schiavi operai, s'indignò fortemente appena ci udì ripeterle il rifiuto di fabbricarle tappeti, polvere pirica ed armi identiche a quelle che ci aveva tolte or con l'uno or con l'altro pretesto.

Non avevamo più requie nè conforti. Le nostre miserie raggiunsero tal punto che, in qualche momento di disperazione, pensavamo di farla finita con la Regina e con noi, per troncare una esistenza tanto travagliata.

Siccome essa non sapeva persuadersi, che noi non fossimo artefici — e ad ogni modo ci sarebbero mancati gl'istrumenti e i mezzi a fabbricar le armi e quant'altro le veniva il capriccio di pretendere da noi — così credette di poterci astringere a fare quanto desiderava coi trattamenti più duri e in ultimo col privarci dei mezzi di sostentamento.

Giunti a tale estremità, avemmo a lottare colla fame; per cui io, o il Chiarini, od ambedue, col favore della notte si doveva andare attorno a mendicare qualche cibo, come pane di granturco, siero di latte e qualche pezzo di carne. Spesso riuscivano inutili le nostre questue ed anche le più vive preghiere; perchè sapendoci

in disgrazia della Regina, quelle genti ci negavano talvolta ogni soccorso.

Per fortuna la Ghennè ebbe bisogno di un servizio che, bene o male, potevamo renderle e perciò riprese ad assisterci. Suo figlio Abbà Ragò doveva prendere in moglie la figlia del Re di Caffa; e la Ghennè era tutta intenta a preparare alla sposa una degna abitazione. Le era venuto in mente, che sarebbe riuscito di sommo gradimento alla giovane nuora qualche specchio, e poichè in paese non si conosce il modo di farli (e del resto l'industria del vetro vi è affatto ignorata) ingiunse a me ed al Chiarini di prepararli con due lastre di vetro del fanale arabo, che aveva fornito al defunto Padre gli ornamenti per il trono di Abbà Ragò.

Io non avrei saputo dove mettere le mani per contentarla; ma il Chiarini si pose all'opera, servendosi del mercurio dei miei orizzonti artificiali e di un po' di stagno che ci procurammo dai mercanti del Goggiam. Da quel giorno e finchè la lavorazione del Chiarini procedeva, la Regina almeno ci faceva fornire più o meno abbondevole il vitto.

Dopo molte prove e riprove, il Chiarini riuscì finalmente a fare un piccolo specchio, che se alla Regina parve bello, da noi non sarebbe stato certamente premiato in una pubblica mostra.

In questo frattempo giunse dal Gimma il Uorkiè. Venutoci a visitare nascostamente, lo pregammo, offrendogli una grossa somma, di recarsi subito nello Scioa per portare al marchese Antinori la nostra corrispondenza e per informarlo della nostra triste situazione. Egli promise di partire di lì a pochi giorni, ma invece, dopo essersi fatto dare un acconto di dieci talleri, se ne fuggì nel Caffa.

Al *maserà* intanto i preparativi per le nozze di Abbà Ragò erano pressochè ultimati; e la Regina, chi sa per quale capriccio, mostrò desiderio che noi vi prendessimo parte, come *marrì* della sposa. Vi riflettemmo alquanto; ma sperando di migliorare la nostra condizione, divenendo così parenti di S. M., acconsentimmo.

Le nozze erano fissate per il 31 settembre e per quel giorno il Chiarini doveva aver finito un secondo specchio.

Ma la mattina del 26 egli si sentì alquanto indisposto e per due giorni consecutivi, nelle ore antimeridiane, venne preso da

piccole coliche accompagnate da leggiera diarrea. Non ne facemmo gran caso; tanto più che di simili indisposizioni ne avevamo sofferto parecchie volte nel paese dei Botor e nel Limmu. Prese un po' di clorodina, e senza badarvi nè punto nè poco, si continuò insieme a coltivare un piccolo orto, nel quale (per supplire alla scarsezza del cibo inviatoci dalla Ghennè), avevamo seminato pomidoro, piselli, fagiuoli, insalata, ecc..

Le cure di questo orticello e i lavori che intorno ad esso venivamo facendo erano il solo nostro conforto; le piante che vi coltivavamo, la sola cosa che ci ricordasse il nostro caro e lontano paese. Lunghe ore, in ispecie nella sera, Chiarini ed io passeggiavamo pei suoi due piccoli viali, tentando di sollevare in qualche modo l'animo nostro già tanto accasciato; mentre da nessuna parte vedevamo giungerci alcun benchè lieve barlume di speranza.

Arrivarono mercanti dallo Scioa e non avevano una riga, non una notizia dei nostri compagni!.. Non sapevamo più cosa pensare. Forse il nostro capo, marchese Orazio Antinori, non era più vivo e Uorkiè erasi ingannato assicurando d'averlo veduto?... Forse, come ci aveva detto nell'atto di accomiatarci, erasi recato in Italia per curare la sua ferita alla mano destra e le persone da lui incaricate di tenersi con noi in corrispondenza, non se ne davano alcun pensiero?

Il fatto era, che da quindici mesi eravamo privi di qualunque messaggio ed ormai dovevamo crederci affatto abbandonati al nostro destino.

Eppure, in mezzo a tanta desolazione, ringojando i sospiri che ci salivano alla gola, si tentava — e talvolta anche si riusciva — di ridere pei singolari mestieri che la Regina c'imponeva di esercitare e crollando il capo dicevamo fra noi: « Perchè prendercela, una volta che tutte queste tribù africane sono fatte così? ».

Intanto però il male di Chiarini andava aggravandosi. La mattina del 30 settembre egli guardò il letto. Le coliche erano divenute più frequenti, le evacuazioni abbondantissime e purulenti. Brividi di freddo, seguiti talvolta da una leggiera febbre, lo tenevano irrequieto, insonne ed ansioso. Alle mie ripetute domande sul come si sentisse, soleva rispondere che il suo gran male era prodotto

dall'infiammazione della membrana mucosa del colon, accompagnata da tenesmo.

Lo curavo con oppio in forma solida e con alcune cartine di polvere del Dower secondo la gravezza dei sintomi, ristorandolo con minestre di farina e pan trito e preparandogli, per quanto mi era possibile, dei brodi gelatinosi con qualche gallina, che a caro prezzo Abbà Matiòs riusciva a procurarci nei dintorni di Afallò, insieme a un po' di farina di grano.

Il 30 settembre Chiarini stava molto meglio. Aveva passata una notte, com'egli diceva, da paradiso, durante la quale la dissenteria aveva grandemente scemato d'intensità; tanto che, levatosi, avrebbe voluto venir meco alle nozze del Re; ma io ne lo sconsigliai, pensando che il riposo era la prima cura da adottarsi per la sua malattia, e lo assicurai che non avrei mancato di scusarlo presso le LL. MM.

Verso le 10 antimeridiane, copertomi alla meglio con un *uajà*, mi recai alla corte. Tutto era in festa. Nei tre ampi recinti era un brulichìo confuso, un via vai di genti d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, venute da tutti i punti del regno per assistere al matrimonio del loro signore, alle cui spalle sapevano di poter fare una scorpacciata di carne cruda.

Non fu facile impresa attraversare quella folla compatta, da cui uscivano, assieme al puzzo nauseante del burro, le solite beffe e le solite risate al mio indirizzo, non ostante che mi fossi vestito all'uso indigeno. Finalmente, come Dio volle, giunsi alla porta del secondo recinto, ingombro anch'esso di cavalli, di muli e animato da schiavi vestiti dei loro migliori indumenti, in gran faccende per portare a questo e a quello gli ordini delle LL. MM.

Di qui, dopo aver atteso pochi minuti, venni condotto da un eunuco sotto il *gardafà* del *bacciò*, dove trovai la Regina intenta a mascherare il figlio, cui aveva, proprio in quel momento, coperto il capo con un originalissimo turbante di drappo rosso, ornato di campanellini e di gingilli di filigrana d'oro e d'argento.

Portava Abbà Ragò ai polsi massicci braccialetti d'oro, grandi cerchi d'argento alle orecchie, anelli alle gambe, catenelle d'oro e filze di conterìa al collo, con sulle spalle un ampio *uajà* dalle tinte

fiammanti, adorno di larghe fascie di colore. La fronte, il naso e i pomelli erasi tinti col sangue d'un toro che, a render propizie le nozze, egli stesso aveva poco prima sacrificato.

Presso il Re, un gruppo di grandi dignitarî, anch'essi col volto imbrattato di sangue, stavano dinanzi ad un cumulo di *uajà*; e anche lì era un tumulto, un indistinto vociare, un contrastarsi impetuoso e assordante dei drappi più belli: cercando ognuno, nella cerimonia che s'apprestava, di soverchiare il compagno nella qualità e ricchezza degli abbigliamenti.

Fra costoro, il più grottescamente acconciato era l'orgoglioso Abbà Coppè, dal muso incartapecorito, dagli occhi sfavillanti per la gioja di rappresentare il padre dello sposo. Una cuffia a larghe tese incorniciava il rugoso e imberbe suo volto, spalmato di uno strato di burro misto con sangue di bue.

Al mio saluto, Abbà Ragò rispose con cert'aria di cattivo augurio. La Ghennè, vedendomi solo, mi chiese bruscamente ove fosse Abbà Saitàn.

— « È ammalato, risposi, e dolente di non poter assistere alla vostra festa, vi prega di scusarlo.

— « È ammalato come Abbà Léon? soggiunse il Re ridendo.

Disgustato, non risposi; e stetti attendendo gli ordini della Regina, per conoscere la parte che mi era riserbata.

Come gli altri *marrì*, mi copriì il capo con un taglio nuovissimo di sei fazzoletti da naso colorati, indossai un sudicio e puzzolente *uajà*, ornandomi la fronte e le orecchie con alcuni oggetti d'argento. Mi si diede infine una lancia, coll'ordine di tenerla sempre sulla spalla destra; nello stesso modo avrebbero fatto il Re e i suoi capi.

Così Abbà Gurraccia era pronto per la cerimonia.

Terminato ch'ebbe d'abbigliarsi, il Re montò in sella al suo cavallo e fra gli augurî della madre e le ovazioni dei suoi schiavi, partì dal *maserà*, seguito da Abbà Coppè e da tutti i capi che dovevano prendere parte all'*amamota* (matrimonio).

Io uscii l'ultimo, prevedendo l'effetto che la vista del mio goffo infagottamento avrebbe prodotto in mezzo a quel pubblico. Avevo indovinato. Invano cercai nascondermi il volto col *uajà*, di farmi

piccino per passare inosservato. La mia comparsa fu salutata da una chiassosa risata. E malgrado le beffe, gli urli, i fischi era pur necessario frenarsi. A stento e con qualche ritardo potei raggiungere la mia cavalcatura ed in pochi minuti fui presso il Re, che mi rimproverò dell'indugio e m'impose di stargli sempre vicino, per insegnarmi, tornando al *maserà* colla sposa, come dovessi contenermi. E mi parlava con un tono, per cui tutti i suoi capi ridevano ed era messa a durissima prova la mia pazienza.

Giunti dopo parecchie ore di cammino in vicinanza del *maserà* di Daciò, scorgemmo avanzarsi le genti del Caffa che conducevano la sposa, nascosta agli occhi indiscreti degli astanti da un grande padiglione di tela ricoperto di drappo rosso e sostenuto per mezzo di aste da ventiquattro schiavi. Al giungere del Re, il corteo s'arrestò ed in meno ch'io nol dica, gli fece largo. Due eunuchi, posti sul davanti del padiglione, sollevarono le tende e Abbà Ragò ed io, che gli stavo dietro, potemmo vedere con uno sguardo la sposa, che cavalcava una mula riccamente bardata e tenuta per le briglie da altri due eunuchi. La sposa era ravvolta entro tre o quattro candidissimi *uajà,* portava in capo una specie di casseruola d'argento e moltissimi ornamenti d'oro al collo, ai polsi, alle dita ed ai malleoli.

Dal freddo contegno del Re e da alcune acerbe parole che egli rivolse ai varî capi che eransi recati nel Caffa per combinare il matrimonio, m'accorsi che la scelta non rispondeva affatto alle sue aspettative e che la giovane donna non gli andava a genio.

Dopo questa breve sosta il corteo, preceduto dalla solita musica di tamburi, di corni e di pifferi, ritornò verso il *maserà* di Cialla, in mezzo ad una folla ondeggiante e irrequieta, che applaudiva freddamente, sbadigliando per la fame, non d'altro preoccupata che di giungere presto alla corte, dove l'aspettava il banchetto.

Seguivano alla principessa parecchie centinaja di schiavi, portanti la sua dote. Consisteva questa in moltissime stoviglie d'ogni forma e grandezza ornate di conteria, in piccoli ed eleganti panieri con entro graziose tazze e cuccume da caffè, in panieri più grandi destinati a conservare abiti, pane e granaglie, in 500 vasi di burro e 1000, e forse più, di miele, in circa 600 nuovissimi *sciammà,* parecchie pezze di panno rosso e turchino e molti ornament

d'argento; e finalmente in 1000 schiavi d'ambo i sessi e quasi altrettanti capi di bestiame, fra cui erano circa 600 vitelli da latte.

Presso la porta del *maserà* si trovavano più di cinquanta eunuchi, armati di lunghi bastoni per tenere indietro la folla irrompente ed aprire il passaggio alla sposa: la quale, ricevuta dalla Ghennè-fà in un padiglione, da questo passò poi, non veduta, nell'interno del *bacciò*, mentre il Re ed io cogli altri *marrì* ci trattenemmo alcun poco sotto il *gardafà*.

Gli urli della folla, rimasta fuori del secondo recinto, divenivano di più in più assordanti, ritardandosi il sospirato banchetto.

Essendosi intanto fatto notte, domandai al Re di ritornare presso il mio compagno, ma egli non mi permise di uscire fino a che il cerimoniale non fosse compiuto.

Quando nel *bacciò* tutto fu pronto per il pranzo, un servo invitò S. M. ad entrare. L'interno della vasta capanna era splendidamente addobbato. Centinaja di ceri, fissati per mezzo di appositi ferri in giro alle pareti ed alle colonne sostenenti la volta del tetto, l'illuminavano abbondantemente. Sul suolo stendevasi uno strato di paglia ricoperto di pelli di bue bianche o screziate in nero, mentre tutto all'intorno numerosi fasci di fieno, rivestiti di pelli di leone e di leopardo nero o fulvo macchiettato in nero, supplivano i nostri divani. Alla metà circa della capanna ergevasi una specie d'alcova formata con tele di varî colori, in mezzo alla quale sedeva la Regina madre circondata da alcune altre Ghennè e da uno stuolo di schiave riccamente abbigliate. Vicino ad essa, nascoste dietro una radissima tela, erano sua figlia e la sposa novella.

Il Re prese posto in una nicchia quadrata, alta da terra un metro circa ed ornata di due cortine rosse e bianche.

Gli sedette ai piedi Abbà Coppè, a destra Abbà Gifàr, a sinistra Abbà Simäl e di fronte, parte su sgabelli, parte sulle pelli di bue, i figli primogeniti dei grandi dignitarî, fra i quali, a malincuore, presi posto anch' io.

Più di trenta tavole coperte di *engerà* erano disposte in cerchio su due file per i primi invitati, che rumoreggiavano al di fuori; e dinanzi alla Regina, immobili come statue, stavano dieci cerimonieri e venti eunuchi, attendendo i suoi ordini.

Ad un suo cenno la banda reale intuonò le solite melodie, mentre da una piccola porta entravano due schiave, portando ciascuna un enorme vaso di latte. Le LL. MM. vi bagnarono appena le lab-

Fig. 88. — Schiava in servizio di damigella presso la Ghennè.

bra, poi lo passarono in ordine di grado a tutti i presenti. Servito quindi il caffè preparato col burro, vennero fatti entrare alcuni capi portanti parecchi mazzetti di erba fresca (*margà*) che distribuirono

ai *marrì*. Dapprima il figlio di Abbà Coppè (che era il *marrì-fà*) [1], poi quelli di Abbà Gifàr e di Abbà Simāl, alzatisi in mezzo ad un profondo silenzio, ne andarono a deporre un filo sui capelli del Re e della sua sposa. Ma quando venne la mia volta, fui accolto da una sonora risata, per parte specialmente delle schiave della Regina; le quali mi auguravano che il mio *margà* non fosse accettato dalla giovane sposa.

Terminata questa cerimonia, il Re, la Regina e il loro seguito si ritirarono; ed allora vennero aperte le porte agl'invitati, che si affrettarono a sedere intorno alle varie tavole, ove vennero serviti di enormi pezzi di carne cruda.

Qui può tornare opportuno di riferire qualche notizia sui matrimoni che si fanno fra il popolo, nei quali la dote della sposa viene fissata dal padre di lei e sarà più o meno cospicua, secondo che lo sposo possiede più o meno terre, più o meno capi di bestiame; mentre il Re sposando, come più volte avemmo occasione di vedere, una principessa di diverso paese, concambia la sua dote con ricchi doni che esso manda al padre di lei.

Stabilite dai genitori d'ambo le parti le condizioni del matrimonio, il *marrì-fà*, seguito dai suoi tre compagni, si reca alla casa della sposa e dopo aver ivi bevuto un bicchiere di birra, ne esce per andare a tagliare il *margà*.

Ritornato a casa pochi momenti dopo, cerca di rapire la sposa, che guardata dalla madre e dalle sue giovani amiche (*addojê*) sta nascosta, trepidante per il prossimo benchè simulato ratto, dietro una intelajatura (*ciccià*) di canne di bambù, che divide per mezzo la capanna.

Il *marrì-fà* s'accosta; la madre allora s'alza in piedi e attraverso il *ciccià* ha luogo questo dialogo.

— « *Antalacò si gorsite* (la mia figlia ti consiglia).

— « *Ejê* (sì) — risponde il *marrì*.

— « *Hundumacò natti fudi?* (Il mio tutto mi prendi?)

— « *Ejê, fuda* (Sì, lo prendo).

---

[1] *Marrì-fà*, significa « *marrì*-lui » cioè il primo dei *marrì*.

Scambiate queste parole, il *marrì-fà* entra nel riservato gineceo, dove, sedutosi vicino alle *addojè*, attende le donne del vicinato: le quali vengono a complimentare la novella sposa e passando innanzi a lui, sputano in un bicchiere di birra, che egli tiene nella destra, dicendo ogni volta: « *Aca sif nan tufa accana Uac sif atufu* », cioè « come a te io sputo (per benedizione) così Iddio a te sputi ».

Terminate le visite, il *marrì-fà* si alza e cavallerescamente offre alla sposa la bevanda, al cui sapore hanno contribuito le gentili comari. La sposa ne beve un sorso ed il *marrì-fà*, postole sui capelli il *margà*, le infila nelle dita un anello d'ottone.

Il bicchiere di birra sfiorato dalle labbra della sposa viene poi vuotato dai *marrì*, i quali s'apprestano a consumare il ratto che deve condurre la donna fra le braccia dello sposo. Le grida e i pianti di lei non valgono ad arrestare il focoso cavallo su cui il *marrì-fà* la porta. Un padiglione sorretto dagli altri *marrì* la nasconde agli occhi dei profani, finchè giunga la comitiva alla capanna del marito, dove ha luogo la vera e propria cerimonia nuziale. La quale prende il nome di *recuò-caca* o « giuramento del sangue » e si celebra col sacrificio di un manzo, d'una vacca o d'un vitello. Ed ecco in che modo.

Presso la soglia della propria abitazione, alla presenza di tutti i parenti e di sei testimonî di diversa stirpe, lo sposo spalma di burro per quattro volte la testa e il dorso dell'animale che deve essere immolato (*recuò*). La stessa operazione viene poi ripetuta dalla sposa, alla quale (quando sia ancor vergine) tocca di scannare la vittima [1]. Il sangue caldo viene raccolto entro una zucca con grandissima cura; gli sposi vi immergono le dita e poscia si tingono scambievolmente sul petto e presso l'inguinaja. Alcune volte invece lo sposo versa alla donna il sangue nella fossetta del collo (la punta superiore dello sterno) in modo che, scendendo in piccolo rivo, divida per metà tutta la parte anteriore del corpo: il che in conclusione non è che una variante della cerimonia precedente.

Ma la madre o la sorella dello sposo non s'appagano della

---

[1] Se invece ha già coabitato collo sposo, l'animale viene sacrificato da questo.

parziale abluzione, e poco dopo la cerimonia « purificano », tingendolo di sangue, l'intero corpo della moglie.

Terminata la cerimonia, i testimonî si portano via la carne della vittima, dopo averne mangiata una piccola parte in compagnia degli sposi e dei loro parenti. Il *marrì* non mangia di questa carne, poichè per lui la cerimonia del *recuò* è una cosa indecente; ma ammazza invece per sè un vitello, una capra o una pecora a seconda ch'egli è più o meno ricco.

In tutti i regni galla lo sposo è tenuto a pagare al padre della moglie il *gaberà*, a portargli cioè, allorchè questa dà alla luce il primo figlio, un vitello o un bue. Difatti, postasi sul capo a guisa di turbante la sua cintura, facendosi precedere dall'animale che deve offrire, si reca a casa del suocero, portando in mano un vasetto di caffè preparato col burro. Soddisfatto questo debito, la famiglia della sposa non ha più nulla da pretendere. Se il *gaberà* per negligenza dello sposo non viene pagato a tempo, il padre della donna ha diritto di ricevere, oltre il bue, tanti sali quanti sono i figli che essa ha partorito.

Quando la moglie viene ripudiata dal marito, perchè gli è venuta a noja o perchè essa non sia abile alle domestiche faccende, ritorna alla sua famiglia; ed è ancora il *marrì-fà* che l'accompagna. Suo padre e suo fratello si recano allora a casa del marito e cercano con ogni buona maniera e con promesse d'indurlo a rappacificarsi. Se malgrado ciò la riconciliazione non avviene, essi dicono allo sposo: *Fudi!* (lasciala!) ed egli, in presenza dei soliti sei testimonî, la dichiara libera, ricevendo, se vuole, un certo compenso. Dopo ciò la donna può rimaritarsi con un nuovo *recuò*, quando e con chi più le piace. Se però il marito non volesse propriamente il divorzio, ma soltanto una separazione, la donna finisce per darsi a quella prostituzione, della quale abbiamo altrove tenuto parola. E quando per caso, come non di rado accade, essa non possieda tanto da mantenere i frutti della Venere vagante, può ritornare a casa dello sposo, dal quale ha diritto di pretendere per sè e per gl'illegittimi figli l'abitazione e i necessarî alimenti.

Fui assicurato da alcuni indigeni, che dopo il matrimonio una

curiosa usanza vieta al suocero ed alla suocera di parlare col genero ed a questo con loro. Cotale usanza, che secondo Franklin (1) e Lafitau (2) esisterebbe anche presso gl'Indiani dell'America settentrionale, non potrebbe aver avuto origine dal ratto violento, il quale doveva naturalmente destare nei genitori della donna una forte indignazione? Non potrebbe essere un simbolo di quella indignazione, come l'attuale cattura è un simbolo dell'antica?

I rapporti di parentela in vigore tra i Galla derivano, come presso di noi, dal matrimonio; essi hanno per punto di partenza la consanguineità. Questo sistema, stabilendo la prevalenza del vincolo di parentela fra i genitori e il figlio, ci prova di quanto sia superiore l'organizzazione sociale dei Galla a quella di altre popolazioni, dove l'importanza del nome di famiglia diminuisce coll'aumentare di quella del nome collettivo della tribù e dove l'erede del padre non è il figlio, ma il nipote per parte della sorella (3).

Ad esempio nell'Africa centrale, secondo Cailliè (4), la sovranità rimane sempre nella stessa famiglia, ma il figlio non succede mai al proprio padre; viene preferito in sua vece un figlio della sorella del Re. Ciò facendo, si crede di avere maggiore sicurezza che il sovrano potere venga trasmesso a un membro della famiglia reale. Altrettanto, al dire del Quatremère (5), fanno i Nubiani

---

(1) Journey to the shores of the Polar Sea. Vol. 1°, pag. 137.

(2) Moeurs des sauvages américains. Vol. 1°, pag. 576.

(3) Ecco un quadro della nomenclatura della parentela fra i Galla.

Padre.	*Abbà.*	Cugini di secondo grado.	*Durbi.*
Madre.	*Hadà.*	Nonno.	*Abatijù.*
Fratello.	*Obolessa.*	Nonna.	*Acacajò.*
Sorella.	*Oboletti.*	Figlio del fratello.	*Ilma obolessa.*
Figlio.	*Ilma.*	Figlio della sorella.	*Ilma oboletti.*
Figlia.	*Antala.*	Cognato.	*Uarsa.*
Fratello del padre.	*Uasilla.*	Suocero.	*Soddà.*
Fratello della madre.	*Esuma.*	Figliastro e anche genero.	*Soddà.*
Sorella del padre.	*Hadada.*	Suocera.	*Amati.*
Sorella della madre.	*Hadada.*	Figlio del figlio.	*Acacajù.*
Cugini di primo grado.	*Esuma.*		

(4) Travels. Vol. 1°, pag. 153.

(5) Mémoire géographique sur l'Égypte et sur quelques contrées voisines. Paris, 1811.

Abu Selah. Altrettanto avviene nella Nuova Guinea, dove, asserisce lo Smith [1], alla morte d'un ricco, i suoi beni sono ereditati dai figli di sua sorella; essendo i nipoti ritenuti i veri parenti.

Torniamo ora allo sposalizio di Abbà Ragò. Abbiamo detto che entrati in una parte della capanna, gl'invitati erano stati serviti di grossi brani di carne cruda. Nell'altra parte della capanna, ove erano entrate le LL. MM., erano state imbandite tavole più grandi e più abbondanti di vivande, intorno alle quali presero posto, oltre i Reali, i grandi dignitarî del paese e i loro figli; mentre a me, seduto in un cantuccio, venne servita in un coperchio di paniere della piccantissima senapa e della vecchia carne bollita.

In breve tempo nell'interno del *bacciò* il rumore e il disordine avevano fatto del banchetto una vera orgia. Cerimonieri, guardasala, invitati e musicanti, tutti ubbriachi, gridavano a squarciagola, inneggiando alla Regina madre, al Re, alla sposa ed infine all'idromele ed alla birra bevuta.

Verso le 9 pomeridiane, volgendo la festa al suo termine, mi accommiatai dalle LL. MM., ringraziandole ed offrendo alla Ghennè dieci talleri, per farne un presente alla sposa.

Ritornato a casa, trovai il Chiarini che durante la giornata aveva sempre migliorato ed aspettava impaziente di udire le notizie della festa. Gli narrai ogni cosa appuntino ed egli ne rise di cuore, reputandosi fortunato di non aver preso parte alla cerimonia. Troppo breve fu però la felicità che mi procurava il suo miglioramento, avvegnachè la dimane tornò a peggiorare sotto i violenti attacchi del morbo, che pareva avesse acquistato in quelle poche ore di tregua maggiore intensità.

Un dubbio tremendo andava frattanto impossessandosi dell'animo mio, sembrandomi di scoprire nella malattia del Chiarini gli stessi caratteri di quella che aveva fatalmente colpito il Padre; anzi più spasmodico era in lui il dolore prodotto dal tenesmo; al quale,

---

[1] Voyage to Guinea, p. 143.

per quanto m'affaticassi, non riuscivo a trovare rimedio. A nulla valevano i clisteri laudanati e le fomentazioni calde. Lo consigliai di prendere un bagno; ma egli rifiutò, adducendo di sentirsi troppo debole. E siccome il male lo aveva abbattuto anche moralmente, cercavo, per quando potevo, di distrarlo coi miei racconti, forzandomi di mostrarmi ilare, quantunque mi sentissi il cuore straziato dal dolore. Non sempre però le mie arti giovavano; spesso, quando crescevano i suoi spasimi, grosse lacrime gli rigavano le guancie magre e pallide; ed allora mi cingeva al petto colle sue braccia, che ricadevano poscia senza forza sulla pelle di bue che gli serviva di letto. — « Val meglio, Cecchi mio — soleva dire in quei « momenti — morire, che soffrire com'io soffro in questo momento!... « E dire che il mio male più forte è prodotto da questo infame « tenesmo! »

Esaurito senza alcun giovamento quel po' di arte medica che avevo empiricamente appresa nella marina, pregavo il Chiarini perchè, valente com'era nelle scienze chimiche, mi illuminasse.

— « Che vuoi che ti dica, mio caro Cecchi? rispondeva, se « non ho idea alcuna di questo male. Il tenesmo è quello che più « mi tormenta e per lenirlo sento bisogno di ammollienti. »

Provai allora con suppositori di burro di recargli qualche sollievo, ma non riuscendovi, domandai col suo consenso alla Regina alcuni rimedî adoperati dagli indigeni per tale malattia. Informata già la Ghennè dello stato grave del Chiarini, mandò subito del pepe, del *zingibil* e dell'*ogghiò*, indicandomi la maniera d'usarne. Ma al momento di prenderli, ricordando il Chiarini le ultime parole del Padre, li rifiutò, temendo di esserne avvelenato.

Il male intanto lo andava consumando a vista d'occhio, e benchè prevedesse già la fine che gli era serbata, pure, per non addolorarmi, si sforzava di apparire calmo e indifferente, ripetendomi, tutte le volte che mi vedeva triste, le parole seguenti: « Cecchi, amico mio, non accorarti: il mio male non è tanto serio, « come pensi ». Buone parole, che avrebbero potuto tranquillare solo chi non conosceva la nobiltà e la fortezza dell'animo suo.

Così continuò il mio amico sino al 2 ottobre, giorno in cui

sentendosi quasi agli estremi, mi esternò il desiderio di avere presso di sè il prete indigeno Abbà Matiòs. Io, che a tanto non era preparato, non potei contenermi e come un forsennnto gridai: « Ma tu dunque pensi di lasciarmi?

— « No.... no.... — rispose vivamente, alzando la debole sua « testa dal guanciale — no, Cecchi mio, io non ti lascierò mai. « Tu hai fatto troppo per me e troppo abbiamo sofferto insieme, « perchè io t'abbia ad abbandonare qui solo. Ti ho soltanto ma- « nifestato questo mio desiderio, perchè mi è venuta a memoria « la mia povera mamma e con lei quella religione che quand'ero « ragazzo mi diceva di non dimenticare mai ».

Abbracciatolo con tale commozione, che credetti sentirmi spezzare il cuore, uscii senza proferire parola, poichè le lacrime mi soffocavano la voce ed andai a cacciarmi nel folto del bosco di *muse* presso la nostra abitazione. Intanto la mattina appresso venne Abbà Matiòs. Chiarini ne fu contentissimo e mostrò il desiderio di trattenersi un poco con lui; io, per non disturbarli, li lasciai ed andai a gettarmi su di una pelle nella mia capanna, attigua alla sua. Dopo un breve silenzio, udii la voce del mio compagno, che con calma e serena rassegnazione, recitava insieme al prete le preci dei moribondi....

Troncherei qui volentieri la mia narrazione, giacchè il ricordo del fatto mi rinnova lo strazio di quei momenti!

Tutto il giorno andò peggiorando; la notte fu insonne ed irrequieta, ma l'animo era calmo, come d'un uomo che ha rivolta la mente ad un mondo migliore.

In un momento che io gli ero vicino con aspetto in apparenza tranquillo, egli mi prese fra le sue mani la destra e mi disse con volto sereno:

— « Cecchi, dirai alla Società Geografica, che io muojo sulla « breccia per fare il mio dovere; che mi dispiace, più che il mo- « rire, il non poterlo compiere fino ai Laghi equatoriali, ove la « nostra Spedizione deve giungere. Saluta tutti i signori della So- « cietà Geografica — e non dimenticare un bacio per me all'infelice « mia madre ».

Non potei, malgrado ogni sforzo che facessi, trattenere le lagrime; tantochè Abbà Matiòs ed Abbà Domenicòs mi costrinsero ad uscire per non aggravare la sua condizione.

Il giorno 5 ottobre, malgrado che Abbà Matiòs ed Abbà Domenicòs volessero impedirmelo, entrai a forza nella sua capanna e lo trovai che giaceva presso la porta, dove s'era fatto condurre per vedere un'ultima volta il sole. Aveva in mano uno specchio regalatogli allo Scioa dal capitano Martini e tentava con deboli movimenti di aprirlo. Forse voleva vedere a che ne fosse ridotto il suo volto. Per risparmiargli lo straziante spettacolo, io non potei frenarmi dal gridar forte: Giovanni!... Giovanni!... Rialzò alquanto il capo, mi guardò sorridendo e: « Povero Cecchi.... povero Cecchi! — « mi disse — non piangere... andremo insieme a Zanzibar.... dove « ci aspettano.... le nostre mamme! »

Ciò detto, cadde colla testa sul fascio di paglia che gli serviva di guanciale.

Cosa accadesse di me in quel momento io non lo ricordo. Rammento invece, che più tardi mi trovai a giacere nella mia capanna, sul mio letto, con Abbà Matiòs e Abbà Domenicòs ai miei fianchi e che, domandato di Chiarini, proruppero in pianto e mi dissero ch'egli era spirato verso le 4 pomeridiane del giorno 5 ottobre.

Così la morte rapiva col Chiarini alla Società Geografica uno de' suoi più valorosi esploratori, all'Italia una mente eletta, un animo forte, un cuor generoso.

La memoria di lui vivrà nell'animo di tutti gl'Italiani, finchè avranno culto nel mondo l'ingegno e la virtù; finchè avranno lode l'abnegazione e l'amore fecondo alla scienza ed alla patria.

Venne sepolto in un tumulo presso quello del Padre Léon, di cui due mesi prima aveva con tanto affetto composta la salma nella fossa. Sopra questi tumuli feci costruire dalle genti della missione due capanne di bambù, a difenderli da ogni profanazione d'uomini e di fiere.

Se qualche viaggiatore europeo giungerà a penetrare in quei luoghi prima che non sia dato a me, che pur lo desidero al più

Fig. 89. — La Missione cattolica di Apallò e le tombe del P. Léon e del dott. Chiarini.

presto, confido che troverà ancora rispettate ed intatte quelle due sepolture e leggerà sopra una rozza croce piantata sul tumulo del Chiarini, incisa dalle mie mani, questa iscrizione:

QUI GIACE
L'INGEGNERE GIOVANNI CHIARINI
(Abbà Saitàn)
MARTIRE DELLA SCIENZA
MORTO IL 5 OTTOBRE DEL 1879 [1]

---

[1] La tomba, com'è noto, fu visitata dal viaggiatore Franzoj, il quale raccolse le ossa del dott. Chiarini e le trasportò in Italia, consegnandole al Municipio di Chieti il 26 novembre 1884. Vedi *Bollett. della Soç. Geogr.*, dicembre 1884, pag. 919.

LII.

RIMASTO SOLO

Mia triste situazione — Partenza dal Ghèra — Accoglienza nel Gomma — Ritorno a Cialla — A Daciò — Rivisito le frontiere del Caffa — Tre settimane di prigionia — Riammalo — Le nostre note di viaggio.

Rimasto solo custode di ciò che due cari estinti mi avevano affidato, non vidi più alcuna via di salvezza.

Intorno a me non vedevo che barbari a me nemici, dai quali le mie disgrazie erano ritenute come un castigo inflittomi dal punitivo loro *Uaca*. Allora più che mai ritornavanmi alla mente l'Italia, la mia famiglia, i miei amici; ed ero preso dalla smania di uscire dagli artigli della Regina e condurre a termine da solo, malgrado la mia deteriorata salute, la missione affidatami. Ed appena ebbi ricuperato un poco di calma, mi recai dalla Regina pregandola di lasciarmi partire.

Mi ricusò essa la partenza per il Caffa, ma si mostrò invece disposta a lasciarmi retrocedere, purchè le avessi consegnate le poche robe che mi rimanevano. E tutto, o quasi, le cedetti: due fucili a sistema Lebèda con parecchie dozzine di cartuccie, diversi

istrumenti rotti, il mio letto da campo, poche medicine, l'unico mio pastrano, alcune camicie, una piccola borsa di bulgaro contenente quanto è necessario in viaggio che faceva parte della mia valigia, un coltello da caccia, alcuni fogli di carta da disegno, colori, le legature dorate di alcuni libri scientifici ed infine una casseruola di rame e due piuoli di ferro zincato. Serbai soltanto i pochi talleri che mi rimanevano, lo schioppo del Chiarini con un centinajo di cartuccie, i nostri appunti, le carte datemi dal Padre Léon, che insieme ad alcuni indispensabili istrumenti, nascosi entro una coperta che mi serviva di letto.

La mattina del 13 ottobre 1879, accompagnato da due *lammi* della Ghennè mossi alla volta del Regno di Gomma retto, come già dissi, da sua sorella.

La mia carovana si componeva dei due servi Abù e Jubir, dei tre soliti ragazzi, di due muli da sella, d'un cavallo e di due somari portanti un poco di caffè, di *ogghiò* e i bicchieri di corno rimasti al Chiarini, destinati a pagare il pedaggio lungo la via. Io cavalcavo il mio Gibò, mentre Gurraccia serviva alternativamente a Ghencio, a Tesemmà e a Garonna. Non vi furono difficoltà alla porta di Gomma, dove giungemmo verso le 10 antimeridiane del 14 ottobre.

Ai *lammì*, com'è d'uso, venne offerto dall'Abbà Kellà del caffè; mentre io, considerato come loro schiavo e nemico, dovetti attendere a pochi passi dal luogo.

Pervenuti alle 4 pomeridiane presso la residenza della Regina di Gomma, gli ambasciatori entrarono ed io fui lasciato fuori, alla mercè dei curiosi. Per circa quattr'ore servii come al solito alla curiosità di quei mascalzoni, ai quali tenevano bordone anche i miei servi, che avevano paura di mostrarsi amici del maledetto bianco che essi accompagnavano. Finalmente mi si assegnò per alloggio una sudicia capanna e mi fu dato del cattivo *engerà* e della carne cruda, che io, tormentato dalla fame, addentai avidamente. Era la prima volta che mi induceva a cibarmi di carne cruda, dopo essermi in tanti incontri ricusato di gustarne.

E fu ventura per me che il lungo digiuno mi facesse superare

la ripugnanza invincibile provata fino allora; perchè da questo giorno seguitai a mangiarne, quando potei procurarmela. E ritengo di andare debitore a una tale specie di cibo, se potei mano mano ricuperare un po' di vigore e mantenermi in forze per il ritorno, che speravo sollecito, nello Scioa e di là in Europa.

Passai la notte senza chiuder occhio, una notte d'inferno. Non un solo pensiero che non fosse desolante, non una memoria che non mi facesse spasimare. Vedevo i poveri defunti di Afallò come se fossero vivi, pensavo al viaggio e alla sorte che mi attendeva se non avessi potuto giungere nello Scioa, se fossi stato respinto un'altra volta nel Ghèra! Alla fine spuntò il giorno: e di buon mattino vennero i *lammì*, i quali mi dissero che non solo la Regina di Gomma non voleva lasciarmi proseguire il viaggio, ma che era piena di mal talento verso di me, ritenendomi anch'essa una spia degli Amharici, tantochè temevano di non potermi neppure ricondurre incolume nel Ghèra. Aggiunsero che me ne stessi quieto, che non uscissi dalla mia capanna, perchè essi avrebbero nella giornata perorato a mio favore.

In questa incertezza passai tutto il giorno e la notte. La mattina del 16 ottobre tornarono i *lammì*, che tutti affannati, mi ordinarono di partir subito senza fiatare, assicurandomi che se avessi tardato, mali maggiori mi sovrastavano.

Così mi rimisi in cammino con essi; i quali, usciti che furono dalle porte di Gomma, mi raccontarono come ci era voluta tutta la loro autorità, per istrapparmi dalle mani della sospettosa Regina. — Andiamo a Cialla, dicevano, colà almeno avete nella Ghennè una madre che vi vuol bene.

Che specie di mamma ella fosse s'era veduto anche troppo!

L'accoglienza che trovai al mio arrivo in Cialla finì di persuadermi, che il permesso accordatomi dalla Regina non era stato forse che un tranello, uno spediente messo in opera per rapirmi le mie ultime cose. Questa convinzione per poco non mi fece uscir di senno. Un'altra volta mi balenò nella mente il pensiero di prendere vendetta sulla Regina e sugli altri e di porre termine infine da me stesso ad una vita resa ludibrio all'avida loro ferocia.

Ma Abbà Matiòs ed i miei servi si adoperarono con tutti i modi per calmarmi.

Passati i primi momenti, facendomi forza, mi presentai alla Ghennè in atto di reverenza.

La Regina mi disse allora che andassi ad abitare la mia solita capanna, che stessi contento d'aver trovata in lei la mia protettrice, dacchè gli altri mi odiavano mortalmente. E mi licenziò.

Chiuso nel mio abituro e nel mio dolore, nascosi le mie note e quelle dei miei defunti compagni entro la solita cassetta di zinco, insieme ad altri piccoli oggetti che mi restavano ancora, tenendomi indosso il solo *revolver* per i casi estremi.

Ma che mi restava da sperare? Ero prigioniero e non possedevo più nulla. Ajuti dallo Scioa non osavo quasi più di attenderne. Tra le altre cose, non mi era permesso di avvicinare i mercanti amharici che di là passavano, nè avevo a chi affidare una mia lettera. Forse nello Scioa e in Italia pensavano che fossimo tutti morti e nessuno tentava più nulla.

Per mezzo di Jubir mi ero rivolto al Re di Caffa, chiedendogli soccorso; ma anche questi, ritenendomi come gli altri una spia del Re degli Amharici, mi negò recisamente il suo appoggio.

Per qualche tempo rimasi in balìa di Abbà Ragò, il quale vantavasi di possedere in me uno schiavo bianco e fui condotto al *maserà* di Daciò, dove ebbi a tollerare le beffe degli stessi schiavi di corte.

In seguito, per ordine del Re e della Regina, fui consegnato ad alcuni *tum-tum* (fabbri) e da questi venni condotto in cerca di salnitro e di zolfo per far polvere pirica, in alcune località del Gogeb, presso i confini meridionali di Gimma-Caca ed in quelli orientali dell'Impero di Caffa.

Fu in una di queste escursioni, che dai Monti Susa, malgrado che la giornata fosse piovosa, riuscii a fare un importante giro d'orizzonte sul paese circostante.

Ritornati dopo varî giorni a Cialla senza zolfo e salnitro, il Re e la Regina si adirarono tanto contro di me, che per oltre a tre settimane mi confinarono in una lurida capanna, con una scarsa

razione di pane di granturco inzuppato nel siero di latte. Questo pessimo nutrimento, nelle condizioni di salute in cui mi trovavo, finì per abbattermi interamente e dopo pochi giorni ammalai cogli stessi sintomi dei miei compagni: cioè di coliche e dissenteria. Nella previsione di dovere finire come essi, raccomandai ad Abbà Matiòs e ad Abbà Domenicos tutte le nostre note; e questi, dopo aver verificato il numero dei libretti, firmarono, per mia maggior tranquillità, alla presenza dei miei servi, una dichiarazione, colla quale si rendevano garanti di quanto da me era stato loro affidato. Scrissi poscia alla meglio due lettere: una alla Società Geografica, per renderle conto del nostro viaggio; l'altra alla mia famiglia, perchè bramavo che lo strazio di quei miei carissimi venisse in qualche modo mitigato dalla vista dei miei caratteri, dalle mie parole d'affetto e di rassegnazione. Ravvolta per maggior sicurezza ciascuna lettera entro un pezzo di pelle a guisa di amuleto, feci secretamente rimettere la prima, per mezzo d'uno dei miei ragazzi, ad un mercante amharico che sapevo trovarsi da parecchio tempo al *mandèr* di Ghèra, l'altra ad un *fokerà* musulmano che doveva recarsi a Massaua per la via del Goggiam.

Assicuratomi della consegna dell'una e dell'altra lettera, mi trovai più tranquillo ed attesi, coll'assistenza di Abbà Matiòs, a curarmi dal male che intanto si era venuto aggravando. Per cinque giorni andai tanto peggiorando, che, come seppi da poi, vi furono momenti in cui Abbà Matiòs e gli altri mi credettero perduto.

A poco a poco però il largo uso dell'ipecacuana, del laudano, qualche bagno, la ripresa di un po' di cibo con affettuosa cura apprestatomi dai servi, mi risollevarono e m'avvidi che per quella volta il mio robusto temperamento mi aveva salvato. Tuttavia prima che potessi lasciare liberamente il letto, corsero varî giorni e poscia la convalescenza richiese molte settimane.

Fu durante questa convalescenza che, poco o raramente disturbato dai messi della Regina, riaperti i pacchi delle mie carte, mi occupai a dare ad esse un po' d'ordine secondo le materie delle quali trattavano. Forse il male poteva tornare ad assalirmi ancora

ed esser questa l'ultima volta che potevo occuparmi delle nostre note. Sarebbe stato sempre utile che rimanessero nel miglior ordine possibile.

Un tale lavoro mi fece altresì acquistare un'idea più chiara intorno all'orografia e idrografia dei paesi che avevo, col Chiarini e da solo, esplorati. E di questo parlerò nei prossimi capitoli.

LIII.

ORO-IDROGRAFIA DELLA REGIONE AL SUD DELL'HAUASH

Configurazione del paese dallo Scioa al Caffa — La catena degli Arussi — Media altitudine del paese percorso — Bacino dell'alto Hauash — I tre Ghibiè dei Galla — Il Gogeb — Bacini dei Fiumi Diddesa e Gabbà — L'Uairà di Chiarini — Cenno intorno alla struttura geologica del paese — Note sulle tribù dei Boscia, Tuftè, Uarrata, Ualammo, Docò, Contà ecc.

La regione che si estende dal Fiume Hauash al Gogeb presenta, come in parte vedemmo, un insieme di altipiani confusi e frastagliati da aspre catene, da monti isolati e da colline talora interrotte da vaste pianure, talora formanti valli, nelle quali serpeggia un labirinto di bracci fluviali, di rivi, di stagni e di paludi.

Scendendo dagli altipiani dello Scioa in direzione meridionale, le Alpi Etiopiche — che i nostri vecchi chiamavano la *spina del mondo* e che i moderni geografi ritenevano continuassero a fare una catena parallela al meridiano fino alle nevose vette del Kenia e Kilimangiaro — cessano al sud del Mingiar, circa al 9° di latitudine nord, cioè dopo un percorso di quasi 300 miglia geografiche, lungo il 40° meridiano.

Quivi esse si dividono in propaggini trasversali, in gruppi sparsi, formanti masse montagnose e catene alte alcune più di 3000 metri, dietro le quali si estende una vastissima pianura solcata dal Fiume Hauash.

Questo bassopiano, che non manca di laghi di una certa importanza, fra i quali lo Zuai, è circoscritto all'est dalle montagne degli Arussi, al sud da una serie di terrazze appartenenti al territorio dei Guraghè, all'ovest dall'acrocoro dei Soddo-Galla, al nord dagli ultimi scaglioni dell'altopiano scioense.

La catena che durante il nostro viaggio verso il Caffa attirò maggiormente la nostra attenzione — e che ritengo per una delle più estese e più importanti dell'Africa orientale — è quella degli Arussi. Alta in media dai 2800 ai 3000 metri, forma colla direzione generale del suo asse da nord-est a sud-ovest, la linea di displuvio fra la media valle niliaca e l'Oceano Indiano. La si potrebbe dire la continuazione delle Alpi Etiopiche, se non si tenesse conto dell'interruzione sopraindicata, del diverso sviluppo che essa prende ergendosi dal gruppo dei Monti del Harar, dove è conosciuta sotto il nome generico di Catena degli Ittù.

Vista dalla strada che da Zeila conduce allo Scioa, essa presenta un profilo irregolare, tutto a denti, a tavole, a cupole; e la direzione del suo asse, dapprima da est ad ovest, poi da nord-est a sud-ovest, segna in quella zona lo spartiacque fra l'Hauash e l'Uobi dell'Ogaden, alla cui esplorazione l'amico mio Pietro Sacconi di Milano sacrificò la vita.

Dell'importanza che ha tale catena in questa regione, avemmo prove osservandola dapprima dalla eccelsa cima del Zuquala (lat. 8° 32′ 50 ′ e long. 38° 55′ 30′ est di Greenwich); poi da uno dei punti più elevati dell'Altipiano dei Gomarò (altezza 3090 m.; lat. 7° 55′; long. 37° 55′ 30″) ed infine dai Monti Susa (alt. 3296 m.; lat. 7° 12′ 30″; long. 36° 12′), d'onde mi sembrò andasse a confondersi colla giogaia del Uosciò presso i Uallamo, sviluppando così una lunghezza trasversale di circa 400 miglia geografiche e che io sarei tentato a credere che vada a finire coll'unirsi alle famose montagne dell'Africa Equatoriale.

A sud-est del Zuquala la catena raggiunge la sua maggiore altezza,

Fig. 90. — Il Lago Zuai e la Catena degli Arussi Galla veduti dalla vetta del Zuquala

e sino verso il Caffa la cresta appare sotto forma di aridi coni, di picchi, di aghi, testimonî non dubbî della grande azione vulcanica sviluppatasi in quella regione; mentre invece i suoi fianchi occidentali si presentano quali claustri montani, formanti dove brevi altipiani, dove ubertose valli imprigionate ed abbarrate per modo, che non di rado vi si veggono biancheggiare le acque di qualche lago.

L'altitudine media della regione da noi percorsa, a partire dall'Hauash sino al Caffa, è di circa 2200 m. così ripartita:

Altopiano Soddo	m. 2450
Cabièna	» 2077
Valle del Fiume Ghibiè	» 1623
Valico della Catena dei Botor . . .	» 2673
Altipiano di Ciorà	» 2200
Regno di Limmu	» 1780
» » Gimma	» 2044
» » Ghèra	» 2070

Tale regione, al pari dell'altipiano abissinico, si abbassa gradatamente man mano che si procede verso il sud, inclinando, come quello, verso la valle del Nilo. Ciò è provato dal mio secondo itinerario: Limmu-Liecà-Lagamarà-Gudrù, la cui media altitudine, inferiore di 200 m. a quella del primo, è così ripartita.

Gudrù	m. 2351
Lagamarà	» 1711
Liecà	» 1781
Limmu	» 1780

I principali fiumi che solcano il paese da noi descritto sono: l'Hauash, il Ghibiè o Ghibè, il Gogeb, il Diddesa ed il Baro o Gabbà.

Dell'Hauash dirò brevemente, avendone già fatta menzione in altro capitolo.

La sua alta valle, ben diversa da quelle profondissime in cui scorrono i Fiumi Bascilò, Addabai, Mofer, ecc. nello Scioa, è stretta, con pareti a dolce pendio e poco profonda. Al punto dove noi guadammo il fiume, la differenza di livello fra le sue acque e la sovrastante pianura non supera i 25 metri, e nessuna cascata nè alcuna rapida fanno ostacolo alla tranquillità del suo corso. Il suo bacino, discretamente ampio, si distende dai Monti Barrek (Abicciù-Galla)

al nord, fino a Galei al sud nell'altipiano Soddo-Galla; e il suo avvallamento fra queste due linee di displuvio — come risulta dalle nostre tavole altimetriche — è di circa 629 metri.

I suoi principali affluenti sono l'Acaki-Guddà, che discende dai fianchi meridionali della Catena Barrèk, e il Limmen, che scaturisce dai monti dei Soddo. Alcuni altri poi di minore importanza gli vengono dal Monte Ociocià, dal Zuquala e da Dabbogoggiò.

Al sud di Galei tutte le acque appartengono al sistema idrografico del Ghibiè; fiume così copioso che io ritengo sia, dopo lo Zambesi, il più importante corso d'acqua che dall'Africa orientale si scarichi nell'Oceano Indiano.

Col nome di Ghibiè designano gl'indigeni tre diverse sorgenti cioè: Ghibiè di Gambò o Lagamarà, Ghibiè di Limmu e Ghibiè di Gimma-Abbagifar.

La prima di esse ha le sue origini dal versante meridionale dei Monti Ipsa e Lomi (posti in lat. 9° 23′ circa e long. 37° 3′ est di Greenwich) e dai Monti Dirsa, Gudata e Colbà (in lat. 9° 13′ 30″ e long. 37° 13′). Di là prendendo per sud-est, va a riunirsi al Ghibiè di Limmu presso i Monti Occiè (territorio Doranni), dopo aver ricevuto, fra i molti affluenti, i Torrenti Langà, Fattò e Gudì, discendenti i due primi dai Monti Gura e Sesàba e l'ultimo dai Monti Sadani e Cerrè dei Liben-Galla.

Il Ghibiè di Limmu trae le sue sorgenti dal paese omonimo, e precisamente dai Monti Borà, Cabtù e Cossà posti nella Foresta Babbià (a circa 7° 48′ di lat. e 36° 57′ long. est di Greenwich). Esso raccoglie tutte le acque che scendono dal versante occidentale della catena dei Monti Agalò, Ciorà e Botor, non che quelle che cadono dal fianco orientale d'una seconda catena quasi parallela alla prima; catena questa, che col suo asse nord-sud circa, determina lo spartiacque fra questo secondo Ghibiè e il fiume Diddesa ad occidente.

Riprendendo il Ghibiè al territorio dei Doranni, dove l'abbiamo lasciato, e seguendo il suo corso più o meno meridionale, lo vediamo circoscrivere il paese dei Botor, che divide da quello dei Tadalliè, al sud del quale riceve il Dumd, trovato dalla nostra Spedizione; finchè, giunto presso le frontiere orientali del Regno di Gimma, confluisce col terzo Ghibiè, o Ghibiè di Gimma-Abbagifar,

che gli porta un copiosissimo tributo di acque, le cui più lontane sorgenti trovansi nei fianchi meridionali di quella stessa catena di monti, dalla quale ha origine il Ghibiè di Limmu e nel pendio orientale dei Monti Saderò.

La località in cui avviene l'incontro di questi due fiumi è chiamata Habagagià; dove, secondo informazioni datemi dagl'indigeni, la valle fluviale si allargherebbe singolarmente, mentre la pendenza diverrebbe assai minore che nel corso superiore.

Più al sud un altro copioso rivo gli viene dalle frontiere meridionali del Gimma. Esso è il Cosaro, che col suo corso quasi orientale divide il piccolo Regno dei Giangerò da quello di Garo o Boscia (1).

Notevolmente ingrossato da tutti questi affluenti, continuando sempre verso il sud il Ghibiè riceve il Gogeb (Godefò dei Sidama): fiume rinomato più per le ipotesi formulate dai geografi intorno al suo corso, che non per la sua reale importanza nell'idrogafia della regione.

Prima che noi partissimo verso il Caffa, ci veniva raccomandato lo studio e il rilievo dell'andamento di questo fiume: ci si diceva che noi ci saremmo trovati a risolvere un grave problema geografico, accertando se il Gogeb riusciva al Nilo, ovvero al Giuba, od infine andasse a perdersi nei laghi equatoriali. Ora e dalle esplorazioni mie, fin dove potei estenderle, e da quanto raccolsi con cura dal labbro degl'indigeni, nessuna di tali soluzioni potrebbe adottarsi ed anche una volta le ipotesi verrebbero smentite dal fatto. Potei

---

(1) Secondo le informazioni date al P. Léon da alcuni ambasciatori venuti nel Ghèra per assistere alle nozze della figlia di Abbà Magal, il paese di Garo o Boscia è montuosissimo, ed abbondantemente coltivato a *musa ensete*.

I suoi abitanti, che si dicono Tigrò-Boscia, reputandosi discesi dalle genti del Tigrè, asseriscono esistere ancora nel loro paese traccie di chiese cristiane costruite nell'identica maniera di quelle che si veggono oggi in Abissinia. Ricordano d'aver dimorato per molti anni nelle terre poste al sud dell'Hauash, allora appartenenti all'impero etiopico e conosciute col nome di Ennarea, d'onde sarebbero stati cacciati dalle invadenti orde oromoniche, prima nel paese ora occupato dai Botor, poi in quello che abitano attualmente. La loro lingua è molto affine a quella parlata dai Caffecciò: da questi però differiscono grandemente per certe loro speciali abitudini.

All'est del Garo, separati dal Ghibiè, guadabile in un solo mese dell'anno, sono i Tuftè, popolazione nomade, indipendente, dedita alla pastorizia, che vive quasi esclusivamente di carne e di latte.

constatare che il Gogeb ha le sue sorgenti nei Monti Ghescia, a circa 7° 30 di lat. nord e 36° di long. est. Di là dirigendosi verso oriente, attraversa il vasto territorio di Cancati, divide i regni galla di Ghèra e Gimma da quelli sidama di Caffa e Cullo. Accertai puranco, come esso lungo la via vada raccogliendo ricchi affluenti, fra i quali il Naso, e si scarichi, come abbiamo detto, nel Ghibiè, nè più nè meno d'uno dei tanti tributarî di esso: grosso tributario, che nel punto di confluenza va a formare, al dire degli indigeni, un lago di dieci miglia di perimetro (1).

Per seguire ora il corso inferiore del Ghibiè, aggiungerò quanto appresi dagl'indigeni intorno ad esso e mi fu ripetuto in parte dal Padre Léon des Avanchers.

Dopo la confluenza col Gogeb, essi dicevano, il Ghibiè perde il suo nome e prende quello di Omo o Umo, impostogli dai Uarrata suoi rivieraschi (2). Contorna le frontiere orientali del regno

---

(1) Narrano gl'indigeni esistere in mezzo a questo lago un'isola abitata da poche centinaia di Galla, i quali, allorchè i due fiumi sono in piena e le loro case corrono rischio d'essere inondate, gettano nelle acque un bambino per placare il genio malefico e scongiurare così il pericolo.

(2) Il generico nome di Uarrata o Dauarro sembra comprenda le popolazioni dei paesi di Cullo, di Contà, di Cuiscia, di Marò, di Goldà, posti ad occidente dell'Omo, nonchè quelle di Ualammo, Gofà, Malo e Gamo che sono ad oriente; paesi questi che, al dire di dotti *depterà* abissini, figurano fra i più celebri negli annali della storia d'Etiopia, per essere stati assoggettati verso il 1300 dall'Imperatore Amada-Sion. Gli stessi indigeni serbano anche oggidì memoria della antica dominazione etiopica e dicono che il loro sangue si è mescolato con quello dei soldati di Amada-Sion, che risiedettero per molti anni nelle loro terre. Di tale dominazione sono infatti traccie il gran numero di vocaboli della lingua tigrè, che si trovano mescolati al loro idioma, e le tradizioni cristiane che ancora debolmente conservano.

Al pari degli abitanti del Garo, i Uarrata sembrano possedere delle chiese cadenti, ch'essi chiamano *Bestàn* o *Bet-kistiàn* (case dei cristiani, dalla parola amharica *biet*), dedicate a S. Giorgio, a S. Michele, a S. Gabriele e ad Abbà Ghebra Menfas, intorno alle quali, nelle grandi solennità, sacrificano dei tori e spargono in terra della birra, borbottando, senza conoscerne il significato, le parole della lingua *ghez*: « *Egziò marennà Christòs* » (Abbia Cristo pietà di me).

Nel loro costume nazionale i Uarrata indossano un pajo di larghi e corti pantaloni con orli colorati ed un ampio *sciammà* guarnito di belle frangie, alle quali i ricchi sogliono appendere piccoli dischetti d'argento. Come ornamenti hanno poi graziosi orecchini d'argento, braccialetti, collane ed altri oggetti in filigrana.

In generale i Uarrata ch'io ho conosciuto sono piuttosto bassi di statura, (m. 1.60 e 1.65), hanno lineamenti grossolani, pelle di color bruno intenso, in alcuni quasi nero; cranio dolicocefalo leggermente prognato, fronte alquanto alta colle gobbe frontali distinte, le arcate cigliari e gli zigomi sporgenti, naso sporgente,

di Cullo, e avendo ricevuto dal confine meridionale dall'alpestre paese di Hadia e dai Monti Hotta il Fiume Hadia, volge in direzione sud-ovest. Dopo breve corso, continuando sempre a raccogliere copiosi affluenti, fra i quali l'Avoita (che venendo dalle frontiere

---

alquanto depresso; occhi grandi, orizzontali, colla sclerotica un po' injettata di pigmento, labbra nere e tumidette, denti bianchissimi con larghi incisivi e capelli neri, non molto fitti, finamente inanellati.

Le loro membra sono ben proporzionate; il torace ed il bacino ampî; le mani ed i piedi assai belli; questi ultimi formano in alcuni una debole arcata nella pianta.

In complesso presentano tale tipo, che, fatta astrazione dal color della pelle, partecipa più della razza siro-arabica che della negra; quando si osservi anche qui, come avvertimmo per gli Abissini, di non confondere il tipo comune con quello che risultò dall'incrociamento coi vicini Sciancallà.

I Uarrata sono gente industriosissima. Fabbricano magnifiche tele, colle quali preparano pantaloni, fascie e bellissimi *sciammà*, conosciuti tra i Galla col nome di *Boroddà*, il cui prezzo giunge sino a 35 o 40 sali (da 8 a 10 talleri). Intessono elegantissime stuoje con fibre d'*ensete* e d'altre piante, che poscia colorano bizzarramente; e lavorano con molta abilità monili di filigrana d'oro e d'argento, coltelli dal manico d'ottone o d'avorio e lancie dalla punta lunga ed acuminata.

Cose tutte queste che portano poi sui mercati del Caffa, Gimma, Ghèra e d'altre località, per averne in cambio sale-moneta, conterla, panno rosso, filati di vari colori, rame, ottone, stagno, incenso, garofani, pepe indiano, ecc.

Questa industria venne loro indubbiamente dagli Abissini, ed essi la propagarono in mezzo alle genti dei paesi limitrofi, dove sono stati tratti in gran numero in ischiavitù. Tuttavia rimane loro sempre il primato nell'arte tessile e in quella di lavorare i metalli.

Non ultimo fra i paesi uarrata è il Regno di Cullo, antico tributario del Caffa. A quanto mi fu detto, esso è un territorio molto basso, caldissimo, ricco di caffè e di cotone ed abitato dai discendenti di due distinte famiglie: i Duramo ed i Daometè o Omatè. I primi, intolleranti d'ogni sovranità, detronizzarono, circa 24 anni fa, il loro Re, ma i secondi, che gli erano invece fedelissimi, sedata in breve la rivolta, lo ritornarono al potere.

Queste genti non mangiano altra carne, che quella di bue ucciso a colpi di lancia; e si distinguono dagli altri Uarrata per un'assai strana costumanza. Allorchè un d'essi muore, tutti i suoi parenti in segno di dolore si rivolgono al cielo insultando Dio e scagliano in alto la loro lancia come per ferirlo.

A quattro giorni di cammino ad est di Cullo, trovasi lo Ualammo, paese montuosissimo, la cui popolazione, ora convertita all'islamismo, sembra conservasse sino a pochi anni fa tradizioni cristiane e celebrasse le funzioni religiose entro templi scavati nei fianchi delle montagne, come quelli famosi del Re Laliballà nel Lasta.

Ad oriente di Ualammo ed a non grande distanza, fui assicurato esservi gli Arussi-Galla, i quali vengono spesso in questo paese a portare del sale in polvere, del rame, tazze e bicchieri di cristallo, ch'essi comperano dai Somali (Orgi) provenienti dal Harar. Che veramente esista questa strada frequentata fra Harar e Ualammo, ne ebbi conferma ad Harar stesso da alcuni mercanti indigeni che la praticarono più volte spingendosi anche fino al Caffa.

Pure poco lungi dal Ualammo, dicono gl'indigeni esistere un lago grande quanto lo Tzana, chiamato Arorù o Abba, nel quale trovansi diverse isole abitate da genti

meridionali del Caffa, divide Contà (¹) da Cùllo) delimita i confini meridionali del piccolo regno di Contà, in prossimità del quale, segnando una ampia curva, volge a sud-est e andrebbe, stando alle notizie avute dalle genti del Contà, a gettarsi nell' *Inda Oghebacciò* (Mare delle Indie). Riguardo poi alla portata che avrebbe il fiume presso questo regno e dopo aver ricevuto tanti affluenti, riferirò quanto al Padre Léon ed a me dissero alcuni mercanti musulmani dell'Abissinia. Essi affermarono che colà l'Omo

---

dello stesso nome, che allevano nelle loro case molti animali dagli altri reputati selvaggi. Questo lago dovrebbe essere il Bahar-Gamo (Mar fuso) dei Somali, quello cioè che il d'Abbadie chiama Obbolè.

Al sud del Malo e del Ualammo, mi fu accertato che abitano i Docò; negri d'alta statura, molto rinomati per la loro forza e per la loro ferocia. Solo da pochi anni qualcuno d'essi viene sui mercati del Cobbò a vendere zanne d'elefanti, che cacciano nelle paludi situate alle falde delle montagne del Caffa. Nelle loro terre gli uomini vanno completamente nudi e le donne non si coprono sino a che non si maritano.

I Docò potrebbero essere i noti Giangian dei Somali; popolo assolutamente selvaggio, sdegnoso di qualunque commercio colle tribù limitrofe e privo d'aggregazioni sociali. Più volte tentarono i Somali della costa di passare nel loro paese per andare ai mercati degli *Ambara*, ma ne furono sempre respinti. Gli *Ambara* dei Somali sono probabilmente gli abitanti di Contà, Cuiscia, ecc.

(¹) I Contà o Cobbò, popolazione alla quale appartiene il mio Garonna, sarebbero, secondo quanto dicevami il Padre Léon, quelle genti che i Somali chiamano *Ambara* (perchè discesi da mercanti abissini), le quali 25 o 26 anni fa, si spinsero colle loro razzie sin presso i Kicuga o Kicugi ad ovest di Uacambà. Intorno al loro paese ebbi da alcuni nativi soltanto poche e vaghe informazioni.

« Là, mi dicevano essi indicando il sud-est del loro paese, havvi una grande « foresta, che si attraversa in due giorni di cammino e nella quale abitano gli Sciam- « barè. Essi parlano la stessa nostra lingua, ma non hanno alcuna relazione con noi; « anzi andiamo spesso a far loro la guerra, perchè sono molto cattivi e mangiano gli « uomini. Vanno sempre nudi e vivono segregati, ciascuno colla propria famiglia, « entro caverne. Al di là di quella foresta vi è un vasto altopiano detto Sciamberà « o Sciambarà, molto insalubre, popolato da elefanti e da giraffe, alle quali noi diamo « sovente la caccia. Da quell'altopiano si vede verso est un gran lago, le cui sponde « settentrionali sono abitate da Sciurò-Sciancallà.

« Al sud del nostro paese v'è un gran mercato, dove si recano gli Arabi della « costa. Da un'altra parte poi abitano degli uomini piccolissimi, che spesso vengono « a commerciare fra noi. Alcuni di essi essendo fuggiti dal loro paese, sono venuti « nel nostro ed ora stanno a guardia delle mandre del Re ».

Il lago di cui mi parlarono i Contà dovrebbe essere, secondo me, il Boo, distante sei giorni di marcia da Bonga e visibile anche dalle ultime montagne del Caffa e del Ghimirrà. Alcuni indigeni asseriscono che al nord di questo lago, presso una popolazione che dicesi pure *ambara*, abita un uomo bianco, che giunto da Mogadoscio, divenne loro Re. Al P. Léon narrarono la storia di questo bianco a Berbera nel 1850 e a Zanzibar nel 1858.

è così ampio e così profondo, come l'Abai innanzi al Gudrù nella stagione delle pioggie, con un corso regolare così lento da sembrare un lago.

Per me il Ghibiè dei Galla o Umo dei Uarrata altro non è che il Giuba dei Somali della costa di Braua. Questa ipotesi che è già conosciuta in Europa come quella del Padre Léon e che era accettata anche dall'Ing. Chiarini, è avvalorata dal fatto che, presentando il paese di Caffa una continuazione più o meno ampia, più o meno uniforme dell'altopiano su cui noi movemmo dallo Scioa, è naturale che i suoi fiumi si dividano fra i due bacini orientale ed occidentale, non altrimenti delle altre regioni ricche d'acque, come Limmu, Guma, Gomma e Ghèra, che mandano le loro acque parte ad oriente parte ad occidente, ad alimentare i due fiumi Omo e Baro, divisi fra loro da quella specie d'altopiano centrale che si stende da nord a sud.

Non molto lungi dal Ghibiè, il fiume che raccoglie le acque del versante occidentale dell'altipiano da noi percorso è il Diddesa. Scaturisce a nord circa del Regno di Ghèra, dai Monti Seccia, d'onde, correndo dapprima in direzione est-nord-est, divide il Ghèra dal Guma e quest'ultimo dal Gomma, dal quale riceve varî affluenti, tra cui il Teggià e l'Auetù.

Presso il Guma il Diddesa durante la stagione delle pioggie, non è più largo di venticinque metri, nè più profondo di un metro e mezzo, con sponde basse e ricoperte da foltissima vegetazione. Le sue acque, quando è in piena, corrono veloci e gl'indigeni per attraversarle vi hanno costruito un ponte. Dal vasto regno di Guma gli vengono due copiosi rivi, che lo ingrossano notevolmente. Altri ne riceve più al nord dalle frontiere settentrionali, accolti i quali, continuando con corso tortuoso verso settentrione, lambisce le terre del Regno di Limmu, che divide da quelle di Guma. Dal Limmu, per mezzo del Torrente Bocà, le cui origini sono nei Monti Masingò, Molè, ecc., raccoglie il Diddesa numerosissimi rivi che, al dire degli indigeni, aumentano grandemente il volume delle sue acque, ch'essi varcano con piroghe. Volgendo verso nord-nord-ovest passa presso il Gimma-Hine, che divide dal Guma (frontiera settentrionale) ed accoglie col fiume Madalù — che

scaturisce dal Monte Sopsò (in lat. 8° 50' e long. 37° 1') — il copioso tributo d'acque che irrigano l'ondulata pianura stendentesi fra il Limmu ed il Liecà. Separa quindi il territorio di Damò-Berrà da quello di Dapò-Gumbl, paese celebre per i ricchi prodotti che se ne esportano, fra i quali l'oro. Dai fianchi occidentali dei Monti Sibù il Diddesa riceve altri importantissimi affluenti; finchè giunto presso l'altopiano di Limmu-Sob e di Gedda nel territorio di Arcombè, riceve in sè l'Angàr (la cui sorgente è nel paese degli Amurù-Galla a circa 9° 55 di lat. e 37° di long. est di Greenwich) ingrossato dall'Orabésa e dopo questa confluenza perde il nome di Diddesa, prendendo quello del suo tributario Orabésa. Continuando poi in direzione nord-nord-ovest, va a gettarsi nel Nilo Azzurro, dopo aver segnato i confini fra i territorî di Celiah, Uasceti e Gedda da una parte e quelli abitati dalle tribù galla Ganti, Cibù, ecc., donde gli vengono altri affluenti.

Dopo il Diddesa, un altro fiume importantissimo, detto Gabbà dai Galla, scorre ad occidente di Ghèra e a libeccio di Guma attraverso il *moggà* di Corò. Da una delle sue principali sorgenti, che trovai, come dissi altrove, nel Monte Gaja o Jaja, corre dapprima verso ovest e nord-ovest poco lungi dalle porte meridionali di Guma, dove raggiunge una larghezza di poco più di 15 metri e una profondità di m. 1.20 circa. Di là, per notizie avute dai Nonnò e dai Gabbà abitanti presso le sue sponde, volgerebbe verso il nord-nord-ovest raccogliendo tra i Nonnò-Ilù e i Gabbà-Galla copiosissimi affluenti, i più importanti dei quali sono il Sangaro, il Manjò, l'Opari e il Batta, il quale ultimo gli reca le acque dello Scipsà, del Seki e dello Sciati. Divide col suo corso le terre dei Gabbà-Galla da quelle di Moccia o Seco; finchè giunto presso Affilò confluirebbe, sempre secondo quei nativi, con un altro ricco fiume, che i Sidama, appunto per la copia delle sue acque, chiamano Baro (lago o mare). Le sorgenti di quest'ultimo, a quanto affermavaci il defunto Padre Léon, si dovrebbero ricercare nelle frontiere meridionali dell'alpestre paese di Caffa, nonchè in un lago detto Baro o Boo, posto a sud-sud-est del regno di Cuiscia e visibile dalle montagne del Ghimirrà.

Il Gabbà e il Baro divengono così un fiume solo, che conservando

unicamente quest'ultimo nome e dirigendosi verso occidente, raggiunge una considerevole larghezza. Fui anzi assicurato che, arrivato sull'altipiano di Bacò, esso diviene così vasto, da formare un gran lago [1] che ha parecchie isole abitate dagli Sciancallà Jambo e Mazango, i quali per mezzo di barchette navigano lungo le sue sponde.

Secondo l'opinione espressa più volte dai miei defunti compagni, Chiarini e il Padre Léon, opinione che è pure la mia, il Baro è l'arteria principale, se non il corso superiore del Sobat. Se così non fosse, dove andrebbe questo gran fiume e donde verrebbe il Sobat?

Prima di chiudere questo capitolo, mi è grato di rendere alla memoria del mio compagno di viaggio, il Chiarini, il merito che per giustizia gli è dovuto; quello di avere scoperto ed esplorato il fiume Uairà. E ciò accadde nell'occasione della sua gita tra i Guraghè. Ecco quanto si legge nel suo giornale intorno a questo fiume.

« Il Fiume Uairà scaturisce ad est-nord-est del paese di Mans « e corre in direzione sud-ovest. Al punto in cui io lo visitai, aveva « la larghezza del Keribe al passaggio di Muhur; le sue acque, « profonde da m. 1.20 a m. 1.90, corrono con una velocità di « circa sette miglia all'ora. Le sue sponde sono basse e non hanno « altra vegetazione che di sterpi e cattivissimi fieni.

« Correndo così l'Uairà lambisce il paese dei Gomarò e degli « Azennet, dividendolo da quello dei Mans (che gli sta a levante); « raggiunge il regno di Cambàt e lo passa descrivendo una gran « curva, la cui convessità è volta a sud-ovest, andando fra gli « Àlàba.

« Gl'indigeni aggiungono, che lambendo le montagne degli « Arussi seguita verso levante.

« Nella carta pubblicata dal Barone Von der Decken sul suo

---

[1] L'esistenza di questo lago venne accertata anche dal viaggiatore Juan Maria Schuwer (come risulta da una sua carta pubblicata nel Bollettino della Società Geografica Kediviale, Serie 2ª, N° 3, Anno 1883) circa un anno dopo ch'io scrivevo queste notizie, pubblicate per la prima volta nel giugno del 1882 (BOLLETTINO *della Società Geografica Italiana*. Anno XVI. Fascicolo 5-6).

« viaggio del Giuba, è notato un fiume sotto il nome di Uebbi « Sidâma, il quale, correndo in senso sud-est, andrebbe a formare « uno degli affluenti principali del Giuba; e perverrebbe, secondo « la detta carta, da Àlàba nei paesi guraghè. Come è in essa se- « gnato, perverrebbe fra il paese degli Arussi e quello di Ualammo « e si unirebbe al Marra, per poi ricevere il Dana e così correre « sino a Bardèra, passando per Luq e Gananè.

« Si noti che il paese degli Àlàba (e non Alaba) non ha nulla « a che fare coi paesi guraghè; e che questo Uebbi Sidama può « essere benissimo il Uairà scoperto dalla nostra Spedizione. In « tal caso questo fiume, dopo aver descritto una gran lunata fra « gli Sciascegò ed i Cambat, entrerebbe — come affermano tutti « gli indigeni da me interrogati — nel paese degli Àlàba e di là « nel Dana, per confluire quindi nel Giuba.

« Nè si può confonderlo con altri fiumi, perchè è il solo che « vada verso gli Àlàba, e perchè a poche ore da quel paese, al- « cuni nativi che seguirono per buon tratto il corso del Uebbi « Sidama, mi dissero non poter essere altro che l'Uairà, chiamato « colà con diverso nome.

« Si osservi però bene di non iscambiare il Uebbi Sidama col « Uabi, pure da noi trovato nel Cabièna, essendo due cose distin- « tissime, come risulterà dalla nostra carta. »

La struttura geologica del paese che abbiamo così rapidamente descritto, si deve riferire completamente agli studî del grande altipiano dello Scioa. Di roccie fossilifere non ci fu dato di scoprirne traccia e di metallifere nemmeno, ad eccezione del minerale di ferro, del quale abbondano, come il territorio di Fin-Finnì, anche il Ghèra e tutti gli altri regni galla. Consiste in una limonite ora compatta e dura, ora tenera e friabile, ora ocracea ed ora tanto bella, che la si direbbe coperta di oligisto.

Dallo Scioa al Caffa il paese è decisamente vulcanico. Al di là dell'Hauash i Monti Jerer, Ociocià, Furiè e Zuquala lo provano chiaramente colla roccia in cui predomina la trachite sanidica (variabile a seconda della grandezza e disposizione dei cristalli di ortose) e coi loro crateri ora intatti, ora in parte franati ed ora appena riconoscibili, perchè deformati dai successivi cataclismi.

Quelli che meglio si conservarono, come altra volta accennammo, sono il Jerer dalla svelta ed alta cima, il Reddaghebâbi, lo Zuquala e gli altri vulcanetti esistenti nel paese degli Adà e Liben-Galla.

Al sud dell'Hauash e fino al Caffa, il basalte nefelico costituisce la roccia dominante. Testimoni della grande attività che anche quaggiù ha esercitato il vulcanismo, sono il cratere estinto del paese dei Ciorà detto dagli indigeni *Ciorà occobiè* (vaso dei Ciorà) e quelli esistenti tra gli Arussi, che il Chiarini vide dalle alture a sud-est dei Gomarò, perfettamente isolati fra loro.

LIV.

ORIGINE DEI GALLA

Varie ipotesi intorno alla origine dei Galla — Una tradizione galla — Un brano di storia antica dell'Arabia — Parallelo fra il carattere morale e fisico dell'Arabo e del Galla — Lingua e antropologia in appoggio della nostra ipotesi — Giudizi del Massaja e del Chiarini.

A molti scrittori orientalisti ed a parecchi viaggiatori l'origine dei Galla ha fornito materia di studio. E poichè di quelle popolazioni non si hanno memorie scritte, o almeno non se ne conoscono, nè alcun cenno può ricavarsi nemmeno dalle storie di popoli che con esse poterono aver rapporti, le divagazioni delle ipotesi a loro riguardo sono state varie e discordanti.

Riassumerò quelle che vanno per la maggiore.

I Signori Galinier e Ferret nel loro « Viaggio in Abissinia » parlando dei Galla dicono: (1) « Donde viene questo popolo scono-« sciuto? La più accreditata opinione lo fa uscire da quella parte « dell'Africa orientale che è compresa fra il 5° e il 10° di latitudine

(1) *Voyage en Abyssinie.* Paris. Volume II. Pag. 317-318.

« meridionale. Prima della sua immigrazione, tutto ci porta a cre-
« dere che esso vivesse lungo la spiaggia di Zanzibar, ove vedonsi
« ancora delle tribù nomadi, che gli rassomigliano per i costumi e
« per i caratteri fisici della persona; ma ciò che s'ignora intera-
« mente è la ragione che decise i Galla ad abbandonare il suolo
« natale per avventurarsi verso il nord, in regioni, delle quali
« senza dubbio non avevano mai inteso parlare.

« Furono essi come i barbari che invasero l'impero romano,
« ovvero furono spinti innanzi da numerose popolazioni, alle quali
« non poterono resistere? Ovvero lasciarono una terra ingrata per
« cercare un cielo più dolce, una terra più feconda? Questioni inte-
« ressanti, alle quali però l'ignoranza e la barbarie dei Galla non
« permetteranno mai di rispondere con una qualche certezza. »

Pellegrino Matteucci nel suo libro « Sudan e Gallas » (1) a pag. 267 scrive: « In mezzo a tutti i popoli neri che abbiamo incon-
« trato nel nostro lungo pellegrinaggio, i Gallas sono bianchi e
« per di più cristiani. È questo certo un argomento grave, che
« attende ancora una spiegazione plausibile.

« D'onde vennero? quanti sono? perchè bianchi? perchè cri-
« stiani? . . . . . »

Ed a pag. 268 continua: « I Galla sono una bella razza, di carna-
« gione chiara, alti della persona e ben portanti; hanno la testa
« dolicocefala, il naso aquilino, gli zigomi regolari, l'angolo fac-
« ciale di 80° ».

E nel suo « Viaggio in Abissinia » a pag. 262 dice: « I Gal-
« las sono una razza, di cui gli etnografi non conoscono ancora
« con esattezza l'origine; essi occupano un immenso reame pres-
« soché ignoto, poichè ardimentosi Europei non penetrarono mai
« al di là di Ennarea e di Caffa. . . . . .

E a pag. 264: « Sono gente di alta statura e ben fatti. Hanno
« il cranio dolicocefalo, seguendo il diametro antero-posteriore,
« viso rotondo, occhio grande e penetrante, ciglia lunghe e soprac-
« ciglio folto ed inarcato, naso corto e leggiermente appiattito, lab-
« bra grosse nella parte mediana, bocca grande, orecchie piccole,

(1) Milano Treves 1879.

« capelli increspati e lunghi, gambe rotonde, mani piccole, pochis-
« sima musculatura. »

F. C. Prichard nella sua « Storia naturale dell'uomo » (1) dice:
« Noi non abbiamo avuto sino a questi ultimi tempi sui Galla che
« poche notizie soddisfacenti; e non sappiamo quasi nulla della
« loro storia. I Galla sono nel loro paese natale lontani da ogni
« civilizzazione, sono veri barbari. Conducono per la più parte una
« vita pastorale e nomade; essi sono sparsi in tutte le vaste pia-
« nure che si estendono al sud dell'Abissinia.

« Secondo il Cap. Owèn, la regione interna dell'Africa equa-
« toriale è occupata dalle feroci tribù galla, che estendonsi al sud
« fino al Fiume Giuba, mentre la costa è abitata dai Somali.

« Questi ultimi, ben diversamente dai primi, hanno carattere
« dolce ed umano, sono musulmani e nei porti di mare si danno
« al commercio ed alla navigazione.

« Da ciò che c'insegnano sulle lingue parlate da queste diverse
« popolazioni i vocabolarî raccolti dal Salt e da altri viaggiatori,
« noi abbiamo delle forti ragioni per ritenere i Somali discesi da
« una stessa origine dei Galla e così i Danàkili che, confinando pure
« coll'Abissinia, abitano la parte di costa situata più al nord. »

Nell'opera « La terra e l'uomo » di Federico di Hellwald tradotta da Gustavo Strafforello (2) leggiamo: « I popoli galla hanno
« le loro sedi verso il mezzodì fino alla radice di una regione alpe-
« stre, la quale è innegabilmente la più notevole di tutta l'Africa,
« per la ragione che le creste supreme offrono lo spettacolo sor-
« prendente di montagne onuste di nevi e ghiacci quasi sotto al-
« l'Equatore (Kilimangiaro). »

E dopo aver parlato dei Somali, riprende a dire: « Anche i Galla
« sotto il rapporto fisiologico occupano un alto grado fra le razze
« africane e non hanno comune col negro che la negra carna-
« gione . . . . . Secondo Krapf la parola *Galla* significa *immi-*
« *grati* (3), laddovè Brenner asserisce che gli abitanti maomettani

(1) Parigi 1843. Vol. I.
(2) Torino-Roma. Loescher. 1878, Vol. 1°, p. 614-615.
(3) *Travels, researchs and missionary labours in Eastern Africa.*

« della costa designano con essa i miscredenti. I Galla chiamano « se stessi *Orma* (uomini forti e valenti). »

Forse si confuse la parola *horma* (maschio, forte) con *orma* (gente).

Bruce nel suo viaggio in Abissinia si accontenta di dire, che i Galla hanno la tinta bruna e lunghi capelli neri ed aggiunge che parecchi di costoro abitanti le vallate sono completamente neri.

J. G. Wood M. A. F. L. S. nella sua magnifica opera *The « natural history of man*, volume « Africa », parlando dei caratteri fisici dei Galla, dice che essi sono più neri degli Abissini, condizione che indusse Mr. Johnstone a trarre l'origine del loro nome dalla parola *calla* o « nero. »

Lefebvre, accennando ai Galla, tace assolutamente sulla loro origine.

R. Hartmann nella sua recente opera *Les peuples de l'Afrique* (1) afferma che « i Galla o Wahuma, che chiamano sè stessi « Ilmorma (figli degli uomini), hanno la loro culla nei distretti « situati ai piedi delle nevose montagne del Kenia e Kilimangiaro.

« Essi sono puri negri, vigorosi, conquistatori, di costumi spar- « tani, che si sono sparsi in diverse direzioni e che hanno conqui- « stato una gran parte dell'Abissinia e dei distretti del Nilo Azzurro, « ove si sono confusi con i Begja, gli Agau e gli Abissini. »

Non istarò a dire di molti altri scrittori, come il Noël Desvergers nell'Enciclopedia geografica « l'Univers »; il Louis Grégoire nel suo « Dizionario Enciclopedico » (2). Verrò invece anch'io ad esprimere la mia ipotesi, fondata su quanto si potè raccogliere dalla nostra Spedizione intorno alle loro tradizioni, ai loro caratteri etnici e linguistici; e non sarà mia colpa, se le notizie date ed i giudizî emessi da tanti valent'uomini non troveranno conferma dalle mie parole.

Questa ipotesi è che i Galla provengano dall'Arabia austro-orientale e che, immigrati nell'Africa, abbiano per via di conquiste preso possesso delle terre da essi ora tenute, cacciandone i primitivi

(1) Paris 1880. Pag. 23-24.
(2) Paris 1879. Vol. 1°, pag. 800.

abitatori, senza fondere il loro sangue con essi o con qualsivoglia altro ramo della razza negra.

Incomincierò dalle tradizioni che mi fu dato raccogliere interrogandone i vecchi Galla delle varie tribù.

« Noi — mi narravano essi concordemente — siamo figli di « un vecchio padre, che si chiamava Esaù, il quale, della stirpe di « Canaama, sposò una donna che si chiamava Hada; essa generò « Elifas e questi Omèr; da Omèr nacque Oromò; ed in memoria « della nostra vecchia genitrice chiamiamo sempre *Hada* la madre.

« Prima di venire in questo paese, i nostri padri abitavano Ghel- « lad, dove Oromò era un uomo molto guerriero e molto buono. « Suo figlio, abbandonata la tribù per mancanza di terra, passò il « mare, venne a Berbera, di lì in Harar ed andò poi a stabilirsi « nel paese di Ulammo o Ulabo presso gli Arussi. Da lui cominciò « la nostra numerosa famiglia, che in memoria del padre si chiamò « Oromò.

« Nel principio in mezzo ad essa v'era un grande capo che, non « potendo aver figli, educò quello d'una donna amhara, la quale « erasi rifugiata tra noi per mancanze commesse nel suo paese.

« Non vi sorprendete, se questo capo aveva preso ad educare « il figlio d'un altro, poichè è molto in uso da noi il *mogassa*, cioè « l'allevare come proprî i figli altrui.

« Questo figlio, in memoria del paese da cui siamo venuti, « venne chiamato Ghellad, d'onde derivò che gli Amhara ci chia- « marono Galla.

« Noi però ci conosciamo col nome generico di Oromò, non « piacendoci quello di Galla, che ci ricorda Ghellad figlio adottivo.

« Alla morte del padre, Ghellad fu scacciato dalla tribù, che « l'odiava perchè diverso appunto di schiatta.

« Egli allora prese tutte le mandre di suo padre e da Ulabo « si portò, al tempo di Gragne, sulle frontiere dello Scioa. Qui « incominciò a farsi grande ed acquistando popolarità, creandosi « molti seguaci, si fece temere anche nella guerra.

« Ghellad ebbe tre mogli, dalle quali ebbe quattro figli.

« Il primogenito l'ottenne da una schiava e perciò gli pose nome « Meccia, che significa illegittimo; il secondo venne detto Arussi;

« il terzo Tullomà ed il quarto Ittù. Questi tre ultimi erano figli « di donna di puro sangue oromò.

« Dopo la morte di Ghellad, i quattro figli si disputarono il « diritto di successione nei suoi dominî e si fecero la guerra. Mec- « cia, il primogenito, partì ed andò a stabilirsi al sud del fiume « Uid (Hauash) nella provincia che allora dicevasi Ennaria, appar- « tenente all'Impero Etiopico. Di qui, approfittando delle guerre e « delle rivoluzioni che in quel tempo gli Amhara avevano fra di « loro e coi Turchi comandati da Mohammed Gragne, si stabilì come « Re in quella località. Egli ebbe due figli: Giauì e Gudrù, ai quali « diede a comandare vaste terre, tanto che in poco tempo divenne « signore d'un grande paese.

« Giauì generò cinque figli; essi vennero chiamati: Liben, Cutai, « Gimma, Orò ed Obò.

« Gimma ne generò quattro: Gudaì, Uajù, Nannù e Tibiè.

« Orò ebbe quattordici figli, ma i più celebri sono due: Amorù « e Guttà.

« Gudrù ebbe sette figli: Melolè, Loja, Andarsah, Amilè, Sirba, « Locù, Guttù, che oggi ancora costituiscono le sette case o le « sette famiglie formanti l'intera popolazione del Gudrù.

« Obò, figlio di Giauì, ebbe cinque figli: Liecà, Nonnò, Sibù, « Galĕn, Bunnò.

« Galĕn generò cinque figli: Giarsò, Illù, Ciallià, Dannò e « Gargeddà ».

« Tutti questi discendenti dettero nome alle varie tribù che for- « mano la grande famiglia galla, che abita oggi al sud dell'Abissinia. »

Ed ora se ci facciamo a considerare quali sono i fatti che nella storia arabica possonsi raffrontare a questa tradizione, per conoscere la regione d'Arabia già abitata dagli Oromò e quando l'abbandonarono per venire in Africa, siamo costretti a formulare qualche ipotesi conducendoci a tempi remoti; escludendo affatto l'idea, che la loro migrazione sia avvenuta pochi anni prima della loro invasione in Etiopia sotto gli occhi dei Portoghesi, padroni assoluti allora della costa arabica e africana; poichè questi ne avrebbero fatta indubbiamente menzione nella loro storia; tanto più che, come altrove dicemmo, l'Etiopia era ad essi notissima.

E difatto Francesco Alvarez, che faceva parte della prima ambasciata portoghese, e che visitò l'Abissinia verso il 1516, non fa menzione affatto dei Galla e solo il P. Gerolamo Lobo, che la visitò nel 1650 circa, in una rassegna che fa intorno agli abitanti dell'Abissinia così si esprime: « I popoli del regno d'Amhara sono i « più civili e più onesti; dopo essi vengono quelli del Tigrè o veri « Abissini, ed in seguito quelli del Damot, di Gafat e gli Agò. Può « dirsi che gli altri sono interamente barbari, ed in mezzo a que- « ste popolazioni non ve ne ha nessuna più distinta di quella dei « Galla, che si è resa veramente feroce in questa parte dell'Africa.

« I Galla cominciarono a comparire verso l'anno 1542 e si dif- « fusero in diverse provincie e regni, mettendo tutto a ferro e san- « gue, distruggendo i luoghi pei quali passavano e trucidando « senza distinzione di età o di sesso quanti in loro s'imbattevano! ».

Se consideriamo nella storia dell'Arabia quella particolare del Jemen, nel tempo in cui questa provincia era occupata dalla discendenza della famiglia di Saba, e più specialmente chiamata paese di Saba o del Mareb; noi vediamo che questo, secondo le tradizioni arabe, rimase lungo tempo inabitato, causa le frequenti inondazioni cui andava soggetto, per i torrenti che precipitandosi dall'alto delle montagne ingrossati dalle pioggie invernali, devastavano la sottostante pianura, che invano gli abitanti tentavano di coltivare. Il che cessò solo, quando uno dei Re del Jemen, Locman figlio di Ad (circa 200 anni a. G. C.) pensò ad opporre ai torrenti un serio ostacolo, costruendo una diga nella profonda gola di due montagne, donde le acque si precipitavano nella pianura. Egli formò pure d'una grande valle un lago, al quale di tempo in tempo si praticavano delle aperture per irrigare il paese situato più in basso.

Dopo questa operazione, dice la tradizione, il Mareb divenne uno dei più ricchi paesi del Jemen, e si distingueva per l'abbondanza dei suoi prodotti, per la ricchezza delle sue acque, i molti giardini e le belle ed estese praterie.

Tale era quindi lo stato di prosperità del Jemen, dovuto esclusivamente alla conservazione della diga e si era ben lungi dal prevedere alcuna catastrofe, quando Amrù-ben-Amer, sopranominato

Mosaikia, della tribù dei Beni-Azd, fu miracolosamente avvertito della prossima rottura di essa. Egli abbandonò allora il paese con una gran parte dei discendenti di Azd e di Cahlan suoi antenati.

Nessun punto della cronologia araba è stato con maggior cura discusso di quello che riguarda questa inondazione. La più parte dei cronisti indigeni la fissano al tempo d'Alessandro; Reiske la pone 30, o 40 anni dopo l'êra cristiana, mons. de Sacy 140 anni dopo.

Fosse o no causa la rottura della diga o qualche altra catastrofe, il fatto è che Amrù e tutti gli Azditi andarono a cercare un asilo nel paese abitato dai discendenti di Acc, figlio d'Aduan discendente d'Ismaele sulle frontiere del Jemen e del Tahama. Ivi essi ottennero ospitalità dagli abitanti, nel tempo che Amrù-ben-Amer mandava tre dei suoi figli a cercare una contrada per istabilirvi la loro nuova patria. Egli morì prima del loro ritorno ed uno dei suoi figli, Thaléba, aveva preso il comando delle famiglie emigrate, le quali però non rimasero a lungo in pace colle tribù che le avevano accolte.

Uno dei capi di queste ultime fu ucciso dai nuovi venuti in seguito a calorose discussioni: Thaléba lasciò allora il paese di Acc e si diresse verso quello dell'Hegiaz.

Fu a Batn-Marr, nelle vicinanze della Mecca, che le tribù azdite si fissarono. Tutto dà a credere che vi rimanessero lungo tempo.

Infatti noi abbiamo fissata l'emigrazione delle famiglie del Mareb verso gli ultimi anni del primo secolo dell'êra cristiana, o ai primi del secondo; e ritroviamo un discendente di Amrù-ben-Amer al quarto grado che dirigeva, al principio del terzo secolo, l'impresa che diede per capo alla Caaba un emigrato del Jemen.

Risulta da ciò, che la loro dimora nei paesi di Acc e di Batn-Marr durò circa cento anni, intervallo questo confermato dal calcolo delle generazioni.

Fu in quel tempo che le famiglie esiliate, non trovando bastevole sostentamento nelle sterili vallate dell'Hegiaz, andarono a cercare altra dimora in paesi meno aridi. Non restò a Batn-Marr che una sola tribù, la quale ricevette il soprannome di *Khozaa* (separazione) perchè si separò dalle altre.

E se ora ci portiamo col pensiero alle migrazioni delle genti

di Amrù-ben-Amer in cerca di una terra che lor fornisse il nutrimento principale; non possiamo forse ammettere che una parte degli emigrati, in mezzo alle questioni sorte coi primitivi padroni, per ristrettezza di paese, in luogo d'attendere l'esito delle ricerche dei figli di Amrù, abbiano attraversato quel breve spazio di mare per cercare nel vasto continente che avevano di fronte il pane che loro mancava?

E se pensiamo che anche presso la Mecca le vallate dell'Hegiaz non bastavano alla vita di queste nomadi tribù, donde tutte — una sola eccettuata — furono di nuovo costrette a cercare un paese meno arido, non possiamo forse ripetere la prima supposizione? La quale può aver valore tanto più, che la storia, confondendo allora nel generico nome d'Etiopia la costa arabica e l'africana, tace assolutamente intorno alla fine di queste tre tribù.

Nè vi è a dubitare dello stato errante in cui trovavansi gli Arabi a quel tempo; poichè parecchi storici, parlando della loro indipendenza in mezzo alle invasioni asiatiche e romane, asseriscono aver essi dovuta la conservazione di questa alla natura del paese che abitavano, alla loro vita nomade ed al loro frazionamento.

Un gran numero di tribù, governate da capi indipendenti, formavano come tanti piccoli stati, che non riconoscevano la sovranità di alcuno. E una delle principali e più bellicose fra queste tribù erranti era quella dei *Kelab*, nome che fa risovvenire la parola oromonica *Ghellad*, colla quale si designa il paese da cui, come vedemmo, i Galla dicono esser venuti.

Di più riferendoci alle notizie date da M. Cassin de Perceval su Faradzak [1] troviamo in un aneddoto sulla tribù di Kelab, riportato da Noël Desvergers per dimostrare l'ospitalità e la generosità degli Arabi, che i nomi di due capi di tribù *Omair* e *Ghaleb* confrontano, salvo una lieve corruzione, con le parole oromoniche *Òmer* e *Ghellad;* alle quali poi se ne debbono aggiungere molte altre e specialmente quella d'*Amrù*, che oggi in mezzo ai Galla dà nome a varie tribù.

Venendo ora ad esaminare i tratti più salienti del morale dei

---

(1) *Nouveau Journal Asiatique*, t. XIII, p. 510.

Galla, noi li troviamo assai bene rispondenti a quelli dell' antico Arabo.

Il Galla è capace d'uccidere un uomo straniero per la sola voluttà di vedere la sua lancia imbrattata di sangue e la sua chioma unta di burro ed ornata d'una piuma di struzzo; ma se non gli divenite sospetto e se riuscite ad accattivarvi la sua amicizia e confidenza mettendovi completamente a sua discrezione, potete vivere sicuro d'essere trattato più che da amico, da fratello. Da quel momento la vostra vita diviene sacra per esso, e quand'anche in seguito dovesse scoprire in voi un suo nemico, morrebbe piuttosto che venir meno alle sue promesse. Insomma il suo carattere è un miscuglio di inconseguenti qualità, brutali e generose, le quali, più che alla sua natura, debbonsi, secondo me, attribuire al genere di vita ereditato dall' atavo Arabo, ospitaliero per eccellenza e nello stesso tempo così facile al sangue ed alla rapina.

Un altro carattere comune all'antico abitante dell' Arabia ed alle tribù dei Galla, è la consuetudine del prezzo del sangue, che i parenti del morto impongono all'uccisore. Si potrebbe osservare che questa barbara costumanza vige anche in mezzo agli Abissini, donde alcuni potrebbero suppore che i Galla l'abbiano appresa. Ma questo è poco probabile, perchè la vediamo praticata anche in seno alle più remote tribù di questo popolo, cui per anco non so se il nome d'Abissino giunse alle orecchie. Ma se anche così fosse, i Somali e gli Afăr, che pur non ne vanno immuni e che hanno popolato il deserto parecchie centinaia d'anni dopo l'invasione dei Galla, da chi l'avrebbero appresa?

Di più nei Galla noi troviamo lo stesso sentimento religioso che avevano gli Arabi prima della venuta di Maometto; hanno cioè, intendo parlare dei Galla non musulmani, l' idea astratta dell'esistenza di un Dio, oltre il quale adorano tutte le grandi manifestazioni della natura, come le montagne, le foreste ed in ispecie certi alberi, come solevano fare gli antichi Coreisciti presso la Caaba.

Nè cotali tradizioni, nè la storia che qui succintamente ho voluto ricordare, si trovano in opposizione alcuna con i caratteri antropologici di questa razza, nè con quelli della loro lingua, per

quanto possa sembrar povera la suppellettile, in ispecie antropologica, che ne fu dato raccogliere.

Antropologia e linguistica, a mio avviso, ribadiscono in questo caso la tradizione e portano decisiva conferma alla mia ipotesi sulla loro primitiva provenienza. Il tipo galla che mi proverò di descrivere, appartiene alle tribù degli Arussi, dei Meccia, dei Nonnò, dei Botor, dei Ciorà, degli Agalò, dei Tadalliè; le quali sono, a quanto io sappia, quelle che sino ad oggi si sono conservate le più pure, lontane da qualsiasi contatto cogli Abissini, coi Guraghè, coi Sidama e coi Sciancallà.

Il Galla ha il cranio di forma ovale come l'arabo, affatto privo di protuberanze, lievemente depresso ai parietali, con volta alquanto saliente, ricoperto da foltissima capigliatura nera, in alcuni più liscia che crespa, la quale, divisa alla sommità del cranio, scende tutto all'intorno del capo sulle tempie fino alle spalle in lunghi ricci. Ad una fronte piuttosto alta, lievemente incurvata, fanno seguito due aperture palpebrali a forma d'amandorla, adorne di nere sopracciglia, sotto le quali sfavillano occhi nerissimi che, esprimendo la fierezza dell'animo, danno alla fisionomia un aspetto assai severo.

Il viso è piuttosto lungo e in generale scarno; il naso, ordinariamente regolare, è in alcuni aquilino, in altri breve e rotondo alle narici; e la bocca, sebbene non piccola come quella dell'Arabo, è però regolare e, come nell'Abissino, sormontata da labbra lievemente carnose, sotto le quali scorgonsi denti bianchissimi e perfettamente verticali.

Il mento rotondo e rientrante, le orecchie ben fatte e non discoste dalla testa completano questo tipo, ben diverso da quello dello Sciancallà (negro).

Il colore della pelle è in alcuni bruno lucido, in altri olivastro, variante secondo che il paese che abitano è più o meno elevato sul mare, o ch'essi vivono più o meno esposti al sole.

Ho veduto varie donne appartenenti alla classe elevata, che essendo costrette dalla loro aristocratica condizione e da certi pregiudizî a tenersi quasi sempre nascoste dal sole, avevano la carnagione chiara e fine come le Europee.

La statura del Galla è in media superiore a quella dell'Abissino

(m. 1.70 e più); il collo è magro, il torace di forma perfetta, come quello dei Somali, le braccia e le gambe muscolose e proporzionate all'insieme del corpo.

Sono agili alla corsa e nel montare a cavallo; hanno sensi di una squisitezza inappuntabile e, come i Somali, vista perfetta e odorato finissimo.

In una parola il Galla è il più bel tipo d'uomo di questa regione. Supera l'Abissino per la purezza e la perfezione di alcuni caratteri fisici e, come quello, deve ritenersi d'origine puramente asiatica. Avvegnachè se tale non fosse, e se si dovesse invece ritenerlo come un parto dell'incrociamento della razza negra colla siro-arabica, o puramente negro, come afferma il sig. Hartmann, dovrebbe in quest'ultima ipotesi mostrare spiccati i caratteri del negro; cioè la pelle vellutata sparsa di macchie giallognole, capelli lanosi, occhi colla cornea giallastra e l'iride di color castagno cupo, naso e faccia schiacciati con un angolo facciale di 70° a 75° (e qualche volta di 65°), più bassa statura (m. 1.65), spina dorsale presentante una curva elittica; o nella prima supposizione presentare le traccie di quella miscela, in cui generalmente l'elemento nero conserva una certa superiorità, che persiste dopo molte generazioni.

Questo per i caratteri fisici della razza: quanto alla linguistica, posso affermare che la loro lingua ha molti punti di contatto e di analogia con quella dei Somali e degli Amhara e debbo confermare il giudizio che ne dette il d'Abbadie in una lettera inserita nel numero di luglio ed agosto, 1843, del *Journal Asiatique*.

Dopo aver distinto in cinque classi le lingue delle popolazioni che abitano i bacini del Nilo Azzurro, dell'Hauash, del Ghibiè, del Diddesa, del Gogeb e degli altri fiumi dell'Alta Abissinia, egli pone nella terza classe la lingua dei Galla, detta anche *Ilmorma*, e ne fa un ramo delle semitiche, chiamandola lingua sotto-semitica per le sue relazioni troppo evidenti coll'etiopica propriamente detta (*ghez*) e coll'araba.

Non m'arrogo una competenza che non ho in siffatti argomenti. Lascio che i dotti in filologia comparata, prendendo a studio la grammatica e il dizionario della lingua galla, che si trova in ap-

pendice a questo lavoro, indaghino, se veramente la medesima possa ritenersi quale il d'Abbadie la giudicò, e quale sembrò a noi che fosse, figlia cioè della gran famiglia semitica. E dico noi, perchè mi piace di constatare, che tanto mons. Massaja quanto l'ing. Chiarini, per dottrina e per coltura assai valenti, dalle osservazioni e dallo studio rivolto a questo argomento furono condotti alla stessa conclusione.

Ecco quanto nella sua innata benignità e nel suo affetto, che posso dire paterno verso di me, il primo si compiaceva di rispondere ad una mia lettera indirizzatagli a questo proposito.

« In quanto ai Galla, le loro tradizioni li fanno venire da vicino « al mare. La loro lingua s'accosta molto a quella dei Somali; « sembrano cacciati nell'interno dalle colonie dei Portoghesi, che « in quel tempo erano padroni delle coste. Quale fosse il paese da « essi abitato in Asia, fin là le loro tradizioni, almeno da quanto ho « potuto sapere, non giungono a dircelo, ma solamente un poco di « filologia comparata; vale a dire che la lingua galla concorda mira- « bilmente coll'etiopica nella flessione grammaticale. Posson adun- « que i Galla e Somali essersi trovati confinanti cogli Amhara prima « nell'Arabia, meglio che di poi in Africa. Di là debbono essere « venuti e trasmigrati pel Golfo di Aden nell'Africa più orientale « e più tardi cacciati in parte nell'interno. Una conferma di ciò « che abbiamo detto è che il loro tipo discorda da tutti i negri « dell'interno dell'Africa per fattezze, per tinta e per capelli lisci « e lunghi. »

Dal giornale di viaggio del Chiarini poi ho potuto trarre quanto appresso:

« Osservando attentamente le relazioni che esistono fra la lin- « gua dei Galla e quella degli Abissini, si trova singolare identità « nell'uso dei verbi, nelle forme grammaticali, nella natura dei pro- « nomi, nella parentela di molti vocaboli; ciò che dice che in « massima esse sono figlie di una sola madre, o meglio appartengono ad un solo gruppo di lingue, e che questi due popoli pro- « vengono da uno stesso ceppo. »

L'ipotesi adunque da me enunciata della provenienza originaria dei Galla dall'Arabia austro-orientale si trova confortata da tali

argomenti, che indarno si ricercherebbero per altre ipotesi formulate sin qui. Ma in luogo di insistere sopra di essa, mi riferisco ai materiali che abbiamo potuto raccogliere. Nello stesso modo che ai filologi si è qui fornita materia di studio colla grammatica e col dizionario della lingua galla, agli antropologi si affida quel poco che si è potuto mettere insieme di notizie sui caratteri fisici della razza. Agli uni e agli altri il giudizio, se la nostra ipotesi meriti apprezzamento o se debba essere considerata come un errore.

LV.

IL CAFFA

Confini — Provincie dell'impero — Avanzi dell'antica dominazione etiopica — Adoratori del *Deòc* e Cristiani — Le chiese e i *tabòt* — Il governo — Il consiglio imperiale — La tradizione di Mingiò e la dinastia — La corte di Bonga — Amministrazione della giustizia — La morte dell'imperatore — Onoranze funebri — L'elezione del nuovo monarca — La festa del *Mascàl* — Il clima della regione al sud dello Scioa — Malattie dominanti — Cure usate dagli indigeni — Principali prodotti e pratiche agricole dei Caffecciò — Il caffè, sua origine, coltura e commercio — L'*oggbiò* — Importanza commerciale del Caffa — I quattro mercati — Traffico del caffè e dello zibetto — Caccia alla *Viverra civetta* — Suo allevamento — Avorio, cera, schiavi — Importazione.

Prima di riprendere la narrazione delle mie ultime vicende nel paese di Ghèra, raggruppo qui tutte quelle notizie sull'Impero di Caffa, che ho potuto avere un po' per volta dalla conversazione col P. Léon e cogl'indigeni liberi o schiavi.

Confina quest'impero al nord col Fiume Gogeb, che lo divide dal Ghèra e dal Gimma, ad oriente col Regno di Cullo, all'ovest cogli Sciurò-Sciancallà (1) e coi Ghimirrà (2), al sud coi piccoli

(1) Tribù negre.

(2) Popolazione mista di negri e di Sidama, abitante un esteso altopiano posto

Regni di Contà e di Cuiscia, che gli sono tributarî. La sottomissione di questi due ultimi regni, avvenuta non molti anni sono, valse al sovrano di Caffa da parte de' suoi sudditi il titolo d'Imperatore.

Come i regni galla, il Caffa è circondato da ampî e profondi fossati muniti di angusti ponticelli e da palizzate formate di grossissimi tronchi d' albero. Queste opere di difesa, che in mano di uomini valorosi come i Galla sarebbero pressochè inespugnabili, guardate come sono da fiacchi e indolenti Caffecciò, riescono di pochissimo ostacolo.

L'Impero di Caffa si divide in quattro grandi provincie: Bonga, dove ordinariamente risiede l' Imperatore, Ennaria, Caffa propriamente detta e Hadia.

Negli antichi tempi, come altrove abbiamo accennato, esso faceva parte, insieme coi paesi finitimi, del vastissimo impero etiopico, della cui dominazione rimane ancora traccia in alcune pratiche religiose esercitate dai suoi abitanti e in poche e mal conservate chiese: in una delle quali fu rinvenuto, non è molto, un *tabòt* (pietra sacra) portante un' iscrizione, di cui potei ottenere dal Padre Léon la copia che qui appresso trascrivo

ዝተበት ፡ ዝጉሶ(?) ድንግል ፡
.....degli altari di (*Ati* (?) Imperatore) Denghel

ታቦት ፡ ቅድስ ፡ ጊዮ(ርጊስ)
altare di San Giorgio

ወእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ . . . .
e della signora nostra Maria....

ዝተበት ፡ ለዘአምላክ ፡
....dell'altare a Dio...

ዘሀነጸ ፡ ሠሁርፀ..... ግር....
. . . . . .

---

ad occidente del Caffa, al cui Imperatore pagano un tributo di moltissimi schiavi. Le principali tribù che compongono questa popolazione sono: Nahò, Cuisciò, Scerò, Iscenò, Cabò, Jainò, Sacò, Benèso, Ducò, Esciò. Il paese dei Ghimirrà costituisce per il Caffa una specie di luogo di deportazione pei ribelli.

Le ultime parole di questa iscrizione, mancanti d'alcune lettere, non poterono essere interpretate da mons. Massaja, che tradusse il resto.

La prima linea prova come l'Imperatore (*Atiè*) Denghèl fosse proprietario di tre altari indicati nelle linee successive e probabilmente anche della chiesa in cui si trovavano, come tuttora usasi in Abissinia: dove non v'ha luogo sacro che non sia posto sotto il patrocinio del Re o di qualche Ras.

Voler parlare dell'attuale religione del Caffa non è cosa facile, poichè questo popolo, rimasto dopo la sua separazione dall'impero etiopico in balìa di se stesso, subì l'influsso morale dei popoli, coi quali si è trovato in contatto: musulmani e idolatri. Così il Caffa, che per la sua posizione e per la floridezza delle sue terre fu sempre il centro dei commerci di quelle genti, presenta ora un bizzarro miscuglio di quelle diverse credenze.

Principale fra tutte per il numero e per la qualità dei suoi proseliti è la religione detta del *Deòc*, « Spirito divino, » che essi reputano incarnato nella persona dell'Imperatore. Secondo alcuni questo *Deòc* non è necessariamente immortale, quantunque non perisca col corpo del sovrano; secondo altri invece sopravivrebbe al corpo e per un certo tempo vagherebbe sotto forma d'uccello nelle vicinanze del luogo dove era vissuto l'Imperatore, e finirebbe poi — per gli scongiuri degli stregoni — coll'incarnarsi in un nuovo monarca.

A rendere propizio il *Deòc* sogliono i Caffecciò offrirgli sacrificî di buoi e montoni, appunto come fanno i Galla al loro *Uac*; e ne sperano ogni bene in questa vita ed una ricompensa nella vita futura; credendo anch'essi all'immortalità dell'anima.

Più numerose e più belle vittime animali sono da essi offerte al « Genio del male, » che essendo di natura maligna, vuol essere molto pregato; e la preghiera non gli è accetta se non va congiunta a molti sacrifici.

Questo culto del Genio malefico è simile a quello che fanno i Galla al loro *Saitàn*, al *Collò* e al *Daccè*, comune anche presso altre popolazioni dell'Africa.

Come i sacrificî al Genio del male, così quelli al *Deòc* spirito,

sono praticati esclusivamente da una casta di persone, che sono i sacerdoti di quel culto. La loro autorità sul popolo e sull'Imperatore è illimitata, il loro giudizio è inappellabile, essendo essi stimati gli interpreti eletti dalla divinità.

Però il culto tributato a quei due Genî non impedisce i Caffecciò di osservare le principali feste del calendario cristiano-abissino, come ad esempio quelle di Gabriêl, di Ghiorghis e del *Mascàl* (croce).

In prova della rozzezza propria ai sacerdoti del *Deòc* basti il dire, che essi ritengono (come il basso popolo abissino) vi siano uomini atti a cambiarsi in jene durante la notte. Guai al disgraziato che fosse accusato di tale maleficio!... Egli sarebbe irremissibilmente perduto; poichè sottoposto a processo dai sacerdoti e ritenuto facilmente colpevole, se non ha di che pagare il loro favore, è fatto schiavo e venduto al primo mercato per conto dell'Imperatore.

Quest'uso, che non è certo dei più barbari fra quelli in vigore nel Caffa, frutterebbe da solo al sovrano, a quanto dicevami il Padre Léon, più di cinquecento schiavi all'anno.

È pure notevole, che gli adoratori del *Deòc* si cibano d'uccelli e d'altri animali procurati colla caccia, che le altre genti, ad eccezione dei Uattò, ritengono impuri.

Quanto poi ai Caffecciò che professano il cristianesimo, si può dire che, salvo poche migliaja di buoni ed onesti credenti fatti dall'esimio vescovo Massaja e dai suoi compagni, gli altri sono cristiani di nome e non di fatto. Essi fanno consistere la loro religione nel ripetere continuamente la formola dei cristiani d'Abissinia (1); nell'osservanza di alcuni digiuni (2); nel praticare la circoncisione (3); nel recarsi in chiesa per solennizzare a lor modo le feste di Natale, di Pasqua, dell'Assunzione, ecc. All'infuori di questo culto affatto esteriore, i Caffecciò cristiani non sono più

(1) La formola dei cristiani d'Abissinia è la seguente: « *Besm-ab u Uold, u Men-* « *fàs Kedùs badùc Amelàc* » la quale significa: « In nome del Padre, del Figlio e dello « Spirito Santo, che formano un Dio solo. »

(2) Tali digiuni consistono nell'astenersi dalla carne e dai latticinî, mangiando soltanto pane di *musa ensete* e bevendo acqua.

(3) La pratica della circoncisione ha per questi Caffecciò tanta importanza, che se uno muore incirconciso, i suoi congiunti gli negano sepoltura e lo appendono invece ad un albero ravvolto in una pelle.

virtuosi dei pagani e nella generalità sono poligami come i musulmani.

Le loro chiese sono vecchie capanne costruite nell'identica maniera di quelle esistenti oggi in Abissinia, circondate da boschetti di cusso, di cipressi, di sicomori, di mimose, in mezzo ai quali vengono sotterrati i morti appartenenti alla famiglia del fondatore della chiesa stessa, ed anche i suoi servi quando professino la medesima religione.

Una delle più antiche fra quelle chiese sembra essere quella di San Giorgio. In essa sogliono recarsi prima di partire per la guerra tutti i Caffecciò, compresi quelli del *Deòc*, per pregare il santo e promettergli in dono le proprie armi, se concederà ad essi la vittoria e la fortuna di mutilare molti nemici. L'oggetto che rende poi così venerato questo santuario, è un vecchio *tabòt* in legno, cui si attribuiscono le più miracolose virtù in forza d'una iscrizione in lingua amharica esistente sopra una delle sue faccie. Secondo il Padre Léon invece, quella scritta mostrerebbe solo l'antica dominazione etiopica sulle terre e i villaggi del Caffa: poichè essa non dice altro che questo: « *Tabòt in onore di Gesù, Maria,* « *Michele e Giorgio: venuto qui sotto il regno di Melèk-Asghèd.* »

Quanto alla forma di governo del Caffa, ecco il poco che ho potuto saperne.

Lo Stato è monarchico, però l'autorità dell'Imperatore è limitata da sei grandi dignitarî, suoi consiglieri. I loro titoli sono i seguenti:

1° *Gusci-Rascia,* che ordinariamente è il capo dei Caffecciò cristiani.

2° *Catama-Rascia.*

3° *Adel-Rascia,* della stirpe di Uco.

4° *Arbash-Rascia,* della stirpe di Argapò-Hadì.

5° *Bonda-Rascia,* della stirpe di Argapò-Hadì.

6° *Arse-Rascia,* della stirpe Maccio di Caffa [1].

---

[1] I sei consiglieri dell'Imperatore sono talmente vincolati fra loro, che se alcuno tradisse i comuni secreti, verrebbe irremissibilmente condannato a morte.

Anticamente essi erano sette, ma l'ultimo, detto *Sciodè-Rascia*, della stirpe dei Matto, fu ucciso, come vedremo fra breve, con tutti i membri della sua famiglia.

Il capo di questi consiglieri (la cui carica è ereditaria) è il *Gusci-Rascia*, cioè il capo di Gusci; essendo *Rascia* una corruzione del *Ras* degli Abissini. Il fondatore della sua stirpe sembra sia stato un valente ufficiale dell'esercito etiopico, che al tempo della dominazione abissina trovavasi di guarnigione nel Caffa e che dal suo Impetarore venne creato Vicerè di Cullo e capo di Gusci, donde trasse il nome la sua stirpe. L'autorità del *Gusci-Rascia* è grandissima. Egli veglia perchè l'Imperatore non compia atti contrari alle leggi o alle costumanze del paese, nel qual caso egli potrebbe, d'accordo cogli altri consiglieri, ridurlo alla condizione di semplice privato.

Tutti i membri del consiglio reale hanno diritto di portare lo scudo ornato d'argento e d'avere un seguito di cento cavalieri. Ma allorchè si presentano dinanzi a S. M. sono obbligati in segno di ossequio a svestirsi del ricco *sciammà*, che lasciano ad un loro schiavo, del quale indossano la sudicia veste, fatta con fibre di *musa ensete*, o di pelle di bue.

La famiglia attualmente regnante nel Caffa è chiamata Mingiò; e la sua venuta in questo paese è dalla tradizione così narrata:

« Due fratelli, per nome Jaccama e Mingiò, accompagnati dalla « loro madre, partirono dalla sponda del mare e dopo due mesi « di cammino, durante i quali si nutrirono di caccia, arrivarono « finalmente presso il paese di Caffa. Jaccama, stanco per le molte « sofferenze provate in viaggio, ribellatosi alla madre, tentò di sba- « razzarsene uccidendola con un colpo di lancia. Fortuna volle « che il colpo non riuscisse mortale e che mercè le cure di Min- « giò guarisse in breve tempo. La madre benedisse allora Mingiò « ed in compenso del suo affetto gli predisse che avrebbe regnato « nel Caffa; maledisse al contrario Jaccama, che confinò sul Monte « Borrù.

« Proseguendo il cammino, Mingiò arrivò sulle sponde del « Fiume Gum. Ivi ammalatasi la vecchia madre, prima di morire gli « diede il suo braccialetto e l'anello d'oro. Sotterrata la genitrice,

« Mingiò andò a lavarsi nel fiume, entro il quale lasciò inavvertita-
« mente cadere i preziosi oggetti che aveva ereditati. Mentre stava
« cercandoli, fu sorpreso da alcuni schiavi di un capo per nome
« Matto, che risiedeva allora a Bonga [1], i quali, fattolo all'istante
« prigioniero, lo condussero al cospetto del loro signore. Narrato
« Mingiò il motivo che lo aveva trattenuto presso il Gum, Matto
« fece gettare nel fiume una medicina, per virtù della quale trovò
« nel ventre d'un pesce il braccialetto e l'anello e se li appropriò,
« creandosi Re di Bonga.

« Mingiò, divenuto così schiavo, fu destinato al vile servigio
« di tagliare l'erba per la mula di Matto. Dopo alcuni anni accadde
« che un giorno Matto, uscendo di casa dopo aver fatto scan-
« nare un pollo per il suo pranzo, fu avvertito da una misteriosa
« voce, che colui il quale avesse mangiata la testa del pollo,
« gli leverebbe il trono. Spaventato da questo strano annunzio,
« Matto ritornò subito a casa e ordinato alla moglie di portargli
« la testa del pollo, con suo gran dispiacere apprese averla essa
« data da mangiare a Mingiò. Matto udita la risposta della moglie,
« fece radunare il consiglio, al quale narrò l'accaduto. Tutti coloro
« che avevano udita la fatidica voce, di comune accordo dissero
« che bisognava far regnare Mingiò. Questi venne tosto chia-
« mato e fatto sedere sul trono. Matto gli restituì il braccialetto
« e l'anello, facendogli giurare che a lui sarebbe stata assegnata
« una carica a corte. »

Questa leggenda fa venire in mente una strana legge tuttora vigente nel Caffa, che vieta indistintamente alle donne di cibarsi di carne di gallina, sotto pena di essere fatte schiave: mentre tale cibo è permesso ai soli uomini d'arme. Al contrario un'altra proibizione condanna a severa pena l'uomo che mangiasse cavoli, cibo riservato alle sole donne. Quest'uso, a quanto mi fu assicurato, è antichissimo, e forse si collega colla tradizione di Mingiò, che per aver mangiata la testa del pollo, divenne Re.

I Caffecciò possono credere che il serbare a sè stessi la carne di gallina valga a mantenere la loro autorità in seno alla famiglia

[1] Bonga è oggi la capitale dell'impero.

o a procurar loro qualche virtù speciale. È comune a molte popolazioni l'opinione, che una persona possa ricevere le qualità o le virtù dell'animale, delle cui carni si ciba. I Galla, per esempio, mangiano il cuore del toro, convinti d'acquistarne la forza; i Malesi di Singapore si nutrono di carne di tigre non tanto perchè loro piaccia, quanto perchè credono che essa possa infondere in loro il coraggio e la sagacia. I calmi Eschimesi invece, per accrescere la fecondità delle loro donne, si procurano vecchie scarpe che abbiano appartenuto ad Europei, stimati razza più prolifica e più forte, e le fanno portare alle loro mogli.

Ritornando ora alla leggenda del Caffa, « Mingiò, salito al « potere, fece suo consigliere Matto col titolo di *Sciodè-Rascia*, a « condizione però che non avesse mai tentato di ribellarsi all'au- « torità sua. Divenuto così Re di Bonga (*Bonga Tòto*), Mingiò si « impadronì del paese di Ennaria ». Era questo allora governato dalla famiglia Bussassè, di religione cristiana, gli ultimi rampolli della quale gli abbiamo veduti esiliati in Afallò (Ghèra).

La genealogia della famiglia Mingiò è, secondo i dotti del paese, la seguente:

1°. Mingiò.
2°. Ghirè, figlio di Mingiò.
3°. Odhè.
4°. Sadi.
5°. Madi-gafinè.
6°. Bong-hè, che regnò 40 anni.
7°. Ghiba-neciòc.
8°. Galli-ghinòc.
9°. Tan-ghinòc.
10°. Taki-gaòc; fu Re buono e fortunato.
11°. Galli; regnò 33 anni.
12°. Saghi-Sarò; regnò 20 anni.
13°. Bescì-ghinò: regnò soli 3 anni.
14°. Otò; regnò 23 anni.
15°. Ghaneciò; regnò 24 anni. Era questi figlio di Saghi-Sarò e per ottenere il trono si ribellò, circa nel 1821. — Fu durante il suo regno (1841) che la famiglia Matto, accusata di cospirare

per il riacquisto della perduta sovranità, venne trucidata insieme a circa 600 cavalieri suoi fidi soldati.

16°. Gaui-Sarò, figlio di Ghaneciò; regnò 12 anni ed uccise gran numero di sudditi cristiani.

17°. Camo, figlio di Gaui-Sarò; regnò 13 anni e morì nel mese di novembre del 1870. Fanatico adoratore del *Deòc*, fu, come suo padre, un vero flagello pei cristiani di tutto l'impero.

18°. Gallitò-Galli-Gaò, che è l'attuale Imperatore. Uomo sui 45 anni, sposò una figlia della Regina di Ghèra, mentre sua sorella aveva sposato pochi anni prima Abbà Magal, marito della Regina stessa.

La corte di Bonga, ben lungi dall'avere l'eleganza dei *maserà* di Gomma, di Ghèra e di Limmu, consiste di parecchie capanne di forma cilindrica o rettangolare, rozzamente costruite in legno e canna di bambù, comprese entro un vasto recinto (1). In mezzo ad esse primeggia quella particolare dell'Imperatore, munita di due porte, l'una grande, che non viene aperta se non dietro suo ordine in rarissime occasioni; l'altra piccola, per la quale entrano le sue donne, i consiglieri, i domestici e gli stregoni: i quali ultimi, essendo per la loro autorità da lui considerati come membri della sua famiglia, hanno libero accesso a qualunque ora del giorno.

Mancando qui gl'introduttori e i cerimonieri, che vedemmo essere invece numerosissimi nelle altre corti, coloro che desiderano di essere ammessi alla presenza dell'Imperatore, giunti in prossimità della sua capanna, si annunziano tossendo fortemente: e non appena s'accorgono di essere stati veduti o uditi, percuotendosi il petto si prostrano al suolo, cui baciano, proferendo il saluto « *Soaòc agabè* » (dinanzi a voi, Maestà, mi sprofondo).

Dovendo l'Imperatore ogni anno in certi giorni prestabiliti dare udienza ai suoi sudditi, suol recarsi all'aperto in una specie di padiglione improvvisato per la circostanza, entro il quale si siede con alcuni consiglieri dietro una rada e leggera cortina, che gli

(1) Nella corte del Caffa è vietato l'ingresso a genti ammalate o difettose nella persona.

permette di vedere senza essere veduto, perchè l'occhio dei sudditi non profani la persona del monarca.

In quella circostanza tocca al *Gusci-Rascia* di annunziare le persone che mostrano desiderio di parlare all'Imperatore: ciò che esse fanno per mezzo dello stesso *Gusci-Rascia*, tenendo sempre lo sguardo fisso a terra. Che se il discorso ha per oggetto di chiedere una grazia, allora i supplicanti si prostrano sul suolo di fianco, protendendo verso lui ambe le braccia, come si usa presso il Re dell'Uganda.

Quando l'Imperatore mangia, la tavola carica di vivande è sostenuta sulle spalle di uno schiavo, che deve starsene immobile per parecchie ore. Un altro schiavo di grado superiore al primo si tiene in piedi presso S. M. con un enorme corno di bufalo ripieno d'idromele, pronto a porgerglielo ad ogni suo cenno e a ritirarlo non appena ne ha bevuto qualche sorso, affine d'impedire che le troppo copiose libazioni gli possano nuocere.

Nel Caffa la giustizia è amministrata dal sovrano e da' suoi consiglieri. Per le questioni di lieve interesse sono i governatori dei piccoli distretti che giudicano fra i querelanti; per quelle gravi invece l'Imperatore, udito il parere dei dignitarî, emette sentenze inappellabili. Ma come dicemmo per il Ghèra, anche qui basta essere largo di doni ai giudici per ottenere da essi una decisione favorevole (1).

Rigorosissima è nel Caffa la pena per l'adulterio. La donna adultera viene imprigionata e l'uomo col quale si è resa colpevole, quando il fatto possa essere provato, è condannato a morte.

Non mancano poi per certi reati speciali (come l'assassinio, il furto, il tradimento, ecc.) la tortura, la mutilazione del naso, delle dita delle mani e dei piedi e, quando il delitto sia molto grave, la morte.

Se l'Imperatore del Caffa si ammala gravemente, i consiglieri

---

(1) La maggior parte di questi doni vanno all'Imperatore, per il quale formano una specie di appannaggio, non esigendo egli dai suoi sudditi che pochissime tasse, e vivendo del reddito de'suoi particolari possedimenti. Questi sono coltivati dai suoi schiavi e, quando il caso lo esige, dagli uomini liberi appartenenti ai diversi distretti dello Stato.

gl'impediscono di comunicare con chicchessia, persino colle sue spose e coi suoi figli. Apparentemente però nulla è cambiato nell'andamento della corte: perchè il popolo non deve sapere della malattia del proprio sovrano. Quando la morte è imminente, i consiglieri fanno incatenare tutti i membri della sua famiglia, poi riunitisi, cominciano a deliberare per l'elezione del successore. Morto l'imperatore, si nasconde la notizia del fatto, si custodisce il cadavere per otto giorni, durante i quali l'elezione è definitivamente discussa e convalidata. Spirato l'ottavo giorno, viene radunato il popolo, al quale si annunzia contemporaneamente la morte dell'imperatore e l'assunzione al trono del suo successore; il quale, liberato dalle catene, riceve dai sudditi presso la soglia della corte il giuramento di fedeltà.

Il cadavere del trapassato, unto con burro mescolato ad erbe odorifere, ravvolto a più doppi entro una tela, viene portato nella provincia dove sono le tombe dei suoi antenati. Il funebre corteo è preceduto da sette maghi, che scannano vittime bovine per purificare la strada lungo la quale deve passare, ed è seguito dal nuovo Imperatore e da altri sette sacerdoti, che come i primi fanno dei sacrifici ad espiazione dei peccati del defunto. Il cadavere, posto entro un tronco d'albero, viene calato in una fossa, la cui profondità giunge sino a venti piedi; e con quello vengono sotterrati molti grani di conterla, molte tazze da caffè e parecchi vasi d'idromele e di birra. Prima di chiudere la fossa si sacrifica ordinariamente un toro, il cuore del quale vien posto sul cuore dell'estinto, dopo averne bagnato col sangue la fronte: la carne è poi data preda agli uccelli.

Si dice anche, che oltre all'animale venga nascostamente sacrificato uno schiavo, destinato a servire il proprio signore nell'altro mondo.

Sulla tomba imperiale viene poscia costruita una capanna, nella quale durante un anno vengono tutti i giorni i suoi schiavi e domestici a domandare notizie della sua salute, a riverirlo ed a portargli cibo e bevanda alle stabilite ore, seguendo lo stesso cerimoniale che usavano quando egli era in vita.

Quando si ammala un membro della famiglia imperiale, se ne

affida la cura ai soliti stregoni, le cui medicine hanno non di rado l'effetto di mandarlo anzi tempo all'altra vita. Il cadavere, vestito dei più ricchi indumenti, viene esposto in una capanna appositamente costruita, entro la quale si riuniscono tutti coloro che prendono parte al lutto. L'Imperatore ordinariamente dà principio alla cerimonia emettendo gemiti che tutti ripetono in coro, accompagnandoli col monotono suono di qualche tamburo. I buffoni, che sono numerosissimi, cercano in queste occasioni di sollevare gli animi abbattuti, destando ilarità e schiamazzi coi loro frizzi grossolani. Così un d'essi disse una volta al padre dell'attuale sovrano, cui era morta la sua sposa prediletta: « Non vi addolo-
« rate soverchiamente, poichè quattro *tabetà* (pane di *tief*) valgono
« bene un pane di *cociò* [1]. »

Anche nel Caffa, come vedemmo presso alcuni Galla, alla morte d'un uomo, i parenti suoi e gli amici per addimostrare il proprio dolore non prendono cibo alcuno durante ventiquattr'ore, cioè sino a che il corpo non sia sotterrato [2]. Quindi si pongono a danzare intorno al tumulo, martoriandosi le carni sino a farle sanguinare; gli uomini ordinariamente si sfigurano il viso e si lacerano il petto, mentre le donne si fanno delle ferite al disopra dell'ombellico; ed al di sotto, se il defunto era loro sposo, ed in ispecie se erano state da lui molto amate: lo che non impedisce loro di rimaritarsi appena spirato il termine del lutto. Altra maniera di attestare il proprio cordoglio consiste, come in Abissinia, nell'indossare per circa un anno sudicie e lacere tele, nel lasciare incolta la chioma, non lavarsi mai i piedi e astenersi dal bere idromele per tutto il tempo sopracitato.

Nell'Impero di Caffa la morte di una donna che non appartenga alla classe elevata, è un avvenimento che non turba affatto l'andamento delle cose di famiglia. Tutto si riduce ad una sostituzione d'altra femmina nel talamo; imperocchè lo sposare molte

---

(1) Intendeva con ciò di significare, che se gli era morta una delle sue cinque mogli, gliene rimanevano sempre altre quattro più belle e più giovani, le quali avrebbero saputo consolarlo.

(2) Morendo l'Imperatore, tale digiuno è osservato da tutti gli abitanti de'suoi domini.

donne in questi paesi possa quasi dirsi un mezzo d'aumentare le proprie ricchezze, essendo la moglie considerata come una schiava.

Ritorniamo al nuovo Imperatore. Dopo avere assistito al sotterramento del suo predecessore, egli ritorna a Bonga, dove hanno luogo i pianti di lutto: finiti i quali egli si reca nella provincia di Hadà (la più popolata e la più antica dell'impero) il cui capo, detto *Gonjotato*, dopo averlo insignito dei braccialetti e dell'anello, gli dice: « Dimmi il tuo nome ». Il nuovo scettrato, assumendo un appellativo diverso da quello fino allora portato, respinge il capo con un colpo di piede, rispondendogli: « Io sono il tuo Signore e come tale devi onorarmi. » Il novello signore così confermato eredita l'oro, l'argento, i terreni, gli schiavi e le donne del defunto.

Ogni anno, verso la fine del mese di agosto, l'Imperatore si reca alle tombe imperiali per immolarvi un certo numero d'animali bovini ed ovini. Di là fa ritorno alla capitale l'ottavo giorno di settembre (data che segna per i Caffecciò il principio del nuovo anno) (1), festeggiato dai suoi sudditi, che fanno ressa intorno a lui per presentargli mazzi e ghirlande di fiori, ed augurargli lunga vita e prospero regno.

Verso la metà di quello stesso mese cade la festa del *Mascàl* (2), che secondo il calendario etiopico si celebra circa dieci giorni dopo la nostra. L'Imperatore di Caffa solennizza il suo particolare *Mascàl*, detto *aitò mascarò*, nei giorni 17, 18, 19 di settembre. Nel primo dì offre a tutti i principali capi del paese un gran banchetto, ed altrettanto fanno i privati colle loro famiglie e coi loro schiavi: giacchè in questi paesi la solennità di una festa si misura dalle maggiori o minori quantità di carne cruda che viene consumata e di birra che si beve. Il giorno dopo va in gran pompa a piantare un pezzo di legno verde al posto, dove l'indomani dovrà accendersi un rogo, a simiglianza di quelli che nelle Marche fanno

(1) Questo modo di computare l'anno è un avanzo dell'antica civiltà etiopica.

(2) In Abissinia, in questa ricorrenza, si accendono verso la mezzanotte fuochi di allegrezza, che i preti vanno a benedire; mentre nel giorno i principi dei diversi paesi passano in rivista i loro soldati, distribuendo ricompense ai più valorosi.

i contadini la notte che precede la festa della Madonna di Loreto. Il terzo giorno infine, che è quello destinato alla vera festa del *Mascàl*, una lunga processione comincia a sfilare dalla reale abitazione al suono di tamburi discordemente battuti, accompagnato dalle grida selvaggie di certi musicisti, che pretendono (e bisogna dire che vi riescono) imitare le bestie della foresta. In capo marciano i vessilliferi, portanti tre stendardi foggiati come mostrano le unite figure. Il primo, detto *gopash*, di colore rosso e turchino ed il

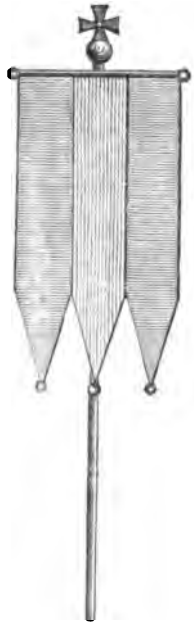


Fig. 91. — Gopash

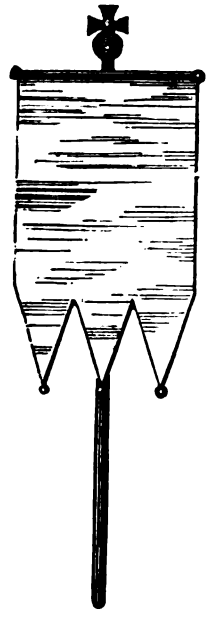


Fig. 92. — Gosgerì

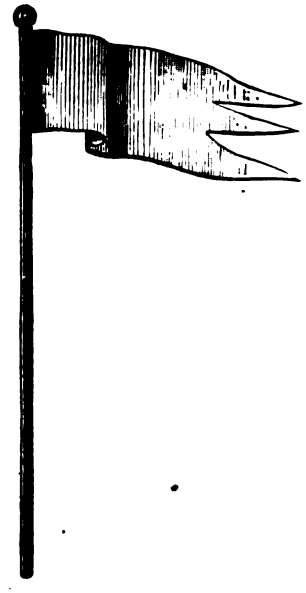


Fig. 93. — Vessillo dell'Imperatore di Caffa

secondo, *gosgerì*, bianco, hanno l'asta adorna di una palla e di una croce d'oro; il terzo, pure bianco, ha l'asta sormontata dalla sola palla. Segue poi una folla immensa di soldati, di agricoltori, ecc., portanti ognuno sulle spalle un lungo bastone, lo *sciammà* alla cintura ed una pelle sugli omeri, e cantando a squarciagola l'osanna alla Croce: « *Jà baro Mascarò!... Jà baro Mascarò!* » (« O festa della Croce »). Chiude questa strana processione il monarca, che s'avanza

riparato da un ombrello fatto con foglie di bambù ricoperte da un drappo verde.

Veste l'Imperatore un manto nero, ornato di dischetti e stellette d'argento, la cui parte posteriore, lunga sino a strisciar per terra, viene sorretta da un fanciullo. Porta al collo una catenella d'oro grossolanamente lavorata, al braccio sinistro uno scudo con fregi d'argento e nella destra due lancie. Ha la testa coperta da un cappello di pelle di capra, dalla forma conica; identico a quello dei *soressa* galla, riccamente ornato di lamine d'argento e d'oro e di tre candidi pennacchi: uno sul vertice e gli altri due in pros-

Fig. 94. — Acconciatura dell'Imperatore di Caffa

simità delle orecchie. Sulla fronte ha invece un semicerchio d'oro e d'argento in forma d'aureola, dal centro del quale parte un piccolo cornetto d'argento inclinato all'innanzi. Intorno a lui stanno i principali suoi capi, pure sfarzosamente abbigliati. Alcuni indossano sullo *sciammà* il fantastico *lembd* di panno rosso o la pelle di leopardo nero, entrambi orlati di bizzarre catenelle in filigrana d'argento. Il collo e le orecchie hanno adorni di altri oggetti preziosi, mentre cinge loro il capo una larga fascia rossa, dalla quale ne pendono due più strette sui parietali. Alla prima è fissato, come sul cappello dell'Imperatore, il solito cornetto d'avorio o ottone

ed una piuma di struzzo, che ricade loro sulla parte posteriore del cranio.

Giunti presso il rogo, l'Imperatore ed i capi ne compiono tre volte il giro, dopo di che depongono su di esso una torcia accesa, che hanno fatta portare dai proprî schiavi. Sua Maestà va quindi a sedersi a poca distanza dal fuoco: mentre il popolo danzandovi intorno, canta una monotona canzone, interrotta di tratto in tratto da un a-solo lento e solenne: « *Ja baro Mascarò!.... Jà baro Mascarò* »!....

Finiti i canti e le danze, i più intrepidi soldati, quelli cioè che uccisero in guerra maggior numero di nemici, si presentano all'Imperatore armati di tutto punto, ed assumendo un'aria marziale,

Fig. 95. — Acconciatura dei capi nel Caffa

narrano concitati le loro eroiche gesta e concludono gettandogli ai piedi a prova del loro valore i noti trofei, di cui mutilarono i cadaveri ed il sovrano li ricambia con tele, cavalli, buoi e schiavi. Questo uso, ricorda il famoso *fokerà* degli Abissini.

Durante la giornata i giullari vanno cantando le tradizioni dei vecchi tempi e magnificano i fatti d'arme dell'Imperatore: il quale poi, in verità, non assiste forse ad altre battaglie che a quelle fra le sue mogli, gelosissime le une delle altre.

Del Caffa non posso riferire osservazioni meteorologiche da me fatte. Solo riferendomi alle notizie fornitemi dal Padre Léon, credo di affermare che quel paese, situato a più bassa latitudine

del Ghèra e con minore altitudine sul mare, gode di un clima relativamente temperato (¹).

La stagione delle pioggie ha colà piu lunga durata. Comincia come negli altri luoghi nel mese di giugno, ma si potrae fino alla metà circa di novembre. Oltre queste vi sono le cosiddette pioggie accidentali, frequenti e gravi assai. Dal che viene che il clima vi sia molto più umido di quello delle terre circostanti. Il massimo grado di umidità, sempre secondo il Padre Léon, corrisponderebbe anche nel Caffa alla piena stagione piovosa.

La maggior quantità d'acqua che vi cade nel giro dell'anno parmi possa attribuirsi:

1° alla vicinanza dell'elevata catena che gli sta ad est; nella quale alcune vette, ergendosi sino a 3600 m., arrestano e deviano i venti dominanti di sud-ovest, dando luogo ad un accumulamento di nubi;

2° alla copiosa evaporazione delle acque dei molti fiumi che lo bagnano;

3° alla prossimità del luogo all'equatore;

4° alle numerose ed estese foreste; le quali, oltre ad impedire ai raggi del sole d'agire sul terreno, provocano col loro abbondante fogliame l'evaporazione di una grande quantità d'acqua in virtù della loro attività organica ed aumentano la superficie capace di raffreddarsi per via d'irradiamento (²).

Qui cade in acconcio un'altra avvertenza. Sebbene discorrendo di ciascun paese per cui siamo passati, io abbia più volte ricordato, come v'infieriscano in alcune epoche in ispecie le dissenterie e le febbri di malaria, non è però da credere che il clima vi sia così micidiale da rendere quei luoghi inabitabili per chi non vi sia nato. Soggiungerò anzi che la regione da noi esplorata dal sud dello

---

(¹) Tale mitezza di clima dipende in gran parte dall'elevazione sul mare che è propria a tutta la zona da noi esplorata al sud dello Scioa (in media 2200 m.). È noto infatti che la temperatura dell'aria decresce di 1° circa per ogni 175 m. di altitudine sul mare, nella zona temperata; e per ogni 200 m. all'equatore, diminuzione che equivarrebbe ad un aumento di circa 1° di latitudine. Prove evidentissime della verità di questo fatto ce ne offrono, oltre l'Abissinia, le alte regioni delle Cordigliere, le cosidette *terras-frias* degli altipiani del Messico e molti punti dell' Asia.

(²) Vedi Humboldt, *Cosmos*.

Scioa al Caffa, benchè umida, non è in generale più insalubre di quello che siano altri paesi compresi nella stessa zona ed abitati da Europei, ad esempio le Indie (¹).

Certo noi e i nostri servi subimmo febbri maligne e riproducentisi e dissenterie ostinate. Al Chiarini e a non pochi de' nostri servi il clima più specialmente fu cagione di morte immatura. Ma si deve riflettere, che il nostro viaggio e le escursioni nostre si dovettero compiere in condizioni disgraziatissime, privi come eravamo di mezzi atti a difendercene e bersagliati da sofferenze fisiche e morali; talchè il germe malarico che riportammo dal passaggio del Fiume Ghibiè trovò come attecchire e mantenersi poi a lungo nel nostro indebolito organismo.

Del resto, a prova di quanto affermo sto io stesso, che mi trovai di aver sortito da natura una fibra più resistente, stanno tanti altri viaggiatori, che soggiornarono pure in quei paesi. Il d'Abbadie e mons. Massaja vivono ancora in ottima salute, non ostante la loro tarda età, il primo a Parigi e il secondo a Roma. Mons. Coccino e il Padre Cesare da Castelfranco, dopo avere esercitato a lungo in quei paesi il loro benefico ministero, morirono, non per effetto del clima, ma per i patimenti sofferti l'uno, e l'altro per un colpo apoplettico. Non dirò poi nulla degli indigeni, che, fatta eccezione dei poveri schiavi rilegati presso le sponde dei fiumi, dove la malaria domina in permanenza, vivono robusti fino a tardissima età.

Credo pertanto di poter affermare, che l'Europeo anche dotato di mediocre robustezza, non solo vi potrebbe soggiornare senza pericolo e per molti anni; ma attendervi anche all'agricoltura o alle industrie, purchè usasse, ben s'intende, le precauzioni che l'igiene e la medicina suggeriscono; sfuggendo ad esempio l'azione diretta del sole nelle ore più calde del giorno.

La prima e principale cura per chi intendesse di stabilirsi in

---

(¹) Si sa che i coloni europei delle Indie sono costretti ogni tre o quattro anni a recarsi in Europa per ristorarsi coll'aria della loro terra natale; senza di che soggiacerebbero inevitabilmente all' anemia, al mal di fegato, alla dissenteria, malattie queste che sono conseguenza di quel clima costantemente caldo ed umido.

quelle regioni, sarebbe la scelta di una sana dimora in luogo notevolmente elevato. Altrettanto importa il guardarsi da qualsiasi abuso di cibi e sregolatezza di vita. Più che mai è mestieri di assumervi abitudini di sobrietà e di costantemente mantenerle. Dovendosi traversare zone infestate dalla malaria o fermarvisi, converrà non esporsi all'aperto sull'alba o sul tramonto, non togliersi mai dal ventre la indispensabile fascia di lana, difendersi dai rapidi e troppo forti raffreddamenti dell'atmosfera.

Questo per chiunque; questo più che mai per quelli che già provarono l'infezione malarica, la quale, una volta insinuatasi nell'organismo, domanda per guardarsene, assai lunghe e perseveranti cure. Così la mia esperienza mi ha fatto toccar con mano la verità dell'opinione del valente igienista Corrado Tommasi-Crudeli [1], il quale tanto opportunamente suggerisce di continuare le precauzioni e le cure anche dopo che si è abbandonato il luogo dove l'aria è infetta. Poichè tutto induce a credere che il fermento malarico, penetrato nel circolo, venga eliminato con molta lentezza. Oltre al mio esempio, che anche un anno dopo il mio ritorno in patria, andai soggetto ad attacchi di febbre malarica, si ha quello del carissimo Pellegrino Matteucci, morto pochi giorni dopo il suo arrivo a Londra, in conseguenza di un forte accesso di quella stessa febbre, che aveva contratto nel suo viaggio in Africa; quello del Luogotenente Lefebvre, capo della spedizione scientifica francese in Abissinia, che due anni dopo il suo ritorno soccombette per la stessa cagione a Parigi.

Gl'indigeni curano le febbri malariche nel modo che fu indicato al Capitolo XLV di questa narrazione; curano poi le dissenterie bevendo di tanto in tanto infusioni di pepe, di garofani o di *zingibil* in fortissimo idromele, ed osservando assoluto riposo e dieta regolare, durante la quale non prendono che leggiere preparazioni di farina al brodo.

Durante la stagione asciutta e probabilmente per effetto dell'alta temperatura cui vanno soggetti i bassi piani e le vallate, coloro che

---

[1] *Sulla preservazione dell'uomo nei paesi di malaria.* Annali d'Agricoltura 1883. Roma, Eredi Botta.

vi hanno dimora o che sono costretti a trattenervisi per accudire al lavoro dei campi, nutrendosi male e dormendo spesso all'aperto, vanno soggetti a frequenti diarree. Anche noi e i nostri servi ne fummo talvolta attaccati. Ce ne liberammo con alcune goccie di laudano prese di quando in quando e con qualche giorno di assoluto riposo.

Non meno frequenti sono i casi di catarro intestinale e di quello acuto, prodotti da un subitaneo raffreddamento del corpo e dalla soppressione del sudore a causa di un rapido cambiamento di temperatura. Quando abbiano mezzi per farlo, gl'indigeni si curano bevendo del forte idromele caldo, o provocando il sudore tenendosi col capo coperto sui vapori di acqua di cammomilla. Raramente questi catarri intercorrono la pneumonite o la bronchite.

M'accadde di notare nel Ghèra alcuni casi di asma secca e umorale, che per il loro limitato numero, m'indussero a ritenerla malattia collegata forse a certe disposizioni di famiglia. Coloro che ne sono attaccati fanno molto uso di caffè e di altri stimolanti.

Non abbiamo incontrato che pochi casi di tisia polmonare, e di questi nessuno ci parve doversi attribuire all'eredità. Comuni sono invece le malattie della gola e fra queste principalmente la laringite catarrale con forte prolasso dell'ugola. Quando nessuna cura valga a ritornarla alla primiera tonicità, gl'indigeni sogliono prendere due bastoncini, in cima ai quali è fissa una minugia secca di agnello e, introdottili in bocca, cercano di prendere a scorsojo l'ugola stessa, che tagliano tirando bruscamente. Dopo questa operazione, fatta dai Galla con rara abilità, il malato si cura per qualche giorno con del burro fuso. Tale malattia colpisce non solo gl'indigeni, ma anche gli Europei; e noi stessi della Spedizione dovemmo assoggettarci al taglio dell'ugola.

Spessissimo trovammo malati di nefrite, di litiasi e come conseguenza di questa, di iscuria renale o vescicale. Il Re di Limmu, quello di Ghèra, il suo Abbà Mizän e molti capi-tribù ne andavano soggetti. Questa malattia, che in molti era causata dalla fangosità delle acque e dalla densità delle loro diverse bevande, in altri da malattie veneree, non raggiunge mai lo stato di spasmodico dolore che si verifica da noi, forse per la maggiore resistenza organica individuale e la più forte educazione.

L'iscuria viene dai più curata con bagni caldi alle sorgenti termali, con dieta, latte, acqua melata, burro ed altri rimedî del paese, non escluso il solito purgante di foglie di cusso.

Osservammo anche alcuni casi di cretinismo e soltanto tre o quattro alienati, uno dei quali, furiosissimo, era tenuto legato, mentre gli altri vivevano liberi ed innocui in mezzo alla tribù.

Rarissimi sono i casi di paralisi. Io non ne vidi che uno nel Goggiam. Era un vecchio capo, che la malattia aveva colpito al braccio ed alla mano destra. Per le calde raccomandazioni di Ras Adal, Bianchi, Antonelli ed io tentammo di curarlo coll'elettricità e frizioni con stimolanti, ma non riuscimmo a guarirlo.

Constatammo anche alcuni casi di epilessia (*ginin* o male del diavolo) per la maggior parte in coloro che ebbero lunghe malattie sifilitiche o che soffrivano per la tenia. Ed è a notarsi, cosa strana, che questi si presentano nel Ghèra più frequenti durante la stagione delle pioggie e sembrano in certo modo essere collegati cogli abbassamenti di temperatura.

Altra malattia, parimenti detta *ginin*, si presenta colla forma delle convulsioni tetaniche, cioè con rigidità della mandibola inferiore, alla quale tengono dietro spasimi dei muscoli del collo, che attraggono fortemente il capo all'indietro. I denti si chiudono strettamente e i tratti fisionomici vanno gradatamente irrigidendosi in un triste riso permanente. Le cause di questa malattia, che ordinariamente riscontrai in coloro che hanno maggior fama di forti e di coraggiosi guerrieri (*giagnâ*), sarebbero, al referto degli indigeni, profonde ferite mal rimarginate, o più raramente il brusco passaggio da una temperatura eccessivamente calda ad una molto umida.

Le più comuni e le più propagate di tutte le malattie sono quelle veneree, importate dai mercanti della costa del Mar Rosso. Credo di non errare se dico che, fatta eccezione dei Galla delle tribù indipendenti [1] (le cui donne hanno, come altrove accennammo, un grado di moralità superiore a quello delle abissine e delle schiave galla dei regni), due terzi degli abitanti della

---

[1] Adà, Libèn, Soddo, Tadallièe, Botor, Nonnò, Meccia e Arussi.

regione da noi esplorata ne sono affetti, per il contatto in cui si trovano coi mercanti che fanno fra essi lunghissime soste. La gonorrea è la forma di queste malattie, che più di frequente m'accadde di osservare; la quale, per mancanza di cura, si complica sovente in orchite. Per quest'ultima gl'indigeni non conoscono altri rimedî che il riposo, le fomentazioni calde e talvolta, quando essa presenta caratteri molto gravi, l'estrazione del sangue con piccoli tagli locali. Diffusissima è pure la sifilide: la quale ordinariamente si presenta sotto l'aspetto di papule, di lepra e di licheni. Le prime si ulcerano, diffondendosi per estensioni più o meno marcate, al perineo ed alle parti vicine. Parimente s'incontrano frequentissime le ulcerazioni agli angoli della bocca, alla membrana del palato molle, alla superficie interna delle labbra, ai lati e sopra la lingua e sulle tonsille. Queste ulcere sono d'ordinario superficiali e si mostrano come semplici abrasioni circondate da margini lisci, rotondi, leggermente sporgenti, presso i quali l'epitelio ha un aspetto opaco. La pomata mercuriale e continui lavacri con acqua fresca sono i soli mezzi curativi usati dagli indigeni.

Oltre queste manifestazioni, ho osservato una specie di efflorescenza eritematosa, che non mi fu dato di trovare descritta in nessun trattato di questa specie di malattie; nè alcuni valenti medici miei amici trovarono riscontro fra i caratteri da me indicati e quelli di malattie congeneri ad essi cognite. Lo sviluppo di questa efflorescenza è preceduto da una stanchezza generale, da mal di capo susseguito da manifesti fenomeni febbrili più o meno forti e da un senso di prurito alla superficie delle parti tegumentose che stanno per essere attaccate dal male. Il prurito s'accresce ad ogni istante e qualche volta diviene insopportabile. Dopo otto o dieci giorni si vede infine presentarsi una piccola eruzione, che adagio adagio si fa più intensa, prendendo la forma di chiazze irregolari a contorno sinuoso, alquanto depresse, d'un colore tra il rame scuro e il verdognolo, alcune delle quali giungono sino a sei centimetri di larghezza, ora distinte, ora aggruppate, dapprima dolenti e calde e sempre pruriginose. D'ordinario esse si manifestano sulla faccia e particolarmente sulla fronte, là dove la cute si continua col cuoio

capelluto; intorno al collo; sul petto; alle pareti addominali; alle ascelle; sulla superficie interna delle braccia e delle coscie; sotto l'articolazione del ginocchio; alla superficie di flessione delle estremità superiori ed in qualche altra parte. Non ricordo d'averne veduto alle mani ed ai piedi.

Talvolta queste efflorescenze producono un' affezione tonsillare, la quale non di rado degenera in ulceri.

Nel loro completo sviluppo le macchie presentano una tinta rosso-scura, la quale dopo circa due mesi si cambia in bruno sporco. In questo stadio, nel mentre se ne formano delle nuove, le prime comparse cominciano a disseccarsi lentamente, lasciando cadere numerose crosticine squamose, finchè ritorna la pelle nuova: la quale per più di un anno resta macchiata in rosso scuro.

È però degno di nota, che quantunque questa malattia si estenda talvolta anche al cuoio capelluto, tuttavia nessuna azione morbosa esercita sui capelli, i quali non perdono nemmeno il loro splendore.

Gl' indigeni curano queste macchie, spolverizzandole di tanto in tanto con solfato di rame che, a quanto pare, agisce come caustico e le fa seccare; nel prendere dosi relativamente forti dello stesso solfato diluito in grandi bicchieri di densa birra fatta col *tief*; nel mantenere la parte malata netta, facendo possibilmente dei bagni termali o in mancanza di questi, lavandosi nelle acque di qualche torrente; nel lungo riposo ed infine nel vitto sano e regolato. Con tale cura, dopo un anno circa di malattia essi raggiungono la completa guarigione.

Le affezioni cutanee, tanto comuni in Abissinia, ben raramente si osservano tra i Galla, specialmente se musulmani, cui le frequenti abluzioni eseguite per semplice sentimento religioso servono di opportuno preservativo. Difatti le poche persone che trovammo affette di lepra, di elefantiasi e di piaghe erano ordinariamente poveri schiavi, che non avevano altro vestimento che una vecchia pelle di vitello, mal conciata, insufficiente a guarentirli dalle ingiurie dell' aria. Il loro ricovero era una capanna oscura e malsana, nella quale spesso dimoravano insieme alla loro famiglia ed agli animali domestici, dormendo su di un terreno umido e sporco.

Sono finalmente da ricordare i rari casi di albinismo che ci

avvenne di osservare. Coloro che n'erano affetti, ben lungi dall'essere tenuti in venerazione, come quelli di alcune località del Congo, sono invece perpetuo argomento di scherno e di risa per i loro compagni. I quali, quando noi passavamo per il loro paese, li trascinavano a forza al nostro campo e in mezzo a un chiasso disordinato, ce li presentavano come nostri fratelli bianchi. In generale questi disgraziati sono di mediocre statura, di debole costituzione, di carnagione molle e di un colorito che si avvicina a quello del caffè e latte. I capelli hanno rossicci e lisci al pari di quelli degli Europei; e l'occhio, pure rossastro e dotato di poca potenza visiva, difficilmente può tollerare la luce del sole.

Ora mi resta a dire ancora qualche parola sulla agricoltura e sul commercio del Caffa.

La giacitura intertropicale di questo paese e la fertilità propria del terreno eminentemente vulcanico inaffiato da frequenti e abbondanti pioggie sono per esso causa di una sorprendente vegetazione, colla quale va di pari passo una fauna non meno ricca e svariata. La differenza notevole di altitudine tra varie località dell'Impero e conseguentemente quella della temperatura fanno sì, che vi possano prosperare quasi tutte le piante dell'Abissinia e con maggior vigore il cotone, l'indaco selvatico ed in copia strabocchevole il caffè e l'*ogghiò*. Scarsi vi sono invece, come in tutto il paese da noi esplorato, gli alberi fruttiferi.

Nel Caffa, come nel Ghèra, le colture che principalmente occupano gl'indigeni, fornendo ad essi il più importante nutrimento, sono la *musa ensete*, il mais, il sorgo, il *tief* e il *dagussa*. Secondo il numero de' bovi necessarî alla loro lavorazione, le terre del Caffa si dividono in tanti lotti, chiamati *gaffò*: i quali vengono dall'Imperatore distribuiti a coloro, che gli si mostrarono più affezionati o si sono distinti in qualche fatto d'arme. Ben coltivati, questi terreni darebbero per la loro eccezionale fertilità enormi raccolti. Ma i Caffecciò, malsicuri sempre di godere il frutto delle proprie fatiche (potendo da un momento all'altro essere spogliati d'ogni loro proprietà, cadendo in disgrazia dell'Imperatore), se ne prendono poca pena: anche perchè non avrebbero modo nè d'usare totalmente il raccolto nè di venderlo. Seguono in ciò l'immutabile legge

economica, che niuno dà opera alla produzione, se non ha per obbietto di consumare il prodotto o di cambiarlo. Per tali condizioni i Caffecciò, come le popolazioni dei vicini regni galla, lavorano solo tanta terra, quanto basta a soddisfare i loro bisogni. E le pratiche agricole da essi usate consistono nel concimare il suolo facendovi pascolare sopra mandre di buoi e di montoni; nello smuoverlo parecchie volte, come vedemmo nel Ghèra e nel Limmu durante il mese di novembre (*themi*), e nel lasciarlo in riposo fino al gennajo (*aterrà*: *terr* degli Amharici).

In questo mese sopravvenendo le pioggie accidentali, dette *fiketò amjo*, si procede al trapiantamento delle *muse*, in mezzo alle quali si seminano talvolta i cavoli (*scianò*) ed il granturco (*amariangò*) che si raccoglie nel mese di luglio.

Le donne povere è specialmente quelle addette alla manipolazione della pasta di *musa*, fanno colle foglie ancor verdi di questa pianta (private della costola e sfrangiate nella direzione delle fibre) certi gonnellini (*hedimò*), che portano legati alla cintura scendenti sino alle ginocchia. Essi difendono assai poco, per non dir nulla e devono essere rinnovati quasi tutti i giorni, perchè, una volta appassiti non sono più servibili. Con le fibre della *musa* i Caffecciò preparano inoltre, al pari dei Galla, delle corde [1] e dei bellissimi grembiuli (*cujò*) che durano fino a due anni ed il cui prezzo varia da dieci grani di conteria ad un sale ciascuno.

Importantissimo fra i prodotti di questo paese è, come dicemmo, il caffè. Secondo l'opinione di mons. Massaja, la quale si fonda sulle tradizioni dei Caffecciò e degli Arabi di Mocha e del Jemen, questa rubiacea, che la maggior parte dei botanici asserisce essere originaria dell'Arabia, proverrebbe invece dal Caffa, donde sembra aver ricevuto anche il nome. Lo che parmi assai probabile, poichè il Caffa e le terre adiacenti sono, almeno per quanto io so, i soli luoghi, dove il caffè cresce nei boschi così spontaneo e con tanta forza di vegetazione. E il caffè che vegeta all'ombra di grandi foreste riesce, secondo gl'indigeni, di eccellente qualità e non andrebbe

---

[1] Sette grosse piante di *muse* danno circa 20 *kend* (m. 9,60) di discreta corda, chiamata in paese *maderò*.

soggetto a nessuna di quelle malattie, onde viene d'ordinario colpito se è lasciato esposto all'aperta campagna. Quanto vi sia di vero in quest'asserzione dei Caffecciò, io non saprei dirlo; è un fatto però che i grandi proprietari del Caffa nel coltivare questo arbusto presso le loro dimore, scelgono sempre terreni molto arborati; e se gli alberi mancano, ve ne piantano in guisa da formare delle piccole foreste.

Nel Caffa non v'è casa che non sia circondata da boschetti di caffè, il cui prodotto sorpassa sempre la quantità necessaria al consumo della famiglia. Quand' è fresco, lo mangiano salato e fritto al burro, o ne fanno, come noi, un' infusione.

Due modi sono usati dai Caffecciò per la propagazione del caffè: il trapiantamento e la semina. Per la prima operazione attendono ordinariamente l'epoca delle pioggie. Recatisi allora nella foresta, traggono dal suolo quelle piante che, nate da semi caduti in terra, vegetano a detrimento dei grandi arbusti privandoli del necessario nutrimento. Avendo cura di non far cadere la terra aderente alle giovani radici, le ripiantano in luogo libero, entro buche profonde dai 30 ai 35 centimetri, in modo che non ne resti fuori del terreno più d'un palmo, collocandole leggiermente inclinate. Se si tratta invece di trasportare da un luogo ad un altro un arbusto adulto, gl'indigeni dapprima lo spuntano per buon tratto, onde ramifichi in basso, dove più copiosi sogliono essere i frutti e si raccolgono con maggior facilità.

La seminagione del caffè si fa non appena lo si trae dal frutto maturo, in appositi vivaî, sopra terreno più volte lavorato o dissodato di fresco e ben concimato. Dopo uno o due anni le pianticelle si tolgono dal vivajo e si trapiantano nel luogo ove dovranno restare sino al termine della produzione. Alcun tempo dopo il trapiantamento o la semina si dovrebbe procedere (come fanno gli Arabi ed alcuni Galla) all'estirpazione delle cattive erbe; ma i Caffecciò non se ne curano gran fatto, tranne per quelle piante che si trovano vicine alla loro abitazione. Cosicchè crescendo quelle erbe parassite colla forza propria alla vegetazione intertropicale, finiscono talvolta per soffocare intere piantagioni.

Nel Caffa l'arbusto del caffè giunge da un'altezza di 3 a 5 metri;

comincia a fruttificare, come in Arabia, circa un anno o due dopo il trapiantamento e tre o quattro dopo la semina; raggiunge il massimo della produzione al quinto o sest'anno e diventa sterile al sedicesimo o al diciassettesimo: mentre nelle Antille e nel Venezuela fruttifica sino al trentesimo o al quarantesimo anno. Credo però che potando la pianta al piede, si potrebbe anche nel Caffa avere il frutto per altri cinque o sei anni.

Il caffè che cresce spontaneo ha il chicco alquanto più grosso di quello coltivato; spesso anzi accade, che esso contenga un sol grano, il quale, libero di svilupparsi nel suo involucro, prende una forma quasi rotonda ed è chiamato dai mercanti della costa caffè di Mocha, per la somiglianza che esso presenta con quello del Jemen.

Il caffè matura nel Caffa, secondo l'esposizione, l'elevazione e la natura del suolo, dal mese di settembre alla fine di febbrajo. Ordinariamente però, e massime se il colono è sollecitato da altre colture, si eseguisce la raccolta nei mesi di settembre, ottobre e novembre, quando la maggior parte dei chicchi prende un colore rosso scuro o rosso bigio. Questa operazione, che io vidi compiere parecchie volte nel Ghèra, è veramente spettacolosa. Uomini e donne si spargono qua e là fra le piante, portando sul dorso dei sacchi in pelle o cestelli entro i quali riversano i chicchi che hanno fatto cadere sopra alcune pelli stese sotto la pianta. Durante la raccolta essi cantano una canzone che, quantunque monotona, ha pure il suo ritmo e la sua armonia: una donna fa da soprano e gli altri l'accompagnano. Dal campo il caffè viene trasportato sull'aja; dove viene disposto in un grosso strato, separando talvolta i chicchi rossi e brillanti come ciliege, da quelli neri quasi disseccati e da quelli ancor verdi, ma che non tarderanno a maturarsi sul suolo. Ivi resterà circa un mese, finchè sia giunto tutto allo stesso grado di stagionatura; dopo di che lo si rimove, stendendolo in uno strato più sottile, perchè meglio risenta l'azione del sole e, lasciatolo così qualche altro giorno, viene finalmente riposto nei *gombisà*.

Questo processo di disseccamento troppo lungo ed imperfetto, fa sì, che talvolta il caffè acquisti un gusto acre, causato dalla fermentazione attivata dall'umidità di alcuni grani non completamente maturi.

La superiorità del caffè di Mocha è difatti dovuta alla grande cura posta dagli Arabi nel raccoglierlo ben maturo, nel preservarlo dall'umidità, come dalla soverchia azione del sole e nel tenerlo custodito per diciotto o venti mesi in depositi bene asciutti e bene arieggiati prima di granarlo.

Nel Caffa e nei regni Galla il solo caffè scelto pel consumo della corte e dei grandi dignitarî viene conservato per due o tre anni nei *gombisà*, sapendosi anche da queste genti, che il caffè invecchiando migliora e sviluppa straordinariamente il suo aroma e la sua forza; mentre quello destinato al commercio è venduto non ancor perfettamente secco.

Dopo il caffè va annoverato per l'abbondante sua produzione, l'*ogghiò*, il *corarimà* degli Abissini. Esso non è, come alcuni viaggiatori avevano erroneamente asserito, un coriandro: avvegnachè questo, non altrimenti che le altre ombrellifere, ha semi nudi, addossati due a due e non produce capsule contenenti semi numerosi. Appartiene al genere *amomum*. Quanto alla sua specie, riflettendo che il genere *amomum* comprende un ristretto numero di specie, che di queste soltanto poche hanno i semi aromatici; che l'*amomum cardamomum* ha una capsula con angoli sporgenti, con semi più piccoli e più angolosi del frutto suaccennato; che l'*amomum granum-paradisi* possiede semi anche minori del precedente, crederei che l'*ogghiò* debba riferirsi all'*amomum augustifolium*, pianta essenzialmente africana, o all'*amomum abyssinicum*, che ne è una semplice varietà, se pure non sia una specie o varietà non ancora descritta dai botanici [1].

L'*ogghiò*, conosciuto da alcuni anche col nome di *cardamomo del Sudan*, non vegeta, come si credeva, in Abissinia; si trova invece in discreta quantità nel Ghèra e nel Gimma; ma dove cresce spontaneo e rigoglioso è nelle terre boscose del Caffa. Al pari del caffè, esso non ama i luoghi troppo esposti al sole; ed i Caffecciò, che ciò non ignorano, lo coltivano in mezzo alle vaste piantagioni di *musa ensete*, dove il terreno è più umido e dove il sole non penetra che per poche ore.

---

[1] V. il disegno esatto della capsula di *ogghiò* e della sua sezione nel Vol. 1°, figg. 52 e 53.

I semi dell'*ogghiò* vengono usati dai Caffecciò comunemente per condimento di vivande; più di rado sono mangiati da soli, in ispecie se freschi. Coi diaframmi del frutto io vidi formare delle pallottole, che gli indigeni solevano porre nelle narici per liberarsi, com'essi dicevano, dal mal di capo, promovendo frequenti sternuti.

L'*ogghiò* fiorisce durante la stagione delle pioggie; verso la fine di esse fruttifica e matura nel novembre. Ogni ramoscello porta da 2 a 6 frutti, che riuniti in filze di 50 o 60 ciascuna, si fanno essicare, appendendoli al tetto della casa del coltivatore, in modo che risentano l'azione del fuoco che si accende in mezzo ad essa.

Sui mercati del Caffa con un sale si hanno ordinariamente da 2000 a 3000 frutti di *ogghiò*, i quali vengono portati in gran parte al Cairo ed a Costantinopoli, dove sono usati nella preparazione del caffè e del thè.

Dopo quanto son venuto esponendo intorno all'Impero del Caffa si comprenderà facilmente come esso debba considerarsi il più ricco paese da noi visitato. In diretta comunicazione coi Regni di Cullo, Uallamo e Contà, donde per mezzo di questi regni traffica, a quanto mi venne assicurato, colla costa dei Somali; legato dalle carovane con Metammeh, con Suakin, con Massaua, coll'Abissinia e con Zeila; il Caffa è l'emporio principale di tutti i commerci che si effettuano da Suakin a Braua, dal Galabat ai Sidama. I prodotti che se ne esportano, oltre il caffè e l'*ogghiò*, sono lo zibetto e l'avorio. Il mercato nel quale affluiscono in maggior copia è quello di Tiffa: vasta pianura posta presso il Ghiccià, torrente tributario del Fiume Gum, non molto lungi dalla capitale Bonga e dai villaggi Anderacia e Sciapa. In questo mercato, che si riunisce ogni quattro giorni, convengono negozianti da tutte le parti, persino quelli delle più remote contrade dell'Alta Abissinia. Nei tre giorni in cui cessa il traffico a Tiffa, esso si trasporta successivamente in altre tre piazze, la più importante delle quali è quella di Cajà. Così vendite e scambî non soffrono mai interruzione.

Sul mercato di Tiffa la maggior quantità di caffè viene portata non ancora spogliato del suo guscio, entro sacchi di pelle detti *mulete bunò*, che ne contengono dai 10 ai 15 kg. Ciascun sacco

si paga con tre o quattro sali [1], ciò che corrisponderebbe a L. it. 1.35 a 1.60; e non di rado anche con maggior vantaggio, con una minutissima conteria bianca, rossa o nera chiamata dagli indigeni *jabò*, che a Venezia ha piccolissimo valore. Il caffè mondato costa ordinariamente un terzo di più di quello non ancor tolto dal guscio.

Le genti del Caffa, per impedire che in annate di straordinaria abbondanza il prezzo del caffè scemi di troppo, sogliono ricorrere allo espediente di nasconderne una certa quantità. Però malgrado queste sottrazioni, i Caffecciò non giungono (nè giungeranno per ora) a smerciare tutto l'immenso prodotto che fornisce o può fornire il loro paese. Poichè, sebbene la quantità di caffè che si esporta annualmente dal Caffa raggiunga circa i 350,000 kg. e sia superiore a quella che esce da ogni altra parte dell'Africa; quando le terre di quest' Impero fossero più coltivate, ne produrrebbero qualche milione, calcolando approssimativamente che in un ettaro di terreno vi stiano circa 800 piante e che ciascuna di esse dia in media un chilogramma di caffè all'anno. E se a questa considerevole quantità si aggiungesse quella che oltre all'attuale renderebbero i Regni di Ghèra, di Gimma, di Guma, di Limmu e di Gomma, nonchè le floride regioni poste al sud del Caffa, la cifra sarebbe enormemente aumentata. Ma per giungere a ciò non basta la sola opera del fiacco Caffecciò; occorrono maggiore intelligenza e braccia più robuste. Queste potrebbero essere fornite dalla nostra numerosa emigrazione; la quale, se in luogo di riversarsi nella Repubblica Argentina e nel Brasile, potesse venire in queste regioni e crearvi fattorie e colonie agricole analoghe a quelle impiantate recentemente dagli Olandesi nell'Africa occidentale, arrecherebbe al nostro paese notevoli vantaggi e porterebbe a quelle barbare genti insieme coi commerci, la nostra civiltà. Così anche la nostra colonia di Assab s' avrebbe i suoi tanto desiderati profitti e gli sforzi e i sacrificî fatti da tanti benemeriti Italiani in quelle regioni

---

[1] Si noti che questi sali non sono identici per le loro dimensioni a quelli in corso nell'Abissinia e nei paesi galla; ma molto più piccoli, tantochè se ne hanno sino a 12 per un tallero.

verrebbero coronati dal più pratico ed eloquente successo. Il Caffa, in una parola, diverrebbe la stazione nazionale dei nostri commerci e nella sua terra la scienza agraria e la geografia si unirebbero per soggiogarvi concordi il suolo, il clima e gli abitanti. I quali di pigri e indolenti dovrebbero farsi lavoratori, cangiare i loro patriarcali costumi man mano che aumenterà la ricchezza del paese, sentire nuovi bisogni e domandare, per appagarli, all'industria europea i suoi prodotti in cambio della materia prima che essi forniscono.

Dopo il caffè, il prodotto di cui si fa maggior commercio è lo zibetto (*uangò* dei Caffecciò, *zebàd* degli Abissini e *trigni* dei Galla); sostanza odorosa fornita dalla *Viverra civetta*, piccolo carnivoro della grandezza d'una volpe, d'indole feroce, comunissimo in tutte le foreste del Caffa e dei regni galla (1). Lo zibetto si acquista sui mercati in piccole quantità, mentre le grandi partite si contrattano nelle case dei privati. Esso è ordinariamente tenuto entro corni di bue, detti *jerèbundò* e si vende al prezzo di uno a tre sali (L. 0,75 a 2,25) circa per *uokit* (2). Il Caffa è così ricco di zibetto, che in un sol giorno se ne potrebbero comperare ottanta e anche cento chilogrammi senza temere rialzo di prezzo. Durante la stagione delle pioggie poi, mancando compratori, si giunge ad averne ad un prezzo variabile fra le 27 e le 54 lire ogni chilogramma.

Lo zibetto si vende unitamente al corno che lo contiene, dal quale lo si estrae soltanto per vedere se è pulito e per pesarlo con una rozza bilancia.

È d'uopo avvertire che il sale moneta col quale si acquista questo prodotto, non è lo stesso di quello con cui si compera il caffè e l'avorio, ma i venditori esigono che sia identico a quello che viene smerciato in Abissinia; cioè tagliato in prismi della lunghezza di 22 centimetri, con tre centimetri e cinque millimetri di lato alla base. Il suo valore in questo paese corrisponderebbe a circa L. 0,75, e viene distinto dai Caffecciò col nome di « *jerè-icevò* » (sale dello zibetto).

Lo zibetto di prima qualità ha un colore rossiccio ed è molto

(1) Nei paesi galla il prodotto della *Viverra* è considerato come privativa reale.
(2) Per *uokit* s'intende sempre il peso di un tallero, cioè 27 gr.

compatto; quello di qualità inferiore è invece biancastro e attaccaticcio. Il mercante che traffica collo zibetto deve essere sopratutto molto esperto nel distinguere le varie qualità; perchè non di rado sogliono gl'indigeni, per aumentarne il peso, mescolarlo col miele rosso purificato, col burro e talvolta anche colla farina di granturco.

La maniera con cui gli indigeni accalappiano la Viverra, è la seguente. Scoperto il luogo dove questa si tiene nascosta, lo che riesce loro facile seguendone le traccie, la circondano pian piano con una tenace rete fatta di fibre d'*ensete* fissata a quattro robusti piuoli, poi con rumori e colpi di bastone costringono l'animale ad uscire dal suo covile. Cadendo allora nella rete, esso si dibatte intricandosi maggiormente: finchè posto in condizione di non potere più nuocere, è gettato dai cacciatori in un robusto sacco di pelle o in una gabbia di legno all'uopo preparata.

I più bravi accalappiatori della Viverra sono i Uattò, dei quali abbiamo altrove parlato.

In siffatto modo giungono essi a cacciare ogni anno da circa duecento Viverre. Quelle destinate alla produzione dello zibetto sono custodite entro solidissime gabbie, poste in ampie capanne sopra un reticolato di legno, alto da terra quanto basta per mantenere pulito il pavimento. Di forma rettangolare, queste gabbie sono così strette, da non permettere all'animale di volgersi. Nella parte anteriore, proprio sotto la testa della Viverra, è fissata una rozza mangiatoja, mentre nella parte posteriore evvi un'apertura, di dove i guardiani, garantiti dai morsi o dalle zannate dell'animale, possono raccogliere con una spatola di legno unta di burro la materia odorosa. La quale è prodotta dalla secrezione di moltissime glandolette, che si versa in una borsa sviluppatissima collocata sotto l'ano e comunicante coll'esterno per mezzo d'un' apertura longitudinale.

Raramente è dato allo straniero di entrare nelle capanne ove sono custodite le Viverre, temendo gl'indigeni che il suo occhio indiscreto ne diminuisca il prodotto.

Lo zibetto venne talvolta erroneamente confuso col muschio. La cosa è ben diversa: poichè mentre questo è prodotto dal *mbusco*

pygmæus della famiglia dei ruminanti, la cui carne è eccellente, lo zibetto è dato esclusivamente dalla Viverra civetta. Coloro che l'allevano affine d'ottenere il prezioso profumo, debbono quotidianamente fornirle un copioso ed acconcio nutrimento, che ordinariamente consiste in eccellente carne cruda o mezzo cotta e preparata al burro, ed in farina di *tief* bollita nel brodo di carne; cibi che fanno venire l'acquolina agli schiavi custodi, i quali in quella vece non ricevono che misere razioni di grano o d'orzo abbrustolito. Sempre, e in ispecial modo dopo il pasto, l'ambiente dove sono tenute le Viverre è riscaldato per mezzo di bracieri collocati in diversi punti, allo scopo di agevolare colla traspirazione la secrezione di cui tenemmo parola.

Certo è che l'allevamento di questo animale in Europa, dato che potesse acclimatarsi, sarebbe reso svantaggiosissimo dall'enorme spesa che occorre al suo mantenimento, non bastando meno di sei o sette buoi ogni quattro giorni per nutrire un centinaio di Viverre. I grandi proprietarî caffecciò invece, ricchi di mandre, tanto che un bove non costa loro più di due o tre lire italiane, ne ritraggono un discreto guadagno, rendendo una Viverra ogni quattro giorni da ottanta a cento grammi di zibetto.

Le Viverre si possono anche comperare al mercato con sali o conteria, per il valore di una lira ciascuna. Hanno vita lunghissima ed è appunto nel periodo del loro massimo sviluppo, che forniscono la maggior quantità di profumo. Questo è dato soltanto dal maschio, mentre la femmina (contrariamente a quanto hanno asserito alcuni naturalisti) secerne, al dire dei coltivatori, una materia piuttosto fetente; tantochè i cacciatori non solo rifuggono dall'accalappiarla, ma se essa cade per caso nelle loro reti, la lasciano libera perchè prolifichi, ma le tagliano le unghie per poterla, in altra occasione, riconoscere dalle sue peste.

Lo zibetto si altera facilmente qualora venga esposto ad un'alta temperatura, giacchè fermenta con grande rapidità: epperciò gl'indigeni hanno cura di tenerlo sempre all'ombra in luogo bene arieggiato.

Il Caffa è il paese che fornisce la maggior quantità di zibetto che si vende alla costa, donde viene portato in Oriente ed usato

nella profumeria. Molti anni addietro ne giungevano quantità considerevoli anche in Europa, giacchè veniva dai medici somministrato come anti-spasmodico nelle malattie nervose.

Allo zibetto tien dietro in ordine d'importanza l'avorio, cui oltre le terre dell'Impero forniscono i regni circostanti di Cullo, Ualammo, Contà, Cuiscia, Malo, Goldà, Sciurò e Docò. Le zanne sono ordinariamente custodite nelle capanne del *mandèr*, che sono sempre aperte a coloro che intendono di acquistarle. Da un calcolo approssimativo che feci fondandomi sulla quantità che transitava per il Ghèra, nonchè su notizie fornitemi dai mercanti del Caffa, l'esportazione annuale di quel ricco prodotto raggiungerebbe gli 8000 kg. E l'avorio di questo paese, sia per la qualità, sia per la grossezza delle zanne, è il più adatto a lavori di maggior valore. Le zanne più belle e più grosse vengono generalmente dal Contà: io ne vidi di lunghe più di due metri con una circonferenza di quaranta centimetri. Il peso di una di queste giungeva talvolta agli 80 kg., e formava il carico completo di un robusto mulo. Tali zanne, che alla costa si pagherebbero per lo meno qualche migliajo di lire, al Caffa ben raramente superano le centocinquanta, pagabili parte con sali, parte con panno rosso ordinario, percalli, tele di cotone stampate a vivi colori e conteria,

Mancando il mercato di una *pubblica bilancia*, l'avorio non viene pesato; e quando non si tratta di zanne formidabili come quella testè indicata (il cui valore viene giudicato ad occhio), il compratore si accontenta di sollevarle da terra con una mano e giudicare così all'ingrosso del loro peso. Il prezzo elevato di questa merce e la febbrile attività spiegata dai mercanti in questi ultimi anni per ottenerlo, hanno fatto sì, che presso tutte le popolazioni dell'Africa la caccia dell'elefante sia estesamente praticata, come una delle loro più favorite occupazioni. E non di rado è causa di sanguinose guerre fra tribù e tribù, per rapire all'avversario la parte d'avorio da quello posseduta. L'Abissinia stessa, valendosi delle sue armi da fuoco, fa, come vedemmo, continue razzie tra i Galla, per procurarsi colla forza, oltre gli schiavi e il bestiame, anche l'avorio.

Considerevole è, se si deve por fede alle cifre, la quantità d'avorio che ogni anno viene esportata dall'Africa. Il sig. Paolo

Matcovich [1] la fa ascendere a 774000 kg., di cui una parte viene importata in Cina, nelle Indie, ma più che altrove in Europa, dove viene lavorato a Norimberga, a Fürth, a Ulma nell'altipiano bavarese, a Vienna e a Dieppe in Francia. La sola Inghilterra, al dire del sig. F. D. Blyth [2], la cui lunga esperienza ci è caparra della esattezza di queste notizie, ne importerebbe annualmente circa cinquecento tonnellate, delle quali duecentottanta sarebbero riesportate, le altre usate nelle manifatture nazionali. Le fabbriche di coltelli di Sheffield ne consumano da sole centosettanta tonnellate.

Il peso di un pajo di zanne varia in media dai 20 ai 30 kg.

Tenuto conto di questi dati, noi vediamo che per provvedere l'avorio di cui abbisogna soltanto l'Inghilterra, occorre uccidere da circa 20,000 elefanti. Se poi consideriamo, che una discreta quantità viene pure inviata in America e negli altri paesi poc'anzi accennati, possiamo farci un concetto dell'annuale distruzione di questo colosso delle foreste africane.

Nel Caffa si potrebbe pure acquistare a prezzi vantaggiosissimi la cera, producendo il paese moltissimo miele. Ma siccome gl'indigeni ritraggono maggior profitto dal traffico dei prodotti sopradescritti, così sono pochi quelli che si curano di raccoglierla.

Il Caffa non è soltanto un grande emporio commerciale per le materie utili che produce, ma è anche il luogo dove maggiormente fiorisce e si mantiene vigorosa la tratta degli schiavi. Lo che si spiega agevolmente, quando si pensa che lo schiavo è colà reputato come la più facile, accetta e meglio permutabile di tutte le loro valute. Difatti con gli schiavi i Re di Contà e Cuiscia pagano all'Imperatore di Caffa il loro annuo tributo; e questi a sua volta provvede con essi ai bisogni della sua corte e rimunera i grandi servigi resigli dai suoi sudditi. Con gli schiavi, oltrechè con l'avorio, le numerose popolazioni poste al sud del Caffa si provvedono sul mercato di Tiffa delle mercanzie importate dalla costa; ed i mercanti comprano schiavi non solo per rivenderli su altri mercati, ma altresì per servirsene come di animali da trasporto per gli

---

(1) Merceologia, Vol. I. Milano, Dumolard, 1883.
(2) Vedi *Esploratore*, Anno 1°, pag. 122, 1877, Milano.

altri prodotti da essi acquistati. Così, raggiunta la meta del loro viaggio, lucrano e sulla mercanzia e sul disgraziato che la portava.

E di schiavi in questi luoghi ve ne sono a dovizia; il maggior contingente è fornito dalle tribù degli Sciancallà-Sciurò, Ghimirrà, e dai popoli uarrata, tra i quali il procurarsene è causa non di rado di sanguinose guerre. Le stesse leggi in vigore presso tutte queste corti servono, come vedemmo, per fornire il Re e i grandi dignitarî di gran numero di schiavi, i quali sono da essi venduti per pochi sali o permutati con altre mercanzie a vilissime condizioni.

A giudizio del Padre Léon gli schiavi, che annualmente escono dal Caffa, ascenderebbero a circa 7000. Di questi buon numero sono condotti sui mercati di Metammè nel Galabat, gli altri in Abissinia, dove in parte sono venduti e in parte lasciati proseguire la via verso le coste del Mar Rosso. E di là con apposite barche sono tragittati in Arabia e venduti alla Mecca, a Medina, a Gedda e a Jambo, le quattro città sante dell'Islamismo.

Le principali vie che dal Caffa seguono questi convogli di merce umana, sono, per quanto io sappia, tre.

Quella di Metammè è la seguente: Caffa (Bonga) — Ghèra (Cialla) — Gomma (Sajio) — Limmu (Saca) — Liecà — Lagamarà — Uascet, d'onde per i territori degli Agaomeder, degli Sciancallà, degli Azèna e degli Sciara a Matemma.

La seconda, che conduce alla costa, è questa: Caffa — Gimma — Cabièna — Toli — Anduodi — Rogghiè — Aliù-Amba, e di lì per la via dell'Aussa o per Zeila al mare.

La terza da Liecà (altro importantissimo mercato di schiavi) passando per il Gudrù, per Baso nel Goggiam, per l'Amhara, per il Begameder, per il Semien e per il Tigrè, scende alla costa presso Massaua.

Oltre queste strade, che potrebbero chiamarsi maestre, essendo le più frequentate, ve ne sono altre secondarie aperte in questi ultimi tempi dagli schiavisti per isfuggire alle minaccie dei legni da guerra, che vigilano i principali porti della costa. Ed è specialmente per queste vie sconosciute e quindi sottratte alla vigilanza degli Europei, che oggi transitano il maggior numero di tali carovane. Nè l'infame commercio accenna in questa regione di cessare.

A mantenerlo in vigore basterebbero le sole esigenze delle corti d'Abissinia e dei regni galla; mentre invece migliaja e migliaja di schiavi sono annualmente richiesti e pagati a caro prezzo dall'Egitto, dall'Arabia, dalla Persia e dalla Turchia Asiatica. Non si può negare che si siano fatti grandi progressi nella soppressione della tratta degli schiavi; ma il commercio clandestino sussiste pur sempre e durerà finchè durerà il governo dei Turchi e la loro religione. Soppressa la domanda della merce, nessuno avrà più interesse ad esercitare la tratta e l'infame mercato cesserà, senza che vi sia bisogno di una guerra per abolirlo.

Gli articoli che danno luogo ad un vantaggioso commercio di importazione col Caffa e coi regni galla sono principalmente: il sale moneta, la conteria, i filati rossi e turchini, il panno rosso, le cotonate turchine, i percalli, il rame, lo stagno, il mercurio, i talleri, il pepe, i garofani, ecc. Vengono poi in minore quantità, come oggetti di lusso, i velluti, i veli bianchi, le seterie, i *birillè* per il *teg*, ecc: cose tutte che si vendono al minuto sul mercato o nei *mandèr*. Lo smercio dei filati rossi e dei tessuti turchini è qui assai più grande che nello Scioa (dove lo *sciammà* è ordinariamente bianco), amando i ricchi dignitarî di vestire tele colorate.

LVI.

LE MIE VICENDE

Riparto dal Ghèra — Alle porte del Gomma — Sono respinto — Mi reco per il *moggà* alle porte del Guma — Di nuovo respinto — Ritorno presso il Gomma — Cacciato a colpi di lancia — Sulle sponde del Baddiè — Pessima stagione — In cammino per il Gimma — Una notte sugli alberi — Ritorno al Baddiè — I *lammi* di Ghèra — I servi si ribellano — Forzato ritorno a Cialla — Il *ghindò* — Nell'officina dei fabbri — Ras Gobanà si avanza — Sono condannato a morte — Abbà Matiòs — Sono graziato e divengo pittore — La guerra col Gimma — Il Ghèra è sconfitto — La Ghennè domanda ajuto — Divento comandante — La tregua.

Dopo la mia ultima escursione, dissi già come fosse peggiorata la mia sorte presso la Regina, perchè non mi era riescito di trovare lo zolfo e il salnitro per fabbricare la polvere da fucile.

Seguirono giorni d'indescrivibili pene. Mi domandavano di fabbricare armi, di tessere tele, d'insegnare loro i segreti miracolosi, che come europeo dovevo possedere e custodire, com'essi dicevano, « nel ventre »; poichè questa parte del corpo è per loro la sede dell'anima e quindi del pensiero. Io, naturalmente, non potevo prestarmi ai loro desiderî, perchè non ero nè fabbro nè tessitore,

nè avevo segreti da svelare; ma con ciò si accresceva il loro maltalento contro di me e me lo facevano risentire in tutti i modi. Così, quando mi chiamavano al *maserà*, mi facevano attendere per ore ed ore allo scoperto, sotto la sferza di quel sole. Era un tormento di cui non dimenticherò mai l'enormità; tanto più che, mal nutrito e mal vestito com'ero, dovevo risentirne anche più duramente gli effetti.

Finalmente un giorno la Ghennè, stanca de' miei inevitabili rifiuti, mi chiamò a sè e mi disse: « Poichè tu qui non vivi contento, prendi il tuo mulo, le tue provviste e vattene: sarai raccomandato dai miei ambasciatori alla Regina di Gomma ed al Re di Limmu. Pensa però che il mio regno non è più aperto per te; uscito che ne sarai segui il tuo destino ».

Allora sebbene non sapessi che pensare di questo inaspettato permesso, mi accinsi tuttavia a disporre il tutto per la partenza.

La ristrettezza dei mezzi di trasporto m'indusse a restituire ad Abbà Matiòs i pacchi contenenti i libri e le note del Padre Léon. Dalle mie e da quelle del mio defunto compagno, il Chiarini, scelsi le più importanti, che insieme ad alcuni talleri riposi in una borsa da viaggio da portare con me; e così la mattina del 27 decembre 1879 (1) accommiatatomi dalla corte, abbandonai per la seconda volta Cialla, accompagnato dai miei servi Ghencio, Garonna, Tesemmà, Jubìr, Abù e Franciscòs, uomini, i tre ultimi, della missione, ai quali Abbà Matiòs aveva permesso di seguirmi sino allo Scioa. Le poche provviste di viaggio le avevo caricate su tre muli e un asinello.

Eravamo già arrivati a brevissima distanza dalle porte del Ghèra, quando fui raggiunto da un corriere della Regina, che mi intimò di accampare colà la carovana e di seguirlo immediatamente alla corte.

Questa chiamata mi giunse affatto inesplicabile e sgradita ma, tutto considerato, non potevo che rifare i miei passi. Lasciai la carovana sul luogo e partii col messaggiero. Fortunatamente si trattava solo di una indisposizione di Abbà Ragò, che io dovevo

(1) Nella mia conferenza tenuta a Roma presi errore nell'indicare queste date, come quelle della mia seconda partenza e ritorno in Ghèra.

curare. Lo soccorsi come potei e non appena migliorò, ripartii con gran dispetto della Regina.

Raggiunta la mattina del 28 la mia piccola carovana, accompagnato dai *lammì* della Regina, senz'ulteriori incidenti si pervenne alle porte del Ghera e si entrò nel solito *moggà*.

Ma alle porte del Gomma i guardiani, consentito l'accesso ai soli *lammì*, intimarono a me e ai servi di non avanzare e ci chiusero le porte in faccia. Era già notte e non potendo ottenere in nessun modo di esser lasciato entrare, dovetti rassegnarmi a rimanere a cielo aperto ed in guardia contro possibili assalti di ladroni o di fiere.

L'indomani, non appena si fe' giorno, feci pregare per mezzo dell'*Abbà-Kellà* la Regina del Gomma, che si trovava a Sajiò, di lasciarmi passare. Le offrivo in omaggio un cronometro, l'unico oggetto di valore che mi restava; ma essa mi fece rispondere, che a nessun patto avrei potuto attraversare quel regno.

A questa notizia i miei servi si mostrarono spaventati; e poichè io volevo in ogni maniera proseguire, essi dichiararono che non mi avrebbero seguito. Allora, - « non vogliate permettere, esclamai, che io, come voi cristiano, resti schiavo e vittima di questi selvaggi musulmani! ». - Aggiunsi anche la promessa di una ricompensa de' loro servigi ed essi, commossi alla fine, giurarono di non abbandonarmi.

Attesi tutto il giorno ricoverato sotto la sporgenza del tetto di una capanna, rinnovai le mie preghiere alla Regina ed ai capi del Gomma; e la mattina del 1 gennaio 1880, visto che inutili riuscivano tutti i miei tentativi, risolsi di condurmi attraverso l'esteso e inesplorato *moggà*, verso le porte del Regno di Guma, per chiedere a quel Re il permesso di passare nel suo paese.

Questo viaggio per il *moggà* mi riuscì oltre ogni dire penoso; tanto che non mi venne fatto di poter prenderne appunti. Nondimeno mi ricordo che il suolo era molto accidentato e ricco d'acque, tutto coperto da una fitta foresta, in cui gli alberi erano allacciati fra loro da liane ed in cui ci riusciva estremamente difficile l'aprirci un angusto passaggio attraverso l'immensa parete di verdura. I soli animali che ci fu dato di vedere furono i bufali e numerosi

branchi di cercopiteci e di colobi, che dai rami degli alberi mandavano lunghe grida al nostro apparire.

Sulla sera pervenimmo ad una specie di parco naturale, il cui strato erboso era qua e là rotto da gruppi di boschetti, da altissimi alberi solitarî e da prominenze rocciose, sopra una delle quali ci accampammo, accendendo grandi fuochi per tenere lontano gli animali. La notte fu deliziosa, ma coll'agitazione che avevo nell'animo, tanta bellezza sembravami quasi un insulto alle mie miserie.

Ritornati la mattina del 2 al duro lavoro del dì innanzi, giungemmo ad ora tarda presso i confini di Guma. Ivi, passata senza alcun inconveniente un'altra notte, l'indomani, appena giorno, montai in sella al mio Gibò e seguito da due servi m'avviai verso le porte di quel regno.

Al presentarmi che feci, i guardiani, sorpresi e spaventati, mi chiusero in faccia le porte e dopo d'avermi a lungo contemplato, entrarono a parlare co' miei servi, dimandando loro chi io mi fossi e se ero disceso dalla luna. Entrata nei loro animi un po' di calma, il mio servo Abù si fece loro a spiegare la mia venuta e le intenzioni che mi guidavano verso il loro paese. Il che udito, essi ci intimarono di non avanzare, finchè uno di essi non fosse di ritorno colla risposta del Re. Questa giunse in sul cader del giorno; ed era ch'io venissi respinto colà dond'ero venuto. Furono inutili le offerte di doni, le preghiere, le minaccie, e noi ci trovammo costretti a riprendere il nostro cammino. Sul cadere del terzo giorno raggiungemmo il luogo dove avevamo riposato sette giorni prima; ma la capanna che aveva servito a ripararci non la trovammo più. Per ordine dell'Abbà Corò di Gomma essa era stata bruciata. Di qui ritornai a far pregare la Regina di Gomma e i suoi capi, per ottenere di essere ammesso a qualunque patto nel suo territorio e non essere costretto a ritornare nel Ghèra. Per tutta risposta i guardiani delle porte ci scagliarono contro le loro lancie, che vennero a cadere pochi palmi lungi da noi.

Era inutile lo insistere; e per sottrarre me e i servi da un'aggressione, ci ritraemmo nel *moggà* a circa due chilometri di distanza dalle porte vietate. Quivi tra per i disagi e per le afflizioni fui

assalito ancora una volta dalla febbre. I servi anch'essi e le bestie sentivano estremo bisogno di riposo: e tutto fu disposto per una fermata in quel luogo. Ma dopo pochi giorni — per ordine, come seppi in seguito, della Regina di Ghèra e del suo ministro Abbà Coppè — anche di là venni respinto. Essendo affranto dalla febbre, fui trasportato dai miei servi, e giunsi così presso il torrente Baddiè, che segna il confine fra il Ghèra ed il Gomma, dove essi, costruita come poterono una capanna, mi vi collocarono, ormai ridotto agli estremi dall'infierire del male.

Anche la stagione congiurava ai nostri danni. Frequenti nembi accompagnati da abbondanti acquazzoni avevan ridotto il paese tutto un pantano e le vie veri ruscelli. L'aria era così calda ed umida da riuscire soffocante assai più di quello che non sia in Sicilia quando spira lo scirocco. Sorgevano di spesso piccoli turbini, identici per la loro azione meccanica, non per la forza, a quelli che notammo tra gli Afàr. Ordinariamente si producevano nelle ore meridiane in mezzo ad una profonda calma, e quantunque il loro diametro sul terreno raramente giungesse a dieci o dodici metri, tuttavia si scatenavano con tale violenza, da schiantare rami d'albero e sradicare arbusti che traevano per l'aria ad altezza ragguardevole. Le notti al contrario erano generalmente tranquille; interrotte solo anche quivi dalla voce del leone e dei leopardi affamati. Due dei nostri muli, malgrado la maggiore sorveglianza, in una notte molto oscura, servirono loro di pàsto.

Non potevamo più a lungo sostare presso la riva di quel fiumicello; alcuni servi, come me ammalati, minacciarono di abbandonarmi per ritornare nel Ghèra. Ma rifuggendo io sempre da quell'idea, reggendomi appena, montai sul mio mulo, confidai a Franciscòs quasi tutto il bagaglio ed accompagnato da Abù e da un altro servo, mi posi in cammino verso il Gimma, per chiedere ajuto a quel Re, approfittando della guerra ch'esso aveva impegnato contro il Ghèra. La difficoltà maggiore però, stava — come per il Guma — nel giungere alle porte del regno, dalle quali mi divideva un paese affatto disabitato, coperto da boschi, interrotto da burroni, da pantani o da montagne, dove nemmeno l'indigeno erasi ancora aperta una via.

Quando lasciammo il campo, erano circa le 11 ant. del 13 gennajo. Il cielo era minaccioso, l'aria soffocante. Dopo mezz'ora circa di cammino entrammo in una fitta foresta di podocarpi, di euforbie, di olivi selvatici, di cussi e di molte altre piante di grosso fusto, ai cui piedi vegetava un'infinità di arbusti, di erbacee e di spini, per mezzo ai quali dovemmo, come nel *moggà* di Guma, dar di piglio alle scuri affine d'aprirci un passaggio. Il terreno, ora melmoso, ora accidentato, ci obbligava spessissimo a deviare, facendoci così perdere un tempo prezioso: tantochè ci sorprese la notte senza che potessimo uscire dal folto della foresta. Bisognava provvedere ad un ricovero; e ci persuademmo che per premunirci da possibili assalti di fiere, non c'era altro partito che di accomodarci sopra gli alberi. Preso un po' di cibo, consistente in carne secca e in un pugno d'orzo abbrustolito, ciascuno di noi si appollajò su qualche grosso ramo, che tentammo di adattare al doppio ufficio di giaciglio e di ricovero. Infatti il cielo era minaccioso e tutte le nostre precauzioni valsero ben poco contro il temporale furioso, che si scatenò su noi con violenza indescrivibile. L'orrore dell'uragano co' suoi lampi e tuoni accompagnati dagli urli delle fiere, era accresciuto negli animi de' miei servi dalla superstizione, per cui in tutto quell'agitarsi delle forze della natura, essi vedevano l'opera del genio della foresta (*ajana ciaca*) e ne traevano un sinistro presagio sulla nostra sorte. Dopo due ore il grosso del temporale era passato, allontanandosi verso il secondo e terzo quadrante, dove il vento aveva spinto l'ultimo nembo della tempesta. Tornato il sereno, fu un'enorme fatica quella di procurarci, coll'attrito di due legni, un po' di fuoco per asciugarci le vesti e riscaldarci le membra assiderate.

Ai primi albori ci rimettemmo in marcia e verso mezzodì pervenimmo alle porte del Gimma. Ma giungendo noi dal Ghèra, i custodi ci respinsero come nemici e dovemmo finire per ritornare alla capanna in riva al Baddiè. Quivi decisi di attendere, sperando frattanto di trovare ajuto in qualcuno dei *lammì* che transitavano per quel luogo o di potermi unire a qualche carovana di mercanti, mascherandomi alla meglio da indigeno.

Consumate quasi tutte le nostre provviste alimentari, mi ero

dato alla caccia; ma anche questa sorgente di alimenti doveva presto esaurirsi. Possedevo ormai poche cartuccie e non potevo a nessun titolo restarne privo.

Durammo così pochi altri giorni; quando la sera del 20 gennajo giunsero presso di noi quattro *lammì* della Regina di Ghèra, che si dissero di passaggio in direzione del Gomma. Essi insistettero perchè io tornassi a Cialla e trovarono i più calorosi alleati ne' miei servi; cosicchè alla fine fui costretto ad accondiscendere a ripartire la mattina del 21 gennajo per quel paese, che non avrei mai più voluto rivedere.

Avvertitane la Ghennè, essa, fedele alle dichiarazioni che m'aveva fatte alla mia partenza, che cioè il suo regno sarebbe stato chiuso per me, si rifiutò da prima di lasciarmi entrare; poi mi concesse ch'io mi ricoverassi entro la capanna di uno dei guardiani delle porte del regno e più tardi, nella mia vecchia abitazione a Cialla. Per ottener questo tanto, dovetti malgrado ogni ripugnanza ripresentarmi a lei in atto reverente, dichiararmi pentito d'essere partito contro i consigli ch'essa mi aveva dati e pronto a lavorare in quanto sapessi a compenso degli alimenti che domandavo.

Erano appena trascorsi due giorni dopo il mio ritorno, che alcuni *lammì* della Regina di Gomma si presentarono alla Ghennè, avvertendola a nome della loro sovrana, che Ras Gobanà (l'ardito generale di Menilek) si avanzava a grandi giornate con un fortissimo esercito verso il Regno di Limmu, per entrare poi in quelli di Gomma e di Ghèra. — « Egli è chiamato, aggiungevano, dal *frengi* che voi tenete nel vostro paese, il quale dopo esser venuto a vedere ciò che possediamo, lo ha fatto sapere al Re degli Amhara invitandolo a portarci la guerra. Chiediamo perciò ch'egli venga all'istante severamente punito. »

A questa accusa, contro la quale erano inutili tutte le mie proteste, la Regina montò sulle furie, trascorrendo ad ordinare che mi fosse applicata la pena del *ghindò*. E l'orribile minaccia sarebbe stata messa in atto, se non fosse stato Abbà Matiòs, che per salvarmi, fece osservare come io, rimanendo libero, avrei potuto fabbricare gli oggetti da essa desiderati.

Confinato allora in un recinto, che mi fu assegnato per carcere,

con soli due dei miei servi, perchè gli altri mi furono tolti, fu ivi portato il legno del *ghindò* come minaccia continua, se mai non mi fossi deciso a lavorare e guadagnarmi gli alimenti come aveva ordinato la Regina. Di fatto pochi giorni dopo fui condotto ad una specie di fucina, dove parecchi Uattò, insieme ad alcuni Galla, fabbricavano con mezzi molto primitivi coltelli, lancie ed attrezzi rurali. Quivi l'Abbà Mizān, che era il sopraintendente dei lavori ordinati dal Re e dalla Regina, mi consegnò al capo dei fabbri; non senza soggiungere, che mi tenesse in qualche conto, giacchè io avrei potuto insegnare molte cose ai suoi operai.

Divenivo così un condannato ai lavori forzati. L'idea che questa potesse essere la mia sorte avvenire, il sentirmi solo e abbandonato, lo stato di estrema debolezza in cui mi trovavo, mi tolsero sul principio la padronanza di me stesso e uscito di senno per alcuni momenti gridai, strepitai, menai le mani, tirai calci verso quelli che mi erano attorno.

Tutto ciò seppi il giorno appresso, quando mi destai da una specie di letargo; e me lo narrò Abbà Domenicòs, che vi si era trovato presente. Egli mi narrò che nell'accesso di convulsioni dalle quali ero stato colto, avevo posto una mano sopra un braciere acceso, producendomi gravi scottature; e difatti mi trovavo addolorata la mano, che con diligenza lo stesso Abba Domenicòs mi aveva fasciata. Il peggior male poi lo avevo fatto proprio a lui, giacchè con un calcio de' miei sandali ferrati gli avevo prodotto, più che una contusione, una profonda ferita alla gamba destra; tanto grave che per parecchio tempo il pover uomo non potè camminare diritto.

Dopo questo triste incidente la Regina prese a malvolermi sempre più e a minacciarmi di mali peggiori. L'ira sua si riverberava anche sul povero Abbà Matiòs, perchè non era riuscito ad avere da me lavori e secreti, come aveva promesso per liberarmi dal *ghindò*. Si giunse a tal punto, che Abbà Matiòs dovette abbandonarmi e far mostra di schierarsi fra i miei nemici, se volle salvare la sua vita e quella dei proseliti del compianto Padre Léon.

In tali condizioni un'indicibile scoramento s'era impadronito di me e più volte m'attraversò la mente il pensiero del suicidio. Se

non me ne lasciai vincere, lo devo alla memoria della mia famiglia, del mio paese, de' miei impegni. Avevo giurato al Chiarini sul letto di morte, che avrei portato un bacio a sua madre. Tutte le nostre osservazioni e note, e con esse tutto il frutto di tanti sagrifizî, non avendo cui affidarle con sicurezza, sarebbero andati perduti. Non mi restava dunque che trarre innanzi i miei miseri giorni, sempre in attesa che dalla provvidenza ne venisse qualche ajuto.

Eravamo ai primi di febbrajo, quando si sparse la voce che l'esercito di Ras Gobanà si avanzava realmente sui Tadalliè-Galla, minacciando di invadere i Botor, il Gimma ed il Limmu (1). A tale notizia un pànico generale assalse queste popolazioni, le quali, istigate dagli schiavisti musulmani nostri mortali nemici, unanimamente affermavano anche questa volta, doversi accagionare a me l'approssimarsi del nemico. Ed ecco giungere contemporaneamente nel Ghèra i *lammì* del Limmu, Gomma, Guma e Caffa, i quali, riunitisi dinanzi ad una specie di consiglio presieduto dalla Regina, esposero il loro messaggio. Parlarono della guerra incominciata, aggiungendo a nome dei rispettivi loro Re, che doveva essere punito di morte il *frengi*, causa unica del pericolo che a tutti sovrastava.

La Regina, riuniti a parte i suoi consiglieri, mi fece condurre innanzi a sè; e non ostante mi adoperassi di provare che non avevo colpa alcuna per l'avanzarsi di Ras Gobanà, il consiglio pronunziò la mia condanna ad essere affogato nelle acque del Fiume Gogeb, ad oriente della confluenza del Naso. Era, credo, il giorno 5 febbrajo. Ricondotto alla capanna, non dirò da quali tristi pensieri fossi agitato. Era uno struggimento ineffabile per me la memoria di tanti patimenti inutilmente sofferti e l'idea che in Italia, che a Pesaro mi aspettavano e m'avrebbero aspettato invano! E solo in mezzo

(1) A proposito di questa spedizione di Ras Gobanà, veggasi la lettera del marchese Antinori in data 26 aprile 1880, inserita nel BOLLETTINO *della Soc. Geogr. Italiana* (luglio 1880. Serie II. Vol. V. Anno XIV, fasc. 7) e quella del 28 ottobre 1880 (pag. 159 del fascicolo di marzo 1881). In quest'ultima leggesi: « Masciascià Uorkiè « Afa-Negus, uno di quelli che si trovò più vicino al Ras in quella spedizione, mi « assicurò, che l'intenzione del Generale era di fare una razzia sul Gimma, Ennarea « e Ghèra, ma venne arrestato dalla perdita di tre soldati divorati dai coccodrilli « nel Mugher, non che dal timore che le grandi pioggie gl'impedissero la via del « ritorno ».

a tanto dolore, mi fu di qualche conforto l'aver potuto vedere Abbà Matiòs, il quale prese in consegna le nostre note ed i manoscritti del Padre Léon, impegnandosi con giuramento a custodirli e farli giungere, prima o poi, con mezzo sicuro nello Scioa per essere di là spediti in Italia.

Ma quando credevo che fosse giunta la mia ultima ora, sopragiunse un corriere della Regina, certo Abbà Uagl, che portava l'ordine di sospendere l'esecuzione della sentenza. Ricondotto a Cialla dinanzi al consiglio, fui di bel nuovo interrogato sulle ragioni del mio viaggio, sui miei segreti e sulle arti che sapevo esercitare. Ripetei un'altra volta ciò che sempre le dicemmo e soggiunsi: « Non ho secreti da svelarvi, non so esercitare arte che vi possa giovare; io sono un puro *Abbà kitàba* (padre del libro) come i vostri *scech*. Se vorrete comandarmi cose che io possa fare, porrò ogni studio ad accontentarvi. »

— « Or bene, soggiunse la Regina, finchè siano chiare le intenzioni di Ras Gobanà verso il nostro paese, io ti lascierò vivere, offrendomi tua mallevadrice ai Re che ti vogliono morto; ma tu in compenso mi fabbricherai un tappeto come quello che vedi. »

— « Regina, io non feci mai il tessitore. Tutt'al più (e non saprei dir nemmeno come mi venne in capo una tale idea) se volete, potrò provarmi a fare dei tappeti di carta, coi quali pure potrete abbellire il vostro trono. »

La Regina si persuase della mia offerta e m'assegnò una capanna guardata da eunuchi vicino alla corte. L'indomani essa mi mandò per il lavoro alcuni dei nostri fogli di carta da disegno e la scatola dei colori, cose tutte che ci aveva confiscate; e così senza por tempo in mezzo incominciai a scarabocchiare fiori e foglie a tratti vivacissimi, che potessero far risalto agli occhi della Regina. Quali sgorbî io dipingessi lo lascio immaginare. Mostravo però di porvi molto studio e m'ingegnavo a far credere che fosse faccenda di molta fatica. Di tanto in tanto la Regina o suo figlio venivano a vedere il procedere de' miei lavori e quando ne rimanevano soddisfatti, non mancavano di assegnarmi una doppia razione di pane e di siero di latte.

In quei giorni forte infieriva la guerra fra il Gimma ed il Ghèra,

per le ragioni già enunciate altrove. Gli scontri dei due eserciti avevano luogo ordinariamente alla frontiera meridionale dei due regni, nel disabitato paese di Cancati, comunemente detto *moggà-Cancati*. Anche il Caffa, divenuto nemico del Gimma per uno sfregio che quest'ultimo aveva fatto ai suoi ambasciatori, levavasi in armi alleandosi talora col Ghèra [1].

In questi combattimenti ogni esercito era sotto la diretta dipendenza del proprio Re. Il quale (essendogli vietato per il suo grado di prender parte attiva alla mischia) se ne stava in posizione eminente, sotto un grande ombrellone, circondato da parecchi aiutanti, dei quali si serviva per impartire ordini ora a questo ora a quell'Abbà Corò.

Altre fazioni di minore importanza, cui potrebbesi dare il nome di razzie, avvenivano quasi ogni giorno contro il Gimma, alla frontiera orientale del Ghèra. Talora erano le genti di quest'ultimo, che sotto gli ordini di un Abbà Corò, approfittando di notti oscure e piovose, piombavano all'improvviso sulle guardie delle porte di Gimma, ed uccidendole entravano nei villaggi, che saccheggiavano e abbruciavano, traendo in schiavitù quanti potevano. Tal'altra toccava la peggio a quelli del Ghèra, che avevano dimora e beni presso i confini del Gimma. Ciò però si ripetè due o tre volte soltanto al primo scoppiare della guerra; mentre in seguito le genti del Ghèra, fattesi più ardite pel timore di perdere la loro indipendenza, spiegarono tale energia e tale valore da riuscire quasi sempre vincitrici. Un giorno però poco mancò che per l'ostinazione della Regina, non corressero il rischio di essere totalmente sopraffatte e di vedere il paese invaso dagli eserciti di Gimma e di Guma. Ed ecco per quali ragioni.

Impensieritosi il Re di Guma, Abbà Giubìr (zio di quello di Gimma), di una guerra così svantaggiosa per il suo nepote e per nulla giovevole alla sicurezza del Guma stesso — causa l'allargamento che faceva il Ghèra delle sue terre a danno del Gimma — risolse di venire in aiuto di quel Re. Tentò dapprima tutti i mezzi

---

[1] Il numero dei combattenti del Ghèra (da quanto potei osservare un giorno che il Re faceva una specie di rivista) ascendeva a circa 8000 uomini; quelli del Gimma invece, al dire degli indigeni e stando al numero degli Abbà Corò, si possono calcolare a più di 20.000.

conciliativi, inviando i suoi ambasciatori alla corte di Ghèra ad implorare la pace per il Gimma. Alle sue preghiere s'aggiunsero quelle dei Re di Limmu e Gomma. Ma la Regina di Ghèra non porse ascolto a tali proposte e quando il Re di Guma minacciò d'intervenire colle armi, essa gli rispose « che le dispiaceva di « essere nata donna e non poter quindi correre alla testa dei suoi « contro i nemici del suo paese; ma che si guardassero bene « dall'attaccarla, poichè in terra vi era lei con suo figlio, in cielo « *Rabasul* (il Profeta) con suo marito Abbà Magal ». Abbà-Giubìr si accordò allora col Re di Gimma, per assalire contemporaneamente da due parti il Regno di Ghèra.

Una mattina, 5 marzo 1880, quando appunto la popolazione di Cialla era in preda alla gioja per il ritorno de'suoi da una vittoriosa battaglia contro il Gimma, echeggiarono ad un tratto grida d'allarme sulle frontiere del Guma. Alle grida tenne dietro il battere dei *biderù* (tamburi) situati sul culmine delle colline che fiancheggiavano la via interposta fra le porte di Guma e Cialla.

In questa città accorsero frettolosi guerrieri verso il *maserà* per avere notizie esatte dell'annunciato pericolo. Anche i guerrieri da molto tempo accampati alle frontiere di Gimmà non tardarono molto a sopraggiungere. In breve tempo la spianata del reale *maserà* fu letteralmente gremita di gente. Al presentarsi della Ghennè sulla soglia della sua dimora, levossi un grido feroce e prolungato che suonava « difendiamoci sino alla morte. »

Il Re, baciate ed abbracciate la madre e l'unica sorella che gli restava, montato a cavallo e seguìto da Abbà Coppè, volò alla testa de'suoi verso il Guma, in mezzo agli augurî e alle benedizioni dei sudditi; nel mentre che Abbà Simăl, uno dei più valenti Abbà Corò, con parecchie centinaja di combattenti correva alla difesa della frontiera dalla parte del Gimma.

Al primo grido d'allarme e in mezzo a così grande trambusto, io ero stato chiamato a ripetere innanzi al Re e ad alcuni suoi servi la lezione sul modo d'usare de'nostri fucili. Il Re avrebbe anche voluto che io lo seguissi alla guerra, ma la madre vi si oppose, ordinandomi invece di restare con lei a guardia della corte insieme a circa duecento eunuchi.

Partiti per la guerra tutti gli uomini atti a scagliare una lancia, Cialla e i suoi dintorni assunsero dapprima l'aspetto di una solitudine; ma poco appresso cominciarono a giungere, secondo il costume, le donne del vicinato che avevano parenti al campo. Ravvolte nel loro *sciammà* e col viso coperto, traendo seco i proprî vecchi ed i fanciulli, s'avviano le une dopo le altre verso il *maserà*, per tener compagnia alla Regina. Ammesse al cospetto di lei, tutte queste donne insieme ad essa si dànno a pregare Allàh, perchè dia la vittoria alle loro armi, salvi la vita del Re e quella dei loro cari. Le preghiere hanno luogo nel cortile della reale abitazione: sono intonate dal più vecchio Scech del paese, cui fanno coro tutti gli astanti seduti attorno allo Scech, che legge ad alta voce i versetti del Corano. Allá fine di ogni preghiera, lo Scech si alza; e cominciando dalla Regina, distribuisce fra i presenti alcuni ramoscelli di *ciat* (1) di cui mangiano religiosamente le foglie, cui attribuiscono virtù miracolose (2).

Così pregando si passò tutto quel giorno e gran parte della notte. Ma le preghiere più non bastavano a calmare l'animo della Ghennè. La sua agitazione si faceva sempre più viva, e da ultimo ella desiderò di condursi all'aperto, per anticipare fosse pure di qualche minuto il ricevimento di un messaggio.

Era già l'alba quando la Regina, seguita dalle altre Ghennè e da una lunga fila di donne, si avviò verso una vicina collina, donde potevansi vedere per lungo tratto le strade che menano al Gimma ed al Guma. A me aveva ordinato di scortarla insieme cogli eunuchi. Ci collocammo al sommo della collina, e qui si passò tutta la giornata in una aspettazione sempre più tormentosa ed inutile. La Ghennè aveva perduto tutto il suo ardire e dava segni sempre più manifesti del suo scoraggiamento.

Era già tardi quando si riprese la via del *maserà*, dove, come la notte precedente, si vegliò fra le preghiere ad Allàh e imprecando

---

(1) *Celastrus edulis.*

(2) Secondo i musulmani della costa invece, il *ciat* ha la singolare proprietà di svegliare l'immaginazione, di dare la chiarezza alle idee, la gajezza allo spirito, di diminuire il bisogno di nutrimento e di scacciare il sonno. Hanno una gran passione per queste foglie e gli uomini che si consacrano allo studio ne fanno grandissimo uso.

ai nemici. All'alba, e senza che nè la Ghennè nè gli altri avesser cercato il riposo, si risalì la collina come il dì innanzi; tornando alle preghiere di sovente interrotte dai singulti e pianti delle donne, dagli augurî e dai conforti dei vecchi, che, protendendo le braccia verso quella parte dove si combatteva, invocavano l'ajuto di Dio esclamando: « *Ja Uac!.... nama kegna ati giabesì; farda kegna gia-* « *besi, dula kegna nati tole: ati dubbi Gimma bekta! aderà na* « *copà* (1). »

Col passare delle ore l'ansia e la costernazione si facevano sempre maggiori e l'inquietudine della Regina era giunta al colmo. Ella s'aggirava disperata da un punto all'altro della collina, borbottando continuamente i nomi di *Rabasul* e di *Uac*; quando un alto grido si levò nella moltitudine. Dalla parte del Guma, in mezzo ad un nuvolo di polvere, vedevansi venire a tutta carriera alcuni cavalieri. A quel grido la Ghennè si riscosse, ma più non reggendosi, cadde come colpita da svenimento. Giunti i cavalieri, scesero di cavallo e si presentarono alla Regina. Dal loro aspetto si indovinava ch'essi uscivano appena dal combattimento, e che in esso avevano toccata la peggio. Il loro messaggio era: « che più di cin- « quecento dei loro erano morti; che numerosi erano i feriti ed i « prigionieri ed imminente l'avanzarsi del nemico, contro il quale « non c'era riparo. Suo figlio ed Abbà Coppè l'esortavano a do- « mandare la pace e ad inviar subito per soccorsi nel Gomma, se « non voleva l'esterminio di tutti i suoi. »

A tale annunzio scoppiarono grida strazianti di dolore e di spavento, cui tenne dietro un accorrere disperato delle donne presenti sulla via che conduceva al campo, sperando ciascuna di ritrovare in vita il padre, il marito, i figli, i fratelli, o di giungere in tempo a soccorrerli se feriti. Frattanto la triste notizia, propagatasi rapidamente in tutti i distretti del regno colle esagerazioni che sogliono aver luogo in simili circostanze, spargeva da per tutto il terrore

(1) « O Dio!... fa forti i nostri uomini: fa forti i nostri cavalli: nella nostra guerra siaci propizio: tu conosci la quistione della guerra col Gimma; in grazia riflettici. »

e la disperazione, ed in poche ore le vie che dall'interno del regno conducono verso Cialla e verso il Guma formicolavano di donne, di ragazze e di fanciulli, accorrenti in cerca di notizie. Sulla sera arrivò un messaggio anche da Abbà Simäl, che chiedeva pronti soccorsi, non potendo egli difendere più a lungo quella frontiera contro l'irrompere delle genti di Gimma.

In tale frangente la Ghennè pensando al rimedio, ordinò partissero ambasciatori per chiedere soccorsi alla Regina di Gomma e al Re del Caffa. Allo stesso tempo e per il caso che tali soccorsi tardassero, dispose che col battere dei tamburi della corte fossero avvertiti del pericolo imminente quanti erano rimasti a guardia delle capanne. Ma questa seconda chiamata inattesa non fece che accrescere lo scompiglio di tutta la popolazione. La quale, ritenendola come il segnale dell'avanzarsi del nemico, accorreva parte al *maserà*, parte verso le proprie abitazioni, dove premeva a ciascuno di porre in salvo i propri cari, le mandre e le masserizie.

Il disordine era indescrivibile, le grida confuse ed assordanti. I più s'avviavano con quanto potevano trascinar seco per la via che conduce al Regno di Gomma.

Ma le disposizioni date dalla Regina raggiunsero fortunatamente il loro intento. Due giorni dopo che i suoi *lammì* erano partiti da Cialla alla volta del Gomma e del Caffa, il Re di quest'ultimo paese inviava contemporaneamente tre dei suoi generali con forte nerbo d'esercito ad assalire il Guma presso il Fiume Gabbà e altri alle frontiere meridionali del Gimma. L'intervento armato del potente Re, costrinse il Gimma ed il Guma a dividere le loro forze, dirigendone una parte al sud, per impedire l'avanzarsi delle genti del Caffa.

Contuttociò Abbà Simäl non avrebbe potuto per le gravi perdite subite durare a lungo nella difesa. In quel frangente la Regina ricorse ad un provvedimento, che poneva me nel più strano imbarazzo. Ordinò una raccolta degli eunuchi più validi montati a cavallo, ingiungendo a me di assumere il comando di quella legione singolare. L'ordine era dato in modo da non ammettere replica da parte mia. Armatomi quindi d'uno dei nostri fucili, che la Regina teneva presso di sè, e montato sul mio *Gurraccia*, partii seguito

da Ghencio, da Tesemmà e da Jubìr, alla testa di questo pelottone di « prodi » che, anche cadendo sul campo, non avrebbero data al nemico vincitore la soddisfazione di raccogliere i consueti trofei. Dopo parecchie ore di marcia, eravamo già alla metà circa della via che conduceva al confine, quando incontrammo due corrieri di Abbà Simäl diretti a Cialla, incaricati di riferire alla Regina, che il Gimma, essendo stato costretto ad inviare altre genti contro quelli del Caffa, aveva cessato contro lui ogni ostilità, limitandosi a guardare il proprio confine: che perciò di null'altro la richiedeva, se non di provvigioni per sè e per i suoi uomini e di qualche attrezzo per iscavare fossati e costruire palizzate contro ulteriori assalti. Cessata pertanto la necessità di ogni intervento nostro, mi ricondussi insieme ai corrieri a Cialla, soddisfatto di aver potuto dar prova alla Regina di obbedire agli ordini suoi, e al tempo stesso di non aver preso parte alcuna nella guerra; cosa questa che era per me della massima importanza: mentre, per ragioni facili ad intendersi, era stata sempre mia cura il mantenermi neutrale nelle contese di tutti quei piccoli regni.

Nel frattempo la mediazione della Regina di Gomma aveva pur essa ottenuto il suo effetto; ed Abbà Giubìr die' ordine ai suoi Abbà Corò di ritirarsi subito colle loro forze dal Ghèra.

In tal modo cessarono per alcuni giorni le ostilità fra quei regni, ritirando alla sua volta anche il Caffa le sue genti dal Gimma e dal Guma. In seguito vennero intavolate trattative di pace fra i belligeranti; ma queste trattative non raggiunsero mai l'effetto desiderato, perchè la Ghennè era sitibonda di vendetta e nutriva implacabile odio contro la moglie del Re di Gimma, sua vecchia suddita, causa precipua delle sue disgrazie. Prima però di ritornare alle armi, pose ogni suo studio ad assicurarsi la neutralità del Guma. Strinse maggiori vincoli di alleanza con il Caffa, col Gomma e Limmu, ai cui Re dichiarò di non potere a nessun patto accettare la pace che il Gimma le offriva per loro mezzo, se prima non lavava col sangue l'onta che pesava sul suo popolo. Aggiungeva inoltre che a ciò sarebbe bastata ella sola, malgrado le perdite subite negli ultimi combattimenti.

Così una guerra, che sembrava avesse dovuto finire per la totale sconfitta di uno di quei regni, o con una pace imposta dal vincitore, tornava a divampare fra il Gimma ed il Ghèra più accanita che mai.

A questo punto parmi acconcio di esporre le poche notizie raccolte intorno ai due Regni di Gimma e di Guma, che tante volte ho avuto occasione di nominare. S'intende che le andrò stralciando dalle note di viaggio, aggiungendovi a memoria quel tanto che mi rimase impresso dai racconti degli indigeni.

LVII.

GIMMA E GUMA

Il Regno di Gimma-Caca — Prodotti, commercio, la tratta degli schiavi — Popolazione — Dinastia — Il Regno di Guma — Gli antenati di Abbà Giubir.

Il Gimma-Caca [1] comunemente detto Gimma-Abbàgifàr (Gimma di Abbà Gifàr) [2] dal nome del fondatore dell'attuale dinastia reale, è il più ricco paese dei Meccia-Galla. Esso confina al nord col Limmu, coi Botor e cogli Agalò, tribù galla indipendente, all'est col Fiume Ghibiè; all'ovest col Gomma e Ghèra; al sud col Fiume Gogeb, che lo separa dal Caffa e dal regno di Cullo.

Come per le condizioni climatiche, così per la configurazione del suolo il Gimma non offre nessuna notevole differenza dal Ghèra. Dapertutto si ripete lo spettacolo di una splendida natura. Distese di campi, parte coltivati e pieni d'alberi, parte lasciati a pascolo,

---

(1) Il nome di « *Caca* » gli fu aggiunto per distinguerlo da Gimma-Rare e da Gimma-Hine.

(2) Per « *gifàr* » s' intende in galla il cavallo pomellato.

si alternano con colline intercludenti urbertose valli, tutte verdi, tutte coperte di boschi, ricche d'acque e sparse di capanne.

Il Ghibiè, che è il fiume principale della regione, sembra per il suo tortuoso corso che si trovi da per tutto e di tratto in tratto appare co'suoi riflessi argentei, all' uscire di dietro una serie di colline, o di mezzo agli alberi che fiancheggiano le sue rive. Al di là di esso, verso scirocco, chiudono l'orizzonte le montagne dei Giangerò e di Garo o Boscia, dalle forme ardite e fantastiche, ricoperte fino alla vetta di foreste.

Nel Gimma l'agricoltura è assai più progredita che nei paesi limitrofi: lo che si deve a quei mercanti della costa e dello Scioa che hanno soggiornato a lungo fra gli abitanti, istruendoli nelle pratiche agricole. Pure ad essi si deve la coltura di molte piante, che, al dire degli indigeni, prima della loro venuta erano sconosciute. Fra queste si annoverano le lenticchie, i fagiuoli, le fave, i piselli, le cipolle, l'aglio ed il melograno. Nelle vallate abbondano il granturco, il *tief*, il sorgo, il *dagussa*, il cotone, il caffè, alcune specie di *amomum*, molte piante selvatiche producenti l'indaco, agrumi, ecc., mentre sulle colline e sui fianchi delle montagne prosperano benissimo il frumento e l'orzo.

Il Gimma acquista importanza dalla sua posizione geografica, che lo colloca come punto intermedio, fra le popolazioni dei Uarrata al sud e quelle dei Galla, Guraghè e scioane al nord. Nel suo mercato, che si tiene, se non erro, presso la capitale Cialla, affluiscono molti dei principali prodotti uarrata ed in numero ragguardevole gli schiavi, i quali vengono permutati colle mercanzie provenienti da Zeila e Tagiura per la via dello Scioa. A fine d'anno si può calcolare che dal Gimma partono alla volta dello Scioa e dei paesi galla più di quattromila schiavi, la più parte dei Uarrata, con qualche centinajo di Sciancallà acquistati sui mercati del Caffa. Le grandi carovane si mettono in cammino dopo la stagione delle pioggie e passando per il Cabièna e i Soddo-Galla, effettuano sui mercati di Mogier, Ualissò e Toli nuovi scambî ingrossando il numero degli schiavi, finchè giunti in prossimità dello Scioa, si arrestano in Anduodi, per dar luogo ad una prima vendita di questa merce. Per questo viaggio, causa il gran numero di donne e di

bambini che si trascinano dietro, non impiegano mai meno di due o tre mesi. E come arrivano allo Scioa, lo dice il marchese Antinori nel brano di lettera che qui integralmente trascrivo (1).

« La carovana attesa da tanto tempo giunse finalmente il giorno « 8 aprile; essa aveva 400 schiavi sciancallà, merce, già s'intende, « diretta a Zeila, aveva avorio e muschio. Hagi Kirà n'era il con- « duttore, quello stesso pel quale avevo la lettera datami dall'Azage. « V'erano con lui Abbà Ciabsà inviato del Re di Gimma e un tale « Abadì Cokiodà, pure di Gimma.

« Posero il campo vicino al recinto del Ras, e fu oggetto d'am- « mirazione per me il perfetto ordine con cui venne disposto. De- « scriveva esso un gran circolo, del quale gli schiavi, rannicchiati « a terra in gruppi di 30 a 40, sorvegliati da un guardiano, tene- « vano la periferia. In un giro più interno erano disposti gli ani- « mali da trasporto, cavalli, muli, asinelli, tutti in cattivissimo stato « e custoditi da schiavi; i viveri, le mercanzie, le pelli erano at- « torno le tende degli schiavisti conduttori, che tenevano il centro.

« Vi erano schiavi di varie età, giovani la più parte, apparte- « nenti ai due sessi. Nera avevano la pelle, lanoso il capello, volto « con segni manifesti di prognatismo. Il corpo aveva nella gene- « ralità belle forme, natiche molto sviluppate e sporgenti, estremità « di media proporzione e ben nutrite. In una donna vecchia e scarna, « la cui nudità non veniva difesa che da una frangia o perizoma « in paglia cinto ai fianchi, dell'altezza di 30 cent., notai la spor- « genza del labbro inferiore che raggiungeva ben 4 cent. Era qual- « che cosa d'orribile. Pochi cenci e pelli cuoprivano più o meno « questa turba infelice, fra i cui individui ve n'erano non pochi « che si paravano il sole con ombrelli in paglia, di forma presso « che uguale a quelli delle nostre signore, ad eccezione che il cap- « pello rimane infisso sull'asta.

« Presso ciascuno dei gruppi nominati poc'anzi v'erano a terra, « oltre alle zucche per l'acqua e qualche piatto in legno, dei fa- « scetti di verghe e dei bastoni con una delle estremità a forca.

(1) Lettera al console Rolph-Bienenfeld in data 26 aprile 1880 da Let-Marefià. Vedi BOLLETTINO *della Società Geografica Italiana*. Luglio 1880. Fascicolo 7.°

« Questo materiale, per verità leggerissimo, vien trasportato dagli « schiavi, ed è impiegato in armature di trabacche alte due metri « circa, coperte sopra e dalla parte che spira il vento con pelli di « bue. Durante la notte e nei giorni di pioggia, gli schiavi ven- « gono difesi con questo sistema dalle ingiurie del tempo: ben in- « teso che questa misura, apparentemente umanitaria, è mossa dalla « necessità che hanno gli schiavisti di mantenere in vita ed in buona « salute gli schiavi, per ritrarre il maggior profitto possibile. »

La popolazione del Gimma (a giudicare dalla divisione amministrativa retta da circa dieci Abbà Corò) si può calcolare di 30 o 35,000 abitanti; gente d'indole battagliera e in pari tempo di molto spirito commerciale. La forma di governo è la stessa di cui parlammo nel Ghèra; e la genealogia dell'attuale famiglia regnante è la seguente:

1.° Sirba.
2.° Raia.
3.° Maccia.
4.° Cacot.
5.° Gimma.
6.° Uojù.
7.° Callòti.
8.° Giarsò.
9.° Digò.
10.° Horrò.
11.° Tullù Horrò.
12.° Abbà Farò.

13.° Abbà Magal. Era questi una specie di *Abbà Bocù* o di *Ajù*, che governava il solo altipiano di Hirmàta.

14.° Abbà Gifàr Sanna. Questi regnò 25 anni. Era figlio di Abbà Magal, fu un fortunato e valoroso guerriero, che abbattendo i piccoli capi dei paesi limitrofi, riuscì a fondare l'attuale regno: appartenente prima a sette tribù chiamate: *Habatti, Hadia, Jadà, Badi-Folla, Hirmàta, Badi, Saderò*. Per queste sue gloriose conquiste, Gimma fu chiamato fin d'allora *il Gimma di Abbà Gifàr*.

15.° Abbà Gommòl. Esso era figlio di una principessa sidama. Regnò un anno solo.

16.° Abbà Rebò. Tolse il potere a suo fratello Abbà Gommòl, che relegò nel Caffa. Egli regnò 4 anni. Morì nel 1863.

17.° Abbà Bocà. Era fratello di Abbà Gifàr; regnò due anni. Morì nel 1865.

18.° Abbà Magal. Figlio di Abbà Bocà; morì nel novembre del 1878.

Ora regna suo figlio Abbà Bulgù, in età di circa 17 anni, che salendo al trono prese il nome del glorioso antenato Abbà Gifàr.

Il Regno di Guma è posto all'ovest di quello di Limmu, da cui lo separa il fiume Diddesa. Confina al nord coi Gabbà-Galla, ad occidente coi Nonnò-Ilù; al sud il Fiume Gabbà lo divide dal Caffa. Esso è costituito d'un elevato altopiano formante una specie di trapezio, inclinato dalla parte orientale sulla valle del Diddesa, nel quale affluiscono i suoi principali corsi d'acqua. Quantunque inferiore per estensione al Gimma, il Guma è molto più abitato. Al dire degli indigeni la sua popolazione ascenderebbe a circa 50,000 abitanti di puro sangue oromonico; belli, robusti, dediti all'agricoltura ed alla pastorizia, famosi guerrieri, quasi sempre in armi contro i Nonnò.

Abbà Giubir, che regnava sul Guma fino agli ultimi giorni della mia dimora nel Ghèra, ha per antenati i seguenti Re.

1.° Adàm, mercante musulmano venuto dal Tigrè, fondatore della dinastia.

2.° Dalè Abbà Balò.

3.° Ciollè Abbà Bocà, figlio di Abbà Balò.

4.° Abbà Ragò Hadi, figlio di Abbà Bocà.

5.° Nagèsso Abbà Gilcià, figlio di Abbà Ragò Hadi.

6.° Abbò, Re che anche oggi è ricordato dagli indigeni con orrore per le sue crudeltà. Si narra di lui, che un giorno proibì alle sue genti di vendere al mercato le galline a meno di un sale ciascuna, mentre per tale prezzo se ne potevano avere sette o otto. Avuto di ciò notizia, gli abitanti dei paesi vicini, nella speranza di fare grandi guadagni, accorsero in folla portandone gran numero. Ma appena se ne incominciò la vendita, il Re mandò sul mercato i suoi soldati e sotto pretesto che i forestieri rovinavano

colla concorrenza dei loro prodotti lo smercio di quelli del suo paese, ne fece sgozzare all'istante più di seicento. Un'altra volta, sempre a detta degli indigeni, vedendo due operai che stratificavano la paglia sulla copertura d'una sua capanna, esclamò: « Io « non ho ancora provata questa mia lancia! » e ciò dicendo, la scagliò contro uno di essi, ferendolo mortalmente e compiacendosi nel vederlo rotolare a terra.

A quest' uomo sanguinario successe suo figlio Abbà Gilcià; e ad esso, nel 1854, Abbà Dullà, padre del Re Abbà Giubir.

LVIII.

LA LIBERAZIONE

La guerra continua — Mia vita di prigioniero — Malattia di Abbà Ragò — Johannes Cassa mi domanda — Incertezze — Ras Gobanà fra i Tadalliè — L' inviato di Ras Adal — La Regina s' impegna di mandarmi libero — Diventa mia amica e parente — Sono scelto a *marri-fa* — Estrema visita ad Afallò — Ricevo le scorte per il viaggio e i doni per i Reali d'Italia — Commiato.

Le ostilità fra il Ghèra ed il Gimma continuavano invariate ed io intanto vivevo del tutto dimenticato. Così mi si lasciava nelle più grandi strettezze quanto a vitto e sarei forse perito d' inedia, se la riconoscenza di uno dei guardiani da me altre volte beneficato, non mi avesse fornito nascostamente qualche *engerà* di farina di granturco ammuffito e foglie di cavolo. Soltanto in occasione di qualche combattimento favorevole mi si mandava qualche pezzo di carne cruda, residuo dei festosi banchetti.

Un giorno la Regina mi fece chiamare al *maserà*. Abbà Ragò da alcune settimane si trovava malato. Le fatiche nuove della guerra gli avevano fatto pullulare molte pustole per tutto il corpo, effetti d'una malattia venerea da lungo tempo contratta. Io dovevo curarlo e al tempo stesso tenergli compagnia e cercare di tenerlo

allegro. Abbà Ragò non mostrava una gran fiducia, e per verità aveva ragione, nelle mie prescrizioni mediche e pareva piuttosto trattenermi per pigliare spasso di me con fanciullaggini e ordini strani e ridicoli. Qualche volta però se ne stancava ed allora mi scacciava dalla sua presenza e mi mandava dalle sue mogli.

Ricordo che in una di queste visite involontarie trovai le principesse che stavano disputando di religione. Al mio apparire, una di esse mi apostrofò presso a poco in questo modo: « E tu, Abbà Gurraccia, che cosa pensi intorno a questa nostra disputa? ». Prima che io potessi aprir bocca, un' altra diede in un riso sgangherato e gridò forte: « Che vuoi che ne sappia il bianco di religione!... Esso che forse non sa nemmeno che esista Iddio! ». Al che tutte approvarono con atti di compassione e di scherno per me.

La Regina mandava spesso o veniva in persona ad informarsi del mio contegno.

Non potrei descrivere gli uffici schifosi e ributtanti, che in quei giorni mi erano riserbati. Ma finalmente dopo molte settimane Abbà Ragò prese a migliorare. Allora cambiò il genere delle mie occupazioni. Durante la convalescenza il suo passatempo prediletto fu quello di addestrarsi a scagliare la lancia contro un cerchio di legno, che io ero incaricato di far correre in uno dei cortili del *maserà*. Nel qual giuoco spesso accadeva che, o per la poca spinta datagli, o per qualche inciampo, il cerchio si rovesciasse prima che egli potesse arrestarlo colla lancia; nel qual caso non mancavano a me le ingiurie e talvolta anche le percosse.

Una volta, giuocando con uno dei nostri fucili carico, ne rivolse le canne contro di me. Temendo che per la sua poca esperienza dell'arma potesse farlo scattare, come un giorno eragli accaduto col Chiarini (che ne aveva riportata traforata dai pallini la giacchetta), lo pregai di alzare le canne — « Tu sei un mio schiavo, rispose egli, e se voglio ucciderti, sono ben padrone di farlo. » — Così dicendo tornò a puntar l'arma contro di me. A queste parole io non seppi trattenermi ed impugnato il *revolver* che avevo sotto lo sciammà, lo appuntai alla sua testa. Alla mia minaccia Abbà Ragò, spaventato più di me, depose all' istante il fucile. Se non che non so che cosa sarebbe seguito se la Ghennè

fosse stata informata del fatto, e perciò lo pregai di non farne parola, non trattandosi da parte mia, come da parte sua, che di uno scherzo vivace. Sulle prime Abbà Ragò era adiratissimo; ma poscia, per l'offerta fattagli di un mio binocolo, l'unico che mi restava, mostrò di avere deposto ogni risentimento e promise che dell'incidente non avrebbe parlato con alcuno.

Finita anche la convalescenza del Principe, io fui ricondotto entro il recinto che mi era destinato come carcere e quivi, come Dio volle, ripresi i miei lavori di carte fiorate e altre cose che alla Regina venivano in mente.

Così eravamo giunti ai primi del luglio 1880; quando una mattina vidi avvicinarsi al mio carcere la Regina, accompagnata da Abbà Coppè e da altri suoi grandi. « Chi sa, pensai entro di me, quale altra calamità mi sovrasta! » Ma la cosa era ben differente!

Tratto fuori del recinto della mia capanna e condotto dinanzi alla Regina, essa mi si rivolse dicendo: « Sono venuti alcuni mercanti a cercarti. Essi hanno detto che Cassa, il Re degli Amhara, ti domanda; ma tu non andrai.... non è vero?.... ». — E l'accento della Ghennè era tale, da esigere che io rispondessi di no. Restai sorpreso della notizia, della interrogazione e del tono col quale mi fu rivolta; ma incerto sul valore che dovevo ad essi attribuire, compostomi a fredda indifferenza, risposi: — « Regina, se non vorrete io non partirò, io non lascierò voi, così magnanima mia protettrice e cui devo infinita riconoscenza ».

La Ghennè fe' mostra di gradire la mia risposta e se ne andò. Pare che la notizia fosse stata portata nel Ghèra dai mercanti venuti dal Limmu; ma ancora non vi era nulla di ufficiale. Alcuni giorni dopo però mi fu riferito dai miei custodi, che veramente erano venuti ambasciatori dei regni vicini a chiedere la mia liberazione, ma che la Regina, prima di decidersi, aveva voluto vedere un tal corriere venuto a nome di Ras Adal e a nome di un bianco mio fratello. Ciò bastava perchè finalmente rinascesse in me la speranza di una prossima liberazione.

Passarono alcuni altri giorni, quando una mattina fui tradotto innanzi al Consiglio che era presieduto dalla Regina. Mi si annunziò, che un ambasciatore di Ras Adal accompagnato da alcuni grandi

del Limmu era venuto a cercarmi per condurmi con lui. Però la Regina mi faceva intendere che essa avrebbe preferito se io non avessi accettato di partire. Io le diedi anche quella volta buone parole e tornai alla capanna.

Da quel tempo il trattamento che mi si faceva divenne sempre migliore. La Regina stessa veniva spesse volte a trovarmi, ripetendomi che ove fossi rimasto, mi avrebbe assicurata una posizione comoda ed onorata. Allora mi parve venuto il tempo di finirla, e un giorno, sapendo come anche nel Ghèra avevano avuta notizia della spedizione inglese nell' Abissinia, mi espressi colla Ghennè in questa maniera: « Io resterei, Regina, nel vostro regno, grato della onorevole posizione che volete farmi; credo però che sarò costretto di lasciarvi. Io sono in Africa, come tante volte vi ho detto, con una missione del mio Re, il quale è fra i più grandi e potenti Re della terra. Se Ras Adal mi richiede, vuol dire che il mio Sovrano mi reclama. Sappiate ch'egli è quello stesso che seppe vendicarsi di Theodoros, perchè teneva prigioni alcuni suoi sudditi e mandò, come vi è noto, il suo formidabile esercito, che lo vinse a Magdala. Il mio Re deve già sapere della miseranda fine del suo carissimo Chiarini, e come io, in luogo di proseguire il mio viaggio verso il sud secondo i suoi ordini, da più di due anni mi trovi nel vostro paese. Chi sa che cosa avrà pensato di me e di voi; chi sa che gli stessi negozianti che vengono nei nostri mercati a comprare le conterie non abbiano a lui riferito che siete voi che qui mi trattenete. Ecco perchè, nonostante il mio miglior volere, se il mio grande Sovrano mi richiama, sarà impossibile che io rimanga più a lungo nel vostro regno. Pensateci, Regina, se forse non sia meglio per ambedue, che voi mi rimandiate ».

Ma tutta la mia orazione non aveva persuasa la Ghennè, che al contrario se ne partì indispettita, facendo tosto dopo imprigionare il mercante latore della lettera del Ras e rimandando bruscamente ai loro Re gli ambasciatori del Limmu, Gomma, e Guma che lo avevano accompagnato.

Per alcuni giorni non seppi più nulla: solo debbo dire che mi si mantenne lo stesso discreto trattamento, di cui godevo nel mio reclusorio già da qualche settimana.

Intanto un fortunato incidente veniva in mio soccorso. Una carovana di mercanti giunta di recente nel Limmu portò la notizia che Ras Gobanà, partito dal Cabiéna con gran numero di combattenti, era giunto tra i Tadalliè, dove aveva fatto grandi stragi e si disponeva ad avanzare ancora. A tale notizia un panico generale invase quelle popolazioni. Tutti si trovavano concordi nel ritenere, che l'esercito di Ras Gobanà veniva per liberare il *frengi* prigioniero della Ghennè di Ghèra; e non mancavano di quelli che assicuravano trovarsi collo stesso Gobanà il bianco fratello di Abbà Gurraccia. Intimoriti dall'avanzarsi delle schiere di Ras Gobanà, Abbà Gommoli di Limmu, Abbà Giublr di Guma e la Regina di Gomma, accordatisi col Re di Gimma, inviarono per la terza volta ambasciatori alla Ghennè chiedendo la mia liberazione. Se essa si fosse ricusata di consegnarmi a loro, le dichiaravano la guerra.

Allora in presenza di questa formale minaccia, fu riunito di nuovo il Consiglio dei grandi dignitari, innanzi al quale io fui condotto un'altra volta. Ignaro com'ero di tutto ciò ch'era avvenuto, confesso che non ero tranquillo di quella nuova comparsa; tanto più che non mi si fece buona accoglienza nè si rispose al mio saluto. Dopo i soliti indugi, finalmente fu introdotto un uomo, che dalla foggia di vestire indovinai essere il mercante amharico portatore della lettera di Ras Adal.

Quell'uomo io l'avrei abbracciato, ma mi contenni colla solita impassibilità. Alemana Feruc (tale era il nome del mercante, che mi fu detto da poi) era un vecchietto sui cinquantacinque anni e forse più, piccolo, asciutto, calvo, con lineamenti regolari, viso scarno, perfettamente ovale, tanto da assomigliarlo ad un Berber. Malgrado i mali trattamenti ricevuti, la sua fisionomia aveva una cert'aria di tranquilla sicurezza. Appena mi scorse, mi si avvicinò lietamente ed approfittando della nessuna conoscenza che avevano costoro della lingua amharica, mi diresse le seguenti parole: « Coraggio, Allàh e Ras Adal sono con noi per liberarci ». Tentai di rispondergli, che dubitavo moltissimo delle intenzioni della Regina a mio riguardo, ma: « *Cialgèdi* (silenzio) » — interruppe Abbà Coppè ruvidamente — di che cosa parli? ».

« Gli chiedevo dello scopo della sua venuta, per sapere chi veramente lo ha mandato.

« Ebbene, che cosa hai saputo?'

« Che colui che lo manda è proprio Ras Adal, col quale si trova il bianco fratel mio, inviato insieme a molti altri capi dal mio grande Re per liberarmi ».

Dopo ciò chiesi ed ottenni il permesso dalla Regina di parlare sulle cose mie e feci intendere come il mio Re, informato dai mercanti della morte di Abbà Saitàn e della mia prigionia, avesse ingiunto a Johannes Cassa di liberarmi; come questi ne avesse dato ordine a Ras Adal, il quale spedì il mercante Feruc lì presente. « Perciocchè, continuai, Abba Saitàn ed io non eravamo altrimenti due schiavi, nè due spioni, ma due *Abbà Kitàba* (padri del libro) del nostro sovrano ».

Le mie parole parvero produrre molta impressione su tutti, non però su Abbà Coppè, il quale assicurava che non io avevo parlato, ma il *ginin* (spirito malefico) che in quel momento m'invadeva; e concluse dicendo che si dovesse piuttosto far leggere la lettera portata dal mercante.

Allora, fatto venire dalla moschea uno degli Scech, questi tradusse in lingua oromonica la lettera di Ras Adal, scritta in arabo e presso a poco così concepita.

« Lettera di Ras Adal, capo dei capi e Principe del Goggiam « al Re di Ghèra.

« Abbà Ragò, come stai? Io sto bene, per grazia di Dio e bene « stanno il mio paese, il mio bestiame e la mia armata. Ho saputo « da alcuni mercanti che due *frengi* sono venuti nel tuo regno. « Uno di questi è morto, l'altro so che da molto tempo lo tieni « prigioniero. So anche che tu gli spogliasti di tutte le loro mer- « canzie e che molto li facesti soffrire. Io ti perdono tutto e « non ti accuso. Di quello che è morto per le miserie e vessa- « zioni tue e dei Re tuoi parenti, Dio lo ha voluto e non se ne « parli più. Di quello che ancora vive, desidero e voglio che appena « avrai ricevuta questa mia lettera, ti interessi e mettendoti d'ac- « cordo coi Re del Gimma, del Caffa, Gomma, Limmu e Guma, « me lo mandi senza che una spina entri ne' suoi piedi. Prendigli

« anche ciò che gli resta; poco m'importa; ma rimandami questo
« *frengi*, perchè ne ho bisogno, e senza scuse. Se me lo spedirai,
« diverremo amici e quello che cresce nel mio paese e non nel
« tuo, io ti manderò; tu quello che cresce nel tuo e non nel mio,
« mi manderai. Se rifiuti, verrò a prenderlo colla forza e chiuderò
« le vie e i mercati alle tue genti e non saremo più parenti ».

Finita la lettura, seguirono i commenti. Le parole del Ras furono rincalzate da quelle degli ambasciatori dei vicini Re e finalmente fu decisa la mia liberazione. Alemana Feruc ebbe facoltà di partire cogli ambasciatori, e quanto a me, la Regina promise che mi avrebbe rimandato al più presto, giurando sul nome del suo defunto marito Abbà Magal.

Da quel dì la Regina parve volermi far dimenticare i mali che mi aveva arrecati e mi colmò di doni e di onori; giunse perfino ad offrirmi in isposa la sua figlia Bagòi, che volle più volte baciassi e abbracciassi in sua presenza. E trovava strano che io, già ammogliato, rifiutassi per questo di prendere una seconda moglie.

Non potendo farmi suo genero, volle ch'io divenissi suo figlio addottivo contraendo con essa la cosidetta parentela del latte. Erano in quei giorni condotte a termine le trattative per un altro matrimonio di Abbà Ragò: e la sposa, una figlia del Re di Contà, era già arrivata a Cialla accompagnata da molti grandi capi del suo paese. A questo matrimonio fui dalla Ghennè chiamato come *marri-fà*, al quale spetta di esercitare un ufficio, pel quale si contrae la parentela del Principe e quindi l'inviolabilità della persona. Consiste esso nello spalmare di burro profumato le membra della sposa. L'unzione deve estendersi a tutto intero il corpo, avendo questa cerimonia carattere religioso e credendosi, che qualunque parte non rimanesse toccata dall'unguento, possa ammalare facilmente. Condotto perciò dalla Regina in una stanza buja, dove trovavasi la sposa, compii anche questa imbarazzante operazione, ma approfittai della facoltà lasciatami, come straniero, di allontanarmi al più presto da quel luogo.

Tutte queste dimostrazioni dell'ultima ora avevano certamente nell'animo della Ghennè la loro buona ragione. Esse dovevano farmi dimenticare i mali trattamenti usatici per tanto tempo, ond'io

non avessi a ridirli ai Re che mi reclamavano per indurli a vendicarci.

In mezzo alle feste delle nozze di Abbà Ragò, mi si permise di fare i preparativi per la mia partenza. Col permesso della Regina, mi recai in Afallò a visitare l'ultima dimora di Chiarini e del Padre Léon; lascio pensare con quanta commozione ed angoscia diedi l'estremo addio a quelle tombe venerate e care. Poscia, riprese le mie note e quelle del Chiarini, che da più mesi si trovavano colà sotterrate (molte delle quali, non potute entrare nella scatola di zinco, erano state ridotte dall' umidità e dai vermi in pessimo stato), tornai il giorno appresso a Cialla per ultimare quanto occorreva alla partenza. Affatto sprovvisto d'indumenti, di mercanzie e di denaro per pagare i pedaggi lungo la via, volle la Regina provvedermene. E mi diede uno *sciammà*, un paio di sandali, alcuni sacchetti di caffè, parecchie migliaja di frutti d'*ogghiò*, una dozzina di bicchieri di corno e circa quaranta talleri in contanti. Aggiunse inoltre alcuni regali da presentare al mio Re ed alla mia Regina non appena fossi ritornato al mio paese. Consistevano essi in una collana di conteria, alcuni ornamenti d'argento ed un elegante scudiscio col manico d'avorio ben pulito. Ad una estremità di questo era attaccato un cordoncino di pelle d'ippopotamo ed all'altra, fermata con una lamina d'argento a foggia di conchiglia, la coda del famoso unicorno, i cui crini sono molto più grossi di quelli dei nostri cavalli. La Regina si era ricordata in quel momento, che il giorno del nostro ricevimento a Cialla le avevamo parlato di quello sconosciuto animale e porgendomi lo scudiscio mi disse: « La coda che tu vedi attaccata a questo *alangà* (scudiscio), appartiene all'*auraris* che tu e tuo fratello Abbà Saitàn eravate incaricati di cercare. Portalo al tuo Re e digli che questo ha appartenuto a mio marito Abbà Magal, e che io glielo mando come pegno della mia amicizia ». Poscia mi raccomandò caldamente di parlare in suo favore a Ras Adal e a Ras Gobanà, perchè volessero ajutarla coi loro soldati a distruggere la nemica Gimma e a proclamare suo figlio Sovrano assoluto di tutti i regni finitimi.

Le promisi che avrei fatto quanto potevo perchè i suoi desiderî fossero appagati, a condizione però che, a sua volta, essa mi

giurasse di rispettare la missione di Afallò, quale l'aveva lasciata il Padre Léon e i pochi cristiani ivi residenti, fino alla venuta di un Abuna, pari per bontà a mons. Massaja (Abbà Messiàs). Il quale Abuna, professando la stessa religione dei soldati amharici, le avrebbe potuto in caso di guerra con essi, rendere grandi servigi. Le chiesi inoltre il permesso di condur meco, come mio dragomanno e come compagno di viaggio, Abbà Domenicòs che essa odiava a morte, essendosi fitta in capo fosse quegli che, per aver vissuto lungo tempo con me, m'aveva sconsigliato dal farle i tanto desiderati lavori. Solo dopo reiterate preghiere permise che mi seguisse, e quando lo vide comparire al *maserà*, dove erasi recato per ringraziarla dell'ottenuto favore, lo congedò assai aspramente.

Mi è impossibile indicare con precisione il giorno della mia partenza da Cialla, perchè negli ultimi mesi della mia dimora colà avevo finito per non tener conto alcuno della data.

Siccome però essa precedette solo di pochi giorni il mese del digiuno musulmano, dovette avvenire ai 3 o ai 4 di agosto.

Quando mi recai a salutare la Regina, essa, seguita da suo figlio, dai suoi consiglieri e da uno stuolo di ufficiali e di eunuchi (i miei famosi soldati), volle accompagnarmi fino alla porta del *maserà*; dove, augurandomi felice il viaggio, mi raccomandò non dimenticarmi di loro e di ritornare presto a rivederli. Dopo ciò, in segno della sua stima per me, nel momento in cui stavo per montare sul mio mulo, mi prese in disparte per confidarmi il suo nome di nascita, che come fu detto, non deve essere pronunziato dai sudditi, pena la vita. Essa dunque si chiama « *Carrè* », nome molto affine ad *hara* (fumo), ad *arrè* (somaro) e a *gudarè* (patate); donde avvenne che per rispetto alla Regina questi nomi furono in tutto il paese cambiati, il primo in *unnò*, il secondo in *cululà* e il terzo in *locciò*.

E così lasciai quel paese, dove rimanevano sepolti insieme colle nostre più liete speranze, il venerando P. Léon ed il mio indimenticabile amico dott. Giovanni Chiarini.

LIX.

IL RITORNO

Accoglienze della Regina di Gomma e del Re di Limmu — Il matrimonio di Abbà Giubrì — Incontro con Alemana Ferùc — Partenza da Sàca — A Sopsò — Il paese di Liecà — Ordinamenti sociali — I mercati di Liecà e di Dapò Gumbi — Il Uallagà — Lagamarà e sue industrie — Arrivo in Imbabò — Degiac Imer — Sulle rive dell'Abai — Gustavo Bianchi — Ritorno ad Imbabò — Arrivo del conte Antonelli e dell'ing. Ilg — Una ribellione dei Galla del Gudrù — Passiamo l'Abai — Ricevimento alla corte — Incontro con Bianchi — Una promessa al Ras — L'ing. Ilg parte per lo Scioa — Da Moncorèr a Dembeccià — Escursioni — I soccorsi da Let-Marefià — In via per Samèra — Visita al Negus-Neghèst — L'Abbà Girond Giacomo Naretti — Incoronazione di Ras Adal — Visita al nuovo Re ed a Menilek — Bianchi parte per Massaua — Noi partiamo con Menilek — Arrivo a Let-Marefià.

La mia carovana si componeva di tre animali da soma regalatimi dalla Regina, del mio mulo Gibò e del mio cavallo Gurraccia; mi accompagnavano Abbà Domenicòs, Franciscòs, Abù, Jubir, Ghencio, Garonna e Tesemmà.

Fino dai primi passi trovammo da per tutto la più premurosa accoglienza. Quale contrasto colle sevizie di prima! Le *Kellà* si aprivano innanzi a noi con ogni sollecitudine; saluti rispettosi, profferte di servitù, dòni ci erano presentati da ogni parte.

La regina di Gomma ricevette me e i miei servi facendo mostra della più grande affabilità e mi regalò una magnifica pelle di leone. Insistette anche perchè mi trattenessi qualche giorno alla sua corte, ma non si oppose alla mia partenza, quando le osservai che la incalzante stagione delle pioggie e la mia deteriorata salute mi imponevano di procedere sollecitamente.

Da Sajiò pervenimmo in due giorni a Saca; dove pure Abbà Gommoli mi fece gran festa. Erano quelli per Saca veramente giorni di tripudio. Vi si celebravano le nozze di Abbà Giubrì, Principe ereditario, colla figlia della Regina di Gomma; ed anche qui si volle che io fossi uno dei quattro *marrì* del matrimonio. Tanto importava ad Abbà Gommoli di farmi dimenticare le angherie che ci aveva fatto subire.

Tutto ciò mi dava un grande concetto della potenza di Ras Adal, il cui nome da tutti quei piccoli Re era così temuto. Infatti erano bastate le sue minaccie, perchè costoro si fossero tanto cambiati a mio riguardo.

Ma più che le infinite cortesie di Abbà Gommoli mi fu grato il rivedere e baciare l'accorto Alemana Ferùc, il mercante che aveva corso tanto rischio per me e che aveva saputo decidere i grandi di tutte queste corti a ridonarmi in libertà. Naturalmente, ero ansioso di sapere a che cosa dovevo ascrivere il grande interessamento preso da lui e da Ras Adal alla mia liberazione. Ed ecco ciò ch'egli me ne raccontò.

Al Goggiam era venuto e si trovava da parecchio tempo un bianco, che il mercante descriveva minutamente, ma di cui diceva ignorare il nome. Questi aveva saputo entrare nelle grazie del Ras tanto, che non vi era favore che gli fosse da quel principe negato. Mercanti provenienti dal Ghèra avevano narrato al bianco come due suoi fratelli da molto erano stati trattenuti a quella corte, come l'uno fosse morto e l'altro fosse ridotto a schiavitù. Il bianco a tale racconto, che veniva confermato da altri mercanti provenienti anch'essi dal Ghèra, tanto si adoprò e tanto insistette presso Ras Adal, che questi fu indotto a interessarsi del prigioniero. Forse il Ras, avendo udito dal bianco che Menilek, dopo aver ricevuto ricchissimi doni dal Re del nostro paese, non si

prese cura alcuna di noi, volle prendere esso l'iniziativa ed ottenere la mia liberazione, ad umiliazione di Menilek e per rendere a sè stesso benevolo e grato il nostro Re (1).

Questo racconto mi maravigliò altamente e mi fece almanaccare a lungo, chi potesse essere quel bianco. Pensavo al Martini, pensavo a' miei fratelli e finii per sentirmi tanto più affrettato a proseguire il mio cammino, dirigendomi verso il Goggiam e non verso lo Scioa.

Lasciai Saca il 13 agosto 1880; Abbà Gommoli mi caricò di donativi e mi diede lettere per l'Imperatore Johannes e Ras Adal, pregandomi di dir loro ch'egli e non altri era stato il mio liberatore. Si uscì dal Regno di Limmu per la porta detta *Kellà Ghibiè*. La via da percorrere per entrare nel Goggiam da questa parte era lunga e difficile. Chi ci serviva di guida era il mercante. Del resto, sino al Liecà è già nota per quanto ne lasciò detto il Chiarini, che vi si cimentò, tentando di raggiungere lo Scioa (2). Essa fu anche percorsa dal d'Abbadie e sarà descritta nell'opera d'imminente pubblicazione di S. E. il Cardinale G. Massaja. Per l'impressione che me ne rimase nelle condizioni di salute in cui mi trovavo, posso affermare che la natura del paese non varia gran fatto da quella che presenta la regione da noi descritta dallo Scioa al Caffa.

Era già inoltrata la stagione delle pioggie e fin dalle prime stazioni fui assalito da nuovi e lunghi accessi di febbri putride. Il mercante, mi accorgevo che non era meno di me impensierito del mio stato. Nondimeno, ed anzi forse per ciò, più che mai eravamo stimolati ad affrettarci. Quando non potevo più reggermi in arcione, i miei servi mi trasportavano disteso supino in una specie d'amaca.

Impiegammo, se non erro, sei giorni per giungere dalle porte del Limmu a Sopsò, capoluogo del Liecà. Il paese è popolato da

---

(1) Questa narrazione del Ferùc differisce in parecchie parti sostanziali da quanto ne scrisse il Bianchi stesso ed è pubblicato nel BOLLETTINO *della Società Geografica*, 1881, febbrajo, p. 100, maggio, p. 381.

(2) Vedi al Capit. XLIX.

tribù galla, già indipendenti e solo da pochi mesi divenute tributarie di Ras Adal. Questa circostanza assicurava la nostra carovana; e il capo del paese, Gherbì-Gilù, che un anno avanti aveva perseguitato a morte il mio compagno, mi colmò ora di ogni sorta di favori.

Il Liecà gode la meritata fama di essere uno dei più ricchi mercati dei paesi galla; questo per effetto della sua favorevole ubicazione rispetto ai ricchi territorî auriferi che gli stanno ad occidente e per le sue dirette e pronte comunicazioni col Goggiam, collo Scioa, coi regni galla e coi Sidama. L'intero paese, situato presso la valle del Fiume Ghibiè, misura solo poche miglia di circonferenza; ed è costituito da piccole colline alternate con brevi pianure, parte coltivate, parte ricoperte da rigogliosissima vegetazione. La sua limitata altitudine rispetto alle terre che lo circondano e la vicinanza del fiume fanno sì che il suo clima sia piuttosto insalubre.

Le tribù galla del Liecà, come quelle di Dapò-Gumbì, Morroddà, Damò-Berrà, Gimma-Hine, Nonnò-Ilù, Sibù, Liecà-Kellem, Limmu-Sob, Gedda e di molti altri paesi compresi nel bacino del Diddesa, obbediscono ciascuna ad un capo, il quale ordinariamente è il primogenito della più antica e potente famiglia che sia fra loro. Non di rado dal nome del capo della tribù si chiama pure il paese. Hanno un'organizzazione sociale delle più semplici. Ogni famiglia possiede la sua porzione di terre, e più o meno numerosi capi di bestiame, talchè notevoli distinzioni di povertà o di ricchezza fra esse non esistono. Non hanno leggi scritte, ma solo consuetudini. In caso di litigî il capo interviene, ma non emette alcun giudizio, se non dopo d'avere convocati e consultati gli anziani.

Alle deliberazioni prese dagli anziani insieme col capo, non avviene mai che si resista. Anche in casi di rivalità per la scelta del successore nel governo, se manchi nella famiglia del defunto chi ne prenda il posto, appena la maggioranza degli anziani si è pronunziata, il capo prescelto viene da tutti riconosciuto ed obbedito.

Al contrario è continuo lo scompiglio prodotto dallo stato di guerra che può dirsi permanente verso le tribù vicine, col solito accompagnamento di barbarie e di immanità.

Gli stranieri sono equiparati ai nemici. Agli stranieri non è

dovuto nessun rispetto. Aver ucciso un nemico in guerra o uno straniero è il massimo titolo di vanto, che è attestato pubblicamente dalla piuma di struzzo di cui si fregiano la testa.

Queste sono le notizie che potei raccogliere dai miei servi sul Liecà.

Come ho accennato, il Liecà è il più grande emporio galla, e la sua rinomanza è solo superata da quelli del Caffa e del Baso nel Goggiam. Il mercato si riunisce il martedì di ogni settimana nella pianura detta di Billò, presso Sopsò. Vi convengono negozianti dai regni e dalle tribù circostanti. Gli affari più lucrosi si fanno durante i tre mesi del *bònna* (stagione asciutta), cioè decembre, gennaio e febbraio, coll'esportazione dell'oro, dell'avorio, del caffè e con una grande importazione dei prodotti europei.

L'oro proviene dal territorio del Uallagà e propriamente da Kellem, da Mocà-Mollò e da Gulisò, dove i nativi lo estraggono dalle sabbie dei fiumi.

A proposito di questo paese e delle terre adiacenti, riporterò le seguenti notizie, che trovai fra le note del Padre Léon: « Il « Uallagà venne per la prima volta visitato nel 1862 dai missio- « nari indigeni Abbà Paulòs e Abbà Johannes, inviati da noi per « esercitarvi il loro apostolato e per aprire, possibilmente, da « quella parte una via diretta colle missioni di Chartum.

« Il paese di quel nome è un vasto altipiano, le cui fertili terre « producono in grandissima copia grano, *dagussa, tief*, miglio, ecc. « Da esso scopresi ad occidente la estesa pianura dei Dinka, detta « anche Bano; a nord-nord-ovest il Fasoglu; a nord-est le mon- « tagne del Goggiam e di Dembea; al sud il Regno di Moccia « da cui è separato per una larga vallata abitata nella parte più « elevata dagli Sciancallà-Jambo, Ghilo e Mazango.

« Il paese di Moccia, abitato da profughi Bussassè mescolati a « Galla, è separato dal Caffa per mezzo di un deserto, che si at- « traversa in una giornata.

« Negli antichi tempi, allorchè il Sennaar era cristiano, esisteva « sull'altipiano di Uallagà un gran regno chiamato Bizomo, che « si stendeva sino alla riva sinistra del Nilo Azzurro e i cui abi- « tanti erano detti Gafat-Sidama.

« Il Uallagà abbonda di sabbie aurifere, che forniscono del « prezioso metallo i mercati di Dapò-Gumbì, Uascetì, Baso « (Goggiam), ecc. ecc.

« Per venire nel Uallagà i mercanti tengono le seguenti vie:

1) *Dal Lagamarà al Uallagà*: « Dal Lagamarà al Liecà, mezza « giornata di marcia. — Dal Liecà a Badauèra (salendo e scen- « dendo piccole colline) una giornata. — Da Badauèra al Fiume « Diddesa (scendendo sempre), una giornata. — Dal Fiume Did- « desa a Dapò Gumbì. — Da Dapò Gumbì a Tullù-Zergò (mon- « tagna presso il Uallagà, dove i Galla vanno a fare i sacrificî al « Callò), una giornata. — Da Tullù-Zergò ad Harù, una gior- « nata. — Da Harù a Gulisò, una giornata. — Da Gulisò a Ciallià- « Sibù. — Da Ciallià-Sibù al Uallagà.

2) *Dal Gedda al Uallagà*. « Dal Gedda al Fiume Diddesa, « quattro giornate di marcia. — Dal Diddesa si arriva al Uallagà « in quattro giorni.

3) *Dal Gambò al Uallagà*. — « Nove giorni di marcia, pas- « sando per le seguenti stazioni: Gambó, Gudaja, Baharè, Liecà- « Degà, Garù, Mocò, Sibù, Alaltù, Ganti, Uallagà.

« Il luogo in cui convengono i mercanti nel Uallagà dicesi « Neio ed è posto a circa un giorno di distanza da Ganti, paese « ricchissimo d'oro. Gli oggetti di scambio ch'esssi recano consi- « stono ordinariamente in conterie bianche, in ottone, stagno e « sali, più grandi di quelli usati in Abissinia.

« All'estremità nord-est del Uallagà trovasi un altro altopiano « abitato da genti di razza sidama, le quali, benchè capiscano « anche il galla, parlano una lingua che differisce pochissimo da « quella dei Caffecciò. Viene esso chiamato Affilò o Fillaui e « forma un regno governato da una famiglia d'origine comune « con quella attualmente dominante nel Caffa. Da ogni parte, ad « eccezione del lato che guarda a sud-est, questo regno è circon- « dato dagli Sciancallà Jambo e Mazango, rivieraschi del Sobat, i « quali gli pagano un annuo tributo. Gli Affilò anzi, per tema che « i Uallagà contraggano coi mercanti arabi relazioni comprome- « tenti per la loro indipendenza, impediscono ogni comunicazione

« commerciale dalla parte del fiume, restando libera una sola via,
« quella del Fasoglu.

« Il paese di Affilò produce in quantità grano, granturco, orzo,
« caffè e *ogghiò*; v'abbondano montoni, cavalli e buoi di bellissima
« razza: vi si fa infine grande commercio d'avorio e d'oro, che si
« estrae dalle sabbie del fiume Berber, che passa a sud del regno.
« Alcuni indigeni mi raccontarono che vi si trova anche dell'argento.

« Gli abitanti di Affilò conservano traccie debolissime della
« fede cristiana che professavano anticamente. Essi sanno calco-
« lare il tempo in cui ricorre la quaresima e le principali feste
« dell'anno, come quelle di *Kedus Ghiorghis*, *Kedus Michaël*, e del
« *Mascàl*, che anch'essi celebrano bruciando grandi cataste di legna.

« Il modo di calcolare queste feste fu ad essi insegnato dai
« Caffecciò una cinquantina d'anni fa, poichè, non avendo più al-
« cun prete, l'avevano dimenticato.

« Nello scannare qualche animale domestico (poichè essi non
« mangiano quelli uccisi dai Galla musulmani o idolatri che si
« trovano nel loro paese) essi pronunciano la formola « *Besm-*
« *ab-Kedùs* » abbreviazione del segno di croce degli Etiopi.

« Al pari dei Caffecciò, gli Affilò, quando si recano davanti
« al loro Re, debbono vestirsi di sole pelli.

« Si dice che essi portino in guerra scudi di ferro, o almeno
« rivestiti di questo metallo.

« A due giorni di cammino ad est dell'Affilò, sullo stesso alto-
« piano, trovasi il paese di Liecà-Kellem, i cui abitanti si dicono
« venuti dal Goggiam assieme cogli Affilò. Anch'essi hanno alcune
« tradizioni cristiane, ma meno conservate, per l'incrociamento
« avvenuto colla razza aborigena detta dei Maco. Questa sembra
« essere stata una razza negra d'alta statura.

« Tutti gli anni gli Arabi residenti del Fasoglu vengono dopo
« la stagione delle pioggie nel Liecà-Kellem (donde non distano
« che pochi giorni di cammino) portando conterie, *amuliè* ed espor-
« tando invece bestiame, polvere d'oro, ecc. Spesso ne vengono
« anche dal Sennaar, camminando per quattro o cinque giorni in
« paese deserto ed attraversando alcune tribù di Sciancallà.

« Dal Liecà-Kellem si può andare in tre giorni a Fadasi. Benchè « spesso infestata da una tribù di negri, questa via potrebbe es- « sere resa comoda e sicura, se il Vicerè d'Egitto ponesse a go- « vernatore del Fasoglu e delle miniere d'oro di Fadasi un uomo « di senno, il quale ponesse un termine alle sevizie che i soldati « egiziani esercitano sugli Sciancallà.

« L'attuale capo di Liecà-Kellem, per nome Zudda-Zifi (la spada « della grande montagna) fa di tratto in tratto delle ricognizioni sul- « l'altopiano, per accertarsi se la via è sicura, cattivandosi con « regali l'animo dei capi negri che lungh'essa si trovano ».

Giudicando dallo smercio di oro che si fa nel Liecà, ammontante a qualche centinaio di *uokit* (1) per ogni mercato, deve ritenersi che questo minerale si trovi nel Uallagà in grande abbondanza. I sistemi da essi posti in pratica per purificarlo, tuttochè molto primitivi, riescono efficaci. Sul mercato di Billò nel Liecà esso è portato sotto forma di tante verghette, del peso ciascuna di un *uokit*, il cui prezzo varia, secondo la maggiore o minore abbondanza del prodotto e il numero dei compratori, dai 60 agli 80 sali, cioe da 40 a 53 lire italiane circa. Le contrattazioni vengono fatte con grande precauzione e quasi nascostamente, per due ragioni. La prima riguarda specialmente il venditore, che ha interesse di frodare i diritti di dogana, come si direbbe da noi. La seconda riguarda il compratore ed è di non farsi scorgere per non esser presi di mira dai malandrini che si aggirano pel mercato, e lo apposterebbero lungo la via. Senza cavar fuori la merce, i venditori interrogano sommessamente i mercanti, con la frase « *Uorkè bitta* ? (oro compri?), e se questi rispondono affermativamente, ne contrattano il prezzo. Si recano poscia in un'apposita capanna, dove lo pesano ad una rozza bilancia con pezzetti di ferro o pietruzze equivalenti ad uno o più *uokit*.

L'avorio e il caffè sono portati a Billò non solo dal Caffa e dai regni galla, ma anche dai paesi posti ad occidente, cioè dal Uallagà, dall'Affilò o Fillaui e dal paese dei Gombelo, Sujò e Sciurò.

L'avorio che quivi, a differenza del Caffa, non si vende a mi-

(1) Il *uokit* dell'oro equivale al peso di un tallero (27 grammi).

sura ma a peso, costa da 150 a 200 sali per *uokit* (1) cioè da 97 a 130 lire italiane per ogni 13 chilogrammi. Per trasportarlo, ogni zanna viene previamente ricoperta con una pelle di bue, affine di guarentirla dagli urti che potrebbero scheggiarla e dal sole e dall'acqua che la farebbero deperire di qualità. Quando le zanne siano di mediocre grossezza, due di esse formano quasi il carico completo di un mulo; se invece sono lunghe e molto pesanti o se ne pone una sola trasversalmente sul dorso dell'animale posandola su di un cuscino di cuoio, oppure due muli, posti l'uno dietro l'altro, ne sostengono le estremità, equilibrando la parte opposta con altre mercanzie.

Del resto, oro ed avorio affluiscono anche in altro mercato galla a poche giornate ad occidente del Liecà, nel Dapò-Gumbi. La posizione di questo paese, più favorevole rispetto ai paesi auriferi del Uallagà ed alle caccie dell'avorio, lo rende frequentatissimo dai grandi mercanti, che vanno ad accaparrarsene grosse partite a prezzi più vantaggiosi. Difatti colà l'oro si può ottenere in ragione di 50 a 60 sali al *uokit*, cioè da 33 a 39 lire italiane; e l'avorio al prezzo di 130 a 200 sali, cioè da 84 a 130 lire per ogni 13 chilogrammi.

Il caffè nel Liecà giunge in gran copia dal Uallagà, e più specialmente dal territorio dei Gabbà-Galla, è di eccellente qualità, e si vende sul mercato in grandi partite, al prezzo di 10 sali per ogni 100 *nattèr*, cioè lire 6,45 per ogni 32 chilogrammi. In ogni giorno di mercato se ne può calcolare lo smercio sino a 300,000 *nattèr* (quasi 100,000 chilogrammi), ben condizionato in appositi sacchetti di pelle del peso di 150 *nattèr* ciascuno; due dei quali fanno il carico di un mulo (*cinèt*).

Il tabacco, benchè non sia in tale quantità da dar luogo a grandi operazioni commerciali, esportandosene solo circa 250 chilogrammi per mercato, fornisce un discreto traffico ai piccoli negozianti. Esso proviene quasi totalmente dal Gimma e dal Gomma, manifatturato come il nostro tabacco in corda, e diviso in rotoli

---

(1) Il *uokit* dell'avorio equivale al peso di 40 *nattèr*; ed un *nattèr* a quello di 12 talleri; in breve il *uokit* dell'avorio pesa Kg. 12,960 circa.

(*micirrà*) del peso di un quarto di chilogramma ciascuno. Ogni cinque rotoli costano un sale (lire 0,65).

Anche il cotone grezzo vi è abbondante, e si vende al prezzo di un sale per il peso di due sali nella stagione delle pioggie, e di tre in quella asciutta. Durante quest'ultima se ne vende per ogni mercato dai 400 ai 500 chilogrammi.

Non mancano poi belle tele confezionate, che provengono dal Limmu, dal Guma, dal Uallagà, dal Dapò-Gumbì, dai Nonnò, dai Sibù e dal Cuiscia, e sono per la maggior parte comperate dai mercanti del Gudrù. Le migliori sono quelle del Guma, dette *uajà decciafata*, quadrate, con m. 3,50 di lato, che costano da 20 a 25 sali o lire 13 a 17 ciascuna. Di queste tele e di molte altre assortite di minor prezzo se ne vende qualche centinajo per ogni mercato.

In discreta quantità trovasi il miele, portato dentro otri di pelle dai mercanti del Limmu e del Guma ed acquistato per la fabbricazione del *teǵ* dai Galla del Gudrù, Libèn e Horrò, che ne difettano. Il suo prezzo è piuttosto elevato, giungendo in media ad un sale ogni mezzo litro; quantità questa, che viene misurata con un bicchiere di corno detto *safartù* (misura) o con una zucca (*bukkè*).

Il prodotto animale che più d'ogni altro potrebbe dare luogo, se ricercato, ad un lucroso e vasto commercio non solo nel Liecà, ma sì ancora presso le altre popolazioni galla da noi visitate, consiste nelle pelli di bue o conciate o allo stato loro naturale. Per il numeroso bestiame onde vanno ricche queste tribù e il grande consumo che fanno di carne, se ne potrebbe raccogliere ogni giorno a dovizia ed a prezzi vilissimi. Mancando però i compratori, i Galla poco si preoccupano di prepararle e di portarle al mercato. Conciate le più belle pelli per servire d'indumenti alle donne ed agli schiavi, usano le altre come tappeti nelle loro capanne, sovraponendone sino a tre o quattro l'una sull'altra. Scarsissime sono invece le pelli d'animali feroci. Delle quattro o cinque che se ne possono ritrovare in ogni mercato, quelle di leopardo nero (*ghissillà*) costano da 40 a 50 sali (da 26 a 32 lire), e quelle screziate in nero (*kerènsa*) da 20 a 30 sali (da 13 a 20 lire). Una pelle di

leonessa vale da 30 a 40 sali (da 20 a 26 lire), e una di leone, quando abbia lunga criniera, da 40 a 80 sali (da 26 a 52 lire).

Fra le diverse merci importate dalla costa, le più ricercate e lucrose sono:

1.° Conteria: rossa macchiata in bianco, che costa un sale ogni 20 o 30 grani; color d'ambra e grossa, da 8 a 12 grani per un sale; piccola e di forma ovale, si vende allo stesso prezzo; bianca macchiata in rosso o nero, grossa e semi-trasparente, da 30 a 40 grani al sale.

2.° Panno rosso: 5 *kend* (il *kend* m. 0,50) costano da 20 a 30 sali (da 13 a 20 lire circa).

3.° Panno nero: la stessa lunghezza, dai 30 ai 40 sali (20 a 26 lire).

4.° Cotonata turchina: si vende in piccola quantità, al prezzo di un sale al *kend*.

5.° Cotonata bianca ordinaria (*scimallò*): costa come la precedente, ma ha uno smercio maggiore.

6.° Filo di cotone di color rosso: costa un sale ogni 2 *uokit* (54 grammi).

7.° Filo di cotone rosso scuro, vale in media un sale al *uokit* (27 grammi).

Tutti gli altri filati di cotone si vendono allo stesso prezzo di quello rosso.

8.° Tazzette di porcellana (*fingiàl*), bianche con disegni rossi, ordinarie, costano un sale al pajo.

9.° Bottiglie di vetro (*birillè*), se bianche, valgono 5 sali (circa lire 3,50) ciascuna; se rosse, fine, 8 sali (lire 5,50 circa).

10.° Ottone: costa 6 sali ogni *nattèr* (cioè lire 4 per gram. 324).

11.° Rame vecchio (ritagli, spuntature, ecc.,): vale da 3 a 6 sali per *nattèr* (ossia da 2 a 4 lire per grammi 324).

12.° Incenso: si vende al prezzo medio di un sale ogni 3 *uokit* (81 grammi).

Quando il 24 agosto assistetti io stesso al mercato del Liecà, ebbi a meravigliarmi di tante ricchezze quivi accumulate e di tanto movimento di scambi. Superava esso, almeno in quel giorno, e non era uno dei grandi mercati proprî alla stagione asciutta, ogni mia previsione. Quanto ai dati sulla valutazione delle principali merci

e sulla misura delle contrattazioni, che mi erano già stati forniti dai miei servi e dai mercanti in varî incontri precedenti, non mi sarebbe stato possibile di verificarli sul luogo. Interrogati però alcuni indigeni, trovai che avevano un valore di approssimazione abbastanza notevole: ed è per questo che non ho trascurato di riferirli.

È superfluo aggiungere come tanto nel Liecà, quanto nel Dapò-Gumbì il commercio degli schiavi sia attivissimo, per la ragione che questi paesi si trovano prossimi alle tribù negre, dove, a quanto pare, questa merce non difetta. Secondo le informazioni da me avute da alcuni mercanti del Liecà, ogni anno partirebbero di là non meno di 400 o 500 schiavi, seguendo le vie da noi già ricordate per le grandi carovane del Caffa.

Da Sopsò, dopo due giorni di marcia, si entra nel territorio del Lagamarà, e dal suo confine si giunge in poche ore a Lagamarà, il villaggio principale del paese. La sua popolazione è formata per due terzi dai discendenti degli antichi abitanti amharici, e per l'altro terzo dai Galla invasori, appartenenti, secondo il Padre Léon, alla grande tribù dei Borenà. Le uniche risorse del paese consistono nelle produzioni del suolo e nell' allevamento del bestiame. Le piante che ordinariamente si coltivano sono: il *tief*, il durha, il *dagussa*, il granturco e, in minor quantità, l'orzo e il grano, per i quali le condizioni del clima e del terreno non sono troppo adatte. All' infuori dell'agricoltura e della pastorizia, l'industria di queste genti è molto limitata. Esse non fabbricano che piatti di legno, recipienti di paglia spalmati di sterco bovino per tenervi il latte, qualche vaso di terra cotta per gli usi domestici, sgabelli, armi, rozze tele di cotone e stuoje che colorano coll'indaco, del quale si ha abbondantissima produzione nel paese.

Fra questi lavori i migliori sono le armi. Consistono esse in lunghe lancie, in coltelli ricurvi a falce, taglienti da ambo i lati; e se ne servono per scannare i montoni e mutilare i nemici. Fabbricano anche scudi di pelle di bufalo, di rinoceronte o di ippopotamo così rialzati al centro, da avere quasi la forma di un cappello cinese.

Da Lagamarà ci avviammo per il Gudrù. La febbre non mi

risparmiava i suoi assalti, i quali mi rendevano più che mai penoso il viaggio; sopratutto perchè erano causa di gravi ritardi. Un giorno, che mi trovava abbastanza sollevato, Alemana Ferùc, forse col desiderio di farmi piacere, mi fece intendere che certo avrei incontrato fra non molto il mio fratello bianco, il quale, secondochè egli aveva inteso da alcuni mercanti, doveva trovarsi nel Gudrù. Ero tanto debole, che questa notizia bastò a farmi perdere i sensi per alcuni minuti. Il peggio fu che essa non aveva alcun fondamento. Difatti giunti ad Imbabò nel Gudrù il 6 settembre 1880, cioè circa un mese dopo la partenza dal Ghèra, non trovammo alcun Europeo. Vi trovammo invece un generale amharico, Degiać Imèr, il quale teneva il comando di quella contrada a nome di Ras Adal. Appena saputo che io era il *frengi* prigioniero della Regina di Ghèra, per la liberazione del quale Ras Adal aveva preso sì grande impegno, m'accolse assai cortesemente e pose ogni studio a ristorarmi dalle fatiche del viaggio. Vedendomi assai miseramente vestito, mi fe' dono d'un suo *sciammà* nuovo, ch'io subito indossai. A mensa io ebbi il posto d'onore. Sul finir del banchetto, con molta sorpresa mia e del mercante, si levarono i citaredi, i quali danzando presero a cantare canzoni in mio onore. Verso sera, però al momento di accommiatarci, venni rattristato dalla notizia che l'Abai era così gonfio da non potersi attraversare nè subito, nè forse prima che fosser passati due mesi; vale a dire un mese dopo la stagione delle pioggie. Era però imminente la festa di Mariam nel cui giorno, secondo il costume, da una parte e dall'altra dell'Abai, le popolazioni scendono presso le rive e là si comunicano le loro notizie. Imèr avrebbe mandato in quel giorno a chiedere nuove di Ras Adal, non senza informare i messaggi del mio arrivo, affinchè il Ras e il bianco mio fratello ne fossero resi consapevoli.

Saputo ciò, mostrai desiderio di recarmi anch'io un giorno sulle rive del fiume, affine di vedere e porgere, anche di lontano, un saluto al bianco mio liberatore. Pregai quindi Degiać Imèr, che facesse dire, che nel prossimo sabato io sarei andato al fiume a questo scopo. Intanto passai il tempo, per quanto poteva permetterlo il mio stato, ad assumere notizie e visitare tutto intorno il paese.

Fu la sera del 10 settembre che venni avvertito come l'indomani, andando al fiume, avrei parlato al *frengi*.

I primi raggi del sole mi trovarono sulla via che menava alle rive dell'Abai. Mi accompagnavano uomini armati di lancie, fucilieri, trombettieri e servi datimi da Degiać Imèr per guida e come scorta d'onore. Ormai avrei saputo se quel *frengi* generoso era il Martini o lo stesso Antinori o uno dei miei fratelli. Questo era il pensiero che mi dominava lungo la via.

Non si giunse sul luogo se non dopo sei ore di cammino, in mezzo a burroni alternati di tratto in tratto con secolari foreste.

Ad un certo punto mi venne additato l'immenso fiume. Le sponde di quel braccio di Nilo, irte e rocciose, venivano flagellate con grande violenza dalla corrente impetuosa.

Giunti presso la riva, montai su di un alto masso di granito e spinsi lo sguardo al punto opposto; ma non vidi alcuno. Colla più grande ansietà attesi ancora un'ora circa, quando finalmente m'accorsi di gente che si presentava alla riva, sbucando dalla foresta e mi parvero, ed erano, soldati di Ras Adal. Non appena sentii dai miei scambiarsi con essi il saluto e le buone notizie, feci loro chiedere se il *frengi* fosse con essi. Risposero che egli sarebbe giunto fra breve.

La mia impazienza era al colmo e quando vidi avanzarsi, frammezzo a numerosa schiera d'armati, un uomo del mio colore, con cappello a larghe tese, avrei voluto spingermi innanzi per gittarmi a nuoto nella corrente; ma feci forza a me stesso per mettermi in calma.

Era ordine di Ras Adal, comunicato a Degiać Imèr, che il nostro incontro dovesse effettuarsi a suon di tromba e a colpi di fucile; e un tale ordine venne puntualmente eseguito.

Fu egli il primo, il bianco dell'opposta sponda, che con quanta voce potè, prese la parola gridando:

— «....Cecchi!.....Cecchi!.....

— «....Sì, sì, sono Cecchi, risposi, e tu in nome di Dio, chi sei? Non sei tu il mio Martini?

— « No, no; tu non mi conosci.

— « Chi sei dunque, o generoso?

— « Sono Bianchi.

Fig. 96. — Il fiume Abai o Nilo Azzurro, dove m' incontrai con Gustavo Bianchi.

Ma il rumore che faceva la corrente nei suoi punti più vorticosi e l'ampia larghezza del fiume (circa 300 m.) mi lasciarono in dubbio se avessi bene inteso.

— « Il tuo nome, il tuo nome? — ripetei.

— «.....Gustavo Bianchi.... un amico.

— « Che tu sia il ben venuto, il ben trovato, gridai con tutta la forza; e non potei dirgli di più, tanto era potente l'emozione che provavo. Sedetti su di un grosso masso di fronte al mio amico, il quale doveva certamente provare la mia stessa emozione, poichè lo vidi sedere ed asciugarsi più volte con un fazzoletto il viso.

Riacquistata un po' di calma, gli chiesi da chi fosse stato mandato in questi paesi.

— « Dalla Società d'Esplorazione di Milano.

Gli domandai se aveva notizie da darmi della Società Geografica, se sapeva dove fossero i miei compagni Antinori e Martini e se era stato allo Scioa.

Mi rispose che la Società Geografica aveva pensato a me; che il marchese Antinori l'aveva veduto nello Scioa, dove pure aveva trovato il Martini di ritorno dall'Italia con un'altra spedizione. Ma dove quest'ultimo fosse, e cosa avesse fatto, io non potei intendere.

— « E della mia famiglia che ne è? hai lettere? hai notizie?...

— « Tutti bene!.... Tutti bene!... Manco d'Italia da due anni.... Non ho lettere per te.... non ho notizie recenti: quando partii tutti stavano bene..... non dubitare, sta tranquillo.... pensa che sei salvo.

— « Lo so, lo so; grazie amico.

— « Ringrazia Ras Adal.... io ho fatto nulla per te... sta allegro.

— « Grazie, grazie. Sì ho sofferto molto. Ora mi sento sollevato, ma son privo di tutto.

— « Brutta faccenda codesta! se non arriva qualcuno o qualche cosa; posso far poco per te..... per la semplicissima ragione, che mi trovo nelle stesse tue condizioni.

— « Facesti già molto per me. Ora verrà la mia volta per dimostrarti la mia gratitudine.

— « Non pensare a questo. Sei contento di trovarti in Gudrù?

— « Contentissimo. Imèr mi tratta molto bene. Ma Menilek cosa ha fatto per soccorrerci?

— « Menilek non ha fatto nulla.

— « E Antinori?

— « Ha fatto quanto poteva in mezzo a gente come Menilek e come Ras Gobanà.

— « La notizia delle nostre disgrazie era pervenuta in Italia?

— « Le si sapranno tutte ora, avendo io spedito un corriere alla costa sin dal 9 maggio.

. . . . . .

Tornai a chiedergli della missione Martini; il Bianchi tentò di spiegarmela, ma la sua voce era sopraffatta dal rumore delle acque del fiume. Io gli gridai, come potei, le principali nostre vicende, terminando col domandargli quando credeva che potremmo ricevere i mezzi necessarî per continuare nella nostra impresa. Egli rispose che dei soccorsi dovrebbero arrivare da Massaua: che aveva spediti tre corrieri nello Scioa, ma non aveva ricevuto se non una lettera di Martini, in data 16 aprile, da Antotto; che però sapeva che anche Antinori aveva pensato a me e tutto aveva tentato, che Antonelli, Ilg, tutti mi volevano bene ed avevano pensato a me. Fra questi c'erano dei nomi a me sconosciuti; onde ripresi:

— « Di chi parli?

— « Parlo d'un giovane svizzero, ingegnere, residente in Antotto... e parlo d'un giovane italiano... Antonelli, arrivato allo Scioa col Martini.

— « Tuminelli?.... Tuminelli?....

— « Sì, sì,.... Antonelli....

Questo nome di Tuminelli, quale giungeva alle mie orecchie, mi ricordava un distinto fotografo di Roma. Pensai subito che il Martini doveva averlo condotto seco in luogo del fotografo della spedizione, il Manzoni; e volgendomi ai miei servi promisi che, giungendo sani e salvi in Abissinia, avrei fatto fare il loro ritratto.

Continuammo ancora per un tratto a parlarci delle cose nostre, gli chiesi notizie di Re Umberto, di Gessi, di Matteucci, lo pregai di ringraziare Ras Adal, ma alla fine lo sforzo fino allora fatto ci aveva tolto lena a continuare in modo da intenderci bastevolmente. E d'altra parte la mia scorta mi sollecitava a discendere dal masso per riprendere la via del ritorno, più lunga e più faticosa di quella

percorsa per la discesa. Il sole volgeva al tramonto. Scambiai un ultimo saluto col Bianchi, seguì una salva di archibugiate nelle due rive ed il suono delle trombe e degli altri istrumenti, il cui frastuono si prolungò negli echi della profonda ed immensa vallata.

Il ritorno ad Imbabò fu senza incidenti; oltremodo faticoso per la difficoltà del cammino, ma che io feci con animo pieno di consolazione e cullato da mille graditi pensieri.

Durante il tempo che passai presso Degiać Imèr, circondato dalle maggiori cure di quel capo, io sentiva migliorare via via la mia salute.

Un giorno, poco dopo il mio abboccamento col Bianchi, passò per Imbabò un mercante diretto allo Scioa, il quale accettò di condur seco il mio servo tanto affezionato, Ghencio, per portare ai bianchi una mia lettera colla notizia della mia liberazione. Quanto a me, dicevo nella lettera, mi era indispensabile recarmi al Goggiam, perchè quel principe me lo ordinava e perchè era necessario che gli esprimessi in persona la mia riconoscenza.

Corse poco più di un mese, durante il quale feci, insieme a Degiać Imèr o con qualcuno dei suoi ufficiali, lunghe escursioni tra i Sibù, gli Horrò, i Libèn e i Uascetl-Galla e sui Monti del Gambò, donde prende le sue prime origini il Fiume Ghibiè.

Il 14 ottobre 1880 mi vidi di ritorno in Imbabò il mio servo Ghencio, che presentandomisi con gran festa, mi annunziò essere venuti con lui due bianchi, recandomi lettere dell'Antinori, della mia famiglia e i soccorsi richiesti. Corro ad incontrarli e appena raggiuntili, lascio pensare con quale commozione io li abbia salutati e baciati.

Allora il più giovane, presentandomi il suo compagno, mi disse: « È questi l'ing. Alfredo Ilg, di nazione svizzera, ed io sono Pietro Antonelli di Roma.

E qui da parte mia una tempesta di domande, alle quali era impossibile rispondere d'un tratto. Il conte Antonelli allora mi porse un piego dicendomi: « queste sono le ultime lettere della sua famiglia, le altre le abbiamo col bagaglio, e poco per volta Ella sarà posta a giorno di tutto quanto desidera sapere ».

Presi il piego e tutti insieme ci riducemmo nella mia piccola

capanna. La gioja nel rivedere i caratteri dei miei cari dopo ventisei mesi, e del sentire come nel frattempo nulla di sinistro era avvenuto alla mia famiglia, e che tutti erano vivi, e tutti avrei riabbracciati fra non molto, mi esaltò tanto che io non potrei ridire.

La serata si passò conversando insieme sulle tristi vicende passate e sulla mia liberazione. L'Antonelli e l'Ilg mi narrarono quanto a questo scopo era stato fatto da parte dello Scioa: del che facevano fede una lettera del Re dello Scioa al mio indirizzo consegnatami dall'ing. Ilg, e due già scrittemi e inviatemi dal marchese Antinori quando io era prigioniero a Cialla; ma che gli erano state riportate dal corriere. Queste lettere, per debito di giustizia, stimo opportuno di qui trascrivere integralmente.

« Lettre de Sa Majesté Ménélek 2. Roi du Choa à Monsieur « A. Cecchi.

« Comment allez-vous? - Moi par la grâce de Dieu, Je me porte « bien et toutes mes armées aussi.

« Je suis très-heureux et content que le bon Dieu vous ait « sauvé en vous délivrant des mains du Roi de Ghèra. J'ai été « bien affligé quand J'ai appris la nouvelle de la mort du pauvre « Monsieur Chiarini, et celle de votre captivité. J'ai fait beaucoup « pour votre délivrance en écrivant au fils de Abbà Djeffar, de « Dgimma, en lui disant qu'on vous rachête, pour n'importe « quelle somme et de céder au besoin, la moitié de son royaume « et qu'en cas de refus, il veuille me le notifier; et que ce serait « alors à moi de délivrer le capitaine Cecchi, en faisant l'expé- « dition de Ghèra.

« Aujourd'hui j'apprends que vous êtes délivré, mais dépouillé « de tous vos effets. Si ces effets son perdus pour le moment, « ne vous en préoccupez pas. Je me charge de vous les faire re- « stituer jusqu'à la dernière aiguille. Toutes mes préoccupations « jusq'ici, ont été d'en arriver à votre délivrance. A présent j'ai « hâte de vous revoir et je vous envoie Mr. le comte Antonelli, « et Mr. Ilg pour qu'il vous ramenent chez moi. J'espère que « vous reviendrez tous en bonne santé. Le guide qui accompagne « ces Messieurs doit vous ramener. Par le moyen de ces mes- « sieurs je vous envoie un mulet ».

« Let-Marefià 14 giugno 1880.

« Amico carissimo

« Sono tre mesi che da me e dai miei amici si combatte per « ottenere la vostra liberazione e in tre mesi, dal 10 marzo, giorno « che mi arrivò in Antotto col mezzo di Ailù la fatale vostra let- « tera, non ci troviamo avanzati d'un passo. Doni e preghiere « reiterate, continue al Re, a Ras Gobanà a nome della Società « Geografica, preghiere e doni fatti dai miei amici e dal Martini « al Re allorchè questi arrivò nello Scioa, nulla hanno valso per « rimuoverlo dalla inazione che ha mostrato sino a questo giorno. « Si direbbe che v'è dentro un mistero, che nessuno di noi ha po- « tuto fin qui penetrare. Quella medesima risposta che da me, dal « sig. Gustavo Bianchi, dal sig. Alfredo Ilg ingegnere svizzero, dal « sig. Pietro Labatut si riceveva dal Negus in data 2 maggio da « Uorrà-Hailù, tornò a darcela a Debra Brehan a tutti noi e ul- « timamente anche al conte Antonelli e al sig. Ilg in Antotto: « *quando vedrò il Ras, gliene parlerò e gli dirò di liberare il Cecchi* ». « Risposta che ha a tutti noi agghiacciato l'animo, riflettendo alle « lacrimevoli condizioni in cui vi ha posto l'infame Regina di « Ghèra da nove mesi a questa parte.

« Tutti gli Europei che si trovarono in Antotto all'arrivo del « vostro corriere, tutti senza distinzione si offrirono a Ras Gobanà « in mia presenza per venirvi a liberare; ma a tutti fu da lui « risposto « *senza me voi non potete passare; voi non conoscete i* « *paesi galla, sareste uccisi, non sono che io che posso farlo; che il Re* « *me l'ordini ed io lo farò* ». Il Martini che da Ancober, dietro una « mia lettera, s'era messo in via per unirsi a Ras Gobanà, il quale « aveva consentito di condurlo seco fino presso i confini del Gimma, « ove sarebbe stato da esso consegnato a certi Scium per rag- « giungere il Chiarini, il Martini dico, durante il tragitto da An- « cober ad Antotto, s'ebbe lettera dal Ras, di non venire innanzi, « dicendogli di non poterlo più condurre seco e rimetter la cosa « a più tardi.....

« Con un corriere che di sotterfugio ho spedito alla costa un « mese fa, io ho ragguagliata di tutto la Società Geografia, inviandole

« la vostra lettera originale e anche il drappo che la nascondeva,
« come pure altre lettere aventi rapporto alla vostra prigionia e
« ad altri argomenti....

« Detto corriere deve essere arrivato a Zeila sei giorni fa; egli ha
« l'obbligo di rimettere la mia corrispondenza in mano al nostro
« Console in Aden, e siccome oltre il peculio che ha tirato da me,
« avrà un premio dal Console, se colla stessa sollecitudine arri-
« verà allo Scioa colle risposte, così vado sicuro, attesa la gravità
« della vostra situazione, che esse non si faranno attendere lun-
« gamente.

« Siamo tutti dolentissimi, ed io lo sono più d'ogni altro, di
« essere stati posti in tali condizioni, da non potervi recare i
« pronti, giustissimi soccorsi da voi domandati. E dire che qui si
« rimette ogni provvedimento!....

« Il timore di compromettervi maggiormente mi suggella la
« bocca e mi fa in parte celare lo sdegno che ne provo....

« Per mitigare in parte il vostro isolamento e i vostri dolori,
« spedisco al sig. Gustavo Bianchi a Moncorèr un corriere con
« un pacco, alla vostra direzione, di 15 lettere pervenutemi dall'Italia
« in varie circostanze, alcune delle quali, le più vecchie, già da me
« speditevi da Bonga e dai confini dei Guraghè col mezzo dei
« mercanti di Rogghiè, mi sono con varî effetti e giornali tornate
« indietro due volte.

« Nella incertezza che la lettera in risposta alla vostra speditavi
« da Antotto l' 11 aprile col mezzo di Ras Gobanà non vi sia
« pervenuta, unisco alla presente una replica più o meno fedele,
« replica direttavi il 27 aprile da Let-Marefià, che non arrivò in
« tempo a partire con un corriere proveniente dall'Alta Abissinia
« di passaggio ad Antotto, da dove mi è stata respinta dal sig. Ilg.

« Possano le nuove della famiglia, degli amici e nostre addol-
« cire in parte i vostri dolori e darvi animo forte a sostenere la
« lotta fino al giorno della vostra liberazione, il quale, siate certo,
« non tarderà, no non tarderà. Ve ne fa fede il

« Vostro affmo compagno ed amico
« O. Antinori ».

« Let-Marefià 16 settembre 1880.

« Amico carissimo

« Mentre voi tribolate in Cialla per l'infame prigionia inflittavi « dalla Regina, tutti noi qui si vive nell'ansia più ângosciosa pel « ritardo che, contro le migliori nostre aspettative, si è pur troppo « fin qui frapposto alla vostra liberazione. Alle tarde e inconse- « guenti risposte date da Menilek in proposito, in iscritto ed a « voce, alla sua pressochè costante assenza da Debra Brehan, in « oggi considerata come capitale del Regno, alle sue continue razzie, « si è aggiunta per inevitabile fatalità la stagione delle pioggie, « che ci ha posti nell'impossibilità di stendervi un braccio libera- « tore e ci ha più che mai separati da voi.

« Non per questo ho cessato un sol giorno di occuparmi di « voi, sia collo scrivere al Re energiche e ripetute lettere, sia col « valermi della preziosa amicizia del signor Gustavo Bianchi re- « sidente al Goggiam presso Ras Adal, onde impegnarlo a vostro « favore, sia finalmente coll'inviargli il 15 giugno decorso un « espresso corriere con un pacco di lettere alla vostra direzione, « provenienti dall'Italia, le quali se non altro avrebbero giovato « a rendervi meno dura l'aspettativa. Ma anche questo mezzo mi « riuscì vano, per essere a me tornato il corriere colle lettere « consegnategli, asserendomi egli di non aver potuto passare l'Abai. « In aspettativa di ricevere da un momento all'altro le risposte « alle lettere inviate alla Presidenza della Società Geografica, al « Ministro degli Esteri ed in particolare al Principe di Teano, « attuale Presidente della Società, per metterli a giorno della vostra « penosa situazione, e per conseguenza pregarli a porvi riparo « con energiche e pronte misure, in aspettativa, ripeto, di esse « repliche, torno a spedire all'amico Bianchi, col mezzo di genti « di Ras Adal che trovansi presso Menilek e che sono di par- « tenza, la presente assieme alla mia precedente ed al pacco di « lettere d'Italia che mi tornarono indietro.

« Il Bianchi, uomo rispettabilissimo sotto tutti i rapporti, im- « pegnato quanto tutti noi alla vostra liberazione, non solo farà « del suo meglio per farvi giungere la detta corrispondenza, ma

« se gli sarà possibile, cercherà di avanzare la tarda opera di « Menilek, e ricuperarvi per mezzo del Ras.

« Vi accludo la traduzione letterale della risposta data da questo « Re alla mia ultima direttagli a Dabbogoggiò, per dirgli che il « suo lento agire e la perdita di tempo da lui fatta prima che « sopraggiungessero le pioggie, non poteva che incontrare la di- « sapprovazione della Società Geografica, del Re d'Italia e del suo « governo; da essa risposta, che non risponde, v'avrete una prova « del come egli intenda di sottrarsi alla responsabilità che si era « assunta di proteggere i componenti la Spedizione..... E qui « dò fine alla presente, sia perchè la mia mano, colta da più mesi « da forti dolori reumatici, m'impedisce di andare più innanzi, sia « per non attristarvi maggiormente.

« Augurando che col cessare delle pioggie cessino le vostre « pene e che in un modo o nell'altro si riesca ad avervi fra noi, « lo che sarà cura nostra e mia in particolare di ottenere ad ogni « modo, mi segno

« Amico e compagno affmo
« O. Antinori ».

L'Abai, allorchè giunsero il conte Antonelli e l'ing. Ilg, era notevolmente decresciuto e secondo gl'indigéni si sarebbe potuto passare. Non volendo questi miei amici farmi perdere nemmeno un giorno, e al tempo stesso rincrescendo loro di lasciarmi così presto, si decisero di accompagnarmi nel Goggiam, cosa che mi riuscì graditissima, e si fissò la partenza per il giorno 16 ottobre. Un incidente inaspettato venne però ad opporsi al nostro divisamento.

Degiać Imèr era partito da parecchi giorni a capo di una spedizione contro i Galla di Gimma-Rare, ed allora trovavasi accampato a poche ore da Imbabò. Atò Radè, che ne faceva le veci, ci disse che non poteva farci partire senza un ordine di lui, e noi ci recammo al suo accampamento per domandargli guide e protezione. Degiać Imèr mostrò la più viva premura per accontentarci e die' ordine che tutto ci fosse concesso. Tornammo in Imbabò in attesa dell'indomani per la partenza, ma verso sera e nella notte accaddero dei gravi disordini e tentativi di ribellione

fra gli stessi Galla del Gudrù, talchè l'indomani ci trovammo ancora di non poter muoverci per nuovi ordini venuti.

L'ing. Ilg andò allora al campo del Degiać, il quale, chiamato uno dei suoi capi per nome Dongalà Rufò, gli ingiunse di prendere quattro guide e la gente che bisognava per farci passare l'Abai. Anche questa volta però, quando si fu per partire, Dongalà Rufò non si fece vedere. Appartenendo alla tribù insorta, si era unito, come seppimo dappoi, ai ribelli, movendo contro Imèr. Però questi, trinceratosi nel suo campo, non solo respinse co' suoi fucilieri gli assalti della loro cavalleria, ma riuscì in breve a domare la rivolta.

Nel dopomezzodì del 20 ottobre ci si presentarono due soldati di Degiać Imèr, dichiarandosi pronti di accompagnarci fino al Goggiam. Partimmo all'istante verso l'Abai. Per attraversarlo però ci erano indispensabili ben altri ajuti; e come gli abitanti del Cuolla non facevano alcun caso degli ordini impartiti dai due soldati a nome di Degiać Imèr, dovemmo assoldare dodici uomini, i quali verso larga ricompensa s'impegnarono di farci passare il fiume col nostro bagaglio.

Fu scelto un punto dove l'Abai aveva una larghezza di circa 65 metri, ed una velocità di almeno 7 od 8 miglia all'ora. Le nostre bestie furono trascinate per la capezza dai nuotatori, seguendo una diagonale di un chilometro e mezzo circa. Il bagaglio venne passato entro ampie pelli di bue esternamente spalmate di burro, a bordi rialzati, a guisa di piccoli galleggianti, nell'identico modo che ho descritto per la traversata del Fiume Ghibiè. Su questi galleggianti, che gl'indigeni spingevano con molt'arte, presero posto i nostri servi, che toccarono così l'opposta sponda.

Io pure passai il fiume a quel modo sopra una pelle che conteneva le note scientifiche; mentre l'Antonelli e l'Ilg si gettarono a nuoto, assicurati come furono, che lungo quel tratto di fiume non v'erano coccodrilli. L'Antonelli, valente e ardito nuotatore del Tevere, traversò l'Abai con prestezza e senza correre alcun pericolo, ma l'Ilg, avvezzo invece ai suoi laghi tranquilli, corse gravissimo rischio della vita. Per fortuna però, dopo essersi lasciato trasportare per buon tratto dalle acque, riuscì a guadagnare la riva opposta.

Qui tutti insieme raccolti, essendo l'ora tarda, ci accomodammo alla meglio a passare la notte. La mattina di buon'ora riprendemmo insieme ai due soldati di Degiać Imèr il nostro cammino. E dopo tre giorni di faticose marcie in un paese più che mai aspro, ci trovammo nelle ore pomeridiane del 24 ottobre in vicinanza di Moncorèr, la capitale di Ras Adal, formata da numerosi gruppi di capanne situate sul pendìo d'un colle spoglio affatto di alberi come tutta la pianura adjacente.

Siccome al Ras era già pervenuto l'annunzio del nostro arrivo, egli ci mandò incontro circa 200 fucilieri per salutarci con salve di archibugiate e per servirci come scorta d'onore nel presentarci alla sua residenza. A tutta prima, non vedendo con essi il Bianchi, che tanto anelavo di abbracciare, mi rattristai temendo fosse ammalato. Ma da un soldato che mi consegnò invece una sua lettera, della quale era stato ritardato l'invio, seppi che il Ras non gli aveva permesso di venire, desiderando che il nostro incontro avvenisse alla sua presenza. Voleva anch'egli godere della nostra gioja in quel solenne momento.

La lettera che il Bianchi mi aveva diretta era la seguente:

Dembeccià 17 ottobre '80.

« Caro Cecchi,

« Domandai e scrissi più volte al Ras per avere il permesso « di recarmi a prenderti nel Gudrù, ma questi, invece di rispon- « dere alle insistenti mie domande, mi prega di mandargli carta, « *enveloppes*, calze e scarpe!!.....

« In questo momento mi si dice che tu abbia passato l'Abai, « Figurati! mando subito un servo con queste due righe, perchè « non so che cosa tu possa pensare di me. Ho mandato pure ad « un paese vicino per avere immediatamente i miei muli, ma senza « ordine del Ras non mi si danno, e questi di nulla si occupa, « forse perchè io non possa muovermi da Dembeccià. Porto pazienza, « perchè tengo assai a che tu sia ben ricevuto e perchè non si « facciano soffrire a te la freddezza e l'indifferenza che io ho do- « vuto soffrire; se non fosse per questo, ti assicuro, mi recherei « all'Abai ed in Gudrù anche senza il permesso del Ras.

« In data 3 ottobre ti scrissi una lunga lettera in risposta alla « cara tua 13 settembre. Mi si fa dubitare che quella lettera sia stata « trattenuta, per timore che ti prevenissi della cattiva accoglienza « da me ricevuta nel Goggiam ed in modo sfavorevole pel Ras.

« Al latore affida una tua risposta e dimmi se hai ricevuta « detta lettera.

« Non faccio che ripetermi: *chi sa che cosa pensa di me il po-* « *vero Cecchi!* — tu però, alla residenza del Ras, avrai prove che « non ti avevo dimenticato, come non avevo dimenticato il Gudrù.

« Addio per ora « Tuo affmo

« Gustavo Bianchi ».

Giunti presso il *ghebì*, fummo da un cerimoniere introdotti nell'ampia capanna, dove il Ras ci attendeva insieme alla sua Corte. Eravamo appena entrati, che sopraggiunse il Bianchi, col quale ci abbracciammo e stemmo per alcuni istanti senza poter proferire parola. Ras Adal e i suoi dignitarî, profondamente commossi, ci contemplavano in silenzio. Dato libero sfogo alla gioja e riacquistata un po' di calma, Bianchi presentò me e i miei compagni al Principe del Goggiam. Io feci un profondissimo inchino e balbettai come potei parole di ringraziamento e proteste di eterna gratitudine al Ras, che mi aveva liberato dalla mia schiavitù di Ghèra. Esso però mi rispose: « Non sono io che ti ho liberato, fù Dio che ti volle libero ed io sono lieto di essere stato lo strumento della tua salvezza ». E senz'altro prese a manifestarmi il desiderio ch'egli aveva di avere dal mio Re un ingegnere e due capi operai, ch'egli saprebbe retribuire convenientemente; e dovevano servirgli per costruire un ponte sull'Abai, per non avere interrotte, per così lunga parte dell'anno, le comunicazioni co' suoi sudditi del Gudrù.

Io non poteva fare altro che promettergli che mi sarei adoperato presso il mio Sovrano, affinchè il suo desiderio fosse soddisfatto (1).

(1) La promessa fu tenuta. Al momento in cui scrivo queste pagine (1883), l'amico Bianchi, ritornato in Africa con una seconda Spedizione, recò all'Imperatore e a Ras Adal numerosi e ricchissimi doni del nostro Augusto Sovrano, e condusse seco l'ing. conte Salimbeni di Modena, che dovrà dirigere la costruzione del ponte sull'Abai. L'Italia avrà in tal modo acquistato sulle frontiere dei Galla un potente amico, che potrà rendere grandi servigi per nuove esplorazioni ed agevolare l'impianto di stazioni commerciali in quelle regioni.

Ras Adal è un giovane della apparente età di trent'anni. È piccolo di statura, paffuto, ma assai robusto. Ha la fronte alta e porta i capelli a piccole treccie, rovesciati indietro all'uso abissino. L'occhio nero non ha però lo sfavillare proprio della sua razza. Dall'insieme della sua persona, dal portamento, s'indovina subito in lui un uomo dedicato ai piaceri sensuali, allo stesso modo di Re Menilek, secondochè ho detto a suo luogo.

Non è a dire come Ras Adal ci alloggiasse splendidamente per molti giorni, durante i quali prendemmo quel riposo di cui io specialmente sentivo forte il bisogno. Dal Goggiam avremmo potuto andare allo Scioa, secondando così le insistenti premure del marchese Antinori; ma Ras Adal ci disse che non potevamo farlo prima di esserci recati alla Corte dell'Imperatore Johannes II, che a quanto asseriva, si era più d'ogni altro interessato di me ed aveva incaricato lui, Ras Adal, di ottenere la mia liberazione. Era dunque una visita doverosa la nostra al capo supremo di tutta l'Abissinia.

L'ing. Ilg, essendo al servizio del Re Menilek, dovette allora con dispiacere separarsi da noi per fare ritorno allo Scioa. Ed io ne approfittai per inviare al marchese Antinori una lunga lettera, colla quale gli chiedevo i mezzi onde proseguire il viaggio verso la capitale dell'impero. Colla stessa lettera accompagnavo un grosso plico diretto alla Presidenza della Società Geografica Italiana, contenente la copia di quella corrispondenza che, come il lettore sa, dapprima il Chiarini e poi parecchi corrieri avevano invano tentato di far pervenire allo Scioa. Noi rimanemmo alcuni altri giorni a Moncorèr per accontentare Ras Adal, cui godeva l'animo d'averci vicini. Quindi partimmo per Dembeccià, dove giunti il 3 novembre, prendemmo alloggio nella originalissima capanna che il Bianchi si era costrutta, abbastanza comoda da potervi restare bene, attendendo ivi, affettuosamente da lui ospitati, i soccorsi che m'avrebbe inviato il marchese Antinori da Let-Marefià.

Durante questo tempo, approfittando delle belle giornate succedute alla stagione delle pioggie, facemmo due escursioni; l'una sui Monti Ciokè, alti circa 4200 metri sul livello del mare, l'altra sulle rive dell'Abai, presso la confluenza col Birr, dove nessun

viaggiatore aveva ancora rilevato il corso delle acque di questo fiume. Ai primi di decembre giungeva a Dembeccià Ghebra-Mariàm, il dragomanno di Let-Marefià, con una carovana di parecchi muli, portandomi istrumenti, armi, oggetti di vestiario ed una discreta somma in talleri: in una parola, tutto quello che il marchese Antinori aveva potuto mettere insieme per migliorare le mie condizioni. L'egregio mio capo accompagnava questi soccorsi colla lettera seguente:

« Let-Marefià, 20 novembre 1880.

« Amico carmo.

« Le affettuose e schiette parole che mi dirigete colla vostra « carissima del 26 ottobre da Moncorèr nel Goggiam, mi hanno « profondamente commosso e mi hanno sempre più rivelato la no- « biltà dell'animo Vostro. Io era davanti a Voi un colpevole, tutte « le apparenze mi erano contro, ma Voi giudice imparziale, cono- « sciuti che avete i fatti, gettando lungi da Voi ogni sospetto, ogni « idea preconcetta, venite a me e col cuore aperto di marinaro mi « chiamate padre; dolcissimo nome, che mi risana dagli infiniti « dolori morali sofferti, e del quale andrò orgoglioso sino alla « morte.

« Grazie, mille volte grazie, mio amico. I documenti che tro- « verete in copia presso la Società, allorchè avremo la consolazione « di rientrare nella nostra carissima patria, finiranno per darvi « prova manifesta della mia condotta.

« Frattanto o Voi felicissimo, che potete rimpatriare con un « materiale scientifico da fare invidia ai più famosi viaggiatori, « materiale raccolto fra i patimenti, i pericoli d'ogni sorta e del « quale, conosciuto che sarà, l'Italia non che la Società nostra do- « vranno andare superbe.

« Così gli strazî inauditi sofferti non avessero troncato sul fior « degli anni la vita al povero Chiarini, che egli vivente, avrebbe « potuto condividere con Voi la gloria che vi attende e fruire delle « ricompense dovute al compiuto dovere. Mà oh Dio! pochi sassi « nel cuore dell'Africa ricuoprono la sua tomba, e alle sue ceneri « come a quelle di Hemprik e di cento altri viaggiatori, non

« è serbata che la riverenza di coloro, che avranno la fortuna di « visitarle.

« Questo è l'umano destino! Il suo testamento mi ha fatto pian- « gere, e quale voi me lo avete trascritto l'ho inviato alla Presi- « denza della Società nel corpo della mia relazione. In breve ho « tutto ad essa narrato. Soltanto mi son tenuto cauto nel dar giu- « dizio su questo Re, poichè io credo fermamente che moltissimi « fatti non si potranno appurare, nè venire su di essi ad una co- « scienziosa e giusta separazione del vero dal falso, se non col vo- « stro ritorno qui in Scioa, ritorno che vien desiderato ardente- « mente tanto dal Re che da me.

« Sì, carissimo Cecchi, ritornate per questa via, io ve ne scon- « giuro. Il Re ha scritto a Giovanni di non forzarvi a scendere al « mare per Massaua, ma sì di farvi ritornare nello Scioa; egli si « impromette di organizzare una carovana espressamente per Voi e « per Antonelli, alla quale havvi una grande probabilità ch'io mi « possa riunire.

« Se l'egregio amico Bianchi potrà compiere, nel tempo che « rimarrete ancora nell'Amharia, la missione onorifica che gli è stata « affidata, di presentare i doni del nostro Re all'imperatore Gio- « vanni, venite con esso e coll'Antonelli dal vecchio settuagenario « Antinori, che vi attende con cuore aperto, libero e vivo quanto « quello di un giovanotto.

« Mi troverete qual mi avete lasciato, col carico dei miei di- « fetti e con quelle poche virtù che gli amici mi riconoscono. Del « resto, Cecchi mio, « *homo sum, nihil humani a me alienum puto* ». « Il carissimo ingegnere Alfredo Ilg, oltre i due pieghi di memo- « rie che, dopo averle lette avidamente ho richiuse di nuovo entro « nuova busta, mi consegnava 18 lettere, non comprese quelle di voi « amici a me dirette e la vostra al Martini, che gli rimise a Debra « Brehan. Esse partiranno tutte, assieme alle memorie, ben fermate « in un pacco, che invio tosto per il pronto e sicuro ricapito al « Console d'Italia in Aden, sig. Giuseppe Rolph. Saranno portate « in Aden dal sig. Pietro Labatut assieme alle mie collezioni zoo- « logiche, cataloghi e note, con preghiera al Console di rimetter- « mene ricevuta e di spedire il tutto alla Società Geografica in

« Roma. La carovana lascierà Farè fra una quindicina di giorni;
« con essa discenderà il Martini, il sig. Brémont, il Console Furer,
« il sig. Zimmerman e Pietro Labatut.....

« Martini mi rimetteva la seguente nota:

« 9 novembre, Debra Brehan, 80.

« Nota di quanto posso spedire al cap. Cecchi: 1 letto, 1 *re-*
« *volver*, 100 cartuccie da *revolver*, orologio, bussola, barometro,
« termometro, binocolo, vestiario turchino di panno.

« Quanto al ritornare in famiglia, poiché Voi mi chiamate Vostro
« Padre e Collega, vi dirò innanzi tutto avere spedito alla Società, col
« corriere di Menelik, un rapporto coscenzioso sulla vostra libera-
« zione, su quanto ha fatto il carissimo Bianchi presso Ras Adal, sui
« lavori vostri e del povero Chiarini, sulla vostra salute alterata dai
« patimenti sofferti, sulla vostra riunione in Moncorèr col Bianchi,
« coll'Antonelli e coll' Ilg, sulla chiamata a Debra-Tabor fattavi
« dall' Imperatore e in ultimo sulla speranza che avevo di presto
« riavervi nello Scioa.

« Sul conto del Re mi sono tenuto in riserva, per i motivi espo-
« stivi nella prima pagina di questa lettera.

« Ho dimenticato dirvi che in quello stesso documento non
« trascurai di comunicare alla Società il vostro nobilissimo progetto
« di ripartire per l'esplorazione; rilevando, com' era giustizia, l'in-
« trepidezza del vostro animo e la fermezza dei vostri propositi.
« Davvero che l'Italia tutta ne rimarrà presa da meraviglia!

« Per venire agli oggetti che mi avete domandato assieme al
« caro Antonelli, ho fatto il mio possibile per contentarvi, in re-
« lazione a quanto esiste in questa stazione ed ai mezzi di trasporto
« che ho potuto procurarmi.....

« Termino questa mia lunga lettera coll'augurarvi un pronto
« ristabilimento di salute, di quella salute votata alla patria con
« tante fatiche ed onore e che, ristorata dall'aria patria, dagli am-
« plessi della famiglia e degli amici, si sente fin da ora capace a
« tentar nuove battaglie. Onore ai veri cuori italiani.

« Al carissimo Bianchi, all'Antonelli mille e mille cose a mio
« nome; dite loro che li attendo con Voi a Let-Marefià, da dove

« col cuore sulle labbra, vi mando il grido di: venite, venite, ve-
« nite tutti!

« affez.mo collega ed amico
« O. Antinori ».

Allestita coi nuovi soccorsi una piccola carovana, la mattina del 20 decembre, rinnovate a Ras Adal le nostre proteste di riconoscenza e di affetto, accompagnati da un suo generale per nome Deresciò, Bianchi, Antonelli ed io ci ponemmo in cammino alla volta di Samerà, la moderna capitale dell'impero. Senza incidenti fu il nostro viaggio, che durò ben quindici giorni; il 5 gennaio 1881 venivamo ammessi alla presenza del *Negus-Neghèst* dell'Abissinia, Johannes II. Egli invero ci accolse con una certa freddezza, perchè non ci eravamo fatti precedere da donativi, che attendeva da parte del nostro Governo. Alle mie proteste di riconoscenza egli soggiunse, interrompendomi: « Dite al vostro Re, che per la grazia di Dio e per la forza delle mie armi io vi ho liberato dalla prigionia di Ghèra; ed ora andate ».

Richiamatomi parecchi giorni dopo alla Corte, alla presenza di alcuni generali si trattenne a lungo con me. Volle interrogarmi sulle ricchezze e sui prodotti dei paesi da me attraversati, mi richiese delle armate di quelle genti, mi manifestò il disegno che avea di soggiogarle e mi domandò quante armi, a mio avviso, sarebbero state necessarie per tale impresa. Risposi alla meglio quanto sapevo e dopo una prolungata conversazione venni licenziato.

L'Imperatore è piuttosto alto di statura: l'età, 45 anni o poco più; i disagi d'una vita travagliata e tempestosa, se rapirono al suo volto la prima freschezza, il primo fuoco, vi hanno sostituito una gravità severa, rigida e pur dolce, una fierezza temperata, un non so che di malinconico, che significa lo scontento abituale dell'animo, ma senza amarezza e senza fiele. Su quella faccia scarna, olivastra, spiccava il nero dei rari e corti baffi e della barba, di due sopracciglia ben distinte, di due occhi indomabili, dallo sguardo mobilissimo; due occhi che si gettavano a destra e a manca colla rapidità e collo sfolgorare del baleno e parea che isfuggissero dall'incontrarsi negli sguardi altrui. Il naso ha leggermente aquilino, gli zigomi prominenti, le labbra sottili, che ben

di rado si aprono ad un sorriso benevolo. Porta il capo abitualmente scoperto e i capelli neri divisi sull'ampia fronte, come costumano le donne del paese, cioè in piccole treccette disposte in senso longitudinale, nelle quali tiene conficcato, alquanto al disopra dell'orecchio destro, uno spillone d'argento finamente lavorato.

Fig. 97. — Giacomo Naretti Abbà Girond decorato dell'Ordine di Salomone da Johannes II.

Per tutto il tempo del nostro soggiorno a Samerà, da quanti conoscemmo e di ogni condizione, fummo trattati assai cortesemente. Si sapeva da tutti che l'Imperatore si era molto interessato per noi; e d'altra parte eravamo ospiti e compatriotti dell'*Abbà Girond* Giacomo Naretti, carissimo all'Imperatore.

Chi sia Giacomo Naretti lo sanno ormai tutti; e della sua indole e dell'animo nobilissimo, hanno parlato quanti viaggiatori europei ebbero la ventura di conoscerlo; il Raffray, il Matteucci,

il Vigoni, il Rohlfs, lo Stecker ed ultimamente il Bianchi, che lo tratteggiò in modo impareggiabile. Per mio conto non dimenticherò mai quel che fece per me presso l'Imperatore quando ero prigioniero e la cordialissima ospitalità usatami da lui e dalla famiglia nel tempo in cui rimasi a Samerà.

Samerà in quei giorni si apprestava ad un importante avvenimento, ad una di quelle cerimonie solenni che non sogliono ripetersi di frequente, la incoronazione cioè di Ras Adal a Re del Goggiam col titolo di Negus Tecla-Haimanot; grande concessione che gli faceva Johannes, per attestargli la sua gratitudine di avere assoggettate all'impero le tribù galla del Gudrù e di Gimma-Rare. C'entrava un poco, od almeno questo si diceva, tra i motivi di una tale ricompensa, l'avere Ras Adal saputo ottenere la mia liberazione ad umiliazione del Regno di Ghèra, sul quale o tosto o tardi l'Imperatore intendeva estendere il suo dominio.

Il Naretti ci veniva narrando dei preparativi che si facevano alla Corte. Inoltre, a rendere più imponente la festa, l'Imperatore aveva invitato ad assistervi i più grandi principi tributarî ed amici; talchè con tutta probabilità non sarebbe mancato ad essa il Re dello Scioa, Menilek. Così, prima anche di entrare nello Scioa e rivedere tanti conoscenti ed amici, prima di riabbracciare il padre della nostra Spedizione, il marchese Antinori, mi sarebbe toccato di incontrare Menilek in una circostanza certo da lui non desiderata, di assistere cioè alla incoronazione di un principe, che senza alcun impegno verso di noi, aveva saputo adoperarsi tanto e con tale risultato a nostro favore.

Dalla grandezza dei preparativi appariva, che l'Imperatore voleva dare alla cerimonia un alto significato politico.

Il giorno 15 gennajo giunse Ras Adal con uno sfarzoso corteo di dignitarî e gran numero di soldati. Si diceva che tutte insieme le genti venute con lui ascendessero a circa 15,000 uomini. Fu ricevuto con replicate salve d'artiglieria da uno stuolo numeroso di alti funzionarî dell'impero, uniti al clero della capitale che gli andarono incontro per accompagnarlo poi fino nell'ampia capanna, dove l'Imperatore lo attendeva assiso sul suo *algà*.

Ci raccontò il Naretti che in questa magnifica capanna del trono,

costrutta di recente da lui con molto lusso, addobbata alle pareti e ricoperta in terra con tappeti ricchissimi, l'Imperatore aveva voluto che fossero posti ai lati del proprio altri due *algà*, alquanto più bassi, uno a sinistra, destinato pel nuovo Re, l'altro a destra per Menilek. Attorno poi aveva fatto porre dei distinti sedili per gli altri principi minori dell'impero. Introdotto Ras Adal e avanzatosi presso il trono dell'Imperatore, questi lo aveva abbracciato e baciato più volte. Fattolo poscia sedere sull'*algà* destinatogli, si intrattenne per qualche tempo a parlare con lui alla presenza dei grandi e del clero; dopo di che l'Imperatore aveva ordinato che fosse accompagnato al padiglione che gli aveva fatto preparare e intorno al quale si erano accampate già le sue genti.

Finchè Menilek non giunse, e tutti i giorni che precedettero quello dell'incoronazione, Ras Adal veniva sul mattino alla corte imperiale e vi si intratteneva fin verso sera; cosicchè non ci fu possibile di presentarci a lui tanto prontamente, come avremmo desiderato.

Quattro giorni dopo l'arrivo di Ras Adal, il cannone di Samerà annunziò la venuta di Menilek con un seguito di cortigiani e d'armati assai minore di quello del Principe del Goggiam. Menilek ebbe pure una splendida accoglienza, ma come tutti dicevano, assai meno affabile ed espansiva di quella usata a Ras Adal.

Samerà presentava in quei giorni un aspetto insolito ed una animazione straordinaria. Da tutte le strade traeva la gente per prendere parte alla cerimonia. Ras, Degiać-Mać, alti dignitari del clero, ciascuno col proprio seguito, venivano ricevuti da quegli abitanti con dimostrazioni giulive di festa e di fratellanza. Le strade brulicavano d'uomini di guerra, di mercanti, di preti, di donne, di fanciulli, vestiti tutti de'loro abiti migliori. Si distinguevano tra la folla i principi e i Ras dallo Sciammà di seta listato in rosso, dalle camicie e dai pantaloni di broccato d'oro ed argento; i grandi preti dai candidi turbanti; i soldati dai *lembd* di pelle di leopardo o di montone. Le principesse e le mogli degli ufficiali erano riconosciute ai *bernùs* di seta, al velo che copriva loro la faccia, alle collane, ai braccialetti e agli anelli d'oro e d'argento; acconci e gale vietate alla plebe e ai grossi artigiani, che dovevano stare

contenti degli Sciammà di ruvida tela o dei grembiuli e dei mantelli di pelle.

Dall'alto del colle di Samerà si godeva di uno spettacolo stupendo. La sottostante pianura era a vista d'occhio gremita di gente. Verso oriente si stendevano a destra dell'osservatore gli accampamenti, tende di soldati e padiglioni di principi nelle più bizzarre foggie ed in varî colori. Notammo per vastità di spazio occupato quelli di Ras Adal e di Menilek, i cui padiglioni, ciascuno nel centro delle proprie genti, ergevansi superbi e scintillavano candidissimi al sole.

Verso il nord, per un ampio circuito, era tutto un formicolìo della popolazione, che si agitava nel mercato, tenuto aperto in quei giorni permanentemente. Era questo diviso in tanti scompartimenti. Nel più vasto tenevasi fiera di cavalli da battaglia e si udivano le grida dei cozzoni, che ve li facean correre, caracollare e corvettare per entro un limitato spazio; negli altri si vendevano granaglie, tele, armi, muli, asini, manzi, montoni, ecc.

Quanto più si veniva presso alla Corte, la folla e il frastuono erano maggiori. Qui un menestrello cantava, al suono del *cheràr*, le feste del giorno; là un *asmari* (buffone) allettava co' suoi motti arguti ed i gesti grotteschi un circolo di sfaccendati che gli stavano attorno; per tutto era esultanza e tripudio. Soltanto noi ci trovavamo come appartati da tanto movimento, estranei a questa festa; nè dalla Corte ci venne invito a parteciparvi.

Il solo Naretti era in grandi faccende, e andava e veniva colla sua uniforme di *Abbà Giròmd*, fregiato il petto della commenda di Salomone: e fu per suo mezzo che potemmo essere informati di tutto quello che accadeva. Egli ci raccontò come avvenisse la cerimonia della incoronazione sul mezzogiorno del 20 gennajo. Alla presenza dell'Imperatore, del Re Menilek, del Principe dei Uollo-Galla, di quello del Tigrè, di tutti i Ras e generali dell'impero e dei più alti dignitarî del clero abissino, l'*Eccighiè* (grande sacerdote) terminate le preci e le cerimonie del rito, poneva sul capo di Ras Adal la corona e lo proclamava Re del Goggiam, col suo nuovo titolo dl Negus Tecla-Haimanot. Allo stesso tempo con replicati colpi di cannone annunziavasi il fausto avvenimento, e l'annunzio

era salutato con lunghe scariche di archibugiate dei soldati e con acclamazioni della folla.

Nello stesso giorno l'Imperatore dette al nuovo Re e agli altri principi un sontuoso banchetto che si protrasse sino ad ora assai tarda.

Il dì seguente dall' Imperatore fu fatta una rivista di tutti e tre gli eserciti. Ben si comprende che ogni capo si era studiato di mettere in mostra il fiore delle proprie milizie. In questo giorno Johannes presentò il nuovo Re ai soldati, i quali lo salutarono con altre scariche di archibugiate. Dispostosi poscia ogni corpo in bell'ordine a guisa di tanti pelottoni, ciascuno sotto la direzione del proprio capo, s' avviarono verso la reggia, preceduti dall' Imperatore, che, montato su di un superbo cavallo, aveva assunto il comando di tutte le truppe. Ivi giunti, l' Imperatore assistè allo sfilare di queste, che man mano si dirigevano alla volta dei rispettivi accampamenti e, dopo essersi rallegrato con Menilek e con Ras Adal per la bella mostra che facevano i loro soldati, rientrò nella reggia. Menilek lo seguì per restarvi ancora fino a sera, ma Tecla-Haimanot prese commiato alle porte del *Ghebì* per tornare al proprio padiglione, dove a sue spese era apprestato un sontuoso banchetto a quanti ufficiali, dignitarî e preti si trovavano a Samerà.

L' indomani lo stesso si fece da Menilek, il quale, sempre splendido nell' onorare amici, in quel giorno aveva raddoppiato di magnificenza fino al fasto e alla prodigalità; tanto che dicevasi aver egli voluto emulare e superare non solo il nuovo Re, ma lo stesso Imperatore.

Con questo terzo banchetto s' intendevano chiuse le feste. I principi minori, l'un dopo l'altro, accompagnati dal proprio seguito abbandonavano Samerà per ritornare al proprio paese. Fra non molto anche Menilek e Tecla-Haimanot sarebbero partiti per le loro terre; e noi non potevamo più a lungo indugiare la nostra visita a ciascuno di essi.

Incominciammo da Ras Adal, al quale ci presentammo la sera del 24. Ci fece introdurre subito che gli fummo annunziati. Si mostrò assai lieto di rivederci e ci strinse la mano, chiamandoci con molto affetto suoi figliuoli. Ci congratulammo con lui dell'onore conferitogli. Egli non dissimulò punto la immensa gioja che ne provava, ci

mostrò la corona d'argento massiccio dorato, dono dell'Imperatore, e ci confessò bonariamente, che aveva molto sofferto durante la cerimonia per il gran peso di quella corona [1], la quale per giunta, essendo riuscita stretta al suo capo, ad ogni movimento pareva che gli volesse cadere, talchè aveva dovuto invitare due grandi del seguito a stargli presso a destra e a sinistra, pronti a sorreggergliela. C'intrattenemmo ancora un poco in famigliare conversazione e prima di congedarci volle rammentare la promessa che gli avevamo fatta circa la costruzione del ponte.

Fig. 98. — Corona reale di Menilek

L'indomani, nonostante le preoccupazioni ed i contrari consigli del Naretti, che sapeva non essere il Re dello Scioa nelle grazie dell'Imperatore, Antonelli ed io ci recammo al padiglione di Menilek. Mostrò il più grande piacere nel rivederci. A me in particolare si studiò di fare grandissima festa, non istancandosi di prendermi e stringermi fortemente la mano, come ad un vecchio amico che non si rivede da tanto tempo. Volle più volte che lo tranquillassi sullo stato della mia salute e mi richiese delle peripezie del nostro viaggio. Mi pregò con vive istanze che gli narrassi diffusamente la fine lagrimevole del povero Chiarini, che egli chiamava suo fratello, rammentando come a lui dovesse se ebbe salva la vita dalla pericolosa malattia a Uorra-Hailù. Non finiva mai di assicurarmi che dal suo canto aveva fatto il possibile per venire in nostro ajuto, ma che i suoi ordini, per malaugurate circostanze e per malintesi deplorevoli, non erano stati puntualmente eseguiti. E sebbene dicesse di non sentirsi in colpa delle nostre sventure, volle nondimeno moltiplicare le sue premure, per addimostrare la sua sincera benevolenza a noi ed al nostro Re che a lui ci aveva raccomandati. C'invitò inoltre ad unirci a lui per il ritorno nello Scioa, di che si era dato premura di ottenere dall'Imperatore il consenso.

---

[1] La corona di Ras Adal, identica per la forma a quella di Menilek, non pesava meno di 4 o 5 chilogrammi.

Il dì seguente, 26 gennajo, ci separammo dal Bianchi. Egli doveva recarsi, secondo ordini ricevuti, a Massaua a prendervi i doni che il nostro Re inviava all'Imperatore Johannes.

Due giorni dopo Antonelli ed io fummo chiamati alla Corte. L'Imperatore ci ricevette alla presenza di Menilek e ci disse che noi eravamo liberi di ritornare nello Scioa con lui. Alle porte del *Ghebì* due ufficiali della Corte ci attendevano, tenendo ciascuno per le briglie un mulo riccamente bardato, che ci presentarono come dono dell'Imperatore.

Restammo ancora a Samerà qualche altro giorno, finchè Menilek non venne congedato dall'Imperatore; e la mattina del 6 febbrajo ci mettemmo in cammino. Durante il viaggio, il Re volle che l'Antonelli ed io ci trovassimo a lui vicini, ci tenne sempre fra i più distinti e fidi ufficiali del seguito, usandoci di continuo le più grandi attenzioni.

La via percorsa, la più diretta ma non la meno disagevole, dal Begameder ai Uollo-Galla, era per me affatto nuova, ma non mi fu possibile, per ragioni facili ad intendere, di eseguire quei rilievi, che in altre circostanze certo non avrei trascurato. Ricordo tuttavia, che ascesa la catena dei Monti Gunà, alti circa 4000 metri, ponemmo il campo il 7 febbrajo verso le 5 pomeridiane nella stazione di Hadarà, dove fummo colti da un furioso temporale e da un forte abbassamento di temperatura, conseguenza di una grandinata così abbondante da cuoprirne il suolo per lo spessore di circa 60 centimetri. Di qui, dopo un malagevole e precipitoso viaggio, scendemmo il 10 febbrajo nella valle del Fiume Bascilò, varcato il quale, per l'altopiano dei Uollo giungemmo il 19, sul mezzodì, a Uorra-Hailù.

Quivi Menilek volle fare una lunga sosta, non tanto per riposarsi dalle fatiche del viaggio, quanto per informarsi minutamente delle condizioni del paese, che è uno dei più turbolenti fra quelli a lui soggetti. Gran parte dei capi e notabili fu sollecita di presentarsi a Menilek, recando doni, in ispecie gran quantità di cibarie per la Corte e per tutto quel seguito di soldati. Altri furono fatti chiamare e a tutti più volte insieme raccolti, Menilek volle dar segni della sua benevolenza, non senza però fare intendere, che in ricambio si attendeva la loro fedeltà.

Siccome Menilek intendeva prolungare la sua fermata, noi avremmo voluto lasciarlo a Uorra-Hailù per affrettarci alla volta di Let-Marefià. Non gli nascondemmo un tale desiderio, ma egli, consentendolo all'Antonelli, pregò me invece di rimanere con lui, tanto che dovetti cedere. E l'Antonelli nello intento di non tardare al marchese Antinori la lieta notizia del nostro arrivo, partì il 22 febbrajo per Let-Marefià. Compresi poi che Menilek mi aveva trattenuto per parlarmi con comodo e da solo della nostra spedizione. Difatti nei tre o quattro giorni che rimasi con lui, nelle ore in cui era libero dalle faccende di governo, mi chiamava presso di sè e tornava a richiedermi la narrazione delle mie peripezie e si mostrava avido di conoscere le più minute circostanze. Al mio racconto si mostrava di tratto in tratto vivamente sorpreso e addolorato, ma la conclusione alla quale veniva era presso a poco sempre questa:

— « Se non sono riuscito a fare per voi quel che io desiderava, non è mia colpa. Martini mi aveva promesso una quantità di fucili. Con questi avrei potuto muovere guerra ai regni galla, in mezzo ai quali voi e il Chiarini vi siete trovati a così mal partito. Ma i fucili non mi vennero e così mi mancarono i mezzi per liberarvi ».

Terminato il racconto delle nostre sventure, egli mi consentì di partire e la mattina del 26 febbrajo, accompagnato da quattro dei suoi soldati, mi posi in cammino attraversando a marcie forzate l'altopiano di Mens e giungendo la sera del 5 marzo a Burqua-Aghèr, a un giorno di distanza da Let-Marefià. In questo villaggio io ero stato un'altra volta col Chiarini; ed ora non senza un sentimento di mestizia rivedevo quel luogo, in cui ogni cosa mi pareva piena della sua memoria.

La mattina del 6 marzo mi posi in cammino verso Let-Marefià. A circa tre ore di distanza dalla stazione e precisamente sull'orlo dell'altopiano che sovrasta alla terrazza del Dens incontrai il dragomanno della stazione, il quale mi consegnò da parte del Marchese una lettera, che al pari delle altre ho conservato e che qui riporto:

« Mio carmo amico e compagno,

« Let-Marefià, 6 marzo 1881.

« Ti vengo incontro col cuore non potendolo colla persona. « Un maledetto reuma mi sequestra pel momento la sola mano « che mi restava per il lavoro e per darmi ajuto in caso di di- « sgrazia in queste balze dirupate del Uaina-Dagà e dei Cuolla « scioensi.

« Vedi che ancor io sono accomodato per le feste! Ma che fare? « *Sic imperat pater Jupiter*, dinanzi al cui dispotico dominio la po- « vera creatura, per quanto lo possa bravare, è sempre la vittima. « Corrono già due mesi, dacchè al male che m'affligge invoco il « rimedio del padre Fèbo, ma ancor lui fa il sordo e tenendosi « costantemente nascosto fra le nubi, sembra che si curi più degli « alberi che degli uomini. . . . .

« Immagina quanto io soffra di non potermi anticipare di due « o tre ore l'immensa gioja di stringerti fra le mie braccia!

« Tuo per sempre
« Antinori ».

Questa lettera mi spronò ad affrettare il cammino e tre ore dopo noi ci trovammo l'uno fra le braccia dell'altro, senza che per più tempo ci venisse fatto di proferire parola.

LX.

DA LET-MAREFIÀ A PESARO

Nuovo aspetto di Let-Marefià — Escursioni nello Scioa meridionale e occidentale — Preparativi per la mia partenza — Antinori vuole restare — Visita al re Menilek — Sulle sponde dell'Hauash — Tentativo di passaggio — Un momento di disperazione — Torniamo a Farè — La strage della spedizione Giulietti — Riparto da Farè — A Uaroff — Da Uaroff a Harar — Visita a Nadì Pascià governatore di Harar — Incontro con monsignor Taurin — Il maggiore Ahmet-Huadì — Latitudine di Harar — Popolazione — Città e dintorni — Abitanti di Harar — Condizione politico-sociale — Pesi, misure, valute — Commercio d'importazione ed esportazione di Harar — La tratta degli schiavi — Flora e fauna dei dintorni — Partenza da Harar in compagnia di mons. Taurin — La via da Harar a Zeila — Arrivo alla costa — Abu-Baker Pascià — Partenza da Zeila — In Aden — Ritorno in patria.

Trovai la stazione di Let-Marefià affatto cambiata da quella che era tre anni addietro, quando ne partimmo il Chiarini ed io. Sotto la sagace, energica e perseverante volontà del marchese Antinori essa aveva assunto tutto un aspetto nuovo; era divenuta una vera e propria fattoria europea. Alle vecchie e cadenti capanne ne erano state sostituite delle nuove, di ottima costruzione, circondate e difese all'intorno da un ampio ed alto recinto. I terreni, adattatissimi alla produzione del grano, dell'orzo, del *zengadà*, del *tief*, delle fave e di altre leguminose affini, che gl'indolenti Scium

avevano lasciato per tanto tempo incolti o quasi, furono fatti livellare, arare e dividere con razionale sistema di lavorazioni e di avvicendamenti.

Ma prima di poter far ciò, il marchese Antinori aveva dovuto ottenere da Menilek che fossero di là mandati via gli schiavi, cui fino allora era stato raccomandato quel possedimento, per sostituirvi liberi lavoratori, da lui provveduti di tutti gli attrezzi rurali occorrenti.

Per tal modo si era operata questa trasformazione, che dove quattro anni innanzi i 95 ettari della sua superficie servivano appena di pascolo per le mandre del famoso Atò Mannajè, al mio ritorno bastavano già a fornire delle necessarie derrate più di trenta persone e a dar foraggio abbondante per circa venti muli durante tutta l'annata. Oltre a ciò il marchese Antinori ne aveva disposto una parte per due graziosi orti, uno posto vicino al recinto della stazione e l'altro a Sciotalit, presso la capanna che era stata abitata dal povero Chiarini, dai quali in ogni tempo si aveva abbondante produzione di erbaggi e di frutta, da soddisfare non solo le comuni, ma le più ghiotte esigenze di persona civile.

Queste tanto buone condizioni di Let-Marefià ed insieme le amorevoli cure del marchese Antinori, giovarono immensamente a rinfrancare la mia salute e a ridarmi calma e fiducia nell'avvenire.

Il marchese Antinori avvertiva il mio miglioramento coll'affetto e colla gioja di un padre. Dal canto mio, per dimostrargli la mia figliale riconoscenza, mi astenni dall'affrettare, tuttochè ne provassi il più intenso desiderio, la ripresa del viaggio di ritorno in Europa.

Così, dopo alcuni giorni di pieno riposo, si decise col marchese Antinori che, potendo farlo senza disagio, avrei eseguito alcune escursioni per determinare la posizione geografica di alcune località non fissate del Regno di Scioa, per poter poi dare una carta il più che fosse possibile completa del medesimo.

Il 26 aprile 1881, il marchese Antinori, il conte Antonelli ed io partimmo da Let-Marefià: e non vi ritornammo se non dopo circa due mesi di escursioni piacevoli ed interessantissime per lo Scioa meridionale fino all'Hauash, e per lo Scioa occidentale sino presso all'Abai.

La più importante delle nostre operazioni fu quella di determinare la posizione geografico-astronomica dei Laghi di Cialalacà, Haddò, Buscioftù I°, Buscioftù II°, Arsadè e Kilolè: alcuni dei quali erano già stati visitati nel marzo del 1879 dal marchese Antinori e descritti, per la fauna in ispecie, come si ha dal suo rapporto inviato alla Società Geografica.

Credo opportuno, a comodo di chi legge, di riportare in questo luogo la relazione del marchese Antinori dal Bollettino della Società [1].

« Una specie di Fenicottero durante molti mesi dell'anno popola il Lago di Cialalacà e il piccolo e profondo Lago di Haddò. Branchi numerosi di più migliaja disposti in lunghe linee parallele coprono le acque del Cialalacà al nord-est. Veduto il lago dall'estremità opposta, fra 2 e 3 chilometri di distanza, esso apparisce tinto di roseo, tanto che se il riguardante ne ignora la causa, giudicherà senza esitare che le acque sieno di quel colore. Spesso a sole basso sull'orizzonte all'oriente, quando hannovi dei vapori, io ho veduto questo lago intieramente colorato di roseo, spettacolo gradevolissimo all'occhio e forse unico sulla terra. La presenza poi di questi volatili nel Lago di Haddò ha qualche cosa di magico.

« Il lago è il fondo di un cono vulcanico, il cui lembo superiore misura in giro tre chilometri e mezzo se non quattro, e in basso, al pelo dell'acqua, due chilometri e mezzo. Le sue ripe scoscese e rocciose, dell'altezza da 220 a 250 metri ed oltre in alcuni punti, sono rivestite d'alberi e d'arbusti, che dal lato meridionale danno rifugio a un branco numeroso di babbuini. Le lave, i lapilli, le ceneri si presentano sotto varî aspetti, e le loro fenditure servono durante la notte di comodo e sicuro albergo a detti animali. In basso alla riva vi notavo, isolati e vaganti, grossi pezzi di roccia nera a frattura concoidea traslucida. Le alghe e poche canne palustri rivestono qua e colà i margini, e nel folto di queste verdure si nascondono e pascolano branchi numerosi di varie specie d'anitre e qualche cormorano. Le acque di questo lago, non mosse dai venti, presentano una superficie intieramente verde come un prato;

---

[1] Bollettino *della Soc. Geogr. Ital.* Anno 1881, agosto.

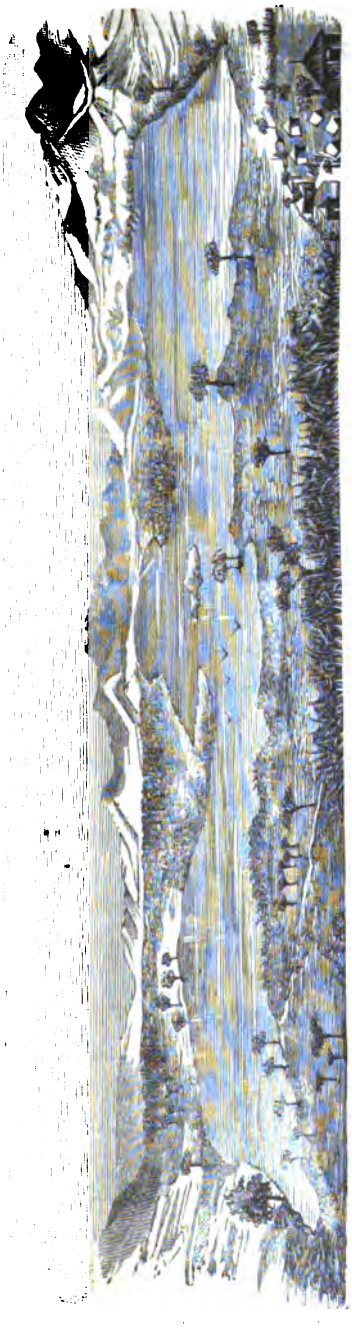


Fig. 99. — Lago di Cialalacà dalle case di Ato Gucct (Disegno del march. Antinori).

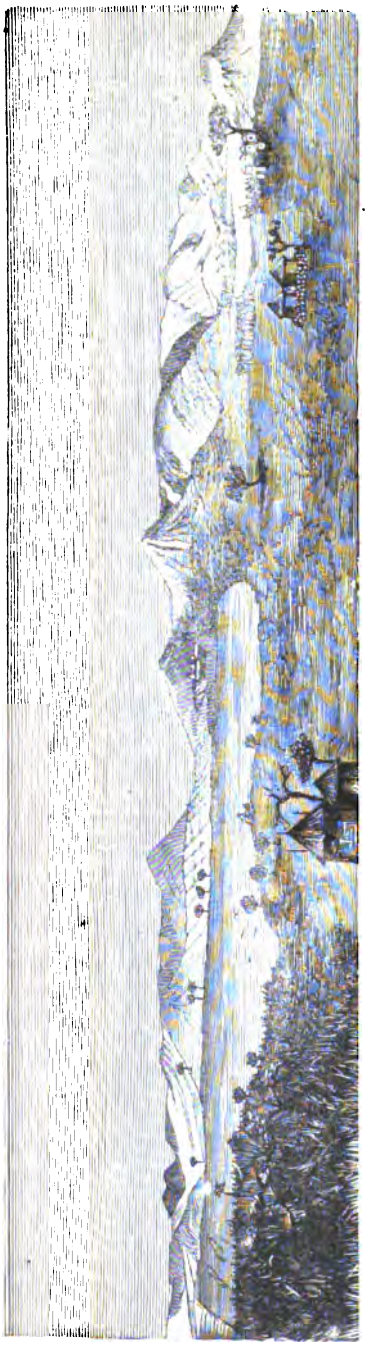


Fig. 100. — Lago di Cialalacà e valle degli Adà-Galla (Disegno del march. Antinori).

questo colore si diffonde su tutta la massa. Esse nell'opinione degli indigeni sono profondissime, tantochè nessuno s'avventura di nuotarvi. Hanno un odore particolare e, filtrate, sono potabili anche per l'uomo. Il bestiame e gli animali in genere le bevono. Le donne dei villaggi prossimi vi scendono per attingerle a certi abbeveratoi scavati dagli indigeni per farle depositare. Vi sono più viottoli, che dall'orlo superiore del cratere conducono in basso alle acque: l'ingresso principale, a tramontana, ha luogo per una fenditura delle roccie nascosta da un gruppo d'alberi e in fondo alla quale corre la via.

« La prima volta che dall'alto vidi questo lago, il 3 maggio 1879, il sole dardeggiava sulle sue acque immobili e rifulgenti di un bellissimo verde. Nel mezzo ad esse vi era una gran macchia rotonda rosea, che diradandosi alla periferia presentava una quantità di punte di questo colore stesso. Aveva tutta l'apparenza di una fioritura di piante acquatiche galleggianti sull'acque. L'inganno ottico fu tale, che a prima giunta domandai a' miei servi, che fiori essi fossero; al che m'intesi rispondere non senza sorpresa ch'erano *Saccala,* ossia fenicotteri. Il calore li teneva immobili, volti colla testa al sole, e non pervenni a persuadermi della loro realtà, che coll'ajuto d'un binocolo che mi rese avvertito della loro forma e di qualche loro insensibile movimento. Mentre mi prendevo diletto grandissimo a contemplare questa scena davvero pittoresca e poetica, la quiete sonnolenta di questi uccelli fu disturbata dall'apparire d'un grosso rapace, che passò rapido sopra le loro teste. Un grido chioccio d'allarme mi giunse all'orecchio, e tosto vidi quella schiera di mille individui circa, agitarsi scomposta, spiegar le ali al volo e dopo varî giri entro il cratere, gettarsi tutta in riva al lago dal lato di mezzodì.

« In due mesi di escursioni nel paese degli Adà-Galla non ho mai veduto i fiamminghi entro ai Laghi Buscioftù e Arsadè, quantunque popolati di stormi d'anitre e da due specie di cormorani, il *Graculus africanus* e il *G. lucidus.* Il Cialalacà è quello che ne ha maggior copia e ciò è dovuto alla bassezza delle sue acque, le quali in nessuna parte del lago pare superino un metro, alle terre paludose che lo fiancheggiano a tramontana nella direzione

del Monte Jerer e in particolare alla prodigiosa quantità di sanguisughe che vivono entro quei fanghi.

« Il letto del Cialalacà è fangoso e in taluni punti sabbioso, solido tanto da permettere ai numerosi armenti che vi vanno a bere d'entrarvi dentro per lunghi tratti senza affondare. Lo stesso dicasi degli uomini e dei fanciulli, i quali si rincorrono entro quelle acque, vi fanno capriole e salti, e non è cosa rara che tuffandovisi fino agli occhi, pervengano a chiapparsi vivo qualche fenicottero, qualche anitra tuffatrice. Sovente ho ottenuto da essi questi uccelli, che i fanciulli facevano a gara di portarmi col premio di pochi grani di conteria.

« Per quante ricerche abbia fatte, non mi consta che vi siano nel lago conchiglie di sorta alcuna e neanche pesci. Negli stomachi dei molti uccelli d'acqua raccolti non ho mai trovato vestigia di questi animali, ma sì di sabbia, di piante acquatiche, di vermi, d'insetti; o una quantità prodigiosa di sabbia in quelli dei fiamminghi. Branchi numerosissimi del *Phoenicopterus minor* passano la più gran parte dell'anno nel Cialalacà, eccettuatane la stagione delle grandi pioggie. Al dire degli indigeni, lasciano il lago ai primi di luglio e non vi ritornano che in ottobre. Nessuna coppia vi nidifica, e le genti del luogo non hanno mai veduti i loro nidi. Asseriscono che di là passino al gran Lago Sciauen Dembel o Laki Dembel per nidificarvi [1]. La qual cosa deve essere vera, mentre il Cialalacà non offre nè paglia, nè materiali opportuni per nascondere e costruire i loro nidi. Questa specie non è mescolata

---

[1] Il nome galla di *Sciauen* viene da *Sciau* « cinque » per le cinque isole che sono nel lago, e l'altro di *laki* dal movimento del remo, perchè vi sono zattere a remi. Johnston nella sua carta: « Upper Nubia and Abyssinia » segna questo lago col nome amharico di *Zooay*, che deve scriversi per fedeltà di vocabolo *Zuai*. Il lago ha cinque isole montuose disposte in linea, due delle quali sono riunite fra loro. Confina coi Soddo-Galla, gli Amajà-Galla ed i Ciahà. È abitato da una tribù cristiana (!!!) di Abissinesi, rifugiatisi colà al tempo del musulmano Gragne il Conquistatore. La tribù vive del prodotto delle sue terre, ubertose a quanto dicono. Ha capre, montoni, pecore molte; manca di bestiame bovino, che si procura di quando in quando con scorrerie entro le tribù confinanti col lago. Le zattere le danno modo di predare i vicini, i quali mancandone, non possono ricattarsi. I Galla temono questa tribù e pochissimi tra loro, col mezzo di qualche amico, hanno potuto andare nell'Isola. Il linguaggio è un dialetto amharico corrotto, che pochi fra i Galla comprendono.

col *Phoenicopterus antiquorum*, che dal Mar Rosso s'interna nel paese degli Hadalova; nel Lago di Carabà ebbi campo di osservarne una coppia ben da vicino.

« Il *Phoenicopterus minor* nel Cialalacà, durante la notte, si tiene sempre entro le acque del lago ad una certa distanza dalla riva; al mattino si porta a terra e vi resta una gran parte della giornata. Si tiene entro i prati paludosi a tramontana, nè mai l'ho veduto venire al mezzodì, ove non sono terreni paludosi.

« Quando si spostano questi branchi dal lago e si elevano a volo, producono un rumore che sembra un rombo di vento gagliardo. Non si tolgono dalle acque giammai tutti ad un colpo, ma simultaneamente molte centinaja in diversi punti. Fanno da principio dei giri in massa, ma disordinati, fin tanto che pervengono ad una data elevazione, raggiunta la quale, si dispongono in linea l'un dietro l'altro, ad eguale distanza, la testa ed il collo protesi in avanti e le lunghe gambe indietro. Ho veduto di queste linee sovente oltrepassare un chilometro di lunghzza e più d'una contemporaneamente. Il volo di questo uccello è lento e faticoso, a causa delle sue ali piccole in proporzione del corpo, coperto da una pinguedine che, morto l'uccello, attraversando i pori della pelle, ne imbratta le penne.

« La tinta rosea generale di questo volatile e le parti colorate in rosso-carminio si fecero assai più vive in sul finire di maggio di quello che nol fossero in aprile. Apparvero eziandio delle macchie oblunghe a goccia, rosso-carminio, sul petto e nelle grandi cuopritrici delle ali, che si dilungavano quasi fino all'estremità della coda. Era certamente l'abito di nozze, che forse si fa anche più bello coll'avanzarsi della stagione nuziale.

« La larghezza minore del Cialalacà è di 800 metri, la maggiore di 1,000, la sua estensione di 4 chilometri . . . . . .

. . . . . .

« L'impressione che si prova alla vista del Lago di Haddò, di questo immenso bacino, che si presenta come un prato verde, qua e là sparso di fiori rosei, alla profondità di 220 a 250 metri, non fu meno sorprendente e gradevole di quella da me provata la volta passata. Esso è quasi perfettamente rotondo, in modo da

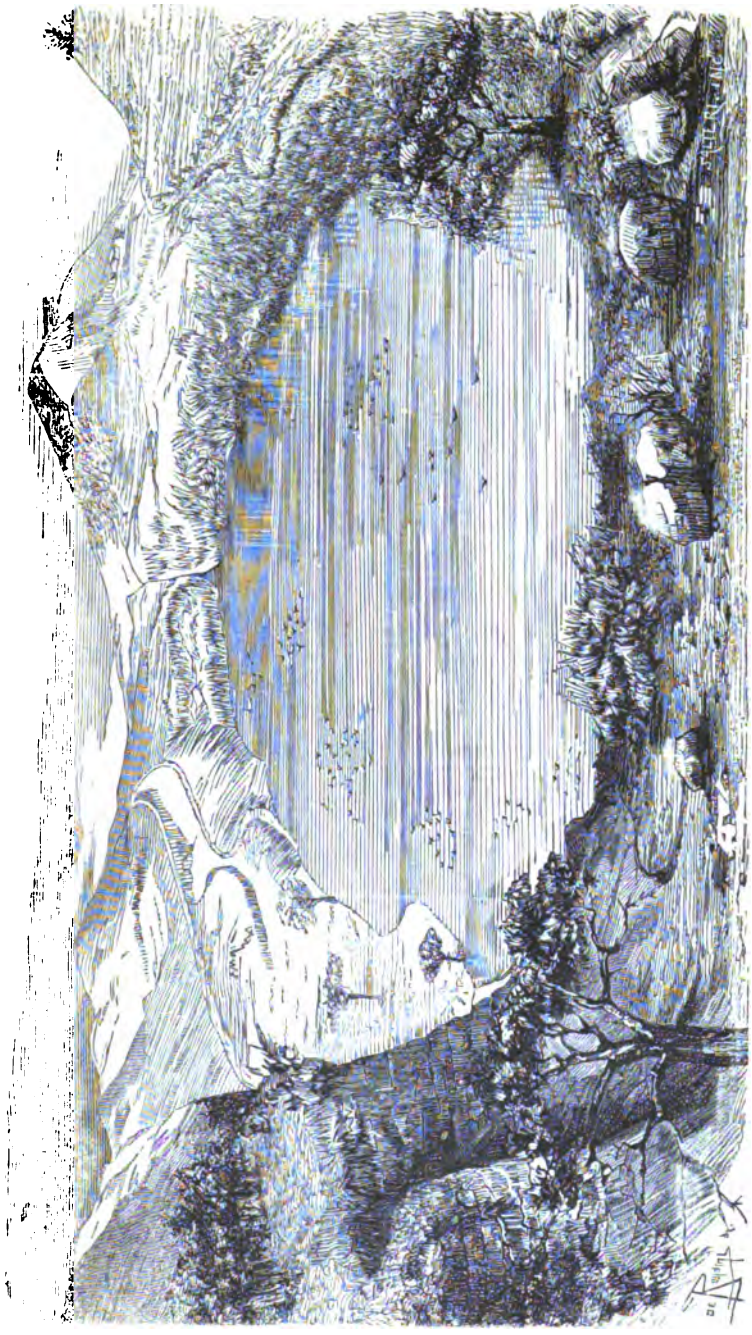


Fig. 101. — Lago di Haddò (Disegno del march. Antinori).

poter stimarne il diametro a 600 metri. Ne facemmo a piedi con molta pena il giro intero, per la curiosità di penetrare in una grotta che scorgesi aperta nella roccia a sud-sud-ovest. I nostri sforzi tornarono vani, per trovarsi il foro della grotta molto alto dal suolo, sulla fronte d'una roccia tagliata a picco, il quale non può raggiungersi che calandovisi dal di sopra con una corda. Da questo lato la roccia vulcanica è compatta e i suoi strati sono perpendicolari e a gradini, mentre quelli all'ovest sono obliqui e contorti, e quelli al nord-nord-est orizzontali e risultanti da lapilli, da ceneri, da fanghi vulcanici, da scorie e da lave compatte, giacenti sopra strati profondi di materie diverse e spesso sabbiose. Da questi strati si comprende che il vulcano ha rigettato le materie; e con ciò rimanendo più debole, offre un continuo dislocamento di massi e di ciottoli, che ingombrano i viottoli praticati dal bestiame che gli indigeni vi portano a bere.

« È notevole un minerale nero lucido, con frattura concoidea, compattissimo e le cui scaglie sono così taglienti, che i Galla se ne servono per radersi il capo; da essi è chiamato *balciù*. È anche conosciuto dagli Abissini, i quali se ne servono per lo stesso uso, nonchè per scorzare gli alberi; vien chiamato da essi *sufajè* e anche *balkit*. Ha qualche somiglianza coll'ossidiana, ma battuto coll'acciarino non dà fuoco: si trova qua e là a piccoli blocchi; di scaglie poi ne è cosparso il suolo.

« Il color verde dell'acqua proviene da un'alga sottilissima che la copre alla superficie e ne colora l'intera massa. Essa, evaporando, lascia sopra i margini del lago un sale ora amorfo ora cristallizzato, da analizzarsi.

« Gli Adà scavano a piccola distanza dal margine delle fosse oblunghe, le circondano di legni e di terra e ne ottengono un'acqua torbida, ma non più verde, inodora e insipida, che essi bevono e fanno bere alle bestie. Stando a quanto essi narrano, il letto del lago a' tempi addietro era piatto, praticabile come quello del Cialalacà, quando un bel giorno, in seguito a grande fragore e a forti sobbollimenti delle acque, si sprofondò. La cosa è molto probabile; se non che da essi, come è naturale, viene attribuita a potenza diabolica.

Fig. 102. — Monte Dobà, orlo dell'altopiano di Galillà (Disegno del march. Antinori).

« Trovammo lo Haddò popolato da un branco numeroso di fiamminghi . . . . . .

« Ecco i nomi dei laghi che a levante e levante-scirocco fiancheggiano il Lago Cialalacà:

1° a levante: *Arsadè* (nome di persona). Questo lago è circolare come il Buscioftù e lo Haddò, è il più vasto dei tre; anch'esso è profondissimo e le sue acque passano per salutari al bestiame, che in gran copia vi accorre. Le sue acque sono chiare e i cormorani sono quasi gli unici uccelli che lo frequentano.

2° a levante: *Buscioftù* (spaventevole).

3° a levante scirocco: *Harauà*, dal vocabolo galla *harò*, stagno. È un bacino vulcanico profondo, presentemente al secco a cagione di una specie di cunicolo naturale, che scorgesi fra le alte erbe e gli sterpi in basso, presso che al centro del bacino, il quale è pur rivestito da alcuni alberi di mimose. Non è mai impaludato e può supporsi che nella stagione delle grandi pioggie le acque che accoglie discendano per quel foro nel Lago di Haddò, che è più basso e alle sue spalle, a scirocco. Può essere ancora che si perdano nelle latebre di quei monti. Lo Harauà è abitato dalle jene, dai *Sass (Calotragus saltatrix)* e dai francolini *(F. Eckilii)*.

4° a levante-scirocco: *Haddò* (amaro). A levante greco-levante del Cialalacà, a tre ore di distanza a mulo, havvi un quarto lago (perchè lo Harauà non può dirsi tale) chiamato *Kilolè*, da me non veduto stante la cattiva razza de' suoi riverani.

« Il perimetro dei due primi laghi è di circa 2 chilometri, la loro profondità dall'orlo superiore al pelo delle acque raggiunge i cento metri e dalla inclinazione che hanno i loro coni si può dedurre che ve ne sieno altri quaranta per raggiungere il fondo nel centro. Le loro pareti, dove obblique, dove a picco e più o meno rivestite di piante, hanno altezze differenti; quelle che separano i due laghi dal Cialalacà volte al nord-nord-ovest sono le più alte e impraticabili. L'accesso, fra fenditure e macigni, è dal lato orientale.

« Non hannovi in quelle acque nè pesci nè conchiglie, ma copia grande di anitre di varie specie e di cormorani; non sono frequentate da fiamminghi. Sono esse chiare e potabili tanto per l'uomo che

per gli armenti e quelle dell'Arsadè fannosi bere dagli Adà-Galla ai cavalli ed ai muli, per far loro acquistare appetito, essendo leggermente purgative. Pel livello loro, ch'è superiore alla valle del Cialalacà, potrebbero essere, in tempo di magre, di grande utilità alla coltivazione dei cereali, quando si aprisse a ciascun lago nella parte più depressa un canale di scolo regolato da saracinesca.

Fig. 103. — Ciociò degli Adà-Galla.

« Sul Lago di Haddò aggiungerò una tradizione raccolta dalle bocche degli indigeni, la quale fa supporre che in tempi a noi molto vicini quel cono vulcanico sia andato soggetto a nuovi sobbollimenti. Dicono che dall'una all'altra generazione è passata la credenza, che il lago fosse guadabile, ma che un bel giorno per opera del diavolo, in seguito a cupi rumori sotterranei, a rombo di vento spaventevole, le acque si gonfiarono scombugliate elevandosi al cielo, per ricadere poi nello stesso bacino che non aveva più fondo.

Fig. 104. — Ciociò dei Galla.

« Havvi molto di vero in questo racconto, mentre dalla giacitura delle sabbie e ciottoli vulcanici di tutte specie che osservansi nel lato orientale sovrapposti a roccie vulcaniche molto solide, è da argomentarsi cessata rispettivamente da poco l'epoca del vulcanismo. Fatto è che gli Adà, spaventati dalla tradizione tramandata dai loro padri, per tutto l'oro del mondo non s'avventurano in quelle acque ».

Durante la nostra presenza in Dambì, principale villaggio del territorio degli Adà, facemmo una escursione nel paese dei Liben-Galla. E fu di qui che potemmo ascendere, come era mio grandissimo desiderio, il Monte Zuquala, dalla cui sommità sapevo che avrei potuto scorgere il Lago Zuai dei Guraghè.

È lo Zuquala un antico vulcano, alto sul mare m. 2900, famosò per le tradizioni lasciatevi dal nostro italiano, il monaco Abbò nativo di Nizza; ed importantissimo poi per il grazioso Lago Tabel che trovasi sulla sua elevata cima, il livello delle cui acque è a m. 2878 su quello del mare.

Fig. 105. — Gabè o Cabè degli Adà-Galla.

Dal più alto picco di questo monte spinsi i miei rilievi fino alle due estremità dello Zuai, in modo da poterne determinare la esatta posizione e di scorgere più a sud-ovest circa, un'altro lago chiamato, secondo quanto mi dissero gli indigeni, Horrà (?) diviso dal primo da una lingua di terra [1]. Potei inoltre accertare, che da questi due laghi non si origina alcun fiume, come del resto sembra volersi dire dallo stesso vocabolo *Zuai*, che in lingua *ghez* suona « immobile ».

Dallo Zuquala passando alla parte occidentale dello Scioa, e percorrendo i territorî dei Galăn, Mietta, Gombicciù, Abicciù, Obori e Sogo-Galla, giungemmo a Fitce, capitale dei dominî di Ras Darghiè, zio paterno del Re Menilek. Questo centro di popolazione, a cui per l'apparente moltitudine de' suoi abitanti si può accordare il nome di città, trovasi ad un'altezza di m. 2815 sul mare, ed a cavaliere di profondissimi Cuollà. Vi fanno capo i principali corsi d'acqua dello

(1) Vedi la fig. 90 riportata a pag. 457 di questo volume.

Scioa settentrionale e centrale, a partire dallo spartiacque occidentale della catena dei Uollo-Galla, fino all'altipiano del Tegulet. Sono essi il Uahhet, il Cacini, il Mofer-Ohà, l'Addabai, il Cià-Cià, il Robi, il Gomarò, il Gengerò, ecc., ecc., che riuniti parte nel Uancit e parte nel Zegà-Uodeb, per mezzo del Gemmà mettono nell'Abai.

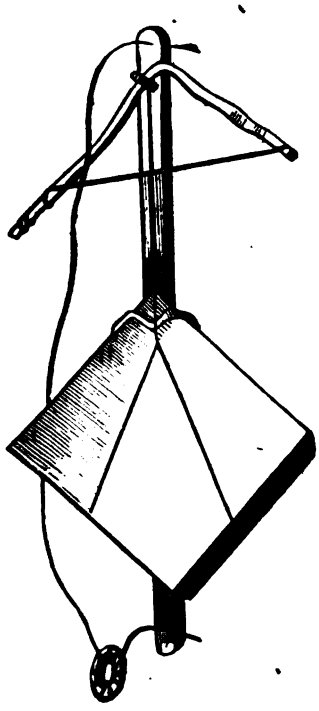


Fig. 106. — Masencò dei Meccia-Galla.

Da Fitce salimmo il Monte Illen, che fa parte della catena di Sellalé, alto circa 3200 metri sul livello del mare, sulla cui sommità trovasi la cinta di una fortificazione militare eretta dall'Atiè Zara-Jacob, allorchè scacciato da Jerer dal conquistatore Mohammed Gragne, si rifugiò su quella vetta. La cinta esterna di questo fortilizio è lunga circa 800 metri e lo spessore di un muro di cui non restano che le traccie, misura un metro. L'unica porta che vi dava ingresso è volta a sud-ovest.

Dal punto più elevato di questo ridotto potemmo scorgere fra le nebbie il Talbà-Ohà (i famosi Monti Ciokè del Damot), alto circa 4200 metri sul livello del mare, che è quanto dire inferiore di 300 o 400 metri ai due culmini più elevati del Semien, il Detgen e il Buait. Per mezzo di questi punti potei coordinare i rilievi dello Scioa con quelli del Goggiam.

Di ritorno a Fitce, nel mentre il marchese Antinori prese a disegnare come meglio poteva colla sua mano sinistra la veduta della città e di una parte de' suoi Cuollà, io mi occupai a determinarne astronomicamente la posizione.

Da Fitce passammo in Debra-Libanos, il celebre santuario di Tecla-Haimanot, del quale abbiamo altrove parlato. Da Debra-Libanos, prendemmo per Rogghiè negli Oborì-Galla e, traversando

altre frazioni degli Abicciù, Oborì e Gullalè, giungemmo a Cimbisì, da dove in 10 ore di cammino, la sera del 18 giugno potemmo restituirci a Let-Marefià.

Queste nostre escursioni furono fatte il più comodamente possibile, affinchè una soverchia fatica, già incomportabile coll'età del marchese Antinori, non riuscisse anche a me in alcun modo dannosa. Nondimeno per lo stato di salute in cui mi trovava dovetti risentire una certa stanchezza, che mi ridestò più che mai forte il desiderio e il bisogno di tornare a respirare la mia aria nativa. Del resto, da una parte la Società Geografica, dopo la mia liberazione, ci ordinava il rimpatrio, e dall'altra, per quel che fosse lo Scioa, noi avevamo ormai raccolto tutto il materiale possibile per uno studio e per la descrizione completa del paese.

Non restava che fissare il tempo per la partenza e ottenere da Menilek la scorta occorrente e i mezzi per giungere fino alla costa.

Quando ne parlai al marchese Antinori, che dapprima mi aveva detto di voler tornare meco in Italia, egli mi dichiarò che di là non sarebbe partito, per non lasciare quella nostra stazione così bene avviata, senza affidarla alle cure e alla custodia di un Italiano. Egli temeva che, partiti noi tutti, Menilek facilmente si sarebbe lasciato indurre a concedere Let-Marefià alle istanze di qualche straniero, con che si sarebbe perduto quel posto eccellente per chi fosse mandato in seguito dalla nostra Società Geografica.

Generoso, saggio e patriottico pensiero di quel venerando vecchio, che volle impedire il rinnovarsi in quei paesi di ciò che accadde così spesso agli Italiani; scoprire nuovi mondi, intuire nuovi veri, perchè poscia altre nazioni ne colgano il profitto e la gloria.

Così l'Antinori volle restare, destinandomi a compagno di viaggio il dragomanno Gabra-Mariam. Per una fortunata combinazione dovevano partire con me il sig. Pietro Labatut e i coniugi Tessier, i quali dovevano pure, per affari commerciali, recarsi alla costa.

Era imminente la stagione delle pioggie. Mi affrettai pertanto a recarmi in persona da Menilek, che si trovava sempre a Uorra-Hailù. Ivi giunsi dopo quattro giorni di viaggio, il 9 luglio 1881, sulle 4 pomeridiane. Alle mie richieste il Re non solo non oppose verun ostacolo, ma con molta premura mi offrì uomini e cammelli

per allestire e scortare la carovana. Volle anche con atto di sovrana benignità decorarmi della commenda di Salomone (un ordine cavalleresco che aveva istituito pochi anni innanzi per suggerimento del Massaja) e consegnarmi alcuni doni e lettere pel nostro Re e per i Ministri; nelle quali lettere poneva molto studio a giustificare la propria condotta verso di noi.

Stetti alla sua corte fino al giorno 13 luglio, ricolmato di onori e di gentilezze infinite. Al momento di partire mi chiamò a sè e mi raccomandò di non dimenticarlo e di mandargli, tostochè fosse pubblicata, la storia del mio viaggio, insieme colla carta geografica del suo regno, desiderando conoscere di qual vasto paese egli fosse signore. Egli mi consegnò anche una lettera per l'Azage Ualda-Tzadek, perchè questi in Ancober predisponesse per la nostra partenza.

Tornato a Let-Marefià, si stabilì che sarei partito di là ai 3 d'agosto. La mattina di questo giorno infatti mossi dalla stazione, giungendo la sera a Farè. Recatomi dal governatore del paese Ualasma-Abbagas, vecchia conoscenza per il lettore, lo trovai dispostissimo ad ajutarmi nell'allestimento della carovana. In capo a due giorni tutto era pronto ed io ne feci avvertito il marchese Antinori, il quale giunse l'indomani da Let-Marefià, accompagnato dal conte Antonelli, dall'Azage Ualda-Tzadek e da alcuni servi della nostra stazione recanti le provviste per il giorno che si dovevano trattenere a Farè. L'8 agosto assai per tempo lasciammo Farè.

Il marchese Antinori e l'Antonelli vollero accompagnarci per buon tratto di via, dopo di che ci separammo, promettendoci di rivederci presto in Italia.

Ma al Fiume Hauash non giungemmo che il 12 agosto, e per i primi acquazzoni caduti precocemente nelle montagne, esso era già gonfio. Fu una sorpresa dolorosissima, perchè mi spaventava l'idea di tornare nello Scioa ed attendervi la stagione asciutta; e d'altra parte il passaggio del fiume facevasi per noi molto pericoloso e difficile, affatto sforniti com'eravamo dei mezzi necessarî.

In ogni modo ci risolvemmo di tentare. Approfittando della vicina foresta, Tessier, Labatut ed io tagliammo alcuni rami d'albero e costruimmo alla meglio una zattera, alle cui travi inferiori,

perchè galleggiasse meglio, legammo otri di pelle gonfiati, che acquistammo a questo scopo dagli indigeni colla spesa di pochi talleri.

Si tese, come altre volte, una corda posta insieme da noi annodando le cordicelle attaccate ai basti dei cammelli. E si cominciò il passaggio. Il primo carico giunse felicemente all'altra sponda, ma al secondo, che comprendeva gli oggetti per me più importanti, tra cui la cassa di tutti i nostri appunti e manoscritti, la corda si ruppe, la zattera fu investita dalla corrente e la preziosa cassa scivolò e scomparve nelle acque. In quel momento credetti d'impazzire dallo spavento di perderla; ma per fortuna quattro degli uomini si gettarono nel fiume e poterono in breve afferrarla e ricondurla a salvamento. Da più mesi non avevo provata una scossa somigliante!

Ma intanto disgraziatamente il fiume non era stato passato e le acque ingrossavano a vista d'occhio. Giunse la sera e potendo essere colti dall'inondazione durante la notte, pensammo di collocare le casse contenenti i migliori oggetti sui rami dei grossi alberi, lasciando a guardia di esse uno dei servi armato di fucile. Noi ci attendammo alla meglio sopra un'altura. Piovve tutta la notte. L'indomani di buon mattino ci persuademmo che sarebbe stata follia il ritentare il transito del fiume. Fu data la voce a Labatut e agli altri uomini della carovana che erano passati col primo carico; e questi, messa insieme alla meglio una piccola zattera, dopo inauditi sforzi poterono, coll'ajuto dei nuotatori indigeni, ricongiungersi a noi.

Riunitici così un'altra volta, non v'era altro a fare che riprendere la via di Farè, e quivi giungemmo la mattina del 17 agosto, cioè dopo 8 giorni di marcia compiuta in mezzo alle pioggie. Piantammo le nostre tende, perchè dovevamo aspettare per due mesi il ritorno della buona stagione.

Durante quel tempo io mi recai più volte alla nostra stazione di Let-Marefià a passarvi qualche giorno in compagnia dei nostri. In uno di questi incontri il conte Antonelli mi fece sperare che avrebbe potuto accompagnarsi con noi nel viaggio di ritorno. Da parte mia cercai d'indurre anche il marchese Antinori a rimpatriare,

ma egli, pur mostrandone vivissimo desiderio, rimase fermo nel suo proposito di non abbandonare la nostra stazione, finchè la Società non avesse mandato un proprio rappresentante a prenderne il posto.

A Farè, per tutto il tempo che ivi ci trattenemmo, mi occupai nel raccogliere notizie ed assumere informazioni sul paese e sulle tribù degli Afăr, delle quali ho già parlato al Capit. VII. A questo scopo intrapresi alcune escursioni e raccolsi non pochi appunti geografici, particolarmente sulla via che dallo Scioa poteva condurre ad Assab, come pure sulle tribù e sui capi che avrebbero potuto agevolare il passaggio.

Un giorno però una ben triste voce appresi correre per quelle tribù. Diciassette Europei appartenenti alle genti bianche stabilite in Assab (così essi denotavano gl'Italiani) erano stati trucidati nella traversata del deserto presso Bailul. Non indugiai un istante ad avvertire il marchese Antinori, perchè trovasse modo, per mezzo di Menilek, di appurare la cosa. Il Marchese si recò immediatamente a Debra-Brehan, dove allora si trovava il Re, e questi mandò messaggi per diverse vie, che tornati dopo pochi giorni confermarono la verità dell'accaduto. Seppi poscia al giungere alla costa, che si trattava della spedizione capitanata dal Giulietti, della quale facevano parte il tenente Biglieri e quindici marinai del R°. Avviso « Ettore Fieramosca »; spedizione diretta ad aprire la via da Assab per lo Scioa.

Eravamo già ad ottobre inoltrato ed alle pioggie era succeduto il bel tempo, tanto che le vie tornavano a farsi praticabili. Cominciai dunque a prendere tutte le disposizioni necessarie per l'allestimento della carovana. I coniugi Tessier non partivano più, avendo stipulato col Re Menilek vantaggiose condizioni per rimanere ai suoi servigi nello Scioa, andando a stabilirsi in Ancober. La nostra carovana rimaneva così formata di me, del conte Antonelli, di Labatut, de' miei servi Jubir, Franciscòs e Garonna, dei due ragazzi scioani Ghencio e Tesemmà, dell'interprete Ghebra-Mariam e di parecchi Abissini, che avevamo preso come scorta e come caricatori; in tutto un personale di circa 30 persone, con altrettanti muli e cammelli.

La mattina del 3 novembre, poco dopo le 8, partimmo per la seconda volta da Farè. Il marchese Antinori ci volle accompagnare sin presso la stazione di Dattaharà, dove fu forza lasciarci.

Non parlerò della nostra commozione in quel momento. L'Antinori commosso anche più di me, balbettava fra i singhiozzi le più affettuose parole d'addio e la promessa di raggiungerci presto in Italia; io provavo come un presentimento che forse non l'avrei più riveduto (1).

Lasciammo Dattaharà l'indomani di buon'ora e ci dirigemmo alla volta di Auari, dove si giunse verso il mezzodì. Quivi ci fermammo fino alla metà del dì seguente, offrendoci il luogo quanto potevamo desiderare per ristorarci; abbondantissima cacciagione di *dig-dig*, di *agazen*, di galline di Faraone e di francolini, fieni di ottima qualità ed in gran copia per le nostre bestie ed acqua potabile eccellente. Levate le tende poco dopo il mezzodì, in quattro ore circa di cammino pervenimmo a Kilolè, dove sostammo solo per la notte, essendo ivi scarsissima l'acqua.

La mattina del 6 novembre abbastanza per tempo fummo allo Hauash, che era già notevolmente abbassato, tanto che ci riuscì facile e senza pericolo alcuno il transitarlo. Verso sera facemmo sosta a Bonta, donde si ripartì la mattina dell' 8, e passando per Bilèn, Ùddà-Lemafdagà e Alaidighi-Ghersa, pervenimmo sulle ore 3,30 pomeridiane del 10 a Marti-Dassa in Alaidighi.

Da Bonta a Marti-Dassa, per la via da noi percorsa, il paese è costituito di una pianura uniforme, aridissima, col terreno a profonde fenditure ad ogni tratto, privo di alberi e solo coperto di grossi fieni già quasi completamente disseccati.

Sull'imbrunire dell'11 novembre, dopo aver fatto una breve sosta a Dancaca, arrivammo ad Ancù, luogo privo di acque, ma coperto qua e là di arbusti e ricco di buoni fieni assai adatti alla pastura dei cammelli. Lasciato Ancù ci dirigemmo su Etinforò in Mulù, regione attraversata dal torrente omonimo, il cui letto, tutto formato di sabbie, era allora completamente asciutto, ma che nella

---

(1) Purtroppo quel presentimento doveva avverarsi. Come a tutti è noto, il marchese Antinori finì i suoi giorni a Let-Marefià il 27 agosto 1882.

stagione delle pioggie suol raggiungere una larghezza di circa 350 metri e una profondità media di m. 1,50. L'acqua viene fornita in questo tempo da pozzi profondi pochi metri, che gli abitanti di Mulù scavano nel letto del torrente; essa è un po' torbida ma di buonissimo gusto.

Da Mulù proseguimmo verso Amoissà, stazione situata dentro un piccolo bacino, nel cui centro rinvengonsi diverse sorgenti di acque termali con una temperatura che varia fra i 62° e i 65°. Hanno un forte odore di zolfo e sanno di sale. Non dovrebbero essere troppo salubri, desumendolo dal fatto, che ben di rado gli Afàr o i Galla vi conducono ad abbeverare le loro mandre. Abbondantissima nel paese deve essere la cacciagione; le galline di Faraone si incontrano a stormi innumerevoli ad ogni tratto, a non dire di altre specie di volatili. Lo che si spiega facilmente coll'osservare che, essendo il paese per vasta zona affatto privo di acqua, gli animali si trovano costretti ad accorrere in quel luogo.

Da Amoissà, avanzando a piccole tappe per le stazioni di Lummì, Darar, Jahasorà, Laliballà, Rabassà, Haliagà, Arraua, Hillahaddàd, (stazioni di cui ho già fatta menzione narrando il mio primo viaggio da Zeila allo Scioa) giungemmo a Uaroff il 23 novembre verso mezzodì.

A Uaroff trovammo uno dei fratelli del noto Ugas-Robli Sultano degl'Isa; e da lui sapemmo che questi si trovava in Harar quale ostaggio del governatore egiziano, per la sicurezza della via battuta dalle carovane attraverso le tribù a lui soggette.

Dello Harar io avevo sentito parlare molte volte e con molto interesse: lo che mi aveva fatto sorgere vivo desiderio di visitarlo affine di raccogliere di persona qualche più precisa notizia intorno ad esso. Chiedemmo pertanto, il conte Antonelli ed io, se da Uaroff era possibile di fare una escursione nello Harar; e il fratello di Ugas-Robli ci rispose che la strada veramente non era troppo sicura; però se ci piaceva di compiere quella escursione, egli si offriva di accompagnarci assieme ad alcuni capi suoi subalterni. Accettammo l'offerta e la mattina del 25 con pochi servi e pochi muli carichi di provviste, insieme alla scorta dataci, partimmo per Harar, mentre il rimanente della carovana, con alla testa Labatut e il

dragomanno Ghebra-Mariam, proseguiva la sua marcia alla volta di Zeila. Noi l'avremmo raggiunta colà per altra via.

Attraversata la pianura di Gungumahad e il territorio di Millì senza incidenti di sorta, giungemmo sulle 6 pomeridiane dello stesso giorno in Had, dove pernottammo. L'indomani, 26 novembre, di buon mattino ripartimmo per arrivare alla stazione di Nannanti presso Gialdesa, ove pervenimmo dopo una lunga marcia poco prima delle 6 pomeridiane. Verso le 7 del mattino seguente lasciammo Nannanti e dopo una brevissima marcia giungemmo a Gialdesa, possesso egiziano, nel quale si tengono giornalieri ed assai frequentati mercati.

Gialdesa è la porta per dove transitano colle carovane tutti i prodotti che si esportano e si importano in Harar. Quivi dimorano stabilmente i capi-carovana e i grandi proprietarî di cammelli, sempre pronti ad offrire ai negozianti uomini ed animali per il trasporto delle loro merci alla costa.

In questa stazione non credemmo opportuno di fermarci che il tempo necessario per abbeverare le nostre bestie nel torrente omonimo che le passa vicino, cosicchè nulla io potrei dire di preciso intorno all'importanza del suo mercato. Seguitando il nostro cammino, poco dopo Gialdesa s'incomincia a salire per un terreno pietroso in mezzo a colli della stessa natura. Qui la costituzione geologica ci si presenta analoga a quella dei Cuollà dello Scioa; e il paese tutto intorno appare desolato per difetto di vegetazione di cui i soli e poveri indizî si hanno in rare e brulle mimose. Andando innanzi però, la natura del suolo, dopo non lunga marcia, si fa migliore e con essa la vegetazione, man mano che si attraversa il territorio di Irghillè abitato dai Galla Gurgura; finchè si presenta essenzialmente diverso nel varcare un piccolo torrente, che divide quel territorio dall'altro di Scech-Scerbè, dove si incontrano le prime capanne dei Galla per la maggior parte circolari, col tetto conico, mentre alcune di esse sono anche di forma quadrata o rettangolare, con tetto piano e coperto di terra come si usa nel Tigrè. E si cominciano a vedere terreni coltivati a durha.

Erano le 2,40 pom. quando entrammo nella vallata detta Ballaua e meno di un quarto d'ora dopo ci fermavamo nel villaggio dello stesso nome, formato da circa sessanta capanne.

Il paese di Ballaua si presenta come un ampio bacino, limitato superiormente da una cinta di colli chiamati dei Galla Gara-Ciufà, coperti di euforbie e di molti arbusti. La natura del suolo è vulcanica. Dentro questo bacinò il terreno coltivabile, che le pioggie hanno continuamente accumulato, è così abbondante ed insieme così fertile, da dare copiosi raccolti di durha. Colle foglie di questa pianta gli indigeni alimentano il loro bestiame, poichè il luogo difetta assolutamente di pascoli. Gli abitanti di Ballaua, che sono i Galla-Cundubli con notevole mescolanza di Galla-Gurgura, hanno ora quasi totalmente perduto il tipo proprio della razza, per i loro frequenti incrociamenti coi Somali, cogli Arabi della costa e cogli Egiziani, di cui molti di loro hanno anche abbracciata la religione. Anche la lingua differisce alquanto da quella parlata dai Galla puro sangue. Fanno commercio colle tribù limitrofe ed anche colle popolazioni della costa per mezzo di mercanti intermediarî, che sono per lo più Arabi ed Egiziani. E attivo vi è quello delle cotonate turchine e bianche, le quali ultime servono più specialmente per gl'indumenti delle donne. Le conterie di qualunque colore non vi sono molto accreditate e quindi se ne fa uno smercio limitatissimo. È assai ricercato il sale trito, che le carovane esportano dal Lago Assal, presso Tagiura e Obok; e vi si spendono piastre egiziane, che servono loro per gli scambî tanto all'interno con Harar come alla costa.

Il giorno 28 novembre, alle 7 circa del mattino, si parte da Ballaua e ci poniamo per uno stretto sentiero a salire un terreno pietroso e accidentato, che presenta qua e colà solchi più o meno profondi. Questi solchi apparivano evidentemente prodotti dall'azione delle acque scendenti dalle alture circostanti nella stagione delle pioggie. La vegetazione all'intorno, piuttosto ricca, consisteva in cipressi, euforbie, sicomori, ed altre piante tropicali.

Alle 8,15 attraversiamo un notevole villaggio detto Iftohò, e di là, dopo molti e faticosi giri sulle pareti della vallata, entriamo nel territorio di Mullakè. Qui ci accadde di osservare un graduale mutamento di vegetazione. Le euforbie incominciano a diminuire di numero e di bellezza e invece man mano i cipressi, i cussi, i sicomori prendono la prevalenza e si mostrano rigogliosissimi.

Incontriamo anche qualche tratto di terreno coltivato ad orzo ed a grano.

Dal territorio di Mullakè, che attraversiamo in meno di un'ora, si passa nella vallata di Eggù, nè profonda nè accidentata quanto quella di Ballaua. Questa vallata è egregiamente coltivata a *mascillà* e orzo. La *mascillà* era già presso alla sua maturazione e l'orzo in gran parte si vedeva raccolto. Alla estremità meridionale della vallata si scorgeva pure qualche campo di grano biondeggiante. Procedendo ancora si entra in una terza vallata, detta Zagadimà, meno bella delle precedenti, ma coltivata con maggior cura e molto abitata.

La temperatura in queste vallate (alte in media sul mare 2000 metri) era mitissima, non molto diversa da quella che si gode in molti punti della zona media (*Uaina-Dagà*) dello Scioa; colla differenza però, che questa condizione climatica si avverte qui meglio che in Abissinia, perchè il passaggio dall'ardente temperatura del deserto è più immediato, causa il rapido elevarsi del paese.

Più piccola è un'altra valle che si attraversa per entrare nel territorio di Sibillù e si chiama la Valle Combolciù. Natura del suolo ed arte di coltivazione identiche alle precedenti.

Alle 3.40 eravamo finalmente in vista di Harar, che si eleva sulla eminenza di una collina rocciosa. Fra la moltitudine di case biancheggianti al sole in lunga estensione, scorgemmo snelli lanciarsi all'aria i due minareti delle due principali moschee della città. A pie' delle roccie e dove si apre come un dolce declivio, spicca la più lussureggiante vegetazione. Harar si mostra come un immenso monumento circondato alla base da giardini, dove il caffè, gli agrumi, i banani, i melagrani ed ogni specie di piante proprie di quelle latitudini sono coltivate con cura e vi prosperano: bello spettacolo per chicchessia, bellissimo e meraviglioso per chi viene dal deserto.

La via per la quale si ascende alla città, quella almeno che facemmo noi, è tagliata nel granito feldispatico d'un colore rossiccio. Nella salita non faticosa, impiegammo circa un'ora, poichè erano le 6 pom. quando varcammo le porte di questa vetusta città, già sede di valorosi e potenti Emiri, fra i quali, come è noto, giganteggia la storica figura del famoso Mohammed Gragne.

Fig. 107. — HARAR VISTA DAL NORD (Da un disegno di G. M. Giulietti).

Antonelli ed io avevamo già fatto il proposito di soffermarci in Harar quattro giorni, sia per riposarci un poco dalle lunghe tappe dei giorni precedenti, sia per asssumere informazioni particolareggiate intorno al paese. Essendovi in Harar molti Europei, massimamente Greci e Armeni colà stabiliti per ragioni di commercio, fummo fatti segno della più benevola accoglienza. Un Greco per nome Frias, che fu tra i primi a venirci incontro, ci volle in sua casa, e noi senz'altro accettammo la cortese offerta. Però non entrammo, nè ci fermammo presso verun altro, senza prima esserci presentati a Nadì Pascià, governatore militare del paese.

Nadì Pascià ci accolse con segni di molta benevolenza e ci offerse ospitalità, se già non avevamo altri impegni. Saputo che dovevamo prendere stanza presso il Greco Frias, egli ci soggiunse di contare su lui per qualunque cosa ci fosse occorsa. Uscimmo molto soddisfatti di tale accoglienza e dopo aver fatto acquisto di alcuni oggetti di vestiario e di aver preso un po' di riposo, prima della sera dello stesso giorno ci recammo da mons. Taurin, mia vecchia e cara conoscenza, che insieme al Padre Gonzaga e ad alcuni altri missionarî francesi si era stabilito in Harar da poco tempo, col proposito di fondare alcune missioni fra i Galla Ittù e di stabilire possibilmente comunicazioni con quelle del Caffa e del Ghèra attraverso le numerose ed inospitali tribù degli Arussi-Galla.

L'accoglienza fattaci da questo venerando missionario e dai suoi compagni fu cordialissima. C'invitò a pranzo per il giorno appresso; e siccome per affari della missione aveva bisogno di recarsi in Aden, ci promise di compiere il viaggio insieme a noi. Volle anche presentarci al capo dello Stato Maggiore delle truppe egiziane Ahmet Uadi, del quale ci disse ogni maggior bene per la protezione che ne avevano ricevuta lui e la sua missione. Ahmet Uadi, avvisato del nostro arrivo, venne immediatamente alla missione e si proferse di accompagnarci egli stesso l'indomani nella visita della città. Intanto nella stessa sera ci mandò un opuscolo illustrativo di Harar, scritto dal suo antecessore nel comando dello Stato Maggiore della guarnigione, Mohammed Muchtar; il quale era stato anche uno dei membri della spedizione militare di Rauf Pascià, che si compiè negli anni 1875-1876.

Questo lavoro è una assai pregevole raccolta di osservazioni e di notizie. Però avendo io già stabilita la posizione di Uaroff, e per la latitudine anche quella di Ballaua, ci parve che non potes-

Fig. 108. — Mercato di Harar (Da un disegno di G. M. Giulietti)

sero essere esatte a questo riguardo le indicazioni riferite nel detto opuscolo, che pongono Harar a 9°22'48" lat. nord e 42°20'15" long. est Gr. Avendo esposto questo dubbio ad Ahmet Uadi, questi ci

pregò di verificarla con i nostri istrumenti. M'impegnai di soddisfare al suo desiderio per quanto mi era possibile; ma per difetto dei mezzi necessarî dovetti limitarmi a determinare col sestante la latitudine, che secondo le osservazioni da me fatte nella piazza centrale della città detta *Faros-Magàl* è di 9°17'48" nord.

Anche nella lista delle tribù appartenenti al dominio di Harar, l'opuscolo di Muchtar Pascià contiene, a quanto mi dissero M. Taurin, Ahmet Uadi ed altri notabili, alcune inesattezze. Rispetto alla cifra della popolazione, lo stesso Ahmet Uadi mi assicurò, che quella di Mohammed Muchtar doveva essere approssimativamente esatta. Harar dunque conterebbe entro il circuito delle sue mura, sopra una superficie di circa 380,000 mq., una popolazione di 32,000 abitanti.

La città è tutta circondata di mura, in generale non molto alte, variando esse da m. 1,50 in alcuni punti sino a m. 4 in alcuni altri. Queste, come del resto le case, sono costruite con pietre del luogo cementate fra loro da un'argilla ocracea di facile impasto, ma tenacissima e che indura coll'azione dell'aria. Con quella cinta di mura, essendo le vicine popolazioni sprovviste di armi da fuoco, Harar si presenta abbastanza difesa. La rendono poi quasi inespugnabile 24 torri merlate, che in giro guardano i punti più esposti. Ogni torre reca al piede una pubblica porta, che si apre al levar del sole e si chiude impreteribilmente appena avvenuto il tramonto. A guardia delle porte sta, notte e giorno, un certo numero di soldati egiziani, che nel venerdì (il giorno sacro dei musulmani) innalzano in cima alla torre la loro bandiera.

Le case in generale sono piccole, costrutte in quadrato o rettangolari, colle pareti internamente spalmate di argilla bianca, munite di finestre che danno per lo più in un piccolo cortiletto o nel giardino e non mai all'esterno dell'abitazione. Il tetto è formato, secondo il costume egiziano, da una terrazza, la quale talvolta serve anche a raccogliere l'acqua piovana e a condurla entro il cortiletto, ove trovasi un'apposita cisterna.

La maggior parte delle case è di costruzione recente, perchè fu il generale Rauf-Pascià, come ci fu asserito, quegli che indusse gli abitanti a cavare le pietre dalle roccie circostanti. In generale

prima di lui le abitazioni dovevano essere tutte, o quasi, somiglianti a quelle che s'incontrano nella parte più bassa della città, dove interi sobborghi sono formati da capanne coniche, costrutte in legno, terra e paglia secondo la maniera comune alle genti galla. In questi sobborghi specialmente abitano le classi più povere dei nativi e vi si raccolgono numerosi gli Abissini e i Somali, che in grandi carovane quasi continuamente vengono e vanno da Harar pei loro commerci.

Mancando le caserme, la guarnigione egiziana, che conta una forza permanente di 5000 uomini, viene distribuita per l'alloggio nelle case dei privati; lo che, potemmo apprendere, dà luogo a continui litigi ed a disordini di ogni sorta.

Del resto ad eccezione di alcune vecchie moschee, non si ha in Harar edifizio alcuno che presenti qualche importanza. Esistono però fuori di Harar e a non molta distanza, nei Monti degli Ala, tra i Noli-Galla e fra i Barteri, avanzi di antiche costruzioni. Noi non avendo tempo, ci accontentammo di sentirne parlare, nè le poche notizie vaghe che ce ne dettero, c'invogliarono a visitarle.

A circa quattro chilometri di distanza a sud, il Monte Hakim domina Harar. Si vuole che il nome del monte provenga dall'esservi stato sepolto lo Sceicco Ibrahim-el-Hakìm; altri però sostengono che quell'appellativo, che significa « dominante », gli sia stato applicato perchè esso è alto rispetto ad Harar di circa 182 metri. Da esso scendono ben nove corsi d'acqua, cinque dei quali non sono però che piccoli ruscelli, che passando a sud della città vanno a perdersi formando piccoli stagni, che d'ordinario nella stagione asciutta si disseccano interamente. Gli altri quattro scorrono a nord, e sono assai abbondanti. Quello che passa più lontano da Harar ne dista circa sei km.; quello che le passa più vicino, ed è il più importante, appena due. Di quest'ultimo posso dire d'aver constatato, che ha una profondità media di 40 centimetri ed una larghezza variabile, secondo la natura del suolo, dai 4 agli 8 metri. Le sue acque, benchè contengano un po' di sostanze calcari, sono abbastanza buone. Gli altri due corsi sono fiumicelli, che forse potrebbero riguardarsi come due bracci del precedente, che da solo fornisce in abbondanza l'acqua ad Harar.

A sud-ovest della città s' erge il Monte Abubaker, dai fianchi del quale sgorgano pure in copia sorgenti limpidissime, che scendono ad irrigare i vicini giardini, gli orti e le piantagioni di banani e di caffè.

Da quanto ci si disse, gli abitanti di Harar, che sono una mescolanza di Galla, di Sidama, di Somali, di Abissini e di Arabi, hanno ormai una sola religione; la musulmana nella sua forma più severa. Mostrano però un rispetto particolare per le loro donne; le quali, se spesso dominano in seno alla famiglia, meritano la loro autorità colla cura delle cose domestiche e coll'assiduità al lavoro.

Gli uomini si distinguono per indole mite ed affabile. Entrano facilmente in relazione cogli stranieri, i quali trattano con molta cortesia, se non sempre con sincerità.

Semplicissimo è l'abbigliamento così degli uomini come delle donne. I primi indossano una specie di gonnello di tela stretto ai fianchi e si calzano al piede una specie di sandalo, industria del paese. Le donne, se maritate, vestono una grande camicia di tela nera, lasciando scoperto il petto, sul quale però talvolta portano una stoffa color rosso sangue di bue; si cingono i fianchi con una fascia di tela bianca. Pei capelli, che portano sempre ricoperti d'una pezzuola di tela, hanno una acconciatura speciale e bizzarra. Ne formano due grossi nodi sferici al di dietro delle orecchie. Le giovani, che vanno sempre a capo scoperto, portano la stessa veste come le maritate; e solo quando debbono prendere parte a qualche cerimonia, sostituiscono all' ordinario indumento un altro di color rosso vivace.

I più comuni ornamenti delle donne sono collane di conteria, braccialetti di ferro o di rame o di ottone; non infrequenti quelli d'argento, rarissimi quelli d'oro.

Quanto alle condizioni politico-sociali di Harar, non ho potuto, per la brevità del nostro soggiorno, formarmene una idea adeguata. Si sa che, mentre il paese per lungo tempo era stato governato dagli Emiri, esso è caduto da soli otto o nove anni sotto il dominio dell'Egitto. Ma i conquistatori egiziani, di cui gran numero si è stabilito in Harar, non potrei dire che si siano molto adoperati, almeno fin qui, a migliorare le condizioni del paese.

Le vie pubbliche sono sempre fangose e quasi impraticabili, mentre sarebbe stato assai facile il renderle comode. Non si cercò di condurre in città l'acqua da qualcuna delle vicine sorgenti; eppure con assai poco lavoro questo avrebbe potuto effettuarsi. Ci fu detto che appena un anno avanti il nostro arrivo le acque delle fogne trovavano lo scolo attraverso a grandi fori aperti nella muraglia di cinta, e che per questi fori era più volte accaduto che penetrassero nottetempo leopardi e jene, che avevan divorato parecchi disgraziati, i quali per mancanza d'alloggio solevan prendere sonno all'aperto.

Alle condizioni materiali della città corrisponde lo stato morale della popolazione. Gli Egiziani si danno invero l'aria di civilizzatori, insegnando ai fanciulli a leggere e scrivere l'arabo e agli adulti le preghiere e la legislazione musulmana. Ma non si curano affatto di far loro apprendere le arti e i mestieri, cosa di cui avrebbero maggior bisogno. Così è che Harar manca di abili muratori, falegnami e fabbri-ferrai. A quelli che ci sono, fanno difetto perfino gli attrezzi più comuni del mestiere.

E poichè ho accennato ai fabbri-ferrai, dirò che il ferro di cui si fa uso in Harar è tratto dalla località detta Amaresà, ad un'ora e mezza circa di distanza dalla città; tutti gli altri metalli di cui si può far uso in paese, si importano da Aden. Insomma i loro vicini Abissini, sotto il riguardo delle arti e dei mestieri, si trovano assai più avanzati.

Ma da meno anche degli abitanti di Harar sono a questo proposito i Galla dei paesi circostanti, soggetti anch'essi al Governatore egiziano, i quali non sanno costruirsi neppure i più semplici strumenti agricoli e le più rozze mobiglie. Se ne provvedono nei mercati della città, dove fanno eziandio acquisto della maggior parte degli oggetti di vestiario e degli ornamenti.

La guarnigione egiziana, per provvedere ai proprî bisogni, dovette arruolare e condursi dall'Egitto un certo numero di abili operai, che però prestano servigi soltanto alle amministrazioni. I privati ottengono rare volte dall'autorità il permesso di commettere a quegli operai qualche lavoro. Forse fra qualche anno o man

mano che scadono i contratti col Governo, questi operai potranno mettersi a disposizione del pubblico.

Ciò di cui si deve dare molta lode agli Egiziani è il modo con cui provvidero alla pubblica sicurezza della città e dei dintorni. Il servizio di polizia è fatto da un corpo di gendarmi turchi e da un altro di guardie indigene. Un altro assai notevole miglioramento si riscontra nell'amministrazione della giustizia, la quale, contrariamente a quello che accadeva sotto gli ultimi Emiri, oggi corre spedita ed imparziale per qualunque specie d'affari e qualunque persona.

Ecco ora poche notizie intorno al commercio di Harar, che ci fu dato di raccogliere specialmente per indicazioni avute dalla casa francese Mazeran, Viannay e Bardey e da altre greche colà stabilite.

I pesi e le misure in uso nel paese e le valute in corso sono le seguenti:

Il « rotolo hararino (*harari*) », che equivale al peso di nostri gr. 800. Le sue divisioni sono il mezzo rotolo (gr. 400) e il quarto di rotolo (gr. 200). Il *frasle harari* si compone di 20 rotoli. C'è poi il « rotolo egiziano » introdotto dai conquistatori specialmente per le amministrazioni, ed equivale a grammi 445. Non è sconosciuto, ma vi è meno frequentemente adoperato il « rotolo inglese », pari a 450 grammi.

A queste varietà di pesi si aggiunge l'*oca* turca, che equivale a 1237 grammi. Essa è principalmente usata nella vendita delle droghe che vi fanno i mercanti greci ed egiziani. L'*oca* si divide in *dragme*, del peso ciascuna di kg. 0,0030925. Il Governo portò il valore del suo rotolo a 270 *dragme*, mentre l'hararino ne vale 261 circa.

I liquidi si misurano coll'*oca* turca. Le granaglie coll'*ardèb* (118 litri) e col *carauan*.

Per misura di lunghezza si adopera il cosidetto *drà*: il *drà* di Harar equivale a 50 centimetri, come circa il *cudè* dello Scioa; quello degli Egiziani a m. 0,65.

Per la superficie dei terreni si usano le misure egiziane, non

possedendo gl'indigeni che misure molto primitive, come tutti gli altri popoli dell'Africa.

Le monete in corso nell'Harar sono: i talleri di Maria Teresa, le piastre egiziane, le lire sterline, i *megidiè* turchi e le ghinee dell'Egitto. Il tallero equivale a L. 4.60 di nostra moneta; e si conguaglia, secondo il rapporto fissato dal Governo, a piastre 17 $^1/_2$ di moneta egiziana. Però nel commercio privato il conguaglio subisce oscillazioni, per la legge naturale della offerta e della domanda. Così il tallero, secondochè ci fu detto, scende talvolta all'equivalenza di 12 piastre e tal'altra sale a quella di 20; generalmente vale 16 piastre, sempre inteso nelle contrattazioni fra privati.

Oltre al tallero di Maria Teresa, sebbene più raro, s'incontra il tallero-colonnato austriaco, chiamato *bumedfar*, che equivale a 19 piastre.

La piastra ha per sottomultipli la mezza piastra (*nus*) ed il quarto di piastra (*rub*).

La lira sterlina, in generale poco conosciuta, ma usata specialmente dal Governo, dagli ufficiali dell'esercito e dai mercanti europei nei loro rapporti con Aden, si valuta a 5 talleri e 10 piastre.

Il *megidiè* è una specie di tallero turco, che vale 10 piastre; esso è però molto meno in uso del tallero di Maria Teresa, il quale viene accettato senza difficoltà da tutte le tribù galla nelle vendite che fanno del caffè in Harar.

La *ghinea* egiziana vale 100 piastre.

La *rupia* inglese, rarissima, è affatto bandita. Soltanto il Governo talora la emette nel dar le paghe ai soldati, i quali poi ci perdono un tanto nello spenderla, poichè non può avere altro sfogo che nelle casse del Governo. E questi, che emettendola la valuta a piastre 8 $^1/_4$, quando deve riceverla la calcola un tanto di meno.

Gli Emiri d'Harar avevano una moneta speciale oggi caduta in disuso, divenuta rarissima e ricercata solo come oggetto di curiosità. Ci si narrò che in difetto d'argento, specialmente gli ultimi Emiri, fondevano per coniarla i talleri di Maria Teresa.

I principali articoli d'importazione in Harar sono: sale trito,

riso, datteri, sapone, conteria, cotonate bianche e turchine, candele, fiammiferi, tabacco e carta da sigarette, vestiti europei confezionati, scarpe ed infine tutto quanto può abbisognare agli ufficiali e soldati egiziani ed ai molti Europei ivi stanziati. Gli indigeni fra i sopraindicati oggetti non consumano che il riso, il sale trito, le cotonate, la conteria e i fili metallici.

Essendo così limitati i consumi, almeno per ora, la sola importazione non può offrire considerevoli vantaggi; perciò i mercanti stabiliti in Harar si occupano anche della esportazione, costituita specialmente di caffè, pelli ed avorio.

Il caffè nella massima parte proviene dal paese degli Ittù-Galla. Se ne incontrano le prime piantagioni a due giorni di distanza da Harar. Si misura col *frasle*, ciascuno dei quali, per la concorrenza che si fanno le case europee, oggi costa non meno di cinque talleri, mentre due o tre anni fa lo si acquistava per tre talleri e mezzo. Al principio di ottobre ha luogo tra gli Ittù il raccolto di questo prodotto. Alla fine dello stesso mese e nei seguenti di novembre, decembre e gennajo, esso è portato in Harar entro sacchetti di pelle di forma quadrata, detti *dabulè*, ciascuno dei quali pesa quattro *frasle* (64 kg.) e forma il carico di un mulo. Lo portano gli stessi produttori degli Ittù, ovvero i mercanti dei dintorni che ne vanno a fare acquisto, scambiandolo con cotonate, conterie di diversi colori, filo d'ottone, rame, stagno, sale trito e chiuso in *ancabò* (sacchetti di fibre vegetali) e talleri. Sono questi gli accaparratori che arricchiscono colle differenze delle rivendite in Harar. Durante i quattro mesi suaccennati, si calcola che ogni giorno entrino in Harar in media 1000 kg. di caffè; quantità che potrebbe essere raddoppiata, se gli Ittù non ne mandassero una parte nello Scioa per trarne in cambio altre mercanzie e non ne dessero altra parte a' popoli vicini per averne granaglie, delle quali difettano.

La via principale che tengono le carovane di caffè per venire in Harar è quella di Uor-Abeli, che si trova a 6 ore di marcia a cavallo dalla città, ad un valico che conduce fra gli Ittù; il qual valico può considerarsi come la porta di quel ricco ed ancora inesplorato paese. Il passaggio non è dei più sicuri, imperocchè colà è stanziata la numerosa famiglia dei Metà-Galla, il cui capo esige

dai negozianti passeggeri una tassa, di cui a capriccio varia la misura. Questi. Metà possono dirsi veri briganti, e la tassa che esigono, un ricatto. L'Egitto non arrivò mai a sottometterli nè a renderseli amici. Non vogliono saperne di trattati con chicchessia, nè permettono agli Europei di visitare il paese. Il viaggiatore francese Loucereau, che volle tentare quell'impresa, venne da essi trucidato nel settembre del 1880.

Entrando in Harar il caffè, già mondo e pulito, viene accompagnato alla dogana dalle guardie, che dopo averlo pesato, esigono una tassa dell'11 %, secondo il valore riconosciuto alla merce dal Governo, in danaro, ovvero, come più di sovente accade, in una corrispondente quantità della merce. Così il Governo ne empie magazzeni proprî, vendendo poscia il genere ai pubblici incanti.

Dalla dogana il mercante fa trasportare il caffè nelle case dove ha recapito, e quindi i sensali delle diverse ditte commerciali, detti *dallàli*, vengono a contrattarlo. È notevole che i venditori non amano di avere relazioni dirette cogli acquirenti, tanto poco si fidano della buona fede di questi. I *dallàli* invece godono della fiducia di ambe le parti.

Pressochè tutto il caffè che giunge ad Harar è destinato all'esportazione per l'Europa, mentre è relativamente insignificante il consumo che se ne può fare in paese, dove soltanto le persone agiate se ne servono preparandolo in varî modi e la classe inferiore non usa che della scorza e delle foglie dell'arbusto, che abbrustolite e ridotte in polvere vengono poste in infusione.

Anche quando torna ad uscire da Harar, il caffè paga un altro dazio dell'11 % in natura o in moneta. Da Harar a Gialdesa ne fanno il trasporto i cammellieri della tribù dei Noli-Galla, che in così breve tragitto non impiegano meno di 4 giorni, passando per le stazioni di Eggù, Ballaua e Scech-Scerbè. Essi sono pagati in ragione di due talleri per ogni cammello carico da loro condotto. Deposto il caffè a Gialdesa, fanno ritono in Harar con mercanzie provenienti da Zeila. Da Gialdesa a Zeila si passano le stazioni di Graselè, Bussa, Cotè, Elan, Ensa ed Ambos, la prima e le tre ultime con acqua potabile. A Gialdesa la merce viene ricaricata su cammelli di proprietà degli Isa-Somali; e la carovana nuovamente ricostituita,

prosegue per qualche giorno il cammino sotto la direzione d. un *Abbàn* (conduttore), il quale, assicuratosi che tutto procede con ordine, ritorna a Gialdesa, affidando ad un altro capo di sua fiducia la direzione della carovana. Per questo suo ufficio l'*Abbàn* esige dal proprietario della mercanzia un tallero per cammello. I caricatori che fanno il viaggio intero da Harar a Zeila, debbono per un compenso di 5 talleri attendere ciascuno a 3 cammelli. Per il nolo di un cammello da Gialdesa a Zeila si anticipa al noleggiatore un *tobi* in tela del valore di un tallero; ed all'arrivo a Zeila, al conduttore, che è il responsabile della mercanzia, si rimettono talleri 4 1/4 o 4 1/2 in moneta.

Sono poi da aggiungersi a queste spese quelle del vitto per tutti i componenti la carovana, ciascuno dei quali giornalmente non consuma meno di due grandi bicchieri da tavola di riso. Tutto compreso, le spese di trasporto dall'uscita da Harar fino a Zeila sommano presso a poco a 12 talleri per cammello, il quale però non porta che 200 kg. circa di caffè (1). All'entrata in Zeila il caffè viene di nuovo pesato, per riscontrare se è nella stessa quantità come all'uscita da Harar. Raro è il caso che vi si rinvenga qualche deficienza. Del resto, come si è detto, di ogni perdita rimane responsabile il conduttore della carovana. Il proprietario della merce poi, anche a Zeila deve pagare un diritto di dogana, che è di cinque piastre per ogni cammello carico.

Quando il mercato del caffè comincia a scemare, o più propriamente, quando la importazione si riduce a pochi *frasle* al giorno, nella piazza di Harar ha principio la fiera delle pelli. Si vendono per lo più all'ingrosso in grandi pacchi, detti *corzè*, contenenti ciascuno 20 pelli: ma se ne possono acquistare anche al minuto, cioè una pelle alla volta. Quando esse siano veramente buone, si pagano in media 2 piastre egiziane al chilogrammo.

Come pel caffè nell'entrata e nella sua uscita da Harar, si paga per esse un dazio, che è ragguagliato all'11 % del valore; anche

(1) È mestieri notare, che quando gl'indigeni vendono il caffè di Harar, ritirano il loro *dabulè*. Il compratore ne fa allora fabbricare degli altri in pelle, ciascuno dei quali contiene 6 *frasle* di caffè; due di questi *dabulè* formano il carico di un cammello.

questo dazio, a scelta del proprietario della merce, può essere pagato tanto in natura quanto in moneta. Cosicchè il governo è costretto di mettere all'incanto grandi carichi di pelli, prodotto della dogana, e fra queste spesso vende anche tutte quelle che gli provengono dal macello militare, che è situato fuori delle mura della città. Le pelli provenienti da questo macello si distinguono sulle altre in commercio per una miglior preparazione, e i negozianti somali fanno a gara per acquistarle. Harar può dirsi l'emporio di un tale commercio, inquantochè le pelli portate in Harar sono già passate per i mercati di Bubassa, di Babile, di Bursuk e di Darimon (1). I primi tre distano da Harar un solo giorno di marcia, quello di Darimon non meno di due. A Bubassa, Babile e Bursuk gl'indigeni vendono le pelli contro provviste di cotonate e contro piastre egiziane; a Darimon, dove ve n'è più grande abbondanza, esclusa la moneta, si prendono in cambio di cotonate e di durha. Da quest'ultimo mercato, come da quello di Bursuk, in considerevole quantità le carovane ne fanno direttamente il trasporto a Zeila, senza che la merce vegga la piazza di Harar. Non saprei dire della durata di questo mercato delle pelli, il quale, entro la città, ritengo che in più o meno modeste proporzioni continui sempre.

Prima dell'occupazione egiziana giungeva in Harar, proveniente dagli Ittù e dagli Ennia del Fiume Uobi, una discreta quantità d'avorio. Oggi però, a quanto ci fu assicurato, ne arriva pochissimo e questo si vende col ragguaglio al prezzo medio che può trovarsi per una tal merce a Zeila. Tale diminuzione ci fu spiegata da ciò, che gl'indigeni, per tema di esserne derubati, come molte volte è accaduto, dai soldati egiziani, preferiscono di portarlo direttamente alla costa e più specialmente a Berbera, dove se ne fanno ingenti depositi.

Oltre che per mezzo dei cammelli, che provengono dai paesi somali, il trasporto di tutte queste merci alla costa si fa con cavalli e con asini. E ci dissero trovarsi in Harar cavalli incrociati di razza

(1) Chi mandasse un uomo a fare acquisti in ciascuno di questi mercati, potrebbe riunire ogni giorno, in particolar modo durante la stagione compresa fra febbrajo e settembre, non meno di 500 pelli.

somali e galla, che si vendono ad un prezzo variabile dai 50 agli 80 talleri. Questi, tuttochè non presentino forme perfette, siccome sono quello che di meglio offre il paese, servono a fornire la guarnigione ed in genere gli uomini d'arme delle tribù galla e somali limitrofe. Soltanto quelli riconosciuti inadatti alla guerra sono usati specialmente pel trasporto degli uomini nelle carovane.

Per lo incontro si trova pure in Harar una bella e forte razza di asini, provenienti la massima parte dal paese degli Oborrà-Galla. Essi non costano più di 4 o 5 talleri, e per la loro robustezza sono, dopo i cammelli, gli animali più adatti al trasporto delle merci. Nel viaggio da Harar a Zeila sogliono portare un peso di circa 60 kg., mentre per più brevi tragitti tollerano un carico perfino di 100 kg.

Poche parole circa al commercio degli schiavi.

Molti anni fa la maggior parte della popolazione di Harar era composta di schiavi e attivissimo ne era il commercio. Provenivano più specialmente dagli Arussi, dai Guraghè, dal Caffa e da luoghi più lontani, condotti dai mercanti in grandi carovane. Durante il viaggio venivano anch'essi caricati delle merci che il negoziante aveva acquistate: oro in polvere e in verghe, caffè, avorio, zibetto, pelli d'animali feroci, ecc. In Harar il negoziante ne faceva la maggior vendita; e di quelli che gli rimanevano veniva man mano liberandosi lungo le altre stazioni, scambiandoli con merci dei luoghi percorsi. Oggidì se la tratta vi è ufficialmente abolita, non può dirsi però che sia interamente scomparsa; poichè, certo in minori proporzioni e nascostamente, ma vi è ancora chi l'esercita così in Harar, come nelle sue vicinanze.

Quanto alle produzioni del suolo, posso affermare che la pianta più coltivata in tutto il territorio di Harar è il durha, che viene seminato in gennajo e in febbrajo è raccolto in decembre; vale a dire che tiene occupato il terreno per circa un anno. La coltivazione ne è fatta con maggior cura a Uaro-Abbadò, a Fadig, a Bubassa e ad Argobbà.

Siccome questa graminacea forma la base dell'alimentazione del paese, così quando il raccolto del durha fallisce, tutto lo Harar si trova funestato dalla carestia; ve ne furono di quelle, a quanto

ci si narrò, durante le quali la popolazione venne decimata per morti di fame. Nè il dominio egiziano seppe far nulla per togliere, quando anzi non aggravò, le condizioni del paese rispetto al ripetersi della carestia. La guarnigione, che abbiamo detto abbastanza numerosa, viene ad assorbire per proprio consumo una considerevolissima parte del prodotto e dal suo canto il Governo non curò punto che la popolazione allargasse e migliorasse la coltura dei terreni.

Del resto gl'incettatori, classe abbastanza numerosa e prospera anche in Harar, concorrono ad aggravare le condizioni dei consumatori. Si mettono attorno al proprietario di terreni che sanno trovarsi in qualche strettezza, contrattano il durha ancora sulla pianta, offrendo un' anticipazione sul prezzo, che poi saldano al momento della raccolta. Acquistato così il genere al prezzo medio di 2 talleri all'*ardèb*, lo rivendono poi al minuto a non meno di 3 talleri in tempi ordinarî; se poi incomincia a farsi sentire la scarsezza, lo rincarano e giungono perfino a pretendere nella rivendita 15, 16, ed anche 18 talleri all'*ardèb*.

La coltivazione del caffè all' intorno di Harar è estesa e vi prospera tanto, che anche senza le ingenti importazioni di cui abbiamo detto di sopra, ve ne sarebbe sempre in grande esuberanza rispetto al consumo locale.

Nei punti più elevati dei paesi galla si coltivano anche, ma in limitata quantità, il grano e l'orzo. Oltre a queste piante cresce nei pressi di Harar il *mais*, che raggiunge perfino un' altezza di 4 metri; ogni fusto dà generalmente due pannocchie e da queste in media si ritrae un decimetro cubo di granelli. Vi si produce pure il cotone, il quale, benchè di qualità inferiore a quello coltivato in Egitto, dà tele discrete e la canna da zucchero, che non vi prospera molto bene.

Si hanno da circa 14 specie di viti selvatiche, delle quali però, che io sappia, non si sa trarre alcun profitto. Vi sono melagrani e banani importativi, secondochè ci venne assicurato, non da molto tempo e che danno frutti saporiti. Di limoni, di aranci, di mandorli s'incontrano vere foreste, in ispecie nella valle di Ballaua. Il tabacco è pure coltivato ed è di buona qualità. Delle leguminose si hanno le fave, i fagiuoli e le lenticchie. Non mancano cipolle

ed agli. Una curiosa pianta, il *uartz*, vi è abbondevole e fornisce una sostanza colorante molto simile a quella del nostro zafferano. L'anice, il sesamo e il papavero si raccolgono pure in abbondanza. Ricca è la coltura delle zucche, delle quali gl'indigeni si servono, dopo seccate e toltone il seme, come di recipienti per la conservazione delle loro bevande.

Vi sono eziandio alberi, la corteccia dei quali dà una sostanza tessile, ma di poco valore. Altre piante forniscono il tannino, che serve agl'indigeni per la preparazione delle pelli. Secondo quanto ci si disse, rare vi sono le piante medicinali; eppure ritengo che molte potrebbero essere coltivate con grande profitto al pari delle tessili e di quelle coloranti.

Essendo i dintorni di Harar sprovvisti di forti boschi, il legname da costruzione vi è assai scarso. Lo forniscono però ad Harar in discreta quantità le foreste del Mulata negli Ala sulla via di Uor-Abeli e di Herer e presso i Babile. Per la stessa ragione è scarso il combustibile. Al dire degli indigeni debbono esistere miniere di carbon fossile e di lignite presso le rive dell'Uobi e nei Monti Kher-Kher-Ittù; ma intanto per gli usi domestici si adopera il carbone di legna preparato dai Noli-Galla.

Ben poco interesse presenta la fauna di Harar. I rettili vi sono rari. Fra gli animali feroci si annoverano il leone, che spesso sale a far strage dei poveri pastori galla, il leopardo e la jena. A 10 ore di marcia dalla città, nel paese dei Babile e dei Bursuk s'incontra qualche elefante e il rinoceronte. Entro le fenditure delle roccie del Monte Hakim vivono e prolificano allegramente numerosi branchi di scimmie.

Mi piace di chiudere questi cenni sopra Harar, col riportare come conclusione, le parole stesse del Maggiore Mohammed Muchtar: — « La giacitura della città di Harar, la sua posizione geografica « nel bel mezzo delle popolazioni galla, i suoi rapporti con le « principali tribù di esse e con i Somali dell'Ogaden, ne fanno « già oggi un centro di grande commercio, la cui importanza sarà « notevolmente aumentata nell'avvenire, quando una via facile e « sicura sarà aperta col Caffa e colla costa ».

Monsignor Taurin ci aveva fatto sapere ch'egli era pronto per la partenza; ed uniti a lui ed ai suoi servi, lasciammo Harar la mattina del 3 dicembre, accompagnati fino a Dida Combolciù da alcuni Europei, che vollero dare così a monsig. Taurin ed a noi una distinta prova di cortesia.

A Dida Combolciù fu breve la sosta, talchè potemmo non più tardi delle 4 pomeridiane raggiungere la stazione di Cacallì, che ha questo nome da un piccolo colle che si eleva a breve distanza da essa. Tutto intorno a questa stazione il paese (che è abitato dai Galla Bundò, frazione dei Noli) è assai ben coltivato e sparso di boschetti di sicomori; boschetti che i Bundò adoravano, prima che passassero all'islamismo.

La notte prendemmo riposo in una capanna offertaci dall'Abbà Gandà del luogo, Alì Odà, che l'indomani prima di partire ricompensammo con due talleri.

Erano circa le 8 antimeridiane del 4 quando ci rimettemmo in cammino e dopo due giorni, facendo le fermate e passando la notte nelle stesse stazioni per le quali eravamo pochi giorni innanzi venuti, ritornammo a Gialdesa, senza che incidente alcuno degno di nota ci avvenisse nel viaggio. Il quale ci riuscì tuttavia più piacevole e più istruttivo, per le notizie dei luoghi che sapeva darci monsignor Taurin. Per esempio, presso Ballaua avendo noi osservato le ruine di alcuni edifizî, egli ci disse ritenerle per certo quali ruderi di antichissime chiese dei cristiani etiopi.

Alla stazione di Scech-Scerbè, luogo popolatissimo e ancor più bello di Cacallì, potemmo osservare ciò che non avevamo potuto fare la prima volta, che la coltivazione del suolo vi è praticata coll'ajuto della irrigazione, conducendo le acque in piccoli canali artificiali. La feracità del suolo vi è veramente prodigiosa.

Lasciata Gialdesa e passata oltre la stazione di Graselè, con affrettato cammino, alle 7 antimeridiane del 7 giungemmo nella pianura di Uorgì, da dove, dopo 5 ore di sosta, scendemmo per una specie di gradinata di circa 100 metri e passammo nella pianura di Dalaimalè, che si estende sino al di là di Herer ed è attraversata in direzione ovest-nord-ovest dal Torrente Cotè, che prende

le sue origini dai Monti Giggigà nel paese dei Gadabursi, situato sulla destra del nostro cammino.

Il Torrente Cotè passa, secondo le indicazioni avute dai nativi, per la stazione di Gundilì e nella stagione delle pioggie arriva sino ai laghi dell'Aussa.

La pianura di Dalaimalè parte dagli ultimi contrafforti galla, la cui discesa è tutta sparsa di lava nerissima. Attraversiamo il paese non incontrando che meschinissima vegetazione e alle 8,25 arriviamo presso le sponde del Cotè, dove il piano di lava cessa ed incomincia un'altra pianura detta Coh, monotona, brulla e sabbiosa, sparsa di poche e nane mimose. Alle 9,10 incontrammo una seconda volta il Torrente Cotè, il cui letto sabbioso e poco profondo raggiunge una larghezza di circa 60 metri. Le sue rive sono coperte di mimose. Verso le 4,30 pomeridiane incontrammo il Torrente Dalaimalè, che proviene dal gruppo dei Colli Eless, che si elevano innanzi a noi. Dopo altre due ore di marcia giungemmo nella pianura di Gheldabal, dove facemmo sosta e passammo la notte.

Ripreso il nostro viaggio assai per tempo, la mattina dell' 8 dicembre alle 7 antimeridiane eravamo già alle falde del gruppo Eless, formato da tanti colli di diversa altezza e di forme variate. Li lasciammo alla nostra destra, proseguendo per la pianura che in questo luogo è formata da un terreno sabbioso mescolato con ghiaja finissima, onde consente una discreta vegetazione tranne per le graminacee, che vi sono scarsissime: alle 11,15 incontrammo il Torrente Bijacabóba (1) che bagna e divide la pianura di Degagò da quella di Ghehassa. Proveniente, come il Cotè, dai Monti Giggigà, esso scorre qui in direzione nord-est circa ed ha una larghezza media di 70 metri. Le sue sponde sono alte poco più di cm. 50 ed il suo letto sabbioso non giunge a coprirsi totalmente di acque nemmeno durante la stagione delle pioggie. Però è anche vero, che esso è il solo torrente che conservi acqua per lungo tempo, anche nella stagione asciutta.

Dopo Graselè, mentre tutti gli altri torrenti che incontrammo erano perfettamente asciutti, fu a Bijacabóba che, dopo un percorso

(1) *Bijacabóba*, significa in lingua somali « acqua fresca ».

di 73 chilometri, trovammo acqua potabile e in abbondanza. Le rive, almeno nel punto in cui noi lo passammo, erano coperte di forte vegetazione. Il paese all'intorno è abitato dai Somali Hadagòb, frazione degl'Isa.

Una cosa ci avvenne di notare, e fu proprio nelle vicinanze del torrente, cioè alcune tombe di Somali. Sono esse formate di un rozzo cumulo di sassi, sulla cui sommità si ergono verticalmente due pietre indicanti la direzione nella quale venne collocato il cadavere, che è sempre quella di est-ovest. Un recinto di frammenti di roccia con un'apertura volta a sud circoscrive il tumulo.

Dopo 2 ore di marcia da Bijacabóba ponemmo il campo nella pianura di Degagò, circondata da un sistema di colli portanti lo stesso nome. Ne ripartimmo l'indomani, 9 decembre, alle 6,35 antimeridiane, attraverso una pianura pietrosa sparsa di mimose, per avvicinarci ai Colli Degagò, avendo quasi a nord-est e alla distanza di una trentina di chilometri, il gruppo dei Monti Marmar dalle creste acuminate e dai profili bizzarri.

Alle 9,15 antimeridiane entriamo nella piccola valle formata dai Colli Lasuardic, dove incontriamo alcune altre tombe appartenenti a grandi capi di Isa-Somali. Il suolo vi è di natura pietrosa e presenta traccie pressochè dovunque di corrosioni prodotte dalle acque. La vegetazione vi è discreta, ma i pascoli vi mancano totalmente. Un torrente, cui gli indigeni danno il nome stesso della valle poc'anzi attraversata e poscia mutano in quello di Galmaidei, serve di direzione al nostro cammino.

A un dato punto sulle sponde del Galmaidei facemmo alto verso le ore 1,20 pomeridiane. Ivi passammo la notte, ma sulle 6 antimeridiane del 10 riprendemmo la nostra marcia. Superato un breve altipiano, che s'innalza di circa 80 metri sul livello del torrente, dopo un quarto d'ora di cammino discendemmo nella vallata di Osbò, inferiore all'altipiano di circa 75 metri. Scarsissima e stentata è qui la vegetazione. Un piccolo serbatojo d'acqua fredda minerale contenente molto salnitro si ha in un punto estremo della valle.

Lasciando Osbò, s'apre la ondulata pianura di Elan, in fondo alla quale, e propriamente in faccia al viaggiatore in direzione est-ovest, si presenta una lunga catena di colli.

Alle 7,30 giungemmo presso un torrente chiamato Elan, dal nome della pianura, che prende origine dai Colli Buc. Entro pozzi scavati al solito sotto il piano normale del suo letto trovammo un po' d'acqua e presso uno di questi facemmo sosta. Riprendendo poscia il cammino, ci avviammo per un paese quasi deserto, solo seminato qua e là di poche e nane mimose e di piante grasse molto somiglianti agli aloe, colle fibre delle quali gl'indigeni fanno corde.

Così procedendo, sulle 2,15 pomeridiane ci trovammo nel territorio chiamato Hhig, in parte sabbioso, in parte pietroso, sparso di pochi cespugli. Il medesimo è circondato da colli che presentano la stessa natura, di forma più o meno varia, sterilissimi e così riarsi da sembrare che un incendio vi abbia distrutto ogni traccia di vita vegetale. Alle 4,30 pomeridiane si pervenne al punto più elevato del passaggio fra i Colli detti Majirò e gli Oboker-Alì, dove lì presso, scelta la località più adatta, alzammo le nostre tende per prendere riposo.

Intanto i calori della giornata e la frequente mancanza d'acqua avevano reso sempre più difficile ed affannoso il nostro viaggio, talchè, invece di attendere le prime ore del mattino per metterci in marcia, pensammo di levare il campo poco dopo la mezzanotte. Arrivati dopo 2 ore al Torrente Garez, ci avvenne di trovare accampata sulle sue sponde una carovana, che era intenta a provvedersi di acqua, che come nel Torrente Elan è conservata in pozzi scavati nel suo letto. Senza arrestarci, noi entrammo nella sabbiosa Valle di Hamer, compresa fra i Colli chiamati Hamer-Cumba-Uore, alti da 150 a 200 metri dalla valle. Oltrepassata poi la pianura ondulata di Medel-Garez, si entra nella Valle di Ghirbabò. Alle 5,55 pomeridiane si fa una fermata sulle sponde del Torrente Ensa, che ha le sue sorgenti sui Colli Majirò e arriva al mare presso Zeila. Entro i pozzi scavati nel suo letto non manca mai l'acqua, che però anch'essa, come quella dei Torrenti Elan e Garez, sa di sale; lo che non le toglie di essere, in mancanza d'altra migliore, abbastanza gradevole al gusto.

Il giorno 11, dopo passate le ore del mattino sotto la tenda per riposarci dalle forzate marcie dei giorni precedenti, alle 1,45

pomeridiane ci ponemmo in cammino e cinque ore dopo, incontrando più volte l'Ensa ne' suoi tortuosi giri, arrivammo a Bara-Giani, dove sostammo per prender riposo.

Era ancor alta la notte dall'11 al 12, quando lasciammo Bara-Giani, ansiosi di giungere presto al mare, dal quale non eravamo ormai distanti che pochi chilometri.

Da Bara-Giani prendemmo per la pianura di Mendà, la cui uniformità è rotta da una lunga fila di piccoli colli dello stesso nome, che si trovavano alla nostra sinistra; pianura e colli affatto privi d'alberi e dove i soli segni di vegetazione sono pochi cespugli di graminacee e qualche tratto di grossi fieni.

L'uniformità e la monotonia si mantengono, nonostante che la pianura successivamente cambii denominazione: Mendà, Barè-Damerale, Coban. Poi s'incontrano le prime dune di sabbia marina, ed oltrepassate quelle, alle 5 pomeridiane ci soffermiamo a Uarabot, stazione provvidenziale pei viaggiatori, in quanto che non vi è mai mancanza di acqua e si rinviene nutrimento adatto ai cammelli.

Da Uarabot non resta più che un'ultima tappa per Zeila, e noi vi giungemmo felicemente alle 9,30 antimeridiane dell'indomani, 13 decembre 1881, quasi contemporaneamente alla carovana che avevamo lasciata a Uaroff.

Eravamo appena giunti, che i miei servi galla sbalorditi alla vista del mare, abituati a soffrire così spesso per la sete ed a soddisfarvi molto male con l'acqua scarsa, torbida e minerale incontrata per via, gioivano a tanta immensità di acque e corsero alla riva coll'idea di gustarne e di tuffarvisi; ma quando ne provarono l'amaro sapore, se ne ritrassero sorpresi e disgustati. Allora fu da parte loro un richiederci del come queste acque tanto belle avessero un così nauseante sapore. Noi cercammo di far loro intendere, che il sapore proveniva dal sale di cui eran sature, di quel sale che ad essi nei loro paesi, come oggetto prezioso, serviva per gli scambî. A persuaderli di ciò indicammo loro e gl'invitammo a raccogliere qualche poco delle incrostazioni saline depositate sulla spiaggia nelle depressioni lasciate scoperte al ritirarsi della marea. Allora lo stupore di essi fu al colmo; e non

cessavano dal mostrarlo colle esclamazioni della più alta meraviglia.

A Zeila si trovava sempre governatore a nome del Vicerè d'Egitto, Abu-Baker Pascià, e noi ci affrettammo a fargli una visita. L'astuto uomo, che ci aveva tanto angariati altre volte, accolse me ed i miei compagni colle più gentili maniere. Si dichiarò pronto a giovarci, se e come avesse potuto; e ci offerse e noi accettammo per alloggio una sua casa, dove fino a pochi giorni innanzi aveva soggiornato un agente commerciale del Console d'Italia in Aden, il nostro amico cav. G. Rolph-Bienenfeld, che si era trattenuto per affari qualche tempo a Zeila.

Avendo noi parlato al Governatore della nostra prossima partenza per Aden, apprendemmo che il servizio settimanale dei piroscafi egiziani fra Aden e Zeila per mancanza d'affari era cessato. Così ci veniva meno il mezzo sul quale avevamo contato per condurci sollecitamente in Aden. Ma accettando il consiglio dello stesso Abu-Baker, risolvemmo di noleggiare una delle tante barche arabe che si trovano nella rada e che per la brevità del tragitto poteva servirci benissimo.

Usciti dalla dimora del Governatore, incontrammo un rappresentante della casa commerciale francese Mazeran, Viannay e Bardey, che ha la sua principale sede in Harar. Egli veniva appunto in cerca di noi e ci volle a desinare in sua casa, dove passammo poi lietamente tutto il resto della giornata.

All'indomani, ajutati dallo stesso Abu-Baker, ci riuscì facile di trovare la barca e di trattare pel noleggio, che se ben ricordo ci costò 30 talleri.

Fu pattuito che la barca, manovrata da un *nacúda* (capitano) e da quattro marinai, dovesse toccare Berbera, dove monsignor Taurin desiderava fare una visita alla missione cattolica colà stabilita.

Il conte Antonelli aveva bisogno di collocare in custodia i proprî cammelli e di prendere con Abu-Baker e con altri personaggi influenti del paese le necessarie intelligenze per un suo prossimo ritorno allo Scioa. In Italia e a Roma non si sarebbe trattenuto che poche settimane. Si decise perciò che mons. Taurin,

Labatut ed io lo avremmo preceduto in Aden ed ivi l'avremmo atteso per tornare insieme col prossimo piroscafo in patria.

Fig. 109. — Al mio ritorno in Aden, coi miei servi Jubir, Franciscòs, Ghencio e Garonna.

Così la mattina del 17 dicembre noi c'imbarcammo, insieme coi miei servi galla Jubir, Franciscòs, il ragazzo scioano Ghencio e il piccolo sidama Garonna, che vollero accompagnarmi in

Aden. Dirigemmo per Berbera, dove, essendo il vento contrario, non approdammo prima della mattina del 20.

Qui non è a dire delle gentilezze che ci usarono i sacerdoti della missione ed il governatore egiziano durante quel giorno. Sulla sera si fece vela per Aden.

Arrivati la mattina del 22, mons. Taurin andò ad alloggiare presso la missione, mentre io, accolto con segni di grande affezione dal carissimo console Rolph-Bienenfeld, fui coi miei servi ospitato in casa sua.

Di questo egregio funzionario italiano, di cui fin dal principio di questa narrazione ebbi a parlare, non finirò mai di dire quanto esso meriti la gratitudine nostra e del paese per il bene che fece alla Spedizione. Anche questa volta, circondato da ogni sorta di affettuose premure, passai in sua casa i molti giorni della fermata in Aden in attesa di uno dei vapori postali della Peninsulare.

Il commiato da' miei amici, da' miei compagni, da' miei servi, i quali ultimi avevano condivisi con me tanti e sì penosi travagli, fu oltremodo doloroso. Avrei voluto poterli condur tutti in Italia, ma ritenni il solo piccolo Garonna, al quale avevo promesso, nei momenti critici della mia prigionia nel Ghèra, di fargli fare la conoscenza della mia famiglia, per compensarlo dell'affetto dimostratomi in ogni occasione.

Partiti alla fine col « Kashgar » da Aden, approdammo felicemente il 20 gennajo 1882 a Brindisi, ma per la quarantena a cui v'erano sottoposte le provenienze dall'India, non potei scendere a terra. Vi ricevetti però il benvenuto della Società Geografica, la quale con assai gentile pensiero aveva incaricato il suo Vice-Presidente Generale Bariola, in quel tempo comandante la divisione di Lecce, di darmi il primo saluto. E vi rividi ed abbracciai uno dei miei fratelli, Romolo, che da molti giorni si trovava a Brindisi ad attendere il mio arrivo.

Non istarò a descrivere e non saprei nemmeno troppo bene rammentare la scena che avvenne fra noi al rivederci. Troppi erano i ricordi ed i sentimenti che m'erano destati nell'animo dalla sua presenza.

Da quel momento in poi posso dire, che fu un rapido incalzare

di graditissime e profonde emozioni, ed io rinuncio, sebbene a malincuore, al desiderio di descriverle.

Giunsi a Venezia nel pomeriggio del 23 gennajo 1882, accolto solennemente, ospitato, festeggiato dalle autorità e dalla cittadinanza. A Ferrara, la sera del 26 gennajo abbracciai il carissimo Bianchi. Cedendo alle mie preghiere, questi mi accompagnò fino a Pesaro.

L'accoglienza che ricevetti all'arrivo nella mia città natale non è cosa che io, nè forse altri, possa ripetere in modo adeguato, tanto essa fu splendida, spontanea ed affettuosa. E ciò non fu per me solo, ma anche e specialmente pel Bianchi, che tanto erasi adoperato per la mia liberazione. Le feste fatte al mio caro compagno mi erano perciò doppiamente gradite e torneranno sempre di grande onore allo squisito sentire ed alla tradizionale gentilezza dei miei cari concittadini.

Per parte mia dirò solamente, che il ricordo di quei momenti e di quei giorni resterà indelebile nell'animo mio riconoscente. Così non fosse mancato nella nostra compagnia il mio infelice e desideratissimo Chiarini!

INDICE DEL VOLUME II.

XXVIII. DA ANDUODI A TUCÀ. — In marcia - Aspetto del paese - Arrivo ad Anduodi - Accoglienza di Galliccià - Incontro delle truppe di Uorcò - Disposizione dell'accampamento - Attacco contro i Galla - I *Fokerà* - Arrivo di Guddettà - Nostra partenza - Odolliè Batassiè; sua ospitalità - L'alta valle dell' Hauash - Guado del fiume - Accoglienza di Abbà Garè - I Soddo - Aspetto del paese sottoposto a Manissà - Ostilità dei capi dei Soddo - Fermata a Tucà - Il matrimonio tra i Galla - Precocità dei matrimoni - Divorzio . . . . . PAG. 5

XXIX. DA TUCÀ AL CABIÈNA. — Partenza da Tucà - Ostilità dei capi soddo - Arrivo a Galei - Mi ritorna la febbre - Boschetti sacri - Idee religiose dei Galla - Sette religiose - L'*Abbà Mudà* - Pellegrinaggi - Privilegi dei pellegrini - Nuovi ostacoli a Galei - Atò Guddettà ci lascia - Lungo digiuno - Arrivo a Toli - Cenni sull' agricoltura - Coltivazione dell'*ensete* - Fabbricazione del pane - Una visita al mercato - Cenni meteorologici sul paese dei Soddo - Un' esecuzione capitale - La moglie di Gillò-Galatiè - Accoglienza a Hohò - Partenza per il Cabièna - Arrivo dell' Imam a Demecash - Lettera ad Antinori - Arrivo a Mogier . . . . . » 25

XXX. CABIÈNA. — Mogier - L'Imam Omar Baxà - Origine della colonia di Cabièna - Costumi degli abitanti - Dimora dell' Imam - Sua inospitalità - Il mercato di Cabièna - Generalità sui Guraghè - Aspetto del paese - Cenni sulla fauna e sul clima - Nostre sofferenze - Una cattiva raccomandazione - Il Fiume Dumd; il Uabi e il Keribe - Uccisione d'un ippopotamo - Caccia agli elefanti - Il corriere del Gimma - Proposta di un viaggio nei Guraghè - Chiarini parte. . . . . » 50

XXXI. I GURAGHÈ DESCRITTI DAL DOTT. G. CHIARINI. — Tra i Muhur - Il paese di Esgià e il suo Re - Accoglienza di Abbà Gadà - Ricevimenti per via - Il paese dei Ciahà - Le schiave Kensi e Biezut - Ospitalità

e cortesia della Regina Berorè - I Guraghè - Loro lingua - Abitazioni - Arrivo di Maganas - Idee religiose dei Guraghè - Ordinamento politico - Matrimonî - Amministrazione della giustizia - Usi funerarî - Vestimenta - Agricoltura - Malattie - Partenza - Paese e popolazioni circostanti - La casa di Maganas nei Gomarò - Riveggo Abbà Gadà e il Re di Esgià - Incontro di Nugà - Ritorno in Cabièna . . . . . PAG. 76

XXXII. DA MOGIER A BORERÀ. — Il paese dopo la stagione delle piogge - Lettera ad Antinori - Si parte - Gli Agabgià - Gherbaggià - Fuga dei servi - La Spedizione minacciata - Come ce la caviamo - Il paese deserto - Pianura di Ciahà - La sete - Il Fiume Ualgà - I Tadalliè - Carattere e costumi - Corriere nel Gimma - Trattative coi Botor - Hassan-Ngiamò - Ammutinamento dei caricatori - Arrivo a Borerà . . . . . » 110

XXXIII. DA BORERÀ AI BOTOR. — Partenza da Borerà - Passaggio del Ualgà - Il Ghibiè - Traversata del fiume - Perdite e ruberie - Le note di viaggio - Dal Ghibiè al Garsa - Stato della Spedizione - Il paese dei Botor Galla - Loro abitazioni - Ordinamento sociale - Vita privata dei ricchi - Loro mandrie - Costumi delle donne - Industria e commercio - Cibi - Ornamenti . . . . . » 122

XXXIV. DAI BOTOR AL LIMMU. — Ritorno del corriere dal Gimma - Timori di Abbà Bulgù - Le febbri - Da 115 cammelli a 8 muli - Arrivo alla casa di Abbà Rogghiè - Morti nel nostro personale - Un messo del Re di Limmu - Festa nazionale dei Galla - Sosta forzata - Abbà Mannì - Maestosa foresta - Arrivo a Sacallà - Il valico delle Montagne Botor - Cortese accoglienza di Abbà Sarbò - Sua dimora - Ritornano le febbri - Morte di altri due servi - In marcia verso il Ghibiè - Passaggio dell'Alaltù e del Ghibiè - Allarme delle genti del Limmu - Arrivo a Saca . . . » 136

XXXV. IL REGNO DI LIMMU. — Visita al Re Abbà Gommoli - Abitazione reale - Abbigliamento dei cortigiani - Le schiave di corte - Ricevimento del Re: sue promesse - Il Regno di Limmu - Sua origine - Abbà Baghibò - Come si introdusse l'Islamismo - Congiura del figlio di Baghibò - Confini del regno - Aspetto generale - Clima e malattie - La palizzata del regno e i predoni *Ketò* - Condizione degli schiavi - Il *ghindò* - Agricoltura - Caccia - Animali domestici - Popolazione - Poteri del Sovrano - Ordinamento politico e amministrativo - Culto religioso; preghiere - Condizione delle donne . . . . . » 150

XXXVI. NEL LIMMU. — Alloggio presso Abbà Ajanso - Visita all'Abbà Mizān - Consigli di Abbà Bulgù - Lettere per l'Italia - Visita al Re - Suo figlio Abbà Giubri - Minaccie di saccheggio - Lettera del Padre Léon des Avanchers - Le febbri - Seconda visita al Re - Tormentati e tormentatori - Partenza del Re - Malattia di Chiarini - Nuova lettera del P. Léon - Mia infermità - Squarci del giornale di Chiarini . . . . . » 171

XXXVII. A SACA. — Visita di due inviati del Re - Non andiamo alla guerra - Cosa è il *margà* - Mercanti e mercati di schiavi - Visita al principe ereditario - Sue pretese - Il servo del famoso Hagi Aman - Una via dal

Guma a Chartum - Posizione geografica e declinazione magnetica di Saca - Arrivo del Re - Andiamo dal Re - Apparato ostile della corte - Catturati e svaligiati - Perfidia di Ajanso - Cediamo uno dei nostri fucili al Re - L'interno del *maserà* di notte . . . . . PAG. 193

XXXVIII. DA SACA A SAPPA. — Voci sulla partenza del Re - Visita al Principe e al Re - Hagi Deris - Corriere ad Abbà Léon - Ancora una perquisizione - Le febbri - Altra lettera dal Ghèra - Visita del Chiarini all'Abbà Mizän - Terza visita del bagaglio - Allestimento della carovana - Partenza da Saca - La febbre durante la marcia - Alloggio presso Abbà Simäl - Incontro di una carovana diretta al Goggiam - La valle del fiume Diddesa - Tobò - Nuovo accesso di febbre - Arrivo a Sappa - Cortesia di Abbà Sarbò . . . . . » 208

XXXIX. DA SAPPA A SAIJÒ. — Cortesia di Abbà Sarbò - Visita al Principe ed al Re - Siamo catturati - Improvviso cambiamento di Abbà Gommoli - Abbà Ajanso - Astuzia di Ghencio - Ultimo saluto al Re - Finalmente si parte da Sappa - La porta del regno - Il *moggà* - Effetto della peste nel Gomma - Arrivo al Torrente Giauè - La valle del Fiume Diddesa - Giungiamo a Sajiò - Il *maserà* reale - Come siamo ricevuti. . . . . » 225

XL. GOMMA. — Confini e superficie - Produzioni del suolo - Abitanti - La stirpe reale - I *Malaki* e le loro imposture - Colline adorate dagli indigeni. » 238

XLI. DA SAJIÒ A CIALLA. — Doni per le LL. MM. - Il *maserà* di Sajiò - Il Re Abbà Bocà - I fiammiferi Medici - Partenza da Sajiò - Borì - Notizie dateci da Abbà Bulgù - Incantevole foresta - Il *moggà* di Ghèra - Aspetto del paese - Arrivo a Cialla - Abbà Matiòs - Visita al Re Abbà Ragò - Sontuosa cena - Incontro con Abbà Léon - La nostra nuova abitazione. » 243

XLII. CIALLA. — Le abitazioni - Visite dell'Abbà Mizän - Gli abitanti di Cialla - I troni del Padre Léon - La *Gbennè-fà* - Presentiamo i doni. » 255

XLIII. IL REGNO DI GHÈRA. — Estensione, costituzione fisica, clima del Regno di Ghèra - Razze che lo popolano - Dinastia regnante - Abbà Magal - La lettera dalla Mecca - Governo - Amministrazione della giustizia: condanne e supplizî . . . . . » 263

XLIV. L'AGRICOLTURA E L'INDUSTRIA NEL REGNO DI GHÈRA — La proprietà fondiaria - Pratiche agricole - Cereali e legumi - Il *mais* - La *musa ensete* - Piante aromatiche - Apicoltura - Allevamento del bestiame - La festa del *buttà* - Arti e industria nel Ghèra - L'anno, le stagioni e i giorni della settimana presso i Galla - Gli schiavi - Loro occupazioni ed importanza - Validità dei contratti. . . . . » 277

XLV. INDUGI A CIALLA. — Al *maserà* col Padre Léon - Il *bacciò* - Rinnoviamo le nostre preghiere alla Regina - I nuovi doni - Torna la febbre - Scarsezza di alimenti - Il sale moneta, suo valore ed importanza commerciale - Messaggio allo Scioa - Mandiamo il Padre Léon dalla Regina - I suggerimenti dell'Abbà Mizän - Condotta della *Gbennè* - I racconti del Padre

Léon - Partenza del Re per Cancati - Il Padre Léon ritorna in Afallò - Hagi Ambàr, suoi consigli - La caccia del bufalo nel *moggà* di Cancati - Una lettera del Padre Léon - Arrivo dei *lammì* dal Kaffa - L'Abbà Fessàh - Visita alla Regina - Un dragomanno originale - Ritorna il Re dalla caccia - Cerimonia del *carriè-morrà* - Proposta dell'Abbà Mizän - Suoi rimedî contro la febbre - Maniere con cui i Galla curano le malattie - Credenze superstiziose dei Galla - Sacrifizî . . . . . PAG. 294

XLVI. CHIARINI PARTE PER LO SCIOA. — Gli ambasciatori del Caffa - Nuovo corriere allo Scioa - Causa della guerra fra Gimma e Ghèra - Cerimonie prima e dopo delle ostilità - Ci raccomandiamo ad Abbà Fessàh - Una visita d'etichetta alla Regina - Febbri remittenti - Un colpo di fucile - Abbà Ragò alla caccia dei bufali - Festosa accoglienza - La dinamite - Ricevimento al *maserà* - Un cacciatore d'elefanti - Risposta del Re di Caffa - È decisa la partenza di Chiarini per lo Scioa - Adesione della Regina - Arrivo di un corriere dal Lagamarà - Una visita ad Afallò - Il Ghèra a volo d'uccello - La missione e i suoi possedimenti - Propagazione del cristianesimo fra i Galla - L'islamismo dei Galla - Lettera del Padre Léon des Avanchers - La separazione. . . . . » 318

XLVII. GIANGERÒ E UATTÒ. — I Giangerò del Ghèra - Caratteri fisici dei Giangerò - Loro costumanze - Tradizioni intorno alla loro origine - Credenze religiose dei Giangerò - Sacrificî umani - La successione al trono - Usi funerarî - Visita alla Ghennè - Un banchetto a corte - False premure delle LL. MM. - Prima lettera del Chiarini - S'avvicinano al Caffa gli Arabi - La Regina mi presta tre schiavi - Un mercante d'oro - Risposta alla lettera del Chiarini - Una partita di caccia con Abbà Ragò - Caccia infruttuosa - I Uattò mangiatori di scimmie - Caratteri fisici e lingua - Armi - Una colazione improvvisata - Ritorno . . . . . » 351

XLVIII. ESCURSIONI NEL GHÈRA. — Preparativi per le escursioni - Critica condizione del Padre - Arrivo di Uorkiè dallo Scioa - Speranze deluse - La morte di Vittorio Emanuele e del Papa Pio IX - Seconda lettera del Chiarini - Progetti per un'escursione - Il Re parte per il Gogeb - La Ghennè ammalata - Come la curo - Abbà Léon e il suo trono - Fallita missione di Chiarini - Una visita nell'interno del *maserà* - I profumi delle donne galla. - Le mogli del Re - Dipartimento industriale - Parto per il Gogeb - Il Fiume Naso e i suoi affluenti - Vegetazione e avifauna - Kecciò e le sorgenti termali - Malcà Uagò - Il Fiume Gogeb - Abbà Ragò e il Re di Caffa - Alle porte di Caffa - Il monte Jià - Il *moggà* di Cancati - I Monti Gaja e Mulata - Ritorno a Cialla - Torna la febbre - Arrivo del Chiarini . . . . . » 371

XLIX. L'ULTIMO GIORNALE DELL'ING. CHIARINI. — Partenza da Cialla - Arrivo a Saca - Ordini e contrordini di Abbà Gommoli - A Coma - Abbà Sarbò - Accoglienza del Re di Limmu - Abbandono dei servi - Partenza dal Limmu - Alloggio nella casa di Abbà Rabà - Bonso Abbà Duckiè - Guddettò - Caratteri dei Galla del Liecà - Gherbì Gilù - Persecuzioni - Tentato assassinio - Forzato ritorno nel Limmu - Persecuzioni di Abbà Gommoli - Il corriere Abbà Milkì - Invio della corrispondenza -

I *lammì soressa* della Regina di Ghèra - Ritorno a Sajiò - Notizie dello Scioa - Ritorno nel Ghèra - Arrivo a Cialla . . . . . PAG. 391

L. ABBÀ LÉON. — Accoglienza della Regina al Chiarini - Morte del Re di Guma - Usi funebri dei Galla - Timori per l'avanzarsi di Ras Adal - Pioggie e loro effetti - Segreti ambasciatori del Re di Caffa - Trattative di partenza - La risposta della Ghennè - Ritorno di Abbà Milkì - Secondo corriere - La schiavitù e sue leggi - Abbà Léon al *maserà* - Improvvisa malattia del Padre - Ad Afallò - La morte di Abbà Léon. . . . . » 415

LI. CHIARINI. — Vita d'angoscie - Chiarini fabbrica specchi - Inganno di Uorkiè - Gli sponsali del Re - Il Chiarini cade malato - Sono chiamato a fungere da *marrì* - La sposa del Re e la sua dote - La cerimonia del *margà* - Il banchetto reale - Il *recuò-caca* e il *gaberà* - Suocero e genero - Parentele - La malattia del Chiarini - Come lo curo - Rimedì indigeni - Chiarini peggiora sempre - Pio ufficio di Abbà Matiòs - Chiarini muore - Le tombe dei martiri ad Afallò . . . . . » 430

LII. RIMASTO SOLO. — Mia triste situazione - Partenza dal Ghèra - Accoglienza nel Gomma - Ritorno a Cialla - A Daciò - Rivisito le frontiere del Caffa - Tre settimane di prigionia - Riammalo - Le nostre note di viaggio . . . . . » 449

LIII. ORO-IDROGRAFIA DELLA REGIONE AL SUD DELL'HAUASH. — Configurazione del paese dallo Scioa al Caffa - La catena degli Arussi - Media altitudine del paese percorso - Bacino dell'alto Hauash - I tre Ghibiè dei Galla - Il Gogeb - Bacini dei Fiumi Diddesa e Gabbà - L'Uairà di Chiarini - Cenno intorno alla struttura geologica del paese - Note sulle tribù dei Boscia, Tuftè, Uarrata, Ualammo, Docò, Contà, ecc. . . . . » 455

LIV. ORIGINE DEI GALLA. — Varie ipotesi intorno alla origine dei Galla - Una tradizione galla - Un brano di storia antica dell'Arabia - Parallelo fra il carattere morale e fisico dell'Arabo e del Galla - Lingua e antropologia in appoggio della nostra ipotesi - Giudizî del Massaja e del Chiarini. » 469

LV. IL CAFFA. — Confini - Provincie dell' impero - Avanzi dell'antica dominazione etiopica - Adoratori del *Deòc* e Cristiani - Le chiese e i *tabòt* - Il governo - Il consiglio imperiale - La tradizione di Mingiò e la dinastia - La corte di Bonga - Amministrazione della giustizia - La morte dell'Imperatore - Onoranze funebri - L'elezione del nuovo Monarca - La festa del *Mascàl* - Il clima della regione al sud dello Scioa - Malattie dominanti - Cure usate dagli indigeni - Principali prodotti e pratiche agricole dei Caffecciò - Il caffè, sua origine, coltura e commercio - L'*ogghiò* - Importanza commerciale del Caffa - I quattro mercati - Traffico del caffè e dello zibetto - Caccia alla *Viverra civetta* - Suo allevamento - Avorio, cera, schiavi - Importazione . . . . . » 483

LVI. LE MIE VICENDE. — Riparto dal Ghèra - Sono fermato alle porte - Alle porte di Gomma - Sono respinto - Mi reco per il *moggà* alle porte di Guma - Respinto anche di qua - Ritorno presso il Gomma - Cacciato a

colpi di lancia - Sulle sponde del Baddiè - Pessima stagione - In cammino per il Gimma - La foresta - Una notte sugli alberi - Ritorno al Baddiè - I *lammi* di Ghèra - I servi si ribellano - Forzato ritorno a Cialla - Il *ghindò* - Nell'officina dei fabbri - Ras Gobanà si avanza - Sono condannato a morte - Abbà Matiòs - Sono graziato e divengo pittore - La guerra col Gimma - Il Ghèra è sconfitto - La Ghennè domanda ajuto - Divento comandante - La tregua . . . . . PAG. 520

LVII. GIMMA E GUMA. — Il Regno di Gimma-Caca - Prodotti, commercio, la tratta degli schiavi - Popolazione - Dinastia - Il Regno di Guma - Gli antenati di Abbà Giubrì . . . . . » 537

LVIII. LA LIBERAZIONE. — La guerra continua - Mia vita di prigioniero - Malattia di Abbà Ragò - Iohannes Cassa mi domanda - Incertezze - Ras Gobanà fra i Tadalliè - L'inviato di Ras Adal - La Regina s'impegna di mandarmi libero - Diventa mia amica e parente - Sono scelto a *marri-fa* - Estrema visita ad Afallò - Ricevo le scorte per il viaggio e i doni per i Reali d' Italia - Commiato . . . . . » 543

LIX. IL RITORNO. — Accoglienze della Regina di Gomma e del Re di Limmu - Il matrimonio di Abbà Giubrì - Incontro con Alamana Ferùk - Partenza da Saca - A Sopsò - Il paese di Liecà - Ordinamenti sociali - I mercati del Liecà e di Dapò Gumbì - Il Uallagà - Il Lagamarà e sue industrie - Arrivo in Imbabò - Degiac Imer - Sulle rive dell'Abai - Gustavo Bianchi - Ritorno ad Imbabò - Arrivo del conte Antonelli e dell'ing. Ilg. - Una ribellione dei Galla del Gudrù - Passiamo l'Abai - Ricevimento alla Corte - Incontro con Bianchi - Una promessa al Ras - L'ing. Ilg parte per lo Scioa - Da Moncorèr a Dembeccià - Escursioni - I soccorsi da Let-Marefià - In via per Samerà - Visita al Negus-Neghèst - L'Abbà Girond Giacomo Naretti - Incoronazione di Ras Adal - Visita al nuovo Re ed a Menilek - Bianchi parte per Massaua - Noi partiamo con Menilek - Arrivo a Let-Marefià . . . . . » 552

LX. DA LET-MAREFIÀ A PESARO. — Nuovo aspetto di Let-Marefià - Escursioni nello Scioa meridionale e occidentale - Preparativi per la mia partenza - Antinori vuole restare - Visita al Re Menilek - Addio ad Antinori e Antonelli - Sulla sponde dell'Hauash - Tentativo di passaggio - Un momento di disperazione - Torniamo a Farè - La strage della spedizione Giulietti - Riparto da Farè - A Uaroff - Da Uaroff a Harar - Visita a Nadì Pascià governatore di Harar - Incontro con monsignor Taurin - Il maggiore Ahmet-Uadi - Latitudine di Harar - Popolazione - Città e dintorni - Abitanti di Harar - Condizione politico-sociale - Pesi, misure, valute - Commercio d'importazione ed esportazione di Harar - La tratta degli schiavi - Flora e fauna dei dintorni - Partenza da Harar in compagnia di mons. Taurin - La via da Harar a Zeila - Arrivo alla costa - Abu-Baker Pascià - Partenza da Zeila - In Aden - Ritorno in patria . . » 592

ELENCO DEI DISEGNI

COMPRESI NEL II. VOLUME

Fig. 72. — *Ritratto di Giovanni dott. Chiarini* (Marzo 1876) . . . . PAG. 9
» 73. — « *Kerar* » *dello Scioa e del Guraghè* (Disegno di G. Chiarini) » 91
» 74. — *Sedile dei Guraghè* (Disegno di G. Chiarini) . . . . . » 92
» 75. — *Scure dei Guraghè* . . . . . » ib.
» 76. — « *Ciociò* » *dei Guraghè* . . . . . » 93
» 77. — *Falce dei Guraghè* . . . . . » ib.
» 78. — *Vaso da acqua dei Botor* (Schizzo di G. Chiarini) . . . . » 133
» 79. — *Acconciatura delle donne galla, a turbante* . . . . . » 154
» 80. — *Acconciatura della donna galla, a mitra* . . . . . » 155
» 81. — *Condannati al Ghindò* . . . . . » 163
» 82. — *Orcot,* anfora in cuojo dei Galla e Scioani . . . . . » 168
» 83. — *La regina di Ghèra* . . . . . » 260
» 84. — *Vaso di corno* . . . . . » 290
» 85. — *Jubir, il mio servo galla, in atto di ferire* (Da una fotografia). » 319
» 86. — *Garonna il mio servo, Sidama del Regno di Contà.* Età 14 anni. (Da una fotografia) . . . . . » 335
» 87. — *Tumulo di un capo galla nel Liecà* . . . . . » 420
» 88. — *Schiava in servizio di damigella presso la Ghennè.* . . . . » 438
» 89. — *La Missione cattolica di Afallò e le tombe del P. Léon e del dott. Chiarini* . . . . . » 447
» 90. — *Il Lago Zuai e la Catena degli Arussi Galla,* veduti dalla vetta dello Zuquala . . . . . » 457
» 91. — *Gopash* . . . . . » 496
» 92. — *Gosgerì* . . . . . » ib.
» 93. — *Vessillo dell' Imperatore di Caffa* . . . . . » ib.
» 94 — *Acconciatura dell'Imperatore di Caffa* . . . . . » 497
» 95. — *Acconciatura dei capi nel Caffa* . . . . . » 498
» 96. — *Il fiume Abai o Nilo Azzurro,* dove m'incontrai con Gustavo Bianchi » 566
» 97. — *Giacomo Naretti Abbà Girond* decorato dell'Ordine di Salomone da Johannes II. . . . . » 583

Fig. 98. — *Corona reale di Menilek* . . . . . Pag. 588
» 99. — *Lago di Cialalacà dalle case di Atò Gucci* (Disegno del march. Antinori) . . . . . » 595
» 100. — *Lago di Cialalacà e Valle degli Adà-Galla* (Disegno del march. Antinori) . . . . . » ib.
» 101. — *Lago di Haddò* (Disegno del march. Antinori) . . . . . » 599
» 102. — *Monte Dobà, orlo dell'altopiano di Galillà* (Disegno del march. Antinori) . . . . . » 601
» 103. — *Ciociò degli Adà-Galla* . . . . . » 603
» 104. — *Ciociò dei Galla.* . . . . . » ib.
» 105. — *Gabè o Cabè degli Adà-Galla* . . . . . » 604
» 106. — *Masencò dei Meccia-Galla* . . . . . » 605
» 107. — *Harar vista dal Nord* (Da un disegno di G. M. Giulietti) . » 615
» 108. — *Mercato di Harar* (Da un disegno di G. M. Giulietti). . . » 617
» 109. — *Al mio ritorno in Aden,* coi miei servi Jubir, Franciscòs, Ghencio e Garonna. . . . . » 637

Alcuni profili di monti appartenenti alle Regioni dei Somali, Afar, Scioa e Galla, (Tavole V e VI, *alla fine del Volume*).

Itinerario della Spedizione Italiana nell'Africa orientale, Fogli II e III.

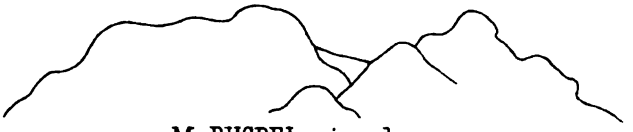
Fine del Volume secondo

Colle UARABALI alto circa 30 m. sul livello medio della strada che da TOCOSCIA conduce ad AMBOS

Collinette prive di vegeta: TOCOSCIA conduc

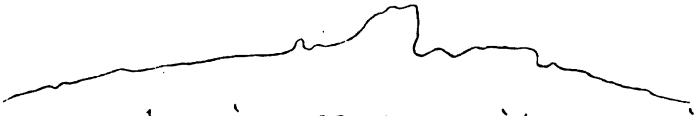
Cono isolato, alto circa 60 m. dal livello della suddetta strada MAIRÙ-LAFTA-GHELARER-GALAM

Colle isolato situat sopraindicata via,



M. RUGDEI piccolo

Mte Ojelù



Profilo del Mte RAZZÀ visto dal villaggio FAKÌ (SCIOA-CUOLLÀ)

e lungo la via che da
ad AMBOS

Collina LABACARBADILLI
presso la stazione omonima

Coni vulcanici situati a sinistra della via che conduce dall
LAFTA GHELARER GALAM a quella detta BUC _ Si trovano a ci
a sinistra della di marcia a cammello dalla stazione LAFTA-GHELARER-GALAM. Al
lto circa 40 m.

Ofrabà o Ofdabà

Monti ITTU-GA

Cratere Obida

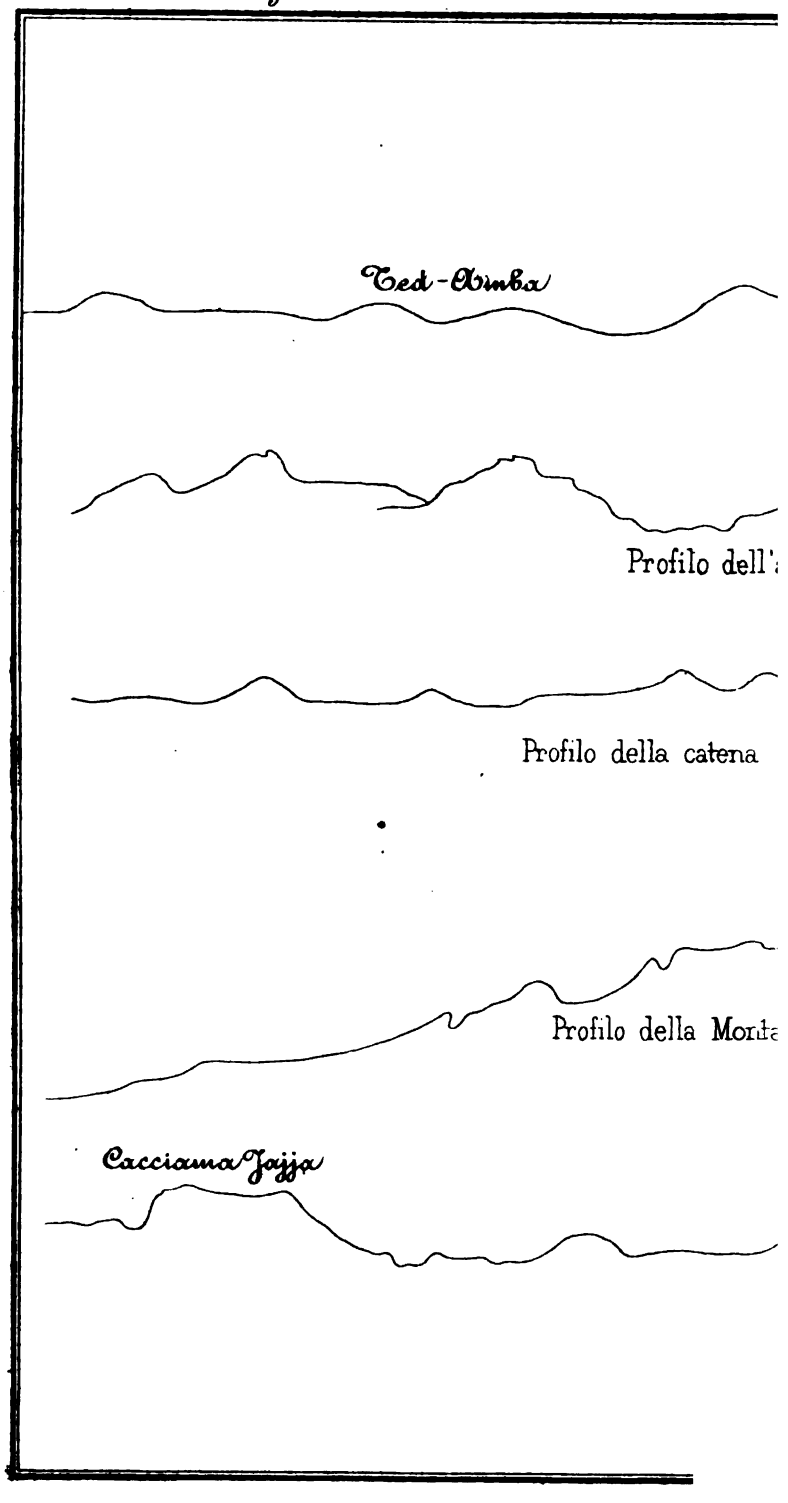
Profilo del M.te DEBRA-SINA, visto da FAKÌ

TAYLOR LIBRARY
NY

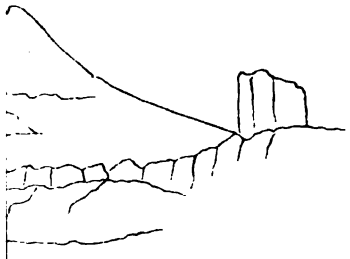
lungo le
d AME

a sinie
o circ

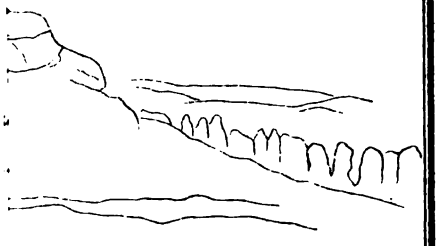
THE ASTOR LIBRARY
NY


Ted-Amba
Profilo dell'
Profilo della catena
Profilo della Monta
Cacciama Jajja

THE ASTOR LIBRARY
NY



sso DEBRA-LIBANOS

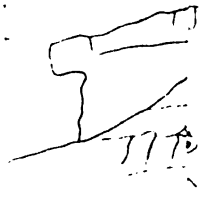


EBRA-LIBANOS

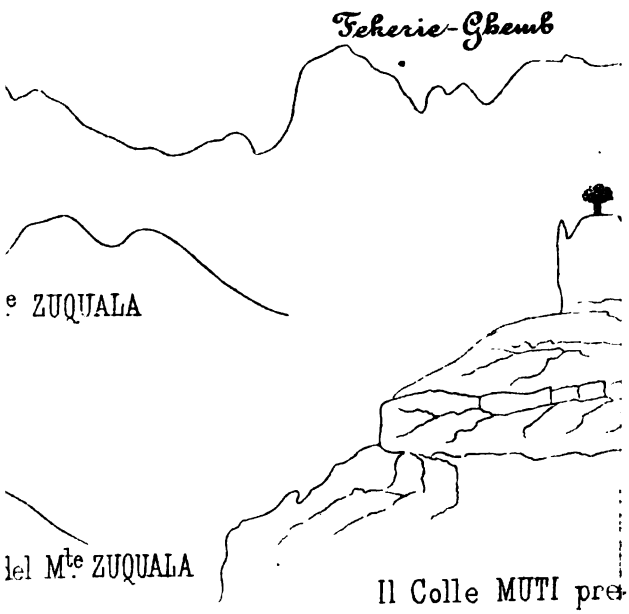
Emmanuel

la vetta del M

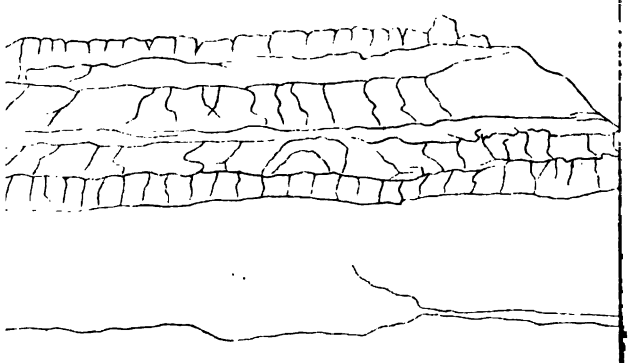
dalla sommità



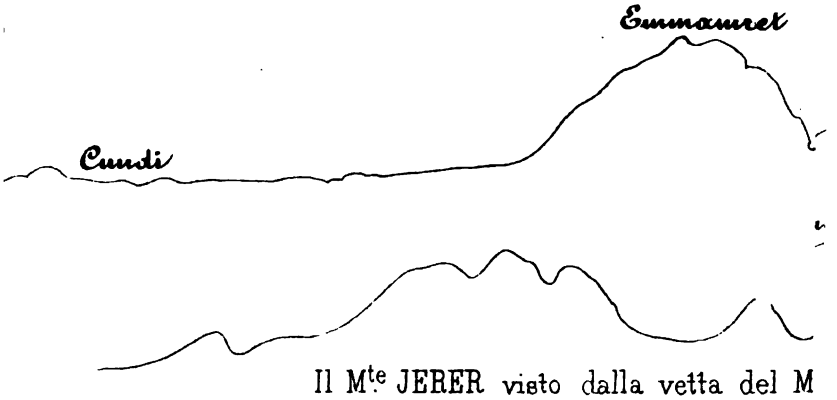
P



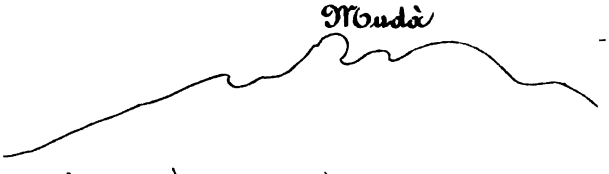
Il Colle MUTI pre



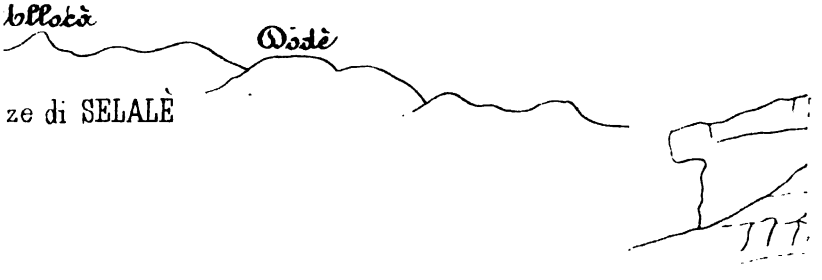
Un tratto del DAGÀ che sta a cavaliere di D



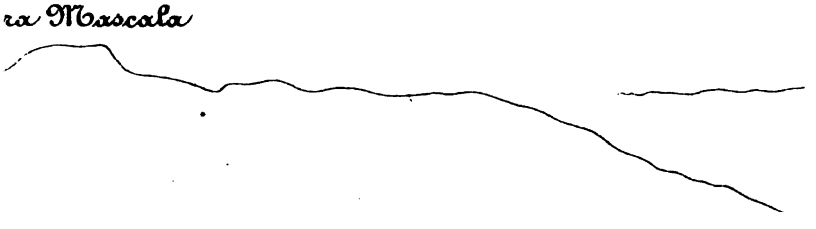
Il M.te JERER visto dalla vetta del M



Profilo del M.te OCIOCIÀ (ENTOTTO) visto dalla sommità

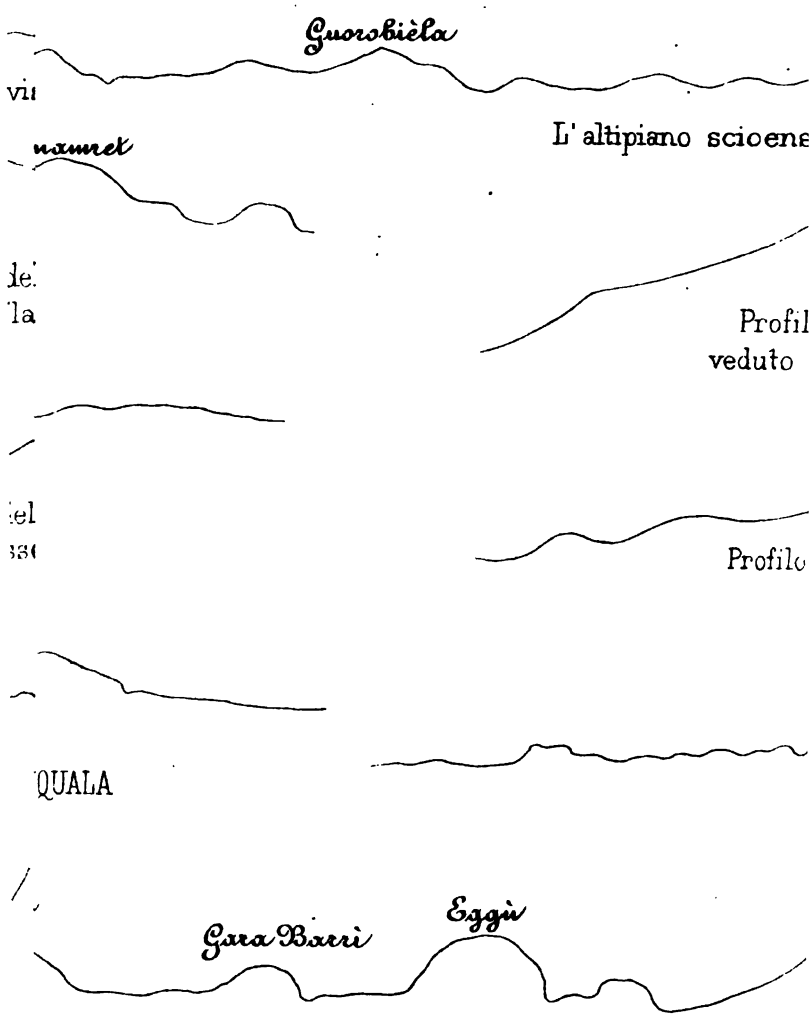


ze di SELALÈ



di
F
re.

Alcuni pro
SOMALI
destinati a



rofilo della catena dei Monti SELLALÈ vista dal lato Sud

uni profili

ALI A

inati a serv

cioense

Profilo

duto da

ofilo d

Sud

TASTOR LIBRARY NY

THE ASTOR LIBRARY
N.Y.

THE ASTOR LIBRARY
NY

THE ASTOR LIBRARY
NY

THE ASTOR LIBRARY
N.Y.

THE ASTOR LIBRARY
NY

THE ASTOR LIBRARY
NY

FOR LIBRARY
NY

MAY 7 1936